

**SCELTA DI
SONETTI E
CANZONI DE'
PIU
ECCELLENTI...**

15.5.146

15 F.

R I M E

D' ALCUNI ILLUSTRI
AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D' AGOSTINO GOBBI.

- Ed in questa quarta edizione
accresciute.

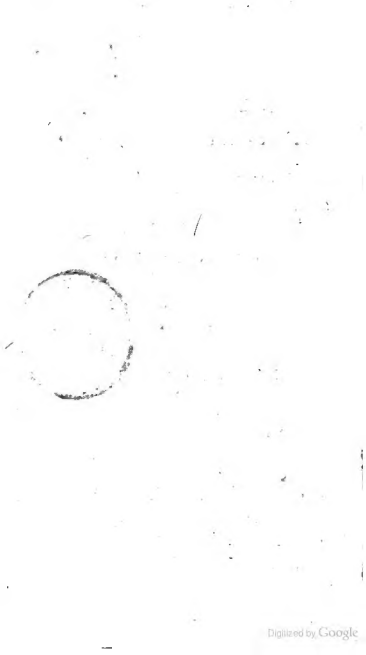


PARTE QUARTA

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Basiggio .

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.



Prendo a noi, che la scelta di rime degli Autori viventi lasciata dal Gobbi fosse imperfetta, come quella, a cui mancano le poesie di molti chiarissimi, e celebratissimi ingegni del nostro secolo; ed essendoci dopo la morte di esso venuto nelle mani buon numero di poesie d'alcuni di loro, parte da medesimi Autori cortesemente offerte, e parte sumministrate da diversi nobili, e letterati Uomini, il giudizio de' quali grandemente da noi è apprezzato; abbiamo preso consiglio di pubblicarne questo quarto volume.

CON tutto che si sia procurato di non inferire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esagerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

R I M E

5

D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI
V I V E N T I

AGGIUNTE ALLA SCELTA
D' AGOSTINO GOBBI;
di cui formano la
PARTE QUARTA:

ABBONDIO COLLINA:

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

E Cco la pompa trionfal, che Amore
Ne mena; il carro, e i due felici amanti
Sovr' esso assisi, e i Genj onesti, e santi
Veggio, che l' un legaro all' altro core.

E or tutti in uno accolti al vincitore
Fan plauso; ed egli esulta, e par si vanti
Di sua vittoria, e in placidi sembianti
Imeneo chiama; e gli promette onore.

E a lui d' intorno Astrea, le Muse, e Marte
Dan segno del piacer, che inonda il petto;
Qual chi molto sperando si rallegra.

E la speme d' Italia afflitta ed egra
Lacera il sen, le chiome incolte e sparte,
Si ricompone in più giulivo aspetto.

A 3 Lun

Lungi da me profano vulgo: il foco
Il Febeo divin foco ecco che scende
Ad infiammar mi il petto;
Lunge chi non dà loco.
Nel suo core alle Muse, e nulla intende
Sovrumano poetico concetto.
Le figlie alme di Giove
Me spingono a cantar l'alta virtute,
Che da loro in me piove;
Nè taccia avrò di spirito superbo,
Che al poetico stil sol fede io serbo.
Chiuse non sono a me le vie del cielo,
Ma sotto del mio piè vedo sovente
Volger Saturno, e Marte;
E del corporea velo
Ad onta, ba in uso di poggiar mia mente
Del ciel superno alla più nobil parte.
Nella faccia de' Numi
Fermi si stanno, e la divina luce
Sostengono i miei lumi;
E leggono gli audaci pensier miei
Nel lor core i consigli degli Dei.
Talora ancor, come il pensier s'invaglia
Ratto men volo dove i Fati han sede,
E seco lor ragiona.
Vidi poc' anzi in doglia,
Europa, il tuo destin, che pace chiede:
Ma i tuoi danni al lor fin giunti non sono.
Piange anco indarno, e prega
Felsina mia, perchè l'antico corso
Al suo Reno si nega.
Beltà, nè prego a franger la fatale
Ira del sordo ciel, nè merito vale.
D'un guardo quel destin, che a me presiede
Dignar non volli mai, nè so se pace
Ei mi prepari, o guerra.
Sa ben che tal possiede

*Vigor lo spirito mio, che la fallace
 Speme, e il vile timor combattu, e atterra.
 Perchè il destin non curo,
 Lo sprezzo amico, e nol pavento arverse,
 Di me in mio cor sicuro.
 Virtù, che m' alza a sì felice stato
 Rapir non può, nè può recarla il Fato.
 Invidia è ver, che di me intesa ai danni
 Le mie talor del nero suo veleno
 Opere oneste asperse;
 Ne porto il petto, e i panni
 Squarciati ancor: ma il placido sereno
 Dell' alma in doglia mai non si converse.
 Pallida, e piena d' ira
 Pur or la veggio; sì, la veggio, e i lumi
 In me torbidi gira:
 Ma invan ti sdegni, e fremi invano, e t' armi
 Incontro ai nostri gloriosi carmi.
 Mercè di cui, benchè la mia terrena
 Spoglia un giorno cadrà preda di morte,
 Eterna vita io spero.
 Anzi in sì larga vena
 Bevo l' onda Febea, che fia ch' i' porte
 Mille nomi del tempo oltre l' impero.
 Già ad illustrar s' appresta
 La cetra mia di lor, che tanto onore,
 L' alte preclare gesta;
 Che i nomi degli Eroi vivon sol quanto
 Vita lor dona de' Poeti il canto,
 E ben quella, Signor, ch' entro al tuo core
 Siede rara virtù fia primo, e grande
 Soggetto a' nostri versi:
 So qual riporti onore,
 E qual chiara di te fama si spande
 Pe' carmi tuoi d' alta dolcezza aspersi:
 Ma se di tanta ornasti
 Gloriosa il tuo nome d' altro Eroe cantando*

*Il merto eccelso, e i fasti,
 Sdegnar non dei però ch' altri s' adopra
 Lode mercando dalle tue grand' opre.
 Canzon, se alcun s' accusa
 Perchè se' troppo ardita,
 Umilmente ti scusa.
 Dà che nulla presumi:
 Ma ch' esser dee simile
 Al favellar de' Vati a quel de' Numi.*

ACHILLEO GEREMIA BALZANI:

Dalla racc. per le Nozz. del S. Mar. Doria.

V *Isti un da l' altro i vostri vari, e tanti
 Pregi, che già dal Cielo in dono aveste
 Oh quai belle, e gentili accese, e destie
 Furo in voi brame, o ben felici amanti?
 Nè mai querele, nè sospiri, o pianti
 Fuor del petto, o degli occhi uscir poi feste,
 Nè di freddi sospetti unqua tingeste,
 O di non lunghi sdegni, i bei sembianti;
 Che di sì acerbo non nutrica, e pasce
 Cibo le fortunate alme de' suoi
 Amor, che da virtù s' accende, e nasce.
 Simil non cerchi arte d' amar fra noi
 Spirto cui mortal vel circondi, e fasce,
 O sol ne cerchi un bell' esempio in voi.*
 No.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vincenza ad onore di S. Gactano.

No, non obblia, Santo immortal Tienne,
A qual degnato un dì gloria, e fortuna
Fu Bacchiglione allor, che ti diè cuna,
E ne van l'onde anco di gioja piene.
Mira il tuo Tempio, e di quant' ombra imbruna
Le tue narie, feconde, illustri arene;
Nè fargli incontro alcun oltraggio, o alcuna
Guerra il feroce Re degli anni ha spento.
Indarno urtar l' alte colonne, e gli archi
Fia visto, e volger poi d'ira, e di scorno
Le spalle, e morder per furor le dita.
Qui in voto appender le saette, e gli archi
Un dì vedrassi il faretrato Scita,
E il Mauro, e il Trace all' altar tuo d'intorno.

Dalla Spiegaz. del Funerale del Marchese
Ant. Felice Monti.

S'io qui mi resto ho l' aspro duol presente,
Per cui Bologna nubiloso ha il ciglio,
Morte a lei tolto un suo sì degno figlio,
E tante seco sue speranze spente.
Se passo l' Alpi io veggio egra, e dolente
Francia per lui suo braccio, e suo consiglio,
Nè tanto a riparar danno, e periglio
Spera forse egual core, ed egual mente;
Perd non cessa d' onorar l' avello,
Che il copre, e chiude, e che di lauro, e palma
Ombrato stassi, e di feral cipresso.
Ma il luogo io so, che non è in duol per esser:
Tu ben m' intendi, o Ciel, che di quell' Palma
Felice or sì t' adorni, e ti fai bello.

AGNELLO ALBANI.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani stamp. 1723.

V Ago Ginepro, alteramente adorno
 Di sempre verdi, e dilettofe fronde,
 Ove suole il mio Sol de l'altro a scorno
 Spiegar le chiome innanzellate, e bionde;
 A la bell'ombra tua sovente io torno
 Per allentar le doglie aspre, e profonde;
 E prego il Ciel, che senza nubi intorno
 Benigni influssi in te mai sempre infonde.
 Scure non fia giammai, che renda oltraggio
 Al verde tronco, o turbine repente
 Alcun de' rami impetuoso sebianzi;
 Ma sempre il Sole eterno Aprile, e Maggio
 Per te rivolga; e Ninfe ognor danzanti
 Scherzino al tezza tuo sicuramente.

Sebiero nimico di pensier dolenti
 Tengon ristretto in grave assedio il core;
 E siede in guardia del mio petto Amore,
 Di strali armato, e di favillo ardenti;
 Onde non ponno i miei sospir cocenti
 Del profondo del seno uscir più fuore;
 E fra l'incendio di rinchiuso ardore
 Ben è che l'alma del suo fin paventi.
 Manca il vigor, e l'ostinata guerra
 Cresce più fera; e per vie dubbie, e torte
 Amor mi tragge, e contrastar non vale.
 E tanta doglia il cor mi stringe, e serà
 Che forza è pur, che d'uno in altro male
 Tacito io corra a gran giornate a morte.
 Que-

Questo avvezzo a ferir col corno il vento,
 E sparger col piè destro al Ciel l'arena,
 Toro superbo di gran p. ssa, e lena
 Primo de la mia greggia alto ornamento;
Oggi su ricco altare a te fia spento,
 Febo, se togli da l'intensa pena
 Il mio bel Sol, la cui luce serena
 Or copre nebbia di mortal tormento.
Mira, che al suo languir langue il mio core;
 E inaridisce ogni mia speme in erba,
 Se non rendi a' bei lumi il lor splendore.
Con pura ambrosia a miglior vita or serba
 D'ogni bellezza il più leggiadro fiore;
 Ma che non pera in quest'etade acetba.

Antri oscuri, ermi boschi, e piagge anene,
 Ombrose collinette, onde correnti,
 Fra voi sovente in dolorosi accenti,
 Cercar cantando d'allentar mie pene.
Or poichè morta è in me l'usata speme,
 E vivo oppresso ognor d'aspri tormenti,
 Fra le vostr'ombre a passi infermi, e lentù
 Tragge il misero cor le sue catene.
Deb, se giammai fia che l'arena, o l'erba
 Prema col bianco piè colei, che prende
 Mie doglie a sdegno, in sua beltà superba;
Ditele, che già già ver me distende
 Morte il crud'arco; e l'aspra pena accetba
 Larva m'ha fatto omai, che nulla intenda.

Passa per tempestosa onda marina.
Mia stanca nave a mezza notte il verno,
Ove ognor più superbo armarsi io scerno
Cyudo Orione a mia fatal ruina.
Quindi parmi aver morte ognor vicina,
E di mano mi cade ogni governo;
Squarcia le vele orrido vento eterno,
E più densa dal Ciel l'ombra ruina.
Nè può la mia virtù debile aitarne,
Uso d'arte, e consiglio infermo io sento
Contro l'aspro furor de l'onda insana.
Ragion vinta dal duol perdute ha l'arme,
Lontano è 'l porto, ed ogni lume è spento;
E contra al Ciel ogni difesa è vana.

Faga arbofcello in vil terreno asciutto,
Se d'ora in or non gli si porge umore,
Chinato langue; e dal suo verde suore
Produr non puote il disfiato frutto.
Lasso, a stato simile io son ridotto,
Privo di quel leggiadro alma splendore
De' vaghi lumi, ond' ha sol vita il core,
Cb' or aristo geme in tenebroso lutto.
Questi i begli occhi sono, onde sovente
Piove gioja, e salute; il cui bel raggio
Possente à tormi d'ogni strazio indegna.
Or da lor lunge in aspra fiamma ardente
Di duol mi pasco; e speme altra non aggio,
Onde fiorisca il mio sterile ingegno.

Van

Vanne superba, e di beltade altera
Donna, sorda qual aspe al mio lamento;
E doppiando il rigor, doppia il tormento,
Del mio mal trionfando acerba e fera;
Che da l'ingorda età quest' alma spera
Mirar de' tuoi begli occhi il lume spento;
E l' auree chiome divenir d' argento,
Sparito il Sol di tua bellezza intera.
Allor volgenda un guardo a queste carte,
Quasi in lucido specchio in lor vedrai
Le mie pene sofferte, e' pregi tui.
Vidi l'occhio chinando in bassa parte,
Di te medesima a sdegno allor dirai:
Tal era un tempo, or più non son qual fui.

Mesto Uffignuel, che'n dolorosi ascenai
Vai sfogando del sen gli antichi affanni;
E ovunque spiegghi sconsolato i vanni
L' aure addolcisci al suon de' tuoi lamenti;
Deb vieni a partir meca i tuoi tormenti,
Or ch' io piango d' Amor l'ira, e gl'inganni;
E sotto il fascio di gravosi danni
Tragge il misero core i dì dolenti.
Torneranno per te sereni, e puri
I giorni; o troverai figli, e consorte,
Che già smarristi, e che fors' or sospirò.
Io tra chiusi dirupi, ed antri oscuri,
Senza speme nudrisko i miei disiri,
Nè pud quietar mia doglia altro che morte.
Quai

Qual uomo in forza altrui molti e molti annè
 Rinchiuso visse in ria prigione oscura,
 S'avvien che scampi da l'orrende mura,
 Antico albergo di penosi affanni;
Per la memoria de' sofferti danni
 Quella, che 'l cinse aspra catena, e dura
 Appende al Tempio, ove di sua ventura
 Segna l'istoria, e i macchinati inganni.
Tat rotto il laccio, in cui gran tempo involto
 Piansi servo d'Amor, grave a me stesso,
 Tua mercè, santo sdegno, il voto adempio.
Per mostrar tuo valor, libero, e sciolto
 Il cor ti sacro, in cui si legge espresso
 Il tuo trionfo, e 'l mio passato scempio.

Vaga Angeletta, che con auree piume
 Se' volata al tuo ricco, eterno nido;
 Mentr' io fra l'ombre d'uno in altro lido
 Vo sospirando il tuo celeste lume.
Mira qual verso doloroso fiume
 Dagli occhi stanchi, e lagrimando grido:
 Ov' è 'l nobil sembiante, in ch' io mi fido
 Ove il bel guardo, ove il real costume?
Ma tu non m'odi, e fra gli spiriti eletti
 Cogli sol pura gioja, e ben verace
 Del vero Giove ne l'eterno seno.
Io qui fra larve di mondani obbietti
 Nutrisko l'anima di mortal veleno,
 E sol di te pensando ho qualche pace.

L'Avam

Levam' in parte il mio pensier sovente,
 Ov' è colei, che tien seco il mio core;
 Ed ivi assisa innanzi al primo Amore
 La riveggio più bella, e piùidente.
 Allora in atto umile, e vivente
 Priega che prieghi il suo, e mio Signore,
 A trarmi omai da questo cieco errore
 A la più vaga spera, e più lucente.
 Ella sorride, e in amorosa vista
 Rivolge a me più dolcemente allora
 Gli occhi, che vincon di splendore il Sole.
 E dice in dolci angeliche parole:
 Fedel mio caro, il tuo tardar m'attrista;
 Ma quel che brami non è tempo ancora.

Qual per orride balze, ampie, e profonde,
 Serepitoso fremendo il Nil ruina,
 E tutta afforda la Città vicina
 Col suon funesto de le rapide onde.
 Tal, or che scioglie da l'erbose sponde
 Suoi legni Iberia a l'ultima ruina
 De l'egra Italia, ogni Città Latina
 Col bellicoso suon turba, e confonde.
 Nè pur si stringe un ferro a la difesa;
 Anzi più lenta ogn' un ne l'ozia langue,
 Quasi porgendo a le catene il piede.
 O Italia, Italia, un tempo inclita sede
 D' Eroi famosi, or di tue vene il sangue
 Come risparmi a l'onorata impresa?

Mira

Mira qual densa nebbia il Sol ricopre,
 E neve, e ghiaccio ingombra i monti, e i campi,
 - Già scorron per lo Cielo e suoni, e lampi,
 E notte innanzi tempo il dì ne copre.
 L' avaro villanel pon fine a l' opre,
 E affretta il passo, onde da l' ira scampi
 Del sommo Giove, e incerte avvien che stampi
 L' orme nel suol, poichè l' ovil non scôpre.
 Guata come nel pian nera cornice
 Di fango asperge le turbate piume,
 E canto orrendo del suo petto elice.
 Che sarei dunque or che sdegnoso Nume
 L' ultima eterna notte a noi predice?
 Chi fia ch' appresti al nostro scampo un lume?

Sacro, superbo, avventuroso, adorno
 Marmo, che 'l gran Sincero in seno ascondi,
 Di fior ti spargo, e di sacrate frondi
 Ti cingo, ardendo Arabo odor d' intorno.
 De l' atra invidia velenosa a scorno,
 La spoglia cocelfa in te ferri, e circondi,
 Che sparse di saver ampi e profondi
 Fiumi fin dove nasce e muore il giorno.
 Altri ben fia, che di topazj, e d' oro
 T' adorni, e fregi: io solo il cener santo
 Di questi carmi umilmente onoro:
 Quanto a la tomba del Cantor di Manto
 Presso è Sincero, in dolce stil sonoro
 Tanta fu egual con l' armonia del canto.
 Qua-

*Questa, che 'l braccio del temuto impero
 Stende fin dove il Sol surge, e declina;
 Città, che in ampio mar siede Reina,
 Cui da lungi con man segna il nocchiero;
 Nuovo s' apre di glorie alto sentiero,
 In liberar l' afflitta Palestina,
 Or ch' a volger sue schiere il Ciel destina
 Là 've nebbia d' error nasconde il vero.
 Quindi donde cacciolla il popol empio,
 Tornar vedrem la trionfante Croce,
 E scior l' egra Soria da giogo indegno.
 Vedrem d' Arabi e Sciti orrido scempio,
 E dal mar Indo a la Tirintia foce
 Adararsi di Cristo il bianco segna.*

*Trasse Greco cantor dal nero obblio
 D' Achille il nome al suon d' eroici carmi.
 E' l Mantovan a l'opre eccelse, e a l'armi
 Del pio guerriero eterni fregi ordio.
 Due Toschi d' Arno, e Sorga al mormorio
 Fer Laura, e Bice eterne, altro che in marmi,
 Con stil, contro cui fia che indarna s' armi
 Con la fuga degli anni il veglio rio.
 Ma se costoro il pregio alto, e divino,
 Che 'n voi risulge, avesser visto in parte,
 Coppia real, cui tutto 'l Mondo ammira,
 In Tosco, in Greco, ed in sermon Latino,
 Di vostre laudi empieute avrian le carte,
 Cantando al suon di ler famosa lira.*

Tam-

*Tomba superba, che nascondi in seno.
 Il più bel vel, che seppe ordir natura,
 Ond' or in vesta tenebrosa, e oscura
 Allenta Italia al tristo pianto il freno:
 Spento vacchiudi il bel lume sereno,
 Che ne scorgeva al Ciel per via sicura,
 Or nostra vita faticosa, e dura
 Fra sterpi, e bronchi d'or' in or vien meno.
 Per veder se la fama aggiunge al vero,
 Muovesti il peregrin da strania riva,
 Sparsa di polve, e ingombro il sen di doglia.
 Qui giunto guata il simulacro alte'o,
 Sospira, e dice: o fortunata spoglia,
 Beati gli occhi, che ti vider vita.*

*Quell' arboscel, che feo di forga all' acque
 Piacerevol ombra con sue verdi fronde,
 Per opra del Toscan, cui tanto piacque,
 Mandò il suo nome a le più stranie sponde.
 Questo, che 'n riva al bel Sebeto nacque,
 Poichè di più be' pregi avvien ch' abbonde,
 Talchè speme a l' Italia in sen rinacque
 Di saldar le sue piaghe ampie, e profonde;
 Qual fia mai culto stil, che 'n versi o in rime
 L' esalti appieno ora che 'l Ciel l' innesca
 A ramo eletto, che fra mille scelse?
 Vedrem sino a le stelle erger le cime,
 E ornarsi al rezzo de le foglie eccelse
 Vertù, ch' or geme in tenebrosa vesta.*

AN-

AGNELLO SPAGNUOLO.

Dalla Racc. de' Poet. Napoletani, Stam. 1723.

Cistà, ch' affisa in mar vast' orgaglioso
 Tra poche ancelle inclita donna splendi,
 E oltr' Indo, e Gange il gran nome distendi
 A Pier giocondo, e al rio Trace gravoso;
 Godi altea, e 'l valor prisco famoso
 Che l' Asia di ruine empieo, riprendi,
 Or ch' al buon Manovello omaggio rendi
 Magnanimo, gentil, forte, e pietoso.
 Fien gl' Idoli perversi esca a Vulcano,
 Memfi diserta, e senza tinger l' armi
 Tutto il Levante al suo cenno divoto.
 O più d' altra beata. O Erce sovrana
 A Dio diletto. Al santo Avel già parmi
 Vederlo sciorre trionfante il voto.

AGOSTINO FRANZONI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Stavasi in aureo Trono affiso Amore,
 A cui di cuori innumerabil schiera
 Facea corona, e 't mia tra quei pur era
 D' alto ripieno inusitato ardore.
 Quando rivolta a lui dissi: Signore,
 Io sempre a te serbai mia fede intera.
 Fillide amai; ma Filli ognor più fiera
 M' arde, mi strugge, e m' empie di dolore.
 A tanta fedeltà premj sì rei?
 E 'n sì lento penas vuoi, che mi sempre?
 Ah troppo ingiusto, anzi Tiranno sei.
 Cotanto ardir? (rispose). Odi quai sempre,
 E quai punture avran gli strali miei;
 Te sdegherà, tu l' amerai per sempre.

Nota

*Non è Amor, non è amor, che d' Elicona
 Mia mente porta alle superne cime;
 Se ben Eurilla, sai, che ognor sublima
 Amore, Amore il plettro mio risuona.
 E se sovente il gran desio mi sprona
 A replicar tuo Nome in varie Rime,
 E', perchè al mondo par, che più si estima,
 Chi più spesso di te canta, o ragiona.
 Quindi se acceso del tuo bel semblante
 Mi ti espresse talor lieta sampogna
 Credesti forse a tante Rime, e tante!
 A Poeta mentir non è menzogna.
 Mentiro i versi me chiamando Amante:
 Ah! ma forse ancor qui dico menzogna.*

*Angelletto, che scherzando,
 È cantando
 Tene vai per molli erbe,
 Dimmi, dimmi, ti scongiuro,
 Quali furo
 Del mio Ben le parolotte?
 Ben io so, che frettolosa,
 Ansiosa
 Ver la valle il piè movea:
 Di saper desio pur sento,
 Se un accento
 Solo sol per me spargea.
 Se da quelle porporine
 Rose fine,*

Caro

Caro Tirsi mai le uscisse,
 A sfogar quelle amorose
 Fiamme ascose,
 Ch' io sperava in sen nutrisse.
 Abi, ma forse quella ingrata
 Meco ivata
 Volse altrove il piè crudele;
 Il mio mal fiera sprezzando,
 E sdegnando
 D' ascoltar le mie querele.
 Bella Eurilla, quando mai
 Cesserai
 Con tai modi aspri, e scortesi?
 Perchè tanto, ah tanto odiarmi,
 Tormentarmi?
 In che mai, crudel, s' offesi?
 Se pretendi di punire
 L' alto ardore,
 Ch' ebbe già mia fiamma ardente;
 Di salire a te sua sfera;
 Odi, fiera,
 La ragion qui di mia mente.
 Fuori uscir di tue pupille
 Le faville
 Incendiario del mio petto:
 Di lor dunque a te s' aspetta
 Far vendetta,
 Non di me, che n' ardo affretto.
 Volgi, volgi, Eurilla, in quelle
 Quanto belle
 Tanto ardenti il tuo furore:
 Od a te non spiaccia almeno,
 Che 'l mio seno
 Riconsolim coll' Amore.

AGOSTINO GOBBI.

Signor, poichè impiegando ingegno, ed arte
 Giugnesti a tal, che quanto Uom cape, e quan-
 Altrui Natura, e il Ciel largo comparte (to
 Possiedi; e n' hai fra tutti il più bel vanto;
 Odo or le voci di tua fama sparte
 Da l' Indo al Mauro celebrarti tanto;
 E veggio ancor da la più eccelsa parte
 Scender la gloria, ed a te porsi a canto.
 Ed oggi, oggi, che vuol la giusta Dea,
 Stanca de' falli nostri, a l' alta spera
 Disciorre i vanni, ove regnar solea;
 Te qui lascia in sua vece, ond' ella spera
 Vedere oppressa ogni altra colpa, e rea,
 E risorger la bella età primiera.

Veder di sdegni acceso il fiero Marte,
 E crudel ferro trar da le fucine
 Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,
 E stragi, e morti in questa, e in quella parte;
 Veder da gli odj atroci a terra sparte
 Le più superbe moli al Ciel vicine,
 E coperte da l'erbe, e da le spine
 Tutte l'altre opre di Natura, e d' arte;
 Veder distrutto il Mondo, e i figli estinti
 Pianger l'afflitte Madri, e per la terra
 I più famosi Eroi depressi, e vinti;
 Veder (ahi vista, che i più forti atterra)
 Correr i fiumi d'uman sangue tinti:
 E puossi odiar la pace, amar la guerra
 Tal

Tal forse era in sembianza, e bella tanto,
 E tal ne gli atti, e nel' umil contegno
 Quella, che Sparta lasciò in doglia, e'n pian-
 E in Troja accese crudel foco indegno; (10,
 Qual, di lusinghe adorno apparve al santo
 Eroe l' Abitator del cieco regno,
 Ch' avea speranza con quel dolce incanto
 Distorlo alfin da l' alto suo disegno.
 Follè! e vincer credea tanto valore;
 Ma quei lo vinse, e chiara in Ciel memoria
 Ne trasse, e'n terra non caduco onore.
 Bello il mirar dopo la gran vittoria
 Tornar fremendo il vinto; e il vincitore
 21 Starfene tutto umile in tanta gloria!

Così, che dolcemente i cori accide,
 E tutto, ove che passi, ad arder move
 Con quelle altere sue leggiadre, e nove
 Forme, cui pari il Mondo altro non vide;
 Qualora, o dolce parla, o dolce ride,
 Cotanta, e tal dolcezza al cor mai piove,
 Che l' Alma da me parte, e va là dove
 Altrui sua gloria il sommo Ben divide.
 Ed ivi intorno gira, e cose vede
 Veramente celesti; ivi d' appresso
 Nel bel si specchia, onde ogni bel procede.
 S' indi poi parla, ed a me torni, io spesso
 Nel so; so ben, che mira, o mirar crede
 Nel costei volto di quel lume istesso.

Chi

Chi è costui, che vol possente, e forte
Suo braccio impugna sanguinosa face,
Tal che, menato la scuote, il Mondo sface,
Nè di fuggir sue mani alcuno ha in sorte?
Chi è costui, che fra le sue ritorte
Tien la bella pietà, la cara pace,
E carico di trofei, con piede audace
Va pel suo regno in compagnia di morte?
Chi è costui, che dispietato, e fero
Dietro al carro si tira Uomini, e Dei,
E il Mondo empie di stragi, e di terrore?
Questi è colui, che il vulgo chiama Amore,
Colui, che sì temuto, e grande fero,
Donna, la tua fievolezza, e i pianti miei.

Ninfe, che per fiorite, ombrose valli
Scherzando gite, e a passi or presti, e or lenti
Menate intorno a l'acque lor correnti
Cari, leggiadri, ed amorosi balli:
Solinghi augei, che ne' più verde calli
Udir vi fate in sì dolci concenzi,
Ora frenando il volo a i freschi venti,
Ed ora il corso a i liquidi cristalli:
Chiari fonti, erti colli, e piagge apriche,
Che fate al loco così bello e adorno,
Mille spargendo odor per l'aure amiche;
Or che lunge da voi faccio soggiorno,
Trovo le stelle a' miei desir nemiche,
Men bello il Sole, e men sereno il giorno,
Angel

Angel dal Cielo in terrom manto avvolto
Scese a Maria l' aer fendendo, e i venti,
E d' un Dio le svelò le brame ardenti,
D' esser di lei nel puro grembo accolte.
Al vago aspetto, cui ritrarre è tolto
Con mortal lingua, a i santi rai lucenti,
E al nuovo suon di que' divini accenti
Tinse Maria d' un bel rossore il volto.
E nel pensier sospesa accalse al core
Le sue virtù, e al suol chinò la ciglia,
Macchiar temendo il verginal candore.
Oh gran Virtù, cui nulla altra somiglia?
Oh eccelsa inclita Donna! Oh bel timore,
Come m' avete pien di maraviglia!

Alti bianche portava agili, e preste,
E avea le chiome d' or puro lucente,
Di raggi adorno il chiaro volto ardente,
E d' or trapunta la cerulea veste,
Quel dì, che a dileguar l' ombre funeste,
(Onde avvolta giacea l' umana gente)
Scese a Maria da gli astri, e riverente
Le apparve innanzi il Messaggier celeste:
Al maestoso, altero, almo semblante,
E a quel semato suon, che il Re feroco
Fu degli abissi ad atterrir bastante,
Qual maraviglia fia, se al cor veloce
Le corse un gelo, e languida, e tremante
Senza moto rimase, e senza voce?

Part. IV.

¶ B

Poiché

Poichè Felsina vede a terra sparte
Per man di voi l'armi nemiche, e indegne
De l'ozio, e alzarfi di Virtù l'insegne
Per tutta Italia, e ciascun' altra parte ;
Mille onor, mille glorie a voi comparte ,
L'opre vostre premiaudo eccelse, e degne ,
E v'ama sì, che par, che ogn' altro sdegne ,
Qual più s'estima per natura, od arte .
E'l Ren, cui mai non turba atra procella ,
Sen va correndo al mar gonfio, ed altero ,
E lieto così dice in sua favella :
Or che virtute ha qui l'alto suo impero ,
Ceda a la Gloria mia l'illustre, e bella
Garonna, il Tevere, s'l Po, l'Arno, e l'Ibero .

Io, che al tempo non velli unqua far guerra ,
Per compiacer mie voglie accese, immonde ,
E ch'alsi, ed arsi per mirare in terra
Or due begliocchi, ed or due trecce bionde ,
Oggi pavento il Ciel, che opprime, e atterra
Gli empj, e pavento i venti, e l'aria, e l'onde ,
E temo il foco, che si chiude, e serra
Ne le valli d'Inferno ime, e profonde .
E in pena al mio fallir sì lungo, e folle
Serbo dentro al mio seno un cor di sasso ,
Che al Cielo anela, e al Ciel mai non s'estolle.
E son qual Uomo, che se piomba al basso
Da un alpestre sassoso, ed erro colle ,
Non può reggere il piè, muovere il passo .
Chi

Chi mi sottragge al periglioso incanto,
 Che a l' Alma fece il Re temuto, e forte
 De' cupi abissi; e chi le funi arrotte,
 Ch' avvolse intorno al mio terreno ammantato,
 Discioglie; e il braccio lagrimevol tanto
 Ritten de l' empia, ed implacabil morte,
 Ch' alza armato a' miei danni, onde a le porte
 Non scenda (ahi lasso) de l' eterno pianto?
 Ah, che indarno mi doglio, e grido in vano,
 In van soccorso a l' alte mie rovine
 Chieggo piangendo da pietosa mano,
 Se già chius' io l' orecchio a le divine
 Voci, con cui sì spesso il Re sovrano
 Pur volea trarmi a più beato fine.

AGOSTINO LEGA.

O Uando Morte, Signor, voi vide, e in voi
 L' Anima grande, ove pietà risiede,
 E i pregi alti, che il Ciel largo vi diede,
 Perchè sede di lui feste fra noi;
 Sosprese il negro arco fatale, e i duoi
 Occhi omicidi; come suol chi vede
 Cosa, cui grande già per fama crede,
 Ma del grido maggior trova esser poi.
 E allor ben vide, ch' ella indarno al varco
 V' attese, e che in van sempre usar si sforza
 Contra virtute il formidabil arco;
 Nè ardi più contra voi mover sua forza,
 Che voi veggendo di virtù sì carico
 Sembrolle anco immortal la vostra scorza.

*Se mai, Fillide, giungo a quell' etate,
 In cui per tuo cordoglio, e mio contento
 Veggia estinto in me amore, in te beltate,
 E i capei d' ore fin farsi d' argento;
 Ecco, vo' dirti, l' alme guance ornate
 De gli amanti Pastor pena, e tormento,
 Che più desse non sou, dal bel cangiate,
 Che in lor vedesti in cento riu, e cento.
 La fonte, il fiume in van fuggendo vai,
 Per non mirar di tua beltà lo scempio,
 E la fronte rugosa, e i foschi rai;
 Ch' io vo' seguirti, e vo' mostrarti a ogn' empio
 Cor d' aspra Ninfa, e se vi fosse mai,
 De le beltà superbe infauslo esempio.*

*Alme, cui stringe Amor fra' nodi suoi,
 Cui s' alzan mille intorno applausi, e gridi,
 O qual chiudesi in voi luce, che voi
 Fa chiare, e chiari questi nostri lidi!
 Spirano un non so che di grande i duoi
 Occhi d' ambo, e di lor par ch' ogni un gridi:
 Mirate in noi, che cosa è Amore, in noi,
 Che fiam quaggiù di bell' esempio a i fidi.
 Amor vi guarda, e ride, e seco intanto
 Gode, e superbo va di sua vittoria,
 E stupisce fra se di poter tanto:
 Nè sa membrar fra mille, ond' ei si glorià,
 Eccelsi, incliti vanti un simil vanto,
 Nè fra mille altre glorie una tal gloria.*
 Le

Le cresse chiome, il piè, ch' ovunque tocchi;
 Fa nascer fiori, il bel giovenil fianco,
 L'onesto volto, il balenar de gli occhi
 Soavemente tra'l bel-nero, e'l bianco;
 La gentil mano, presso cui vien manco
 Candor di neve, che per l'aer focchi,
 Le labbra altrove non più viste unquanco;
 Donde par, che ridendo, il mel trabocchi;
 Han me da me diviso, e unito a quella,
 Ch'or ne'tronchi, or ne'fassi a gli occhi miei
 Amor dipinge ogn'or più altera, e bella;
 E m'han ridotto a tal verso costei,
 Ch'io mai non parlo, che non parli d'ella,
 Nè pensar posso, che non pensi a lei.

A L A M A N N O I S O L A N I .

PEr muovermi a pietà vo col pensiero
 Cercando di descrivere il mio danno;
 E come appunto gli altri Amanti fanno,
 Vesto ogni immagine mia di fosco, e nero.
 E da le fere, e da gli scogli io chero
 Nomini crudeli, e in bocca sel mi stanno
 Tormento, e morte, e ne risento affanno,
 Che quanto penso (ahi cruda sorte) è vero.
 Nè posso io già, come fan gli altri appunto,
 Usar con arte i miei sospiri, e i pianti,
 E impallidire a mio talento in viso;
 Che tanto è ver, ch'io porto il cor conquiso,
 E che in breve m'avrà Morte raggiunto,
 Quanto è vero il riger, Donna, che venti.

Anima bello, di quel nodo cinta
Che ordisce, Amore, e che ragion poi stringe,
Foste già belle pria, che insieme avvinte,
Se fama a noi vostra virtù non finge.
Nè finge no, ma chiate anzi, e distinte
Tutte vostre bellezze a noi dipinge,
E benchè ex siate d' amor prese, e vinte,
Vergogna il volto non perdè vi tinge.
Ma splende sì virtute unita in bei
Atti d' Amor, che non par cosa umana,
Se non quanto sappiamo quel, che può Amore.
Il sanno, quei, che di se stesso fuore
Trasse dietro a virtute, il san gli Dei,
Noi sa del vulgo la vil turba insana.

**Al Sig. Don Salvatore Caputi de' Marchesi
 della Petrella.**

Tu, che tinto di lauro in su le cime
Stai di Parnaso, e n' hai lode, ed onore,
E con la voce tua chiara, e sublime
In dolce, e flebil stil canti d' Amore;
E canti sì, ohe da quell' alte, a l' ime
Parti s' ode il tuo canto, e 'l tuo dolore;
Ringrazia Amor, che ti dettò le rime,
E che diede al tuo stil tanto valore.
Amor fu pur, che al gran Cantor toscano
L' arte insegnò, ch' or tu sì bene adempi,
Seguendo lui poco da lui lontano;
Degno, ch' altri di te segua gli esempj,
Onde tornin le Muse a mano a mano,
Belle così come a gli antichi tempi.

Qual

Qual fra nemiche, sanguinose spoglia
 Pure a la fine vincitor guerriero,
 In faccia a le paterno, amate soglie
 Spiega il trionfo umilmente altero;
 E tutta allora in se la gloria accoglie
 Del dilatato, o del difesa impero,
 Che tutte a lui son le amorose voglie
 Intente, e intento è a lui ogni pensiero.
 Tale a te, ARRIGHI, del già vinto, erio
 Sconsigliato voler, per cui l'Uom' erra,
 L'onore del trionfo oggi s'aprio;
 E noi, dimeffi peccatori, a terra
 Ti seguiam nel trionfo in faccia a Dio,
 Quasi nemici da te vinti in guerra.

Padre, e Signor, con questa sacra spada,
 Tenterò, e forse eternerò il mio nome,
 Mostrando a fronte de' nemici come
 Posto sì nobil dono in uso vada.
 Con questa m'aprirò, spero, la strada
 Fra mille arabe sabbie, e vinte, e dome;
 A l'ottomana sorte al fin le chiome
 Trarrò di fronte, e urterò sì, che cada.
 E s'è quale or mi sembra il mio valore,
 Al gran Sepolcro io me ne andrò di Cristo,
 E giunto là ti darò lode, e onore;
 E griderò fra il denso popol misto,
 Sì che m'intenda, e il vinto, e il vincitore;
 Ecco il ferro, che fece il grande acquisto.
 Signor,

*Signor, già non mi duol, che d'umil fiume
Il nome io porti scarso d'acque il seno;
Ma, che per me si strugga, e si consume
Felsina, e più non goda aere sereno;
Onde tu parta, e il chiaro raggio, e il lume
Di tua virtù porti a miglior terreno:
Duolmi così, che qual io mi son Nume
Non ho valor, che tenga il pianto afreno.
Quello, che in parte scema il grave affanno,
E' che là dove andrai tu nomi infetta
L'onda, e me chiami usurpator tiranno;
E allor Clemente, a cui l'opra s'aspetta,
Apra le mie paludi, e al comun danno
Provegga, o per pietate, o per vendetta.*

*Stato foss' io là dove gli omicidi
Giudei squarciar le tue membra divine;
E con questi occhi avessi il crudel fine
Veduto, e uditi gli oltraggiosi gridi;
E vistr poi da i loro antichi nidi
Sorgere gli estinti, orridi al viso, e al crine;
E crollare i gran monti, e di ruine
Empier le valli, e il mare uscir de i lidi;
E ricoprirsì il Sol di fosco ammanto,
E da subito moto il tempio scosso
Squarciarsi il velo, e fulminar da l'etra;
Che forse allor questo mio cor di pietra,
O da pietate, o da timor percosso,
Avrebbe pur su la tua morte pianto.*

Bella

*Bella d' Amor ministra, in te vegg' io
L' alto poter del tuo Signore in guisa,
Che altrove non appar mai più terribile
Di quel, che faccia ne' begli occhi tuoi.*

*Suole invisibile
Nel cor riposto
Star di nascosto
Amor fra noi.*

*Ma tutta in te spiegò, tutta scoprì
La chiara, trionfal, regia divisa,
Nè tende in sì bel volto occulte insidie
Onde uccida vilmente i servi suoi.*

*Suol di perfidia
Ministro crudo
Mostrarsi ignudo
Per servir poi.*

*Ma in te, mio bene, in te mia vita, Amore
Sfida a guerra scoperta ogni Uom, che credasi
Rimiratti superbo, e non languire;*

*E se avvien mai, che vedasi
Uom, che ti guardi, e non s' adori, o mora,
Sarà costui d' Anima vile, e povera;
Che Amor co i vili non vuol far dimora,
Nè mai fra suoi gli annovera.*

*Vergine bella, che di stelle adorna,
È meglio disse altri di Sol vestita,
Dissipate oramai l' aria, che torbida
Oscura il Ciel, sicchè ben non aggiorna.*

Dove l' erbetta morbida

*Curan gli armenti nostri oimè se torna,
Pria, che veggiamo la grande opra compiuta,
Se torna il Ren così superbo, e tumido
Sul terren nostro, ov' Uom più non foggiamo,
Terreno inculto, ed arido."*

Fallite fian nostre speranze, e andranno

B S *Fine*

*Fra quei, che invidian vostro bene, in favole,
 Con onta, e scorno, e con ruina, e danno;
 E sculti argenti, e tavole
 Appenderanno ardir al tempio vostro,
 Credendo, che non sia più (perchè misero)
 Da voi protetto il bel paese nostro,
 Cui sempre tanta vostre grazie
 arrisero.*

ALBERTO CALZA.

S lo movendo con rime ardite, e pronte
 A dir di voi spirto gentil, che il nostro
 Ciel fate adorna, il non caduco inchiostro
 Trar potessi da più limpida fonte;
 Sprar forse potrei, che un dì la fronte
 Non perle, e gemme, od auro intesta, ed ostra
 Mi ricovrisse, ma col nome vostro.
 Poggiar cinto di lauro al sacro monte.
 Che così pregio non avendo altronde
 Che da voi queste rime, ed alcun lume
 Lor non potendo io dar per farle' ir chiare;
 Temo che Apollo l'immortal sua fronde
 Non mi disdica, poi ch'ardisco alzare
 Da terra il volo con le vostre piume.

Signor

Signor, che in Croce a noi tutti lasciaste
 Oggi del vostro amor sì caro pegno,
 E col sangue le macchie altrui lavaste,
 Sì che più non appar ombra, nè segno;
 Del per pietà quelle che tanto amaste,
 Anime clette, e che dal giogo indegno
 D'una vil fervida voi ricovraste,
 Parte facendo lor nell' alto regno;
 Fate che sentan delle acerbe pene,
 Del sangue in tanta copia al suolo sparso,
 Gli effetti da voi intesi, e 'l dolce frutto:
 E me cui duro cielo ingombra e tiene,
 Disgombri un vivo raggio, onde uno scarso
 Pianto almen possa offrire al vostro lutto.

Alma gentil, che là nel Ciel t'aggirè
 Con la più vaga, e luminosa stella;
 C'anco nel vet che ti vestì, con quella
 Santa umiltà par che favelli, e spiri;
 Pietosa, come dianzi, ancor se miri
 La greggia un tempo tua sì fida ancella,
 Cingi di nuovi rai la faccia bella,
 E scendi a consolar nostri desiri.
 Mira il Nipote, che dal Cielo in sorte
 Ebbe di regger noi, che alle bell'opre
 E' tutto inteso, e me vestigio or preme.
 Dov' tu lo guida, e fa ch' er si conforte
 A tuoi be' raggi, e 'l tuo consiglio adopre;
 E in lui tante Virtù tornino insieme.

*Perfida iniqua gente, e non fu questi
 Quel che mostrossi altrui di grazie scarso
 Per tutte in te versarle, o in terra apparso
 Tai far prodigj, a tuo favor vedesti?
 Di qual macigno il petto armato avesti
 Allora, e di qual odio acceso ed arso?
 Che infin che tutto il sangue suo fu sparso,
 Crudo scempio di lui, barbara, festi.
 Si scosse pur la terra, e il Sol di lutto
 Si ricoverse, e i manti si spezzaro:
 E tu non ti movesti al caso atroce.
 In van, si ad essi in vano alzar la voce
 T' uirem, per non veder nel giorno amaro,
 Colui c' oggi mirasti a ciglio asciutto.*

*Chi volge il guardo indietro al sempre angusto
 Stuol de' vostr' Avi, o le tante e sì chiare
 Lor opre osserva, a maggior gloria pare
 Che spazio alcun non favi, o molto angusto.
 Ma chi vede, o Cammillo, il franco, e giusto.
 Animo vostro, e quelle al Ciel sì care
 Virtudi, e quanta in Voi dolcezza appare,
 Dice, vinto à d' assai l' onor vetusto.
 Tal che in dubbio riman se quei che furu
 Prima di noi, tal fero il sangue vostro
 Degno d' invidia, quale or voi lo fate:
 O pur se maggior lume in quest' oscuro
 Secol recate lor, di quel che mostro
 Hanno essi a voi nella passata etate.*

Spir

In morte del P. Antonino Cloche , Generale
de' Domenicani .

*Spirto gentil, che vatto acerba morte
 Sciolse dal grave suo corporeo velo,
 Qual tronea pianta in sul materno stelo,
 Qui lasciando le membra aride e smorte ;
 Ora che usetto fuor d' umana sorte ,
 Là sei, dove non vince il caldo, o 'l gelo,
 Calchi le stelle, il Sol vagheggi, e'l Cielo
 Che avessi a ben oprar sì fide scorte ;
 Deh mira, ove il terren placido fendo
 Il Tebro, e dove il bel Rodano patto
 L' almo paese : mira ovunque stende
 E' Ordin tuo le radiai, e in ogni parte
 Vedrai (se mortal pianto al Ciel s' intende)
 Mille e mille per te lagrime sparte .*

ALESSANDRO BORGHI.

Col desio di goder da la sua stella
 Scese quest' Alma; e nel suo frat ricetto
 Follo cercando or questa gioja, or quella
 In un vil poi fermossi impuro oggetto.
 Ma quando, ah! fatto rio! volse a la bella
 Traditrice sembianza il primo affetto,
 Fra gli inganni si vide, e vide in ella
 Tosto in doglia cangiarsi ogni diletto.
 Cercarlo in voi, mio Dio, volea; ma appena
 N' ebbe un solo pensier, che sentì poi
 Gran timor d' incontrarsi in maggior pena.
 Pure al Ciel dond' al fin gli affetti suoi,
 Ed or ne gode. Ab sempre l' Alma a pena;
 O se mai gode, ella sel gode in voi.

Vaga

*Pago Usignuol, che dolcemente in questa
 Selva piangendo vai tra fronda, e fronda,
 Oh come al par di me provi molestia
 L' amorosa del cor piaga profonda!*
*Tu cerchi l' ombra più romita, e mesta,
 Onde sol col tuo duolo a noi t' asconda,
 Io la parte più cheta, e più funesta,
 Ove al dolor solo il dolor risponda.*
*Col dolce lamentar tu la ritrosa
 Compagna chiami, ed io colei, che dannar
 A cotanta il mio sen doglia penosa.*
*Amore, oh Cielo, al fin quella condanna
 A te sul nido a ritornar pietosa,
 Ma, se Fille a me torna, è più tiranna.*

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Se il Rio, che fugge al mar tra sponda e sponda,
Nè a l' urto mai di cento sassi e cento
S' arresta, e va talor rotto dal vento.
L' aere empiendo d' armonia gioconda,
Stanco posasse, posto il freno a l' onda,
Più il roco non s' udria dolce concento,
E la bella vedremmo onda d' argento.
Torbida farsi, limacciosa, e immonda.
Qual è il Rio, scorgo voi, bell' alma amiche
Di virtute, che fuor de la vulgare
Schiera, de l' ozio vil siete nimiche;
E non mai stanco d' onorate, e rare
Opre, nè d' auri studi, e di fatiche
Siete ognor più canore, e ognor più chiare.
Se,

Io, pecorelle mie, perchè beate;
 Sazie di secca fronda, omai vorreste
 Fuor de l'ovil per campi, e per foreste
 Gir le molli pascendo erbetto usate.
 Ma forz' è primavera, autunno, o state,
 Sì ch' io debba tutt' or per quelle e queste
 Rupi correr vi dietro: ah sì moleste
 Cure, e pene sì rie pur son passate.
 Il verno, il verno in lieta danze, o in gioco
 Vuolmi con Nise, e vuol che ad ora ad ora
 Dolci sole a lei conti e a mensa, e al foco.
 Se goduto bel tempo hai tu finora,
 Bela pur, gregge mio, bela, che un poco
 Or lo si gode il Pastorella ancora.

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1722.

DI mie speranze il misero Ruscello
 Nasce povero d'acque appiè d'un monte,
 E scorre umil fra questo sasso e quello,
 Nè pure osando d'innalzar la fronte:
 Ma incontrando per via questo e quel Fonte,
 Con l'acque loro si fa gonfia e bello:
 Qui calpesta l'erbetta, e l'arbuscello;
 Là superba minaccia e riva e ponte.
 Che se pioggia violenza ed infelonda,
 Nuovi flutti gli appresta, il capo egli erge
 Secura i ripari, e le campagne inonda.
 Al fin dopo gran corso arriva il peggio.
 In disperato Mare egli s'immerge;
 Io la vado cercando, e più nel veggio.

ALES

ALESSANDRO BURGOS:

Dalle Gare del Consiglio, e del valore
degli Accad. Innominati di Brà.

L A bella Italia mia madre d' Eroi
Dall' ego stato suo sorge, e respira;
Che in te risorto, o grand' Eugenio, mira
Tutto il prisca valor de' Figli suoi.
Tu puoi salvarla; e a lei render tu puoi
L' intera libertade, a cui sospira;
Che l' orgoglio Ottoman ruppe in Corcira
La fama sola de' trionfi tuoi.
Deb seguir, invitto Duce, il gran cammino,
Dagli illustri Avi tuoi segnato in pria;
Che alla meta fatal sei già vicino:
Cuopri d' orror la Tracia Luna; e sia
Fosforo il Brando tuo, che al Sol divino
Colla verace Fede apra la via.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card.
Barbarigo.

Anima grande, che nell' Etra aspetti
La spoglia, onde quaggiù fosti vestita,
Per teco unirla in sempiterna vita
Nel giorno in cui orionferan gli Elettî;
Vedi come il buon Dio de' suoi Diletti
La non caduca parte a lui salita
Orna non sol, ma ancor nel Frate addita
I mirabili suoi sovrani effetti!
Quel Forte Dio, che in sua custodia prende:
L' Ossa de' Giusti; il tuo corporeo Velo
Intatto serba, e qual trofeo lo stende:
Onde, pensi ciascun; se al caldo, al gielo
Dura la fragil salma, e tanto splende,
Quanta sia l' immortal sua gloria in Cielo.
Qua-

*Questa tua Greggia abbandonata, e trista
Pianse, o Santo Pastor, quando disciolta
Dal corpo la grand' Alma al Ciel rivolta
Privolla della tua gioconda vista.*

*E benchè tua Pietà del lutto avvista,
Nel divin specchio, ov' è letizia accolta,
Novo conforto dava a lei tal volta,
Pur al duol rimaneva tal gioja mista.*

*Ma poi che piacque a Lui che il ben c'invia,
Darci a veder la spoglia tua mortale,
E rivederla più bella, che pria,
Convinta appien del gaudio tuo immortale
L' afflitta Greggia, il duol passato obblia,
E di null' altro le rimembra, o cale.*

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.
Principe E. di Modena.

*O qual per voi, Donna Real, s' aggiunge
Onore al Po, gloria al Panaro, e luce
A l' Azzio sangue, che vie più riluce
Fin dove Europa l' Ocean disgiunge!*

*„ Il dì s' appressa, e non potete esser lunge,
Che l' alma speme, ch' or da Voi trasuce,
Maturi il frutto. Amor sol speme adduce,
Mentre un nodo sì bel ferma, e congiunge.*

*No gli eterni di Dio fermi configli
Veggio, nè caso mai potrà mutarli,
Lunga serie d' Eroi ne' vostri Figli:
Veggio risorti, e' l Cielo a noi vuol darli,
Dal Ceppo Estense, a cui dan fregio i Gigli,
I Guelfi, e gli Azzì, i Lodovichi, e i Carli.*

ALES-

ALESSANDRO FABRI.

Per San Petronio.

O R che da gli alti oracoli Romani
 La sospirata voce al fin s'ottenne,
 Per cui tanto sudò, tanto sostenne
 Bologna; il fanno i nostri colli, e i piani:
 A te, Santo Pastore, ambe le mani
 Leviamo, e ne diam lode, da te venne
 Certo quel lume, e se fin or si renne,
 Colpa fu sol dei desir nostri insani.
 Ma come, aimè! di tante acque potremo
 Volger l'imperuoso orribil corso?
 Ah! grande è l'opra, noi fiaccati, e stanchi;
 Deb tu ne porgi, o buon Pastor, soccorso.
 Qual fin di tante mai speranze avremo,
 Se tu a l'uopo miglior ci lasci, e manchi?

Deb! chi può mai in quegli occhi sereni
 Fissar lo sguardo, e non fia vinto, e preso?
 O Amor, ch'ivi entro stai con l'arco teso,
 E scettro, e signoria vi scrbi, e tieni,
 Dì tu, dì, s'altra mai più dolci, e pieni
 Gli ebbe d'un folgorar sì puro, e acceso.
 Ho ben d'Elèna da i Porti inteso
 Gran cose, e che per lei Troja, e gli ameni
 Campi de l'Asia de l'argive spade
 Gissero preda; ma pur gli occhi suoi
 So che non furon, no, più belli, e chiari.
 Poi per quai modi piacque ella al suo Parit?
 Oh fosse stata in lei quella onestade,
 Che spiri, o Donna, da i begli occhi suoi.
 Oh!

Per il Sig. Lorenzo Piella, quando
fu Dottorato.

*Oh! dappoichè del buon Luigi è priva
Bologna, e una breve urna il copre, e ferra,
Oh! almen non giaccia in un con lui sotterra
Nostra speranza, che per lui fioriva;
E in te, Lorenzo, in te ritorna, e viva
Quella grand' Alma, e tu la nobil guerra
Prosegui, ch' a l' invidia ei mosse in terra,
E se morte non era, or la forniva.
Che se altrui dar non puoi vita, e salute
Con erbe, e con licor, e con altre arti,
Che in esso Apollo solamente infuse,
Ben con la voce il puoi. Tu da l' accusa
Difendi i buoni, e con la tua virtute
Tu il diritto a ciascun segni, e comparti.*

*Quand' io penso a quel dì, ch' ultimo fia
Dei di miei (ah! chi sa, ch' e' non fia presso?)
Sì gran timor m' affale di me stesso,
Ch' io non troua d' uscirne alcuna via;
So, che a quel punto la salute mia,
E la rovina ha il giusto Dio commesso,
Nè dir varrà s' ei reo mi troua in esso,
La vita antica fu devota, e pia.
Forse che in questo poca di viaggio
Tenuto ho il buon sentier? or chi m' affida,
Ch' i ben compisca quel, che a far m' avanza?
Deh! Vergin santa, di tua luce un raggio
Manda ti priego, e fia mia scorta, e guida
Tu, sola del mio cor lasso speranza.
O scet-*

Per San Giuseppe.

O scelto ad esser di colei consorte,
 Che il Ciel, la terra, il mar l'abisso inchina
 Come suprema, & immortal Regina,
 Arbitra de la vita, e de la morte:
 So ben, che sangue egregio avesti in sorte,
 E gli Avi tuoi regnar in Palestina;
 Se di coloro, a cui fu la divina
 Luce sì chiara, e a le lontane porte
 Corser del fato, e so cento, e mille anzi
 De' pregi tuoi, che sovra ogni altro Padre
 T' alzan sì, che non sembri mortal cosa;
 Ma per saper, che tutti gli altri avanzi,
 Dir basta sol, che quella fu tua Sposa,
 Quella, che pur di Dio fu Sposa, e Madre.

Deb! perchè allor, che offender te pensai,
 E pur de l' iniqua opra mi compiacqui,
 Che poi a tanti per vergogna tacqui,
 Es or vorrei non aver fatto mai;
 Perchè non chiusi in sonno eterno i rai,
 E morto fra mill'altri anch'io non giacqui?
 O perchè, Re del Ciel, deb! perchè nacqui?
 Non esser nato fora meglio assai.
 Che ben veggì or siccome infame torto
 Ho fatto a te, che sì m' amasti, & ami,
 E non ho più quiete, nè conforto.
 Se non che tu, che di salvarmi brami,
 Mostri le piaghe, onde sei guasto, e morto,
 E per quelle a mercè m' invisi, e chiami.
 Quando

*Quand' io penso, che morte da gli affanni
Sol può levarmi, ond' è mia vita involta,
E far, che l' Alma del suo nodo sciolta,
Pronti ver lo suo ben dispieghi i vanni,
Perchè a morir ben tosto mi condanni
Prego, e riprego il Ciel più d' una volta,
Nè m' intertien la fresca etate, e colta,
Che a venti non aggiugne ancor due anni.
Ma quand' io penso, che dopoì lasciate
Le frali spoglie al giudicio ir conviene
Per dar conto di tutte opre passate,
Ahimè, ch' io tremo, e non vorrei per speme,
Ch' abbia di gir fra l' Anime beate,
Uscir mai d' esto esiglio, e fuor di pene,*

A San Petronio.

*Se fia, Santo Pastor, che il Ciel si degni
Per te piegarsi a' nostri alti lamenti,
Tal che caggiano omai l' ire, e gli sdegni,
E l' arco reso il Nume irato allenti,
E rompansi a la morte i gran disegni,
E spirin più benigno l' aere, e i venti,
Nè più veggansi in modi acerbi, e indegni
Cader per le campagne i nostri armenti;
Quanti vedrai al nome tuo devoti
Pastor di verde ulivo il capo adorno
Tabelle appender d' ogni parte, e voti!
E quanti anco venir in cotai giorno
Non pur da' tuoi, ma da' confin remoti
Inni cantando a questo altare intorno!*
Saper

*Saper devesi, o folle Amor, pur anco,
 Che i tuoi piacer non chero, e te non voglio,
 Che fermo, e saldo l'un di, e l'altro foglio
 Mirar begli occhi, e vago volto, e bianco.
 Pensi, che da' suoi colpi afflitto, e stanco
 Deggia cader? o semeravio orgoglio!
 Potrai (credilo a me) fender un scoglio
 In prima di piagarmi il lato manco.
 A che dunque t' affanni, e l' alma, onesta
 Man di costei mi porgi, e quanto puoi
 Ti stai scherzando intorno a l' aurea testa?
 Io ti consiglio, Amor tendi, se vuoi,
 (Di me nulla speranza omai ti resta)
 A più certo berzaglio i dardi suoi.*

*Non sai, che strettamente il Ciel m' avvinse
 Con gli amorosi, dolci nodi sui,
 E per guernirlo contro i colpi altrui
 Di sette piastre, e sette il cor mi cinse?
 Anzi egli con sottil arte vi pinse,
 Che parmel di veder, quel giorno, in cui
 Conto darem de le nostre opre a lui,
 Se mai limo terren macchiasse, o tinsse.
 Veggonsi senza rai la Luna, e'l Sole,
 Cader le stelle, e mille ombre d' intorno
 Gir per le tombe fospirose, e sole;
 E vuoi, che a fronte di sì orribil giorno
 Per quantunque gentili atti, e parole
 Mi mova una man bianca, e un viso adorno?*
 Se

*Se la tromba, cui parmi udir sovente ,
 Tromba fatal, che al gran giudicio appella ,
 Se tu l'udissi, i ti so dir, che quella ,
 Onde canti d'amor sì dolcemente ,
 Non pur da i labbri tuoi, ma da la mente ,
 Ove stassi tutt'or scolpita, e bella ,
 Tosto uscirebbe, e'l vano Amor con ella
 Infranto l'arco, e l'atte faci spenta .
 E stolto è ben chi al fiero suono orrendo
 Non si risente, ma ognor ride, e scherza ,
 Folle speranze, e van desio seguendo .
 Io per me no, che da mattino a terza ,
 E più, Francesco mio, stommi piangendo ,
 Che già parmi a le spalle aver la sforza .*

*Arbor vittoriosa, e trionfale ,
 U' Dio pose il suo trono per salvarme ,
 E al cui piè vinto il crudo oste fatale
 Cadeo, lasciando la gran preda, e l'arme ,
 Deb quando rotta la prigion mortale
 Al duro tribunal udrò citarme ,
 Potessi almeno, sì disviato, e frate ,
 A l'ombra de' tuoi rami ricovar-me !
 L'empia fuge vedrei chinare la testa ,
 E darmi vinta la gran lite allora
 Quella, che nel mio mal sempre è sì presta .
 Ne più restlo il gran Giudice fora
 Ch' i li direi: mercè, Signor, che questa
 Croce del vostro sangue è tinta ancora .*
Qual

Per la Vestizione in Monaca della
Signora Rosa Beccadelli.

*Qual cultor sovra giogo alpestro, e rio,
Se mai gentil fioretto spuntar vede,
D'indi lo svelle, e lieto il prende, e riede
A farne bello il suo terren natio;
Tal ne' mondani campi allor che il pio
Cultor celeste, inteso a ricche prede,
Questa mirò degna d'immortal sede,
Rosa, che ancor del verde non uscì;
Amor tanto nel prese, che da quelle
Incolte piagge, ove facea soggiorno,
Tra l'altre piante a lui più care, e belle,
Nel chiuso la ripose orto suo adorno,
U' Castitate, e l'altre due sorelle
Le fanno solta siepe intorno intorno,*

*Italia, Italia, a che lenta, e pensosa,
Col Trace a fronte? in cui sperì, e confidi?
In quelle schiere, ch'anco fuor non guidi,
Imbelle, sconfigliata, nebbiosa?
Or lascia dunque, che fera, e orgogliosa
Scorra l'odrisia gente i nostri lidi,
E de' rapiti figli odi gli stridi
Con pace, e in ozio molle ti riposa.
Forse verrà, che come a Cipro, e a Creta,
Così a te gravi di catena il piede,
A te, che in sì gran risco er' assicuri.
Ah! vieta, Italia, il grave scorno, il vieta.
Tu del valor Trojan par fosti erede,
E pur de' tuoi furo i Marcelli, e i Curi.*
Qual

Risposta al Dottor Francesco degli Antoni.

*Qual augellin, che l'ingannevol asca
 Scorge in fra i rami, prima si ritiene;
 Ma pur, dal disio tratto, al fin sen viene,
 E ne l'ascosa pania l'ale invesca:
 Tal io alcun tempo ben polita, e fresca
 Guancia fuggii, e due luci serene;
 Ma poi mi resi, Or or prigion mi tiene
 Amor, nè per ch'io faccia, avvien ch'i n'osca.
 Peggior è la mia vita de la morte,
 E già vaneggio a l'uso de gli sciocchi,
 Benchè nel mio consiglio altri si fida.
 E se Amore anebe a me coperti ha gli occhi,
 Che posso io far per voi? dite, qual sorte
 Sperar può il cieco, quando un cieco il guida?*

Alla Ss. Vergine in una grave malattia.

*Io pugno con la febbre, e chiamo spesso
 Te, c'hai de la salute in man le chiavi,
 Ma i falli miei son troppo aperti, e gravi
 E il giusto Dio ne vuol gastigo espresso.
 Almen tanto per te mi sia concesso,
 Ch'io'l porti in pace, onde più non lo aggravi,
 E s'egli vuol, che con la morte io lavì
 Ogni mio folle giovanile eccesso,
 A lui fo dono d'esta verde etate,
 Che non ha il quinto lustro ancora aggiunto,
 Troppo piena è d'affanno, e di periglio.
 Ben priego te, fontana di pietate,
 Che mi difenda in quel terribil punto,
 Sai pur, qual ch'i mi sia, ch'io son tuo figlio.
 Par. IV. ¶ C Monar-*

Dalla Spiegaz. del Funer. del Marchese
Ant. Felice Monti.

*Monarca invitto, che de' gigli d'oro
La bella ombra real diffondi, e parti
Anto a l'estrane, e a le rimote parti,
Come fa il Sol suo lucido tesoro:
Se colui giace, il qual gloria, e decoro
Or con guerriero, or con pacific' arti
Crebbe al tuo scettro, hai bene onde lagnarti;
Che costi troppo i di lui giorni foro.
Ma assai ne ha più la Patria mia dolente,
Più i suoi nipoti, garzonetti acerbi,
A cui manca il miglior lume, e sostegno.
Perd deb' volgi nostro danno in mente,
E in essi ne ristora; il Ciel poi serbi
Mille fedeli, e più, c' hai nel tuo Regno.*

Alla Signora Marchesa Maria Violante
Malvasia spada.

Per un Quadro di Giuditta dipinto
Da Giovambattista Grati.

*Se Giuditta in tal sembiante,
Violante,
Qual qui pinta ora si mira,
Dal gran Dio de la vendetta
Già fu eletta
Per ministra di sua ira;
Comparisco il fier Tiranno
Con inganno
Da costei colto, e anciso.
Chi d'insidie semerebbe,
O direbbe
Tradire un sì bel viso?
Ei fecer senza sospetto*

Su'l suo letto
 De la vaga Vedovella
 Pensa farsi bel piacere,
 E godere
 Fin, che in Ciel spave ogni stella.
 Ma tal sonno il prende, e allaccia,
 Che nol caccia
 Il bel volto ancor vicino,
 E più forte de l'amore
 E' il furor
 Ond' egli è preso dal vino.
 Gli è sì fisso, gli è sì forte,
 Che più a morte
 S' assomiglia, che a quiete.
 Que' duo gonfi, e livid' occhi
 Paion tocchi
 De la grave onda di Lete.
 Ben per te fora m'è stato
 Sventurato,
 Lo spiegar le tue bandiere,
 E con l'asta fulminante
 Gir innante
 A la testa di tue schiere.
 Forse in mezzo a gran periglio,
 Ve'l consiglio
 Fosse stato irritato, e vano,
 Od in lato inerte, e inferno,
 Scudo, e schermo
 T'avria fatto l'altre mani.
 Tu sicuro esser ti credi,
 Poichè vadi,
 Che da sol con Donna sei:
 Allor solte tel vedrai,
 Che sarai
 Spoglia e sangue di costei,
 Esce fuora, e non assonna
 La gran Donna,

D' alto foco occulto ardente ;
 Guata , osserva , se i soldati
 Stanno armati ,
 E se strepito si sente .
 E poichè d' insorho sparsi
 Vede starsi
 In profondo sonno avvolti
 Qua Cavalli , colà Fanti
 Non curanti
 E nel vin merfi , e sepolti ,
 Torna al letto di quel fiero
 Duce altero ,
 Ch' ancor gli occhi non disserra
 E la spada indi pendente ,
 Sì tagliente ,
 Animoso stringe , e afferra .
 E le luci a Dio rivolta :
 Tu m' ascolta ,
 E a buon segno il colpo guida .
 Da te pende , ed è tua impresa
 La difesa
 D' Israel , che in te confida .
 Così detto ben due volte
 A man sciolte
 Il ferì tra' l capo , e il seno .
 Ei sen resta tronco , e mozzo ,
 E dal gozzo
 Scorte il sangue in sul terrena .
 Or sen vada i' insolente ,
 Che di gente
 Ha coperto il monte , e il piano ,
 E sicuro adagi il fianco
 Lasso , e fianco
 Su le sponde del Giordano .
 Gli è pur morto , e non possente .
 Figli ardenti
 Di Titan gli han fatto guerra .

Costei sola in stecce, e in gonna
 Debil Donna
 L'ha conquiso, e steso a terra.
 Sì gran fatto, e glorioso
 Sì famoso,
 Ben è degno, Violante,
 Che si pinga in bei colori,
 E s'onori,
 Et a voi si ponga innante.
 Altri forse avvan piacere
 Di vedere
 Pinto Giove in Cigno, o in toro;
 O il Garzon, che in Ida assiso,
 Al bel viso
 Fe regal del pomo d'oro.
 Ma voi nojan tai bugie,
 E follie
 Di Posti lusinghieri,
 E v'è grata la Pittura,
 Ch'assicura
 Solo i fatti illustri, e veri.
 Quindi poi norma prendete,
 Onde sete
 Grave ognor d'alti consigli;
 Che instillate dolcemente
 Ne la mente
 A i gentili vostri Figli.
 Crescan pur piante sì belle,
 Tenerelle,
 E virtù lor cinga, O ornì;
 La virtù, che in voi si mira;
 E s'ammira
 Per sì rara a' nostri giorni;
 Ch'io so ben, che lo splendore
 Lor maggiore
 Non saran titoli, e fregi,
 Nem le spoglie in guerra prese,

Nè l'impreso

De gli antichi Avoli egregi.

O Figliuoli avventurati?

O beati?

Cui tal Madre ha il Ciel concesso.

Vorrei pur con novi modi

Dix sue lodi.

Ma il mio stil troppo è dimesso.

Quando mai verrà quel giorno,

Ch' i sia adorno.

D'immortale, e sacro alloro,

E far possa di mia rime

Su le cime

Di Parnaso un bel tesoro.

Violante, i farei santo.

Col mio canto,

Che alzeret sovra i miei vanni

Vostro nome, e il faria eterno,

Anche a scherno.

Del vorace Re de gli anni.

A che dunque, a che vale

Di lauro ornar le tempie,

Apollo almo e immortale?

Se in guise strane ed empie

Morte pur ne fa guerra,

E lo ci sparge a terra.

Per certo io mi credea,

Che i sacrosanti ingegni

Fossero di men rea

Sorte nel mondo degni;

Ma veggio i dotti, e chiara

Confonder con gl'ignari.

Ecco il Pastor; che i pregi

Tanto a Lamone acciebbò.

U' son ora i gran pregi,

E il dolce parlar ch' ebbe

Que

Ove i greci tesori,
 E gl'italici onori
 Abimè, che nulla dura,
 Salvo, che pianto amaro
 In questa valle oscura!
 Spento è il Pastor sì raro,
 E breve urna ne chiude
 L'ossa infelici, e nude.
 Deh almen, Febo superno,
 Poichè perdo la spoglia,
 Viva suo nome eterno,
 E Morte nol ci toglia.
 Non è altra preghiera
 Per un ch'è di tua schiera;
 E lungo questa riva
 Vengan le Ninfe un giorno,
 Ov'ei dolce s'udiva
 Cantar d'Amore intorno,
 E i Pastorei dispersi
 Raccorre al suon dei versi,
 Le quai ne' tronchi inciso
 D'ARNEO leggendo il nome,
 Pietose in atto, e in viso,
 E sparse l'auree chiome
 ARNEO da l'ombre erranti,
 ARNEO chiamin co i canti.

Al Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Poichè il momento è presso,
 Che a la tua cura il freno
 De la Città del Reno
 Sia omai dato, e commesso;
 E già s'attendon fuore
 I Cittadin primieri;
 E i Padri, e i Cavalieri
 Per farti plauso, e onore.

Odi, Signor, le rime,
Di ch'io ti fregio e adorna
In sì felice giorno,
Che pur non son le prime.
Altri agli onor conduce
Fortuna, e nobiltate
Te grandi opre, e pregiate,
A cui virtute è duce.
Non che non sia famosa
Tua stirpe, anzi lantane
Nomar s'ode Isolana.
Cipro n'è gloriosa
E per tacer men gravi,
Ma pur eccelsi fregi;
E porporati e regi
Contansi fra' tuoi Avì.
Che dirò poi degli agi?
Che de le colorite
Tele insigni infinite,
Ch'ornano i tuoi palagi?
E tua è la gran pianura
Ch'Idice a un tanto bagna;
E tant'ampia campagna,
Che occhio non la misura.
Oh così pur si scopra
Il bel terreno aprico,
U' per destin nemico
L'aque trionfan sopra;
E ve' tra giunche ed alga
Ora il Villan s'impaccia,
Un dì con franca faccia
Poggi le scale, e salga.
Ben vedrem su l'antiche
Arbor le viti alzarfi,
E di bell'uve ornarsi
E biondeggiar le spiche.
E a te del culto suola

Quanti frutti verranno,
Dopo sì lungo danno?
Signor, parlo a te solo.

Se ben caso, o fortuna
Non scema, o cresce pregio,
A quel tesoro egregio,
Che in se gran mente aduna;
Nè più grande sarassi
Col vasto, antica Impero
Di quel, ch'or sei; altero
Sol de' tuoi fatti onesti.

Quai di real non ebbe
Magnificenza esempi
In questi ultimi tempi,
E a quanto onor non crebbe
Il nostro almo Paese,
Quando sul gran Cavallo
Te vide entrar nel vallo
A le guerriere imprese?

Cento famigli intorno
In preziosa vesta
D'argento, e d'or contesta
Stavano a te quel giorno;
E questi, e le lucenti
Arme, e il pennon superbo
Facean d'Achille acerba
Sovvenire a le genti.

Di tua dolce natura
Altri l'opre raccontò,
E se i pensieri hai pronti
A l'altrui bene, e cura;
Io dirò sol, che i preghi
Così benigno ascolti,
Che ancor negando, molto
A te devinci, e leggi.

O beati coloro,
Ch'odan tuo dire ornato?

Così già nel senato
 Tullio orava, e nel Foro
 Da la tua bocca scendo,
 Per usato costume,
 D' aurea eloquenza fiume,
 Che i cori allaccia, e prende.
 Tu de le Muse amante,
 E de gl' illustri ingegni,
 Co' tuoi carmi a più degni
 Vati trapassi innante.
 A te non sono ascose
 De le divine carte,
 Nè di Natura, o d' arte:
 Le più riposte cose.
 Tu de le sante leggi
 Tutta la norma sai,
 E col diritto stai,
 E altrui governi, e veggi.
 E quello in fin, che ancora
 Diviso in cento, e cento,
 Farebbe ognun contento,
 Raccolto in te s' onora.
 O cinque volte, e sei
 Città felice, a cui
 Con li consigli sui
 Oggi presieder dei!
 Vanne pur vanne, e prendi
 Quella onorata insegna,
 Che a te già si consegna,
 E noi guarda, e difendi.
 Omai non odi il suono
 De' bellici strumenti?
 Già i soldati, e la genti
 Fuor de le logge sono.
 U' sono i Cavalieri?
 Ove i Padri, e i Togati?
 Battona i piè ferrati.

I feroidi desfricri.

Già la festosa pompa

Al gran Palagio è presso

Deb il comun gaudio espresso

Col tuo indugiar non rompa -

Vanne, Signor, e prendi

Quella onorata insegna,

Che a te già si consegna,

E noi guarda, e difendi.

Fiamma dal Ciel discenda,

Malvagia, empia Sionne,

E le tue torri, e il Sacro tempio incenda;

I fanciulli, e le Donne

Tornin di nuovo al giogo

Più fier di quel di Babilonia, e Egitto;

Nè venga a lor soccorso

Quel, che già li guida nel gran tragitto,

O quel, che a mezzo il corso

Con possenti parole

Fermò il carro del Sole.

Ben altro, che gli editti

Hai violati, e rotti,

Che già ti fur dal tuo Signor prescritti.

Non chieggon or carotti:

Vendetta i maritale

Letti; non le bellezze peregrine

Tolte da i lidi estrani;

Non de gl'ingordi figli le rapine;

Nè a Dij bugiardi, e vani

Gl'incensi offerti, e i voti

De gli empj Sacerdoti;

Ma contra te converso

Quel sangue chier vendetta,

Quel sangue, ond'hai, crudele, il monte asperso.

T'aspetta pur, t'aspetta

Pari pena a l'eccesso.

L'ira del Ciel omai s'infiamma, e accende;
 Io sento già d'intorno
 Crestar la terra, e di tenebre orrende
 Veggio coprirs' il giorno.
 Erran disciolte, e sgombre
 Fuor de' i sepolcri l'ombra.
 Son ben cotesti auguri
 Di quell'alta ruina,
 Onde involta sarai, certi, e securi;
 Nè tai colà sul Sina
 Apparver certo allora,
 Che l'infedele Aronne al Vitello erse
 Gli esecrabili altari,
 E i prieghi, e l'ostie d'Israel gli offerse.
 Oh di quei giorni amari;
 Oh misere, infelici
 Le Spose, e le nutrici!
 Verran, verran le altere
 Grand' Aquile Romano,
 E dietro lor verran mille, e più sobiere -
 Vani gli sforzi, e vana
 Saran le tue difese;
 Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti;
 Ma dal disagio oppressi,
 E su le membra de' figliuoli estinti
 E Genitori istessi
 Moveran hinc infame
 Per saziar la fame.
 Per l'abbattuta porte
 Entreran furiose,
 Recando da per tutto orrore, e morte,
 Le Geni bellicose.
 Non sperar alcun salute.
 Sarranno le gran mura a terra sparse,
 Opra di Re possenti,
 E le contrade incenerite, & arse.
 Sol gemiti, e lamenti

D' intor-

D' intorno s' udiranno
E voci alte d' affanno.

Voi, avanzi meschini

*De l' orrenda sciagura,
Sarete scherno a i vincitor latini.
Forse men aspra, e dura
Fera la morte stata;
Che vili, e infami, e di catene gravi
In paesi remoti
Andrete a fero gente servi, e schiavi,
Ed a voi nomi ignoti
Saran per ogni etate
Onor, e libertate.*

Cadrà quel, ch' ora stassi

*Sacro tempio, e sublime,
E pietra sovra pietra non vedrassi.
Di quelle spoglie opime
S' ornerà il Campidoglio,
Nè piagner più le Tribù messe, e affitte:
Potranno a lor piacere
L' alta memoria de le tue sconfitte -
Strana cosa a vedere!
Saran costrette a tanto
Di pagare il lor pianto.*

In foggie strane, e nuove,

*Sionne, io ti ragiono;
Ma lo Spirto di Dio m' agita, e muove -
Senti l' estremo suono,
Città rubella, il senti:
Tu non sa' più di Dio Città, nè Regno,
Ned egli è il tuo Signore;
Egli ha l' altare, ei le tue feste a sdegno,
E che gli faccia onore.
Son finiti i tuoi pregi,
E i Patriarchi, e i Regi.*

Dunque securamente
 Potrà l'acerbo, e fero
 Tiranna d'Oriente
 Gir discorrendo intorno i lidi nostri,
 E via partirne altero
 Carco di spoglie, e ricco d'ori, e d'ostri?
 E tu d'alto lo meri,
 Gran Padre unico, e solo,
 E non fremir, e s'admiri
 Nè fra gli orrendi tuoi fulmini ardenti
 Fai l'inimico stuolo
 Rimaner scherno a la procelle, e a i venti?
 Tu pur nel gran tragitto,
 Che al popol tuo s'aperse
 Per mezzo al mar d'Egitto,
 Quand'ei fuggia di Faraon lo sdegno,
 La dietro lui converse
 Perseguitrici schiere, e il Duca indegno
 Mergesti entro i sonanti
 Flutti de l'alto mare,
 U' dissipati, e infranti
 Vedtansi i carri aurati, e la dipinta
 Già sì temute, e chiare
 Egizie insegne combattute, e vinte.
 Stolto chi contra il Cielo
 Presume armar la mano?
 Ma non si torce un pelo
 A chi fido nel suo Signor sua sorte,
 E fu da lui lontano.
 Ogni sinistro fato, e pianto, e morte.
 Fuggia lo stuol di Dio,
 E a tergo lo premea:
 Il tiranno, empio, e rio;
 Il mar s'oppose ad Israhel, e quegli
 Percid già si credea.
 D'avvolgergli le mani entro i capegli.
 Nè, non mi suggerai,

Dicea,

Dicea, baldo, e feroce,
 E iosta ti dorrai
 Dal giogo antico esserti scosso, e sciolto;
 Che ben sarai in più atroce,
 E dura servitute stretta, e avvolto.
 Framean le Tribù tutte
 Contra il Guerriero invisto,
 Che a tal la avena condusse;
 E non sono (dicaan confuse, o smorte)
 Sepolcri ne l'Egitto,
 Che qua fossi? topa ricercar la morte.
 Ma il fedel Capisano,
 Trattosi al lido innanzi,
 Alzò l'eccelsa mano;
 E, a voi parlo, disse, udite, udite,
 O false onde spumanti,
 Per costà al popol mio la strada aprite.
 Disse, e le voci chiare,
 E il sì tremato grido,
 Udito i venti, e il mare,
 Che si divise quasi in due gran mura,
 E diede al popol fido.
 Strada per l'ampio sen piano, e sicura.
 Un passo non s'arresta,
 L'indurato nemico,
 E il nuovo suol calpesta,
 Del fuggitivo ebreo seguendo l'orme;
 Ch'ei pur si vede amico.
 Avere il Fato, e al suo valer conformar.
 Polli pensieri umani,
 Cui fa lo Ciel sovente
 Rimaner casso, e vani!
 Di novo incontro il mar la destra stende
 Il Duce, onnipotente;
 E il corso suo primier sì mar riprende.
 E con fragore orrendo
 Da cento, e cento lati

Per lo suo pian scorrendo
 L'empia turba infedel mesce, e confonde,
 E i Cavalli, e i Soldati
 Veggonsi insieme cozzar tra l'onde, e l'onde:
 Fra gli squadron dispersi
 Pien di sdegno s'aggira,
 (Spettacolo a vedersi!)
 Lo Spirito di Dio, che i nubi scuote,
 E nuovo a i venti aspira
 Fiato, che i naviganti urta, e percuote.
 Intanto è giunta a riva,
 De' suoi nemici a scorno,
 La turba fuggitiva,
 Qual chi a fero Leon scampò d'araglie,
 E vede il mare intorno
 Tutto del sangue ostil sparso, e vermiglio.
 Due mille schiere, e mille
 Ch'usciron minacciando
 A suon di trombe, e squille,
 Ma un pur non resta, che del case atterre,
 Salvo indietro tornando,
 Almen possa fra' suoi sparger la voce.
 Queste son di tua destra,
 Gran Dio, l'occelse prove.
 Deb quella man maestra,
 Usa sì forte a fulminar su gli empj,
 Oggi, Signor, rinnova
 Contra il Truce infedel gli antichi esempi.
 Sappiam la strane genti,
 Quanti è la tua virtute;
 E dure, e mal credenti
 Veggiano al fin, che da tue man si parte
 La gloria, e la salute,
 E non val contra i tuoi forza, nè aux:
 Così sotto l'impero
 Di tua beata legge
 Pieghino il collo allora

*Fin là ve' l Sol tramonta, e onde s' affaccia,
E del disperso gregge
Un Pastor solo, e un solo ovil si faccia.*

Se due potti

Giovanetti

Del suo foco Amore accende,

Va del pari con l' ardore

Il dolore

Chi lo prova, ben m' intende.

Sempre fiso

Nel bel viso

Sta l' Amante col pensiero.

Pensa a quella, che l' invela

Guancia fresca,

E de gli occhi al bianco, e nero.

E il soave

Penfiet, ch' ave,

Più in Amor lo tiene avvolto;

Ma pur teme, che quel bene,

Ve sua spene

Posa ha già, non gli sia tolto,

E se il guarda,

Schiva, o tarda

La sua Donna, e altera in faccia,

I l' ho detto, oh me infelice!

Tra se dice,

D' altro Amante ella va in traccia.

Essa ancora

L' usata ora,

Se mai passa, che nol veda;

Ab! costui dice dolente,

Certamente

D' altro amor s' è dato in preda.

Così piange,

Geme, e s' ange

L' uno, e l' altra, e si tormenta,

Fine

*Fin che giunta palma a palma,
 Non è l'Alma
 Nel suo amor paga, e contenta.
 Voi beati,
 Avventurati,
 Che in sì verde, e fresca etate
 Non sì tosto Amore accese,
 Che ne prese
 Tanta, e tal cura, e pietate!
 Voi con nodo
 Forte, e sodo
 Siete insiem stretti, & avvolti,
 Radi, o soli infra gli Amanti,
 Che ne' pianti
 Sogliono star molt'anni, e molti.
 Dunque liete
 Vi godete,
 Alme belle, i vostri giorni.
 Noi diremo in dolci modi
 Vostre lodi
 D'alme fronde il crine adorni.*

ALESSANDRO GUINIGI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1743.

N On già chi all'aste de' nimici invitto
 Intrepida, e sicura
 Volse la fronte, e il ferro ostil ripresse,
 O di belle ferite il sen trafisse
 Sull'oppugnate mura
 Sanguinose orme di valore impresse,
 Solo gli allori intesse
 All'onorate tempie,
 U' poscia il buon nipote inarchè il ciglio,
 Nè solo in ver la patria il dover empie
 Di generoso figlio:

Che

Che non va sempre nell' usberga cupola
 Fortuna, o minacciosa
 Con guerra aperta le Provincie assale:
 Per occulto cammin serpe talvolta
 Nemica insidiosa,
 Semi spargendo di funesto male.
 Or chi per senna vale
 L' amara messe in erba
 Recide anzi che sorga, e che maturi,
 E i popoli destando alto, li serba
 Dalle offese sicuri.

Ma già non può (tanti perigli intorno
 Cingon le umane cose)
 Solo il lume nato di nostra mente
 Per questa oscura valle a noi far giorno,
 E le caliginose
 Vie rischiarare all' orba mortal genti.
 Se nell' etadi spenta
 Entro le antiche cattedre
 Non veglia, e le cagioni non rivolva
 Perché tante Città d' onor già sparte
 Son' oggi arena e polve.

Vegga il saggio che il fato, e la vorace
 Gola degli anni ingorda,
 Men che il nostro peccar, ai Regni nuoce.
 Vegga or Discordia la sulfurea face
 Rotar intorno, e lorda
 Del civil sangue in la Vittoria arde;
 Or natura feroce,
 E da virtù non doma
 Destar empì pensieri in Catilina,
 Che minaccia alla Patria indegna soma,
 E misera ruina:

Or dall' astio il favor del popol vago
 Sospinto a ribellarse
 A Scipio, orror delle nemiche schiere;
 Se ben vanto di lui fu di Cartago

Le gla-

*La gloria a terra sparse,
E mille appese barbaro bandiere:
Tanto sovra l'altare
Famose opre leggiadre
Pud l'Invidia implacabile, e maligna,
Quella che non d'onor, ma d'odio è madre,
E in altre vili alligna.*

*Così declina di fortuna i danni
Se cauto eoll' andate
Memorie il senno si fa raggio, e guida:
Così sul carro vincitor degli anni
L'assisa Libertate
Prudenza innanzi trionfante guida:
Or al valor l'affida,
Or a un saggio soffrire;
E dietro l'orme del passato spie
De' tenebrofi secoli avvenire
La non segnata via.*

*Tale il Nocchier le travagliate antenne
Salvo rimena in porto
A coronarle di vativa fronde,
Se con le caree pria mature tenne
Configlio, ond' ebbe scorto
Quanti ciechi perigli il mare asconde;
Dove cheta nell'onde
Scilla rapace stassi,
In cui l'incauto urtando indarno eselami;
Dove l'arene insidiose, e i sassi
Per rotte navi infami.*

ALESSANDRO MARAZZANI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.
Principe E. di Modena.

O Di, Sionne, e teco Asia m' ascolti:
Ecco i dì per lei d'onta, e di ruina,
E i dì per te di libertà; vicina
Ve' la gran Sorte, e i fati rei rivolti.
Asia fia doma, e i ceppi a te sien tolti;
Ella in catena, e tu, Sion, Reina,
Mira il Panaro, e i reggi Spasi inchina;
Là la tua speme e i voti tuoi sien volti.
Io già dal misto glorioso Seme
Veggio, ch' a l'Asia i gran danni ne porte,
Guerrier prodursi, e maturar tua speme:
Guerrier, che di Rinaldo, e di Goffredo
Avrà la membra, e 'l braccio invitto, e forte.
Oh quante cose assai più celse io vedo!

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

N El gran momento estremo, in cui la Morte
Di suo pallido asperso infausto gelo
Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,
Che adornando copria quell' alma forte;
Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte
Di sentirmi rapir infino al Cielo;
Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,
Le sante aprirsi adamantine porte:
E qual d' ampi trofei carico, e adorno
Campion vittorioso entrar si scerne
In trionfale stanza a far soggiorno,
Tale fra sue Virtudi alte, e superne,
Con cento spoglie gloriose intorno,
Lei vidi entrar per quelle porte eterne.

Da

*Da Lei, che stava in Paradiso entrando,
 Fui tratto lunge, indi renduto al suolo,
 E trovai genti sconsolate, e in duolo
 Gir così per le vie mesti esclamando:
 Oh senza, oh saggia Donna, altera quando
 Salisti al Ciel, reco disparve a volo
 L' inclito di fortrezza esempio solo,
 La gloria de' consigli, e del comando.
 Con te sen venne ogni Virtù più altera,
 E privi noi de' chiari, almi splendori,
 Perdemmo un sì bel giorno avanti fern.
 Or cadono da i monti ombra maggiori,
 E un nuovo lume al nostro orror disperò,
 Se non vien da la Stella, ove dimori.*

*Da l' eterna sua Stella uscendo fuore,
 Vidi, che di bel nuovo a noi scendea
 L' alto non so s' io dica, o Donna, o Dea,
 Che tesse noi con sì soave amore.
 Di quel divino ornata almo candore,
 Cui veste in Cielo ogni più bella Idea,
 Lietta apparve nel tempio, in cui s' ergea
 Questo, già sacro a lei, lugubre onore.
 Mirotto, e quindi in te lo sguardo impresso,
 Ottavio, e in maestoso atto ridante
 Pareva, che te accennando, a noi dicesse:
 Come da saggio or la mia morte ti sente!
 Sono i suoi pianti, e le sue doglie espresse
 A misura del cuore, e de la mente.*

E men-

E mente, e cuor quell'improvvisa, e mista
 Luce d'immensa eternità ripiena
 Qui rischiara a le genti, e rasserena,
 E sente ognuno i suoi conforti a prova.
 Qui rimango ancor io, com' Uom, che trova
 Con gran piacer ciò, che perdeo con pena,
 E co la lingua di bel gaudio piena
 Più valse il Ciel di benedir mi giova.
 Ma mentre altier da tal ventura, ho sede,
 Che degni infra di noi l'Anima bella
 Posar per alcun tempo il santo piede;
 Me misero! qual lampo io veggio quella,
 Che dolcemente scintillando, riede
 A la primiera sua limpida Sella.

Quando mi accendè Dio da l' alte sfere,
 Che quell' angusta Donna in Ciel vola,
 Corsi, e trovai la stanza, in cui giacea,
 D' Angioli piena, e di Virtudi altiera.
 Stupida allor fra quelle sanse Schiere
 Quasi il colpo fatale io sospendea,
 Se un gentil Serafin non mi soccorrea,
 Il divin rammentando almo volere.
 Lo strale intanto ei mi raffina: Io 'l prendo,
 Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!
 Dolc' esce, e anch' ella unior dolce ridendo.
 Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;
 Ed oggi il sacro strale al tempio appenda,
 Ch' impresa ei non può far più gloriosa.

Tusi,

Dalle Rime del Zappi Stamp. in Ven. 1723.
 In lode degli Eminentiss. Panfilio, e Ottoboni detti in Arcadia il primo *Fenicio*,
 E il secondo *Cratoo*.

Tirsi, di ripigliar vicina è l'ora
 Il bel canto di jeri: Ecco che s'viene
 La notte, e il dì già spunta, e con serene
 Striscie di vago lume il Ciel colora.
 Ecco l'Alba, odi l'Aura, e una canora
 Turba d'Angei, che ad invisar ti viene,
 Tu di Fenicio, e di Cratoo le piene
 Virtù racconta, e i due gran Nomi onora.
 E poichè ne' begli Orti, e sull'erbose
 Siepi, al celeste umor, che li ristora
 Crescono alteri ed ammantati, e rose;
 Ghirlande or fanno tu colla tua Aglaura,
 Da offrir cantando a quelle due famose
 Fronti, lo cui splendor le selve maura.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onor di S. Gaetano.

Compie l'anno oramai, che dall'altera
 Adriaca Reggia a queste mura il piede
 Io vosti, illustri mura, in cui la Fede
 Colla Pietà splendidamente impera,
 E giuro, o Sano Eros, che la primiera
 Brama, che impulso al mio cammin già diede,
 Fu di gire al bel Tempio, n'Italia or vede
 Nuova di tue virtùdi immagin vera.
 Tempio, che addita a noi, qual gloriosa
 Abbia mercede la tua umiltà, che copre
 In Partenope ancor tua salma annosa.
 Ivi tu sol l'occulti: onde Dio scopre
 Là il tuo, quì'l suo voler, col far che ascosa
 La salma sia; ma non già il nome, e l'opre.
 ALES-

ALESSANDRO SANSEBASTIANI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Presso al sacro Chiostro, in cui modesta
 La bella Ninfa, che da noi partite,
 Sotto 'l nero suo vel vedrai, s'arresta
 Deb per brev' ora, o placidetto Rio:
 Ridille poi, come i Pastor su questa
 Riva passando, al grand' Ufficio, e pio
 Tutti sen gian dolenti; e come mesta
 Era ogni Ninfa, e le diceva Addio:
 Come la Madre ancor piangenti gira
 Qui d' intorno i begli occhi, e come il pianto
 Raffrena il Genitor, eh' alto sospira.
 Ma grida Uranio, che di Saggio ha 'l vanto,
 Ch' Umane cose or più non ode, o mira,
 Già ver le Stelle ella s' alza cotanto.

ALFONSO GALASSI.

Ferma, Nocchier, non ti fidar di quella
 Nuvoletta, che là su la Marina
 Par, che s' inviti in sua gentil favella
 A solcar la tranquilla onda vicina.
 Ch' io so, che la tua un tempo amica Ssetta
 In faccia al porto al tuo naufragio inchina,
 E nuova, inaspettata, empia procetta,
 T' aspetta forse a l' ultima rovina.
 Così gridando a l' ingannata speme
 Un mio fedele consiglier pensiero
 Facea, per lei ritrar, sue forze estremo:
 Ma quella sorda al mio destin severo
 Su l' Ocean d' Amor, ch' alletta, e preme,
 Si pose in braccio, e quel gridar fu vero.
 Part. IV. Quel.

Quella, che il volgo adulator talora
 Aura solleva, di menzogne figlia,
 Lungi è dal ver, quanto più il ver simiglia,
 Ed è un fosco chiaror d'incerta Aurora.
 Ma non sì tosto appare il dì, che allora
 La fallace di nubi atra famiglia,
 Che la luce del Sol turba, e scompiglia,
 A lo spuntar di lui si discolora.
 Grande per certo, o Re degli anni, e bella
 Dote hai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra
 Il velo a lei, che Fama il mondo appella.
 No che non è costei, che il vero adombra
 D'aria non sua, Madre del vero, anzi ella,
 E' al ver nimica, o pur del falso l'ombra.

Co' d'armi de' begli occhi inerme, e solo
 Mi sfida Amor fra le dolenti piume,
 Amor, che per antico empio costume
 Cresce al vecchio dolor novello duolo.
 Contra me, che già un tempo ei stese al suolo,
 Al primo albor di sì possente lume,
 Chi può saper qual nuova forza assume,
 Per raddoppiar de' colpi suoi lo stuolo?
 Io, che ben so, che seco arme non vale,
 Pietà grido: Ragion v' accorre, e 'l rio
 Superbo assalitore urta, ed assale;
 Quindi il disarmo, e mel consegna, ed io
 La preda offerro: Or quale scempio, e quale
 Mostra farò di lui sul carro mio!

ALFONSO MOLZA.

Dalla raccolta stampata in Lucca 1720.

Questa è pur quella faccia, e questa è quella
 Aria gentil, che un dì ferimmi il core?
 Questi quegli occhi, in cui sea nido Amore,
 Che alzarò il mio pensier sovra ogni stella?
 Odo ben io l'alta di lei favella,
 Che fu mia scorta ad acquistarmi onore:
 Quella ravviso, che dal Vulgo fuore
 Mi trasse, sempre saggia, onesta e bella.
 E se ben parmi entro i celesti rai,
 E nel gentile balenar del viso
 Cosa scoprir, che in lei non vidi mai,
 Sarà un raggio Divin del Paradiso,
 Ch'ogni umana Beltà vince d'affai,
 Onde adornossi colafu il bel viso.

ALVISE CAMPOSANPIERO.

L'Attica scuola, che a mirare intese
 nella beltà l'Autor divin, reggea
 La mente in guisa, ch'ogni voglia rea
 Dal piacer puro a separar si prese.
 Fu poi senso ingannevol, che contese
 Alla Virtù l'onor dell'alta idea,
 Sì che in pianti, e sospir, non qual solea
 Su le vie d'innocenza, Amor s'accese.
 Oh se un' alma gentil vedesse in carte
 Ritratto il bel che in se racchiude, ond'ella
 Ne ravvisasse la viltà del velo;
 Come fiorir di sapienza l'arte
 Vedriasi allor! quanto più farsi bella
 Natura in terra, e più beata in Cielo!

Ne' miei prim' anni, in cui d' amor vaghezza
 Mi portava a mirar, tra molte, quelle
 Luci, che in due begli occhi eran due stelle,
 In che poi l' alma ho sì altamente avvezza;
 Dicea fra me: Costei che in tal chiarezza
 Di fuor iraluce, quanto pure, e belle
 Vien ch' abbia in mente le nate facelle,
 Onde l' ingegno uman tanto s' apprezza!
 Quanto però sariane, e in quante parti,
 Seguir volendo l' Apollineo canto,
 Alzata in pregio, e i chiari meriti sparti?
 Che s' altri accende il vago vel cotanto
 A dir sue lodi, e che saria, se l' Arti
 Crescesser pregio al cor pudico, e santo?

Vago angellin soavemente preso
 Da nuovo amor nella stagion fiorita,
 Sciolta la voce in lieto canto, addita
 Quanto dolce è il bel foco a chi s' è appreso.
 Tutto a spiegarne i rai più puri inteso,
 Più non curar la libertà gradita
 Sembra del voto, e gli altri pure invita
 A gustare il piacer di un core acceso.
 Non s' udian già sì dolci modi allora,
 Che, in lui non mosso il bel primier desio,
 L' alma virtù non ne intendeva ancora.
 Or chi chiede ragion del cantar mio?
 Fiso nel bel che tanto il Mondo onora,
 Sento rapirmi a dir sue lodi anch' io.
 Me?i,

*Mesti, e fidi pensier miei, che d'interno
Alla mia Donna Amor secreto, e solo
Ite seguendo, ognun, dietro al suo volo,
A me si renda in placido ritorno.*
*Dite, mentr' Ella è a far più chiaro il giorno,
Lieta e ridente infra leggiadro stuolo,
Qual fra le stelle è il Sol, se sotto il polo
Finger sapreste altro simil soggiorno.*
*Ditene gli atti, ed il parlar divino,
E ditel sì, che quanto allietta, e piace;
Per conforto del cor, sembri vicino.*
*Solo non dite, or che il mio duol si tace
Qual sia tra quella gioja il mio destino;
Ma vada, e torni ogni pensier di pace.*

*Qualora al fin del viver corto, e frate
Penso, e più m' avvicino, indietro miro;
E del mio vaneggiar meco m' adiro,
Che gli anni scorsi richiamar non vale.*
*Tutto è già spento, e'l rimembrar del male
Sol vive; onde tuttor piango, e sospiro,
Dacchè ad ogni piacer del cor deliro
Il sol pensier dell' immortal prevale.*
*Ma che pro? se l'amor del sommo Vere
Veste natura di desio diviso
In due, che non fia mai dritto, e sincero.*
*Anzi è senza voler, s' io ben m' avviso,
Chiunque in dubbio pende; e un tal pensiero
Qual può mai farsi varco al Paradiso?*
D 3 Chi

Chi vuol saper qual Signoria d' impero.
 Vanti su i desir nostri, Amore, e quale
 Forza fra noi, che sovra ogni altra vale,
 Ti fa così di tua possanza altero;
 Miri come or da un sen, qual cunto arciero,
 Or da un occhio, or da un labbra avventi strale;
 E come spesso, in tuo favor, prevale
 Il bello o scarso, od anche finto, al vero.
 Ma se l'idea del bel, che pur diviso,
 Amando, in tanti oggetti il Mondo onora,
 E' della Donna mia nel solo aspetto:
 Già fatto, accorto, dell' error, m' avviso
 Io ben, che tutto è finto, e tutto è, fuora.
 Di lei, bugia, quanto di te vien detto.

ALVISE QUIRINI.

Dalle Rime di div. in Morte di
 Antonio Sforza.

Chi mi darà al dolor voce sì forte,
 Chi tanta mi darà copia di pianto,
 Ond' io tanto mi lagni, e pianga tanto
 Quanto, ah! lasso, convienfi a tanta Morte?
 Dolce compagno, ah! quale invida Sorte
 Sì per tempo ti sciolse il mortal manto,
 Ciudefe, e impose al tuo soave canto
 Silenzio eterno, e alle parole accorte?
 Così dunque noi lasci, e i libri studi
 Converti in lungo pianto? O umanità!
 Come son de' tuoi ben frali le tempore!
 Che farem lassi, e di ogni speme ignudi,
 Fuor, che alla nostra, e alla ventura etade
 Rammentar le tue laudi, e pianger sempre.

A. N.

ANDREA MAIDALCHINI.

C Arco già d'anni, e da le cure oppresso
 Ignoto abitator d'umil capanna,
 Tentai condurre al suon di rozza canna
 Poveri armeni in viva al bel Permesse.
 Nè ancor col dubbio piè vestigio impresso
 Avea su l'erto colle, ove s'inganna
 Felle Pastor, che di poggjar s'affanna,
 Se non vel tragge il Dio di Delo istesso;
 Quando d'Arcadia bella al gentil loco,
 Ove schiera convien d'almi pastori,
 Un giorno audace entrai, quasi per gioco.
 Al folgorar de' lor chiari splendori,
 Calmossi il petto mio di sacro foco,
 E improvvisi sul crin nacquer gli allori.

Non già le porte del bisfronte Giano,
 Ancor dischiuse al rio furor di Marte,
 Nè mille, e mille vele a l'aura sparte,
 Ch'ingombran di terror l'ampio Oceano,
 Nè di tesor cisco desir, e vano,
 O pur de' casti altrui vergate carte
 Turban la pace, che in solinga parte
 Lieto men godo, o preme il colle, o'l piano;
 Mentre il canto gentil d'un augelletto,
 E'l dolce mormorar d'un fonte chiaro
 Formano a' sensi miei gradito oggetto.
 Ma ben con modo inusitato, e raro
 Tutto condisce, o turba il mio diserto
 Solo d'ignea un pensier dolce amaro.

Or che i dolci son lungi occhi vivaci,
 Esca fatale a l' aspro foco mio,
 Sperar forse potrei, ch' un dolce obbligo
 M' estinguessa net fen le accese faci,
Se tu, crudo Signor, che ti compiacci
 Del mio sì lungo affanno, al van desio
 Non porgeffi alimento acerbo, e rio,
 Con aura di speranze egre, e fallaci.
Oh di tiranno impero ingiusta usanza!
 Di tua legge sol io cruda, e feroa
 Soffrix dunque dovè l' alta possanza,
 Quando colui, tutta superba, e feroa,
 Fuor del tuo Regno in libertà s' avanza,
 Di sua viltude, e di mie spoglie altera!

Perchè men vivo in solitaria parte
 Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro
 Forse dirà, che a duro pianto amaro
 I giorni, e l' ore il mio dolor comparte.
Ma folle è il suo pensier, che se'n disparte
 Ho ciò, che sempre al senso vile è caro,
 Allor te sole a contemplare imparo
 Vostre doti, che son ne l' Alma sparte.
Anzi, che in gioja i sensi miei rapite,
 Se di voi penso a le bell' opre, e conto,
 E quanto sovra ogni altra omai fiorite.
Che molte son, che di salir stan pronte
 Del colle di Virtù le vie romite,
 Ma voi sola già siete in cima al monte.

A N.

ANDREA S BARRA.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe
E. di Modena.

Vlder dal Ciel nativ
Le grand' Ombre degli Avi in sul Panaro
Regal Garzon pien d'immortal desio
Su pel sentier de' Dei mover i passi,
Onde alla gloria vassi;
E vider, che a Lui sol l'egre pupillo
La già tanto fastosa Italia alzando,
Chiedea le antiche imprese all' Azzio Brandò.

Cioè qual Aquila altera,
Che appena comincio l'aure vicine
Trattar col volo, a la superna sfera
S'alza, e avvolge le ancor tenere piume
Entro l'Etereo lume:
Gli altri augelli da lunge invidiosi,
Mentre ella passa l'alto vie de' Venti,
Stanno su l'ali a rimitarla intenti.

Così, poichè prendeste,
Signor, il faticoso erto viaggio,
In giovinetta etade ancor vedeste
Su le chiare orme vostre andar pensose
L'anime gloriose
Di lor, che per bell'opre, e illustri imprese
Avvolti colassù tra Semidei
Ingombran tanto Ciel d'ampj trofei.

Di quanta invidia amhanno
Tinte l'età venture, allor che sacro
Il vostro nome a eterna fama udranno?
E rileggendo sovra i bronzi, e i marmi
Scolpiti gli aurei Carmi
De' vostri pregi ignot adorni, e alteri
Felici voi, diran, che in miglior tempù
Lui miraste, e suoi grandi Augusti chompar-

Se non che pressa omai

*Sen viene a valleggiar le vie celesti,
Cinto di nuovi, e luminosi rai,
Quel di, Signor, eh' a Eccelsa Donna, e bella,
Qual stella a lato a stella,
Vedravvi insieme tramandar l'immagine
D' alte virtudi a i secoli remoti
Ne l' alme impressa de' Reak Nipoti.*

Oh giorno fortunata,

*Di cui sul Ciel gli Aviti Estensi Eroï
Si lungamente ragionar col Fato,
Al cui spuntar altera, e gloriosa.
Sorge Italia, e fastosa
Veste l' antea maestà latina,
Come carico d' illustre immensa Gloria
Chiato n' andrai per immortal memoria*

Tu con orrore ognora

*Rammenteran per gli ampj lidi adusti,
Mesti, e confusi i Popol de l' Aurora,
Allorchè i gran Nipoti in mezzo all' aste
Fra tronche membra, e guaste
Vedranno di sudor sparsi, e di sangue
Empier feroci d' angosciosi affanni
Le madri ree de i barbari Tiranni:*

E rimirar le sponde

*Ingombrate d' infranti elmi, e loriche,
E intorno a i monti errar sanguigne l' onde,
So ben, che il pio Giordan, l' amaro tanto
Scordato, e lungo pianto,
D' alga adornando la rugosa fronte,
Sovverrassi di Lui, che il laccio indegno
Sciolsse a Sionne, e dielle scettro, e Regno.*

Tanto da voi n' aspetta,

*Signor, il Ciel, che i grandi Eroï destina
Per far sovra de gli empj aspra vendetta,
E ben io vo scoprendo a parte a parte
Tra i regal Figli sparte*

L' alte

*L' alte virtù, che stanfi accolte in Voi,
E sol ravvisa, chi fra i raggi involto
Sostien la maestà del vostro volto.*

Così in vano presume

*Debil occhio gli sguardi infermi, e fraù
Fissar del Sol entro il profondo lume:
Pur, s' ha di lui mirar nobil desio,
In questo, ed in quel rio
Scorge riflesso il sovr' uman fulgore,
Sì l' aurea luce ripercossa splende,
Che fa mostra del Sol, d' onde discende.*

ANGELO ANTONIO SACCO.

MIo Dio, quel cor, che mi creaste in petto
Per l' immenso amor vostro, è angusto, e poco;

Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto.

Starfi tutto racchiuso il vostro foco.

Pur che poss' io, se a l' infinito oggetto

Non è in mia man di dilatar il loco?

Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto

Voi per voler, voi per potere invoco.

Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.

Ma poi che pro, se l' vostro merito eccede

D' ogni voler, d' ogni poter le mete.

Deh me guidate a la beata sede;

E colassù di ritrovar quiete.

Il mio poter nèk volen vostro ha sede.

D. G. Per

Per la promozione dell' Eminent. Gozzadini.

*Per fabbricar quel bel purpureo serto
 Che del felsineo Ardeo adorna il crin;
 L' agne innocenti dier tante più fine,
 C' hanno il taglio novel pur or sofferto.
 V' aggiunse poi d' Alnano il braccio esperto
 Di conca oriental le porporine
 Vene disciolte; ed a quel orin vicino
 Fur maggiori al desio, minori al merito.
 Io già il sapea; che nel guidar gli armenti,
 Rimurai fatte del color de l'oro.
 Dar dextro il vol le mie colombe a i venti.
 Un non so che poi sussurar fra loro,
 Che intender io non seppi; e poscia lonti
 Spiegata i uanni al consueo allora.*

*Duo perperui nemici, il corpo, e l' Alma,
 De le battaglio lor campo, e guerrieri,
 Mentre aspira de l' un l' altro a la palma
 Fansi l' un contra l' altro ognor più fieri.
 Pur, se ad abbandonar la terrea salma
 Sforzan l' Anima audace astri pacieri;
 L' un l' altro abbraccia avidamente, e calma
 Sol da lo starfi uniti avvien, che sperì.
 Sebben par, che discordia in lor s' annidà,
 Reso al duolo de l' un l' altro consorte,
 L' uno al duolo de l' altro innalza i gridi.
 O del corpo, e de l' Alma infausta sorte!
 Per voi, nemici amanti, amici infidi,
 L' unirvi è guerra, il disunirvi è morte.
 De'*

De' fiori in grembo, al sussurar de Pora;
 E latrati a scernir di Sirio ardente,
 Là ve stillasti in perle un Rio piangente,
 In fedea con colei, che m'innamora.
 Ed ecco un astro, che le sfere indora,
 In due partirsi, indi strisciar repente;
 Parte verso del suolo appar cadente,
 Parte verso l'Empiro appar, che mora.
 Tal, dissi a lei, nel dì, ch'io ti mirai,
 Scoccò l'arco d'Amore un doppio telo,
 L'uno al mio cor volò, l'altro a' tuoi rai.
 E tal, qualor disciolto il fragil velo
 Di questa salma tua, Filli, morrai,
 N'andrà il corpo a la terra, e l'Alma al Cielom.

Se alcun brama super, perchè d'amore
 Par, che verso la terra il Sole avvampi,
 Onde per uso no, ma per ardore
 Le smalti e prati, e lo fecondi i campi;
 Sappia, ab'egli da lei tragge un vapore,
 Ond'ora avvien, che il suo parelio ci stampi,
 Or che a gioja del Mondo, or che a terrore
 Lo squarci in tuoni, e lo diradi in lampi.
 Tal se mai grata a questo core amante,
 Filli guidò gli occhi i bei zafiri,
 E per costante amor diè amor costante;
 Fu, perchè ad incontrar gli altri desiri
 Di quel Sol di beltà, le offerse avante
 L'infocata vapor de' miei sospiri.

*Perchè mai tutte l'onde, a poco a poco
 Drizzan gli umidi passi a l'onde amare,
 E la fonte nata prendosi a gioco?
 Sol per formar di mille fiumi un mare.
 Perchè stride la fiamma, e perchè appare
 Iniquità mai sempre in ogni loco,
 Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare?
 Sol per formar di mille vampe un foco..
 Perchè in un sol dolor tanti dolori
 Tu sole d'adunar ti prendi il vanto,
 O Redentor de l'Alme, Amor de' cori?
 Perchè il mio cor de le tue pene a canto,
 Accenda nel suo gel celesti ardori,
 E mi tragga da gli occhi un mar di pianto..*

ANGELO GUGLIELMO ARTEGIANI..

Dalle rime per la Monac. di S. M. Rosalia &c..

D*I vasto, e oscuro, e tempestoso mare
 Oh qual scorre l'irata orribil onda
 Tauro gentil, cui vende illustri, e chiare
 Le sublimi sue tempie augusta fronda!
 Ninfa ha sul dorso: e a lei di scelte, e rare
 Rose serbo intessuto il crin circonda:
 Che neppur (tanto di se lieta appare)
 Degna d'un guardo la natia sua sponda..
 Nè Europa: è già, che da bugiardo nume
 Rapita fu: rapito è Iddio da questa.
 Nell'adorabil suo santo costume..
 E'l suo spirito la porta, e la sua onesta
 Volontà la rincora, e'l divin lume
 Lascia in iscorta a noi nella tempesta.*

AN-

ANGELO MARCHETTI.

Climene, io parto, or che tu parti, o parto
 Da me l'egro mio cor, che seco viene:
 Io parto, oimè, da queste selve amene,
 Bench'io lasci di me la miglior parte.
Climene, io parto, e volve in altra parte,
 Ove tante ne porto angosce, e pene,
 Che non son tante in Mare onde, ed arene,
 E fronde in bosco, e stelle in Ciel cosparte.
 Poichè, siccome allor, che parte il Sole,
 Tosto l'aria, e la terra in negro ammantò,
 Privata de' raggi suoi, langue, e si duole;
 Così lontana dal Celeste, e santo.
 Lume de le tue luci al Mondo solo,
 Langue Amarilli, e sparge eterno pianto.

Filii, il tuo vago portamento altero,
 La tua modestia, il tuo leggiadro viso
 M'han sì legato omai, ch'io più non spero
 Per tempo alcuno esser da te diviso.
Tu quella sei, che col soave viso
 L'Alme empì di piacer puro, e sincero,
 E'l parlar dolce, ond'è ogni cor conquiso.
 Dà mille palme al faretrato Arciero.
Tu quella sei, che sol beati mi puoi
 Sovr'ogn'altra mortal, purchè in me giri
 Talor benigno il Sol de gli occhi tuoi.
Ma tu m'odj, e mi fuggi, e i miei desiri
 E me per Silvio aborri, e i piacer suoi
 Gravi sono ad Aminta aspri martiri.

ANGIO

*S' aprano i Cieli or che in trionfo ascende
 Il magno augusto Re donde a noi scese,
 Luigi è questi, il cui valor difese
 Quel ver, che sol lassù chiaro risplende.*
*Gemono avvinte d'eresia l'orrende
 Idre al gran carro di vergogna accese,
 E l'alta pompa de le vinte, e prese
 Perverse insegne in lungo ordin si stende.*
*Sublime ei fulge, ed ha giustizia a lato,
 Pietà, clemenza, onor, valore, e fede,
 E affisa appiè tien la vittoria, e'l fato.*
*Or qual s' aspetta al sommo Eros mercede?
 Quell'opre, ond'ei sì grande al Mondo è stato,
 Più grande il fanno in sua celeste sede.*

*Vesti, Italia dolente,
 Nera gramaglia, e aspergi
 Di fosca polve l'oltraggiato crine:
 Già de l'Estense gente,
 Onde sì altera s'ergi
 De la gloria più eccelsa olera il confine,
 Giugne al prescritto fine
 Co lei, che acorebbe tanto
 Il prisco alto fulgore;
 Vedi nel suo furore
 Come di trionfar sol Morte ha vanto,
 Come in ogni uman volto.
 Spiega sue insegne, ed ha l'errore accolto.
 e Sargi nel più ria duola*

Virtude immersa anch' ella
 Pianger il primo suo nobil sostegno;
 E Amor languente al suolo,
 Poichè rimira in quella
 Impoverito d' ogni ben suo regno,
 Spegner fra doglia, e sdegno
 Sua moribonda face
 Nel nostro pianto; e l' arco,
 E' l' bel gravoso incarco
 Degli aurei strai come si toglie, e sfacc,
 E in qual vista ferale
 Tinge d' orrido ner sua benda, e l' ale.
Con piuma egual percuate
 L' aer turbato, e a mesta
 Tromba dà fiato in sero suon la Fama;
 E con dolenti note
 La gran nuova funesta
 D' Europa in ogni vasto sen dirama,
 Che sbigottita, e grama
 Ode sonar per tutto,
 Fra gli angosciosi pianti,
 Aurelia, Aurelia, e a' vani,
 Che si narran di lei più cresce il lutto,
 Ch' ogni riposto lido
 Avea già pien de' suoi be' pregi il grido.
Che se le vive algente
 Lasciar de l' Istro, o' l' Reno,
 O' l' Rodano, o' l' superbo ampio Tamigi,
 Sa obiate accorte genti,
 Per mirar nel tuo seno
 O di natura, o d' arte i gran prodigi,
 Non già gli alti vestigi
 Narrar del prisco Impero
 In tue gran moli auguste,
 Non le nuove, o vetuste
 Cose ammirando, od altro pregio altero;
 Ma fur di lei laudate

La vir-

Le virtù, cortesia, valor, beltate.
 Deb volgi i lagrimosi
 Lumi al sacro monte,
 Vedi quai danni irato Ciel gli appressa:
 Cresce da' dolorosi
 Pianti annerito il fonte;
 Già da l'orride nubi astra tempesta
 Cade, e suoi poggi infesta,
 E i sempre verdi allori
 Sono sfrondati, e scossi,
 E de' folgor percossi
 Da i finor non temuti aspri furori;
 Grandin, tremuoto, e vento
 Gli addoppia in ogni parte atro spavento.
 Ratto di là s' arretra:
 Del giorno il chiaro Nume,
 E mesto il siegue l' alma cero intanto;
 E con funerea cerva
 Là dove ignoto è il lume
 Melpomene s' ingrotta, e a tristo canto
 Accoppia amaro pianto.
 Ma a che l' altrui sventura,
 E l' altrui mal dimostro
 A te, che scorgi il nostro?
 Nè mai tua gente in più via pena, e duem
 Scorgesti, Italia, e in lutto
 Da che lo imperio tuo giacque distrutto.
 Pur, se temprar mai puote
 I giusti affanni tuor
 La bella sorte di quell' alma altera,
 Per le celeste ruote,
 Donde era scesa a noi,
 Vedi com' or sen va pronta, e leggera.
 Rendon di sfera in sfera
 A i raggi suoi le stelle
 Più lume, e per gl' immensi
 Spazj de' chiari Essensi

*Van prime incontro a lei l'anime belle :
Già su l'Empireo accolta
Siede sublime in folgor nuovo avvolta .*
Alma *ben nata eletta ,
Che co' be' rai sovrani
Di tua virtute il Cielo anco innamorì ,
Or nostri pianti accetta ,
E a noi per doglia insani
Vibra dagli occhi tuoi celesti ardori ;
Sicchè ne' nostri cuori
Quello , che tu accendesti
Desio , che d' alto scende ,
Ed al Ben sommo intende
Da nemico poter vinto non resti ,
Che s' or t' ascondi in Cielo ,
Bel Sol , chi fia che'l tolga a nebbia , e a ghielo ?*
Canzon , *la bella sorte
Degli altri versi miei ,
Lassa , sperar non dei :
Chiuso ha quel labbro , e que' begli occhi Morze ,
Cb' a bel pregio sublime
Leggendo almar que' vezzi sensi in rime .*

ANNIBALE MARIA GUIDOTTI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe
E. di Modena.

Donna Real, che la natia tua sede
Lasciando, hai visto lagrimosa, e mesta
La gran Cittade, e il lembo a l'aurea vesta
Senna baciarti com dolore, e il piede,
E fin dove ella il Mar percote, e fiede,
La bella Gallia, che addietro si resta,
Mostrar egual per Te cura molesta,
Mentre sue Terre abbandonar ti vede:
Mira or come s'allegra Italia, e infiora
Le vie di rose, e va l'onda fastosa
Del bel Panaro, che sua Dea s'accoglie;
E quanti suoni, e quante danze scioglie
Il Coro delle Ninfe, che esce suora,
Al suo Prience plaudendo, e a te sua Sposa.

ANTON. FEDERIGO SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in morte di
Antonio Sforza.

Alma, che sciolta dal mortale incarco,
In così verde età quinci partisti,
Lasciando i giorni a noi torbidi, e tristi,
E il cor di doglia inusitata carico;
Tu non temendo il periglioso varco,
Di quest'asra magion di pianto uscisti;
E veloce, e leggera al Ciel salisti:
Qual Pellegrino frettoloso, e scarco.
Piena di meraviglia, e di pietate
Già veder parmi quella turba eletta,
E udir le lodi della tua beltate.
E dir l'eterno Re: vieni, o diletta,
Vieni a goder fra l'anime beate
Parte del Regno mio, che a te si aspetta,
ANTO.

ANTONIO BERTANI.

Dalla raccolta per le Nozze del Ser.
Princ. E. di Modena.

SE, qual col dolce della Cetra incanto
Di Pluto ad onta scese Orfeo sotterra,
Scender potessi anch' io mercè del canto
Ove l' Eliso le nud' Ombre ferra;
Colà Luigi il Franco Re, che tanto
Vivendo empì del Nome suo la terra,
Vedrei affiso a i più bei Spiriti accanto,
E con lor forse ragionar di guerra.
Ed alto allor gridando, il grande avviso
Del felice Imeneo, ch' oggi fra noi
Compie amico destin sparger vorrei:
E si farebbe la Grand' Alma in viso,
Il so, più lieta; e mille viva udrei
Farfi da i Galli, e da gli Estensi Eroi.

Tergi l' umido ciglio, v' il regal manto,
Che andar ti fece al par d' ogn' altra altera,
Ripiglia, e il crin t' adorna, Italia bella:
 Sveglia il prisco coraggio, e la già tanto
Fatale al Trace tua virtù guerriera,
Onde for' anche con timor t' appella.
 Innalza i lumi in ver gli eterei giri;
 Ecco Stella risplende
 Propizia a' tuoi desir,
 Che il fin predice di tue rie vicende.
 Io'l dico, e certo il so, che a i Vati è dato
 Gli alti segreti investigar del Fato.
Vidi dentro al destin, che di tua sorte,
 Da quel, che a tuo favor pur si prepara,
Feli-

Felice alto Imeneo, pendea l'evento.
 Nè in van tramolto il Ciel, che in te risorse
 Vuol le prische virtudi, onde sì chiara
 N' andasti, e lieta per cento anni, e cento:
 Or godi, e mira esser di già matura
 L' alma tranquilla etade
 Di tua rata ventura.
 Già scioglie il corso, e le natie contrade
 Lascia l'inclita Donna, e gloriosa, (sa.
 Di FRANCESCO il suo Eroe l' Augusta Spò-
 Cessar vedrassi al suo apparir l' atroce,
 Onde lacero ancor ne porti il seno,
 Di fieri ampj disastri orrido nembo,
 Genio di pace scenderà veloce
 Dal Cielo, e un bel portando almo sereno,
 Lieto verranno a riposarti in grembo.
 Tu prega intanto, e al gran poter sovano
 Degli alti, e sommi Numi,
 Nè fia, che preghi in vano,
 Vittime porgi in più d'un ara, e sumi;
 E alla Spesa Real, che omai s' aspetta,
 Co' sospiri, e co' i voti il corso affretta.
 Ma di grà a le tue brame il Cielo arrise;
 Ecco altera vegg' io del Regio peso
 L' eccelsa Nave veleggiar per l' onde;
 Già scorgo i Gigli d' oro, e le druse
 Note de' Franchi, e il bel colore acceso
 De' i volti, e le gentili arie gioconde.
 Baccian la poppa al grande ufficio inteso
 Co' i blandi Zefiretti
 Gli altri placidi venti:
 Nè alcun la calma osa turbar; che stretti
 Da man temuta entro i profondi claustrì
 Giaccion fremendo, e gli Aquiloni, e gli Anstrì.
 Forza è però, che il prezioso pegno
 Il Mar deponga: ecco al terren lo cede,
 Del piaacer breve mormorando interno;
 E par

E par quasi s' adiri, ed abbia a sdegno,
 Che i fiori, e l'erbe sotto il Regio piede
 Spuntin più belle, e il suol faccian più adorno,
 Celansi tosto mille Ninfe, e mille
 Ne' vertici profondi,
 Che sovra le tranquille
 Acque alzato pur dianzi i capi biondi.
 Escono i venti a sollevar le infeste
 Trattenute già prima atre tempeste.
 Ma scuota pure il gran ceruleo Nume
 L'alto Tridente, e minaccioso, e fero
 L'onde sconvolga, e le dibatta, e fremma;
 Invido di tua force in van presume
 D'opporfi, Italia, al Fato; e benchè altero.
 Del Cielo a i cenai anch'ei s'umilia, e trema,
 Forza non v'è, che alle divine voglia
 Faccia quaggiù contrasto.
 In grembo a te s' accoglie
 Già la gran Donna: ah cresca omai tuo fasto;
 E scorgi ora qual sei, che intanto udrai
 Qual fra pochi anni, sua mercede, sarai.
 Sarai qual fosti allor, che il fren reggendo
 D'estranie terre, e popoli empj, indegni,
 Stavi superba a trionfare avvezza;
 E il passo intanto a le vittorie aprendo,
 Su le ruine di Provincie, e Regni
 Lieta fondasti l'ampia tua grandezza.
 L'alta Eroina a te darà sai Figlj,
 Che al prode spirto in guerra
 Saggi unendo consigli,
 Scorreran franchi entro l'Odrisia terra,
 E a la forte de l'Asia altera Donna
 Di Tracio sangue tingeran la gonna.
 E oh bel veder, quando di gloria cinsi,
 E di palme guerriero onusti, e carichi
 Dolce faran ritorno al patrio suolo,

Tra-

Traendo dietro a gli aurei Carri avvinati
 In pompa trionfal Regi, e Monarchi,
 E un diverso di schiavi immenso stuolo.
 Getteran da i balcon Fanciulle, e Spose
 Sul trin de' vincitori
 Gigli, Ligustri, e Rose,
 I barbarisi a i Figli ampj tesori
 Mostrando, e le dipinte Aquile altere
 Ondeggiar su le scosse alte bandiere.
 Ed allora la grande Augusta Roma,
 Per tante palme formidabil resa,
 A l'Azzia stirpe gloriosa in armi
 Su l' alte moli de la Tracia doma,
 Che lieve fece al suo valor contesa,
 Alzerà mille sculti bronzi, e marmi.
 Gonfio più de l' usato, ed orgoglioso
 Il Tebro andar vedrassi,
 E tumido, e fastoso
 Mover di Teti al vasto seno i passi;
 L' Istro insultando, che sì lento porti
 Atro tributo al Mar di stragi, e morti.
 Canzon, se alcun giammai di troppo ardita
 Tacciarti osasse; di, ch' Ei pria discerna,
 Qual di acceso Cantor scenda nel petto
 Alta virtù superna.
 Al basso mio intelletto
 Servi Apollo di scorta, e al canto mio:
 Nè mentir lascia i Vati suoi quel Dio.

ANTONIO BOVIO.

Dalle Gare del consiglio, e del valore degli
Accad. Innominati di Bra.

D El bell' Unghero suol parte giacea
Sotto Turco, servaggio omai sepolta;
E pietate, e giustizia in van chiede;
Che il crudel non l'intende, o non l'ascolta!
Quando, Signore, il tuo valor, che fea
Ne' Traci vacillar l'alma sconvolta,
Renduto il brando alla scacciata Astrea,
Dal Tirannico giogo ha lei disciolta.
Godi or, gran Duce, i tuoi trionfi; e in essi
Salvo inchini il Fedele i tuoi voleri,
Vinto il Barbaro ammira i tuoi progressi.
Questa è la maestà de' tuoi pensieri:
Immitar Dio nel sollevar gli oppressi;
Immitar Dio nel debellar gli alteri.

ANTONIO DOMENICO BRAMANTI.

Dalle rime per la traslaz. del V.
Card. Barbarigo.

O Ben più ch' altra mai ricca e felice
Città! cui tanto ornare al Ciel già piacque,
Sicchè ogni lido a te ceda, e s' inchino;
Mercè di Lui, che in te sepolto giacque,
Di cui l'incluse gloria ogni confine,
Ogni riva del mondo, ogni pendice
Ogner canta, e ridice;
E al Gran Nome di cui s' incurva, e trema
Tutta d' Averno la terribil Corte:
Il fatale arco suo spezza la morte:
E qualunque altro male, o doglia estrema,
Che l'uomo affligga, e preme,
Qual neve incontro al Sole, o al vento polve,
Si dissipa, e dissolve,

Ona

Ond'è, che chi salute, o scampo brama,
 ANTONIO, e te con Lui, rammenta e chiama.
 Ma se tant' oltre il volo innalza, e stende
 Il suo gran nome, e di tal lace asperso,
 Tal che ogni altro appo lui manchi, e s'oscura;
 Ecco che nuovamente ha in se converso
 Suoi sguardi il Cielo, e nuove altre ventate
 A versarti nel seno ecco già prende,
 E te più conta rende.
 Volgi a quell' Urna, se nol credi, il ciglio,
 E al Sacro Pegno pur, che in lei s'asconde;
 Nè tanto lo stupore al cor t'abbonde,
 Che non ravvisi omai quel degno Figlio
 D'Adria, che in questo esiglio,
 Cinto d'Ostro Latino il crine intorno,
 E di virtute adorno,
 Per tante vie caliginose ed adre
 Già vesse i passi tuoi Pastore, e Padre.
 Certo so ben, com'or nel tuo pensiero
 Quel giorno infausto ancor viva, e s'aggiri,
 Che raro gran dolor rosso s'ubblia,
 22 Giorno d'affanni pieno, e di sospiri,
 Quando a prender s'accinse al fin la via
 Per l'alto soglie del Celeste Impero
 Quel chiaro Spirto alzerò,
 Che, come già d'ogni conforto il core
 T'empie fin che tra noi qui si trattenne,
 Così poi, che spiegonne al Ciel le penne,
 Cangiò tuo viso in tanto aspro dolore,
 Che di mortal pallore
 Tinta nel volto, qual novella Sposa,
 Cui forte invidiosa
 Dal sen divorato abbia il fedel Conforte,
 Or col Ciel t'adivasti, or colla Morte.
 Quindi ehi fia, che intender possa appieno,
 Quanto in te viva la memoria resti
 Di quei che sen passat lustri cotanti,

Dal dì, che un sì gran Ben, lascia, perdesti?
 E già creduti avrai laceri, e infranti
 Gli Avanzi suoi d'oscura Tomba in seno,
 Colpa di lui, che pieno
 D'ira e furor, fino i metalli, e i marmi
 Fiero implacabil Veggio abbatte, e spezza,
 Nè a merto mira, o dignitate apprezza;
 Ma pur fia d'uopo, che di nuove altr' armi
 Egli s'incinga, e s'armi;
 Che sol sue prove all'Urna intorno, e al Manto
 Feo ben: ma il Corpo in tanto
 Illeso è sì, che, se allo sguardo il chiedi,
 GREGORIO il tuo Pastor vivo tu credi.
 Il ciglio inarchi pure alma Natura,
 Se vacillante di sue leggi il corso.
 Confusa in sua vagion vede, ed ammira;
 Che il Ciel come negar potea soccorso
 Del Tempo struggitore incontro all'ira
 A quella Salma, che innocente, e pura
 Serbarsi ebbe sol cura?
 Ned Ei, che contro ai procellosi flutti
 Del cieco Mondo ebbe il suo core invisto,
 Veder dovea, giusta il fatale editto,
 Dal Tempo i Membri suoi vinti, e distrutti,
 Che di celesti frutti
 Fecondi furo, e d'alte opre immortali,
 Che sol ridir tu vali,
 Tu, che felice le mirasti allora,
 E in quei mirar, parti vederle ancora.
 Solo sì, che tu volga i lumi tuoi
 In quel sereno suo placido Volto,
 Ove ha sua fede ancor la pace, e 'l riso,
 Non si sovviem, qual Ei tutto in te volto,
 Se mai dal duol ti vide il cor conquiso,
 Ti diè conforto, e qual gli affetti suoi
 Ti discoperse poi,
 Ch' al tuo dolor si desse, al pianto pianse?

*Se miri i Labbri, uscir quasi da loro
 Odi que' dolci suoi bei detti d' oro,
 Con cui dal piede altrui sciolse, ed infranse
 Le catene, onde ranse
 Avvinse l'Alme, che rivolte al calle
 Di Virtute han le spalle:
 E quella è pur la Man (ben ten rammenti)
 Seudo e sostegno alle meschine genti.
 Ma troppo inoltri remararia il piede,
 Canzon mia, se ridir tutte presumi
 L' eccelse Opere di Lui, che or su fra' Nunti
 In bel trono di luce alberga, e siede;
 Che sol far piena fede
 De' Meriti incliti suoi ben sai, che puote
 Francesco il gran Nipote;
 In cui sol d' affissar gli occhi sia pago
 Chi dello estinto Eroe cerca l' Immago.*

ANTONIO ESTENSE MOSTI.

T' Ho pur di nuovo di catene stretto,
 Infame desertor del campo mio,
 Diffemi in fiero, minaccioso aspetto,
 Tra' suoi ministri affiso, il cieco, Dio:
 E ancor pien di baldanza, e di dispetto,
 Fellow, ti mostri a' cenni miei restio?
 Tuo valor non farà, ma mio difetto,
 S' ora non paghi di tue colpe il fio.
 Prova, soggiunse il fier Tiranno, prova;
 Prova la face, le saette, e l' arco,
 Contra cui, per schermirti arte non giova.
 Senti il peso de' ceppi, onde se' carco,
 E sappi, che 'l mio ardor, che in sen ti cova,
 Anco a speme di morte ha chiuso il varco.
 E 3 S' egli

S'egli è ver, che Pandora ad alcun aggia
 Destin del mio peggior tratto dal vaso,
 Rueda costui là da l' inferna spiaggia
 A farmi fe del deplorabil caso;
 O per breve momento io laggiù caggia
 Dal cieco Amore, e da due furie inuaso,
 E cangi' l' Fato, che più ognor m' oltraggia
 Co l' ombre eterne de l' eterno occaso.
 Ch' iui ridenda in fra que' tristi amei:
 Dov'è l' gran duol, che l' mio dolore avvanza,
 Divia, di tanti sì affannosi, e rei?
 Grideria poscia: o fortunata stanza,
 O fortunati quattro volte, e sei,
 Luoghi, ove gelosia non ha possanza!

Qual cruda serpe, e qual pestifer angue,
 Col riger di Madonna, Amor mi punse;
 E qual velen col circolar del sangue,
 Per la via de le vene, al cor mi giunse.
 Quindi s' agita l' Alma, e l' corpo langue;
 Ch' ei la linfa, e l' vital succo consunse,
 E poi che l' rese semivivo, e sangue,
 Al suo marir ben mille morti aggiunse.
 Sudan gelo le membra, e già son spente
 Le luci, e un rio vapor, che sale, e uoce
 Con fantasmi d' orror turba la mente.
 Deb voi, che udite il duro caso atroce,
 Portate a lei (se tanto Amor consente)
 Questa d' un fido Amante ultima voce.

Que.

*Questa, che l'Uomo in se racchiude, è vanta
 Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra,
 Lo sai, mio cor, lo sai, come si ammanta
 Di finta forza, e in se viltate ferra?
 Come a i danni talor d'annosa pianta
 I suoi torbidi fiati Euro differra,
 Mentre rugge per l'aria, ei porta guerra
 Ai vami sì, ma il tronco altier non schianta.
 Così Ragion dentro a gli umani petti
 Fiera guerra mortale a i sensi indice,
 Ed a lo stol de' rei servili affetti;
 Poi tardi giunta a la fatal pendice
 Scuote i deboli rami, e giovanetti;
 Ma l'antica non fuolle alta radice.*

ANTONIO FRANCESCO TROTTI.

DUO gran torrenti da le rupi alpine
 Scender vid'io, ed inondare i bei
 Campi d'Italia, e dilatarsi i rei
 Flurzi, gonfi di sangue, e di ruito.
 Italia, io dissi allor, le tue vicine
 Seragi non miri, e non paventi quai
 Soffi d'aura nemica, onde già sei,
 Senza avvederti, omai giunta al tuo fine?
 Italia, Italia, ah il paliscatino appresta,
 Che l'onda batza, e preme il tuo naviglio,
 Sorgi da l'ozio vilo, e omai ti desta.
 Ma, oimè, ch'ella in veggendo il rio periglio
 Gittossi in braccio a la fatal tempesta,
 Senza ascoltar conforto, o pur consiglio.

*Ecco l' augusta , gloriosa , e forte
 Donna , che un tempo resse al Mondo il freno ;
 Dal cui guardo sdegnoso , o pur sereno
 De l' Universo dipendea la sorte .
 Ecco la Donna , cui per fide scorte
 Diè il Ciel le palme , e in vassallaggio il pieno
 Scetaro dal Mauvo lido al mar Tirreno ,
 E per duco , e foriera il Fato , e Morte .
 Ecco la Donna , che abbattute , e dome
 Rendea le genti al marzial fulgore ,
 E al risonar del suo temuto nome .
 Cui (già perduto il prisco suo valore)
 Preme servil catena il piè , le chionne ,
 Vinta da duo nimici , ozia , e timore .*

ANTONIO GHISILIERI:

*S*E volessi ridire ad una ad una
 Quelle , che per amor lagrime sparsi ,
 Vedrei tal un di me maravigliarsi ,
 E stanco i' fora a numerar ciascuna ;
 Che la mia d' ogni bene Alma digiuna
 Or sol giunta è a mercè dal dì , ch' io n' arsi ,
 E , lasso , la crudel Donna a cangiarsi
 Di mille pens men non ne vuol uno .
 Ora che Amor piagò l' amato fianco ,
 Sua crudeltate , e sue gelate voglie
 Ringrazio quanto già per lor fui stanco ;
 Che se per via di tante amare doglie
 Sol s' acquista colei , non temo unquanco ,
 Che del suo dolce amare altri mi spoglie .
 la

Io vo, Donna, dicendo di che sempre
 Sieno gli affanni, che per voi soffersi
 Dal di, che gli occhi miei chiusi per sempre
 A ogni altro oggetto, & a voi sola apersi;
 E benchè Amor l'amaro or mi contempra,
 E sue dolcezze su la ptaga versi,
 Vo', che in lagrime infinite il cuor si riempia,
 E mostri ancor di crudeltà dolersi.
 Così m'insingo altrui vite, e sprezzato,
 Per disperar chi voi, dolce mia cura,
 Avria a me tolto, se v'avesse amato.
 Segua ciascun sua arte, e sua ventura;
 Nè sia più ver, che un amoroso stato
 In cor di Donna picciol tempo dura.

Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace,
 Or gli amori, or le cure in petto asconde,
 E in tanto cria, comunque a lui più piace,
 Nostr'Alme, e loro il suo Destino infonde.
 Che quale è il tempo, e l'opra in cui ha face,
 Tale al gran genitor l'opra risponde:
 Amante alme amorose, audaci audace,
 Mesto mesto le cria, lieto gioconde.
 Se però Elvira m'ha fin or sdegnato,
 Formò la sua crudele Alma sprezzante:
 Giove allor furibondo, allora irato;
 E s'io tanto amo il suo gentil sembiante,
 Così mi pose in amoroso stato
 Giove allor tutto molle, allora amante.

Sento il gran fastidio de' miei tristi affanni
 Trapassando men va questa sì acerba
 Misera vita, anzi morte superba,
 Che vita star non può fra tanti danni.
 Spendo in determi l'ore, i giorni, e gli anni,
 Nè per radice, o fiore, o sugo d'erba
 La cruda piaga mia si disacerba,
 Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.
 Pascomi di dolor, piangendo rido;
 Nè trovo in tanto mal chi le cortese
 Orecchie ponga, e a chi valger mio grido.
 Non a ragion, che troppo oime! l'offesi,
 Ad Amor no, ch'è di promesse infido;
 Nè a la tigre crudel, che ad amar professa.

Qualor ferita vien tigre superba,
 Già non pon l'alterigia, e non s'arrossa:
 Ma viè più cruda, più fugace, e presta,
 Ovunque va, porta la piaga acerba.
 L'arena intorno infanguinando, e l'erba
 Va, nè dimessa ancor, nè ancor più mesta
 Piega quell'alta incrudelita testa,
 Nè già men ferita nel petto serba.
 Ma tatta si rinselva, e s'ot desia
 Vendetta, e strage di chi l'ha ferita.
 E, fuor che crudeltate, altro non mira:
 Tal la superba, cruda Donna mia
 Amor ferì; ma viè più fiera, e ardita
 Oche me, scogna Amor, ama per ira.

O noi d'Arcadia sventurata gente,
 Ch' Arafte a noi cruda involò la morte!
 Empj gli astri chiamiamo, empia la sorte,
 Che le nostre speranze oggi n' ha spente.
Chi condurrà sul Rubicon fervente
 La bella greggia? chi le Ninfe accorte
 Co i carmi loderà? chi fia, che apparte
 Gloria, e splendore al secolo presente?
Chi inciderà su i teneri arbutelli
 La belle morte? e spargerà nel suolo
 I fiori? e coprirà d'ombra i ruscelli?
 Arafte il dì de la tua morte acerba
 Non vi fu greggia, o belva, che pel duolo
 Gussasse il chiaro fonte, e la fresca erba.

Tanto è, che avvinto io son da tua beltade,
 Ch' altro suar, che prigion più non apprezzo;
 E tanto io sono a le vittorie avvezzo,
 Che più viver non posso in libertade;
E se talora per tua crudeltade
 Il carcer fuggo, e la catena spezzo,
 Tosto ritorno a la prigione in mezzo,
 E'l mio error piango, e chieggo a Arafte pietade.
Nel mirare i begli occhi auri onesti
 Cessa ogni noja, e la tua chiara, adorna
 Sembraenza sgombra i pensieri gravi, e mesti.
Così augellin, che prigionier soggiorna,
 S'avvien, che un giorno in libertà ne vada,
 Tosto a l' antica sua prigion ritorna.

Per qual cagion così diversi strati
 Avanti, o Amor, ne nostri umani petti:
 Onde nascon sì vari opposti effetti,
 Che l'uno bagioje, e l'altro pene, e mali?
 A un aureo stral per me impennasti l'ali,
 Con que' di piombo, Elvira, tu faceti;
 Quindi sì pieno io son di caldi affetti,
 Ella d'odii, o di sdegni alti immortali.
 Anche Febo seguì Donna crudele,
 Ma poi conversa in arbore, ed in fronda
 Unqua a l' Amante suo non fu ritrova.
 Elvira in tronco ancora non s'asconde,
 Per venderla pietosa a mie querele,
 Cangiata in qualche dura elce frondosa.

La saggia Donna, gloriosa, e bella,
 Che fa liete di lei queste contrade,
 Io vo' dal ver laudare, e la beltade,
 Onde arricobilla sua benigna stella.
 Dirò, che alcuna mai Donna, o Donzella
 Simil non fuvi in questa, o in altra etade,
 Per virtù, per valor, per onestade
 E sua gloria Natura, e Amor l'appella.
 Dirò, che fu col dolce sguardo altero
 D'Uom vil gagliardo, e di superbo umile;
 E lei venga a mirar, chi a me non crede;
 Nè se le pud appressar spirito vile;
 Dirò più ancor, nè vo' celarne il vero:
 Null'Uom pud mai pensar, fin che la vede.
 Q. voi

O voi de l' Istre belle inolite Dive
 Di fior corona ordite a quel, che nasce
 Vago fanciullo, e di offerir non lasce
 Ciascuna a la sua culla e palme, e ulive.
 Altre tessano balli in su le rive,
 Altre l' avvolgan fra l' aurate fasce,
 E mentre una di latte il nune, e pasce,
 Altre gli canin rime alme, e giulive.
 Chi di gemme, e di fior cosparga un nemb
 A lui d'intorno, e se i begli occhi al pianto
 Scioglie, una il cheti, e l' agini nel grembo.
 E tu, fanno gentil, la mello, e bruna
 Benda disciogli, e cheto, avvolgi intanto
 Il fanciullo real, ch' or posa in cuna.

Nel fina, se alcun vit' nobl non cinsè
 L' alma tua destra a null' altra seconda,
 Nè in te nemica gente il ferro spinse,
 Per fare oltraggio a la tua chioma bionda;
 E mentre d' uman sangue i lidi tinsè
 Marte ove l' Ada, ed ove il Minero inonda,
 Se in te crudo furor mai nol sospinse,
 Nè del picciol tuo Ren turbò la spenda;
 Anzi senza ferir passò l' audace
 Sobiera, come talor nemb, che intanto
 Femme, e poi scoppia su lontano colle;
 Non tuo ferro, e valor serbassi in pace;
 Ma di Petronio l' alto Amor, che volle
 Tenersi a l' ombra del real suo mantro.

Tu

Dalle rime dell' Autore, sulle quali si sono
corretti anche gli antecedenti.

Tu sempre, Amor, vai sa-ttando i cori,
E il più bel colpo hai sin ad or negl'atto,
Perchè non piaghi Elvira? altro ricetto
Migliore aver non ponno i dolci amori.
Se pur l'impraga, e al cor vibrati ardori,
Ma a tal colpo sia il dardo d'oro eletto,
Perchè quel molle, delicato petto
Non abbia a ripartarne aspri dolori.
Guarda allor, che la vuoi render conquista,
Di non darle tormento, onde ti chiami
Crudel, che l'hai da ogni piacer divisa.
Guarda, che non sien gravi i suoi legami;
Pace non torle, o senno. In altra guisa
Io non so desiar, ch' ella pur m' ami.

Il Cacciatore sa bene, ove s'asconde
La fera, e in qual caverna ognor s'appiatta,
Sa l'orme, e il suo covil, e sa ben onde
L'attenda al varco, quando fugge ratta.
Il Pescatore sa ben, qual son quell'onde,
Ove son pesci, e qual rete s'addatta.
Sa ben l'Uccellatore tra quali fronde
Stansi gli augelli, ed in qual verde fratta.
Ed io so ben, dove cercare Elvira
A la foresta, al rio, bench' ella creda
D'aver colà segreta, ed erma stanza;
Ma ogn' un di lor la desiata preda
Spesso ne' lacci suoi presa rimira,
Sol io di prender lei non ho speranza.

Tusi

*Tirsi una bianca avea verzosa agnella,
Ed un' altra simil Mopso n' avea,
Ambe grasse, e lanute, e pur pareva
Ad ambo la non sua più vaga, e snella.
A Mopso Tirsi un dì: Dammi tu quella;
Disse, e la mia ti do. Tanta volea
Mopso, e la diè; ma dopo a ognun spiacea
Fatta sua la non sua, nè pareva bella.
D' amare Elvira un giorno faccio anch' io,
Elpin cedete a me l' amor di Clori,
E io fei dono a lui de l' Idol mio;
Ma non sì tosto noi cangiammo amori,
Che il caldo a mor tornd primo desio.
Sok chi non ave il ben par, che l' onore.*

*Allorchè giunse a i sette colli intorno,
Librata in alta in sul vigor de l' air,
La fama a pubblicare il suo natale,
Rise più lieto, e più sereno il giorno;
E il Tebro fuor de l' umido soggiorno
Alzò il capo gridando: Ecco il fatale
Giorno tanto aspettato. O quante, o quante
Ei profagisce a gli empj oltraggio, e sgarbo!
Io vedid pur venir sotto fra dura
Ceppi, e sparsa di piaghe aspre e profonde,
L' Eresia doma a questi sacri murt,
E forzata dar baci a le mie sponde.
Affermò il Ciel con un balen gli auguri,
Ed ei tornossi a frammischiar con l' onde.
Ine-*

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Imeneo dolce, e santo,
 Tu che forse, e tenace
 Sai due cori legare in un volere;
 Cinto di vago ammanto
 Con la dorata face
 Vieni a far mostra oggi del tuo potere;
 Lascia le amiche sfere,
 E forma un nodo forte
 Che mai sciolto non sia
 Da sdegno, e gelosia,
 Né dal furor del tempo, e de la morte;
 Lascia le sfere, e vieni
 De l' Italico Ken su i campi ameni.
 Qui vedrai due grand' Alme,
 Che trassero un bel lume
 Dal Ciel, quando di là scesero a noi,
 E in due diverse falme
 Non diverso costume,
 Né il loro amore fu celato altrui;
 Ma furo i desir sui
 Pari fin da fanciulli,
 E crebbero nei petti
 I lor teneri affetti
 Crescendo gli anni, e i bei puri trastulli
 Tal poi si fecer foco,
 Ch' omai per tanta fiamma il core è poco.
 Così intanto finist
 Crescendo, e senza pari,
 Giovin leggiadro, e vaga Giovinetta,
 Par, che gli atti gentili
 L' uno da l' altro impari;
 E se solo Imeneo, se solo aspetta
 La bella Coppia eletta,
 Perchè di nuovo ardore
 Le ascenda i bei pensieri,
 E sian costanti, e vtri,

*Fin che nel seno avrà vicetto il core;
Sien da dolce catena
Seretti, che libertà lor sembri pena.*

Fuor de l'origin Orsi

*Chiara al pari del Sole
Queste due sì grand' Alme elette, e vaghe
Non poterò disporfi
A dilatar sua prole,
Nè trovar ove sua virtù s' appaghe;
Ma di gloria presaghe
Con dolce nodo unite
Speran render d' intorno
Il suol Felsineo adorno,
D' invitti Figli, e d' opre eccelse ardito:
Ah tu casta Lucina
A sì gran Prole il tuo favore inchina.*

Di Catarina, e Guida

*Quai son or gli alti Padri
Tui saranno anche un giorno i chiari Figli:
Un sul Castalio lido
Forma carmi leggiadri;
E par, che pronto ogn' uno a gara pigli
Gli alti di lui consigli.
O splendor dei Nepoti!
Il di lui dotto inchiostro
Gloria è del secol nostro.
L'altro è un de' Padri, a cui si pongan voti
Dal confesso, che regge
Nostre contrade con amabil legge.*

Germogliar già si mira,

*E la palma, e l' uliva
Per coronar queste progenie nove,
E a inghirlandarle aspira
L' arbor, che si coltiva
A Febo, a Alcide, a Palla, a Marte, e a Giove.
Che già per tante prove
Il sangue Orsi famoso*

Si ui-

Si vide in vari tempi;
 Nè diè già bassi esempi,
 Ma fu sì chiaro, che in minor luce è ascoso,
 E sempre ognor si scopre
 Con gli alti fatti, e col chiaror de l'opre.
 Ma già di nuova luce
 Veggio adornarsi il Cielo
 E de l'usato più bella l'Aurora
 Di questa dì, che adduce
 Tanto splendor, che Delo
 Non vede mai, quando il suo Dio l'indora.
 E veggio venir suora
 L'invocato Imeneo,
 Che a noi lieto discende,
 E il gentil laccio prende;
 Quel che sola a gli eroi catena feo,
 Per legarvi bei Sposi,
 E accio che il cor dell'un, nell'altro posi.
 Ecco, o felici Amanti,
 Ecco il giorno felice,
 Che ai bei vostri desir Amor prescrive;
 Ecco da lieti canzi
 Suonar ogni pendice;
 Più chiaro il patrio Rem bagnar sue rior,
 Danzar Ninfe giulive.
 O mille volte, e mille,
 Bell'Alme avventurose,
 Siate sempre amorose,
 E sien sempre per voi l'ore tranquille;
 E vostro dolce stato
 Non turbi invida stella, o avverso Fate.
 Canzone, omai l'acqueta,
 Che troppo il volo stendi,
 E in van rozza pretendi
 Di lor glorie toccar l'ecceffa meta;
 Essi col sen fecondo
 Davan gli Eroi, ch'aspetta Italia, e il Mondo.

ANTO-

ANTONIO OTTOBONI.

Dalle rime del Zappà stamp. in Venezia.

L Affo, che feci? abbandonai la bella (de)
 Spanda del Febro, e volsi all'Adria il piè
 Cangiar la ferma in un instabil Sede,
 E la calma lasciai per la prarella.
L' unico pegno mio, che vive in quella,
 Per delizia del cor l'occhio non vede:
 Perduti ho i dolci baci, e più non riede
 La frequente tra noi mensa, e favella.
L' Ostro, ch'ei cinge, onde n'andai fastoso
 Più di lui molto, io non mi veggio appresso
 E'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso.
Così dagli anni, e dalle cure oppresso,
 Mentre ricerco invan Figlio, e riposo,
 Ah che non trovo in me quasi me stesso.

Alla Santità di N. S. Papa Clemente XL.

Padre, e Signor, ch' a Figli tuoi con tanto
 Zelo soccorsi ne' perigli estremi,
 Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,
 Perché il barbaro Trato a ceda, o tremi;
Quanto con dotta man scrivesti, e quanto
 Opraro i tuoi caratteri supremi,
 Lo sa l'Egeo, lo sa Corcira, accanto
 Di cui fur vani i bronzi d'Asia, e i remi.
Or colla saggia mente, e col consiglio
 Modisti a riparar l'urto secondo,
 Ch' alla Fe porrar possa altro periglio.
Sai base, o gran Clemente, eguale al pondo,
 Sai Padre, e al cenno tuo serve ogni Figlio,
 Sai del gran Dio figura, e salvi il Mondo.

ANTO-

ANTONIO SFORZA.

Dalle rime del Zappi stamp. in Ven. 1725.

Donna gentil, nel cui volto traluce
 Quel foco di Virtù, che il cor vi accende,
 Non isdegnate il basso dir, che prende
 A lodar voi d'ogni bell'opra duce.
 Come vapor, che il bel fonte di luce
 Con nubiloso velo ci contende,
 Tempio il lume così, che men offende
 Nostre pupille, onde a mirarlo adduce.
 Così qualora i vostri pregi in queste
 Mie rime adombro, io so, ch'alcun s'appressi
 Ad ammirar vostra virtù celeste.
 Che se mostrar qual siete voi potessi,
 Non m'avria fede il Mondo, e voi sareste
 Sepolta dentro i vostri raggi stessi.

Dalle Rime dell' Autore.

Donne Gentili, che il dolor del core
 Scritto negli occhi, e nel viso portate,
 Donde venite sì mestie, e turbate
 In compagnia del Signor vostro Amore?
 Vedeste forse lei, che il più bel fiore
 Dona degli anni, e di vera beltate
 Al Cielo, e perciò Voi vana pietate
 Prende come in veder Donna, che muore?
 Mirate là quel Spiritello accorto
 Come va innanzi, e di angoscioso pianto
 Bagna la di costei recisa chioma.
 Deb, lo legate con quel crine attorto,
 Donne, e se pur voi non usate tanto,
 Imparate da Lei, come si doma.

Non

Non ha intelletto di Celesti cose
 Chi non si affisa in contemplar Costei,
 Che ha virtù di mostrar ai pensier miei
 L' alte bellezze al mortal occhio ascose.
 Di propria mano Iddio se la compose
 Per dar fidanza a' buoni, e specchio a' rei;
 Ma bastava ancor men, nè dir saprei
 Perchè tanta del Ciel parte in Lei pose.
 Ogni più bella idea nel pensier muore
 Quando la di Costei v' entra, e vi piove
 Virtude, e luce non intesa pria.
 Cosa terrena non fa crede Amore,
 Perciò passar la lascia, e le sue prove
 O non osa tentar, o pur obblia.

Dov'è, Amor, l'arco, e quelle tue quadrella,
 Che render ponno i dolor dolci, e i pianti?
 Dove l'ardente face, onde ti vanti
 Render ogn' alma al tuo voler ancella?
 Mira Costei sovra le belle bella,
 Che altera, e franca a te passa dinanti;
 Leggile in fronte, e ne' begli occhi santi,
 Come all' impero tuo vive rubella.
 Forse in mirando i non veduti altrove
 Pregi, che largo il Ciel con Lei divide
 L' onor di farla tua, pari in oblio?
 O pur fiacca le tue possenti prove,
 Quello, che nelle sue luci si mise.
 Amor, ch' alza le grandi Anime a Dio?

Dal N

Dalle sante, gentili, oneste voglie,
 Dal pensier alto, e dall'umil favella
 L'ascoso lume io vidi, e dissi: *Quella*
 Un angelico Spirto in seno accoglie.
 E forse pria d'unirsi a queste spoglie,
 Sdegnava uscir dalla Natia sua stella
 E dicea: *Qual destin la giù mi appella,*
 E dalla prima eterna Idea mi toglie?
 Ond' ora giunta a quella età, che il lume
 Della ragion rinforza, e che si vede
 Dell'opre alzere il buon cammin conteso,
 Per ricandursi al Ciel spiega le piume;
 Anzi per farsi a più sublime sede
 La via, si toglie ogni pria amara peso.

O fra le belle, che d'Italia il grido
 Chiaro rendon dall'Austro al freddo Arturo,
 Città, che sola serbi intatto, e puro
 L'italico splendor dentro il tuo lido;
 Non perchè di valor sei fatta nido,
 Né perchè il mar ti fa scabello, e Muro,
 Veggio l'impero tuo durar sicuro
 Contra il superbo regnator d'Abido.
 Quelle pari a Costei, che per vaghezza
 Dell'alto ascoso ben, agi ed onore
 Sprezzano, e ciò, ch'ama l'erade accesa;
 Quelle scudo ti fanno, e a tua salvezza
 Armano il Cielo, e del tuo sangue il fiore
 Portan negli alti scanni a tua difesa.

Va-

Vaghe, leggiadre, intatte Verginello,
Che amor nei caldi, e dolci occhi portate,
E accortamente superbetto andate
In veder farvi a voi tanto alme Anelle.
So che tarlo d'invidia al cor provato
In mirando Costei, che tra le belle
Fra, come suol delle ridenti stelle
L' Astro maggior, che fonte è di belanno.
Ma non temete no per Dio, che il vostro
Vanto non vi toglie ella, e a più gentile
Fiamma ha già dato in esca il casto petto.
Eccola là, che verso il sacro Ghiostrò
Liera si avvanza, e col bel cor umile
Di se innamorà sposo in Cielo eletto.

Ben in petto di acciaja un cor di pietra
Chiude colui, che di dolcezza mista
Maraviglia non prova oggi alla vista
Di quest' alma gentil scesa dall' Etra.
Che non dagli agi vinca il piede arretrato
Sulla spinosa via, che tanti attrista;
Ma franca passa, a tal del Cielo acquista
Lena, che già sull' erta ella penetra.
Veggio di pianto, e di pietra fombianza
Portar ognun, che l' accompagna in viso,
In pensando a qual alto ella s' avvanza;
Solo in te, chiara Figlia, un dolce viso
Lampeggiar veggio, e dimostrar fidanza?
Certo svelar ti vedi il Paradiso.

Don-

Donna gentil, cosa vi disser mai
 Quegli occhi, ch'ora sono il vostro Cielo,
 Quando la prima volta i dolci rai
 Sentiste al cor cinto di onesto gelo?
 Deh, se mie rime sparte, e se il mio zelo
 Ch'ebbi per te, fa ch'io mi vanti omai
 Tu mel dì, Amor, che senza nube, e velo
 I dolci affetti, e i pensier vedi, e sai.
 All' incognito lampo i suoi pensieri
 Tremava tutti, ed onestà ristretta
 Di se debile scuda al cor faceva.
 Speme, e timore i due forti-guerrieri
 Le furò intorno, e a me la Ritrosetta
 Poi dice, che tal guerra le piaccia.

Polifemo a Galatea.

Deb lascia le salse onde, e vieni al lido
 Vieni per poco, o dolce Galatea;
 Deb vieni, o bella al par di ogni altra Dea,
 Che qui ti attende il tuo Gigante fido.
 Ah te ne ridi? e nell' algoso nido
 Narri a tuoi mostri cid, ch'io dir solea?
 Narralo, e vien con tua canaglia rea
 Vien qui, se puoi, che tutti appello, e sfido.
 Vengano que' tuoi Numi. Ove ti sei
 Nascosa o vil? Vai tu cercando intanto
 Chi ti difenda dagli sdegni miei!
 Hai tu di buon, che l'acqua odio cotanto
 Che non mi vo' bagnar; che ben vorrei
 Che si gonfiasse il mar di sangue, e pianto.
 Che

*Che badi più, che dalla via procella,
 Che intorno fremè ancor non fuggi preste?
 Fuggi, Ninfa gentil, che la foresta
 Sento mugghire in questa parte, e in quella.
 Fuggi con la tua greggia, e meco in questa
 Grotta ti appiatta, che a venirti appella;
 Che per essere su leggiadra, e bella
 Rispetto non ti aurà la via tempesta.
 Mira il Ciel come è nero, e mira i lampi,
 Onde sembra che Giove agli Elementi (pi.
 Mova aspra guerra, e il tutto arda, ed avvùt-
 Odi gli orridi suoni, odi de' venti
 Il fitto orribil fischio: e ancor non scampit
 Crudel mira il mio pianto, odi i lamenti.*

*Chi siete voi, Signore, e chi sen' io,
 Che con tenero cor così mi amate?
 Quasi senza di me, vil uom', non siate
 Quell' eterno, beato, e sommo Dio?
 E s' altro obbietto fuor di voi desio,
 Sì geloso di me vi dimostrate;
 Che di dolce rigor la destra armate
 Per riscuoter così l' affetto mio.
 Deh, caro Padre, per pietade omai
 Deponete il flagel, che bene i rei
 Peccati io piango, e la flagion, t'herai.
 Sia nobil pena agli alti falli miei
 Il dir che fino ad ora non vi amai,
 E il non potervi amar quanto vorrei.*

*Una face Amor avea
Di una fiamma sì lucente,
Che la gente si credea,
Cb' ella fosse il Sol nascente;
E con questa andava a volo
Allo stuolo
Degli Amanti,
Che sta sempre in doglie, e in pianti,
Ma sembrava, che quel foco
Asciugasse a poco a poco
Alla mesta ampla famiglia
Il bel pianto sulle ciglia.
E perchè qui giunse Amore
Ogni core
Poco innanzi mesto, ed egro,
Si sentì sano, ed allegro.
Allor disse: O là, mortali,
Che di mali
Mi credete solo Nome
Rimirate, rimirate
Questo lume:
E' pur bello, e pur giocondo.
Or con questo
Presto presta
Voglio accender tutto il mondo;
E sappiate,
Che la tanto bella face,
Che vi piace,
Perchè lucida, e tranquilla,
Splende, e brilla,
Ed ognuno rende vago,
E' l'immagine
De' begli occhi di Corilla.*

APOSTOLO ZENO.

Dalle rime del Zappi stampate in Venez.

Donna, s'avvien giammai, che rime io scri-
 Non indegne del vostro almo semblante,
 In me da quelle luci oneste, e sane,
 Fonti d'amore il gran poter deriva.
 S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
 Senza il vostro favor salire avante:
 Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
 Tator lassuso a farsi stella ardiva.
 Leggo in voi ciò, che penso, e quasi fiume,
 Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
 Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
 E se impura amarezza entro vi appare,
 Dal mio tuor, non da voi prendon costume;
 Che in Voi son dolci, ed in me fansi amare.

ARCANGELO RESANI.

Per San Dionigio Arcopagita.

Pallido, esangue da l' antico busto
 Reciso al suol cadeo quel sacro, e degno
 Capo del gran Dionigio, e al patrio regno
 Sen glò lo spirto di bei pregi onusto;
 E tu crudele allor barbaro, ingiusto,
 Che il rio colpo vibraffi (ah! colpo indegno!)
 Sul collo a lui, che morto ancor diè segno
 Di vita, e surse in piè forte, e robusto;
 E il proprio riserbò per la bianca chioma
 Lieto raccolse, e a passi gravi, e lenti:
 Portar vedesti in più sicura parte,
 Dinne, s' unqua Parigi, Atene, o Roma
 Vide dal Ciel simili, alti portenti
 La quei, che incensi offerro a Giove, e a Marte:
 F 2 Alza,

Per S. Tommaso d' Aquino.

*Alza, superba, l'orgoglioso corno,
 Alza, furia crudel, dal nero speco,
 E rivolgi, se puoi, l'orrido, e bieco
 Ciglio a Tommaso d' auree stelle adorno;
 E mira ancor, con tuo dispetto, e sgarbo,
 Glorioso nel Ciel quant' Alme ha seco;
 Poi giù nel regno disperato, e cieco
 Quante per tua cagion ti stanno intorno;
 Ma tu non badi, o l'empia, viperina
 Chiama ti svolli, e per livor le nere
 Serpi divorì con la bocca immonda.
 Or sfoga invan la rabbia tua ferina,
 Che mentre egli si bea fra l'alme schiere
 Ciurma di mostri il fianco tuo circonda.*

*Allorchè intorno orrido nembo adombra
 Il Ciel, che fremme, tuona, arde, e balena,
 De' venti al furare, e in larga vena
 Folta grandine l'aria, e i campi ingombra;
 Il villanel, che si ricovra a l'ombra
 D'orno, o di faggio, o qual soffre aspra pena,
 La tempesta in mirar, che in su l'arena
 Le spiche frange, e i tralci d'uve sgombra!
 E quante per le luci afflitte, e meste
 Versa stille di pianto, e quanti fuori
 Manda dal cor sospir verso le stelle!
 Tal io non men del misero Uomo agreste,
 Che bel lauro innaffiai co' miei sudori,
 E or turbin see me lo calpesta, e svelle.*
Qual

*Qual suon di tromba strepitosa, altera
S'ode improvviso a le mie tende intorno,
E quai voci? e qual nube orrida, e nera
Di fumo toglie a le pupille il giorno?
Miei fidi, a l'armi, a l'armi, or la trinciera
Eugenio assale, e a danno nostro, e scorno,
Urta i ripari co la invitta, e fiera.
Sua squadra, e il siegue l'uno, e l'altro corno.
E sul veloce suo Destrier spumante
Scorre su l' Istro, e già le case, e i tempj
Ardon, aimè, del nostro alto Profeta.
Così diceva in torvo aspro sembiante
Il Trace, e volgea gli occhi iniqui, ed em; j
A l'instabile suo folle Pianeta.*

*E ne l' Austria guerreggi, e ne l' altero
Ricco Belgio, e del Ren d' alto spavento
N'empia Eugenio le sponde, e in contra cento
Squadre 'l suo spinga indomito destriero;
E in campo armata del più crudo, e fero
Ceffo sfidi la Morte, allor ch' un vento
Parvo scorrendo l' alpi, e in un momento
Fiacca l' orgoglio al Gallispano Impero.
Lieve onor per l' Eroe; l' alte sue mete
Ne l' Asia sien, dov' or s' apre la strada
A riscuoter Sionne, e il sacro Tempio.
Là ve di gloria a saziar la sete
Già forse impugna la terribil spada,
Per far de' Traci, e Sciti orrido scempio.*

AURORA SANSEVERINA GAETANI.

N On così dopo lunga aspra tempesta
 Nocchier, spargendo gemiti, e querele;
 Se accoglie al porto le squarciate vele,
 Rasserena la fronte afflitta e mesta;
 Com'io dopo la guerra atra, e funesta
 Del mio antico Signore empio, e crudele,
 Lieta a voi corvo, o selve, a voi fedele
 Albergo di riposo, e pace onesta.
 Che'n voi porte in obbligo miei gravi danni
 Spero, e col fiero duolo, onde mi sfaccio,
 La rea memoria de' passati affanni;
 E sciolto il cor da l'amoroso laccio,
 In dolce libertate i miei verdi anni
 Scarca menar di sì gravoso impaccio.

*Siccome a' raggi del sovrano Pianeta
 Gira lo stelo ognor quel vago fiore,
 Che da lui prende il nome, e'l bel colore,
 Con cui s'adorna la stagion più lieta;
 Così de' guardi miei l'unica meta
 E' quel leggiadro, angelico splendore,
 Di cui dipinse a Tirsi il volto Amore,
 Ove ogni suo desio quest'Alma acquieta.
 Ma qual di crudeltà mostro spietato
 Mi asconde il Sole, e vieta, che i miei lumi
 Pascere io possa in quel bel volto amato!
 Ah, che fiamma del Ciel s'arda, e consumi;
 Crudel, che turbi il mio tranquillo stato;
 L'ira volgan ver te ben tutti i Numi.*

Ben

*Ben son lungi da te, vago mio Nume,
 Qual per mancanza di vitale amore
 Arida pianta, e qual senza vigore
 Palustre Augel con basse, e tarde piume,
 Ben son lungi da te, qual senza lume
 Notte piena di tenebre, e d'orrore,
 Ben son lungi da te, qual secco fiore,
 Cui soverchio calore arda, e consume.
 In te, mia vita, han posa i miei deserti,
 Or se da te tant'aria mi diparte,
 Qual pace troveran gli aspri martiri?
 Ah! dunque è ben ragion, che in mille carte
 Sfoghi sue angosce in lagrime, e sospiri
 Quest' Alma, che si strugge a parte a parte.*

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

*Deb qual destino or crudelmente vuole,
 Alma mia, che sì fredda e muta resti,
 E a tanta gioja stupida i' arresti,
 Troncando il varco al fiato, e a le parote?
 Le fiamme tue per Tirsi uniche, e sole,
 Perchè non scopri, o' tuoi martir funesti?
 E quella, che serbare a lui sapesti
 Intatta fede, e chiara più del sole?
 Ma poichè a tanto il tuo vigor non sale,
 Deb mostragli tu; Amor, le tante e tante
 Mie pene, e la ferita aspra, e mortale.
 E ch' io non pur sard fida, e costante
 Finchè fia viva questa spoglia frate;
 Ma ancora nudu spirito, ed ombra errante.*

Poichè a volger da me, Tirst, le piante
 T' astringe del mio fato empio vigore,
 Che dopo così lunghe angosce, e sante,
 Rende del mio goder sì brevi l' ore:
 Ben chiuderà nel sen quest' alma amante
 Men dolce sì, ma non men caldo amore,
 Che, qual scolpito in marmo, od in diamante,
 Porto il vago tuo volto in mezzo al core.
 Ma gli occhi resteranno orbiati, e privi
 De la lor luce, e da l' acerbo affanna
 Saran conversi in lagrimosi rivi.
 Solo in parte scemar potrà lor danno.
 Tua bella inamago, e riserbarti vivi
 Con finto sì, ma troppo dolce inganno.

Che fai Alma? che pensì avrà mai pace
 De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra,
 Che in dubbia lance il viver mio rinsera,
 Tra gielo ardente, e tra gelata face?
 S' io miro al ben, che sì m' allietta, e piace,
 Dico: chi di me più felice in terra?
 Ma il geloso tormento, che m' atterra,
 Ogni mia gioja poi turba, e disface.
 Così muovon tra lor fura tempesta
 Contrarj venti, e 'l misero nocchiere
 S' aggira indarno in quella parte, e in questa.
 Oimè, ben carro io pur dubbio sentiero,
 E la speme or s' affretta, ed or s' arresta,
 E mi attivista egualmente il falso, e 'l vero.
 Già

Già dipingea con nuovi raggi il seno
 A la gran Madre il bel nascente giorno;
 E la dolce stagion di verno a scorno
 Melli fiori spargea senz' alcun freno:
 Empian di grati accenti il Ciel sereno
 I canori augelletti intorno intorno,
 Dolce mel distillava il faggio, e l' orno,
 E d' alta gioja il Mondo era ripieno:
 Quando, Donna gentil, l' alma Lucina
 Trasse dal tuo bel seno il desiato
 Fanciul, ch' egual non feo l' idea divina.
 Mirollo il Sol di tanti fregi ornato,
 Quinci, disse, a ragion per lui s' inebina,
 Qual serva, e ancella la Fortuna, e 'l Fato.

BARTOLOMEO LIPPI.

BEN t'inganni, Alma mia, se affatto spensai
 Credi gl' incendj, onde già s' arse Amore,
 E che a' tuoi danni il crudo, empio Signore
 La sua face avveimar più mai non senti.
 Mal conosci sue frodi; e ancor non senti,
 Qual si ti desti occulta fiamma al core?
 Pietà non è: for del permisso ardore
 Quelle, che provi al cor, reliquie ardenti.
 Deb, pria che cresca, quel mentiro affetto
 Smorza; che indarno poi, se più s' avvanza,
 Vorrai negare al Traditor ricetto.
 Al Traditor, che per antica usanza,
 Onde trionfi ancor d' un forte petto,
 Prende sovvenza di Pietà simbianza.

Or che del lungo error m' avveggiò, e i passi
 Drezzo al cammin, che tua Pietà ne addita,
 Tu, mio Dio, gli conforti, e tu gli atti,
 Che sono, aimè, sul cominciar già lassì.
 Mentre un pensier mi dice: e dove or vassi
 Per istrada sì nuova, e sì romita?
 Non vedi tu, com' erta è la salita,
 E di sterpi, e di spine aspra, e di sassi?
 Chi poi s' affida, che 'l vigor, che franco
 Or sì ti rende, poscia a mezzo il corso
 Non t' abbandoni, onde tu venga manco?
 Signor, deh porgi al mia timor soccorso;
 E se mai più era via mi fermo, o stanco,
 Mi sprona allor tu col flagel sul dorso.

Non perchè d' Egle i lumi aspro vigore
 Ne celi ognor, nè mai pietà gli giri,
 Alma, sempre in lamenti, ed in sospiri
 Tu vai sfogando il mal gradito ardore.
 E quand' ella pur caugi il rio tenore,
 E degni di mercede i tuoi martiri,
 Non fian paghi, perchè gli altri desiri
 De l' infelice, o sconsolato core.
 Perchèchè il ben, che qui c' inganna, e adessa,
 Non sazia in te quel sovrumano desio,
 Che altro bene ricerca, e brama altr' esca;
 Onde, sia d' Egle il volto o crudo, o pio,
 Sempre fia, che s' attristi, e ti rinviesca,
 Finchè non trovi il suo conforto in Dio.

BAR-

BARTOLOMEO SALVATICO.

Son queste, Amor, le due luenti stelle,
 In cui di prede adorno hai tosto il nido;
 E' questo il ciglio, ove sicuro, e fido
 Albergo trovan le virtù più belle.
 Son queste l'auree chiome, che a vedelle
 Tolgono all'or più fino il vanto, e'l grido:
 E' questo il labbro, che mendace, e infido
 Mai non è, dolce rida, o pur favelle.
 Dunque de' lacci tuoi l'amabil peso
 Mi fa a ragion mia servitù più cara,
 Che a prigionier la libertà non fora.
 Perchè, se il cor di sì bel foco è acceso,
 Dolcemente si strugge, ed ama, e onora
 La cagion, che fue pene orna, e rischiara.

Vanno ardito pensier, dove ti spinge
 Caldo desio, che a riveder t'adduce.
 Coi, che sola è di me scorta e duce,
 E'l cor sì dolcemente infiamma e stringe.
 Quella vedrai, che di tentar s'ingegno
 Mia se, che pure qual cristall riluce:
 Quella, che alla memoria Amor riduce
 Sempre, e più altera a' danni miei dispiunge.
 Forse fia, che gentile ella t'accolga,
 E chieggati, se più il servir m'è dato.
 O se i desiri a libertà te volga.
 Dirai: sua fede ad ogni amante è un chiaro
 Esempio; e priega sol ch' altri non sciolga,
 Fuorchè Morte, d'Amor modo sì raro.

O chiara al mondo, e al Ciel gradita parte,
 Ov' ebbe il Tosco Cigno albergo, e nido,
 Poichè da Morte il suo bel Lamo, e fida
 Fu svelto, e l' alme fronti a terra sparte;
 Quanto lieta eri, e balla, allor che in parte
 Lendando il duol, d'Amor, del tempo infido.
 Movea sì dolci le querele, e'l grida.
 Che desta invidia, e fa sbancare ogni arte.
 E quanto or ti vegg' io turbata, e trista,
 Che de' carmi non odi al suon gentile.
 I sassi, e gli arbosoci parlar d'amore:
 Ma sol vedi appo l'urna afflitte in vista
 Pianger le Grazie, e in portamento umile:
 Mostrar a dito il lor perduta onore.

Ninfè, a cui dolce albergo, antico, e santo
 Son le fresch'ombre, e i puri argentei fonti,
 Di queste verdi piagge, e aprichi monti,
 Che al buon Duce Trojan piacquerò tanto;
 Se liete udiste quel suave canto,
 Che ognor folsa con varj carmi, e canti
 Quella fronte lodar, che a dotte fronti
 E' di nobil sudor bel fregio, e vanto:
 Venite pronte, u' l'uman volo è accolto
 Del Cigno, che'l suo Lamo alme, e virace
 Pria candid, ma poi piume arido, e incolto;
 E dite, o spoglia amica, or dormi in pace,
 E godi, che da Pindo Apollo ha tolto
 Per te suo seggio, e qui ti piagne, e racle.
 Se di

Se di donna leggiadre eletta scèvera
 Veggio talor, ove colei non sia,
 La cui vista sì dolce è all' alma mia,
 Che senza lei par che si strugga, e perar;
 Rimiro il bel, di cui un ogn' alma altera,
 Poi col pensier, (nè mai tal uso obblia)
 Figuro gli occhi, come il cor desia,
 In varj oggetti la sua immagina vera.
 Qual Pittor, che per l' op'ra, ond' egli è vago,
 Dalle più belle idee, che in mente accoglie,
 Forma beltrado, che sia al ver simile;
 Tal io cerco ingannar mio accesa voglia,
 Lusingando il desio, che non ha a vile
 Di un ben, ch'è lunge, almen goder l'immagine.

Se non sèi duna felice in volto umano
 Vivo mio fuoco, auverrà pur che un giorno
 In te deste pietà l'immenso, e strano
 Mio duol, che apporta a tua bellezza scorno.
 E se questo non fia, sol per tua mano
 Scioltà l'alma n' andrà, dove han soggiorno
 Que' Spiriti, che in amor sperato in vano,
 Ed erran meste ai sacri mirti intorno.
 Veggendola apparir sì afflitta in vista,
 Vago talun farà di udir qual stuolo
 Di pene iui la trasse, e ancor l'attrista.
 Che dir potrà? se non che un ciglio solo
 Diede mercede al suo servir sì tristo,
 Che il meglio fu lasciar la vita, e'l duolo
 Qual

Qual di Febb. talora ai primi rai
Entro il vedovo nido angel si lagna,
Che in van la cata sua dolce compagna
Ricchiama al suon degli amorosi lai,
Mentre Ella exando na: di freschi e gai,
Dove s'erge bel poggio, o, dove bagna
Verd'erbetta un ruscel (bench'ei ne piagna)
Poco le cal di rivederlo omai.
Fal io senza il mio pivo amato lume,
Che feamzieto, scoprir cerco almeno,
Quanto sua amata assenza mi consume.
Ma essendo ex tuoge il bel viso sereno,
Forse Amor del suo Cor scote le prime,
E'l desio di vidermi in lei vien meno.

Quando Natura era in formarvi intenta
Ella forse a voi volle esser tanta,
Che ogn'altra, ch'ebbe di beltade il vanto,
D'esservi inferior fosse contenta:
Quindi se que' begli occhi, ove mai spenta
Non fia la luce di quel viso santo,
Poi la bocca, onde ogn'or n' esce col canto
Un suon, che ogn'alma agitiusi suoi valletta.
Amor che l'opra in quel lavor perfetto
Non pose, un dono prezioso aggiunse,
Dandovi d'ogni cor l'alto governo.
Il primo io fui, che al vago vostro aspetto
Colto restai, ed egli poi congiunse
A voi il mio cor da un zero nodo stremo.
Sen-

Sonno gentil, che l'egre cure affreni,
 Con tue lusinghe, e iupi dolci riposti,
 Deb su l'ali tue brune accolto or vieni,
 D'oblio spargendo i miei pensier dogliosi,
 E priegoti che ancor reco rimeni
 La viva immago di colei che ascosi
 A me tien, gl'occhi supi vaghi, e sereni,
 Che di beltade ognora al Sol preposi.
 Forse allor fia, che il bianco volto, e intatto
 Ponga il rigor, o pur che in notte oscura
 Del bel guardo il fulgor mostri sì umile,
 Oh se n' avvien, ch'io la rivegga in atto
 Di pietate ver me farsi men dura,
 Quante grazie n' avrai sonno gentile.

Quando dell' ombre il fosco vel vien meno,
 Al nuovo Sol, che 'l Ciel di rai colora,
 Spunta sul verde stelo ascosa ancora
 Tenera rosa in le natie sue spoglie;
 Che in atto verginella, allor non coglie
 Gl' onor della beltà ch' altri innamora,
 Nè le cal se il terreno, e 'l via l' opera,
 O scherza, amica auretta entro sua foglie.
 Ma poi fa di se mostra aprendo il seno
 Mossa da van desio, per cui diviene
 Agli occhi altrui men bella, e adorna in vista:
 Così stassi sicura ogni alma appieno,
 Finchè per sua vaghezza ella non viene
 Serva ad Amor, che l'ange allora, e arresta.

BARTOLOMEO VITTURI:

Dalle rime del Zappi stamp. in Ven. 1725.

SE per sorte giammai fra donne belle
 Oon faccia smorta mi ritrovo, e risfla,
 Tanto di fede il mio dolor acquista,
 Che par che ognuna del mio mal favellor
 E mostrando pietade or queste, or quelle
 Fan di se stesse lagrimosa vista,
 E il cor, che a tale oggetto si rattivella,
 Lieta non può non lagrimar con elle.
 Doppia pena così convien ch'io provi,
 Prima il duol del mio mal, indi il cordoglio,
 Che veggio in altri del mio male istesso.
 E pensando talor quans'io sia oppresso
 Senza conforto, o speme, esclamar foglio,
 Che di me più infelice non si trovi.

O Tù, che spesso ascolti i miei sospiri,
 E il dolor di quest' alma in meste rime,
 Dimmi, quando pietà de' miei martiri
 Amor con dolce man nel cor t' imprime:
 Quando verran per me quell' ore prime
 Prime sì di conforto, ond' io respiri
 Ma tanto fiero è il duol, che l' alma opprime,
 Che è miracolo ancor, ch'io non deliri.
 Ma non deliro no, poichè m' ho accorto,
 Che l' idde di pietà son già svenute,
 E fra procelle io son lungi dal porto.
 Ho le speranze d' ogni ben perdute,
 E serve all' alma inferma di conforto
 Fra tanti mali il dispor far salute.

© qual

O qual son da me stesso or io diverso,
Cangiato in faccia, e macilente in viso,
Senza voci sul labbro, e senza riso,
Ad ogni gioja fatalmente avverso!
Sol nell' idea di mie sventure immerso
Contemplo quel destin, che m' ha conquiso,
Ed essendo dal mondo omai diviso
Collo sciagure mie solo converso.
E se per mitigar il mio dolore
Manda il cor alla mente altro pensiero,
Vola il pensier, ma terna tosto al core.
Così per maggior pena il destin fiero
Mi costringe a soffrir a tutte l'ore
Per un falso piacer un dolor uero.

Poggi ramiti, à voi, che foste a parte
D' ogni prisco piacer, d' ogni contento,
In queste rime il cor oggi comparte
Il doloroso suo nuovo tormento.
Coi, che qui d' intorno ogni momento
Solea lodar o con la voce, o in carte,
Coi, che il cor mi tolse, (oh Dei, che sento
Nel dirlo, che dal sen il cor si parte)
Da colei, lo dirò, ma solo a lui,
Che ad altri mai per certo io nol direi,
Con somma pena mia tradito io fui.
A voi solo paleso i casi miei,
Poichè son certo, che staran tra noi
Siccome l' allegrezze, anche gli oiei.

Quia

*Quei begli occhi, quel crine, quel bel volto,
Quel labbro, quelle man, e quel bel seno
Al cor la libertà non m' hanno tolto ;
Nè per fragil beltà mi struggo, o peno :
Ma ben le tue virtù Madonna han colto
Questo mio cor, che le conosce appieno :
Voglie impure d' Amor io non ascolto ;
E a sfrenati appetiti ho posto il freno .
Bellezza esterna non resiste ai vanni
Del tempo suo nemico, anzi minore
Tanto divien, quanto più crescon gli anni .
Ma la beltà dell' alma il fier rigore
Del tempo non paventa a proprj danni ;
Anzi ogni giorno ella divien maggiore .*

*Simchè su nel mio cor spese in soccorso
Sofferse in pace ogni più fier tormento :
Fra tanti mali allor avea il contento,
Che terminar dovesse il fatal corso .
In tal lusinga ho il miglior tempo scorso,
E del mio folle oprar il danno or sento :
A me non giova un tardo pentimento ;
E mie sventure accresce anche il rimorso .
Quanto era meglio in quella prima etade
Il non pensar a quella sciocca usanza,
Che il timore condanna per viltado ?
So che un sano timor toglie baldanza :
Chi del periglio teme, in quel non cade :
Lusinga, e poi tradisce la speranza .*

BE-

BELISARIO VALERIANI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

PAscemmo un tempo la mia Fille, ed io
 La nostra Greggia, e insiè d'entràbi il guardo
 La Greggia al Prato, ella nel volto mio
 Le luci, io gli occhi nel suo lume, ond' ardo.
 Fu dell' anime nostre il bel desio
 Sempre egualmente fervido, e gagliardo,
 E i nostri cori un dolce Amor ferio
 Con un solo egualmente amico dardo.
 Invidiosa al fin malvagia sorte,
 Ove solea Colei starmisi a canto
 L' attese al varco, e la condusse a Morte.
 Empiei la selva allor d' urli, e di pianto:
 E mesto Amor fu del mio duol consorte;
 Ma trionfò l' empia fortuna intanto.

Ecco il Carro, ecco il Carro, ecco da dura
 E pesante catena il collo cinto
 Pianger la inaspettata, aspra sciagura
 Il senso ingordo a quelle ruote avvinto;
 Ecco il Carro; ecco il Carro; Ostre misura
 Oh come s' ange disperato il Vinto!
 Come si arretra, si contorce, e oscura
 Le torve luci, di pallor dipinto!
 Ecco su' l' Carro trionfal la forte
 Ragion, che guata deridendo Amore,
 Amor, che al mio nemico aprì le porte.
 Andiam pur lieti al gran trionfo, o Core,
 Ma ti ricorda della andata sorte,
 Ch' io mi ricordo del passato errore.

Ter

Torni la notte, e con lei torni quella
 Sì fortunata vision d' Amore,
 Onde ancor sento alta dolcezza al Core,
 E ne avrà l' alma eterna gioja anch' ella.
 Torni la notte, in ch' io sognai la bella
 Donna, che m' arde con sì chiaro ardore,
 Lieta starmisi accanto, e farmi onore,
 Di me parlando con gentil favella;
 E in dovermi partire, ella volgendo
 Languido il guardo, porgermi la mano,
 E dirmi: s' amo, e sospirar ridendo.
 Che notte è ben da non bramare in vano,
 Se a chiusi lumi si va almen godendo
 Un ben, che ad occhi aperti è sì lontano:

Abi che quando più in calma il mar pareo,
 Stava il turbine, il vento, e la procella
 Sotto dell' onda insidiosa, e rea,
 Questa per agitar mia Navicella.
 Ma, lasso, e come, e quando io mi dovea
 Creder tempesta sì improvvisa, e fella,
 S' era il Ciel così chiaro, e risplendea
 Con sì chiaro fulgor l' alma mia stella?
 Povere merci mie, con sì bell' arte
 Raccolte, e custodite in mezzo al core,
 Dunque anderete e dissipate, e sparte?
 Ah veggan, s' è destin, cotanto orrore
 Questi occhi miei, ma almen rivolti in parte,
 Ov' altri sia d' affanno il mio dolore!

BENEDETTO MARCELLO.

Dai Sonetti dell' Autore .

O Qualunque volta la mia Donna gira
 Lo sguardo intorno, fa sì chiaro il loco
 Dov' ella giace, che d' immortal foco
 Par che risplenda, e a pena occhio vi mira;
E tal dolcezza quel suo labbro spira
 Quando favella sorridendo un poco,
 Che ne drivien palpitante, e fioco
 Chi l' ode, e vede; e n' arde, e ne sospira.
 Dove passa il bel piede erbe produce
 La terra, e fiori; e' l Ciel, quando lei vede,
 Si rende adorno di novella luce.
Or chiunque eù vero esser non crede
 Venga a mirarla, ma tanto riluce
 Che dovrà chiuder gli occhi, e a me dar fede.

Io spero da quel duvo, aspro momento,
 Che l' ultimo sarà de' giorni miei,
 La pietate impetrar, che mal posei
 Per molt' anni ottener d' alto lamento.
Vedrà, vedrà Licori alzarfi al vento
 Le infelici mie polvi, e contro lei
 Gridar vendetta, e forse i giusti Dei
 Arder di sdegno al mio funesto evento.
Giunto a l' Eliso, intorno a me verranno
 Mille per la crudele alma già spenta
 Per ristorarmi del passato affanno.
E io fissando in loro avidamente
 Le stanche luci, avrò piacer del danno,
 Purch' ella ancor là non mi venga in mente.

B E.

BENEDETTO PANFILIJ.

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.

POveri fior? destra crudel vi coglie,
 V'espone al fuoco, e in un cristall vi obbiude!
 Chi può veder le violette ignude
 Disfarfi in onda, e incenerir le foglie?
 Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie;
 Per compiacere voglie superbe, e crude,
 E giunto appena Aprile in gioventude
 In lacrime odorose altrui si scioglie.
 Al tormento gentil di fiamma lieve
 Lasciando va nel distillato argento
 La Rosa il fuoco, e il Gelsomin la neve.
 Oh di lusso crudel rio pensiero!
 Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
 Quella vita, che dura un sol momento.

BENEDETTO PICCIOLI.

Difficil sembra la virtute, e pate.
 Il sentier, che a lei va sol pien d'asprezza;
 Onde d'un Uom, che poggi a quella altezza
 Ne la scoscesa via l'orme son rare.
 Chi povertate incolpa, e chi due care
 Superbe ciglia, e chi grazia, o vaghezza,
 E de la mente sua chi la durezza,
 Che resista sempre a capir bene appare.
 Errai anch' io, quando la voglia antica
 Di virtute mi fu da colei tolta;
 Coei, ch'or, lode al Cielo, è mia nemica.
 Onde la fronte or porto al suol rivolta,
 Parendomi sentir, ch'ella mi dica:
 Guai a te, se mi guardi un'altra volta.
 Qual

*Qual Pastorel, che in su l'erboſo piano,
Caduto il Sol dopo un ben chiaro giorno,
Volgeſi al Ciel di belle ſtelle adorno,
E or l'una, or l'altra addita con la mano;
Il moto loro, e il lume alto, e ſovrano
Va con ſupor mirando d'ogn' intorno,
E tal deſio gli vien di quel ſoggiorno,
Che quaſi il priva d'ogni ſenſo umano.
Tal ſon io, qualor miro il voſtro volto,
Ove riſplendon que' begli occhi alteri,
Per cui ſon quaſi di mia vita tolto.
Se non che il paſtorello avvien, che ſperi
Di poſſeder quel ben, ch'è in Cielo accolto,
Ma per quegli occhi ſia, ch'io ne diſperi.*

*Non v'è ne l'Uom ſtato felice, e ſanto
Pari a quel, che a me diede il Duce eterno,
In me imprimendo un ſtabil ſegno interno,
Di fuor coperto d'onorato manto.
Pur è la ſorte mia degna di pianto;
Poichè nel viver mio mal mi governo:
E queſta ſpoglia, ch'ebbe onor ſuperbo
Or per mia colpa è in me ſpregiata vano.
Me ſcoperto a tal ſegno (and'io mi doglio)
Al gran Giudice innauzi, in quella valle,
Ov'ei ſtaraffi in ſuo tremendo ſoglio;
Su l'orme tue perdetti il dritto calle,
Aller dirà talun pien di cordoglio,
In eterno volgendo a Dio le ſpalle.*

L'ore

A Giovam-Pietro Zanotti. Risposta.

L'ore trapasse in più lieto soggiorno,
 Ove non cura, e pensier mesto implica
 Mia stanca mente, e di quel viso adorno
 Libero canto, e di mia fiamma antica.
 Come la rondinella fa ritorno
 Nel bel tempo d'Aprile, e par, che dica,
 Colle compagne sue girando intorno:
 Quest'è del viver mio la spiaggia amica;
 Così dic' io, quando, Signor, tu riedi
 A rivedermi in questi campi aprici,
 Ove a sentir la doglia mia ti siedi,
 Ma il mio crudo destin pochi felici
 Giorni vuol darmi; e tu, Signor, tel vedi,
 E in mio pro non adopri i cari amici?

BENEDETTO PISANI.

Dalle rime per la Monac. di S. M. Rosalia &c.

Qual saggio agricoltor, che da un terreno
 Svelle gentile, e colorita Rosa;
 E perchè fia vie più bella, e vezzosa
 La trapianta in un Suol più colto, e ameno:
 Tal l'eccelsa Signor, che in mano ha il freno
 D'ogni visibile, e invisibil cosa,
 Porta te da una valle incolta, e ombrosa
 Al Chiostro, ove virtù fiorisce appieno,
 Loda dunque quel sommo augusto Nume,
 Che ti fu al sagro, e venerabil Chiostro
 Di fida scorta, e di verace lume.
 Donde vinto di Averno il fiero mostro,
 Battendo un dì le più lucenti piume,
 G da in Cielo altrq aprile, altr'aura, altr'ostro.

B E R.

BERNARDO BERNARDI.

Dalla racc. stamp. in Faenza, 1723.

Qual se di te colombe una sen restoe
 Là tra perigli d'infedel campagna,
 L'altre a Torre volando agili, e preste,
 Ove predar non oti unghia grifagna;
 Poichè al sicuro asil giunte son queste,
 Traggervi ancor vorrieno la compagna:
 E lei chiamando, or gridan lieto, or mesto,
 Finchè pur muove, o a lor si raccompagna.
 Tal voi, coppia gentil, questa di pianti
 Valle fuggendo, a quella d'ogni spene
 Torre sicura ergeste i voli amanti.
 E all' altra Suora, che nell' empie arene
 Pur si stava, oh quai feste inviti, oh quanti?
 Ma veggio al fin, che già s'è intese, e viene.

Folle Augellin, che dell' aurea Gabbia
 Furtivo l'ali al volo hai dispiegate,
 Oh quante volte poi credo, che t'abbia
 Spiacciato quel piacer di libertate!
 Che lungi, abbi troppo, all' esche dolci usate;
 O il Cacciatore, o del Falcon la rabbia
 Schivando, in ermi Boschi più fiato
 Di poca terra ti cibasti, e sabbia.
 Ma s'or l'ali rivolte al Carcer hai,
 U' pria tua vita in sicurtà sen giacque,
 Quindi men esca, e libertà tu avrai.
 Udimmi; o sì di tal follia gli spiagque,
 Che vergognoso chind a terra i rai;
 E per più giorni vergognando, tacque.

BERNARDO RICCHERI.

Dalla racc. Ramp. in Lucca 1720.

R Uscollotto gentil, se le tue sponde
 Verdeggin sempre in un Aprile eterno;
 Se le tue chiare, fresche, e lucid' onde
 Mai non ardesti fra' suoi ceppi il Verno;
 Dimmi, dove n' andò, dove s' asconde
 Cotei, che fa di me sì rio governo;
 Cotei, che del mio cuor l' aspre, e profonde
 Piaghe non cura, ed ha 'l mio duolo ascherbo?
 Ella certa qui fu: brilla qui intorno
 Suo dolce riso: e qui de' suoi sudori
 Sparse l' erbe, e ne fe' l' prato adorno;
 Che qui l' aria è più pura, e l' erbe, e i fiori
 Qui son più folti: qui più chiaro è 'l giorno,
 E gli angeli qui cantano Amori.

Mentre v'rimo di doglia, e di desio
 Con gli occhi un giorno alla mia Olori intenti,
 L' amor mio, la mia fede, i miei tormenti
 Palese in volto col pianto mio;
 Non è, mi disse, così acerbo, e rio,
 Quel pensi, il tuo Destin; frena i delenti
 Accesi tuoi sospir: frena i lamenti:
 Che se tu m' ami, e t'usi, io t' amo anch' io.
 Tacque: ed d'esso ed di leggiadro viso
 D' un rosso tinte, d' ogni grazia adorno;
 Scintillando per gli occhi un dolce riso.
 Ah vidi allora balenar d' intorno
 Un folgor, che pareva di Paradiso,
 E farsi a me un più sereno il giorno.

Deh

*Deh se giammai per vago Ninfa ardessi,
 E fu pueroso Amore al dolce affetto;
 Deh se tenera mano, eburneo petto
 Di stringer mai, di mai mirar godesti;
 Lascia i riposi tuoi, ritorna a questi
 Alberghi, o Sonno, a' miei piaceri eletto;
 E mi riporta quel leggiadro aspetto,
 E quella man, cui già bacciar mi desti.
 Quindi, se pur potrai, per un momento
 Fa, ch'io mi vegga quelle sue tranquille
 Luci mostrar pietà del mio tormento.
 Ma di mille papaveri, e di mille
 Cingi allor la mia fronte; ch'io pavento
 Di destarmi al fulgor di sue pupille.*

BIAGIO MAJOLI DE AVITABILE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

A Mor, s' oltre misura arde il mio core;
 Abbia la cruda almen parte del foco,
 Che sì m' accende, e spargo in ogni loco
 Co' sospir, che dal seno io mando fuor.
 Nè pote ai viver mio s' accortan l' ore,
 Ma come un tanto ardo: sia scherzo, e gioco;
 Quanto più per pietà la Morte invoco,
 Ella più fugge, e provo il suo dolore.
 Dunque farz' è ch'io vivai nei tormenti,
 E chi n' è la cagion, quel core altero
 Nulla ne senta; e tu, crudel, lo sai.
 Lo sai, me tasso, e barbaro il consenti.
 Ah, che non sei onnipotente Aciuro,
 Se per sì duro cor dardi non hai.

Per la morte dell' Augustia. Imperatore
Leopoldo I.

*Quale in terreftre ancor materia accolta
Fiamma, che a forza è ritenuta in giuse,
Oltra si spinge, ed erge anco per uso
Sue braccia in ver la spera, onde fu tolta;
Tal fu nel Mondo entro sue membra avvolta
La grand' Alma, levando i pensier suso;
Ed or, che l'uscio alfin le fu dischiuso,
Corse alla stella sua spedita, e sciolta.
Il cieco Vulgo, che l'eternie imprese
Di Leopoldo ammira, Abi pur soggiace,
Dice, alla cruda Morte ogni grandezza.
Ma scorge il Saggio, che mortali offese
Virtù non sente; ed ella è la verace
Vita, cui l'empia Parca unqua non spezza.*

Alla Sig. D. Giovanna de Silva Religiosa
nel Monistero di Donna Regina
di Napoli.

*Quaggiù battendo l'ali,
Vegna quel Dio, ch' alto sapere infonde,
E nuove forme alla mia mente imprima:
Perchè al gran merto eguali
Di Lei, ch' alme virtudi in seno asconde,
Con dir facendo omai le laudi esprima.
Tanto non può la rima.
Pur a lodar Giovanna io sento al core
Le fibre accese di Febo calore.
Ben non fia lieve impresa,
De' vani affetti il contrastar l'impero,
E non errar, dove i piacer son tanti.
Non ha d' Anima accesa,
Di santa Puritate il pregio vero,*

Chi

Chi non disfece gl' amorosi incanti .
 Nè d' Innocenza i vanti
 Possiede, chi da gli agj è lungi assai,
 Ma chi puote peccar, nè peccò mai.
 Men chiara a' tuoi splendori
 Della forte Giuditta appar la palma,
 Che di Betulia il fier Nemico estinse.
 Son tue glorie maggiori,
 Che sortisti dal Ciel più nobil Alma,
 Trionfar di chi l' uom fra lacci strinse:
 E, s' egli il Mondo vinse,
 Da che posasti il piè nel sacro chiostro,
 Tu il Mondo hai vinto, e'l formidabil Mostro.
 Taccia l' antica Fama
 Delle Donne più invitte i degni pregi,
 Ch' ebber di bella gloria il core onusto.
 Indarno Roma acclama
 Delle prime Vestali i fatti egregi,
 Che illustrar sì quel Secolo vetusto.
 Se del tuo core Augusto
 Tante le Doti, e tai di Te son l' opre,
 Che il novo Onor l' antico oscura, e copre:
 Le Grazie, e i Santi Amori
 Splendonzi uniti nel leggiadro volto,
 Che d' Amirisca, e della gran Nipote
 Fe paghi i Regj Cori;
 D' eterno Amore il foco in seno accolto;
 Traspira ancor su tue purpuree gote.
 Qual Sol sull' auree rote,
 Ben è ragion, che viva or ti sollevi,
 Perchè dai luce altrui, non la ricevi.
 Per Marziali imprese
 Chiari, e per Goto sangue i degni tuoi
 Avi fermar già nell' Iberia il piede.
 Quindi al Sebeto scese,
 E' l' se più illustre co' trionfi suoi
 Di quel prisco Valor la Prole erede.

*Ma sovra ogni altra eccede
Tua Virtù, che per strada erta, e sublime
In fresca etade orme di Gloria imprime.
Ma dove, dove, o Musa,
Oltre si porta il temeraria stile?
T'arresta, omai confusa,
Che il Plettro tuo per sì grand' Alma è vile.
D'altra Penna fia d'uopo, e d'altra lena
Alk. alta impresa; onde il tuo corso affrena.*

BONIFAZIO COLLINA.

Poichè le squadre a l'Austria invitta avverse,
Quinci intese a pensar ruina, e morte,
Gran Dio del Ciel, da la possente, e forte
Tua destra a un punto fur rotte, e disperse;
E le Navi, onde il Trace il mar course,
D'Adria rivolte ad espugnar le porte,
Quella, che lor sovraffia, infausta sorte,
Fuggon, di sangue, ah troppo scarso, asperse;
Deh non lasciar, Signor, che nostre colpe
Le involino al lor scempio, e del superno
Braccia usa seco l'invincibil possa.
Fa de la Tracia, che si scarni, e spolpe
Il corpo immenso, onde ludibrio, e scherno
A gli altri Imperi ignuda avanzin l'ossa.
Cal-

Calbi, in tua cor se più l'amore alberga
 Vivo, e sincero, che per me già s'arse:
 E ben v' albergherà, che al Giel levarse
 Fiamma non può, che vasto si disperga:
 Tua Musa invoca, onde raffini, e terga
 Queste mie rime incoordinatamente sparse;
 Sì ch' io di mano a rea Morte sottrarre
 Veggia il selvaggio suon, che in alto s'erge.
 Chi sa, che 'l nome mio per lor non saglia:
 Là dove è il tuo, fra le più ardenti stelle,
 Cinto di luce, ch' altri a invidia move.
 Spero, e a sperar sol tua mercè mi vaglia,
 Che quest'empia, miranda l'opre bello,
 Impallidisca, e si rivalga altrove,

A me davanti il Messaggier celeste
 Quel dì, che a me svelasti il gran Mistero,
 Sacerdote Orator, vivo s'offerse, e vero;
 E scosse l'ali d'ore agili, e preste.
 S'empie la Diva di rossore a questo
 Sembiante, paurosa in suo pensiero.
 E l'Angel: non temer, di grazia altero
 Tempio, cui di se il Nume adorna, e veste.
 Tu fra le Donne eletta porterai
 Il Verbo eterno in suo vergineo ubiosiro.
 Ed ella: Ecco di Dio l'Ancella umile.
 Io veda pure entrambi, e sol cessar
 Dal falso immaginare al tacere vostro.
 Oh forza di profonde, ed auro stile!

A' Signori Accademici Difettuosi di Bologna .

Ben d'ardente desir mi viempio,
 Di mover guerra al Tempo, e immortal farmi,
 E già maggior di me divenir parmi,
 Alme ben nate, al vostro inclito esempio.
 Già su Permessò, dove eterno Tempio
 Di gloria ergete, mi rassembrò alzar mi,
 D'inni-cinto, e di chiari illustri carmi
 Armato, per cui far di morte scempio.
 E me forse vedrete, or ch'ebbi in sorte
 D'unirmi al vostro eletto Coro altero,
 Robusto dispiegar per l'alto i vanni.
 E come vien, che seco Aquila porta
 Volando i vinti Mostri, io così spero
 Meco in trionfo strascinar mi gli anni.

Io, benchè di Pastor negletta spoglia
 Vesta, e d'Arcadia per le belle rive
 Conduca a' paschi unite, o scarso armento;
 Talor però, come il desir m'invaglia,
 Sovra l'essere d'Uom m'innalzo, e sento
 Rapirmi a le contrade eterne, divo.
 Quivi, ovunque vaghezza a me prescrive;
 Colà trascorro, e sotto i piè mi veggio
 Errar Saturno, e Giove, e l'aspro Marte,
 E l'altra stelle sparre,
 Ch'empiono colà sì questo, e quel seggio,
 E l'intrepida mente
 Tutti sostien col guardo i feri mostri,
 Con cui vien, che 'l Sol giostra.

Nab

Nel gran cammin repente.

*Pur or, che del mio Lauro in su l'amato
Sponde lasciai abbandonarsi all'erba
Le stanche membra, cui gran sonno oppresse;
L'Alma a' sensi involossi, e per l'usate
Strade al Cielo sen già, ma che non vesse
A l'immenso viaggio. Ah! sorte acerba!
Dunque tal premio a un bell'ardir si serba?
Pur sua caduta fu da' Fati ordita
Per lo migliore, e per gran fine ascoso.
Turbine impetuoso,
Quasi sul cominciare l'erta salita,
Lei entro nabe porta,
La qual sembianza di spelunca avea,
E dentro risplendea
D'inferna luce, e smorza.*

*Risiste alquanto, e come si fu sciolta
Dal timor, che l'assalse, intorno mira;
E vede forme di Giganti ignote.
E' la lor fiera tanto lunga, e folta,
Ch'empie ancor le più oscure, e più ventose
Parti de l'antro, e indarno l'Alma aspira
I suoi sguardi vibrar fin dove gira.
Del primiero minor quel, che seguita,
E del secondo il terzo anco raffembra
Più minuto di membra;
E cosal infra lor strana armonia
Serban tanto costanti,
Che gli alsimi, rimpetto a' men vicini,
Pajon come bambini;
Ma sempre son giganti.*

*Da gli altri obbliti di spavor ripieno
Pendea mio spirto, e intanto se gli offerse
Non men di quelli portentosa Donna.
Ello sul suol posando, entro il feroce
Cielo ascondeva il capo, e l'aurea gonna
Parea di luce, e due grand'ali aperte.*

Onde la terra tutta ricoverse.
 Lei per la fama, come pria la vide,
 Tosto l'Alma conobbe; in comi larve
 Anco al gran Vate apparve,
 Che gli sdogni candidi del fier Pellide,
 Fulmin di guerra atroce.
 E'n ravvisarla di coraggio arrossi,
 E a lei presta inchinosi,
 E sciolse questa voce.

- Q Dea, che i generosi animi sproni
 Con vive brame, e li riscaldi, e accendi
 Di tua beltade, ond' han tutt' altro a vile:
 Ben fu, che aspira in van, che a lei fidoni
 D' essersi cara. Alma, negletta, umile;
 Ch' ove manca valor, là non intendi;
 Ma non è già, ch' io per me preghi; abrendi
 Immortali gli Eroi, ch' io tanto onoro,
 E che tanto di te si mostran vaghi,
 E appien me pure appaghi..
 Vidi ben quanta dignitade è'n loro.
 Deb, se giammai, gran Diva,
 Per te mi punse alto desir ardente,
 Vivano eternamente,
 Ov' io ne parli, e scriva..
 Disposo a questi accenti ella, e ferrisi:
 So chi'n suo dir m' accenni, e i pregi, e l'opre,
 Cose sovra natura altere, e nove.
 Già l' Eata in Ciel di mio comando incise
 Lor nomi, ed io gli spargerò fin dove
 Stendesi il suolo, e dove il Sol si scopre,
 Nè fia, che il Tempo in lor suadente adopre.
 Tu pur fa cor, che a' carmi tuoi s' appresta:
 Destin serbano, e gloriosa sorte,
 E dal cammin di morte
 Lunge n' andran mercè le chiare gesta..
 Tacque, e di gioja empìo,
 E d'ardir l'Alma, che a' Giganti intese,
 Per

*Per cui fu in pria sorpresa ,
A lei d'essi chiedo.*

*La Fama allor : gli anni avvenir son questi ,
E' l' primier, che de l'antro il margo ingombra ;
E' quel , ch' or volge , e compie omai suo corso .
Fermati attenta a rimarrar , vedesti ,
Che non finto , ma vero ha 'l petto , e 'l dorso ,
E tutto il busto , e che la testa è un' ombra ?
Cid , che avvanza di lui , tal larva adombra .
Tosto ch' è giunto al fin , da questo speco
Ne gli abissi ruina , e là fra suoi
Giri vien , che l' ingoi
L' Eternità nel sen profondo , e cieco .
Da la sua morte allora
Vita ricree quel , che vienli appresso ,
Che solo è un' ombra adesso ,
E un' ombra d' l' resto ancora .*

*Volsimi vanto , e di que' detti il vero
Vidi , e stupia , che fosse a l' ombra amica
La luce , e che fra lor serbasser fede ;
Ma proseguì quei : perfido , e nero
Odio a ciascun per me nel cor risiede .
Che piace lor , che a la gran polve antica
Tornin le cose , e ne son io nemica .
Ben sai , che morte abborro , e tacer posso
Pongo , perchè cid , che più val , s' inscampa .
Corì tuo Etor per sempre
Vivan . Qui sparve , e 'l nuvol dileguosse
Fra' lampr , e suoni , quando
Sbigottita sen corse , e impresse l' Alma
Suoi moti ne la salma ,
E mi svegliar chiamando .*

*Canzone , a chi t' incontra ,
E vuol dubbiar se sieno finti , e veri
Tuoi sogni , gira pur , che son mistri .*

BRANDALIGIO VENEROSI.

Dal tomo 2. delle rime degli Arcadi.

Miro il Ciel, che si turba, il Mar, che fremer:
 Vedasi il fine; e alziamo in vista fronte.
 Ecco ondeggian d' irati flutti un monte,
 E l' aria precollosa e scoppia, e geme.
 Quel timor, che le carue anime preme,
 Lungi sen vada; andiamo incontro all' onte:
 Di folgori, o naufragj: lo stare a fronte
 Ancor saprà delle miserie streme.
 Nel primo assalto già m' urta, e m' atterra
 Destin perverso, e oh! io m' attendo, grida;
 Ed io forte risorgo, o grido: Guerra;
 E l' aria empiedo di rabbiose strida,
 Seguemi ad oltraggiare e Cielo, e Terra.
 Ma chi farà, che la costanza uccida?

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Al Tempo.

Ciro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso
 Struggitor di se stesso a terra giace,
 Fra le ruine del rabbioso edace
 Suo dente, e fiero immediabil morso.
 Dal coner suo nasce 'l Presente, e 'l corso
 Muove appena; che languir, e si disface;
 E dà vita al Futuro, a cui soggiace,
 E ripiglia da lui lena, e soccorso.
 Io che farò fra tanti moti, e fretta
 Tanta di Tempo; ahimè che son lo Porre.
 Chiuso, e 'l Tèpo a' miei danni il Tèpo aspetta,
 Sesto ha 'l Passato altro riparo, e forte;
 Il Presente m' insulta, e mi rigetta;
 Ed il Futuro mi condanna a Morte.

Midi

Dalle Canzoni Sacro-Morali dell' Autore.

Quæretis me, & in peccato vestro
moriamini. Jo: 8.

Idolio non si deride:

Non è qual- vi credete, Alma perversa,
Stupida incerta, e vile,
Ma è giusto, e forte, ed irritato ferro.
Con mansueto stile.

Ei sopprime, e corregge, aspetta, e obliama;
Ma prescrivendo al fine

A sua pietà confino.

Il Peccator con piaga eterna uccide,

La sua scherzando confidente brama;

Che presuma, noll' ultim' ora il cielo.

Franger del cuor perverso, e giro al Cielo.

Dicea lo sventurato,

D' empia insana arroganza il cor ripieno:

Del fior d' ogni piacere

Listo m' adorno le sampie, e 'l seno.

E' importuno pensiero

Della vita immortal. Riasi in disparto;

E allor mi sorge in mente,

Quando l' esade argento

Fa ingiuria con sue nevi al trin dorato.

Per far del Cielo acquisto è fasil l' arte:

Perchè l' Alma divenga e pura, e casta;

Di penitenza un sol momento basta.

Or mirate l' altro,

Che dal contagio delle colpe stoffe

Avvelenato langue

In letto infauusto colle membra oppresse.

Va per le vie del sangue

Il freddo amor della vicina morte.

Ecco il momento: è giunta

Quell' infelice punto:

Ormai

Ormai produce un pentimento vero
 Tutta raccolta in se l' Anima forte;
 E' sen bagnando di contrito pianto
 Terga le macchie, e rompa il fiero incanto.
 Ah! vana audace speme
 Di chi, per esser empio, in Dio confida?
 Impenitente ei muore
 Rabbia gettando, e disperate strida:
 Lo riempion d' errore
 E suoi deformi numerosi falli:
 Schierati gli rimira;
 E con mente delira
 Gli indegni oggetti ama, ed abborre insieme;
 Che innanzi agli occhi ha quei fioriti calli,
 Dove lasciava il franco piè movere
 Di mille vixj fra la turba rea.
 O non potete, o non volete
 Pentirsi il folle; e se pur vuole, e potete,
 Si pente, e si dispera,
 E diffidenza al grav timore è ceto.
 Di Giuda anche la nera
 Anima si pentì del bacio infido;
 Putrè l' avara fame,
 Riportando l' infame
 Argento, e di dolor formò parole;
 Ma disperò della salute il lido;
 E per uscir del tormentoso impaccio
 Se stesso uccise col' indagno laccio.
 Ma come al suo fin verrà
 Volger potrà la volontà perversa,
 Sempre inchinata al male,
 Nel male involta,
 E sempre al bene avversa?
 Nell' agonia mortale
 Quando han perduto i sensi il miglior nato?
 E quando oppressa è l' Anima
 Dall' egra inusit' salma?

Come.

Come al Ciel, cui non erse unqua il pensiero
 Pensar potrà? come ad oggetto ignoto.
 Si volgerà? se solo a cose vane
 Pensò, quando avea forze attive, e sane?
 Morrà nel suo peccato,
 Dal finc allora vilipesa Iddio:
 Derisa, e abbandonata
 In braccio al suo costume antico, e rio.
 Che se in voce affannata
 Non già Figlia del cuore umil contrito,
 Ma nata sulle labbia
 Da timore, e da rabbia,
 Chieda pietade al giusto Nume irato;
 Sordo a sì tarda, ed imperfetto invito,
 E avaro di sua Grazia alma efficace,
 Pera, dirà, l' ingrato, il contumace.
 Ben mi sovviem dell' empio.
 Rege, che sprezzator del vero Nume,
 L' ardita man rivolse:
 All' Ara, e al Tempio, e lo splendore, e il lume,
 Ond' eran riccchi, tolse.
 Negli aurei sacri arredi; allor che il giunse:
 La giusta ira divina,
 E la carne meschina:
 Fu nido, e pasta a' vermi (ahi crudo esempio!)
 Penitenza, ed oron tarda il compunse.
 Pianse, pregò lo scelerato in vano;
 Nè Dio se grazia al ravveduto infansò.
 Ma ratta vien la Morte,
 Nè sempre i lunghi morbi innanzi spinge..
 E i ciechi peccatori:
 Repente assaglie, e l' adunca arma stringe..
 Come gli auger canori:
 Son presi al laccio, e i pesci ingordi all' amo;
 Così, così, i malvagi.
 Fra' piaceri, e fra gli agi,
 E in mezza alle lor vie lubriche, e torte
 Sono

Sono da repentino alto richiamo
 Forzati a comparire a Dio davanti,
 E piombar nell' inferno in quell' istante;
 E il pertinace indugio
 Ancor non taccia in pronta, e ferma emenda
 La dura Alma ritrosia?
 Ah ceda, e fatta umile omai s' arrenda
 Alla voce amorosa,
 Che l' accettevol tempo in fretta passa.
 Deb pensi al fin, ch' è certa
 La morte, e l' ora incerta,
 E non v' ha contra lei schermo, e refugio;
 Ed è il giorno miglior quel che si lascia.
 Oggi risolva: che se ancor s' ostina,
 Col peso di sue colpe andrà in rovina.

Dell' educazione de' Figliuoli.

Signor del tutto, e comun Padre è Dio.
 Egli amando ci crea,
 E ci conserva amando,
 Nè per momento alcun pone in oblio.
 Li fatti a immagin sua, vedenti Figli.
 Da tempo eterno, quando
 Non nati ci vedea,
 Providi stabili sommi consigli.
 Io per l' Uomo, dicea,
 Trarrò dal nulla la terrena mole,
 L' immense sfere, i fulgid' astri, e 'l Sole.
 Per lui distinguerò la notte, e 'l giorno,
 Con nascimento alterno:
 Di fruttifere piante,
 Di belve, e d' acque farò 'l Mondo adorno;
 Sicchè tutto ei possenga, e goda, e viva.
 Leggi soavi, e sane
 Faranlo in Cielo eterno,
 Per la Grazia che l' Alma all' ope avvinca:

Com

Con salutar paterno,
Castigo il punito, s' egli travia
Dalla retta del Ciel verace via.
Tal dona esempli di celeste cura
A i genitori, e fagna
Il divin Padre l'orme,
Onde i Figli condar per via sicura.
Dall'educata prole, o buona, o triste;
Sante, o perverse forme
Rierva il Mondo, e degno
Lode, ed onore, o biasmo, e infamia acquista,
Or perchè in pregio vegna,
E se tragga da lei frutto felice,
Convien che sano umor dia la radice.
Saria di dolce pace albergo il Mondo,
Se di virtude ornati,
Saggia cultura i Figli
Rendesse, e il viver fora aureo, e giocondo;
Lo spensierato Genitor, appena
Conosce i lor perigli.
Qual per erbosi prati
Va leggiar corridor, cui nulla frena;
Così folli, e sfrenati
Vann'essi, e non corragge, o sferza, o spran
Il piè, fuor del sentier della ragione.
Qual suola industrie Giardiniero accorta,
Che di nodrir s'invaglia
Pianta gentile, e bella,
Porger salubre a lei d'acque conforto,
Allor che 'l Sol ne' lunghi giorni ferva;
Onde si rianovella
Di verdeggianti foglia;
E accid nella stagion rea se conserue,
Con folta arida spoglia
La copre, e pone al piè caldo alimento;
Perchè resista al crudo freddo, e al vento.
Tal del buon Genitor prevideo affetto

Vegliar su i parti suoi
 Debbe, nè in mano il freno
 Per di sue voglie al debile intelletto,
 In quella incanza ognor, cresciuto erade.
 Ei'l regga sol, nè pieno
 Di cure unqua s' annai.
 Che se la molle ancor pianta a bontade
 Si pieghi, also doppoi
 Fia che s' ostella, e nodrimento, ed oster
 Prendendo ognor, più si dirami, e cresta.
 Che se di sprito indolente, ed alciaro
 L' ardito pargoleto.
 Ne' primi anni si sopra,
 Tempi rigor sagato il genio fiero:
 E qual si fa di rozzo arbor silvestre,
 Cui ben a' adatta sopra
 Più dolce ramo, e sebiotto,
 Onde raggentilisca il stomco alpestro,
 Arte si ponga in opra;
 Onesta esempio; alti precetti, e saggi,
 Perché s' allumi di virtude ai raggi.
 Ma qual fia danno, e Figli, al vostro eguale,
 Cui Padre iniquo è guida?
 Che val se a voi concesso
 Indole pura il Ciel, lassù, che nalo?
 La fresca erade ciecamente preme
 L'orme, che vedo impresse.
 In gracil cuor s' annida
 Del ben, del male indifferente seme.
 Può sol cultura fida
 Trarne felice mossa, e gentil frutto,
 Drizzare il terro, e dar bellezza al brutto.
 De' Genitori il mal temprata amore
 Spesso ne' Figli reca
 Impio, ed infano ardire,
 Bando fidanza al giovanetto core.
 L' occhio gli miri van setera, e lista;
Tale

Talora il volto spiro
 Aria torbida, e bieca;
 Rade volte fia dolce, e mansueto;
 Al ben si finga cieca
 La paterna pupilla, e solo il male
 Riprenda, e pesi con bilancia eguale.
 Un sole amor s'accenda, o si dirami
 Egual per ogni Figlio,
 Sicchè gelosa pena
 Non fia, che i men dilatti a invidia ehiarmi.
 O stolte Madri sol di beltà paghe?
 Che più lieta, e serena
 Scuopron la fronte, e 'l ciglio
 A quei cui diede il Ciel forme più vaghe:
 Nè fanno a qual periglio.
 Incontro vanno, la corporea salma
 Amando solo, e nulla il bel dell' Alma.
 Apron di vanità pessima scuola
 Alle Figlie donzelle,
 Cui 'l vano specchio, e 'l sonno
 Una parte miglior del tempo invola:
 Apprendon l' arte d' accerir la gate,
 Se altrimenti non ponno
 Il vanto aver di bello,
 Con mediate polvi, ed acqua ignota:
 E persevera in elle.
 L' insano studio d'atto Madri appreso,
 Finchè sta il lume della vita acceso.
 Deb, se timor vi punge, o cura avete
 Dell' unica Alma vostra:
 Ne' Figli alto, e divino
 Amor destate, ed a virtù volgete
 Quel che si scuopra in lor spirita ardente:
 Voi lor nel bel cammino
 Scorgete, il qual ne mostra
 L' eterna legge; e al Ciel volgamente
 Nella mondana Chiostra.

*Iddio naſcer gli fe; voſtri non ſono;
Sol per renderli a Lui gli aveſte in dono.*

*Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in
Inferno, Luc. 16.*

E' morto il ricco, è morto;
*Quei che altero veſtra porpora, e biſſo,
Ed ingordo imbandia ſplendida menſa;
Che paſcea degli avanzi i cani immondi,
Crudo negando al poverel conforto.
Sepolto è nell' abbiſſo:
Le ſuntuoſe cene, e i dì giacendi
Ebber fine. Io i ſpira orrida, e denſa
Aria di Morte, e fra penoſe ambuſce
Di foco inextinguibile ſi paſce.*

Tal va chi Dio non cura,
*Alzando contra Lui fronte ſuperba.
Tal va chi ſprezzatore è d'ogni legge,
E l' appetito luſinghier ſeconda,
Correndo per la via de' ſenſi impura.
Di là, di là ſi ſerba
Eterna pena per la viſa immonda.
Evvì chi queſto, e l' altro Mondo regge,
E con faville d' implacabil ſdegno,
Tien ſempre acceſo delle fiamme il Regno.*

Andrò vivo all' inferno,
*E il timor ſaggio delle atroci pene
Farà sì, che morendo io non ruini
In quel ſenza ritorno orribil loco.
Dunque il meſto penſier fida al governo
Dell' Alma, e per le vene
Corra la triſta idea del tetro foco,
Fuoco tormentator de' rei meſchini;
Che ſtando fiſa in quell' ardur la mente
S' affina, e al tetro oprar mover ſi ſente.*

Ecco io prendo per guida
Santa animoſa fede, e già diſcendendo

*In quel voraginoso ardente speco:
Vedo da lungi i sempiterni ardori,
Odo le strane spaventose strida.
Quanto è al Mondo d'orrendo,
Ivi faria diletto: i cupi orrori
A mezza notte del nostr' aer cieco,
Nel primo atrio infernal, parterber lume.
Tanto è densa quell'ombra oltre il costume.*

*Stanno in quel foco accolte
Tutte le pene, e vigor nuovo in ello
Inspira ognor l'alta Giustizia eterna:
E per più doglia ravvivato il senso,
Fia che l'orecchio sempre attento ascolto
Cid, che sue torte celle
Percoter può con dolor grave intenso:
Presenta l'occhio alla pupilla interna
Dell' Alma tutti i più deformi aspetti;
Della sua vista necessarij oggetti.*

*Si l'odorato, e 'l tatto (no,
Converso han sempre il proprio obbietto in dan-
Apron tra quelle fiamme atra fucina
Gli empj Demonj d'infiniti strazj:
Essi di fieri manigoldi in atto
Sovra quell' Alme stanno,
Nè mai d'incrudelir son stanchi, e sazi,
Cid soffrendo la giusta ira divina.
Misere! entro quel foco orrendo assorti,
Soffron senza morire eterna Morte.*

*Ma non sì cruda, e fero
Morte fu mai già nell' inferna sede;
Pari a una nuova, ah! troppo acerba doglia:
L'esser nemica a Dio, da Dio disgiunta,
Da Lui creata generosa altera,
E di sua gloria crede:
Questo è 'l tormento, e la più acuta punta
Che passi l'Alma: in quell'accesa voglia.
C'ha di fruire il sommo Ben perduta,*

*Si dispera, pensando al gran rifiuto.
Rifiuto che di lei*

*Fecce per sempre l'irritato Dio,
Perchè macchiò di sì fetente lutto
La di Lui santa spirital immagine.
Ah, che son zutti quegli spiriti rei,
Senza l'chiavot natio,
Raggi dal Sol divisi; ombre in quell'into
Dannato speco al Re dell'ombre avanti;
Foco che non può gire alla sua sfera,
Converso in fumo, e in densa nebbia, e nera.*

Mirate come in strana

*Guisa l'un Peccator s'avventa all'altra,
E con rabbiosi insuati denti,
Fiero ne stragge rinascente pasto?
Il Figlio grida al Padre: lo con infante
Vita nel mal fui scaltro
Teco, e jon teo in questo incendio vello:
Gli esempj tui malvaggi ar rei consenti
Mi diro in braccio, e ad ogni vizio infame,
E m'aguzzaro del peccar la fame.*

Aide perpetua guerra

*Tra quei perversi, e vanno alto fremendo:
Insuati per morire ogni arte
Tentan squarciaido i membri a brano, a brano.
Chi con l'adunche mani il collo afferra,
E la gola premendo*

*Sforza la morte, ma la cerca invano;
Poichè ogni tronca, ed ogni offesa parte
Rinasce, e si ravviva al suo tormento,
In essi raddoppiando ira, e spavento.*

Quindi, fuor d'ogni speme,

*Alzano maledetta orribil voce;
Bestemmian la suprema potestate,
Chiamando ingiusto Dio, strano, e crudele;
Barbaro autor di lor miserie estreme.
La disperata urto*

Bocca vomita orrendo, e zesso fele.
 Contra la redentrice Umanitate
 Del Figlio, contra le sue Piaghe, e 'l Sangue
 Vibran le lingue di pestifer angue.
 Perfidi è tutto vostro
 Il fallo: foste voi fabbrici a voi stessi
 Dell'eterno supplicio, e lo sapete:
 Quest'è 'l verme immortale, che 'l cuor vi rode.
 Quest'è 'l linguaggio del dannato Chiosro.
 I sacrileghi eccessi
 Delle vostre bestemmie a Dio son lode,
 Perchè di sua Giustizia esempio sere;
 Egli n' esulta, e la milizia santa
 Pur questa ancor fra le sue glorie canta.
 Ma più irritati, e felli
 Raddoppian gli urli, e gli esecrandi omicri;
 Nè più soffrir l'avvelenato sèlo
 Poss'io degli aspri iniqui accenti loro.
 Ve lascio, infame spirti a Dio ribelli.
 Fiso no' pensier miei
 Dell'atra vista il salutar tesoro
 Porterò meco nell'aperto Cielo;
 E la memoria torbida, e lugubre
 Sarà del muer mio pensier salubre.

BRIZIO PETRUCCI.

Figlio, è ver, che moronda aspra ferita
 Nel sen mi festi, e sai, che in darwo i sento
 Di render men crudele il rio tormento,
 Che gli occhi al pianto, notte, e giorno invita;
 Ma se rifletto poi, ch'alta, infinita
 Provvidenza governa, oh qual mi sento
 Conforto a l'Alma! mi consolo, e penso,
 Perchè troppo ti piango, e bramo in vita.
 Mi penso sì, di que' pensosi, e spessi
 Sospir trassi dal cor, quando a le smorte
 Tue labbra, oh Dio, gli ultimi baci impressi
 Da che potea più lagrimevol sorte
 Farti viver qua giù, sì ch'io dovessa
 Pianger la vita tua più, che la morte.

Figlio, se ben, che nostro corpo è frate,
 Breve è la nostra vita; e che la Morte
 Pronta sempre a ferir, con passo eguale
 De' mendici, e dei Re corre a le porte.
 So, che il suo colpo a ritradar non vale
 Senno di vecchia età, non vale il forte
 Braccio di Giovanezza; e quando assale,
 Ch'egli è voler di Dio, non de la sorte.
 E pur ancor ti piango! ancora il suono
 Dura de' miei lamenti, e manca il core
 S'io di te penso, e se di te ragiono!
 Del mio pianto però, del mio dolore
 Spero trovar pietà, non che perdono,
 Ove sia chi di Padre intenda amore.

Fi-

Figlio, se il mio tormento, è le mie pene:
 Han, come spero, a terminarsi un giorno,
 Deb faccia il Sol più presto a noi ritorno,
 Fin che quel dì sì sospirato viene.
 Quel dì felice, che le molli vene
 Del pianto asciutte, al suo sepolcro intorno
 Più giulive udirà, di morte a scorno,
 E più dolci cantar le mie Camere.
 Venga quel giorno, in cui lungi da' sensi
 Di tenerezza, più, che a te, mio Figlio,
 Al mio gran Padre, e a sue grand'opre io pensi.
 Allora i' canterò con lieto ciglio,
 Quanto sia folle a investigar gl' immensi
 Abissi de' suoi fini, uman consiglio.

CAMMILLO PELLEGRINO

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

Siccome il Sol, gioja del Mondo, e vita,
 Ombr' è de l' atero, da cui lume prende,
 Così quanto di bel rea noi risplende;
 E piace, ombr' è de la beltà infinita.
 Questo l' alta Aragona, al Ciel salita,
 Scinta il bel velo, or chiaramente intonde,
 Mentre le pure luci affisa, e stende
 Nel gran Principio, ond' ogni cosa è uscita.
 O voi, grida dal Ciel, che colmi il petto
 De l' error prisco a mia beltà, ch' or laevus
 Tomba chiude, sacrasse ave, ed incensi;
 V' insegna il cener mio, che sol si deve
 L' eterno bello amar, che l' intelletto
 Pasce; o no 'l frat, ch' è vile esca de' sensi.
 Part. IV. ¶ H Scal-

Scaldava del Monsen le stornia, a' petto
Febo, per render vago il regno a Flora,
E' i suo vecchio Tisen la bella Aurora
Era già per lasciar fiadde nel letto.
Altri sfogando il duolo, altri a diletto
Cantavan gli augelletti a la dolce ora;
Quando colui, che di se m' arde ognora,
Mi apparve in sogno con zidente aspetto.
E la man deflata (or quale aversi
Può maggior grazia) porse a me, ch' ardea:
Abi, ch' io la preffi, la bacias, la strinsi.
Ma mentre il finto ben ver mi credea,
Si rappe il sonno, ed io le braccia apersi
Per Madonna abbracciar, ma l'aria strinsi.

A me non è per ritornar giammai
Lo cor, che disto a quei begli occhi corse,
A cui l'ardor penne veloci porse,
L'ardor, ch' io poi con lagrime rimprai.
A il alto principio de' miei guai
Fero destin col mio voler concorse;
Nè al mio periglio la ragion soccorse,
Quando beltà divina io rimirai.
Per di me non mi doglio, o de le stelle,
Che in quel dì mi mostraro (a cui ritorno
Con la memoria ognor cose sì belle.
Rendea splendor celeste il loco adorno;
Amore, e Pasitea, con le sorelle,
Nel bel viso facean dolce soggiorno.

Col vel casto, e leggiadro, onde si scinse
 Sul fiore Antenna di sua verde etate,
 Sepolte fur le Grazie, Amor non strinse
 Più cor, ma lasciò tutti in libertà.
 Venere di beltà, Diana vinse,
 Mentre visse costei d' alma onestà.
 Pietose donne, voi la tomba fuorò
 Onorate di lagrime, e di fiori.

CAMMILLO RANIERI ZUCCHETTI.

Dalla racc. Ramp. in Faenza 1723.

E Pur sempre più ardito in suo periglio
 Va dopo sette lustri errando ancora,
 Senza punto curar pace, o dimora,
 Il combattuto mio stanco Naviglio.
 Veggio il Nocchier, che con superbo riglio
 Non pur nel rischio suo non si scolora,
 Ma spinge in alto l' affannosa prora,
 E spregia baldanzoso arde, e consiglio;
E già scherno al furor d' Anstro infedele
 Discuopre al mar, ch'è l'urta, e lo circonda,
 Gli aspri fianchi, e le squartiate vele.
 Tuona al ciel, mugghia il vento, e freme l'onda,
 E in sì duro contrasto, e sì crudele,
 Chi può sperar di veder la sponda?

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.

Clori, el vigor di mia nimica stella,
 Perchè io mai più non spero oie gioconda,
 Da te mi toglie, e dalle Patrie sponde
 Mi allontana infedel sorte rubella:
 Così piangea Nadaslo; e la sua Bella
 Ninfa, che affisa al mormorio dell' onde
 Tessen fesso al suo crin, strappò le bionde
 Trecce in udendo la crudel novella:
 E presa da improvviso, e bel pallore
 Pareva de' sensi, e della vita fuori.
 Quando proruppe alfin: Fido Pastore,
 Sanchè il bell' Arno stilla d' acqua, o fiori
 Il verde suoi ... ma vinta dal dolore,
 Dir di più non poteo la bella Clori.

CAMMILLO ZAMPIERI.

Dalla raccolta stampata in Fecenza 1723.

C'è l'eco desio, come destrier feroce,
 Cui bolle in petto infaticabil lena,
 Indomito, superbo, il piè veloce
 Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.
 Pensa se giova a me, che 'l veggo appena,
 O minacciar di verga, o alzar di voce!
 Già morso di ragion più nol raffrena,
 Nè sente più stimolo a i fianchi atroce.
 Così precipitoso ei mi trasporta,
 Il ciel sa dove: io chiamo invan soccorso,
 Io senz' arte, e consiglio, e senza scorta.
 Lasso! ma solo intanto odo un vimorso,
 Che sì mi sgrida: Ecco oie alfin ne porta
 L' empio destrier, se non s' avvezza al morso.

CAR-

CARLO ANTONIO BEDORI.

STiamo, o luci, a veder, come dal fondo
 De' chiari abissi suoi l'eterna Idea,
 Che in queste cose al fine uscir volea,
 Pria fuor le stragga, indine regga il pondo.
 Infinita virtude, Amor fecondo
 Fa cenno al nulla, e l'ampio Giro crea,
 Poi la stessa virtù, che 'l producea
 Serba il prodotto, e ferma base è al Mondo.
 Tal, se in un sen quaggiù pensieri cria
 D'amore un puro Amor, qual seme in erba,
 La sua mantien fecondità natia;
 Perocchè, rammentando la superba
 Origin prisca, e' l'bol natal di pria,
 Se Virtù lo cred, virtude il serba.

Il cor sovente udij, che disse: oh s'io
 Scuopro vaga beltà, vo' farmi amante;
 Ma non pensi albergar nel seno mio
 Affetto mai, s'egli non è costante.
 Ment'ei così ragiona, al guardo offrito
 Corrose Donna il suo gentil sembiante,
 Ond'è, che pago il cor nel suo delfo
 Del dolce onor di ben amar-si vante.
 V'amo, o bellezze, e in voi sol fermo il core
 Giura portar oltre l'estrema etate
 La nobiltà del suo costante ardore.
 Se non che voi gl'inganni suoi mostrate,
 Poich'ei non distinguendo il fallo errore,
 Giura amarvi in eterno, e voi mancate.

Nella Promozione dell' Eminentiss.
Bancompagni.

Se quat m' giri là dal sommo Chiesiro
L'un l' altra vede, e parlano le Menti,
In sua vedere, e m' mortali accenti
Uguai fosse il mirare, o l' parlar nostro?
Pria che u' amasse il crin l' onor de l' Ostro,
Viduta l' occhio avria gli Ostri emmenai,
E pria furan dispinti i lieti eunti
Da' Felsini: penserò al Pensier Vostro.
Quella occulta Virtù, che in Voi chindeste,
Chiudeva in se la Dignità celeste,
E poco per l' ammirazione altrui devota.
Sia Eca nostra e quella voci, e queste,
E se al visibil fregio al fin giungere,
Altri sol vi dichiara, e Voi vi siete.

Al Cav. Carlo Cignani.

Non mai sì pronta, e sì veloce spinta,
Più per desio, che per se stessa ardente,
La chiara fronte sua fiamma lucente,
Là ve su l' alta il centro suo si fissa;
Come in colui, cui l' arte sua dipinse,
E nel beata suol l' occhio, e la mente
Forma è casta, che nel piacer, che sente,
Quasi in sua sfera, ogni altro moto estinse.
L' Anima immota in qu' divin colori,
A' quei pari non vide al caldo, al gioi,
Ringrazia la beltà de' suoi lavori.
Perocchè abissa ancor nel mortal velo
Col guarda inteso in qu' sacrali Cori
Distingue a copin, che cosa è in Ciel.
Pria.

*Prin, che a vita sorgeſſe il nulla mio,
 Da la bontà del ſovano arbitrio eletto,
 In quel principio eterno, in mente a Dio
 Obbietto i' fui del ſuo pieſoſo affetto.
 Ma poichè il tempo a queſto vil ricetta
 Con nodo paſſaggier lo ſpirto unio,
 Oh qual tra ver ſozzore involto, e ſtretto
 L' errore, aimè, di quell' Amor ſon io!
 Follia ben fu, ben fu perverſa inganna,
 Cangiando in cecità l'uſo de' vai,
 Far di brevi giornate un lungo affan: e,
 E accreſcer più cel vital lume i guai;
 Che ſora ſtato affai men grave il danno
 Scarmi ſempre in idea, nè viver mai.*

*Alme, nol di cui ſon, d' amor ricetta,
 Vra fiamma gentil, gentil deſio,
 Udite, qualr (oh ſe'l vedeſte!) obbietto
 Tra belle impazienza arde il cor mio.
 Coſei, di che penſando, acceſo ho'l petto,
 In Dio riſiede, in lei riſiede Iddio.
 Occhio umturnar la giugne, e a l' intelletto
 Sol l'immenſo Intellecto un raggio aprio.
 Contro ha'l piacer ne le ſue luci ſante,
 Nè per girar d'età giammai cangiata.
 Di men leggiadre forme orna il ſombiante.
 Premio infinito d'Alma innamorata
 Sempre bella, immutabile, e coſtante
 Alme, queſt'è l'Eternità beata.*

CARLO CANTONI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza
ad onore di S. Gactano

DAl Ciel, dove immortale ha vita, e regno,
Volse il Tienne al nobil suol natlo
Lo sguardo; e il Tempio agli occhi suoi s'offrì
Della Patria, de i Figli, e di se degno.
L'alta mole a lui piacque, e il bel disegno,
E la grata memoria, e il culto pio:
E benchè gioja immensa si goda in Dio,
A vista tal, di più goder diè segno.
Vicenza al grand' Eroe porgi i tuoi voti;
Che al mondo ammiratore i pregi ognora
Di lui, di te, si renderan più noti.
Ei le grazie del Ciel cortese implora
Su i popoli, su i figli a lui divoti,
Tu in lui di Dio la provvidenza onora.

CARLO DE' ROSSI.

Dalle Rime dell' Autore.

S' Evvi chi mai non ha cura, e pensier
Di sua eterna salvezza, evvi pur anco
Chi soverchio timore ha sempre al fianco,
E per troppo temer, per che disperì.
Spesse d' ombre, si fa stabili e veri
Corpi, che fanno all' agitato e flanco
Spirto la guerra, onda con piè men franco
Calca del resto opuscolo i bei sentieri.
Per tar la spina a lui, che tanto il fiede,
Dir gli vorrei: Non sai che il suo Signore
Vuol fortezza, e coraggio in chi ben crede?
Se cotanta tu dai fede al timore,
Come asseguir potrai Regno, che chiedi
Sol violenza, e non veltà di core.

Spessa

Spesso richiamo alla mia mente i giorni
 Di quell'età, che i giovanili affanni
 Co' speranze nutrica, e con inganni,
 Accid il pensiero in libertà non torni;
 Ed al pensar, che di ben frate adorni
 Mi pinse' oggett, ov' io distesi i vanni,
 Or con rimorso de' sofferti danni
 Piango di mia viltade i duri scorni.
 Almen avessi in quella stessa state
 Atten pensiero al sommo Ben rivolto;
 Che mosso l'averci forse a pietate;
 Onde se tardi a ravvedermi ho tolto,
 Ben m'arveggio che a tanta infedeltate
 L'ammenda è poca, e l'indugiar fu molto.

Udii, guati non ha, che un' alma rea
 D'ingorde voglie, e di desio rapace,
 Rimordimento al cor più non avea
 Del tolto altrui, che si godea con pace.
 Dissi rivolto a lei, come potea
 Il verme non fentar crudo e mordace
 Dell' interno rimorso, a cui sola
 Soggiacer chi di colpe ha il sen ferace.
 Ella rispose a me: chi giugne a tanto
 Di non aver dell'opre sue sospetto,
 Lattar non ode la coscienza a canto.
 Ed io soggiunsi: il ladro è già nel tetto
 A depredar nell' uno, e l' altro canto,
 Quando la guardia più non latra in petto.

In col pensier scorrea le anfriccie sponde
 Della feruida Libia, e vidi in queste
 Mostri sì orrendi, e strane belve infeste;
 Che al sol pensarvi, il cor nel cor s'asconde ..
 Giunsi ove il Nilo i gorgbi suoi diffonde,
 E Fiere i' vidi dalle immonde teste
 Stragi spirar al passegger funeste,
 Senza ch'ei possa aver lo scampo altronde ..
 Mirai poscia tre furie a cui fu dato
 Tener fra mille strazj il mondo oppresso.
 Or con spada, or col dente, ora col fiato ..
 Dentro di me rivolsi il guardo appresso,
 E in veder sì difforme il mio peccato.
 Gridai: De' Mostri il più tremenda, ed esso ..

Mal'viandan tra me gl'insausiti, e fieri
 Scempi, onde morte il orber nostro infesta ..
 Presenti il sonno, che non men funesta
 Serna dipinto a gli egri miei pensieri ..
 Donna, vidi io di tratto empj, e severi
 Rosar falce tagliente orrida, e presta,
 Mietendo vite in quella parte, e in questa;
 Talchè d'estinto ergeva monti intati ..
 Donna, gridai, debi per pietà raffrena
 Il rigor onde fai l'altre dogliosi,
 E togli me d'affanno, e altrui di pena ..
 Ma la sorda al mio dir mente non pose,
 E senza rallentar l'usata lena,
 Vie più crudeli mostroffi, e non rispose.

Camò

*Come? il terror del Filisteo superbo,
 Il marce d'Israel, Sansone il forte
 Scemo di forze, e carico di vittorie
 Dell' Oste or prova il dura sdegno acorbo?
 Dunque di lui si fa crudo riserbo,
 Perchè ne' scherni suoi, peggior di morte
 Provar lo strazio d' infelice sorte,
 E tronca ei pianga de sue posse il nerbo?
 Ah che pianger non può, che tolse gli hanno
 Le pupille i nemici, e invan si pente
 Oppresso dal dolore, e dall' inganno.
 Ma non gli avrien giammai le luci spente
 I Filistei, se più crudel Tiranno.
 Non gli offuscava i rai pria della mente.*

CARLO DONI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

T*ante in amor provai pene, ed affanni
 Per l' iniquo tenor della mia sorte,
 Che un animato scheletro a' miei danni
 Con sembianze son io pallide, e smorte.
 Ecco amata ver me, batendo i vanni,
 Con torvo ciglio alfin venne la Morte;
 Venne, e vola, sul più bel fior degli anni
 Troncar del viver mio l' ore sì corte.
 Ella nel mirar l' arida pelle, e gli ossi,
 Fuggì l' ombra funesta, e furo al varco
 Tutti i suoi sensi dal timor commossi.
 Che lo spero in veder libere, e scorse,
 Credette allor, che un' altra Morte io fossi,
 A pupille venute e stralzi, ed arco.*

CARLO EMANUELLO D' ESTE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

B Enchè del Mar d' Amore i venti, u' onde
 Facciano in calma alla mia Nave invite,
 E un interna pensier mi renda ardito
 A sgarar le vele, e abbandonar lo sponda:
 Io, che già con mio danno alle gioconde
 Promesse altrui prestai cortese udito,
 Lasciar non posso a tal lusinga il lito,
 Che a' Naviganti in un balen s' ascondon.
 Anzi se miro intanto, Arbers, e Sars
 Veggo in un fascio in sull' infida riva
 Far palese il destin di chi si parte.
 Talchè certo del mal, mentre che arriva
 L'età, che 'l Senno in me maturo, e l'Arte,
 Meglia è, che i casi altrui dal porto io scriva.

N diffi pur, che alle lusinghe infidè
 Ceder io non dovea del Mar fallace:
 Che se ben mostra i crudi flutti in pace,
 Tranquillo altrui sol per più danno arde.
O ben mi sta, se del mio mal se ride
 Amor, che del Naufragio si compiace.
 Così all' onda infidel t' affidi audace:
 Disse mi 'l cor, quando 'l periglio ei vide.
 Ecco appena salpai, ch' ho già perduto
 D' occhio le spiagge, e monti d' onde intorno:
 Han già tolte le forze a mia virtute.
 Anzi parmi udir voce: e notte, e giorno
 Vada dubbio costui di sua salute,
 Senza spera di far mai più ritorno.

Lima

Limpido Fiume, alla cui sponda aprica
 Spesso pur come al suo dolor convienfi,
 Sparge Euvilla gentil sospiri accensi,
 Quando Amor più la sua bell' Alma implica;
 Perchè ella alfin, com' è suo stil, non dica
 Ch' io son di sasso a' suoi martiri immensi,
 Bramo tece cangiar sembianze, e sensi
 Lasciando d' Uom la mia figura antica.
 Che se qualora il passo a me rivelto
 Versa da i mesti rai lagrime amare,
 Una in me ne cadesse un dì dal volto,
 Tosto all' onde vorei corrente, e chiare
 Fermar col gelo il corso, e in me raccolto
 Cadere il dono, e non portarlo al Mar.

Abi con qual volto io mi vedrò rapito
 Quel caro Ben, ch' esser dovea pur mio,
 Sei già sofferti affanni, e l' infinito
 Mio duol non pose Amor tutto in oblio?
 Abi di lagrime amare il cor soverbito
 Qual verserà per gli occhi umido rio?
 Abi con qual voce all' Idol suo gradito
 Darà quasi di furto un mesto Addio?
 Abi come al mio pensier quel dolce stato,
 Quel lieto d' saran presenti allora,
 In cui vivea felice Amante amato?
 Se deggio io pure in quel momento, ed ora
 Perder tutto il mio Ben, del mio passato
 Cioir si perda ogni memoria ancora.

Don-

Donna, che per tal nome a mio dispetto
 (Or che'l Ciel vifa Spesa) a Voi conviene;
 Se l' dolce foco del primiero affetto
 Qualche viva favilla ancor mantiene;
 Quando l' empio desfin cangando aspetto
 Mi riconduca alla paterne areni,
 Mirate almen senza mostrar dilatto
 Gli amari segni delle mie catene.
 E se in tutto mia morte a voi non piace,
 Troppo immatura alla mia fresca etate,
 Date almen co' be' Rat: Valtene in pace.
 Così qualche speranza a me lasciato,
 Che non si estingua l' amorosa face,
 Se quel, che Amor fu un tempo, or fia Piacere.

Trasportato dallo Spagnuolo di Di Luigi
 di Gongora..

Dierte alla Giovinezza d'Oriente
 Il nuovo Sol venia su Carro aurato,
 Ella sparsa di Rose il crin lucente,
 Egli d' accesi raggi incoronato.
 Quasi con gioiva suon, quasi con dolente
 Tempravan gli Ugnori lor vario stato,
 Che desti al chiaro albor del dì nascente
 L' aer dolce godiam dal Bosco al Prato.
 Quando cinta di bianco ovesso manto
 Entrilla uscì dal caro albergo fuora,
 Sciogliendo all' Amr mattutine il canto.
 Più non udj gli Angelli, e più l' Aurora
 Non vidi; e se non fu quello un incontro,
 Certo è almen, ch' io fui sordo, o cieco allora.
 Sento:

Tante forse egual pena, e s'ango, e duolo
 Forse com'io, se il duol pur s'è misurato
 Pietosa Madre in sull'essata Prole,
 Che tolse all'amor suo morte immatura.
 O misero Cultor, che mentre il Sole
 Conta da fosche nubi in Ciel s'oscura,
 Mira da grandinata gigli, e viole:
 Non pur, ma stesa al suol messo maturo.
 Figlio della mia se nel tuo bel viso
 Nato, Eurilla, e cresciuto era'l mio Amore,
 Quand'ecco il veggio in un momento ucciso.
 E quando alfin del lungo mio sudore
 Coglier frutto credea, miro reciso:
 Di mia verde speranza il più bel fior.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Vezzoso, amabile, caro Angioletto,
 Cui spesso Eurilla bacia la morbida
 Bocca, o la candida neve del petto,
 Se mai non turbino larve indiscrete
 Con mille, e mille timori infelici
 La pace, e l'ozio di tua quiete;
 Non mi nascondere qual mai severa
 Flauto ti cinge le membra tenere:
 Con quella barbara vesta straniera.
 Parla, rispondimi: perchè nel viso
 Nuovo colore di vena perperai
 Ti veggio nascere sì d'improvviso?
 Invano dubiti d'esser tradito,
 Se a me i paesi. Ma come tacito
 La madre rigida mostri col dito?

Ah ben comprendere mi fanno i suoi
 Aspri profferi quello, ch' esprimere
 Vuoi col silenzio de' labbra tuoi?
 Quel, che ti ornarono, leggiadri panni
 Sinchè tre volte tornò di Toros
 La moglie a stridere su i proprj danni,
 Con quella semplice loro vaghezza
 S'io ben discerno, forse non erano
 Conformi al genio di sua ferezza:
 Quindi la strania degli ornamenti
 Usanza volle toglier dall' Unghero
 Feroci, indomite, temute genti.
 Di bianca polvere il biando erime
 Sparso, e da un nastro stretto, sollevati
 Scherzar degli omeri in sul confine;
 Ma invece or gli amer suoi lunghi anelli
 Senz' alcun arte gemer si vedono
 Sotto l' insarco de' vorze pelli.
 Lino pendevasi dal manco lato,
 Onde il bel volto potessi tergere
 Talor dall' umido sudor bagnato;
 E or ferro aggravalo d' inutil peso,
 Cui forte lacci trattar ti videro,
 Peròchè traendolo non resti offeso.
 Quand' anche a vivere la cruda Madre
 Ti destinasse nell' età florida
 Infra lo strepito d' armate squadre,
 Dille, che vendati le prime spoglie,
 E non paventi, che in se si cangino.
 Mai per lor opera costumi, o vogliè.
 Pria, che all' incendio di tante ville
 La destra ultrice portasse in Asia,
 Così vestivasi il senza Abillo.

CARLO IRENEO BRASAVOLI.

E Ran di tenebroso obbligo cospersi
 I miei pensieri, e rozzi, e incalzi appieno;
 Quando lor giunse l'armonia de' versi,
 Che di te tutta m'inondava il seno.
 Allor per sentier nuovo il piè conrursi
 D'alta, e celeste Dettà ripieno,
 E gl'anni eterna d'alma luce aspersi
 Resti con forte, generoso freno.
 Tal che di Pindo l'immortai Reine.
 Da l'alto calle a me via' io sovente
 Vaghe di lauro offrir ghivlande al crine.
 Che se il cuor poi di sormontar possente
 Non fu l'eccelso, e al Ciel vicino, confine;
 Almen di suo viaggio ei non si pente.

Non la corona, che la fronte allaccia,
 Non la ferita, che gli squarcia il petto;
 Non le percosse, e non l'afflitto aspetto
 De la sparuta sanguinosa faccia,
 Io guardo sol, guardo le aperte braccia
 Del mio Signore, e n'ha gioja, e diletto,
 Tal senepre il Padre l'amoroso affetto(cia).
 Quando il figlio a lui torna, e il figlio abbrac-
 Io cori, che finor da lui fuggendo
 Per sentier ciechi andai, dopo error lungo
 A le sue braccia puro alfin mi rendo;
 Ma non ancora al caro amplesso io giungo,
 Perché, a le antiche nuove colpe unendo,
 A i primi chiodi, nuovi chiodi aggiunga.
 S'egli

E gli è mai ver, che per via cupo, e ascoso
 Passando al mar, s'incontrin l'acque, e i fiumi,
 E le sembianze vestano, e i costumi
 Di tante oblique lor vene arenose,
 Oh come il Tebro, io veggio lo spumoso
 Linfe, e con seco mille algose Numi,
 Spinger per valli; e monar, e fassu, e dumi
 Del Po a cercar le ascrete onde orgogliose!
 E giunto, ove 'l gran Re superbo fiede
 Presso sue torri, e presso i lidi suoi
 Apre a la bella coppia albergo, e sede,
 Rendi, gridar, vendi gl' illustri Eroi.
 Questo d' Amor be' uodi, e questa fode
 Son trionfi di Roma, e non son tuoi.

Nola bella, del valor più vero
 Sede, e fonte d' invitti illustri Eroi,
 Dove Europa ripone i figli suoi,
 E lor v' apre d' onor nobil sentiero.
 Ecco, ecco sorge un fiero turbin vero
 Contra di te da gl' impi lidi Eoi:
 Ecco s' accosla, e già minaccia i tuoi
 Mari, e già turba il tuo felice impero.
 E tu pur t' affieuri, e le sì forti
 Braccia, e' hai fuora, e se ritiri, e flau
 Meditando ruine, e stragi, e morti?
 Del se vuoi vinto il fiero nembo, omai
 Alza sol sulle mura, alza su i porti
 La tua candida Croce, e vince avrai.

Per

Perché, Signor, dormi questi occhi in fronte,
 E poi coprirti d' un sì denso velo?
 Perché svelarmi sol la terra, e il Cielo,
 E non più là de l'ultima orazione?
 Io vorrei te veder, se che sei fonte,
 Te, che sei canoro, ov' io sospira, e anelo.
 Ogni altra cosa, che quaggiù disvelo,
 Non pareggia mie voglie ardite, e pronte.
 E tu pur sei fra noi; Tu pur qui vivi,
 Ma non ti reggio con questi occhi miei;
 Perché questa mortai pupilla schivi.
 E tu, che intendi quel, ch' io pur vorrei,
 Questi occhi ciechi con la fede avvivi,
 E col celarti mostri più che sei.

Ah, che pur giunse il dì funesto, e nero
 Che il Pastor chinò gli occhi, e a noi si tolse,
 Deb perchè nol predisse, o'l Ciel non sciolse
 Sua lingua, o gli astri un'segna almen non dirotte
 Pria di quel colpo inaspettato, e fiero,
 Che a lui la spoglia, e a noi l'Anima colse,
 Tutta la Greggia, che in van poi si doffe
 E atro a la morte avria cangiar pensiero.
 Mille avria voti, e mille preci offerte;
 Il lungo sospirar, che l'aria afforda,
 E le piaghe del tempio avria scoperte,
 Che morte cieca è ben, morte è ben sorda,
 Ma gli occhi ha vivi, ed ha l'orecchie aperte
 Quando il nome de' giusti si riacorda.

CAB-

CARLO MARTELLO

U Signuol, che non anche uscì del nido,
 Apre il tenero vostro a i fischii appena:
 E pur ci spera entro la selva anena
 A' suoi novi garriti applauso, e grido:
Si sa, che in canto ei cangerà lo strido,
E imparerà di lamentar sua pena,
Qual per lo Sposo a la sorella infido
Imparar gli Avi suoi da Filomena;
Tal io giunto pur ier a coglier poma
Da i nostri arbusti, oggi con passo indubre
Muovo ver l' alte cime, ond' Uomo si nomo.
E spera ivi fra voi corona illustre
A la non bene ancor cresciuta chiama
Questa mia giovanetta età stilubre.

Qual pecorella, il magro fianco, e smunto
Trassi per disastroso, incerto calle;
E se il buon genitor sulle sue spalle
Me non recava, ove farei mai giunto?
Lasso errerei per atra, obliqua valle
Lungi a i fonsi, ed a i fior da lui disgiunto,
Nè i greggi anche più lenti avrei raggiunto,
Che non guida a buon fin via, che si falle.
E me forse averiano in duri affanni
I miei voler sospinto, e in gran periglio,
E de' bronchi, e de' lupi esposto a i danni.
Or tua greggia me accolga: e 'l suo consiglio
Degno di tal custode in su i verd' anni
Facciammi; e al Padre allor fia pari il figlio.
 Greca

Greco Cantor , qualora io fiso aperte
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille,
Se o l'ira canti de l'immiso Achille,
O i lunghi error del figlio di Larice,
Monti, fiumi, Città, foreste, e ville
Veder parmi da rupi esposte, ed erse,
E qua colte campagne, e là deserte.
L'occhio invaghir di mille oggetti, e mille.
Perchè costumi, e nazioni, e riti
Scuopri, e opache spelonche, e piaggie apriche,
E valli, e mari, e promontori, e liti;
Così, che par (tanto hai le Muse amiche)
Che non tu lei, ma se Natura imiti,
Primo Pistor da le memorie antiche.

Iva da' mari a rintuzzar le avversè
Schiere d'armi lucente Ettore in guerra,
Nè ancor lasciata avea la patria terra,
Quando Andromaca il figlio in lui converse:
Nel sen materno il fanciullin s'immerse
Temendo il ferro, in che l'Eroe si ferra,
Che eratto l'elmo, e il pennon vasto a terra
A le luci del figlio il padre aperse.
Quegli, cui rassicura allor la madre,
Alzar si lascia a careggiar quel viso,
Che d'altr'occhio vedean le Greche squadre:
Mira Andromaca il figlio allegra, e fiso
Pender dal collo del baciato padre:
Ridea; ma in pianto al fin proruppe il riso.
Tac.

Tacciasi Menfi i barbari potanti
 Di Piramidi erette a' suoi Monacchi,
 Nè Babilonia, affaticata, assenti
 Quegli Orti suoi, ch'ella sostien su gli arabi.
 Nè a noi, commosso da straniere genti,
 Del gran Tempio di Trivis il romor vacchi,
 Ove gli altar di ragione frequenti
 Rendon corna recise adorni, e carichi;
 Nè quel, che lungi addita eccelsi, ed atro,
 Quasi a mezz'aria, Mausoleo funesto
 Stupido il villanel dal arvo aratro.
 Ogni opra ceda, ogni fatica a questo,
 Che al Ciel ne va, Cesareo Anfitroo:
 Di lui parli la Fama, e taccia il resto.

Dalle rime del Zappi Stamp. in Venezia.

Cadde Agnelletto ad Amellin simile,
 Già del tenero Osmin delirato, e curato;
 Che qual servo Signor, segnalato umile
 Ai cari fonti, alla fedel pastura.
 Soleagli già quasi bel crin fozzile,
 Dispor la lana inanellata, e puna;
 E sulla fronte allo spuntar d'Aprile
 Ordinar fiori, ed intrecciar verdura.
 Ed or tutto piedi nel dargli atto,
 Su lui bacj iterando, e bacj, e bacj,
 Credea così di ritenerlo in vista.
 Quasi a i vitali spiriti fuggati
 Basti il baciar, per impedir l'uscirar:
 Cara semplicità, quanto mi piaci!

C A

CASIMIRO ROSSI.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

O Dolci solitarie arte montagne,
 Roma scogli, abbandonato aratro,
 O quanto mena in voi l'ore serene
 Quel rozzo pastorel, che pasce l'agne,
 L'aura, che scuote, si sossignuol, che piagnu-
 Prugne, che narra le sue dure pene,
 L'aperte opache groste, and' Eo viene,
 Ch'empie di mesto suon l'ampie campagne;
 S'è dolce fanno, e dilettevol tanto
 Quel rustico abitar d'unil capanna,
 Pien d'innocente, e di sincero affetto.
 Qui vi Amor non lusinga, e non inganna:
 Qui vi senza timor, senza sospetto
 Siede al pastor la pastorella accanto.

Tornate al dolce vostro usato loco,
 O rimedette mie candide agnelle,
 Che il Sol già parte, e in Ciel tornan le stelle,
 S'imbruman le campagne a poco, a poco,
 Già ne l'ovil d'Aminia acceso è il fuoco,
 Lasciato han di filar le vecchievalle,
 E van per queste opache balze, e quelle
 Cantando i Gusi in suon dolente, e roco.
 Già son le pastorelle al fonte accorse
 Per tesser danze al suon di corno, e pive;
 Già s'odon le zampogne in lontananza.
 Andiam, mie pesorelle, andiam, che forse
 N'attende Erminia, al Sol di queste vive,
 La dolce vita mia, la mia speranza.
 Pastor

*Pastori, e Pastorelle, a pascere l'agne
 Or che l'erbe son tenere, e molli,
 Che se più s'alza il Sol da' nostri colli,
 Belando languiran per le campagne.
 Meco il gregge digiun par che si lagne,
 Che voi col nuovo di destar non velli;
 E in van par ch' a te poppe il capo ostelli
 Quel candido agnellin, che geme, e piagne.
 Al prato, al prato, Elpin, Tirrenia, e Clori;
 Ma con voi sia la bella Erminia, e saggia
 Di rose coronata, e bianchi fiori.
 E a l'unil suon di mia cetra selvaggia
 Ogni Pastor l'eccelsò nome onori,
 E suoi Erminia ogni remota spiaggia.*

*Già lessi, o ben veggio, se ch' Uomini e Dei
 Vince e corregge, Amor, tuo strano incanto.
 Qual Uom più forte de l'Eroe, ch' io canto,
 Qual Dea più chiara in Ciel v' ha di costei?
 Vide l' Iberia e quattro volte, e sei
 Per man di lui de l' armi il primo vanto:
 Tu el chiamai, in patria alfin l'accogli, o quanto
 Pien di dolce desin tu il rochi a lei?
 A lei che tanti rigidetta e schiva
 Tuo strali infranse, e in sovràn pregio ascese
 Di beltà somma, e di gentil costume.
 Ecco amendue l'eccelse alme già prese:
 Da sì gran nodo attenda onore, e lume
 L' alto legnaggio, e quest' inclita riva.*
 CE.

... A C C A V I ...

Vidi una Donna mastefa, altera,
 Sprezzare Amara, e minacciar col guardo;
 E poi lieve qual danna, o sigre, o pardo
 Fuggir, l'infidio, ova nascosto ei s'era.
 La forma avea leggiadra, e la maniera,
 Il cor duro qual selce, e pigro, e tardo,
 E severa pareva spenzare un dardo,
 E ribollarne mille ardua, e fiera.
 Tal la vidi in, ma poi con strana sorte,
 Ah! vicenda crudele! io la vidi
 Piogata in ceppi, e quasi presso a morte,
 Del mal le chieggo: ella alza i lumi in giro:
 Aprasi un giorno a la preda le porte,
 Disse: a poi tacque, e mandando un sospiro.

Vedova, afflitta, abbandonata, e sola,
 Cui morte acerba il caro Sposo ha tolto,
 Piange, e si lagna, e sempre mesta in volto
 La dura pena sua non mai consola.
 Or siede stanca, e senza far parola,
 Mostra tutto al dolor, e' ha in seno accolto;
 E se un occhio pietoso è in lei rivolto,
 Ritorna al pianto, e mesto altrui s'invola.
 Tal io sard, se dipartenza amara
 Fie, che ne tolga un dì la mia speranza,
 Per cui tanti sospiri il cor prepara.
 In cupa valle, o'n taciturna stanza
 Se, ch' i mesti pensier faranno a gara
 A mormorar più via la lontananza.

Don.

Denna, s'io violai la data fede,
 M'insidiò ogn' ora un traditor la vita,
 E fra l'Alme d'Averno Alma smarrita
 Non trovi al mio penar mai più mercede.
 S'apra la terra, vu'ro posassi il piede,
 Trovi vendetta, ove cercassi aita,
 Ogni sguardo m'avventi una ferita,
 Reso oggetto d'orrore a chi mi vede.
 Che di Tieste ne l'infame cena
 Del figlio in vede io mi divori il core,
 E d'Oreste s'avveri in me la pena.
 Che si renda famoso il mio favore,
 E dia soggetto a la più mesta scena,
 E veda un mio nemico al mio dolore.

Non più, non più, mio Dio. Del Mondo infame
 Troppo già bevvi a la Palude amara;
 Piango l'error de l'empia sete avuta,
 Che tanto mi guidò da te lontano.
 Del Siloe salutare, e del Giordano
 Già spiego i voti a la bell'onda, e chiara,
 E dal limpido fonte il core impara
 Come d'onda stagnante d'l rio più sano.
 Qual d'ardente fucina i traditori
 Spruzzi, che la bagnaro, a lei pur danno
 Sol quanto basta ad irritar gli ardori;
 Tal del misero tor fabbro tiranno
 Si rese il Mondo, e ne gli scarfi umori
 Crebbe la sete, e s'uccidè l'inganno.

CRISTINA DI NORTUMBRIA
PALEOTTI.

O Uest' Alma già sul labbro moribondo,
 Quasi presente al gran giudicio eterno,
 Signor, volesti de l'error interno
 Pentita espor, per farne ammenda al mondo.
 Onde a questo ritorno, e dal profondo
 Di tante colpe il la grazia te scerno,
 Che la scossa ragion riede al governo
 De l'arbitrio, che già fu mostro immondo.
 Dunque l'arbitrio, la ragion, la mente,
 E quanto è in me di spirito, e di frate
 Offro a te, grand' Iddio, sempre clemente.
 Tu accetta il picciol dono; egli è sol tale,
 Qual altra notte a' ras del Sol lucente;
 Ma il paragone è ancor troppo ineguale.

Quanto fra questi mirti, e questi allori
 Respiro in pace, e in amica quiete,
 A piè del faggio, a l'ombra de l'abete
 Penso, ed abborro i miei trascorsi errori.
 D'aver perduti di mia etade i fiori
 Non più m'incresce, e son mie voglie chate.
 Ogni piacer s'è già sommerso in letè,
 E spenti sono i lusinghieri ardori.
 Or amo solo il disinganno mio,
 E il poco tempo a me rimasto in terra
 In lagrime consacro a te, mio Dio.
 Onde, atterrati i tra nemici in guerra,
 E vinto il mio desir fallace, e rio,
 Tu le porte del Cielo a me differra.

Men-

*Mente abbagliata da' sensi d' errore,
 Sia frate, inferma mia terreste salma,
 Da questo mar, che non ha fede, e calma,
 Tempo egli è di ritrar l' incanto core.*
*E se de' miei nemici, almo Signore,
 Gissero posso gloriosa palma,
 Tutta intesa di voi sarà quest' Alma,
 Che fu ricetto già d' infano ardore.*
*E s' egli avvien, che, rivolgendo i passi
 Al cammin destro, io scorga un dì sereno,
 La Croce abbraccio, ove amar vero stassi;*
*E quella portar voglio unita al seno
 Per sostenermi infan ch' io viva, e lassi
 Il Mondo, e questo frat manto turreno.*

*Per erto; e faticoso, aspro sentiero
 Scendo dal monte a pascolar l' armento;
 E dietro un rio, che scorre a passo lento
 Mi pose, ed ivi appago il mio pensiero.*
*Ma troppo lungi ora ten vai dal vero,
 Mi dice il core a mia salute intento:
 T' inganni, e non t' avvedi ogni momento,
 Che ben non v' ha quaggiù stabile intero?*
*Raccogli te ne la tua mente interna,
 E vedi cid, che qui dal Ciel ne fuia,
 E che innocenza non ha pena eterna.*
*Or quest' ogra, pentita Anima mia
 Stia attenta sempre, e sola stessa ferma,
 Che un punto solo al gran cammino è via:*

*Rinunzio, O' odio, il mal costume antico,
 Quando dico a me stessa: ecco la morte;
 Tramenta il Sol, s'ridon le ferre porte,
 E rotto è il passo al bel cammino aprico.
 Anima stolta, ancora in tempo, il dico,
 Sana l'error con pensier saggio, e forte;
 E mentre il puoi, dietro a migliori scorte
 Rivolgi il core inverso il Ciel amico.
 Signor, se tanto a me concedi ancora,
 Faccia la sua pietà, che di sua santa
 Fiamme m' accenda senza far dimora.
 E resa poi di te quest' Alma amante;
 Ma ben felice, potrà dirsi allora,
 Né temer di morte il fur sembrante.*

CURZIO DONI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

A *Vuerza al cruda mar solca il Nocchiero
 Con ciglio astiutto l'umido elemento,
 E a' perigli di morte uso il Guerriero
 Incontra arduo il marzial elemento.
 Benchè talora per deslin severo
 Provi da caldo, o gel pena, e tormento,
 Pur senza tema scotto ogni sentiero
 Nel suo cammino il Peregrin contento.
 Ma pure alfin giunge il Nocchiero in porto,
 Pure ottiene il Guerrier gloria, e mercede,
 E nella patria ha sì Peregrin consorte.
 Filli, solo, il mio, cor giammai non veda
 Trovar al panare, e in mar di duolo afferto
 Il premio unqua non ha della sua fede.*

CUR-

CURZIO TANUCCI.

Dalle Rime dell'Autore

S Tappai un giorno solo: Altri ch'Amor
 Che mai non m'abbandona, erasi mico
 E se ben altri lo dipinge cieco
 Vidi, ch'era tutt'occe, amax Pitagor:
 Figurando Colei, c'ha sempre in core
 Lo sguardo or tutto grazio, or tutto bieco;
 Il portamento attien, che sempre è seco
 E dà luma il chiarissimo splendore,
 Volea che accanto a lei, per non mia male,
 Dipingesse Pietà, che assai più vaga
 Ronda Belsà, che per sè stasse è fiale.
 Egli crudele, che il mio pensiero indaga,
 Abbandona il pannel, prende lo strale
 E da nuove ferite il cor m'impiega.

Se fosse a te palese, Alma immortale,
 Tua divina incredibile bellezza,
 Posto in non cal cid che più l'Mondo apparessa,
 Ti levaresti al Ciel spesso su l'ale.
 E mirando quaggiù tutta il mortale,
 E del grand' Ocean l'immensa ampiezza,
 E la terra che abbraccia, e sua ricchezza,
 Diresti: Il pregio mio molto più sale.
 Indi tornando a rimirar le stelle,
 In quegli specchi luminosi, e d'oro
 Vagheggiaresti tuo somiglianza bello.
 Belle così che sol d'alto lavoro
 Le può rivivar di quel divino Apelle,
 Che già dipinse il sempiterno Cielo.

DIAMANTE MONTEMELLINI:

O Re che il Sol più n'offende, andiam, Pastori,
 Là ve il bosco frondeggia, e questi campi
 Lasciam, cercando i più riposti scampi
 Al nostro Gregge in così gravi ardori,
 Voi sedendo a piè di quegli allori,
 Canterem, come Amore 'il sem ne avrampi,
 E quali renda ognor laei, ed insiampi
 A i nostri incauti, e semplicetti cori.
 Or noi cori gli ardenti voi fuggendo,
 Le vestre Mandre là presso a quel fonte
 Erbe più fresche, e molli andran pascendo.
 Titico già ne aspetta; e a chi più pronto
 Avrà le rime, ei, giudice sedendo,
 Di verde lauro cingerà la fronte.

Così gran fiamma, e di il pura luce
 Voi m' accendeste già dentro del petto,
 O dolce del mio cor sublime oggetto,
 Che fuor de i versi miei spesso traluce,
 Quando parlò di voi, ohe scorsa, e d'ate
 Mi foste in quel sentier da pochi eletto,
 Là ve poggiando il debile intelletto,
 Al Sommo Bene al fin par si conduce.
 Aiter che a rimirar l' Alma celeste
 Immagin vostra, entro al mio sento sguardo
 Io volgo del pensier da le moleste
 Cure disciolto, e benedico il dardo,
 E la parole, e le maniere oneste,
 Che dan materia al nobil-fuor ond' ardo.
 DO.

DOMENICO AMADESI.

F Ra cento, e cento Donzelleste un giorno;
 Nel Tempia sacro a lei, che il Sina tiene,
 Nel sentiero maggior, per cui ne viene
 L'Uom, che dal Tebro a noi face ritorno,
 Una ne vidi in manto, e viso adorno;
 Ricca corona il bel capo sostiene;
 Porta le veci di solei sì bene,
 Ch' ancor, diresti, fa con noi soggiorno.
 Amor, che sempre mi seguiva, intanto
 Da la gran porta sta guardando, e vede
 Me stupido mirar tanta beltade.
 Il portamento regio ammiro, e santo;
 Gli atti, la voce, e il bel mover del piede;
 Pur mia costanza ancor vinta non cade.

Amor s'el vede, e giura far vendetta;
 Vede in amar cotanto me restio,
 Et ex, che sempre la vuol far da Dio,
 Se allor non fere, tempo, e luogo aspetta.
 Ha intanto fine la gran festa, & io
 La gentil segua questa Donzellesta,
 Che a i dolci modi, a l'aria un' Angioletta
 Di quelle sembra, ch' ognor veggion Dio.
 L'accompagnò da lungi al caro ostello,
 La veggio entrar, il piè rivolgo, e penso:
 Penso a i begli atti, & a quel dolce ballo
 Ma vien meco Ragione, & un inteso
 Desir pur vuol seguirmi; e questa, e quella
 Cagiona al dubbio cor travaglio immenso.

Già il Sol ben fatto volto ito, e tornato:
 Era dal sen di Tess, e quel desir,
 Ch' unqua dal cor non s'era dilungato,
 Al fin pur seco vuol, ch'io debba gire.
 Vado, e qual Uom, cui rio sovraffatto,
 Ho il cor tremante, Or ecco già apparire
 L'umile albergo, ecco l'oggetto grato
 In vestir schietto, che più porge ardore.
 Miro gli occhi, e la fronte, e il biondo crine,
 E il rosso, e la bocca, e il gentil viso;
 Tutto è bel, tutto piace; e ancor non cedo.
 Amor ne freme, e tenta arti più fine;
 Move i bei labbri, e in lor scherzar io l'vado;
 E il fatal colpo esce dal dolce viso.

Dopoicbè, Amor, m'hai vinto, e toltail'core,
 A lei vincer m' insegna, e il suo far mio;
 Anzi, deb. insegna a lei, cortese, e pio.
 Cessa dir voglia amar, cosa sia amore.
 Deb farlo, che da te più non desio,
 E ti eleggo per Duce, e per Signore;
 Benedico il tuo dardo, e il tuo vigore,
 Et ogn'inganno tuo pongo in obbligo.
 L'amare è un ben volere a chi ben vuole;
 Amor è quel, che regge Uomini, e Dei;
 Dice così Cupida al mia bel Sole.
 Ma non intende, o pur sprezza colei,
 E sdegnosa risponde: Tur son solo,
 Nè so che cosa è amar, nè so chi sei.

Cal-

Calmo di sdegno, e di stupore in atto;
 Amor gridava, & io seco gridava,
 E dolente piangendo, il rampognava,
 Che in laberinto tal m'avesse tratto.
 Quand' egli pur, di me pietoso fatto,
 La dolce Pargolotta, eh' io mirava,
 Render promesse mia, s' io a lui giurava
 D' esser costante; e fu fermato il patto.
 Ritrosie, mi dicea, repulse, e sdegni,
 Brave seren, nubi improvviso, e inganni
 Vedrai; ma d' ira su non porger segni.
 Ch' al fine in lei, nel crescer de' begli anni
 Conoscenza crescendo, fia che degni
 Te di quel ben, che può tratti d'affanni.

A Giovam-Pietro Zanotti.

Tanto fu, quanto si disse. Oh vasta mente
 D' Amor alma del Mondo! ora cantai,
 Piansi talora, e tra dolcezza, e guai
 Mie bramo furo, oh quanto al fin contento?
 Or de' miei versi mormorar si sente,
 E tu, Giampietro mio, che pur pensai
 Te in mia difesa aver, gridando vai,
 Ch' io ancor vaneggiar s' erà cadente.
 Ah, che le voglie sue pure, e i pensieri,
 E non invecchia Amor, s' è vero Amor,
 Nè mi dei condannar se ti dico in rimor.
 Così avessi di te lo stil, che è vero
 Pregi di lei cantando, & il valore,
 La potrei di tutti altre in su la cima.

Torna il bel tempo, e risorir si vede
 Ogni pianta, ogni prato, ed ogni riva;
 Sua voce spande l'Uguaiol più viva;
 Più lucida dal Mar l'Aurora riede.
 Il dì più chiaro a l'alba di succede;
 Più presto a noi Tolo sua luce arriva;
 E il Pastorel più di giacer non schiva
 D'un faggio, o un pin l'invere notti al piede.
 Quindi il mio cor rimozzollat io sento
 L'antico fiamme, e i cari premi nodi,
 Ond' fatta già fui d'Amar seguace.
 L' ameno luogo, e il dolce aer rammento,
 E le sembianze, e il viso onesto, e i modi
 Di mia guerra principio, e di mia pace.

Io ti saluto, porricolla amata,
 Primo oriente di mia bella luce;
 L' aurea porta di te meno riluce,
 Che a la regia del Sole apre l'entrata.
 Te ringrazio, e te obiamo alma, e beata;
 Spesso il cor quivi il piè lieto conduce,
 E ad inchinaro, ed a basiar m' induce:
 Di te la foglia umile, ed onorata.
 Tu quella sei, da cui prima m' apparve
 Presso il fianco di lei, ond' arsi, ed ardo,
 L' onnipotente Ancien, ch' al targo ha peane.
 Qui l' arco tese, e qui scoccollo, e sparve:
 Colei no risò, e d'or te, Porta, ti darò
 Partendo, al cor rapidamente donne.

Sateb

Sarebbe egli Amor mai quel, che in me frustra?
 So, ch'è un desio, ch' a cercar lei m' induce?
 Ed oh sua vista quale al sen produce
 Lusinga, che par gioja, e par tormento?
 Talor volgomì altronde, indi mi peno;
 E di ragion talor la chiara luce,
 Malgrado il core, il piè lontan conduce;
 Ma pur torna, ed è il bel lume spento.
 Dunque nè il rim, che a poco a poco imbianca,
 Nè l'età dunque, e non il fianco lasso
 Pon sovragerò il core al gran periglio?
 O male avvezzi sensi! O mento flacco!
 Già privo son di libertà, e casso.
 Che far, degg'io, e qual prender consiglio?

Tu, che dal Cielo ebbi compagna in terra,
 E cui là sopra ancor consorte spero,
 Perché a miei detti fai cotanto guerra
 Qualor ti parlo de l'amor mio vero?
 In me credi l'ardor spento primiero,
 Sol perchè il tempo in te quel fresco attor,
 Ch'è scia sola tu pensi (e il pensier erra)
 Azza a fice produr fermo, e sincero;
 Ma ben altro verrà tempo, che aperta
 Scorrerai quale il cor, l'incendio quale
 Fu, ch'ebbi in seno, e qual matrei costanza:
 Che non nel crine, allor ben vedrai certo,
 Non ne la guancia, o in altra beltà tale,
 Che avea fermata d'amor mio sua stanza.

DOMENICO FABRI.

Siccome allor che del naviglio uscì,
 Onde Noemo, e i tre di lui felici
 Figli. fur salvi, e in lui dall' aque ultrici
 L' umana stirpe, ch' altramente era ita,
 La colomba gentil, più che smarrita,
 Schiva di porre il piè su gl' infelici
 Pueri di ostini corpi a Dio nemici;
 Torno fedele a chi l' avea spedita:
 Tua bell' Alma così, Virgin, valca
 Puro l' ingresso aver, puro il soggiorno:
 Altrimenti lei 'l mondo non veda.
 Che prima di macchiarsi, e farsi rea,
 Quasi sdegnando avria fatto ritorno
 Rapidamente alla suprema Idea.

*Amor rega, sincera, e spaziosa:
 Occhi vivaci, in cui sovente suole
 Per ritrarne splendor fissarsi il Sole,
 E onde fassi ogni stella luminosa.
 Quance gioconde, incontro a cui la Rosa
 Pregio perde, e bellezza, e non si duole:
 Labbri soavi, ond' escano parole
 Da innamorar ogni 'nsensata cosa.
 Se del volto, che in Ciel tanto s' onora,
 Tutto non dice amor le belle note,
 Ed in ridare alcuna la scolora;
 Colpa è di te, che le bellezze ignote
 Dopo tante sospir mi celi ancora.
 Tu fai, Virgin, che amar tucci non pote.*
 Dag.

*Dappoichè l'innocente Eva felice
 Soggiacque a morte, e le beate spoglie
 Onde ricca se' pur Terra infelice
 Tra scelti fiori aurata Urna raccoglie;
 L'alma reale ov' è se a lei disdice
 Il basso mondo, e lieto il Ciel l'accoglie,
 Perché seco al bel Volo esser non lice?
 Vergin tu appaga mie ben nato voglie.
 Odo una voce risonar per entro
 La sacra solitaria sepoltura,
 E in essa tengo i pensier volti, e fissi:
 La grand' alma discesa è fino al Centro
 Scorta da luce solgorante, e pura
 A rallegrare, a spaventar gli abissi.*

*Ea vidi (o nobil vista!) aste, e bandiere
 All'apparir di tua immago inchinarsi,
 E vidi innanzi a lei, Vergin, prostrarsi
 Per riverenza le Germani schiere.
 Pieno allora d'insolito piacere
 Entro un caldo pensier di subit' arsi:
 E in Ciel, dissi, che fia? quai denno starsi?
 L'Angeliche al tuo piè squadra guerriere?
 Vergin questa calasse altera io voglio
 Pompa veder: l'altra non cura omai;
 E il non vederla più fia il meglio ancora.
 Che se troppa ho da far quaggiù dimora
 Dell'averla veduta ancor mi doglia:
 Ch'indi al fine un desir vano portai.*
 Alia

Alto Signor, che umano ingegno, e i suoi
 Più potenti pensier vinci, e confondi,
 Quanto adorabil sei per quel che a noi
 Mostri, e per quello che di Te nascondi.
 No ch' uom tentav non debba il mar de' tuoi
 Misteri inaccessibili profundir
 Altramente sarà, che a scoglio poi
 Cieco audace nocchier rompa, ed affondr,
 Abi miseri color, che naufragaro?
 Deb sì tenga, Signor, Fede sul linc,
 Finche segua la bella eterna aurora.
 Potrà la nave aller dietro al sì chiato
 Lume vauando il pelago infinito,
 Il mistero arrivar, ch' oggi s' onora.

Veggo sì il veggo in cocchio aureo lucente
 Il gran Padre Romano in verso quella
 Moversi fortunata urna, ed la bella
 Staffa del buon Guffman spoglia innocente.
 E il veggo a lei vicino: Ecco l'ardente
 Volto, ecco il pianto, ecco gl' impressi in ella
 Baci infocati, ecco di stella in stella
 La grand' Alma a lui scende impaziente.
 Tanto Pastor di noi cura vi preme,
 Di noi, feco ragiona, a Te le palme
 Tendiam: pietate per fallir non scema.
 Ma deb eb' io sento, le onorate salme
 A noi ne lasci, ed alla sfera estrema
 Soco rapiscan amor le felici alme.

Quel

*Quel Dio, quel forte Dio, che a gran vendetta
Arma così talor vili e leggiere,
Onde più sua potenza si rispetta,
E impara l' uom superbo di temere?
Fe' l' altro Ginepro biancheggiare, eletta
Masse su' nostri campi a noi vedere:
Ma quando il mistator la falce affretta,
Vane oimè! son le spiche, aduste e nere.
Nè a ciò far di tempesse, o nubi egli ebbe
Mistier, ma un sol vapor mosse (Tu' l' sai)
Che del turgido gran l'umor si bebbe.
Antonio or che presente è il tempo omai
Di ristorare il mal, che sì ne inarabbe,
Maistra a Dio il timor nostro, e i nostri guai.*

*Abi femminili lusinghe! abi via fucella
Cagion d' ogni più orribile fattura!
Prenda omai d' esse ogni uman cor panno;
Che troppo è lor malizia manifesta:
Ecco che a tal nell' esecrabil festa
L' intonso Re per loro s' affattura,
Che gira al piè di saltatrice impura
Del gran Prosera l' onerata testa.
Ma ben meglio ora ad ella il monzo regno
Chiedere offerta, e a lui darlo; che impato
N' avria ciascuno almen tenuta parte.
Che pena su del tanto atroce, e indegno
Scarpia privi restarne ambo. O saltare
Inferno femminil! o schernir' arte!*

Quel

Questa è pur la Città, Padre, che avesti.
Si cara un tempo, e a cui far l' alma altero
Dono del tuo mortale al fin volesti;
Di che si lagna ancor tece l' Ibera.
Quonqu' perchè de' suoi casti funesti
Non prende all' uopo egual cura, è pensiero?
Qimè! perchè u' sperar tanto l' orgoglio?
Dov' è il tuo stile dov' è l' amor primato?
Potea quindi lontan la nostra voglia
Vede; è il nostro pregar l' armato, l' spano,
Che tanta avea rigion fu la tua spoglia.
Or che dirà, se alla sacra urna in vano
Oggi vegniam? Deb che ad accrescer doglia
Non fien l' offe appo noi del gran Giusapato.

Questi son Giove, è Giunone, che fredda
Dà minacciosa zelo ardenti dardi,
Onde dall' empio oprar svolga, e ricorda
Per lo sperduto i Peccatori sciocchi.
Ma Profeta pacifico, che tacchi
Fa degli accenti suoi dolci, e gagliardi
Soavemente i cor più duri, e zandi,
E insegna pianta volentier agli occhi.
Però se v' ha, cui d' ogni amaro interessa,
Dappoiche ha pur sotto piacente foglia
Preso, neggendol, amarissim' asca;
Qua venga, e la custodi farve ferma
Provi, e n' che nove guise all' essa, e addotta;
Anzi il pianta, e n' a dolor ad amara sforza.
Già

Già dello sdegno il Calice tremendo
 L'onnipotente Dio s'ha in man recato,
 E d'alto zelo orribilmente armato
 Va per lo Ciel l'amara umor spargendo.
 Infelice Testa, su cui l'orrendo
 Dell'accesa furor vaso ha versato?
 Ma oimè! che ancora nol depon l'irato
 Signor, nè alcun lo vuota a lui bevendo,
 Felsina il giorno tu forse è lontano?
 Cedi, o maggior pena da Dio s'aspetta,
 Quanta è il favor, che la provien, più strano.
 Cento. Profeti innanzi alla saetta
 Tuonar se', poscia venne, indi la mano
 Laud a fax de Sion l'ampia vendetta.

Non ah, i br' Cigni, o le colombe imbrigliate
 E già lieta dal Ciel Vener discenda;
 Nè dirò che Imeneo la face accenda,
 E il letto sparga di viole, e gigli.
 Nè che l'aurea poi tarda invernigli
 Domar nostro Emisfero, o sua vicenda
 Tanta la dolce notte al di conceda,
 Che la notte d'Alcmena rassomigli.
 Troppa vili son cose al gran soggetto;
 Nè coppia è questa di volgari amanti,
 Che di lusinghe sai prenda diletto.
 Italia, io dico, Italia in aurei manti
 T'adorna, e il Ciel, che il regal nodo ha stretto
 Raggiarà, e mille fionne arc'fumanit.
 Mem-

*Mentre della immortal Filosofia,
 O della grave Astrea mi tengo allato,
 O summi in su pensier fui levato
 L'angusta ad ascoltar Teologia;
 Turba vien, che dal meglio mi desvia;
 E mio malgrado pur di cetra armato
 Là mi sospinge, n' gli empj anno cacciato
 Co le suore Melpomene, e Talia.
 Oimè infelici, e un dì sì ricche Donne!
 Belle certo, e tuttor d'alta virtude;
 Ma in triste arnese, e mal coperte ancora.
 Or niun mi tragga a far con lor dimora;
 O le provenga di più oneste gonne:
 Ch'io mi vergogno di vederle ignude.*

*Noi pur brevemente insieme a una fontana
 Viva, perenne, limpida, e profonda
 L'acqua vital, che l'egro menti sana,
 E di pensier dritti le seconda.
 Ma rinfrancato della vivida onde
 Tu poi poggiasti per la via montana:
 Io, quantunque scibsfai la valle immonda;
 Poco son lunge dalla turba insana.
 Pur del gran Tempio alle beate soglie
 Calà ti scorge in Ellicona giunto,
 E coronato dell'eternie foglie.
 Deb, s'eguali pensier ci uniro, e voglie,
 Prega Appollo, ch'io non ti sia disgiunto;
 Non duolmi, se per me lauro non coglio.*
Feder

Vener non vid' is mai, ma più verezosa
Di costei non fia certo, o più gentile:
E Marte il sa, che scortala simile,
Pur di costei senti fiamma amorosa.
E a Parma intorno, ov' ella era nascosa
Stette gran tempo; ma diverso stile
Questa Vener tenendo, e d' ogni vile
Pensier stando, ed amor schiva e sdegnosa;
Pien di rabbia a guastar i colti, e bei
Campi ei misse; ma no l' alma Cistate:
Che vivenza pur tennel di lei.
Ecco, Signor, tua sorte: a Te beltate
Toccane or tal da innamorar gli Dei;
Ed incontro agli Dei salda messtate.

Ecco se Amor sa far di bella cost.
E' ver che ad insegnar quanto, e fin dove
Sua possa val, talor ei desta e move
Qualche sdegni, e quistion triste, e noiosa.
Ma tal non è il suo verzo: alme, gioiose
Paci in oprando, il più mostra sue prove:
Guai se non fosse Amor: forse non Giove
Tor le liti poria, cui fine ei pose.
Or mentre insieme questi duo amanti accoppia,
Si gentil l' una, e l' altro di sì strano
Senno, e valor, l' alta sua gloria addoppia.
Che per tal opra al fin dansi la mano
Venere, e Palla; e tutto in baci scoppia
L' odio, che nacque dal Pastor Trojano.

„ O io

» O insensata cura de' Mortali?
 Mostra nel frat, che la circonda, e preme,
 L'anima sconsolata eterno geme
 Offesa e doma da infiniti mali;
 Cerca per l'arte medica i fatali
 Lacci l' uom cieco raddoppiarle; e teme
 Se l'ore sente avvicinarsi estreme,
 Quand' essa a libertà disciolga l'ali.
 Te non danno, Signor, Tu all' Alma afflitta
 Stadj soltanto alleviarne i guai,
 Finchè libera altrove non tragitta.
 Ma deh che in guscia tal pur ne saprai
 Incontro a' morbi oppor la mano invitta,
 Che Morte, ah! troppo ancor! ritarderai.

Mente, che il dritto sguardo inoltra, e fende
 Dove lontan periglio si nasconde:
 Provvidenza veloce, che risponde
 All' uopo altrui; amor, che proprio il rende:
 Invitto cor, che in mezzo le vicende
 Delle cose mortal non si confonde:
 Coraggio, che speranza in tutti infonde,
 E a soffrir, e ad opiar conforta, e accende:
 Son pregi, onde giust' è fornito vada
 Sempre chi va a regnar; ma ne' suneffi
 Tempi non debbe altr' uom irru grammai.
 Oggi, Signor (e gli aspri di son questi)
 Felsina in man ti pone e freno, e spada.
 In van gloria maggior vete' altri omai.
 Colombo

Colomba, che il bel volo
Già al sommo Cielo ergesti,
E il più rapido stuolo
Dell'Aquile vincesti;
Or oltre il Sol passasti,
E d'alto gli sovrasti.

Palma, nel cui sacro
Frutto num. voto vanta
Ebbe il Palmizio sposa,
Benche ti stesse accanto;
In su'l Cades già nata,
Sv' altroue or trapiantata.

Torre, onde stan pendenti
Mille insegne guerriere;
Scampo all'umana gente
Dalle sartaree schiere;
Già maggior d'ogni monte,
Or metti in Ciel la fronte.

Candida e pura stella.
Nel tuo meriggio or stai,
Più fiammeggiante, e bella
Per noi immensai rai.
Nascondi ora, se puoi
Vergine i progi tuoi.

Incauti Giovanetti,
Che dietro a lusinghiera
Bellezza passeggiava
Perdetevi il più bel fior de' vostri affetti,
E di vili diletti
Cibo fate, od inganno
All' alma; che a miglior piacer sospira,
Miei versi a voi verranno
Sparsi di qualche luce, e di qualch' ira,
Come Tormaso oggi m'illustra, e inspira.
Deh visser qual frutto
Della pregiata, e bella

Ridente età novella,
 Se d'atra fiamma è il suo primiero, e tutto
 Suo vero amor distrutto?
 Non per fronda, o vermiglio
 Qualunque fior la primavera vostra;
 Ma per gl'incatti gigli
 Vaga leggiadra amabile si mostra,
 E la Rosa appo lei meglio s'innosce.
 Certo è ver, che infinite
 Son l'arti femminili,
 Ed a' cor giovanili,
 Per lor danno maggior son per gradite;
 Ma al fin vinte, e schernite
 Saran sempre che l'Alma
 Di nobile valor s'arma e rinfranchi;
 Che ad ottener la palma
 Il conforto divin vernaume a' franchi,
 Che tant' altri già fe' gagliardi e franchi.
 Chi non sa l'opra forte
 Del Giovinetto ebreo?
 La cappa ei si perdeo
 In mano dell' infida altrui consorte;
 Ma si porò da morte
 Salva onestate, e il cor.
 Or chi meglio non può la cappa lassì,
 E qual puot' esca fore
 Del periglioso campo, e affretti i passi.
 Questo è valor: virtù che fermo stassi.
 Che se altrui forza toglie
 Allo scamp' ogni via,
 Non toglie, nè 'l poria,
 L'eterno arbitrio a noi di nostra voglia.
 Entro guardate soglie
 Alta franchigia tienfi
 L'umana mente, e in qualcb'ei sia confitto,
 Se vuole, a vincer vienfi.
 O qual n'è chiaro testimon l'invito
 Sempre

Sempre onorato Martire d' Egitto!
 In bel giardino eletto
 Tra viole, e amaranzi,
 Ed acque susurranti
 Giacea così fœv' odoroso letto
 Igundo quivì, e stretto;
 Quando in guise amoroſe,
 Scelta l'impuro ſen femmina impura;
 Ma debb'io dirlo coſe,
 Che al ſolo rimembrar zema natia,
 E par di ſoſtenervi mal ſicura.
 Pur ſalda ſteſſe, e vinſe
 La bell' alma pudica;
 E in faccia alla nemica
 Tronca co' denti ſuoi la lingua ei ſpinſe,
 E in dritto riſoſpinſe
 I luſinghierî baci,
 Che apparecchiati già l'empia movea
 Fuor delle labbra audaci,
 Per lui ſiaccar co' vezzi, il qual prendea
 A gioco ogni martir, non pur vincea.
 Ma che cercar d' altronde
 Fede a' miei detti, e luce,
 Or che Tommaſo adduce,
 E dell' eſempio ſuo tante diſfonde
 Faville a lor ſeconde?
 O prigionier felice,
 Ch' entro il ſuo carcer libertà mantiene
 Contra l'ingannatrice
 Donna, che mille a lui recando viene
 Delle luſinghe ſue lacci, e catene.
 O chi ridir ſapeſſe,
 Non già le coſteſi frodi,
 E i tanti indegni modi;
 Ch' alma gentil non ſia che ſoſtenoſſe
 D' udir, non che diceſſe:
 Ma sì le pronte, e forti
 Voglie di lui, e con che onefte ſiglio,
 Part. IV. ¶ K E con

*E con qual atti accorsi
Schermo si fa da lei, finche il periglio
Fatto maggior gli dà un maggior consiglio.
Ma si fin di bella impresa
Tutto l'innanzi ancora
Affar palese, e onora.
Ve' come a far con vincitrice offesa
A sua virtù difesa
La man repente ei s'arma
Di semitivo ancor tizzon fumante;
E'n tal guisa disarmo
Lei d'ogni ardir, che pallida e tremante
Dalla sacra prigion volge le piante.
Or su le candid' ali
Scendan da' sommi cori
Fra celesti splendori
Al bel fianco di lui Spirti immortali;
E a' lombi verginali
Fascia per lor si stringa,
Talch' ei non senta mai d'impuro e vile
Foco ardore, o lusinga;
Ch' or vuole il Ciel, sia l'Anima gentile
In uman velo agli Angeli simile.
Giovani l'empia sete,
Ch' arde nel vostro seno,
Sazia, o temprata almeno
Per quantunque piacer mai non vedrete.
A più d'un rio berrete,
Quai cervi sitibondi;
Ma sempre in van, nè basterebbe un mare.
Trasformeransi i biondi
Vaghi capegli in bianche fila, e rare,
Ma non vedrassi il cor suo sul cangiare.
Anzi allor fia il desiro
Più urto, e più gagliardo,
E al fianco infermo, e tardo
Verrà compagno un pronto, e strano ardore.*
Io

Io n' ho vergogna a dire:
 Ma al fin chi fur, che osaro
 Di farsi presso all' anorato fonte,
 E più volte tentaro
 Contra l'Ebreo pudica inganni, ed onte,
 Se non vegli di cressa, e dura fronte?
 Dunque a tempo il neghi
 Pasco all' iniqua voglia;
 Nè per lamento, o doglia,
 Nè per arzi, o lusinghe, od alterui preghi
 Il fermo cor si pieghi.
 Breve contrasto, e poi
 Di bella pace, e onor lunga mercede.
 Io so che alcun fra voi
 Contra ragione, e il ver forse non crede;
 Ma chiara oggi ne fa Tommaso fede.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese
 Antonio Felice Monti.

Qui, dove m'esso già ricca, e superba
 Sorger solea di cavalieri egregi,
 La cui prodezza a Imperadori, e Regi
 Piacque, e giovd talor, talor fu acerba:
 Or rado avvien, che tra gli sterpi, e l'erba
 Spica germogli, e 'l campo adorni, e fregi;
 E i nostri rinnovando antichi pregi,
 Mostri pur, che il buon seme ancor si serba.
 Ma che pro? se quand' ella è più vicina
 A sua maturità, mano funesta
 Improvviso l' assale, e a terra inchina?
 O prode Monti! O ingorda morte e fero!
 O fallite speranze! Omai che resta,
 Se non che il seme ancor antico pera?

DOMENICO GENTILE.

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

O Uesti di amaro pianto aspersi carmi,
 Dolce nemica mia, ti porge in dono
 Espresse qui le tue bellezze sono,
 Ove per uso Amor tempera l'armi.
 Ascolterai qui de' sospiri il suono
 Sparso per te, che ancor ricusi amarmi,
 E udir non vuoi, sorda vid più de' marmi,
 Quando de' l'ardor mio teco ragiono.
 Deb cortese gli accogli, io col lodarti,
 Spero tutte oscurar le rime altrui,
 Come il tuo bello ad'ogni bel fa scorno.
 Ma se forse non giungo a ben ritrarti,
 O l'arte accusa, o m'apri il seno, e in lui
 Mira, e vagheggia il tuo bel volto adorno.

Quando in te, mia *Lawetta*, il guardo io giro,
 Veggio da' tuoi be' lumi uscirne Amore,
 Che battendo ambe l'ali in largo giro
 Mi ruota intorno, e poi sen vola al core.
 Qui con mirabil opra in un sospiro,
 Nuovo mi desta in sen soave ardore,
 E' l' tuo leggiadro volto, ov' io respiro
 Pingo, e di riso adorna, e di splendore.
 Largando indi le piume a te sen riede,
 E forma de' tuoi vaggi aurea catena,
 Ond' io son preso, e libertà non spero.
 Che meraviglia or fia, se in dolce pena
 Dolce da te disia pace, e mercede
 L' alma, che di te pasce il bel pensiero?

DO.

DOMENICO LAZZARINI.

Si sono avuti questi Son. dal Sig. D. Alberto Calza già datigli dallo stesso Autore, il quale soli gli riconosce per suoi, rifiutando gli stampati in qualunque altra raccolta.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
 Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
 Questo Cigno beato, il cui migliore
 Or gode in Cielo, e il frate Arquà nasconde:
 Se bello al par della famosa fronde,
 Che in sorga l'asse di celeste ardore,
 Fu ancor quell'altra mio lume e splendore
 Tra l'Erebo, e l'Aterno, e il Monse, e l'ondo:
 Perché poi le sue rime alzare, e 'l canto,
 Sì ch'ei n'andasse al Ciel come colomba,
 E me verso di lui lasciar nel fango?
 Nè pur io, come in lui potessi tanto,
 Veggio, risponde; e questa sacra tomba
 Son tre secoli, e più ch'io guardo, e piango.

Quante d'Amor descritte, e dipint' hai,
 Cigno immortale, arti, lusinghe, e frodi;
 Le profonde ferite, e gli aspri nodi,
 L'assenzio, il tosco, il fiel, tutta provai.
 Quanti del tuo bel Lauro accesi rai
 Di onestà, di bellezza e ferivi, e lodi,
 Gli occhi, il parlare, il portamento, i modi
 Tutti vidi in colei, cui tanto amai.
 Ancor per me nacque di borgo umile
 Un chiaro Sole, che mi tenne seco,
 Quando potea di terra alio levarmi.
 Sol quell'uno mancommi alsero stile,
 Il qual, se Amor non era ingiusto, e tinto;
 Almen per quella non dovea negarmi.

Quella del tuo bel Lauro eterna e pura
 Beltà, che 'l mondo empierà de' raggi suoi,
 Ed empirà ancor null'anni, e poi,
 D'ogni Spirto gentil diletto, e cura;
 Da te trovata in Ciel con la sicura
 Scorta d'Amor, sul nè bei versi tuoi
 Ebbe soggetto, e non fu mai tra noi:
 Opra d'ingegno umano, non di natura.
 Ma questa per sua gloria a' tempi nostri
 Le diede forma, e a noi ne fece dono,
 Per cui son tratto all'amorosa febi-ra.
 Onde qualor ne' tuoi lodati inchiostri
 Veggio il bel Lauro: ecco, tra me ragiono,
 La vana idea della mia fiamma vera.

Qualor t'ue rime; che in qualunque stato
 Ogni più destro ingegno avranno amico,
 I'vo leggendo, fra me penso, e dico:
 Altri n'han maraviglia, ed io pretate.
 Che ben comprendo alle mie pene usate
 Le strane forme del tuo amore antico,
 Or lauro, or fasso, or fonce, or al nemico
 Stornato una Cerva per le balze amate.
 Arsi ancor io, Cigno beato, ed alfi
 In altra valle per un altro Sole.
 Del secol nostro, ma fu men felice.
 Che a pranger molto, e poco a cantar valsi.
 Ma se a' pensier seguivan le parole,
 Forse tua Laura non saria senio.

Prof.

Dalle Rime dell' Autore.

Presso le fredde tue ceneri sparte
Se te sovente qual mio Nume invoco,
Cigno, cui vorrei molto, e onor poco,
Se consacro al tuo nome ingegno, ed arte;
Dell' Apenunno alla sinistra parte
Dal Ciel ti volgi, e mira il mio bel foco;
Ecco col suo gran lume addita il loco,
Senza ch' io sel distingua a parte a parte.
In esso rivedrai gli antichi, e vivi
Raggi, o fian di bellezza, o di virtute
Di lei, che or teco il terzo cerchio ferra.
E dirai forse: Perchè mai tu quivi,
O Laura, o fonte d' ogni mia salute?
Qual mai desio ti ricondusse in terra?

Ecco dopo due lustri, o Cigno eletto,
Dove il tuo frate è in un bel sasso accolto;
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell' antico amor purgato, e netto.
Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, e a pensier tristi è volto;
Non perd del tuo stil leggiadro, e caldo
Meno mi maraviglio, o mi diletto.
Che quel foco onde ardesti, Alma gentile,
Tanto a quest' anni mi par dolce, e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è februa.
O fosse stato il mio sempre simile,
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrej lieto, e sicura all' altra riva.

Ounque io volga in queste alme, e beate
 Pendici il guardo, altro non veggio intorno,
 Che vero onor di tanta gloria adorno,
 Che n' avrà invidia ogni futura etate.
 Là nacque chi di Roma alle pregiate
 Opere diede scrivendo eterno giorno,
 Talchè, al par degli Eroi n' ebbero scorno
 Le greche penne d' alto stile ornate.
 Quà chiuse i giorni il più soave Cigno,
 Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
 Onde il nome di Laura angò rimbomba.
 O colli avventurati! o ciel benigno!
 O pregi eterni! quanto chiari, e quanta
 Siete per sì gran culla, e sì gran tomba!

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frate
 Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
 Quasi a prender ristoro
 Vidi sedersi i due nostri tiranni.
 L' uno gli strali infranti, e l' arco d' auro
 Teneva a' piedi, e avea dimosse l' ale:
 L' altro, che del mio male
 Non si vede mai sazio, e de' miei danni,
 Coll' arco teso, e cogli aperti vanni
 Guardava me che mal facea disegno
 Di fuggir dal suo regno.
 E sì di noi, di nostre opre parlavo,
 Che il ricordarlo è amaro,
 Poichè l' un dava lodi al suo già morto:
A me

*A me biasimi l'altro, e non a torto.
 Quel cominciò: Mai sempre ossa onorate
 A me sacre sarete, al mondo care;
 Che le memorie chiare
 Delle mie fiamme, e del leggiadro stile,
 Cui nè Roma, nè Atene udì già 'l pare,
 Pieno insieme del mio foco, e d'onestate,
 D'una in un'altra etate
 Saran diletto d'ogni cor non vile:
 E tu, che le reggesti, Alma gentile,
 Perdonami dal Ciel, s'io ti colmai
 Di tanto duol, che mai
 Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
 Perchè, se 'l vero debbe
 Guardarsi, tua virtude incolpar dei,
 S'io fui crudele, e l'onestà di lei.
 Ben sai che questo a me diede Natura
 Di non poter altrui senz' amarezza
 Mescer la mia dolcezza.
 Che dunque far potea contra 'l costume?
 Pensa qual' io mi sia, qual la bellezza,
 Di cui t'accesi, e ch'or di te sicura
 Nella magion più pura
 Se stessa, e te contempla in un sol lume:
 Poscia, o mio servo un tempo, ed or mio nupce,
 Ti sdegna meco. Che se quella, ed io
 Temprammo il suo desio,
 Perchè fossi lasciò con lei beato,
 E quaggiù rinomato
 Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria;
 Ti sdegnarmi di tua salute, e gloria.
 Così detto, verid di caldo pianto
 E di se degno larghe, e torbid' onde
 Nel sasso che nasconde
 Il bel tesoro, e più baci v'impreffe.
 Il che veggendo io meco dissi; dande*

Avvien; che il mio con me sia crudel tanto?
 Che nel mio frate ammanto,
 E nelle fredde mie ceneri stesse
 Sarà un Creonte, o s' altro tal se lesse.
 Quel poi revolto al mio, che fuor dell'uso
 Era mesto, e confuso,
 Odimi disse, e toca m' oda ancora
 Ogni gentil, che onora
 I costumi, e la rime alto di lui,
 I miei obblighi eterni, e i pregi sui.
 E perchè il ver s' intenda a parte a parte
 Dico, e tu 'l sai, che quel nostro fratello
 Dal Ciel, da noi rubello,
 Cui pasce l'ozio molle, e i piacer brusti,
 All' età prisca s' era fatto bello
 D' esser conto, e lodato in mille carte.
 A lui l'ingegno, e l' arte,
 E l' adorno parlar sacraron tutti.
 Quei, che per lui non tenner gli occhi asciutti:
 Onde dell' opre sue follie eran piene
 Afera, Lesbo, e Cylene.
 Roma poi stese il di lui grido, e i carmi,
 Sin dove andò coll' armi;
 Ed eran d' alte lodi, e d' onor degne
 Lesbia, Nemefi, Delia, ed altre indegne.
 E poi rammingo per breve momento
 Talor nel cuor di giovanetto onesto
 Mi riposai; ma presto
 Indi mi discacciò l' usanza rea:
 E il buon Platone più a vedermi presto,
 Che a pascermi del suo primo alimento,
 O d' un soave accento,
 O d' un bel guardo, tal mi dipinge,
 Che fui creduta una sognata idea;
 Onde gli Amanti se ne fero gioco
 Avvezzi all' altro foco,
 Mè d' ogni bel piacer credendo schivo;
 Che

Che sentir possa uom vivo.
 Sì fur gran tempo in oziose scuole
 Soggetto di sofismi, e di parole.
 Questo fu il primo Amante, che provasse
 Le tante forze della mia ventade,
 Questo insegnò le strade
 Su le mie ali di levarsi a Dio,
 E come di terrena, e fral beltade
 Eterno, e puro miele si gustasse:
 Egli tempò le basse
 Voglie co' pensier saggi, ed egli unìo
 Con severa onestà gentil desio:
 Privò per lui del mal tenuto regno
 Il fratei nostro indegno,
 A me gl' affetti, a me volser le rime
 Anime elette, e prime,
 Mio pregio eterno, e della bella parte,
 Che 'l Mare, e l'Alpe ferra, e Apennin parte.
 Sì disse; e 'l mio sdegnoso oltre all' usato
 A dir mi prese rampognando: Or odi
 Quanto ben, quante lodi
 Egli ha da quello, ed io di te che spero?
 Forse o negli occhi, o negli onesti modi
 Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
 Dillo men fortunato.
 Sola per te, che dal cammin primiero
 Lunge, e da lui cercasti altro sentiero.
 Ed io credendo a que' tuoi primi studi,
 A quelle tue virtùdi,
 Che tralignaron tosto in frutti amari,
 Sperai venir ne' chiari
 Pregi, quanti quest' altro avesse mai:
 Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.
 Fors' ella, ed io siam soli ad accusarti?
 Accusanti le stelle, e i bei pianeti,
 Che ti sì volser lieti,
 E dierti ingegna alle bell' arti prente,

Di che tu vedi, che buon frutto mieti.
 T' accusa il Ciel, che tanto in richiamar
 Tenne maniere, ed arsi;
 E' l' del paese tra l' Egeo, e' l' Tronto,
 E' l' tuo nido, e di lei, che faria conto
 Nelle belle tue rime, ancor d' accusa.
 Qual puoi recar mai senza?
 Di, qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
 Se me seguissi, e lei,
 E' l' Ciel, che ti scorga con benigno?
 Che dove or granchi, tu saresti un cigno.
 Ed era per dir più; ma perchè vide,
 Che forse al disperarmi era vicino,
 Ringrazia il tuo destino,
 Disse, e più me, che ti raggiunsi a fero.
 S' io più tardava, egli era
 Ben per te allora ogni salute morta:
 Or nel mio rampognar ti riconforta.

STROFE I.

O Cetra, o dolce mio diletto, e cura,
 Guarda quest' Inno, che ti vien da presso,
 Perchè tu 'l prenda su le corde amate.
 Vien pure, Inno bramoso, e t' afficcia,
 Ch' ella già suona; e già ricorro io stesso
 Le voci sue dal biendo Dio temprato.
 In queste avventurate
 Rive dell' Adria sentirem pur ora
 Il canto, che talora
 Udiva Febo a' miglior tempi suoi:
 Canto, che de' mortali
 Sopisce i mali,
 Nettare, e vita de' più degni Eroi.
 Or tu dispiega, Inno felice, il volo
 Come l' aquila altera, e vanno solo.

ANTISTROFE I.

Re degli altri superbo, e nobil fiume,
 Istro, che bagni colle rapid' onde
 Di là dall' alpi la novella Roma,
 A te mi tragge il non usato lume,
 Che veggio sparso nella verde fronde,
 Che del Cesar più degno orna la chioma.
 E se l' Tever ti nomia
 Gli antichi suoi, che far sì predi, e tanti;
 Ove lor ponga innanti
 Il sol tuo Carlo verran tutti osenti.
 Che valore, e bontade
 In altra stade
 Non fu mai tanta, o sparso rar sì puri.
 Soccorso, o Muse; e non vedete dove
 L' luno sen vela? egli è vicino a Giove.

EPODO I.

E ardite guarda nell' augusto tronco
 Dal manco lato la Vittoria allegra
 Contar le palme in un gran fascio avvolte,
 Degli auspici dell' Austria insigne dono,
 Nel Po, nel Reno, ed or presso alla negrta
 Ercinia selva, ed or nell' Ebro colto;
 Ma due più ch'altro ne vagheggia, e vide,
 Per le quai pianse l' Oriente tutto.
 Dal dritto poi si affida
 Quella virtù, che a tutte l' altre è duca,
 Virtù grande, e sovran,
 Che al bell' oprar conduce,
 Che fa goderno appieno
 Il bel sereno della vita umana.

STROFE II.

E visse avendo l' altre tutte intorno
 Virtù dipinte d' allegrezza il volto,
 E le belle arti di speranza pieno
 D' esser protetto da chi n' è sì adorno;
 D' ogni legame di rimar disciolto
 Nelle auguste pupille ad alzar vicino

L'occhio, ma nol sostiene,
 Smarrito, che non regge a tanti vai;
 Nè reggerebbe mai,
 Se ancor fosse uso a veder Giulio, e Ciro,
 Ma l' Augusta, ma quella,
 Che a render bella
 Le stelle piùidenti in Ciel si uniro,
 Perchè accennasse in terra il Paradiso;
 Lo ravvisò con un gentil sorriso.

ANTISTROFE II.

On d' egli canta: In questa regia Casa
 E padri, e gli avi o negl' avversi tempi,
 O ne' felici, ben fur cari a Dio.
 La fama, che a' dì nostri anco è rimasa
 Del buon Ridolfo, e di que' santi esempj,
 Vincerà il tempo, e vincerà l'obblio,
 Se tu, più ch' altri pio
 Alto Monarca la rinnuovi sempre,
 Non è, che Dio, che sempre
 Le tue vicende a sì sereno stato.
 Egli nel cuor ti chiude
 Quella virtù
 Non vinta, o letta; che di tanto armato,
 Che vinceranno il Mondo, invitte schiere
 Pur la pace del Mondo è il tuo piacere!

EPODO II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
 Di cui non conto i meriti aviti, e i su;
 Che, 'l favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
 Perchè la gran Città, che i nostri mari
 Adorna, e regge se rimise in lui,
 Pegna beato del comune amore.
 T' allegra, Italia, che dell' aureo antico
 Secolo i giorni si apriranno in tutto:
 Se l' Aquila all' amico
 Legn congiunta, ancor l' altro suo nido
 Purgherà dalle fiere;

E da

*E da ogni greco lido
Verran pur molte Navi
De preda grave in quelle rive aliere.*

STROFE I.

*Donzelle illustri,
Grande per ogni parte.
E' il sentier della lodi a voi dovute;
Beltà, senno, e virtute,
Che da cento, e più lustre
All' inclita famiglia il Ciel comparte;
V' ornano a parte a parte
Così, che stante da gentili diletto
In quello, a cui movete, orno ricetto
Spargon la muse inni di glorie, e fiori
D' eternar onor.*

ANTISTROFE I.

*Già Clio la soglia infiora,
Soglia felice dell' albergo antico,
Onde uscì tale, e sì pregiata gente,
Di cui tutt'or si sente
Signor del tempo, e dell' obbligo nemico.
Il chiaro grido e sentirassi ognora;
Grido gentil, che onora
Italia tutta, e 'l bello almo paese.
Che col val r contese
Incontr' Augusto, e sol da fame offeso.
Aprì tardi le porte al vincitore
Pria bagnato di sangue, e di sudor.*

EPODO I.

*Esce da' tetti avir
La nobil Coppia, e 'l Ciel ne ride intorno,
Di pura luce adorno.
Prangon vint, e smarriti
Per via gli Amori, cui troppo angere, e preme
La mal nudrita fame.
Onde invano tentan l' intrepid' alme,
Che vaghe sol di palme* Laf-

*Lascian le rose, e i mirai
A' neghissosi spiriti.*

STROFE II.

Bello il sentire

*Tra l'ozioso, e falso
Popol, corso a veder opra sì bella;
Qual mai voler, qual stella
Desio sì gran desio
Di severa onestade in tale accolto
Grazia a' amabil volto?
Forse consiglio di maggior pietade
Sarebbe il non celar tanta beltade,
Per far del bello a noi, che in Ciel si crede,
Intera fede.*

ANTISTROFE II.

A'vi più saggio dice,

*Pensando all'atto sovrumano, e santo:
Queste son l'opre, in cui si mostra lddio,
Che 'l femminil desio
Rese schivo di Nozze, e vago tanto
Di quella agli occhi nostri aspra, infelice
Vita, che guerra indice
A' sensi, e sovra il natural consiglio
Mette il riso in esiglio,
E quel vano piacere, ond' altri è preso:
Questi è sol Dio, la di cui forte destra
Il cuor donnesco all'alto imprese addestra.*

EPODO II.

Già l'invitte erome

*Volgono il piè là dove il Ciel le guida;
Scorta beata, e fida;
E sol quando al bel fine
Son più da presso, allor fiorisce il viso
In que' bei volti affiso,
Riso però, che all'onestade allenta.
Tanto desio le affretta
Togliere del mondo ai dannò
Il primo far degli anni.*

DOMENICO MAZZA.

Per la Concezione della B. V.

Vergine, ascolta, e'l porta in pace: in fono
 Libero a dirti, o senza error concetto,
 O che a quel primo error fosti soggetta;
 E se'l dicessi, io ne otterrei perdono.
 Pure qualor ne penso, o ne ragiono,
 Io vo', che sia mia volontade stretta
 A creder se di nulla colpa infetta;
 E di mia libertade a te fo dono.
 Che s'io pur erro, anco l'istesso errore
 Di creder quel, che pur di te vorrei,
 Vergine, non è sol per fatti onore?
 E s'io non erro, perchè tal pur sei;
 Qual gloria avrò, quando il Roman Pastore
 Vorrà, che creda ognun quel, ch'io credetti?

*Se gli anni miei, qual lieve vento andati
 Aveffer posto fino a la mia vita,
 Forse or m'avrebbe il loco de i Dannati
 Tra la nemica a Dio turba infinita.
 Ma poichè dopo tanti miei peccati
 Ancor non ha quest' Alma Iddio punita;
 E il tiranno infernal de i disperati
 Vista non ha sua brama ancor compita;
 Del tempo, che m'avanza (io non so quanto)
 Che se penso al mal speso non s'è corto,
 Per poco ch'ei sarà, sarà pur tanto,
 Farò, come il Nocchier, che quasi aborrisso
 Dal naufragio del dì, s'affretta tanto,
 Che la notte nol trovi fuor del porto.*

Noe.

*Nocchier, che spinto da contrari venti,
 Or presso al lido, ed ora a scoglio in seno,
 Fia, che il porto ei più lassi, ove più il senti,
 Che al crescer del desio l'arte vien meno.*
*Però raddoppia in van sforzi, e lamenti,
 Di cui già intorno ha il Mare, e l'aer pieno;
 Nè vulge, ah!, forse gli aspettati accenti
 A chi può imporre ai venti, e al mare il freno.*
*Quindi, o perch' ei dispera, o perchè a sdegno
 Ha i tardar voti il Ciel, lungi dal porto
 Giace sommerso al fin sotto il suo legno.*
*Or se in vita ei tornasse, il grave torto
 Fatto a Dio piagnerebbe. Ah incauto, indegno,
 Perchè nel pianto a miglior tempo accorto?*

All' Eminentissimo Panfilio.

*Se a la Città, che a gran Monarca è sede,
 Va il pastorello, e il maestoso aspetto
 Scopre, di lui gran cose ascolta, e vede;
 Non l'intende egli a pien, ma n'ha diletto.*
*E a la dolce capanna, allor ch'ei riede,
 Corre al buon genitor, e semplice
 Comincia a dir; che di narrar si crede
 L'alte cose, onde è pien la mente, e il petto.*
*Tal io, Signor, mentre di te fu degno
 Il picciol Ren, di te parlar tentai;
 Ma fosti al basso stil troppo alto segno.*
*Tu grande allor, sempre maggior ten vai;
 Ma per cangiar d'età, stile, od ingegno
 L'involto Pastorel non cangia mai.*

DOMENICO MOSCHENI.

Dalla rect. Stamp. in Lucca 1720.

Disciolti i nodi, e infrante le catene,
 Che il cor m'avean sì duramente avvinto,
 Grido, rivolto alla superba Irene:
 Io mi son pur da' lacci tuoi discinto.
 Gli alteri strazj, e le più crude pene,
 Ond' io languia presso a giacerne estinto,
 Son or miei vanti, e in voci alte serene
 Cantando io vo; La mia Tiranna ho vinto;
 Ho vinto Amore, e i già sofferti danni:
 Fuggi fuggi, mio core, or che il sentiero
 Calchi di libertà, gli amati inganni.
 Ma pur torna ad Irene il mio pensiero;
 Ah che già sento in sen gli usati affanni;
 E riede il core al carcer suo primiero.

Qual Uom, che colto dalla notte oscura
 In lunga alpestre via timido, e lasso
 Col ciglio inmovto, e l'occhio attento, e basso
 Qualche luce al suo piè dubbia proccura;
 Ma, per quanto di lume all' ombre fura,
 Pur sempre avvanza tra' perigli il passo;
 Rozzo sterpo or l'arresta, or duro jasso,
 Nè mai stampa nel suolo orma sicura;
 Tal io per cieche strade il pellegrino
 Errante piede aggiro, ancor che un Raggio
 Della Ragion mi scorga al gran cammino.
 E se alle piante mie lume, e coraggio
 Della Grazia non porge il Sol Divino,
 E' un inciampa perpetua il mio viaggio.

DO

DONATO ANTONIO LEONARDI.

Con sì forte catena Amor mi stringe,
 E tal l' Anima mia regge, e governa,
 Che la piaga, che in me tanto s' interna,
 Per diletta, e conforto al cor dipinge.
 Fatta cieca Ragion, non vede, o finge
 Di non veder, qual sia la fiamma interna,
 Che m'arde il cor, nè vuol, ch'io più discerna
 Quel mal, che la mia vita a morte spinge;
 Che sa ben, che son io quegli, che invita
 Amore a far, che in me tutti rivolga
 Gli strazj suoi, per farmi uscir di vita.
 E se prego tal un, che al cor mi tolga
 I lacci, allor ch'ei viene a darmi aita,
 Io lo torno a pregar, che non mi sciolga.

*Alma, che sei ne la prigion de' sensi
 Da mille lacci incatenata, e avvolta,
 E vaga del tuo male ancor non pensi
 A la tua libertà, misera, e stolta;
 Mira il Ciel, com'è bello, e ne gl' immensi
 Giri de l' alte sfere agile, e sciolta
 Spiaga i desiri, di bel foco accensi,
 E ragion, che ti sgrida, odi una volta.
 Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
 Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
 E non hai per lassù desio, nè piume.
 Ah, pria che Morte avventi il fatal dardo,
 Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
 Che non giova il pentirsi, allor ch'è tarde.*
 Qual

*Qual pellegrin, che dal viaggio stanco
 In sul meriggio a riposar si pose,
 E su l'erbe adagiando il debil fianco,
 In un placido sonno i lumi ascosse;
 Poi quando si credea libero, e franco
 Seguir la via, che di calcar propose,
 Destossi, e rimise tremante, e bianco,
 Che avean l'ombre il color tolto a le cose;
 Tal io, del Mondo ne la via fallace,
 A l'ombra mi posai d'un viso adorno,
 Tra le catene mie dormendo in pace:
 Or che ragion mi desta, io cerco il giorno,
 E veggio spenta ogni benigna face,
 E sol sembra, e notte a me d'interno.*

*S'io mi fermo a pensar in che su spesa
 L'età mia più fiorita, e più ridente,
 L'Alma di sdegno, e di vergogna accesa
 Da gelato timor stringer si sente;
 Che contra il fier nemico a far difesa
 Troppa son le mie voglie, e freddo, e lente,
 E gli affetti tra lor stanno in contesa,
 Nè son l'antico fiamme ancor ben spente.
 Anzi nel ripensar, qual fu la traccia
 De' miei pensieri in giovenil desio,
 Lasso, di non peccar par, che mi spiaccia.
 Tanto è l'uso del mal protervo, e rio,
 Che lo fuggo, e lo bramo; e fa, ch'io faccia
 Un nuovo error del pentimento mio.*

Collinetta aprica, e bella,
 Che s' appella
 Valle oscura, o quanto egli erra?
 Che di se più vuzzosetta
 Collinetta
 Non s' alzo già mai da terra.
 L' Alba appena esce da l' onde,
 Che diffonde
 Soura se l' argenteo brine;
 E col pianto de l' Aurora,
 Ben allora
 Tu t' impervi il verde crine.
 Quando il Sol, che l' ombre aggiorna,
 Poi ritorna
 A portar la luce a noi,
 Ha piacer, che le tue cime
 Sien le prime
 A goder de' raggi suoi.
 Tu sei tutta colorita,
 E vestita
 D' un color bianco, e vermiglio;
 Fanno a gara sul tuo viso,
 Tutto viso,
 A fiorir la Rosa, e 'l Giglio.
 Ogni auretta adulatrice
 Passa, e dice:
 Qui si ride, e qui si gode.
 Ogni Angel tra le tue foglie
 Sol discioglie
 La sua lingua a darti lode.
 Ma di frutti o come pieno
 Porti il seno
 Di quei frutti onde il cor bei?
 Di quel nestare soave
 Tu sei grave,
 Che non cede al vostro, o Dei.
 Al qual turbine s' aggira,

Che

Che si mira,
 Collinetta, a te d'antorno?
 E con sì terribil faccia,
 Che minaccia
 Di far notte in faccia al giorno.
 Ecco, oimè, che in un momento,
 Oimè sento
 Scender già grandine acerba;
 Contra te scarica il Cielo
 Crudo gelo,
 Collinetta alta, e superba.
 Ecco, oimè, tutte sfrondate
 Lacerate,
 Le tue viti io miro al suolo,
 Le tue foglie arse, e distrutte
 Miro tutte,
 Miro, e n' ho tormento, e duolo.
 Or quel bel, che già ti fea
 Come Dea,
 Sovra l'altre ergere il foglio,
 Dove andò se in un baleno
 Il tuo seno
 S'è cangiato in nudo scoglio.
 Senz' onor di vaghi fiori,
 Senza odori,
 La tua fronte al Cielo or s'alza.
 Non sei più, Collina ombrosa,
 Sì fastosa,
 Ma deserta, orrida balza.
 Ma non son sì stolto, e cieco,
 Ch'oggi teo
 Di parlar abbia desso,
 Sordo colle, ed insensato,
 Il tuo fato
 Già non move il dolor mio.
 Sol perchè tu sei l'immagine
 Di quel vago

Volto reo de' miei martiri
 A sfogar l'ardore immenso
 Mentre io penso,
 Par, che teco io qui deliri.
 Ma se tu non sei capace
 Di dar pace
 A la doglia mia severa,
 Odi, o tu, che tanto fero
 Prendi a gioco,
 Odi, e lascia d'esser fiera.
 Non fuggire, o Clori stolta,
 Ferma, ascolta,
 Ferma, e poi da te mi sciolgo;
 Tutto quel, che in questi accenti
 Or tu senti,
 Non è favola del volgo.
 Quel crin d'oro, che tra l'onde
 Delle bronde
 Chiome dà naufragio a' cori;
 Quel vezzoso, e caro labbro
 Di cinabbro,
 Dove ridono gli Amori;
 Quella guancia, che vermiglia
 Rassomiglia
 Bella rosa in su lo stelo;
 Quelle mani, che son fatte
 Di quel latte,
 Che smalid la via del Cielo;
 Quelle sì vedransi, e quelle
 Chiome belle,
 E le guance delicate,
 E il vezzoso, e caro labbro
 Di cinabbro.
 Calpestar da fredda etate.
 Allor io quell'occhio nero,
 Già sì fiero,
 Mirarò senza periglio,

*Che l'età, perchè non scocchi
 Stral da gli occhi,
 Ruberà la forza al ciglio.
 Quel tuo viso allor pietoso,
 Lagrimoso,
 Non avrà da noi mercede,
 E in mirarti, o qual diletto
 Avrà il petto,
 Tutta in lagrime al mio piede.
 Dal tuo pallido sembiante
 Ogni amante
 Io vedrò fuggir lontano;
 E chi già sprezzasti tanto,
 Col tuo pianto
 Chiamerai, ma sempre irruano.
 Così gelida vecchiezza
 Tua bellezza
 Ridurrà scherzo de gli anni;
 Io quel volto allor sfiorito,
 Scolorito
 Mirerò, ma senz' offanni.*

Il Rosignuolo di Villanuova.

Al Sig. Marchese Giovan-Giuseppe Orsi.

*Sul bel verde io riposava
 D'un' aprica collinetta,
 E le piante a lei bagnava
 L'onda pura, e tutta schietta
 D'un ameno ruscelletto,
 Vaga scena di diletto.
 Quando appunto in quella sponda,
 Dove mormora il bel fiume,
 Saltellar di fronda in fronda,
 Vidi Angel di vaghe piume,
 Che cercava ombra, e riposo.*

Part. IV.

5 L

Ove

Ove il bosco è più frondoso.
Si fermò poi su quel faggio,
 Che dal Sol mi difendea,
 Per fuggir l'estivo raggio,
 Che la terra percotea,
 Indis prese a salutarmi
 Col tenor di dolci carmi.

In udir, ch'egli spiegava
 Così dolce il suo bel duolo,
 Dissi a lui, che mi sembrava
 Un straniero rosignuolo:
 Non sei tu, ben ti conosco,
 Cittadin di questo bosco.

Tu venisti in queste piagge
 Ben da lungi, o Filomena;
 Ma qual fato, or qui ti traggi
 A sfogar l'acrida pena,
 Che a pietà de' tuoi lamenti
 Mosse i Numi onnipotenti?

Nè ti prenda meraviglia,
 Se parlar teco desio
 Ancor tu fosti già figlia
 D'Uom mortal, come son io,
 E una volta eri una bella,
 E modesta Verginella.

Che se a te l'amante astuto
 Non toglieva anco il parlare,
 Non avresti mai perduto
 L'uso bel di favellare,
 Che 'l tuo dir si sente quanto
 Fosse dolce, dal tuo canto.

Sembrò altrui pur cosa strana
 In udir tali portenti,
 L'Angelin la voce umana
 Sciolse allora in questi accenti,
 E sue voci eran canore,
 Quai di musico santore.

Già che sai de la mia sorte
Il funesto caso acerbo,
Per cui vissi, in Real Corte
Schernò vò d' un cor superbo,
Or saprai com' ho cangiato
Con la spoglia anco il mio fato.

Dove il Ren d' Italia bagna
La più vaga, e fertil parte,
L' amenissima campagna
Esca grata a me comparte,
Ma, o che nasca, o mora il giorno,
Villanuova è il mio soggiorno.

Ivi alberga in nobil tetto
Un Signor saggio, e gentile,
Un Signor d' alto intelletto,
Che Virtù negletta, e vile,
Di cui tutto egli è ripieno,
Generoso accoglie in seno.

Quello stil, con cui talora
Del cor mio sfogo gli affetti,
Io l' apprendo appunto allora,
Quand' ei scende in quei boschetti,
Cinto il crin d' eterno alloro,
A toccar la cetra d' oro.

Io per me non son capace
Di ridir l' alta armonia;
So, che l' aura ascolta, e tace,
So, che l' onda il corso obblia,
E so ben, che dice cose,
Per beltà, maravigliose.

Sempre a lui nobil corona
Fa di Vati, un coro eletto,
Onde il bosco ne risuona
D' uno stil puro, e perfetto,
Tutti a lui siadono appresso,
Come a Re di quei Permessi.

Ma contar tutti i suoi pregi,

*E narrar chi potrà mai,
 Di qual merito egli si fregi?
 Tutto intende, e dir non sai
 Se del Reno in su la riva
 Meglio pensi, o meglio scriva.
 Qui si tacque, e in un momento
 Spiegò l'ali suggestive
 L'augellino, al par del vento,
 Ver le sue dilette rive.
 Io seguì con l'occhio il volo,
 Poi rimasi in preda al duolo.*

EMILIANO EMILIANI.

G *Ran Regina del Cielo, io pur vorrei,
 La tua gloria immortal spiegando in carte,
 Tu' illustri pregi altrui far noti, e in parte
 Mercar fama, e splendore a' versi miei;
 Ma de' tuoi sovrumani, almi trofei
 Tento appena adombrar piccola parte,
 Che a me l'ingegno, e manca l'arte a l'arte,
 Tanta è la luce, di che adorna sei.
 Sicchè m'è forza raccorciar mie rime,
 E far, qual chi dipigne in picciol tela,
 E in poc'ombra, e color gran cose esprime;
 Che mentre a gli occhi il più nasconde, e cela,
 Con arte assai più rara, e più sublime,
 A la mente, e al pensier poscia lo svela.*
Questa

*Questa d' alte virtudi illustre albergo,
 E d' invitto valor ferma colonna,
 Sì forte un tempo, e bellicosa Donna,
 Usa a vestir d' acciaio il petto, e il tergo,
 Ecco, deposto, oimè, l' elmo, e l' usbergo,
 Piange i suoi mali disarmata, e in gonnà,
 E sì tema, e viltà di lei s' indonna,
 Che aver le sembra ognor la morte a tergo.
 Ma mentre stassi nebbiosa, e lenta
 A lagrimar suoi casi acerbi, o rei,
 E più suo gran valor non par, che senta:
 Sgridarla ah potess' io co' versi miei,
 E dirle: armati, o forte, e ti rammenta,
 Che ancor ne le sventure Italia sei.*

*Chi vuol veder quantunque in cor gentile
 Può quel celeste ardir, ch' eterno dura,
 Venga a mirar costei, che scelta, e pura
 Sen vola a i chiostri, e prende il Mondo a viso:
 Vadrà ne gli atti del sembiante umile
 Quanto di grande oprò l' eterna cura,
 E' al bel leggiadro vel, che ordì Natura
 La bellezza de l' Alma esser simile.
 Allor dirà tra maraviglia, e zelo:
 Qual nuova altera luce, e non più vista
 Fra noi splende sì bella in terren' uelo?
 Oh come al suo partir dolente in vista
 Rimane il Mondo! Oh qual s' allegra il Cielo?
 Oh quanto un perde! Oh quanto l' altro acquista!*

Desio di gloria, che nel cor mi stat,
 E a l'aura dolce di novella speme
 Le vele a dispiegar m'inviti, e insieme
 Nel dubbioso cammin scorta mi fai,
 Fanne lungi da me, che troppo omai
 Di tue finte lusinghe il cor mi geme;
 E ben fin or su le reliquie estreme
 De' sofferti naufragi ho pianto assai.
 Tu in van m'alletti con bugiardo invito
 A solcar l'onda tempestosa, e bruna
 D'un Mar, che sol di stragi ha sparso il lito.
 Quivi già mie speranze ad una ad una
 Restar sommerse; lo da quell'onde uscito
 Niego gli avvanzi a più crudel fortuna.

Era il mio cor; Vergine bella, armato
 D'un aspro, freddo, adamantino gelo,
 Col qual spento t'enea quel divin zelo,
 Ch'anco in terra potea farmi beato;
 Quando postosi Amore in dolce aguato
 L'amoroso vibrommi amabil telo,
 Cui già compose un tuo bel guardo in Cielo,
 E fu per man di tua pietà temprato.
 Così ratto il gran colpo al cor mi scese,
 Che nè spazio lasciommi, o vigor tanto
 Da far, come i' solea, l'empie difese.
 E di duol misto, e di dolcezza intanto
 Vidi al foco immortai, che in me s'accese,
 Quel gelato rigor struggersi in pianto.

Gelan

Getar per tema, e respirar con pena,
 Il piè traendo in parti erme, e remote,
 Ove a le luci, per grav doglia immote,
 Sembra funesta aprirsi orrida scena;
 Versar lagrime amare in larga vena,
 Sparger di pallor fredda ambre le gase,
 E portar scuttea in fronte a chiare note
 L'alta cagion, che a lagrimar mi mena;
 Soffrir d'aspri rimorsi ognor le acute
 Spine, e tragger dal sen, colmo d'ambasco,
 Rotti sospiri, e tronche voci, e mute,
 E dì, e notte un pensier, che in cor si pasce,
 Fermi in dubbio restar di mia salute;
 Tal di lungo faller frutto in me nasce.

Non per sovente variar d'albergo
 Quella cacciar poss'io, che il cor viserma
 Dura del mio fallir memoria acerba,
 Per cui d'amare stille il volto aspergo;
 E non per volger d'anni i lumi tergo,
 Nè il crudo, aspro mio duol si disacerba,
 Che tutt'or minacciando in vita il serba
 Il flagello divin, che fischia a tergo.
 E non è valle sì fosca, e profonda,
 Nè sì riposto, e solitario spreo,
 Ove al giusto furor del Ciel m'asconda;
 Poichè dovunque il piè rivolga, un cieco
 Timor mi siegue, e del timor l'immonda;
 E funesta cagion sempre vien meco.

L. 4. Tardi

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

*Tardi sei giunto, Elpin; già tolto è a noi
 L'angelico, sereno, amabil viso:
 Più della Ninfa tua veder non puoi
 Gli onesti atti suoi, e il dolco viso.
 Qui sparse al suolo i rischi freggi suoi,
 E qui proruppe in un gentil sorriso;
 Umil qui pianse, e qui veder se poi
 La bionda strage del bel crin reciso.
 La fronte, e gli occhi qui coprì d'un velo;
 Qui devota si cinse il sacro manto,
 Qui arrossì per modestia, e qui per zelo.
 Alfin qui sparve Ah perchè piagni il pianto
 Deb frena: a te non dee spiacer, che al Cielo
 Di sì rara bestia ritorni il vanto.*

*Spirto gentil, che i giovanetti passi
 Volge al tosto ov' ha la gloria impero,
 E seguendo te idco del gran pensiero
 Calchi l'arduo cammino, onde a lei vassi,
 Se quel grado d'onor, ch'oggi a te dassi,
 Giugne stimoli nuovi al cuor guerriero,
 Passar tant'oltre io di vederti spero,
 Che ben gli avuti esempli addietro lassi;
 E qual gonfio per l'onde in alto mare
 S' inoltra il tuo Metauro, e senza lido,
 E senza spenda all'altre vista appare;
 Tal nel gran corso te veder m'affido
 Il sen di spoglie ornar tante, e sì rare,
 Che spazio manchi di tua fama al grido.
 Ergi,*

Ergi, Eridano alzier, dal letto ondeso
 La fronte, e più tranquille aure respira;
 E i chiari pregi dell' Eroe famoso,
 Ch'oggi a te vien, pien d'alta gioia ammira?
 Vedi il dolce semblante, e maestoso
 Come grata, e sereno il guardo gira:
 Tal forse appar sull' onde il Nume algoso;
 Quator placa del mar l' orgoglio, e l' ira.
Già l' Austria, e l' Orsa algense, e il Tebro alsero
 L' han visto, e dell' auguste alme pupille
 I benefici influssi appien godero;
Or le soggette a te cittadi, e villo
 Scende a bear con amoroso impero.
 Oh te felice mille volte e mille!

Juda il buon Villanello allor, che fonde
 Il duro seno alla gran Madre antica;
 Pur la speme del frutto è tal, che rende
 Lieve, e soave a lui l' aspra fatica.
Tra fiori scogli, e tra tempeste orrende
 Guida il saggio Nocchier la prova amica;
 E col desio del porto a scernere ei prende
 Del procilloso mar l' onda nimica.
Pellegrin, che ritorna al patrio tetto,
 Col pensier della cara amata sede
 Il penoso cammin cangia in diletto;
E a me, che penso all' immortal mercede,
 Speme, e desio di quel sovrano oggetto
 E' spione al fianco, e fa coraggio al piede.

Q L 5

Filla

Filli a Tirsi dicea: Tirsi, che fai
 Sì cheto in parte solitaria, e bruna?
 Qui forse, or che d'intorno il Ciel s' imbruna,
 Gli astri minuti a numerar ti stas?
 Ito qui rispose, per veder, se mai,
 Fra quante stelle il Firmamento aduna,
 Di sì vivo splendor ve n' abbia alcuna,
 Che delle tue pupille agguagli i var.
 Tu scherzi, ella soggiunse; io ben di quelle.
 Miro il fulgor, che scintillar le face,
 E quanto ardan lassù tremole, e belle.
 Han lume, è ver, disse egli, almo, e vivace;
 Ma, qual negli occhi tuoi, non trovo in elle.
 Quel non so che, che non s' intende, e piace.

Italia, Italia, o pur convien, ch' io miri
 L'acerbe del tuo sen piaghe mortali,
 E te, che fatta segno a tanti strali
 Tua dolce libertà piagni, e sospiri.
 Ma che giovan le lagrime, e i sospiri
 (Scherma, ohimè, troppo int' impetivi, e frali
 Con chi nulla ha pietà de' tuoi gran mali,
 Ma vien, che solo a tue ruine aspiri?
 Ecco a che t' han ridotta i tuoi sì cari
 Moll' piacere: sbigottita, e oppressa:
 Resa al sol lampo de' nemici acciata.
 Così dagli orz tuoi vinta, e depressa
 Cadesti, e fosti ne' tuoi scempi amata
 Il nemico maggior tu di te stessa.

Dura

Dunque si mora: eccoti l'arco, e i dardi,
Eccoti il seno disarmato, e nudo,
Sazia, o Fillide, omai quel tuo sì crudo
Genio feroce: che più pensi, e tardì
Il colpo a me sì caro ah non ritardi,
Nè importuna pietà mi faccia scudo:
Dardo non teme questo petto ignudo
Pur troppo avvezzo al saettar de' guardi.
Ma, obimè, Filli, che fai l'arco, e lo stratter
Tu getti, e fuggi, ah per più misericordia,
E furor non pietà, che il cuor t'assale.
Sai, che s'unqua dal fial lo spirito i' scoglio,
L'uso alfin mancherà, che in ambo è uguale,
In me di sofferenza, in te d'orgoglio.

EMILIO D'EMILII.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

S*I distruggeva in lacrimose stille*
Un dì Madonna; ed io, che l'era acconto,
Tentai pur di veder chiare, e tranquille
L'amate luci del bel viso santo.
Supplice chiesi mille volte, e mille
Chi la trasse a lacrimar coranto;
E sempre ella le sue vaghe pupille
Girommi asperse di più largo pianto.
Le dissi al fin: Pel santo pregar mio,
Pel dolce Amor, che sì di te m'accese,
Deb scuopri il fonte di sì caldo rio.
La bella mano allora ella mi stese,
E fuor del petto alto sospir le uscì,
Nè ragion di quel pianto altra m'offrì.

Vanne, selvaggia Musa, ove co' lenti
Passi il Bisagno, e con sue limpide onde
Scorren, che i campi di Liguria inonda
Senza che sterpo il suo cammino allenti.
Se gli Amici Pastor colà tu senti
Far di lor Cetra risonar le sponde,
Come s'odon talor sulle giacende
Rive d'Arcadia armoniosi accenti;
E sublimi lor carrai odi in disparte,
E s' a te guarda curioso intanto
Volgesse alcun, o voce ad invitarte;
Dirai: qui sconosciuta in stanzio manta
Fama mi trasse da remota parte,
Fortunati Pastori, al vostro canta.

Avvan si scote, invan dibatte l'ale
Incauto Rosignuol, che al laccio è colto:
Indarno anch' io dal nodo aspro fatale
Cerco fuggirmi, ove son sempre avvolta.
Che tardo sforzo a rompere non vale
I lacci, onde fui sinto, allor che stolsi
Nol sentir; così dolor esca mortale
Gustar ne' guardi d'un leggiadro volto.
Piange di e notte il misero Angellotto,
E de' soavi flebili suoi carmi
Il duro Predator si fa diletto:
Anch' io mi lagno, e ride in ascoltarmi
Colei, che volle (sì spietato ha il petto)
Per sua fiera tristezza imprigionarmi.
Don-

*Donna, è vicino il destinato giorno,
 Che al suol natio rivolgerò le piante:
 O caro, o dolce, o sospirato istante,
 Quand' io là giunga, ove tu fai soggiorno.
 In riveder della sua luce adorno
 Il tuo nobil Drvin vago sembiante,
 Spariran tosto l' aspre pene, e tante,
 Ch' ho da te lungi ognor dentro, ed intorno.
 So, che al primo fissarmi ne' tuoi rai
 Dovrà l' piacer confonder la favella;
 Pur l' amor nel silenzio intenderai.
 Deb faccia il Ciel, ch' io ti riveggia quella
 Donna costante, che al partir lasciasti,
 Come ti ricordò leggiadra, e bella.*

ENEAS ANTONIO BONINI.

O Morte, morte gloriosa, e chiara,
 Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto,
 Nè notte mai col nero, e fosco manto
 L' opre celasse valorosa, e rara;
 Di qual ardente spiro allor Ferrara
 Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto
 Valor nel forte Giovanetto, quanto
 Non vide Troja in pugna atroce, e amara?
 Eas, voi, Germani ancor veduti avreste
 De le gran mura uscir fanciulli, e vecchi
 Per l' alto esempio invigoriti, e forti;
 -E abbattute cacciar per le foreste
 Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi
 Infopolti restar de' vinti, e morti.

Alma,

Ahimè, che il carro mio fragile, e vacco
 Veggio vicino a l'alta fossa oscura,
 E l' Auriga immortale non s' assicura
 Più di periglio evare il grave incarco.
 E in van la sferza mille volte in arco
 Veggio piegar su la via schiena, e dura
 Del nero corridor che ognor s' indura,
 E torce l' altro al basso orrendo varco.
 Ah tu, cui d' ambo il freno è posto in mano,
 Raccogli a questo, e a quello allenta il morso
 Volgendo a destra, ov' è il sentier verace!
 Guarda quel Monte alpestro, alto, e sovrano!
 Là giugner del col tuo onorato corso.
 Cola s' aspetta eterna Gloria, e Pace.

Qualor colei, per cui mio cor sospira,
 Fra 'l popol denso leggiadretto passa,
 Ciascun la guata, indi la fronte abbassa
 Con riverenza, e indietro si vitira.
 Ella, che tanto ancor farsi rimira,
 Porta la faccia onestamente bassa;
 E maraviglia tal passando lascia,
 Che immobili resta ognuno, e non respira.
 Ed io, che a quella ognor dietro cunquino,
 Sovente poi de lei tal lodi ascolto,
 Ond' allegro, e doglioso insieme disegno.
 Mi è dolce udir laudar l' alma, e divino
 Suo portamento, e il vago eccelsi volto;
 Ma perder tema un cor sì caro pegno.

O. fin.

O superbetto mio picciolo Reno,
 Deb lascia, lascia omai questo costume,
 Di tor Ninfa ora a questo, ora a quel fiume,
 Se di sì belle il Cielo ornò il tuo seno.
 Tu poi sospiri, perchè gonfio, e pieno
 A romper vai fra' boschi le tue spume,
 E perchè giaci, insin, che ti consume
 Sparsi l' ardente Sol nel tuo terreno.
 Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
 Che non contento di rapirgli due
 Figlie d' un sol Pastor, la terza involo?
 Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
 O mio Ren, quanto è irato! ed ei non vuole,
 Ch' io gli rammenti la Sabine su.

Ecco già Progne, ed ecco Filomena.
 Ecco l' erbetto, ed ecco i fior novelli,
 Ecco dal ghiaccio sciolti i bei ruscelli,
 Ecco Natura d' allegrezza piena.
 Ma dov' è la cagion de la mia pena?
 Dov' è la donna mia? dove son quelli
 Duo benedetti lumi ardenti, e belli,
 Ond' ebbi Primavera anab' io serana?
 April sen venga pur tutto ridente,
 E ridan seco le campagne, e i boschi.
 Ch' io mai sempre sarò mesto, e dolente.
 Doglia maggiore è il rammentar sovente
 Il tempo allegro, ne' dì tristi, e foschi:
 Il fo ben io, e ho l' anno scorso a mente.

Chi

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
 E in via s'è posta con sì chiara lampada,
 E sì nel suol rapidi passi stampa,
 Che mortal occhio dietro lei s'arresta?
 De le Vergini sagge è certo questa
 Una, che da vergogna, e sonno scampa;
 Onde lo Sposo, di cui tanto avvampa,
 Non abbia a dir: di fuor, pazza, sen resta.
 Ma qual romore intorno l' aer rompe?
 Ecco lo Sposo per sentier di luce,
 Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
 Seguite, o Verginelle, ora costei,
 Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
 Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

O Ninfe, che l' antiche selve ombrose,
 E l' ameno tenete almo confine,
 Cui presso Manto, molte peregrine
 Terre cerche, a seder stanca si pose;
 Che non uscite di quei boschi ascosi,
 Voi pure ornando d' un bel sero il trionfo
 A lui, che sarà pastore le vicine
 Vostre su l' onor vostro andar pensose?
 Qual fia di voi la gloria, allorchè udraffe
 Dir, che v'è sal da la riviera vostra,
 Che insegna l' uso de le leggi sante,
 O a le vedove il pianto, o a i vecchi lasso
 Or rasciugando! Oh lande a l' età nostra,
 Che non avran tante Cittadi, e tante!

ENEAS

ENEAS . PICCOLOMINI .

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card.
Barbarigo.

Chiara Città felice, ove l' altero
Antenore gli Dei
Sottratti all' ire de' mendaci Achei
Pose, e gli avanzi del Trojano impero;
Che là presso a' famosi Euganei colli
La nobil fronte antica
D' eccelse torri coronata estelli,
Dove la Brenta i lieti campi inonda:
Cara alle Sacre Muse, a Febo amica,
Degna Città, Madre a' Eroi seconda;
Ove trionfa con Virtù l' Ingegno,
Ove gli Studi il regno
Godono, e le bell' Arti, ove la casta
Minerva ha posto il suo bel carro, e l' asta:
Mira, deh mira, qual fiammeggia, e splendo
Oltre l' usato adorno,
Questo per te sì lieto inclite giorno:
Mira, sul capo tuo quanta discende
Pioggia di rara inusitata luce;
E quale, e quanta il cuore
Gioja t' inonda, che di fuor trasuce!
Lieta così non fosti, o quando al fine
Dopo lungo sofferto aspro dolore
La fronte alzasti dalle tue ruine;
O quando scosso d' Ezzelin superbo
Il duro giogo acerbo,
Tennasti allegra a rigoder, qual pria
La bella antica maestà natia.
O te felice, gran Città, per quella
Che in disusate, e nuove
Forme dolcezza in sen larga ti piove
Assai più d' altre, e per cagion più bella!
Feli-

Felice voi, che dagli esterei giri

Quel sì dilatato a Dio,

Quello già suo Pastore, avvien che giri

Ver te lo sguardo, che d'amor fu segno.

E ben si scorge dal benigno, e pio

Atto cortese, che non ave a sdegno

Il preparati incensi, i prieghi, i voti

De' figli suoi devoti:

E che di Padre, e di Pastor l'affetto

Conserva ancor nel generoso petto.

Tu sai se grave della sua gran mente

Cura già fosti; e 't cose

Tu sai se pieno di virace amore

Ebbe, e di zelo, e di pietade ardente:

Sai per te quanto oprò, quanto soffersè,

E quante volte, e quante

D'onorato sudor la fronte aspersè!

Tu sai se tutte ben compie le parti

Di provido Pastor, di Padre amante;

Tu sai se tutte le maniere, e l'arti

Di reggerli sapea con giusto impero,

In un dolce, e feroce;

Dando prima a se stesso, e prima a' suoi

Desir la legge, che poi dava altrui.

E qual fra l'ombre della notte oscura,

Se scorge una facella

Alto sul lido fiammeggiare, a quella

Dirizza la stanca proa, e s'affida

Di ricondur la navicella in porto

Il pallido nocchiero,

Che già teme di rimaner afforto;

Tut mirando il Pastore inclito, e saggio

Ratto del Ciel calcar l'erto sentiero,

E già presso a compir l'alto viaggio;

Del Gregge amato se giammai tra via

Senza vigor langua

Lo spirto infermo, ripigliava il volo,

E fall'

E sull'orme di Lui poggiava al Palo.
 Di Lui sull'orme, che non ebbe in pregio
 Altro giammai, che quella
 Sincera luce, onde virtù s'appella;
 Di Lui, che grande, e signoril dispregio
 D'illustre cuna, e di real tesoro
 Mostrando, a larga mano
 Profuse, e sparse le ricchezze, e l'oro;
 E quell'altra, che Fortuna ha nome,
 Che s'onora qual Dea dal vulgo insano,
 Quella che forse a Lui porgea le chiome,
 Disprezzò generoso, e dentro al petto.
 Diede a Pietà ricetto,
 E alla sbandita Largità, che sono
 Virtù ben degne di chi siede in trono.
 A Lui pietà le svenurate, e meste
 Madri chiedean col figlio:
 E quai colombe su cui pende artiglio,
 Le vergini dolenti in bruna veste
 A Lui pietà contra il nimico audace
 Chiedeano: ed Ezzo il core
 Avea per tutti di pietà capace.
 E come suol nella stagione estiva
 La fresca pioggia, che l'erbetta, e'l fiore,
 E l'arse frondi impallidite avviva;
 Tale a tutti pietoso, a tutti umano.
 Egli porgea la mano;
 E tanta in petto racchiudea virtute
 Da por sè stesso per l'altrui salute.
 Ed oh qual dolce sì traea diletto,
 Quando s'udia le cose
 Svelar del Cielo a' nostri lumi ascosse
 Piena d'altro saver la lingua, e'l petto?
 Quando spregar s'udia, come risplende
 La luce aurea del Sole,
 E come il toro fulmine s'accende:
 Se intorno al Sol volubile si ruota

*Dell' ampia Terra la risonda mole,
O ne' cardini suoi si libra immota:
E quanti son di Popoli remoti
Nomi, e costumi ignoti:
E quanto è dal Tebro all' Indo Idaspe,
Quanto dal mar vermiglio all' onde Caspe.
Ch' ei tutti già di sapienza i campi
Trascorsi avea col piede:
E giunto al fin dove Colei risiede,
Dove avvien che di rado orma si stampi,
L' avide labra fruibondo immerse
In quelle fonti, in quelle
Fonti sacre a Virtù limpide e terse.
E qual dell' Eva unitesi le sparse
Più pure, e più sottili particelle
Incominciato in vortice a rotar se,
Poi fatto un gorgo luminoso, e chiaro,
Le Stelle, e'l Sol formaro;
Tal fero un alto di Virtù portento
Unite in Lui cento Virtudi, e cento.
Onde, se d' aurea Mitra, e di Latina
Porpora fiammeggiante
Fregioll' il cin per santi pregi, e tante
Dosi, che a pochi il Ciel largo destina,
L' Eccelsa Roma, a coronar gli Eroi
Già da gran tempo avvezza;
Premio di sua Virtù, premio de' suoi
Merzi fu questo. Ma più grande il core
Avea (che premio la Virtù non prezza)
Del premio stesso, e dell' istesso onore.
E o come, o come umilmente altero
Tenea sul Gregge impero!
E ne pareva ben degno, anzi del Mondo
Degno pareva di sostenere il pondo.
Ed oh se 'l sacro venerabil foglio
Premea di PIERO un giorno
Quel gentroso Eroe; se giva adorno*

*Del Trittone immortal; forse l'orgoglio
 Scemato fora all' Eresia superba,
 E nel Tartareo Regno
 Sarebbe andata a disfogar l' acerba
 Sua doglia: e forse il barbaro feroce
 Usurpator dell' Oriente indigno,
 Supplice, e chinò adoraria la Croce:
 Forse d' un sol Pastore il Mondo tutto
 In un Ovil ridotto
 Fora; ma tosto lo rapisti a noi,
 Morte, ah Morte crudel contra gli Eroi.*
Il Veglio dunque struggitor cotanto
 Crudel, che rompe, e solve
 Tutto, pareggia al suol, riduce in polve,
 Di te minore in feritate ha vanto;
 Acerba, ingiusta, inesorabil Morte?
 Tu già vibrar saetta
 Osasti in quello adamantina, e forte:
 Ma ferba il Tempo dal natio furore
 La bella Spoglia inviolata, e schietta,
 Che già fu tempio del celeste Amore.
 A venerar gli Eroi tu quinci apprendi,
 Allor che l' arco tendi,
 Morte, se 'l tuo furor dà pace all' Alma,
 Nè reca oltraggio alla Corporea Salma.
Già presso è 'l giorno, che vedremo eletti
 Arabi sumi a Lui
 Da' Sacerdoti offrirsi, il giorno in cui
 Altari, e Tempj li vedremo eretti,
 Morte, allor che offerai gli strali, o l' arco
 Tu spezzerai fremendo,
 Inutil del tuo fianco, e vile incarco.
 La Fama intanto per le vie de' venti
 Portata in alto volerà dicendo:
 GREGORIO viva: dirà poi, che spenti
 Tanti bei pregi in Lui Morte non ave;
 Ma che 'l di Lui fauve

Aggu-

*Augusto Genio, di virtù ripieno
 Riforto alberga del Nipote in seno.
 Canzone, raccolta e ruvida tu sei,
 E le faure onde, e pure
 Ma non bevesti del Castalio conte;
 E pur, Canzone, e pure
 Città famosa rimirar tu dei,
 Sovra ogni altra Città colta e gentile.
 Ma non alzar la fronte,
 E vanne là vergognosetta umille;
 Che cento Vasi dalla cetra d'oro
 Albergan ivi colt' Aonio Coro.*

ENRICO BISSARO.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza
 ad onore di S. Gactano.

SE d' Alfeo sull' erma sponda
 Vil pastore io le dilette
 Mue agnellotte
 Più non guida ai paschi, e all' onda,
 Nè più tratto agreste Avena
 Circo il crin di rozza fronda;
 Dove mena
 Linto Pan per boschi, e valli
 Con le Ninfe allegri balli;
 Ma 'l piè stretto in bel corruvo,
 E fregiato il crin d' alloro,
 Lira d' oro
 Sposo altier a plectro eburno;
 E reggendo il fren spumoso
 Dal destrier, ch' in Pindo onora
 Rigoglioso,
 Più ch' Eros del suolo m' ergo
 Ninfe, e ovil lasciando a sergo.
 Indi io volo, e a voi leggiato.

Vengo auguste eccelse mura,
 Cui fattura
 Fu del Cielo il gran pensiero.
 Già vi miro; a voi vicino
 Già l' piè fermo; e al vivo, e vero
 Pellegrino,
 Folto onor, ch' in voi lampeggia
 Per gran gioja il cor festeggia.
 O ben nati, e sassi, o marmi!
 Destinati al grand' impegno,
 Qual sia degno
 Di rittrarvi o in prosa, o in carmi!
 Voi mirando oppressa, e doma
 Freme invidia, e spunta l' armi;
 E alla chioma
 Ch' irta striscia al capo intorno
 Con la man fa oltraggio, e scorno.
 Veggio il pallido litore
 Voi guatar mesto, e dimesso;
 E a voi presso
 Rabbuffarsi, e mandar fuora
 Per vergogna, e per dispetto.
 Veri omei dal finto cuore;
 Indi il petto
 Lacerando innabissarsi,
 Che a voi'nnanze non può starsi.
 Pregio vostro, o marmi industri,
 Bene è alzarvi in sì bel Tempio,
 E l' esempio
 In voi dar d'opere illustri:
 Vostra gloria è far, che bella
 Più Vicenza or s'orni, e illustri,
 Ch' in novella
 Forma eletta, intusi si mostri,
 Per virtù dei pregi vostri.
 Ma più ancor sublimo, e raro
 Vostra laude è il dir, ch' in voi

Gli onor suoi
 Cos portenti il Ciel ripara:
 Cb' a innalzar l' eccelsa mole
 Sacra a lui, che di se chiara,
 Quasi Sole
 Fe' sua bella alma Vicenza
 Adunovus Providenza.
 In quel dì (bel dì giocondo)
 Che primier dal balcon sue
 Mirò vui
 Qui sudar sotto il gran pondo,
 So, cb' en Ciel più vivi lampi
 Balenar sul nostro Mondo:
 Che nei campi
 Del fiorito eterno Eliso
 S' abbracciar la gioja, e 'l riso.
 So, che allor festose, e grate
 Gir con l' altre allegre, e belle
 Lor sorelle
 La innocenza, e la pietate:
 E che al giusto Gaetano,
 Cb' iua ascoso in sua umiltate,
 Di lor mano
 Serto ser di fior vermigli,
 Gelsomini, accenti, e gigli.
 Sulla cetra sua canora
 Risonar fe' in nuovi modi
 Vostre lodi
 O be' marmi il Cielo allora:
 E di porfido sul foglio
 Con la man, che il Sole indora
 Dal suo foglio
 Volle laddio, che registrato
 Fosse il vostro eterno Fate.
 Ite pur di vostra gloria
 Lieti, e al suono, ond' or v' applaude
 Veta landa,

*Scriva in bronzo, illustre istoria;
Ch' un Eroe, che a quel va sopra,
Per cui Tebe ancor si gloria,
La grand' opra
Qui a formar con più be' carmi
Trasse i sassi, e trasse i marmi.*

FABRIZIO MONSIGNANI.

L' Italia nelle presenti afflizioni di guerra.

V Olgea l' Italia un dì mesti pensieri,
Ch' era fra l' armi il suo bel Regno involto:
Pur, se ben mesta, avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.
La vidi, e dissi: I più temuti Imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto;
Tu sola a mille reggie il pregio hai tolto:
Sei più bella di tutte, e tu disperì?
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,
Si scuolse in pianto, e più dogliosa apparve.
Mirò se stessa in questa parte, e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve:
Danno è solo per me l' esser sì bella.

Part. IV.

¶ M

Levom.

Per la sanità recuperata da Crislina Regina
di Svezia.

*Levami il mio pensiero in parte, ov' era
Scritto il destin, che ti faceva mortale.
Torni questi dicea, l' Alma Reale
De la sua stella a la beltà primiera.
Nacque fra gli astri allor contesa altera,
Ch' ognun dar ti volea sede immortale:
Fu al mio saper, l' uno diceva, eguale,
Fu al par di me l' altro dicea guerriera.
Eran fulmini i rai, gli aspetti offese,
Orror nel Mondo, e in tutto il Ciel ruina,
Quando il Fato frend' l' alte contese.
Se il Mondo, disse, al suo morir declina,
Se mancano con lei l' eccelse imprese,
Se si confonde il Ciel, viva Crislina.*

Concezione Immacolata di M. Verg.

*Il peccato non era o viffo, o nato,
Quand' ebbi in Cielo il mio primier natale,
Spirommi in seno il mio figliuol tal fiato,
Ch' ebbi viza da lui pura, e immortale.
Poi venni al Mondo, e il comun rio peccato
Per me fu tardo ad avventar lo strale:
In Dio già stava, e tal ne avea lo stato,
Che il secondo natal fu al primo eguale.
Così prima del mondo io nacqui, e fui
Qui dopo in terra, e par ne viffi esclusa,
Ch' era nel Mondo, e non vivea con lui.
M' avea tutta la grazia in se racchiusa;
Onde venendo poi la colpa altrui,
In Dio mi vide, e se n' andò confusa.*

Chi

Nascita di Maria Vergine.

*Chi è mai questa, che nasce? E' Cintia, o Flora?
 Evvi in Terra, o nel Ciel bellezza eguale?
 Se le ninfe più vaghe ella scolora,
 Ah che questa non è Flora mortale.
 Nè Cintia è già, ch'oggi di vai s'indora
 Sol per far al suo piè soglio reale;
 E se Cintia non è, forse, è l'Aurora,
 O pur d'un nuovo Ciel Astro immortale?
 No che l'Aurora, e gli astri fissi, o erranti,
 Se ben formano a lei corona, e vesta,
 Pur s'oscurano in vista a' suoi gran vanti.
 Ch'altro mai di più bello in Ciel ne resta?
 Gli Angeli forse! ah che sai pregi, e tanti
 Non sono in lor di beltà pari a questa.*

*Mentre sul primo giovanile errore
 Segula del mio voler l'imper natio,
 Ben mi credea, che darfi vinto a Dio
 Fosse laccio servil d'aspro rigore.
 Ma il Ciel, ch'avea di me pietade, e amore,
 Volle trarre d'inganno il senso mio;
 E se, ch'una beltà nuova al desio
 M'entrasse in petto, e mi chiedesse il core.
 Allor di libertà l'innato affetto
 Quasi m'indusse a palesarmi ingrato,
 Chiudendo il varco al santo nuovo oggetto.
 Quando il Divino Amor dolce, e sdegnato
 M'avvinse il core; e n'ebbi tal diletto,
 Che pianfi i di quando non fui legato.*

FABRIZIO NICCOLO' BEZZI.

D' Afflitta tortorella, e chi mi addita
 Il flebil canto, e i mesti, alsi sospiri?
 Come geme ne' più folli risiri
 D' ambrose selve vedova romita;
 Onde mia sorte anch' io fiera, ed ardita
 Pianga, ed i tristi miei, aspri martiri,
 Finchè veggia de' suoi crudi desiri
 La mia gentil tiranna un dì pentita.
 Come fanciul, se la Nutrice amata
 Gli nega il cibo, e a se ritrosa vede,
 Non ha ricorso altro, che al pianto, e al duolo;
 Così non chieggo aita, ond' ella grata
 Si renda a' prieghi miei, ma bensì solo
 Da le lagrime mie spero mercede.

Gli onesti sguardi, e il bel leggiadro viso,
 Il parlar dolce, e il conversar soave,
 Il maestoso portamento grave,
 Donna, il mio core hanno da me diviso;
 E mentre, ch' ei parli ratto, e improvviso
 Dal sen fuggi Ragion, che avea la chiave
 De' miei pensieri; e d' Amor tanto pavè,
 Quando nel proprio trono il mira affiso.
 Qui strazi fa di me l' empio Signore,
 E il sol vederti il può far mise un poco,
 Mentre non ho virtù, che più mi sprane.
 Ma qual mi sia, quando tu muti loco,
 Nol saprei dir. Privo di te, del core,
 E che può far lungi da me Ragione?

Lan-

*Lungi è da me quella gentil Donzella,
 Quella per cui ognor penso, e sospiro,
 E in van cerco riposo, e in van m' aggiro,
 Che non ho pace, o in questa parte, o in quella.*
*Mirisi pure in Cielo, o Sole, o stella
 Sempre porto nel sen l' alto desiro,
 Che a lei mi guarda, onde n' ho tal martire,
 Che non odo virtù, che mi rappella.*
*Tale men vivo, e il viver m' è molesto
 Privo del suon di sue dolci paro'e,
 E ancor del vago angelico semblante;
 Come s' avvien, che mora, o pur se presto
 Non fa ritorno sì contrista, e dolo
 La tortorella del suo caro amante.*

*Ve! com' oggi dolce auretta
 Lieve lieve spira intorno!
 Ve! là ancor la collinetta
 Come ha il sen di fiori adorno!*
*Ve! che al prato molle erbetta
 Chiama il gregge a far ritorno?
 Odi quanto il canto alletta
 De gli Uccelli su quell' orno.*
*Più de l' uso cheto il rio
 Oggi scorre, e assai più chiaro
 Anco splende il biondo Dio.*
*Segni son, che al Cielo è caro
 Quel che Amor bel nodo unto
 Quando i Cigni alto cantaro.*

Tienami in mente quel dì tristo, e rio,
 Che ancor sta avanti de l'eterna Idea,
 In cui tutti i martir Gesù soffrìo,
 Che inventar seppe l'empietà Giudea;
 E penso a quel sì ardente alto desio,
 Che ancora in Croce nel suo sen chiudea
 Desir di tormi al crudo fallo mio,
 Che fin d'allora in fronte mi leggea;
 Ed or conosco, che il mio iniquo errore
 Il trasse a morte, e non le spine, e i chiodi;
 E pur morto mostrommi aperto il core.
 E tu cor non ti arrendi a i forti modi,
 Onde Gesù ti diè segni di amore?
 Deb spezza de la colpa i duri nudi.

Come suole, qualor riede la bella
 Stagion d'Aprile, tutta lieta al fonte
 Starfi Ninfa gentil, la chiara fronte
 Or rivolgendò in questa spiaggia, e in quella:
 E di fiori in veggendo, e di novella
 Erbeta pieno il prato, e adorno il monte,
 Stender non sa le bianche mani e pronte
 A coglier fiori, e se infelice appella.
 Poichè non sa qual pria a le chiami d'oro
 Abbia a formare un bel vezzoso giro;
 Onde stassi pensosa, e in se raccolta;
 Tal io resto, o Signor, all'alto coro
 De le virtù, che a voi d'interno io miro,
 E di sceglierle a me possanza è tolta.
Daglia,

*Deglie, che l' Alma uccidono,
 Che il cuor dal sen dividono,
 Provo misera ognor,
 E sono in vita?
 Nè col mio tanto piangere
 Posso quei lacci frangere,
 Che tengon l' Alma al cor
 Sì forte unita.
 Armida infelicitissima,
 Tua sorte crudelissima,
 Amor provar mi fa
 Perfido ingrato;
 Nè le tue ambascie io biasmo,
 Che di te al par io spasmo
 Or che lungi sen va
 L' Idolo amato.*

*Dovevi, Amore, uccidermi
 In vece di dividermi
 Dal bel viso sereno,
 Che m' innamorò;
 Ch' era assai dolce il rendere
 L' Alma, prima d' intendere
 Cid, ch' ora il core in sen
 Sì tanto accora.*

*Ridere egli è impossibile
 Quanto a me sia insoffribile
 Viver priva di te,
 Cara speranza;
 Nè dal duol mai desistere
 Potrò, nè men resistere
 A quel, che porge a me
 La lontananza*

*Non è ne le voragini
 U' son le triste immagini
 De le Furie, al mio egual
 Crudelo il foco;
 E se ben son sì squallide,*

E in volto mesto, e pallide,
 Al pari del mio mal
 Il loro è un gioco.
 Vago figlio di Venere,
 Per quelle poppe tenere
 Da cui latte così
 Dolce succhiasti;
 Fammi l'Amante riedere,
 Ch'io cinta di verdi edere
 Lodi darò a quel dì,
 Che mi legasti.
 Ma da te già non si odono
 I preghi miei; ma godono
 Tue rie voglie, o crudel,
 De le mie pene;
 Anzi del mio rammarico
 Tu godi, e vuoi, che scarico
 Sia sempre per me il Ciel
 D'ore serene.
 Amor crudel, deh odimi:
 La tua catena annodimi
 Più tosto colà giù
 Co gli empî mastri,
 In vece, che mi allaccino,
 O che per me si sfaccino
 Color, che son qua su
 Chiusi nei Chiostri.
 Che almen potrei risolvere
 Di farmi tutta in polvere,
 E disperata uscir
 Di vita insieme;
 E ne l'Inferno immobile,
 Fra quella ciurma ignobile
 Starei, e tra i martir
 Senza altra speme.
 Così sentissi a gemere
 Donna, e crucciosa fremere,

Come serpe suol far
 Nei fiori ascosa;
 Se mai destriero indomito
 La preme, gitta vomito,
 E suol qua, e là sbalzar
 Senza aver posa.

Quel Tiranno ingrato, e crudo
 Del bendato Nume ignudo
 Con mill' arti, e mille inganni
 Sul più bel de i miei verd' anni
 M' avea tratto al varco estremo;
 Talchè ancora tutto io tremo,
 Qualor penso a quel gran punto,
 Dove misero era giunto.

Già la falce in alto avea
 La via Morte, ed attendea
 Un sol cenno dal gran Fato,
 Per scagliare il colpo irato.

A l'orror di sì gran vista
 Entro il seno il cor si attrista,
 Ed in tal confusione
 Perdo i sensi, e la ragione,
 Ed allor scopersi, o Clori,
 Il più bel de i nostri amori.

Quando a me si fece avanti
 In divino, almo sembiante
 Nobil Denna, e un aureo cinto
 Avea intorno al crine avvinto,
 Che con cento giri, e cento
 Giù scendeva sparso al vento,
 Ed in me fisato il ciglio;
 Sorgi, dice,
 Infelice,
 Dal periglio,
 In cui sei.

La Pietà son io; e così,

Che su in Cielo ha immortal sede
 L' alma fede
 Qua mandommi a darti aita.
 La sì dir, la mano ardita
 Mi stese ella a un tratto al viso,
 E da gli occhi a l' improvviso
 Una benda mi strappò,
 Che non so
 Se l' alata Garzoncello,
 Tristarello,
 Per pigliarsi di me gioco,
 Per un poco
 Quell' ingrato
 Se ne fosse egli privato.
 Poi ripiglia allor la bella
 Pia Ancella:
 Dimmi adesso veramente,
 Or ch' è sgombra
 Da fosc' ombra
 La tua mente,
 Se conosci il grande errore,
 U' s' u' or ti tenne Amore.
 Vedi là, come mai tarda
 Gira il guardo
 Quella Donna scolorita?
 Clori è quella
 Tanto bella,
 Che ti fe l' alta ferita?
 Mira come è smunta, e smorta?
 Già si è accorta,
 Che la miri senza inganno,
 E n' ha affanno, e doglia acerba
 La superba.
 Mira il capu calve, e i crini
 Tanto fini,
 Ch' ella in picciol nodo aduna?
 Non par quel de la Fortuna?

Dove

Dove son le peregrine,
 Le divine
 Guancie rosse, e il seno bianco?
 E dove è anco
 Il bel labbro
 Di cinabbro?
 Dove sono i bei colori?
 Dimmi affè!
 E dov' è
 La genit' tua bella Clori?
Quegli è il ciglio, in cui sen giace
 Co la face
 Quel tiranno di Cupido?
 Quell' infida?
 Quegli è il grave portamento?
 Come mai sì presto è spento
 Lo splendor de i vaghi rai?
 Come mai
 Quelle sono le fattezze,
 Le bellezze
 Di colei, per cui sì tanto
 Tu spargesti inchiostro, e pianto?
Deh a' tuoi falli omai pon fine,
 Che meschine
 Non trarrai più l' ore, e i giorni!
 Fa, che torni
 Al suo albergo la ragione,
 E con tua confusione
 Mirerai in qual errore
 Fin' ad or ti tenne Amore.
Il tuo canto sì vil meta
 Più non abbia, e ben tel vista
 L' alta fe, che vuol, che vivi,
 Perchè scrivi
 I trionfi, e le vittorie
 Di quel Prence, che le florie
 Superò de i prischi Eroi,

E che là su i lidi Eoi,
 Anche in faccia a un Mondo intero
 Debellato il truce Impero,
 Spiegherà lieto, e tranquillo
 Il suo bianco, e gran vessillo.
 A' suoi cenni io fida Ancella
 Da gli scanni alti immortali
 Scesi, e in questa parte, e in quella
 Ratta andrò, come avessi' ali,
 E co i cori più devoti
 Al gran Nome offrirò voti,
 Per aver col suo valore
 Anch' io parte, e qualche onore.
 Già la fama agile, e presta
 De l' invitto Eroe le gesta
 Porterà per tutto il Mondo:
 Tu le aduna, che il Dio biondo
 Ti farà sempre cortese,
 Qualor l' alte, eccelse imprese
 Canterai, quando la greggia
 Sopra il prato lussureggia;
 Ed a i plessi più canati,
 Che cantaron vani amori,
 Co l' umile tua sampogna,
 Pastorel, farai vergogna.
 Più d' Amor non fia, che canti,
 Se tuoi vanti
 Non vuoi render troppo oscuri:
 Sen suoi ceppi troppa duri,
 E tu provi qual mercede
 Dia quell' empio a chi gli crede.
 Sorgi dunque, e il rio timore
 D' incontrar l' ultima sorte
 Caccia omai dal miser core;
 Ma resisti a i vezzi forte
 Di colei, che ogni arte ardisce
 Tenerà, perchè schermita.

Tanto

Tanto disse; e in un momento
 Da me rapida qual vento
 Si tolse ella: ond' io ad un tratto
 Mi ritrovò sano affatto,
 Come allor di sonno grave.
 Io mi fossi risvegliato;
 Ma da quel dì pria cangiato,
 Il soave
 Dolce viso
 Non ravviso
 Più di Clori, e allora sento
 Da ogni crudo, aspro tormento
 Sgombro il core: E lieta l' alma
 Tutta in calma
 Ben conobbe il sommo errore,
 U' mi tenne un tempo Amore.
 E ben presto il prato, e il monse
 Sento empir de l' opre conte
 De l' Eroe, di cui la bella
 Pia Ancella
 Mi narra l' alto valore:
 Ond' io sacro umil Pastore
 Al supremo Nume in voto
 Con il cuor tutto devoto.
 Quattro rottore gementi,
 E il più bel de i miei armenti
 Agnellino, accid l' infido
 Tracce un dì fia dal suo nido
 Come iniquo, empio, e superbo
 Via cacciato in bando acerbo;
 Ed allor, come m' impose
 La pia Donna, col mio canto
 Narrerò l' opre famose
 Di quel Prince, il cui gran vanto
 Fia, che eterno, e immortal vola
 Sopra il carro aureo del Sole.

*Se toglie il Villanello
 I figli a l'Ufignuol,
 Ei li ricerca, e il duol
 Tempra col canto:
 Qua, e là snello si aggira;
 Ma se non li rimira,
 Afforda notte, e di
 L'aria col pianto.*

*Se a fida Tortorella
 Non riede sul mattin,
 Tolsale dal Destin
 La sua Compagna:
 Odia l'acerba vita,
 E a lagrimare invita
 Ogni altro albergator
 De la campagna.*

*Tal io, da che son privo
 Di te, dolce mio ben,
 Esalo ognor dal son
 Altri sospiri;
 E Amor, che mi tormenta,
 Ancor non si contenta,
 Anzi gode il crudel
 De' miei martiri.*

*Se corro al prato, e al rio,
 Il mio fuggir non val,
 Che meco porto il mal,
 Che sì m' accora:
 Se vado al bosco ombroso,
 Nè meno ho là riposo,
 E trouami a languir
 Sempre l'Aurora.*

*Tal viverò, fin tanto,
 Che il mio servir fedel
 Al Num. mio crudel
 Scema lo sdegno:*

Nè viverò mai lieta,
 Sempre sarò inquieto,
 Se a lei di far vicino
 Non mi tien degno.
 Se la vite da l'olmo
 Taglia rozzo Cultor,
 Quella tramanda fuor
 Amare stille:
 E piangeria più forte,
 Se avesse avuta in sorte
 De i bruti anch' ella al par
 Senso, e pupille.
 Or pensa, Idolo mio,
 Qual sia l' aspro dolor,
 Che prova questo cor
 Da te diviso.
 Gli è noia ogni diletto,
 Lungi dal cara obbietto,
 E lungi dal seren
 Del tuo bel viso.
 Sempre tramanda al labbro
 Il core affittato, e umil
 Il nome tuo gentil,
 E spesso il chiama;
 Ma allor risponde l'Eco,
 Ch' esce fuor d' atro speso,
 E mi dice così:
 Sì spera, e s' ama.
 Sì, che ad Amor io girar
 Di volerti adorar,
 Senza nulla sperar
 Da te, mio bene:
 Che se sperar io voglio,
 Mi dice il mio cordoglio,
 Che non sperar da te
 Altro, che pena.
 Rondinella vezzosa,

*Ti prego per pietà,
 Ch' ove Clori sen stà,
 Ten voli ardita:
 Tu, che d' ogn' ora intorno
 Al mesto mio soggiorno
 Giri, dille, qual è
 L' aspra mia vita.*

FEDERIGÒ VALIGNANI.

Dalle Rime dell' Autore, in Roma 1722.

In rivedere un antico Soggiorno.

Questo è l' ameno prato, è quello il bosco,
 Questa è la nota fonte, è quello il Colle:
 All' ombra, al mormorio, all' erba molle
 Il luogo, ed a' miei danni io riconosco.
 Or, che ho bevuto l' amaro sofo,
 Ogni arboscello in van la fronte estolle,
 In van si rompe tra feraci zolle
 Il rivo, e tutto parmi erido, e fosco.
 Pur mia delizia fu tra loro i giorni
 Innocenti passar facendo guerra
 Agli augellerti, alle fugaci belve.
 Deb quando sarà mai, ch' io men ritorni,
 De' lacci posta l' aspra soma in terra,
 La mia pace a goder tra queste Selve?

FER-

FERDINANDO GHINI.

Quando sorge dal mar la bella Aurora,
 E all'opre usate ogni mortale alletta,
 Sollecito Pastore io corro allora
 Ove posano il capro, e l'agnelletta:
 Indi dal chiuso ovil li traggio fuora,
 E poi m'affido su la molle erbetta,
 Ora il sereno Ciel mirando, ed ora
 Godendo allo spirar di dolce aurette,
 Finchè col gregge suo dal vicin prato
 Venga l'amata Pastorella Clori,
 Quella che rende il viver mio beato.
 Ella soave canta i nostri amori;
 Io alla rustica avena allor do fiato:
 Chi di noi più felice è tra Pastori?

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore,
 Che un'urna avsa di mille cuori piena;
 Da cui traendo or questo, ed or quel core
 Sdegnoso il fea cader sull'arsa arena.
 Atto in mirar sì crudo un alto orrore
 Sentij correrli al sen di vena in vena:
 Pur ripigliando ardire, al fier Signore
 Dissi: e perchè a que' cuori oltraggio, e pena?
 Sceglier vossi, ei rispose in voce altera,
 Tra tanti cuori i più sinceri, e fidi,
 E gittai gli altri in seno al nero abisso.
 Io curioso allor ricerco il mio;
 E ben fra i cuori, più fedeli il vidi:
 Ma con quelli il tuo cor, Filli, non era.
 Divi-

Divino Amor, che in un sei foco, e Nume,
 E Cielo, e Terra dolcemente accendi;
 Tu, ch'ove vuoi, de'tuoi bei raggi il lume
 Spargi, e da un doppio ardor l'origin prendi,
 Deh rinnova per noi tuo bel costume
 Oggi ch'è il dì de'tuoi beati incendj;
 E il vol spiegando sull' eterne piume;
 Il gelo a sciogliere in noi, dal Ciel discendi.
 Se già scendesti sparso in lingue ardenti
 Sovra l' eletta fortunata schiera,
 Che maestra divenne dello Genti;
 Or tu fa, ch' arda ogn' Alma, e sia l' ardore
 Di tal forza, e dolcezza, ond' alla spera
 Del tuo foco immortal s' alzi ogni core.

Se distillando mai dagli occhi miei,
 Lagrime amare mi struggeste il core;
 Questo è quel dì, che dolcemente fuore
 Diffuse in largo rivo io vi vorrei.
 Questo è quel dì, ch' io sì crudel rendei
 Per la vita la morte al mio Signore,
 Che offrissi al Padre vittima d' amore
 Tal che il Giusto morì per gli empj, e rei.
 Questo è quel dì, che d'atre nubi il Cielo,
 Per la pietà di lui si ricoverse,
 E tremò il Tempio, e si divise il Velo,
 E risorser gli estinzi, e il suol s'aperse:
 E il mio cuor sol cinto sarà di gielo,
 E di pianto non fian mie luci asperse!

Vidi

*Vidi l'Adria in quel dì, che il giuramento
Si dier d'eterna Fe gli Sposi Eroi,
Volger lo sguardo piena d'ardimento
Or su gli Esperj, ed or su i lidi Eoi;
E ricalcar la vidi in quel momento
L'aureo Diadema sovra i bei crin suoi,
Alto gridando: venga, io non pavento,
Tutta Bizanzio ancor contra di noi.
Che un dì la Tracia, e l'Africa arenosa
Vedrò, deposta il lor natio furore,
Vinte giacersi al trono mio d'intorno.
Nè molto è lunge un così lieto giorno;
Che la grand'opra il Ciel serba al valore
De' vostri Figli, e Coppia avventurosa.*

*Poichè 'l bel fior dell'età mia novella
A poco a poco si scolora, e langue,
Nè più sì viva in sen mi serve il sangue,
D'amor non temo, nè di sue quadrella.
Pur da quel rio destin, che mi flagella,
Pace non trovo, e infermo, e quasi esangue
Odo fischiar mi intorno più d'un angue,
Che a perigliosa ognor pugna m'appella.
La vana ambizion, l'atro livore,
E la sacra dell'Ora ingarda voglia
Son gli empj mostri, che fan guerra al core.
Misera me! se la Ragion si spoglia
Di sua virtute, e vinta è dal timore
Neppur la morte mi trarrà di doglia,
O voi,*

Per la Morte del Conte Filippo Antonelli :

O voi, che accolti alla fredda urna accanto,
 Che di Filippo il frat vinchrude, e serba,
 Col tanto sospirar, col pianger tanto
 Fate palese l'aspra doglia acerba,
 Cessate omai dall'angoscioso pianto
 Per cui non sempre il duol si disacerba,
 E per cui morte non andrà di quanto
 Con Lui vi tolse men lieta, e superba.
 Perchè non anzi alla futura etate
 Le doti al Mondo vade, ond'ei fu adorno,
 E oprò tanto fra noi, tutte mostrate?
 Così l'empia dovrà, mercè di voi,
 Chiaro veder con sua vergogna, e scorno
 Qual vita in prosa, e in carmi abbian gli Eroi.

Senz'elmo in testa, senza lancia, e scudo,
 Senza pungente acciar, senza lorica,
 Come abatter potrai turba nemica,
 O donzella gentil, col braccio ignudo?
 Io veggio Amor, che al cimento aspro, e crudo
 S'appresta, e a danni tuoi già s'affatica
 Strali temprando sull'incude antica,
 Talchè pel tuo periglio io tremo, e sudo.
 Veggio il rio Mondo, veggio i sensi infidi,
 L'ambizion, l'odio, l'inganno, e l'ira
 In lega armati minacciarti scorno.
 E tu gli sprezzi ancor, tu li deidi,
 Guerriera invitta? Ah che il valor t'inspira
 L'alma Grazia, che a te s'aggira intorno.
 Qua.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di
Cesena stamp. in Pad. 1732.

*Qualor di Roma entro le auguste porte
Cesare vincitor faceva ritorno,
Il popol tutto a lui correva d'intorno,
Viva l'Eroe, gridando, invitto, e forte;
Indi all' altero sprezzator di morte
Archi ergeano, e Colossi in sì bel giorno,
Che pur veggonsi ancor, del tempo a scorno,
Benchè fra spine a duri bronchi azzorte.
Manca, Augusto Clemente, all' età nostra
Con che Moli innalzare ai Pregi Tuoi, (re:
Non già in Te il merito, o in noi la voglia, e il co-
Però, Signor, non manca o fede, e amore,
Qual t'offre or la Città, che a Te si prostra;
Ed è il vanto maggior, ch'abbian gli Eroi.*

FERRANTE BERNARDINI
DELLA MASSA.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di
Cesena stamp. in Pad. 1732.

S*Quarciato il crin, pallida il volto, e priva
De' prischii onori, in nera vesta ascosa,
Colpa di via fortuna infidiosa,
Che a' danni altrui spesso qual lampo arriva;
Piangea la bella Donna al Savio in riva,
Umor crescendo all' onda vigogliosa:
Nè a consolar l'afflitta, e disdegnosa
Un raggio solo di speranza usciva;
Quando Clemente, che sul Tebro impera,
Ricompose il manto, il volto, il crin
Tornolla all' alta dignità primiera.
Indi rivolto alla nimica via,
Disse: altrove il furor di tue rapine
Porta, e Costei più non toccar, che è mia.*

FILIPPO MARCHESELLI.

MEnti del terzo giro, il cui valore
 Move intendendo l' amorosa stella;
 Onde influite poi voglie d' amore
 Su le bell' Alme per lo raggio d' ella:
 Questa mia mal disposta, al vostro ardore
 Il se sua colpa, e s' arse, arse di quella
 Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore
 Non basta, or ch' ella move a farsi bella.
 Menti superne, ab voi di costà, voi
 Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni
 Per gli amorosi vai via de gli Eroi.
 Sì che poi giunta a' suoi perfetti giorni,
 S' impenni l' ale; e co' be' voli suoi
 L' onor de l' op'a a la sua stella torni.

Qual di Rebecca in sen, che n' era incinto
 Cozzavan per uscirne i due fratelli;
 Così ne la ragion pugnan gemelli
 I miei due amori, un contra l' altro accinto;
 Primo nasce il più rio, ma seco avvinto
 L' altro: e al primato aspita, e questi, e quelli:
 Al cui dritto pur fia, che il core appelli,
 Ben ch' empio il primo, onde il minor fia vinto.
 Ragion, che d' ambi madre, ami il minore,
 Del serino german tu l' appresenta
 Sotto l' ispide spoglie al cieco core.
 Forse fia, che deluso a lui consenta
 Il possesso di se. Cangiate amore
 O non puote, o pud sol, qualor nel fenta.
 Re

Allegoria dell' adorazione de' Magi.

*Re di me stesso io fui: ma poi mi prese,
Lasso, e mi vinse un' empia voglia altera.
Me da me pose in bando, e per la nera
Notte a calcare spinse aspro paese.
Quando un lume, che nuovo a me s' accese,
Mi scorse, ove al mio ben Gesù nat' era:
Amor gli offerse, e pianto, e di preghiera
Qualche per me fumo odoroso ascese.
Allor di me ne la più cheta parte
Questa udij voce amica: a' tuoi soggiorni
Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.
Ma spinosi sentier di gloria adorni
Baster tu dei; ch' onde viltà diparte,
Per le calcate vie non è chi torni.*

*Omai, Signor, di questo basso Egitto
Fino a l' Anima mia l' onde passaro:
Onde in vano per me dal lido avaro
A la bella Sion tento il tragitto.
Il nemico m' incalza, ed io sconfitto
Saronne, o preso: e mi sgomenta al par
L' onda insana. Io da due non ho riparo;
Ma del cor lo spavento in fronte ho scritto.
Tu, Signor, co la verga, onde l' altero
Re de gli empj sul Golgota fu vinto,
- Per questo infame mar m' apri un sentiero.
A riva ancor t' aspetto a l' opra accinto,
Che fora, ove foss' io, da lusinghiero,
Ma violente affetto in alto spinto*

*Io non vidi già no su la muraglia
 L'orrendo scritto, e pur quel tu morrai
 Mi rimbomba ne' sensi, e aspetto omai,
 Che viltà d'ombre cinta in mè prevaglia.
 Sento ben io con che furor m'assaglia
 Spavento, e in un tristezza; e se pur mai
 Cessano, io temo i miei timori, e n'hai
 Nuovo, Alma, spettro, e pari altra battaglia.
 Oh morte! o pena del peccato! e tale
 Temuta ancor. Pur questo io n'ho conforto,
 Che a fronte a lei lo mio nemico è frate.
 Anzi ell'è, che mi scorge in vista smorto
 Al mio Signor, per cui seguir, se l'ale
 Al Golgota non ho, son seco a l'orto.*

FILIPPO ORTENSIO FABRI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

UN lustro è già, barbara Donna e ria,
 Ch'io di mia verde etate in su l'aurora,
 Sciolsi al vento le vele, e ferma ancora
 Sta in alto mar la Navicella mia.
 Io che m'avveggo in qual periglio sia,
 Vorrei torcere indietro arbore, e prova;
 Ma spirar mai non s'ode un fiato d'ora,
 Mercè il crudo Nocchier, che la desvia.
 Tal ch'io non prego più, ch'aura seconda
 Sorga; ma ch'Euro impetuoso, e forte
 Gli ampi flutti del mar turbi, e confonda:
 Ch'al fin meglio è per lei fra le ritorze
 Del fero Scilla urzar, che in placid'onda
 Mai non morire, e temer sempre morte.

Sor-

*Sotto l'ombra d'un Mirto in riva all'acque
 Nell'estiva stagione erami affiso,
 Quando vidi da lunge il dolce viso
 Di lei, che tanto a mie pupille piacque.
 Ella girommi un guardo, e si compiacque
 Sciogliet dai labbri un sì leggiadro riso,
 Che ratto io mi sentii da me diviso,
 Tanto diletto in mezzo al cor mi nacque.
 Allor m'apparue non veduto unquanco
 Nudo fanciul, che di fin oro tesse
 Avea cento saette appese al fianco.
 Giunzomi a tergo in un balen m'aperse
 Con la punta d'un strale il lato manco,
 E tosto in piante il mio piacer converse.*

*Quell' Angellin, che all'apparir del giorno
 Poco lontan dalla capanna mia
 Di pino in pin volando, e d'orno in orno,
 In sì dolci cantar modi s'udia;
 E che fea su quei rami ogn'or soggiorno,
 Se non quanto al vicin fonte sen gla,
 Sta mane è il terzo dì, da che ritorno
 Non fece alla sua verde ombra naia.
 Ma chi sa, che ei volando a ciel sereno,
 Scorto il mio Sole in qualche poggio aprico,
 Sceso non sia per vagheggiarlo appieno.
 Fortunato angellin, se il vero io dico,
 Resta con Nice, e di, che per lei peno,
 Nè più tornare al tuo soggiorno antico.*

FILIPPO SACCO.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura
Maria Catterina Bassi.

Saggia, e fra quante il Sol circonda, e vede
Inclita Donna, ad eccels' opre nata,
Che d' alto ingegno, e virtù vera ornata
Fai del divin poter certa a noi fede;
Poichè volgesti il giovinetto piede,
Schiva di basse cure, a l' onorata
Strada di gloria, ecco che a te vien data
Del faticoso oprar degna mercede.
Venga ad udirti far palesti, e piani
Col parlar colto, e col saper profondo
I più riposti di natura arcani,
Chi giace in grembo ad ozio vile, ed empio,
E scuota omai de' vizj il grave pondo,
Il suo seguendo glorioso esempio.

FLAMINIO SCARSELLI.

Dalla Spiegaz. del Funerale del Marchese
Anton. Felice Monti.

Assai non era, che d'un tronco istesso
Innanzi tempo, co la falce ingorda
Morte proterva a l' altrui pianto, e sorda,
Un rancio recideffi, e un altro appresso?
Perchè la terra, onde forgean, sì spesso
De' perduti ornamenti si ricorda,
E grida di squallor coperta, e lorda:
Mira, o crudel, in che stato m' hai messo?
Ma tu non sazia de' passati danni
Un altro eletto ramo ne fuellesti,
Che lei da lunge proteggea con l' ombra.
Ramo gentil come al favor de' gli anni
Grande, e ricco venia di frutti onesti,
Se tanto spazio ancor d'ivelto ingombra!

F. L. O.

FLORIANO MARIA AMIGONI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

SE me vedete in aspro duolo involta
 Sparger di pianto il sen, di polve il crine,
 Ora alle nostre spiagge, ed or rivolto,
 Ah!, al già nostro, oriental confine;
 Non è perchè d'ira baccante, e stolto,
 E gonfio per l'antiche ampie rapine,
 L'Arabo usurpator feroce in volto
 All'Europa minacci alte ruine.
 No, che non piango, se alla vasta piena
 Argine Italia oppon debole e scarso;
 Che i furti alfin Dio con un guardo affrena.
 Ma piango il sangue inutilmente sparso,
 E'l ferro, e'l foco ora sopito appena,
 Che l'Oriente avrian domato, ed arso.

FLORIO GIUSEPPE CAVALIERI
CREMONI.

QUando Lucilla scioglie il labbro al canto,
 La mano a gli atzi, e i vaghi lumi a i guardi
 Scoppiano d'ogn'intorno acuti dardi,
 Nè v'è chi scampi da valor corante.
 Nè fia stupor, s'olla fra noi può tanto,
 Che nuova è sì gran luce a i nostri sguardi;
 Da la più pura stella, che noi guardi,
 Scese quest'Alma in sì leggiadro avvincente,
 E questa elosse per sua sede Amore,
 Che qual convienfi al merto del gran Nume,
 E' il Tempio maestoso, e dentro, e fuori;
 Che la interna beltà tramanda un lume,
 Onde ogni occhio si abbaglia, arde ogni core,
 E ogni Alma lega il bel gentil costume.

*Febo, se mai di noi mortali ai voti
 L'onnipotente tuo voler piegasti;
 Se col valor de' raggi tuoi donasti
 Mai virtù a l'erbe in monti alti, eremosi;
 Tu, che i cultori amici tuoi, devoti
 Cotanto sempre caldamente amasti,
 Che del tuo stesso spirto gl' infiammassi,
 Onde son già sì gloriosi, e noti;
 Or ch' inferno è il Zanotti, un de' più chiari
 Amici tuoi, tu a sua febbrile arsura
 Pon freno, e fine avran miei pianti amari.
 Tu col valor, che da te trae Natura
 Sano cel vendi, e grate a i sacri altari
 Tuoi vedrai l'età nostra, e la futura.*

*Compinto è l'anno, da che questa uscìo
 Del mondo, e se rinchiusa in sacra cella
 Vergin, cui nuova, e più benigna stella
 Più da vicino ora conduce a Dio;
 E ben si svela da la chiara, e bella
 Luce divina, che in lei splende; ed io
 Fermando in essa il fervido desio,
 La eterna, immensa luce adoro in quella;
 E ben si supla a la cieco' Alma mia
 Ciò, che ignoto fu sempre a i sensi nostri,
 E del Ciel la più vera, e certa via.
 Mordonfi d'ira gl' infernali Mostri,
 Perchè in costei tanta virtude sia,
 Ch'anco a i mortali un tal splendor si mostri.*
Quan-

*Quando piacque a l' eterno, e sommo Dio
 Di nuova immensa luce ornare il Cielo,
 Disciolse il Neri dal mortal suo velo,
 E con quell' Alma il più bel seggio emple.
 Listo ogni Caro celebrar si udìo
 Del gran Filippo le virtudi, e' l' zelo,
 Benedir l' arco, e ringraziare il zelo
 Di morte, che a quell' Alma il varco aprìe.
 Mai, dicean dal corrotto, o basso Mondo
 Spirto sì puro, non salì fra nui,
 Spirto sì puro cui non v' ha il secondo.
 Ma tanti Iddio gli diè de' raggi sui
 La fra' vivi, che omai troppo gioconde
 N' era il Mondo, nè cosa era da lui.*

*Poichè i sì crudi nodi,
 Onde avea cinto il core,
 Sciogliesti, alma Oratore,
 Con sì sacri modi,
 Pien d' un sacro furore
 M' oda la terra intorno, e m' oda il Cielo
 Sacrar nuov' inni a l' immortal tuo zelo.
 Ma qual timore? u' sono
 A tua umiltate a fronte
 Le Rime già sì pronte?
 E in van le sferzo, e sprono.
 Dunque virtù sì conte,
 E del tuo gran saper sì nobil opra
 Fia, che un' ingrato, e vil silenzio copra?*

N 3

Dun-

Dunque starà nel petto
 Ogni mia rima chiusa?
 E la tacita musa
 Non scoprirà suo affetto?
 Ah me d' ingrata accusa
 Ciascuno, e il mia rossore ancor non vedi?
 Deh per brev' ora a me parlar concedi.
 Pur tua umiltà resiste,
 E sa cenno, ch' io saccia.
 Alme Città, che udiste
 Lui con stupore, in faccia
 Del mondo, pur spiegate i vostri carmi.
 Degni d' esser scolpiti in bronzi, e in marmi.
 E dov'è tacer io,
 Che come a lor fu dato
 Vedomi il cor cangiato
 Tutto rivolta a Dio?
 E ascolto da ogni lato
 Mille sospiri, e vedo a mille, a mille
 De gli occhi penitenti uscir le stille?
 Deh, perchè mai con me
 Sei tu così severa?
 Di te più illustre, e vera
 Quaggiù umiltà non è,
 Nè santamente altera
 Alma fu mai, che sì nemica in terra
 Fosse a sua fama, e le movesse guerra.
 L' umile Pastorello
 Di tal versude adorno
 Pur cantar lieto intorno
 S'udia tutto Israello,
 Dopo che solo a scorno
 Di tanti armati il fier Gigante audace
 Vinse, e il popol di Dio n' ebbe la pace.
 E o qual inni, e qual feste,
 Quando tornd Giuditta
 Entro Betulia afflitta,

*Con l'odiata testa!
E la Siria sconfitta
Vide! e pur l'umil Donna in pace udiva
L'alto lodi, che a lei Betulia offriva.*

*A chi fra le catene
Giace del fiero mostro
Re del tartareo chiosiro
Cantar già non conviene.
Non usar canto, o inchiostro
Le tribù meste in su l'assirio Eufrate,
Da falici pendean le cetre aurate.
Ma in tempo di vittorie,
Il sacro non è giusto,
E a chi è di palme onusto
Gloriose memorie
Si deon, ma poichè angusto
E' per tue lodi il Mondo, avrà il Ciel cura
Di eterna gloria coronarti, e pura.*

FRANCESCO ALGAROTTI.

Dalle Rime dell' Autore.

Oimè l'aria gentil del caro viso,
Oimè l' soave sguardo, oimè l' altero
Lampeggiar di que' lumi, oimè quel viso,
Che dava pace al mio stanco pensiero,
Oimè i santi atti umili, onde il primiero
Dardo già uscì, che in me di paradiso
Stillo dolcezza, oimè il bel lume vero,
In cui beato, ch' mirava fisso,
Oimè più non vedran gli occhi miei lassi,
Nè mie orecchie udran più quell' onesta
Saggia favella, ch' una mia speme era?
Poter termi di più? Ma, che più stassi,
Fortuna, che non togli anco pur questa
Scorza, e non sarti sì tua voglia fero?

O cagnolina, se chiamando vai
 Con quel sì spesso tuo gridar piotoso
 La donna tua, ch'io pur dir mia non oso,
 Tu consolata, io no, presto farai;
Che forse ora di te le'n cresce assai,
 E sì s' affretta. Io che tutto angoscioso
 La chiamo sempre, e non ho mai riposo,
 Lasso, da lei udito non son mai.
Nè avvien mai, ch'io la vegga senza velo,
 S'io la veggo talora; e tutti i suoi
 Pregi asconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l suo, che vedi poi
 S'io l'ami; ma così sta scritto in cielo,
 Ch'io non debba trovar, *lasso* mercede.

Ahi chi mi diede, e ad un tempo mi tolse
 Quel mio tesoro, onde superbo già?
Ahi chi distrinse, e ad un tempo disciolse
 Quel nodo, onde pendea la vita mia?
Colui di doppio acciaio, io giurerei,
 Che 'l duro petto intorno si ravvolse,
 Colui, cred'io, d'orsa arrabbiata, e rim
 Da le ferigne mamme il latte colse.
Meglio era pur per me mai non vedella,
 Che veduta, dover lasciarla poi
 Sì presto, per non più vederla mai.
Che non vomiti, o Inferno, i mostri tuoi,
 Che non scagliate, o Erinni, una facella
 Contro colui cagion di tanti guai.

Ecco

*Ecco il bosco, a' la mia dolce Angioletta
Fa che sì spesso col pensier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l'orno
A la cui ombra ella siede soletta.
O di qual luce ardea la bella eletta
Mano, il bel fianco, e il bell'abito adorno?
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valesse suo arco, e sua saetta.
Possa auvenir, che in questo santo ombroso
Loco il mio cener' abbia un dì riposo,
E sul marmo alcun poi pietoso scriva.
Lidio qui giace a piè di questa riva,
Che morir volle in quel medesimo loco
Ove s'accese in pria suo gentil foco.*

*Quando i begli occhi de la Donna mia
M'avran di morte la sentenza dato,
Che d'or' in ora parmi adire allato
Sonare, e omai lo stanco cuor destar,
Nel caro bosco, ov'io la vidi pria
Quel dì, che Amor più che non suole armato
Venne a turbare il mio felice stato,
Per grazia almeno il mio sepolcro sia.
Chi sa, se un dì la cruda mia nemica
Quindi passando non riguardi e dica:
Tropo cruda fui io a darli morte.
E d'alcun fior, che nel bel seno porte,
O d'alcun sospirare, o d'alcun piante,
Benehè tardi, non sia pietosa alquanto.*

O rea febbre, o' or fredda, or calda strazi
 Le interne mie midalle, e turbi, e mesci
 Il sangue tutto, e pur tuttavia cresci
 A nuovi scempi intenta, e a nuovi strazi.
 Deb che una volta il tuo venen si sazi
 Di rodermi entra, e pur una volta esci
 D' esto corpo: omai più cruda riesci,
 Di quel ch' ei possa far tuor sdegni sazi.
 Mira già, com' io son tutto difforme
 Da quel, ch' iam' era, e come luogo intorno,
 Ove più incrudelis, trovar non puoi:
 E avverrà forse, che Madonna poi,
 Non conoscendo in me le usate forme,
 Te maledica, e tu n' abbia onta, e scarna.

Spirto felice, onde par è, che questa
 Età riveggia il sofocleo coturno.
 Le scene passeggiar d' alto notturno.
 Teatro in pompa tragica e funesta,
 Chi 'l grave stil ti diede, e chi la mesta.
 Voce del Greco, or fredda e taciturno.
 Esangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
 Onde Grecia l' onor prisco rivestat
 Io giurerei, che il sacro monumento
 Di lui t' aprì Melpomene, e ti disse:
 Tratta quest' arma tu, che ne sei degno.
 Che quando in Same io veggio il nuovo Ulisse,
 Del prisco Edippo in Tebe mi sorvegno,
 Di pianta a Grecia già lunga argomento.
 Quel-

*Quella fera nemica, che da prima
 Piagommi sì, che non pos sugbi, od erbe,
 Valse contra le piaghe aspro, ed acerbo,
 Non sue lode cosparte in prosa, e in rima,
 Quella, che più si gode, e più s' estima,
 Quanto più del rigor usato serbo,
 Quella, che tra le altere, e più superbe,
 Che furon mai, va certamente prima,
 Quella dura mia selce, quel diaspro,
 Per cui tal pianto, e sospir tanti irrano
 Spargo, onde pur si romperebbe un sasso,
 Quella lasciar convienmi; e pare, ah! iasso,
 Io per me nol vorrei, nè per qual strano
 Destino io so, ma certa fero, O aspro.*

*Quell' ameno fiorito ombroso colle
 A Cintia sacro, e al buon Padre tebano,
 Che sopra il bel soggetto, e fertil piano
 La verde fronte alteramente estolle,
 Quel, su cui, come Apollo, e Delia volle,
 Guidan batti amorosi a mano a mano
 Ninfe silvestri, e Pan nume montano,
 Di leggiadri fior cinti, e d' erba molle,
 Quegli dice, che poi che, il chiaro onore
 D' Adria, Zenobia a lui volgendo il piede
 Di nuovi fior vestì l' alma sue riva,
 A quel sì altero i primi onor non cede,
 Que uguale s' offerse le tre Dive,
 (O lui beato) al giudice Pastore.*

- dolce strada, ond' io passar solea
 E notte, e dì senza stancarmi mai,
 O casa, che a colei ricetto dai,
 Che sola a gli occhi miei parve una dea,
 • porta, che sì spesso io percotea,
 E spesso i gravi miei dogliosi lai
 Udivi, e forse ancor pietare n' hai,
 Allor che la crudel mi vi chiudea,
 • scala, o stanze, o loggia, o gabinetto
 Ove sparsa il bel crin vedea spesso,
 E là u' ebber principio le mie pene.
 Deh come il dì, che a voi mi guidò, aspetto?
 Felice, s' io mi fossi a quel dì presso?
 Ma intanto io ploro, e quel dì mai non viene.

Già due volte col Solt
 Da la stellata Erigone
 De l' Anno uscì la pampinosa prole,
 E i toscani vitiferi
 Colli di rosseggianti uve atteggiò,
 Da che colei, che in aureo,
 E santo nodo amor, Carrura, aggiunse,
 Delizia del tuo talamo,
 L' avaro irremediabile
 Flutto di Lete, ignuda ombra, varò.
 E non fie mai, che al vento
 Di duol nembo sì torbido
 Spargasi, e cossi sì grave aspro lamento,
 Ond' hai già piena Italia

De l'

Da l'alpe estrema al Massinese mar?
 Nè più d'orvan di Pallade
 In ditteo carme i doppi doni intessere
 I sacri cigni ausonii,
 Ma solo al suon di flebili
 Inni d'orvan le setre auree accordar?
 Non l'ardente Vulcano,
 No'l duro ferro, o il rapido
 Di legni asserbitor stretto Sican?
 Vien, che tutto ne stermini,
 Qual dà le cose il tempo aspro signor;
 Verso cui nulla vagliono
 Non di Corinto bronzi, o marmi d'Efeso,
 Non guglie alte memfitiche,
 Non eccelse adamantino
 Rocche d'eterno amfioneo lavor.
 Ei, qual suol l'alto Giove,
 D'ira le labbra gonfia
 Di città feo minuta polve; e dove
 Antica torre ergeasi,
 Segna a l'errante in mar fianco nocchier,
 Or numerosa greggia
 Il barbuto monton lascivo guidar.
 E l'umid'erbe, e il siculo
 Timo odoroso pascano
 Le mogli del fisento condottier.
 Ei già cader pur feo
 La tanto amata Euridice
 Da l'insanabil cor del tracio Orfeo.
 E quale altro mai simile
 Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
 Cui nè l'arguta cetera,
 Nè alleviar potean gli augelli garruli,
 Che pur da li frond.sere
 Lor case rispondeano
 Al flebil tocco de le corde d'or.
 Misero! e prasser seco
 In deserti strimonia

*Argini, e il curvo rodopejo speco;
 E seco de le Oreadi
 Lo stuolo un suon d' alto lamento fe;
 E giù pel cupo Tenaro
 Prese d' averno il cammin fosco intrepido,
 E de le torve Eumenidi
 L' intesto crin di vipere,
 Infami cessi e fieri, ei non temè.
 Ma qual è tanto duolo,
 Cui seco al fin non portisti
 Il fugace de gli anni eterno volo?
 Ebber poi tante lacrime,
 Tante strida ebber fin, tanti sospir,
 E tu il vedesti, o Calai,
 De la bella Oritia alato figlio,
 Te per l' onde volubili,
 Te tra le fronde tremule,
 Te fuggitivo a i monti alti inseguir.*

FRANCESCO ANTONIO
DELLA TORRE.

Chi fu, chi fu, che l' Affrica già doma
 Trasse giù per la barbara marina
 Squallida il volto, e lacera la chioma
 Ad inchinar la maestà latina?
 E chi, mercè il trofeo, che ancor si nomà,
 Depor se all' Asia il nome di Regina,
 E trasse il Nilo, e il Gange a piè di Roma
 Avvolte entrambi entro fatal ruina?
 Non fu no di Quirino il Popol fiero,
 Nè de' Cesari suoi n' ebber l' amore
 L' ire frementi, ad i tiranni sdegni;
 Ma di virtude l' immortal valore,
 Finchè sul Tatro ebbe possanza, e impero
 Vide depressi, e incatenati i Regni.

Que-

Queste novelle ancor note d' amore,
Pianta gentil, ch'è nel tuo tronco incise?
E chi coll' erba ogni più vaga fiore
D' intorno al piede tuo crudel recise?
Colei, che in me stragge, ed arroviva il cuore,
Ella fu forse, e sen compiacque, e risè?
Dimmi fu sola? O, aimè, qualche Pastore
Seco pur erà, e accanto a lei s' affisè?
Ahi veggio ben che la segnata arena
Nell' orme, che diverse ancor riserba,
Il tradimento addita, e la mia pena.
Ah no tacete, Arbustel, Fiori, ed Erba:
Quella tema, che in me gela ogni vena,
Parlanda voi, più rondereste acerba.

Perchè, Europa, perchè ne' petti altera
Spargi de' Figli tuoi sì rio veleno,
Onde seco traendo e Regni, e Imperi
Portan stragi, e terrore a Italia in seno?
Già il più vaga, che l' orna ampio terreno
D' ogn' intorno innondar Duci, e Guerrieri;
Dich pon, Europa, a tanti oltraggi il freno,
E volgi unita altrove armi, e Destrieri.
Non senti omai qual mesto in te rimbomba
Di Palestina il pianto? Ella pur langua
Fra rotaci catene ancor ristretta.
Con lei chiede pietà, chiede vendetta:
Contro l' empio Ottoman la sagra Tomba;
Ma più dal Ciel sparsa di Cristo il sangue.

Se ingombro di pensier rivolgo il piede
 Fra aspestri balze, o in valle orrida, e mesta,
 Dove mi tragge il duol, che il cuor mi fiede,
 E che pianti, e sospir sempre mi appresta,
 Donna, de' vostri rei la colpa è questa,
 Ma più di quel rigor, che in voi risiede;
 E se a torto a languire ognor mi desta
 Ben fallo Amor, che con piacer set vede.
 Ei sa, ch'io per voi moro, e quanta avete
 Forza, e valor sovra il fedel mio cuore,
 Che pur con poco anche avviar potete;
 Che un dolce sguardo, un viso il mio dolore
 Può raddolcire, e voi restar qual siete
 D' alma onestà nel più illibato onore.

Perchè all' antiche pene io rieda in braccior
 Rientra Amor tutti i più scaltri modi;
 Ma pria che il cuor novellamente annodi,
 Del Ciel m'opprima onnipossente il braccio.
 E Tu, che or miri il forte antico laccio
 Infranto, e l'empie tue lusinghe, e frodi,
 Fremi superba, e il sen t' affanna, e odi:
 Ben altra sorte all' alma mia procaccio.
 Poichè il sentier di libertà scorrendo
 Veggio Verità sì bella alzarfi in Trono,
 Ch'io tutto oblio, e di lei sol m'accendo.
 Ed ella, del suo amor fatto a me dono,
 Fa che di ciò, che fui, tal ira prendo,
 Che appena al cuor cangiato io la perdono.

Se

*Se un sol momento il vio tenate affanno,
 Che l'alma annoda, e me la opprime in seno,
 E quel, che in cuor mi serpe atro veleno,
 Da cui neri sospetti origin' anno,
 Miraste un dì, vedrei forse il tiranno
 Vostro costume dileguarsi appieno,
 O quel crudo pensier piegarsi almeno,
 E non più inteso al mio perpetuo danno.
 Ma, se pur, luci fiate, unqua volgeste
 Ver me di pietà adorno il dolce lume,
 Del mio penar forse sareste accorte;
 Perchè colui, che vuol ch'io mi consumi,
 Sulla fronte i pensier tragge, e li veste
 In faccia a voi d'atra pallor di morte.*

FRANCESCO ANTONIO TADINI.

O Donna d'Adria invitta, è omai matura
 La rovina del Trace, e la tua sorte:
 Che tardi or più? Va per l'Egeo sicura
 All'empio usurpator feroce a opporre.
 Conquiso ei già s'è volto in fuga, e morto
 Lui segue ancor nelle difese mura:
 Pugnando vincerai, che in Dio sei forte,
 E salui più ne' suoi non s'assicura.
 Ben n'avverrà, ch'esso a trionfi tuoi
 La speme opponga di ristori un giorno.
 Quel, che servi or gli son, regni non suoi.
 Ma tu fra sue sconfitte i nomi intorno
 Spargendo allor de' novi sposi Erei
 Toglil d'inganno, e scorno aggiungi a scorno.
 Chi

Chi all'ira aspra di Marte, e chi del reo
 Fato al tenor maligno, ed allo sdegno
 Del tempo edace opporre unqua poteo
 Saldo riparo, e immobile sostegno?
 Giacque il temuto d'Asia inclito Regno
 Di Greca froda misero trofeo;
 E dell'armi latine infausto segno
 Fatta Cartago al suo vanto cadeo.
 Roma, cui pur dall'Aquile vittorie
 Tante recate fur palme sul dorso
 Vide gli estremi suoi giorni infelici.
 Tu sol, dell'Adria invitta Donna, ardisti
 A fronte star di tai Nemici, e al corso
 Di tue vittorie nuove strade apristi.

Queste le luci son vaghe, e serene,
 E questo è pur quel volto, onde tant'arse
 Paris dopo quel dì, che in sull'ameno
 Pendici d'Ida a lui Venere apparsete
 Questa è colei, per cui d'Arge, e Micene
 Vide su' campi suoi tant'armi sparse
 Illo, e dopo sì lunghe acerbe pene
 L'altre mura sue distrutte, ed arse?
 Abi che la mia beltà fuggì qual ombra;
 Ma la memoria d'ogni grave eccesso
 Rimansi, e l'anima rea di duolo ingombra.
 Così dicea l'Argiva Elena un giorno,
 Che nelle sue cangiate forme impresso
 Il danno dell'età vide, e il suo scorno.

Non

Non è amor, non è amor, che con seuto
 Nascoso inganno l'alma annoda, e stringe;
 L'infana turba, e vit, ch'altro non ave
 Schermo ne' suoi delirj, amor si fuge:
 Il core, il cor d'infedele, e prave
 Voglia vicolma, a se d'intorno ei stringe
 Le pesanti catene, e a dura, e grave
 Accrba servitù l'alma costringe.
 Ah se alla turba degli affetti infani
 Chiudesse il cor l'usata varco, e in bando
 Tanti cacciasse pensier tristi, e vani;
 Ogn'altra cura con amor calcando,
 N'andria ciascun persolve, e montò, e pianò
 La sospirata libertà cantando.

Ecco Amor, genti, dal Polo
 Scende a volo;
 Lungi voi, profani, andate;
 Che il fanciul non serba dardi,
 Non ha sguardi
 Per volubili beltate:
 Di quell'alme ei sol va in traccia,
 Che di pure fiamme accese
 Hanno al Ciel le voglie intese.
 Sai le caste Verginelle
 Monde, e belle
 Fan lusinga al suo bel core:
 D'onestade ha sol vaghezza;
 Non apprezza,

Che

*Che innocenza, il Santo Amore
Solo avvien, ch' ei si compiacchia
Di ferir quest' Alme elette
Colle dolci sue saette.*

*Ma qual oggi fia che a tanto
Degno vanto*

*Salir debba? Chi di sposa
All' onor fia mai che aspiri
Se i desiri*

*Volti al suol nel suolo han posta;
Se gli affetti impuri, e rei
D' ogni cuor fan preda, e scempio;
E innocenza è senza esempio?*

Te felice avventurata,

Te beata,

*Vergin saggia, che nudristi
Sempre in sen voglio pudiche,
E sì amiche*

*D' Onestà. Tu gli occhi apristi
Al grand' uopo, e quella or sei,
Cui l' eterno Amante dona
Nozze, Talamo, e Corona.*

*Resta pur Donzella, al Chiostro,
E senz' ostro,*

*Senza gemme, ori ed argenti,
Ricca sol de pregi tui
Porgi a lui*

*Fra soavi, e dolci accenti
L' alma destra, ch' ei sospira,
Anzi gli offri in un sol punto
Alla destra il Cor congiunto.*

*Tu di sposa Fe gli giura,
E sicura*

*Tutta in Lui vpon tua speme:
Su via cedi, su s' affretta,
Alma eletta.*

Mira, e vedi in quanto peno

*Per te sol Gesù s'aggira .
 Ab! che indugio, se nol sai,
 Fido amor non soffrì mai.
 Che dis' io? Tu già veloce
 La mia voce
 Precorresti, e i miei pensieri,
 Al reciso crin gentile,
 All'umile
 Vesta bruna, e agli stranieri
 Novì fregi, onde vai cinta,
 Uom te scorge, e più al sembiante,
 Di Gesù Sposa, ed Amante .
 Sposa eccelsa, il calle è aperto,
 Non più incerto
 Alle gioie, ed ai diletti .
 Vanne al bacio, ai dolci amplessi
 Ben concessi
 A chi sol del cor gli affetti
 Volse al Nume, al Nume avvinta .
 Vanne chiusa in fosco velo
 A goder parte del Cielo .
 Non più, Musa; Amor tel vieta
 La segreta
 Cava pace, e i dolci suoi
 Puri gaudj, e i lor riposi
 Amorosi
 Non turbar co' versi tuoi .
 Parti, e ovunque gira il Sole
 Vanne lieta, e altrui palese
 La sublime augusta impresa .*

FRANCESCO ARISI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

Celia, che un tempo a me parve sì bella,
 Quand' io godea della più fresca etate,
 Or non è più la vaga Celia, quella
 Degli occhi neri, e delle chiome aurate.
 Pur mi stringono il petto ancor per ella
 Le catene d' amor più salde, e grate,
 E gode l' alma esser più fida ancella
 All' armonia di Celia, e all' onestate.
 Queste non fia giammai, che il tempo muto,
 Se quanto di splendor scemato è il volto,
 Tanto con gli anni sono in lei cresciute.
 Onde in seguir la non più cieco, e stolto,
 Amo in lei le virtù non mai perdute,
 Contemplo il bel, che non le fia mai tolto.

Incauto Angel, cui più d' un laccio è reso
 In un bel giro d' alberi, e virgulti,
 Nulla temendo degl' inganni occulti,
 Volando all' esca, prigioniero è reso.
 Così, Fien, che a vaga Ninfa inteso
 Nella tua verde età semplice esulti,
 Schivar non puoi mille nascosi insulti,
 Onde il tuo cuor non sia legato, e preso.
 Ma quell' Angello alfin dal Cacciatore
 Troppo ingordo si uccide, e i corti guai
 Del lieve carcer suo finisce, e more.
 E tu, infelice Pastorel, v. drai,
 Che dove allaccia con sue reti Amore,
 La grave prigionia non cessa mai.

FRAN-

FRANCESCO BRUNAMONTI.

F Ermare a i fiumi il corso, a i venti il volo,
 Trar gli alti monti, e le selve alte seco,
 Far, che sigri, e cinghiai non guardin bieco,
 E ch' ogni serpe di velen sia vuoto;
 Fin là, ve l' uman stame astorce Cloto
 Gira, e far guerra, o Re di Stige, seco,
 E trar mill' Alme dal suo bujo speco
 Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
 E dar lassuso a quelle eterne menti,
 Con prodigi non mai visti finora,
 Nuovi di maraviglia ampi argomenti:
 Opere son di colui, che qui s' adora.
 Il sa l' Egitto, il san tutte le genti
 Nate, e il sapranno le non nate ancora.

S' alza, oimè, là da l' Orse un vento armato
 Di nubi, e più vicin sempre a noi sassi:
 E pure in mezzo d' ampio mar cruciato
 Vecchia barchetta, e disarmata stassi.
 Misera! già pel destro, e manco lato
 Entra l' onda superba, e in frotti, e in sassi
 Urta; nè sa il nocchier nel dubbio stato
 Su qual' acqua si gitti, o qual trappassi.
 Sì che senza governo, e senza speme
 In pappia giace sbigottito, e smorto,
 E l' onda sempre più si gonfia, e fremo.
 Padre del Ciel, tu, che sol puoi l' inferno
 Vento quassù, e 'l Mar torbido insieme,
 Fa, che questa barchetta prenda porto.
 Anti-

*Antico bosco, onde di fama cresce
 Faenza, quanto mai Dodona crebbe;
 Bosco, ove nido la virtù s'impr' ebbe,
 Donde nè per cangiar di frondi unqu' esce,
 Or ch' in te un sì bel lauro innestar debbe
 Amor, non già quel cieco, a cui rincresce
 La pace, e'n poco dolce assai fiel mesce;
 Ma quel, senza di cui nulla sarebbe,
 Vedrai nascerti frutti, i quai fian degni
 De la materna fronde, e vedrai starsi
 A l' ombre de' tuoi rami i sacri ingegni;
 Perchè ivi troveran per chiari farsi
 Soggetti non d' alto poema indegni,
 E frondi per le tempie coronarsi.*

*Africa, dice talan, stava fra nui,
 Quando il vecchio Saturno ci veggea,
 E per li boschi in pace si vivea,
 Senza dir: questo è mio, quello è d'altrui;
 Ma poi ch' il vizio uscì de gli antri sui,
 E quella buona gente si fe rea,
 Partissi, e nel partir pur si volgea
 Dicendo: non vo' più tornar fra vui;
 Io nol dico però; che già la veggio
 Più che mai lieta circondar d'alloro
 Due belle fronti al picciol Reno in riva
 E fra poco vedid sul primier seggio
 Lei co l' altre compagne, e affatto viva
 La rimembranza de l' età de l' Oro.*

Quanti

*Quant'è dal Nilo a l'onde Caspe, e quanto
 Dal fredda Ebro si stende al mar vermiglio,
 Mio sarà, dice Roma, e lega intanto
 Duo gran tronchi, e'n ciò fare inarca il ciglio.
 L'ombra d' Orazio assisa a lei daccanto,
 Le rammenta del ponte il gran periglio,
 Pur fia, dicendo, che il tuo prisco vanto
 Torni, e più d' un Orazio in più d' un figlio.
 Vedrem tosto, vedrem que' tronchi in alto
 Crescere unitamente, e sparger vami
 Superbi sì, che il Mondo adombrin tutto.
 Vedram quest' erbe di sanguigno smalto
 Tinte, vedremo ricoperte a lutto
 Morder l' Africa, e l' Asia i suoi legami.*

*O fiume, o tu, che la sassosa balza
 Parti d' Ossa, e d' Olimpo, e le foreste
 Di Tempe irrighi, or va più non t'innalza,
 Sicchè ogni fiume a te secondo veste.
 Perchè là ve la tua ripa più s' alza,
 Canti Apollo talor, che sol son queste
 Vendette di Cupido, e a ciò s' incalza
 Sol di tua figlia la mutata veste;
 Ma in questa sponda, a piè di questo monte
 Per udire Aci mio sovente giacque,
 Te dispreggiando, e 'l Cavallino fonte:
 Così l' altr' jer, traggendo fuor de l' acque
 La sacra, verdeggianti, umida fronte,
 Mormorò il picciol Reno, e poi si tacque.*
 Part. IV. ¶ O FRAN-

FRANCESCO DEGLI ANTONIJ.

N On così lieta i Dittatori suoi
 Tinti di sangue ostil Roma accogliea,
 Allorchè al peso de' cattivi Eoi
 Da lungi il cocchio trionfal striden.
 Nè così allegro il popolo vedea;
 Pinti su gli archi, o Scipio, i fasti tuoi,
 E le grida festose al Ciel volgea
 Segnando a dito i prigionieri Eroi.
 Come Felsina plaude, or che il vessillo
 A te, Signor, consegna, e come spera
 In breve tempo ancor un secol d'oro.
 Tal sia pur sempre chi a la patria impera,
 E vedremo noi pur sculti nel loro
 In bell'ordine star Fabio, e Camillo.

Al Padre Jacopo Bassani Gesuita.

Da noi lontano in solitaria arena,
 Signor, ven star: oh fosti in questa parte,
 Che a noi mostrar potresti a parte a parte
 Il buon sentiero, che a virtù ne mena;
 Poichè donde trar deggio, e da qual vena
 Il soave licor, che pregio a l'arte
 Aggiunse: e donde ciò, che a noi comparte
 Febo, se per salir non aggio lena?
 E non è ver, che dove il suolo adombra
 Platano, o quercia così dolcemente
 Canti, che il Cielo n' arde, e s'innamora?
 E non è ver, che spesso la grand'ombra
 Di lui, che tanto un verde lauro onora,
 A tuoi versi risponde, e ti pon mente?
 Qui

*Qui pur, e il sai, o predatore ingiusto,
 Piaga mortal nel fianco tuo s'aperse,
 Qui dove vinse la gran lite Augusto,
 L'Ocean di tue spoglie si coperse.*
*E qui fur viste su pe'l lito adusto
 Tutte vestite a brun le Donne Perse,
 Chi de lo Sposo, e chi del Padre il busto
 Cercando, e le inspolte ossa disperse.*
*Or con qual cieco ardir oggi ritorni
 A risoltar que' Mari, u' ancor si vede
 Di tue sconfitte memorando esempio.*
*Che se allor del gran Pio gittate al piede
 Fur le tue spoglie, or fia, che se ne adorni
 Con suo scorno maggior l'altare, e il tempio.*

*Uscite pur de l'umid' alghe fuora,
 Ninfe del picciol Ren, superbe, e liete,
 Ecco colei, che Italia tutta onora,
 E sol gloria, e valor raccoglie, e miete.*
*Oh come il real guardo innerba, e infiora
 Le vostre rive, e oh come altere andrete?
 Così, e il volesse il Ciel, giungesse l'ora,
 Che gir poteste al mar libere, e chete;*
*Ma par, che anch' ella voi sdegni, e rifiuta,
 Acque raminghe, e senza lidi; e altronde
 Già move a spiagge più felici il piede,
 Vanno dunque, o gran Donna, e sien quell'onde
 A te salubri: ah perchè mai non diede
 Natura a le nostr' acque ugal virtute!*

A Francesco Zanotti.

*Quell' animal, che armate torrì in guerra
 Senza piegar sul tergo suo sostenta,
 Con legger scossa i fieri dardi atterra,
 Che accorto cacciator lungi gli avventa;
 Il cervo no non mai suo corso allenta,
 Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
 E mentre fugge, e maggior mal paventa,
 Tinge di sangue la fiorita terra.
 O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
 Posi piangendo l' aspro suo dolore,
 Non sente ancor l' acuto stral rimosso.
 Io so, che Amor ferirvi il lato manca:
 Dimmi dunque, Signor, finto è nel core
 Ancor il dardo, o pur virtù l' ha scosso?*

*Se il gran Duce, che a l' alpi il seno aperse,
 E sì altamente passò a Roma il fianco,
 Che a Canne, e a Trebbia già assetato, e stanco
 La strage appena di mirar soffersse;
 E se il Leon, che al temerario Xerse
 Fu così amaro, nè mai venne manco,
 Finchè amando la patria ardito, e franco
 A i pochi suoi la fatal cena offerse;
 Veduto aver per te, Signor, che reggi
 Col valor la Fortuna, e a cui consegna
 Cesare la sua speme, e la sua gloria,
 So, che deposta la superba insegna,
 Cedute l' armi, il campo, e la vittoria,
 Tolte avrian a tua voglia, e parti, e leggi.*
 Se

*Se fia, Signor, che tua mercè fuori esca
 Da que' lacci, onde Amor stretto mi tiene,
 E rompa al fin le gravi aspre catene,
 Sotto cui piango l'età mia più fresca,
 Dirò, come c'inganna, e con qual esca
 Il bugiardo ne invita, e ne mantiene,
 E come a' buon seguaci se non tiene;
 Ben lo prova colui, che vi s'invessa,
 Che sotto dolci parolette accorte
 Talor pianto si asconde, e in duo begli occhi
 Spesso guerra, e timor, morte si annida.
 Lungi però, Signore, anzi che scocchi
 Il crudo arcier, contro di cui più forte
 È chi lo fugge, o men di lui si fida.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Piango, e sospiro ognora, e questa mia
 Dolce Nemica i miei sospir non cura;
 E quel gran pianto, che ammolliar potria
 Un duro sasso, il di lei cuore indura.
 L'Alma, che crede ciò, che più vorria,
 Mentre che il suo Signor la rassicura,
 Dice: Chi vuol saper, ch'ella non sia,
 S'io torno a ripregar, men sorda, e dura?
 Ella ben sente, e allor turbata in vista
 Chiude a mio danno l'una, e l'altra stella,
 Scorte fedeli a questo fragil legno.
 Che mi consigli, Alma dolente, e trista?
 Ch'io lasci il grave, e tormentoso impegno?
 Sì s'io fossi più forte, essa men bella.*

*Vidi languir Madonna, e offese avea
 Le bianche membra inaspettato gelo,
 Tremante accorsi, ov' ella già cadea,
 Qual Fera colta da improvviso telo.
 Vidi, che l' Alma al Ciel l' ali stendea
 Sdegnando il fragil, puro, onesto velo;
 Indi a me volta in atto umil dicea:
 Fedel mio caro, a rivedersi in Cielo.
 Scendean le bionde innanellate chiome
 Su' l casto seno abbandonate, e sparse,
 Come già in pioggia d' or Giove disciolto.
 Stavale accanto Amor pallido in volto,
 Quasi, che sue Virtù fosser già dome,
 E affitto sì, che tal mai non apparisse.*

Dall' ediz. di Bologna del 1718.

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani,

*Dal tuo lungo dolor s' alza, e riscuotiti,
 Felsina, e le tue 'chiome incolte, e sparte
 Componi, e cingè di purpurea benda;
 Corra placido il Reno in ogni parte,
 E il minaccioso corno altronde arroti,
 Nè più le verdi rive oltraggi, e offenda;
 Ma chetamente scenda
 Col Re de i fiumi a le marine sponde;
 Venga l' autunno, e col secondo seno
 Ingombri ogni terreno
 Di frutta, e di odorate arabe fronde;
 Ecco il felice, e lieto giorno, in cui
 Giustizia, e Pace fan ritorno a noi.
 Nè tal fu quel, quando dolente, e affitto*
Vider

*Vider le nostre Genti il Garzon Sardo,
 Con l'altre schiere, incatenato, e vinto;
 O pur quando col preso ostil Stendardo,
 Colti gl' Insubri nel fatal tragitto,
 Ritornò il vincitor di sangue tinto;
 E sovra gli archi pinto
 Vide il gran fatto, e l'opra eccelsa, e degna.
 No, che sì lieti mai non fur quei giorni,
 Come questi, in cui tornò,
 Signore, a prender l'onorata insegna,
 Onde pur s'alzi da la sua ruina
 Felsina, e sappia ancor d'esser Reina.*

*E oh quanta invidia avranno il bel paese,
 Che fu già de le Grazie, d'Amor nido,
 E in cui tua stirpe il regal solto pose!
 Forse, or piangendo sul carpazio lido,
 Ripetendo de' tuoi le chiave imprese,
 Te van chiamando ancor Vergini, e Spose;
 Che a lor non son già ascosse
 L'opre del tuo gran Giulio, che sì amato
 Fu ne la Dazia a l'Ottomano Impero.
 San qual perdita fero,
 Allorchè a i nostri lidi i tuoi passaro,
 Ch'or non starian del vil Profeta al tempio
 L'insegne del crudel, barbaro scempio.*

*Ben san, che fra noi nacque il chiaro lume,
 Che più n'aggiunse, e diede al Roman ostro,
 Di quel, ch'ei ne traesse, onore, e gloria.
 Vedilo in guerra, o in pace, o assiso in vostro,
 Invitto, e saggio, oltre il mortal costume,
 Render del nome suo chiara ogn'istoria;
 Onde a ragion si gloria
 La bella patria, e il Ciel ringrazia, e loda;
 Che tal Virtute al maggior vopo elesse,
 E che pria rivolgesse
 A noi da Cipro il buon nocchier la proda;
 Onde in se solo si vedesser poi*

Uniti i pregi de' grand' Avi tuoi.
 Per te a noi se ritorno il secol d' oro,
 E le Virtù riacquistar lor seggio,
 Che glan smarrite in luogo ermo, e lontano.
 Tu accogli i sacri ingegni, e talor veggio
 Fra lor te cinto del più verde alloro,
 Come spesso tra Flacco, e il Mantovano
 Sen giva il buon Romano.
 Dia la Patria a tai figli il suo vessillo,
 Nè Italia piangerà, che in polve stanfi,
 Nè che mai più vedransi,
 A render lei famosa, Anco, e Cammillo.
 Già qual fu pria, si fa superba, e grida:
 Ogni mia speme in te, Signor, si annida.
 Va pur, Canzone, al Cavalier corse,
 Che prende il fren de l' ampia, alta Cittade,
 E per lei riposar si affanna, e stanca.
 Digli, che a me non manca
 Desio, ma forza, e ingegno,
 Onde non abbi a sdegno,
 Di saldi in vece effigiati marmi,
 Questi d' umil Cantore ultimi carmi.

FRANCESCO DEL TEGLIA.

O Uando parì da la natia sua stella
 L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;
 Vost' Alma, o Donna, scintillante, e bella,
 Addio (le disse, con pietà cortese)
 Addio: Va lieta, dov' Amor s'appella
 A degne di Virtù leggiadre impr-se.
 Io qui rimango, ma di mia facella
 Ben proverai laggiù le fiamme accese.
 E da l' eterne mie dolci faville
 Vigor prendendo l' amoroso zelo,
 Mi cercherai pur tra mill' Alme, e mille;
 Ma in tempo io vestirò corporeo Velo;
 E a te mi scoprirà da le pupille
 Un lampo de l' arder, che piacque in Cielo.

Le belle altre luci, ov' io m' affiso
 Per maraviglia, e n' ho conforto, e vita,
 Ama, e sol quindi a ben amare invita,
 Nel seggio Amor de la sua Gloria affiso.
 Quelle luci ama il Sole; il Sol druso
 Spande in lor dolce fiamma alta infinita:
 E per farsi più bella, ivi è salita
 La Grazia, e co la Grazia il gioco, e'krisa.
 In quelle luci ha la pietà vaghezza:
 Vago è lo sdegno, e par, che pace apporre:
 E vago è il duolo, e n' ha gioja, e dolcezza.
 Ma tra tanti lor pregi (ah! fera sorte!)
 Che mai sarà, se per trovar bellezza,
 In lor si fermi, o crudelitate, o morte?

Nobile schiera di leggiadri Amanti
Dintorno al mio bel Sol conduce Amore
Per maraviglia altrui, per proprio onore,
E plauso, e onor de' suoi gran pregi, e tanti -
Io guardo, e passo al mio Signor davanti,
Pien d'umile baldanza il volto, e'l core;
Perchè lungi discaccia odio, e timore
Fida Onestà di quei begli occhi santi -
E chi mirar tant' alto ebbe in diletto
Forz' è ch' io loda; e gran pietà mi prende
Del sì sublime altrui, sprezzato affetto.
Poi tra me dico: Oh qual mercè mi rende
Cortese Amor; se il mio bel Sole eletto
Nai tutti infiamma, e sol per me risplende!

Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
De l' Idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al Core,
Al Cor sì prezioso
Dell' Idol mio vezzoso!
Se custodi ne sete,
L'entrata contendete
A sdegno, e crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
De l' Idol mio diletto -

Per

*Per sì grati favori,
 Grato divò, che i fiori,
 Onde l' Aurora in Cielo
 Sparge il purpureo velo,
 Cedono il pregio loro
 A voi, Giunchiglie d'oro.
 Divò, Giunchiglie belle,
 Che sete in terra stelle,
 Pompa, ed onor del prato:
 E laudator più grato
 Divò, che alma Natura,
 Con dolce amabil cura,
 Sol da voi trasse i crini,
 Crespi, lucidi, e fini,
 D' Eurilla, ch' è il mio bene,
 L' Idol mio, la mia Speme;
 Se gli ha sì ben formati
 Dorati, O odorati.*

*Belle Giunchiglie care,
 Ecco le lacrime chiare
 A voi rivolge Eurilla;
 E vi mira tranquilla,
 Scherzosetta vivace
 Vi mira; e sen compiacere.
 Oh foss' io pur, qual Voi,
 Gradito a gli occhi suoi:
 Qual Voi, far potess' io
 Guardia al suo cor del mio.
 Sarebbe il mio gioire
 Un gior da morire
 Con morte, che dà vita,
 E dolcezza infinita.*

*Deh torni, ah torni, Eurilla,
 A mirarvi tranquilla,
 Care leggiadre figlie
 Del Sol, bionde Giunchiglie:
 E Amor per nobil vanto*

*Lieto a lei mostri intanto
 Ne l' Oro, che in voi vede,
 L' Oro de la mia fede.*

*Dimmi, vezzosa Eurilla;
 Intrepida, tranquilla,
 Dimmi, o bella, e vezzosa,
 Perchè di fresca rosa
 Più non arde il bel viso;
 E ond' è, ch' io vi ravviso
 Sol giglio, e violetta,
 Vaga, ma pallidetta?*
*Tu già, lieta, e vermiglia,
 Del Mar la bella figlia
 Sembravi, allor che forse
 Da l' onde, e l' onde corse,
 Tra i limpidi cristalli,
 Di perle, e di coralli,
 E del natio tesoro
 Ornata i bei crin d' Oro:
 Ed or, mesta, e gentile,
 A lei pur sei simile;
 Ma quando afflitta, ed egra
 Piangeva, in veste negra,
 Adone, il suo diletto;
 E battendosi il petto,
 Ahimè, senza consorte,
 Gridava: Adone è morto.*
*Or dimmi, o bella Eurilla;
 Intrepida, tranquilla,
 Dimmi: il nuovo pallore
 Fors' è pallor d' amore?
 Tu arrossi, Eurilla! e questo
 Rossor, dolce, e modesto,
 Scopre, che il tuo pallore
 E' sol pallor d' amore.*
Ah, se amorosa fiamma

*L' An-
 ni-*

*L' Anima, e 'l cor s' infiamma;
Più, che rosa, e narciso,
Piacemi sul bel viso
Bel giglio, e pallidetta
Vergine Violetta.*

*O felice pallore,
Cara insegna d' Amore:
O pallor, che si apprezza,
E in fresca giovinezza
Più leggiadro innamora,
Che il rossor de l' Aurora?*

*Pallido è l' Oro; e il Sole
Pallido apparir suole:
E tutte in Ciel le stelle
Son pallidette anch' elle,
Qual tu, che al bel pallore
Sembri Stella d' Amore.*

*Amor s' avvampa il seno;
E 'l chiuso foco appien
Mostralo il cener vago,
Ond' hai la dolce immagine
Soavemente ornata.*

*O bella, innamorata,
Che di pietà sembianti
Scopri a i cortesi,
Certo ogni fior del prato,
Per esserti uguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato, e impallidire;
Ma sia tra tutti eletta
Per te la violetta.*

*Ama, Eurilla, e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua beltade
Arrossa d' onestade;
Ab dopo quel rossore,
Torni il pallor d' Amore.*

Eurilla bella,
 Mia lieta Stella,
 Più che'l Sol bella, e grata:
 Del tuo crin d'oro,
 D' Amor tesoro,
 Mia Musa è innamorata.
 Con dolce affetto,
 Con bel diletto,
 Spesso il rimira, e dice:
 Che men lucente
 Tra gli astri ardente
 È il crin di Berenice.
 Gode in lodarlo;
 E d' adornarlo
 Un dì mi spiegò l' arte:
 Or tu l' impara,
 Eurilla cara,
 Per più leggiadra farte.
 Tu l' intrecciate
 Chiome odorate
 Cingi d' acceso nastro,
 Che scenda errante,
 Porporeggiante
 Sul collo d' alabastro.
 Filze di perle
 Bianche a vederle,
 Poi sovra lor disponi:
 E di smeraldo
 Cerchio ben saldo,
 Deb fa, che le incoroni.
 Di vaghe, e nere
 Penne guerriere
 Quindi un Cimier vi adatta;
 Che dolce sia,
 Che bizzarra
 Con leggiadria combatta.
 Di questi fregi

Nobili egregi
 Elena andò pomposa:
 Or tu, tranquilla,
 Gli adopra, Eurilla,
 Quel dì, che sarai Sposa.

Che cosa hai tu ne gli occhi traditori,
 O bella, leggiadretta Pargoletta?
 Tutto spasima il cor dentro, o di fuori,
 E mi guardasti poche volte, e in fretta.
 Io son pratico, e vecchio negli Amori;
 E credea di saper l'arte perfetta,
 Da schivar quegli asprissimi dolori,
 Che amando prova un' Alma semplicetta.
 Ma tu con nonfocchè m' affascinati,
 In quel pietoso volger di pupille:
 Ah dimmi, è nata grazia, o l'imparasti?
 Ah rivolgile a me sempre tranquille;
 E ch' io t'adori, per tua gloria basti,
 Io, sprezzator di mille belle, e mille.

Deh

*Deh ti sovviem quel dì, mia bella Clori,
 Quando lungo la fratta de le rose
 Venisti in sul mio prato a coglier fiori,
 E a rubarmi le fragole odorose?
 Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,
 O'l mio pur nacque almen, che le vezzose
 Tue bellezze a questi occhi ammiratori
 Parver di Cielo, e non già mortal cose.
 Più vista i non t'avea: vidi, ed amai
 Tosto ch'io vidi: e de l'amar fu segno,
 Ch'io'l seppi, nè del furto io ti sgridai.
 Anzi poscia lodandoti d'ingegno,
 T'offersti in don le fragole, e i rosai;
 E tu superba non l'avesti a sdegno.*

*Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel canto!
 Dolce è sul Maggio, per fiorita sponda,
 D'Api il susurro; e dolce in erba, o in fronda
 Aura, che scherza, e d'amor parla intanto.
 Dolce il cader d'un rio tra i sassi infranto:
 E dolce in lago è il gorgogliar de l'onda.
 Dolce di tortoretta, a cui risponda
 Il suo compagno, è per foresta il pianto.
 Dolce, in sì varie note, e sì pietose,
 Tra l'ombre rosignuol, che afflito plori;
 E cigno, con sue voci lamenteose.
 Dolce il candido latte; e a' primi albori
 Mel puro, che 'l Ciel sparge in su le rose:
 Ma più dolce è il tuo canto, o bella Clori.
 Pran-*

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli,
 Muovi, o Filli, il bel piè franca, e spedita,
 Che a veleggiar per l' alto aura ne invita
 Fresca, e san Cielo, e Mar lieti e tranquilli.
 Partir poc' anzi Aglauro, ed Amarilli
 Con reti, e flauti: Or ve' lor prova ardita
 Qual fugge per la falsa onda infinita;
 Mira i lor cenni, odi i lor altri squilli.
 Vienni, e dispiega, o bella Filli, il canto;
 Il dolce canto, che porria calmare
 Tempesta itata, e trar di scoglio il pianto:
 Su vieni; e poma, e fiori, e gemme rare
 In dono avrai. Siedi, o mia Filli, e in tanto
 Misura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine, amiche Rondinelle,
 Che il Mar varcaste procelloso infido,
 Per qui tornare a fabbricarvi il nido,
 Or che s' ammantata il suol d' erba novella?
 Quest' erma Selva, e queste rive, e quelle
 Empiete pur di doloroso strido;
 Che Filli, ah la mia Filli, in altro nido
 Posò il seren di sue ridenti stelle.
 Deb, Rondinelle, un tempo a lei sì care,
 Lei qui piangete, che movea talora
 Co' vostri Rosignuol sì dolci gare.
 Poi tornando ne' regni de l' Aurora,
 Se mai sentiste le sue voci chiare,
 Ditele: Tisi piange, e s' ama ancora.
 Quasi

Al Sig. Card. Albano nel suo Dottorato
in Urbino.

*Quel Lauro istesso, che già feo corona
Del bel Metauro a i Regi invitti, e chiavi,
Fresco ancor s'erge di lor fama al pari,
Che per l'Italo Ciel sì alto suona.
Ma de le liete fronde aspra Bellona
I forti or più non segna a se più cari;
Sol ne fan premio a i saggi Spiriti, e rari
La vergini Reine d'Elisona.
E queste fur, che a l'Arbor sacra intorno
Scelser vivi smeraldi, ond'oggi Astrea,
SIGNOR, vi mostra alteramente adorno.
Oh cresca incontro a gli anni; e qual solea,
Doni l'Arbor felice, in chiaro giorno,
Ombra, e ristoro a la famiglia Ascrea.*

Per le insigni Pitture di Raffaello d'Urbino
nelle Camere del Palazzo Vaticano.

*Nobil Fama, che udir l'Indo, e l'Eufrate,
Qua tragge incliti Spiriti, e lieta il varco
Mostra, ove ferse o Torri, e Logge aurate
Del Vaticano a l'ampia terga inarco.
Poi quelle addita cocelse pompe, ornate
D'arte, e d'ingegno, in grand'oprar non parco;
Per cui d'Urbino l'Apelle oltre ogni etate
Sorge di lauri eterni ombrato, e carico.
E sì sfavilla su i colori ardenti
Grazia gentil, che l'ococchio, e'l piè s'arresta;
E forte son d'amor prese le genti.
Gridando alfine: E che sperar più resta
Da l'arte? Ogn'arte, che più alzar se or tenta,
Poggi anche al sommo; e sol fia pari a questa.*
A L.

AL METAURO

ODE

Per l'Accademia degli Arcadi.

Quando vi si celebrarono i Giuochi Olimpici, in onore del Sommo Pontefice
CLEMENTE XI. detto tra loro
 Alnano Melleo:

*Sovra cotchio aureo gemmato,
 Tra le Muse, in lieto Coro,
 Io d'Alloro
 Siedo Auriga coronata;
 Ma l'ardor de i fier Cavalli
 Or non desto al corso usato,
 Per le valli,
 Dove Alfeo con limpid' onda
 Serti Elei bagna, e seconda.
 Vengo a te, rapido Fiume,
 Figlio altier de l' Appennino:
 Già vicino
 Odo il suon di rotte spume:
 Già rimiro i chiari argenti,
 Bel Metauro; e al tuo bel Nome
 Reverenti
 Offro applausi; e lieto il grido
 Già sen va di lido in lido.
 O felici onde famose,
 Care al Genio alto di Roma.
 Scoffa, e doma
 Qui l'orgoglio al fin depose
 L'Africana armata sorte:
 Benchè furie procellose,
 Stragi, e morte.*

Minaccio, forte rotando
 Su per l'Alpi acceso il brande.
 Qui d'intorno Ombra vagante
 Salto Asdrubale feroce,
 Che l'atroce
 Fiera pugna ha pur davante.
 Vinti, e spersi i suoi qua mira,
 E là Claudio fulminante;
 E s'adira,
 Che il suo mal fu qui presago
 Del gran Fato di Cartago.
 Vostro pregio, e lode augusta
 (Lucid' onde) è il dir, che in voi
 Gli onor suoi,
 E la spoglia arsa, e vetusta
 Rinnovò fida al Tarpeo
 Schiera d'Aquile robusta;
 Poi che feo
 Specchio al guardo suo possente
 De la Gloria il Sole ardente.
 Ma più chiara, e più sublime
 Nuova lode or per voi splende,
 E raccende
 Co' suoi rai le glorie prime.
 Qui pur nacque, e sagge impresse
 Orme Alnano? Alnano imprime
 Non più impresso
 Or sul Tebro orme Reali,
 Luminose trionfati.
 E per lui, che al Mondo impera,
 Del suo Impero ancor maggiore,
 Sommo onore,
 Somme imprese il Tebro spera.
 Che Vittorie de i Neroni,
 Benchè lor virtù guerriera
 S'incoronì?
 Girne al pavo ab non profuma

Con lui Tito, Augusto, e Numa.
 Nel gran dì, che in solio affiso,
 Luce ei crebbe a l'Ostro, e a l'auro,
 Bel Metauro,
 So, che April vago improvviso
 D'almi fiori ornd tue sponde.
 Più ch' Eureka, e più che Antriso
 Di lor fronde
 T' adombrar Lauri novelli;
 Sovra cui cantar gli Angelli.
 Tu soave rispondesti
 Al bel canto; e sì, festoso,
 Strepitoso,
 Glorioso al Mar corresti.
 Quivi il musico concento
 Raddoppiaro allor ben presti
 Cento, e cento
 Suoi Tritoni; e di Coralli
 Fiorir tosto i suoi cristalli.
 Codi pur; va pure altera
 Di tue pompe, e mira or come
 D'aurco chiome
 Ti fer vago il don primiero.
 Queste mie leggiadre Muse
 D'Asora al Fonte lusinghiero
 Ssar son use:
 Ma sovente a te dappresso
 Le vedrai con Fobo istesso.

In occasione dell' Accademia celebrata dagli
 Arcadi per Maria Casimira Regina di
 Polonia l' Anno 1699.

Verde Parrasia Selva,
 Sacro gentil ricetto
 A le Muse, a le Grazie, ed a gli Amori:
 Tu per nurui, e fastosi incliti onori,
Vedrai

*Vedrai la Fama incoronarsi il crine -
 De' tuoi Lauri immortali,
 Quindi svegliar la tromba, e batter l'ali,
 Per bel desio che le tue lodi chiare
 Suonin da Mare a Mare.*

*Bello il veder NINFA REALE augusta,
 Tra vaghe Ninfe ancelle pezzosette,
 Splender su molli erbe
 Qual rosa tra le vergini viole!
 Bello il veder, qual divien reggia il prato,
 Del suo natio smeraldo,
 E de' fioretti suoi,
 Sue varie stelle dolcemente ornato!
 Non rammenti Parnaso
 Del Latmo i boschi, nè l'Ides Foreste;
 Che in paragon di vere pompe illustri,
 Indegno è, che s' appreste
 Favola menzognera
 Di cantatrice schiera.*

*Ma no: fra tanti, e sì leggiadri Spiriti,
 A l'alme Muse amici,
 Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra
 E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citerea.
 Questa scesa tra noi gran Donna, e Dea,
 Per beato tesoro,
 Sola in se chiude i pregi sparsi in loro;
 Benchè si scopra, a gli atti, ed al sembiante,
 De' pregi lor beata, e non curante.*

Viva gemma de' fiumi

*Senna, Danubio, Vistola guerriera,
 Voi fede al ver serbate;
 E tu prole del gran Padre Appennino,
 Tenere a noi vicino,
 Dì; non ammiri in lei
 Giunte a sommo valor, grazia, e belsate,
 E virtù somme onor di nostra etate,
 Degnissime di carmi, e di trofei!*

Sento,

Sento, eh' ei mi risponde,
 Mormorando d' applauso i lidi, e l' onde.
 O de' Sammati invitti,
 E di voi stessa alta immortal Reina:
 Quest' ozj ameni, e questa pace, e queste
 Fresch' ombre, e limpid' acque, e dolci aurette,
 Vostra mercè, son vostro inclito dono,
 E vostra gloria or sono.
 Se di servil catena
 Già stretto il piede a l' Austria oppressa, e doma
 Scendean da l' Alpe baldanzosi i Traci
 A soggiogar l' Imperio alto di Roma;
 Chi mai guardar potea
 Da tanto tempestar d' arme, e d' armati
 I nostri Boschi, e i nostri greggi amati?
 Dove or favian le cetre, e le ghirlande:
 Dove le Ninfe (aimè) dove i canori
 Arcadi miei Pastori?
 Or chi frend' l' ardore,
 E chi flagello, e scoglio
 Fu al barbarico orgoglio?
 Corre ancor trionfante e Mare, e Terra
 Il nome del magnanimo Conforse,
 Marte feroce fulminante in Guerra.
 Ma qual già mosse a la fatale impresa?
 Voi, co l' ardor d' amabili preghière,
 Ardor crescesti al suo fiammante Zelo:
 Voi nel Regale Albergo
 La spada gli cingeste, e l' duro Usbergo:
 E l' Figlio istesso, il giovinetto Figlio,
 Compagno ne la gloria, e nel periglio,
 Seco mandaste a disfidar la Morte;
 Alto dicendo: O forte
 Mio Sposo, e Re; per sua difesa, e scampo
 La Fe ti chiama: Or va suo Duce in Campo.
 Per lei combatti; lo qui ti cedo a lei.
 Nè temo io no: Già vincitor tu sei.
 Vinse;

*Vinse; e vincemmo, sol per voi felici.
 Felici, e riverenti
 Or vi sacriamo armonici Concenti,
 E odorata Corona
 De i fiori d' Elicon.*
*Scarso è 'l tributo a sì gran merito egregio;
 Ma sue Corone il Ciel gli serba: e quella
 Saran Zafiri, e Stelle,*

*Vide il Tevere, e l' Arno, in altrà etade,
 Splender, qual voi, del sacro Ostro Romano
 Chi poscia i Regi al bel Regno Toscano
 Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.*
*E voi, Signor, che l' alta maestade
 Da lui traete, e' l sangue alto, e sovrano,
 D' aurea Stirpe, al Regal Duce, e germano
 Or porgete e speranza, e sicurtade.*
*Oh, tosto sorga l' alma, e desfiata
 Progenie vostra, e de gli angusti, e grandi
 Vostri Avi, illustre in pace, e illustre armata.*
*Sorga, per chiari ognor vanti ammirandi:
 E lor virtù veggiano in lei rinata (di.
 Il gran Padre, e i gran Cosmi, e i gran Fernan-*
 Non

Non di sì viva gioja arsero in volto
 Di Macedonia le feroci Spose,
 Quando Alessandro, il Regno a Darid tolto.
 Con tante prede trionfò pompose.
 Nè in sì pronta letizia andò disciolto
 Il buon popol di Marte; allor che espone
 Al Campidoglio, il crin di lauri avvolto,
 Cesare l' alte sue spoglie famose.
 Come d' Arno le nobili Donzelle,
 E' l popolo ingegnoso, ardito, e forte
 Giò; levando un grido alto a le Stelle .
 Nel veder, che FERNANDO a l' Arno appor-
 te
 Gratissime d' onor palme novelle;
 Di rea fortuna, e vincitor di Morte .

In morte di Francesco Forzoni Accolti .

Spirto gentil, ch' anzi il tuo dì partisti
 Da noi, pien di famose opre onorate;
 Ed or, tra le felici Alme beate,
 Noi miri in pianto, e'n sospir gravi, e tristi:
 Io so, che i preghi del buon Padre udisti,
 Che sospinto da duolo, e da pietate,
 Te chiama, e' l termin di sua infausta etate
 Chiede, per poi salir dove salisti.
 Ma se del natio loco amor ti prese,
 E del comun onor, del comun bene,
 Perch' ei qui resti ancor, prega cortese:
 E prega, che i begli anni, e le serene
 Ore, che a te fur tolte, a lui sien rese:
 Poi dal Ciel reca pace a le sue pene.

In morte del Filicaja.

*Vincenzo (aimè!) Vincenzo il grande è morto;
 E l'Arno il pianse, e 'l pianse Italia, e Roma;
 Ed oltre l'Alpe, e l'Adria oggi si noma
 Con voci alte di duolo, e di sconsorto.
 Deb chi gigli mi porge, e da chi porto
 Mi fia quel lauro, che gli ombri la chiama;
 E chi cedri odoriferi dischiama,
 A i desir pronti di pietate accorto?
 Muse, che del Gardan le rive, e l'onde
 Guardaste già, per voi l'angusta tomba
 Gli s'incoronò de le sacre fronde.
 Chi mai diè voce a più famosa tomba?
 L'altre suono ancor, da queste sponde,
 Di Mare in Mare, e sovra 'l Ciel rimbomba.*

Per la S. Martire Vigilia, Protettrice di
 Livorno, massimamente da' pericoli
 de' Tremuoti.

*Trema il suol, trema il mare: e mare il suol
 Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.
 Abi misero Città, misera gente
 Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!
 E d'onde orror sì portentoso? Un solo,
 Un solo irato sguardo onnipotente
 Di Dio tremar fec' l'acque, e 'l suol repente,
 E gli astri, e 'l Sole, e l'uno, e l'altro polo;
 Ma qual fia scampo incontro a tanto sdegno?
 E chi noi salva or qui, dove Livorno
 Ha su l'onda Tirenna e scettro, e Regno?
 VIGILIA, onor de' Sardi, a Dio d'intorno
 Gridi il tuo sangue, di mercè ben degno:
 Già fermo è il suol, e 'l mar tranquillo, e 'l giorno.
 Q san-*

A un' Immagine di Nostra Signora addolorata
con Gesù morto fra le braccia.

O *santa Madre, che d' amaro pianto*
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in lui:
Fa, che al tuo duol si dolga, e i falli sui
Pianga quest' Alma, che perversa è tanto.
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto
Per me soffrì, volsi in mio danno; e fui
Si fier, che il posi, ancor su gli occhi tui;
Di nuovo in croce lacerato infranto.
Ma pur ricorro a te, Madre pietosa,
E mercè grido; e la mia Fe sicura,
Se preghi il mio Signor, già spera, ed osa.
Prega lui, che pregò per l' empia, e dura
Gente, che gli diè morte aspra, oltraggiosa,
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura.

FRANCESCO EMANUEL
CANGIAMILA.

Da' comp. degli Accad. Geniali di Palermo.

MEntre lasso di un lauro al piè dormiva,
Di Sicilia sognai veder la sorte,
Che uguale ad un, che lieta nuova apporte
Tutta vidente in volto a me veniva;
Nè come già solea, più le copriva
Gli occhi, e le gote, pria languenti e smorte,
Nato dal duolo, atro pallor di morte,
Ma un vero sol di luce bella, e viva;
Poi giunta disse: all' ombre il dì succede;
Dacchè idea degli Eroi Carlo m' apparve,
Al nome mio l' antica gloria diede:
Or s' ei fugò dal mio timor le larve
(Richiesi allor) quale ne avrà mercede?
Sincera Fe, ripose; e insieme sparve.

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

Al lor che ruvinoso ampio torrente
 Per lunga piovra, di grand'acque abbonda,
 Impetuoso rompe argine, e sponda,
 E scorre il piano insultator possente.
 Si batte l'anca il villanel dolente,
 Mentre la speme di sua messe inonda,
 Mentre armenti, e Pastori assorbe l'onda,
 E moli abbatte rapida, framente.
 Da l'aperte di Giano orride porte
 Sgorgò torrente di funesta guerra,
 L'Europa ad inondar di strage, e morte.
 De l'onda rea l'empio furore atterra,
 Vergine Madre, e per benigna sorte
 Torni omai pace a rallegrar la terra,

Come depone, a la stagion novella,
 Tra' duri sassi la sua vecchia spoglia;
 Maligna serpe, e giovin fassi, e bella
 A'rai del Sol, che di squallor la spoglia;
 Sì lascio col favor d'amica stella
 Il reo costume, e la malnata voglia
 De la tiranna passione, e fella
 Tra' duri sassi d'infinita doglia.
 Indi rivolto al sommo Solè eterno,
 Godo in mirar l'antica mia vecchiezza,
 E i duri oltraggi del passato inverno.
 E d'improvvisa; e fresca giovinezza
 Tarnarmi il bel purpureo lume io scerno,
 E la scesa dal Ciel nata bellezza.

Qual

*Qual buon cultor, che de la terra in seno
 Sparge con bell' usura il fertil seme,
 Se mira il tempo placido, e sereno,
 O qual di larga messe ei nutre speme?
 Ma se poi torna, e di spavento pieno
 Il Ciel, tempesta minacciando, fremme,
 Lo sconsolato villanel non meno
 Di quel che s' allegro, s' accora, e teme.
 Tal prometteva al semplicetto core
 Con ingannevol viso un dolce frutto;
 Ma poi tradilla il menzognero Amore.
 Nembo di gelosia disperse in tutto
 La bella messe de' contenti in fiore.
 E a me rimase pentimento, e lutto.*

*Come, se cacciatore arditto, e franco
 Vibri da l' arco micidial saetta,
 E di leggera, e timida cervetta
 Impiaghi acerbamente il lato manca,
 Pur ferita la segue, ella non manca,
 Di nuova piaga dal timor costretta,
 Il ratto correr suo rinforza, e affretta;
 Ma la canna mortal porta nel fianco.
 Tal, poichè il crudo Amor ferito m' ebbe,
 Donna, co' bei vostr' occhi, e ch' il mio core
 L' amoroso mortal veneno bebbe,
 Anch' io fuggij dal micidiale Amore;
 Ma che pro; se di poi sempre più crebbe
 A la piaga mortal lena, e dolore.*

Al Dottor Lorenzo Bellini.

Chi vide un rapidissimo torrente
 Romper ripari, e inondare il campo,
 Nè salda molti aver difesa, o scampo
 Da la precipitosa onda corrente;
Tal pensi, che nimica invida gente
 S'armasse a fare a la tua gloria inciampo,
 Lorenzo, e ad oscurare il chiaro lampo
 Di tua virtude luminosa ardante.
E tu l'avverse invide schiere infeste
 Sprezzasti con magnanimo coraggio,
 Intrepido d'invidia a le tempeste.
E poi qual nebbia, in un momento il raggio
 Le dissipò di tua virtù celaste;
 Tal meste di virtù bel frutto il Saggio.

Come bramoso fuol cerce affesato
 Le chiare acque cercar del fresco rio,
 E come fuol per natural desio
 Cercar colomba il suo consorte amato,
 Al colle, al fonte, al bosco, a l'orto, al prato;
 Così tocca d'amor vi cerco anch'io,
 Dolce mio sposo, mio Signore, e Dio,
 Vita di questo core innamorato.
E pur, Signor, non v'ho trovato mai;
 Caro, e dolce mio sposo, e dove sete,
 Se finor da per tutto io vi cercai?
 Ne la sacra del Chostro alta quiete,
 Cara diletta mia, mi troverai,
 A l'amante mio cor voi rispondete.

Allor,

In morte di Lorenzo Bellini.

*Allor che d'alta immensa luce adorno
Nobile spirto di virtude ardente,
A la stella nata festi ritorno,
Lasciando il Mondo al tuo partir dolente;
Triste gridar, piangendo amaramente,
L'arti più belle al fatal marmo intorno:
Anima grande, al nostro duol pon mente
Del Ciel da l'immortale aureo soggiorno.
Mira, come restiamo afflitte, e sole,
Mira, come s'oscura il nostro lume,
Non v'è chi terga il pianto, o'l duol console.
E chi fia mai, che sì ne accenda, e allume,
Se tu, di virtù vera unico Solo,
Noi qui lasciando, alzasti al Ciel le piume!*

*Ampio fiume reale, allor che l'onda
Gonfia, e fremente nel suo letto cresce,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E armenzi, e tronchi, e sassi afforbe, e mesce.
Mentre il paese la gran piena inonda,
E danno a danno, e strage a strage accresce;
Ride un Pastor dal monte a la profonda
Ruina, nè d'altrui pensa, o gl'invalesce.
Sì dal giogo d'Amor libero, e franco
De la piena crudel de' suoi tormenti
E non curata, e mi ridea non manco.
Or ch'io son fatto favola a le genti,
E che indegna catena io porto al fianco,
Accompagno co' miei gli altrui lamenti.*

*Perchè superbo oltre il mortal costume
 Osd, d'ardenti vai cinto la fronte,
 Reggere il cocchio del paterno lume,
 Fulminato nel Po cadde Fetonte.*
*E cadde in Mar quei, che spiegò le piume
 Al temerario volo ardite, e pronte;
 Tal miete frutto, chi tentav presume
 La vie del Ciel per Fama appena conte.*
*Or che faria di me se a le pupille
 Fissassi il guardo de la mia guerriera,
 Onde fulmini avventa a mille, a mille?
 Io da la pioggia impetuosa, e fiera
 De le saettatrici auree faville
 Temerei fulminato eterna seta.*

*Fuoco è la bionda chioma ricciutella,
 Silvia, di voi, bell'Idol mio diletto,
 Fuoco il bel viso, e'l dolce eburneo petto,
 E l'una, e l'altra luminosa stella.*
*Fuoco è la bocca amorosetta, e bella,
 Fuoco il leggiadro portamento schietto,
 Fuoco il sublime angelico intelletto,
 E fuoco il canto, il viso, e la favella.*
*Or chi sarà di così forsi tempre,
 E sì di ghiaccio armato, e di rigore,
 Silvia, che a tanto fuoco non si stempre?*
*Certo io non ho tanta virtude; il core
 Arde per voi, ed arderà mai sempre;
 Purchè di fuoco egual v'infiammi Amore.*
 FRAN-

FRANCESCO FROSINI.

Dai Son. dell' Autore in lode di S. Ranieri.

IL vostro, e mio Ranieri, onor di questo
 Sponde, a voi torna, e già vicin si mira:
 L' Aer mel dice, che soave spira,
 Il Sol, che anch' ei di più be' rai se veste.
 Arno manda festose al Mar più presto
 L' onde, ed attorno al Peregrin le gira;
 Di sue virtudi a rivederlo tira
 Più che la Patria un dolce Amor celeste.
 Già il legno è al lido; andiam, che troppo importa
 L' aver Ranier, di cui fin or chi scose
 Cose d' alto stupore a noi riporta.
 Basti, che tal nell' Oriente accese
 Amor di se, che di là seco ei porta
 Ogni cuor fuor del suo, che a Dio lo rese.

Di nostra vita pel dubbioso, ed erto
 Sentier d' inganni pien, sparso di spine
 Giunto in mezzo al cammin, già vede il fine,
 E agli eterni riposi il passo aperto.
 Vede Ranier di quell' oscuro incerto
 Giorno a noi del morir l' ore vicino,
 Reso in florida etate alle divine
 Misericordie già maturo il morto.
 Con dolce salma il dice, e a Pisa duole
 Troppo l' udirlo; e tutto il bel Paese
 Qual fiore langue al disparir del Sole.
 Ma se a formarlo sull' esempio prese
 Del Figlio il Divin Padre, al Ciel lo vuole
 Nell' età stessa, che ancor ei vi ascese.

Voi, che pallida in volto, ogra, e deforme
Dipingeste la Morte, ognor che quella
Miriate di Ranier placida, e bella,
Cangerete pensier, colori, e forme.
Nè suoi santi desir sempre uniforme
Sol guarda il Cielo, e sol col Ciel favella;
E in questa estrema nostra atra procella
Col suo Gesù soavemente ei dorme.
Or se questo è morir; qual sarà d'esso
Il viver mai su nell' eterna Pace
Al suo Signor, che tanto amollo, appresso?
Dipingetela pure aspra, e rapace.
Se m'è, come a Ranier, morir concesso,
Più del viver, la Morte assai mi piace.

Un dì, che unil della sacra Urna al piede
Per porger voti in grave affanna io riedo,
Portato d'improvviso in Ciel mi credo,
E presto l'ali e tanto ardir la Fede.
Signor, che splende in fiammeggianti Sede
Sul dorso a' Cherubin da lunge io vedo,
E poi tremando a tanta luce io chiedo,
Se questi è Dio, per implorar mercede.
Gridar pietà volea sul Suol proteso;
Ma la voce in uscir timor mi lega,
E pure anche tacendo io sono inteso.
Spera mi senza dir, spera, che prega
Ranier per te di caritate acceso;
E nulla in Cielo al suo pregar si nega.
FRAN-

FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI.

Qual veltro predator, che in lacci stretto
 Fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
 Di fere innumerabili ricetto,
 Cento, e cento a seguirne a un tempo è volto;
 Così, libero in me quel felle affetto,
 Che dal paterno fren fu pria raccolto,
 Dietro mill' orme di mortal diletto,
 Predatore di belve errai da stolto.
 Ma in tante guise, onde già sei contento
 Il vario mio desir, come più velli,
 Qual provassi non so, breve contento;
 Ben d' amaro dolor le guance molli,
 Provo or, misero me, qual sien tormento
 In timorose cangiati i pensier folli.

*Vaga Angellin da la prigion fuggito,
 In cui lunga stagion visse rinchiuso,
 Non così tosto, a sorvolat mal uso,
 Erge su l' alte cime il volo ardito;
 Ma pria radendo il suol ne' vanni unito,
 De l' agile nardo s' addestra a l' uso,
 Indi, in più larghe ruote il vol diffuso,
 S' alza sì, che di vista è alfin smarrito.*
*Tal ne' primi momenti in ch' io fuggiva
 Dal carcere d' Amor, con pie tremante,
 Orme di libertà dubbie scolpiva:
 Ma per lung' uso poi le intere piante
 Ristabilij ne la basta nativa,
 Sicchè tornar più non pavendo amante.*

Lungi, folli deſir, già non vogl'io,
 Che di voi giunga a la ragion richiamo;
 S' amo pur, che nol ſo, de l' amor mio,
 Senza bramar di più, pago mi chiamo.
 Ma che vaneggio? Amor non è un deſio?
 Or ſe amante ſon io, come non bramat?
 Come non ſo; ſo ben, che non deſio:
 Folle, ſe non deſio, dunque non amo.
 E pur, ch' amo ben sì mi dice il core,
 Quando ad Eurilla ſon preſſo, o lontano,
 Con linguaggio or di gioja, or di dolor.
 Stravaganza inudita! evento ſtrano!
 O non è ver, che ſia deſio l' amore,
 O in reputarmi amante è il core inſano.

FRANCESCO LORENZINI.

Dalle rime del Zappi ſtamp. in Venezia.
 Per la Nascita dell' A. R. di Carlo Eduardo
 Principe della gran Bretagna.

E Cco in riva del Tetro, ecco è già nata
 Lo ſpavento dell' Anglia, il Signor vero.
 Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
 Di ſacro elmo, e d' acciar pria dell' uſo.
 Certo è ragion, che ſol di ferro ornata
 Inferociſca nel vagir primiero,
 Se deve toſto per l' onor di Piero,
 E del ſuo ſangua uſſire in campo armato.
 Nè paventar, ſe fuor del patrio Soglio.
 Ramingo ei naſce, eſpoſto alla rovina,
 Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
 Coſì fuor della ſua Regia latina
 Romol già nacque, e ſeppe in Campidoglio
 Roma innalzar d' ogni Città Regina.

FRAN-

FRANCESCO MANFREDI.

Dalle Rime dell' Autore.

Gran tempo m'ebbe Amor nel duro, e fero
 Carcere prigionier tra ceppi involto;
 Che furui già con dolci inganni colto,
 Ond' io d'uscirne non fei mai pensiero.
 Sdegno pur mi sottrasse al crudo impero,
 E ruppe i lacci, ond' era il core avvolto;
 Tal ch'io, qual suole angel dal visco sciolto,
 Prende a fuggendo il prisco mio sentiero:
 Quando il crudel coll' empia mia nemica
 Tra via m'aggiunse; e sì turbato in viso,
 Ch'io per tema restai qual uom di sasso.
 Il tempo s'colse; e, mentre immoto, e fiso
 Stav'io, m'avvinse, e chiuse intorno il passo;
 Così tornai alla prigione antica.

Già la verde stagion ritorna, e mena
 L'aure soavi, e' fior vermigli, e gialli;
 E s'odon lieti per le ombrose valli
 Cantar gli augelli, e pianger Filomena.
 Tranquillo, e quieto è'l mar, l'aria serena;
 Menan Ninfe, e Pastor leggiadri balli;
 E sciolti i fiumi'n liquidi cristalli,
 Cuopron d'erbe la sponda, e d'or la riva.
 Ognun s'allogra; e, da tal vista adorna
 Godendo appien, dal petto suo disombra
 De le cure noiose il grave incarco.
 Solo per me giammai, lasso, non torna
 Tempo seren; ma'l cor, d'affanni carico,
 Torbida, e cruda verna ognor m'ingombra.

Cano-

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

*Canoro Angel, che la mia pura fede
 Ne le tue bianche piume espressa porti,
 E tregua in parte al mio gran duolo apporti,
 Col dolce canto tuo, ch' ogni altro eccede;
 Se prigioniero in dura gabbia il piede
 Volgi, e rivolgi, e mai non puoi disciorti,
 Ben' hai chi ti vezzeggia, e suole apporti
 Cid, che natura al viver tuo richiede.
 Ma ne l' atra prigione, ov' io mi trovo,
 D' ogni speme, e conforto ignudo, e casso,
 Sol di pianto, e sospir pascio il mio core.
 E chi pietà del rio martir, ch' io provo
 Aver deuria sen ride; e sdegnà, abi lasso,
 Pur volger gli occhi a chi per lei sen more.*

*Or volge il dì funesto, e pien d' errore,
 Che in fosca notte l' Universo immerse;
 E' l' Sol per doglia, il volto suo coverse,
 Spirar veggendo in Croce il suo Fattore.
 Deb perchè 'n pianto non ti stempri, o core,
 S' ei già, pe' falli tuoi, se stesso offerse
 Vittima al Padre, e col suo sangue terse
 Non men le macchie tue, che'l primo errore?
 Pianser gli Angeli in Ciel dolenti, e lassò
 L' acrido, orrendo caso, e rocce furo
 Pur da senso di duol le rupi argenti.
 E tu solo di lui pietà non senti,
 Nè piangi ancora? ah, ben se' tu de' sassi,
 Che si spezzar nel suo morir, più duno!*

FRAN.

FRANCESCO MARIA BACIOCCHI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

SE a quel, c' ho d' onorarvi, alto desio,
 Date m' avesse il Ciel le forze uguali,
 Potrei (tante in Voi son le grazie, e tali)
 Render col vostro nome eterno il mio.
 Che, se per Bice, e Laura il Mondo udio
 Altri alla scorsa età farsi immortali;
 Al par di lor giusto saria, che l' al
 Per più bella cagion spiegassi anch' io.
 Ma poichè Febo di sue frondi avaro
 Tanto è ver me, quanto con Voi le stelle
 Larghe d' ogni alto lor don si mostraro;
 Ozioso lasciando il petto imbelle,
 Freno il desir, e col silenzio imparo
 A venerar vostre sembianze belle.

Quando con faccia di pietra dipinto
 Stassi Madonna ad ascoltar miei lai,
 Chinando a terra gli amorosi rai,
 Par, che da mia ragion resti convinta.
 Quando poi, lasso, solia guancia tinta
 D' alto rossor, mercè chieggiò a' miei guai,
 Ella volgendo alteri più che mai
 Gli occhi, di maestà più che mai cinta,
 Cogli atti onesti il desir folle affrena,
 Indi col suon delle parole accorte
 Tempra'l dolor, che a lamentar mi mena;
 E conoscer mi fa, che prave, e storte
 Son mie voglie, che vana è la mia pena:
 E mi confonde, e par, che mi conforte.

Tu,

Tu, che mercè dell' Idol mio sostieni
 Il Regno, e sol dalle sue luci prendi
 Quella Virtute, con cui l' Alme accendi,
 Che nuove porri, Amor, donde ne vieni?
 Da quei begli occhi, ove l' albergo tieni,
 Ove tuoi lacci indarno mai non tendi,
 Chi s' indusse a partir? forse pretendi
 I faschi giorni miei render sereni?
 Deb fa pur col mio core a lor ritorno,
 E se stolto non sei, per cagion tale
 Non lasciar più l' usato tuo soggiorno;
 Che lontan da que' rai l' arco, e lo strale,
 Di cui tu porti il nudo fianco adorno,
 Si rallenta, si spunta, e nulla vale.

FRANCESCO MARIA BELLUZZI.

Già Europa in alto foco arde, e fessacr;
 Già non vil sangue ogni sentier colora;
 Già sazio è Marte, e nuova fama ancora
 Lo accende, e infuria: ed io non chieggo pace.
 Santa Fede, a smorzar tua pura face
 Spiega Aquilon penne maggiori; e ogn' ora
 Cresce il periglio; e chi è de' cor Signora,
 Chi sa, che non fia serva? e il mio cor tace.
 Sacra Sposa, eri vaga, ancorchè nera;
 Ma è ben altro, che Sol, cid, che n' invola
 Ora il candore: e non ne fo preghiera.
 Dimando ben (e se Dio ne consola,
 Tutto vedrem tornar bello, com' era)
 Del gran CLEMENTE la salute sola.
 E qual

E qual cinta d'orror tragica scena
 S'apre a' nostr'occhi? e qual sì ne sconsortia
 Pallore il divin labbro? e in qual catena
 Giace la Maestà dolente, e smorta?
 Chi 'l bel fianco guastò? c' i'n larga vena
 Correr se'l puro sangue, e per che porta
 Uscisti, o Morte? e donde avesti lena?
 E chi al colpo fatal fece a te scorta?
 Ah! pensier folle! il sai, ch'io la Reale
 Persona uccisi; e al Paradiso il fiore }
 Tolsi, per farne poi cosa mortale.
 Facciasti dunque scempio del mio core,
 Gran Dio de le vendette; ma lo strale
 Non vibri altr'arca, che del vostro Amore.

Qual (se lece il paraggio) era maggiore,
 Qualor cadea da la su' enorme altezza
 Il prode Anteo; e del natia valore
 Rinfrancavalo ognor la sua manchezza:
 Tal l'immenso infinito alto Signore,
 Che non puote esaltar la sua grandezza,
 L'esalò allor, che fecela minore
 Con maestosa insolita bassezza;
 Allor, che affanni, e pene, e croce, e morte,
 Fur cagion di trionfo, e che restaro
 Poi tutte in sen d'immortal gloria assortite;
 Allor, che ne l'angusta entrata alzarò
 Gli Angioli al vincitor l'etern porte;
 Allor, che i nostri pianti s'asciugarò.
 Qual

*Qual acceso carbon, che intorno giri.
 Vezzoso Fanciullin talor per gioco,
 Forma un bell'aureo cerchio; e pur (se il miri)
 Tien sempre un punto sòl di tanto loco.
 Tal nostr' Alma, cui gli agili zaffiri
 Dier la possanza de l' eterco foco,
 Spigne quasi ad un tempo i suoi desiri
 Ver più subbietti, e al suo valor fia poco.
 Ma giammai non la fere altro, che un telo,
 O sia'l vago, o'l gentile, o il forte, o il retto;
 Sorgendo tutti da un medesimo stelo.
 Così con sommo, eterno, almo diletto
 Gli avventurosi Spiriti amano in Cielo
 In infiniti Oggetti un solo Oggetto.*

Per lo Padre Dolera.

*Chi non sa, quanto possa in noi Natura,
 E quanto l' arte, e il Ciel, edà costui;
 Ch' è un vero Sol, che co' bei dardi sui
 Fere l' Alme di luce eterna, a purta.
 Suo dir sembra una gentil pittura
 Viva, ch' esprime le memorie altrui,
 L' altre memorie, anzi catene, in cui
 Geme lungi dal Ciel, chi 'l Ciel non cura.
 E valor tale han quei divini accenti,
 (Ond'ei n'andrà d'immortal gloria adorno)
 Che a loro immaginar beano le menti.
 Ma che dirò se a la sua voce intorno,
 V'è'l gran Fia Creator pingesi, attenti
 Gli Angioli stan, nè al Ciel san far ritorno.
 Qua*

*Questu, che in gentil viso arde, e sfavilla,
Signora d'ogni cor, tant' alto sale,
Sol per difetto di mortal pupilla,
Che il debil guardo suo stender non vale.
Che s'occhio mai miglior giugne a scoprilla,
Mira ciò, che racchiude essa di frate;
E se addentrolla acciaro unqua, ed aprilla,
Scorsela infingiarice, e disleale.
Ma la contraria sua ne disasconde
L' interno tutto; e libera, e verace
Altrui fanne apparir quel, che nasconde.
Dimmi ragion, qual più t'aggrada, o piaccio
Odo il nemico suo, ch' alto risponde,
Chi ne lusinga: e ragion pare, e tace.*

FRANCESCO MARIA BRIGI.

A Mor, tu, che sol far potesti quella
Beltà, perciochè fusse al Mondo sola,
E per vendetta far d'ogni rubella
Alma, che al regno tuo schiva s' invola;
Dimmi, e d'onde traesti idea sì bella,
D'onde il viso, il silenzio, e la parola,
D'onde il mirar de l'una e l'altra stella,
Che al cor scendendo'l fero, indi il consola?
D'onde il soave portamento, in cui
Siedon sì uniti maestate, e brio,
Che sembra un pregio solo, e par san dui?
Ma poichè de l'esterno bel natto
Quell'avrai detto, onde ella avanza altera,
Di, s'ell'ha'l cor pietoso a par del mio.
Sovra

Sovra il volto di Fille, a cui già tolto
 Avea nube di duol suo' bei fulgori,
 Per cosa fare ad Amor grata molto,
 Corse uno stuol di pargoletti Amori.
 Chi le gira ne gli occhi; e chi raccolto
 Per entro'l cor sta sollevando ardori;
 E vbi col dardo ancor sanguigno al volto
 Tenta ridur gl'innati suoi colori.
 Ma oimè, Fille ancor langue, e nulla puote
 Per consolare Amor l'arte d'Amore;
 Sicchè ognun lascia gli occhi, il cor, le gote,
 E mentre disdegnoso, e di rossore
 Colmo si parte, imprime a meste note
 Su la faretra il suo d'Amor dolore.

Donna, quando mostronne tua novella
 Beltà, ben fu di grazie il Ciel cortese;
 Ma grazie di te solo or fia la bella
 Prole, che nel tuo sen già forma prese;
 Perocchè allor, che di là suso scese
 Tua gentil alma giù di stella in stella,
 A lei donò l'esempio, e te sol rese
 Degna di farne altra simile a quella;
 Onde avvien, che arrecarti non dovrai
 Ad onta, anzi superba, e lieta ir puoi,
 Se al Mondo sola più non resterai;
 Poichè vivendo tu ne' figli tuoi,
 Donna, di veder te non laverai
 La gloria a quegli ancor, che verran poi.
Saiol-

Sciolto è l'ardente nodo, onde speranza
 Tenuemi l'Alma sì gran tempo avvinta,
 E pure ancor non so chi l'abbia scinta,
 Nè come rieda a sua prima baldanza.
 Ma chi l'accerta sì di sua costanza,
 Che non le piaccia ancor di restar vinta,
 E la, ch'io chiamo, libertà non finta
 Costume, oh Dio! non sia di tolleranza?
 E ben, lasso, sent'io, ch'al rammentare
 Le acerbe mie sofferte pene, ancora
 Par, che risponda il core, oh pene care!
 Ed una voce tal così rincora
 L'Alma, che se non torno a riamare,
 E che amar chi sprezzò vergogna fora.

Pria che il sen co lo strale avvelenato
 Tustavia giugna a trapassar mi Amore,
 Forz'è, che sempre omai cangi, o tenore,
 O non mi trovi in così altero stato.
 Troppo, di libertate innamorato,
 In sua baldanza si compiace il core,
 E troppo al meschin del traditore
 Note son l'armi, onde il ferir gli è dato.
 Celi l'arme il crudel, la via del petto
 Tenti spiar scherzando, o pur mi tenda
 Furtivo'l laccio al varco del diletto.
 Divoro allor fia, che le voci apprenda
 De la ragione il già deluso affetto,
 E s'arder de', santa virtù l'accenda.

Alma

Nel suo ritorno in Roma.

*Mma felici, avventurosi Colli,
 Dolce nido a gli Amori, almo soggiorno
 De la mia Donna, a rivedervi i torme,
 Di pianto gli occhi pe' l' contento molli.
 Deb permettete, eh' oggi in voi satolli
 La soave memoria di quel giorno,
 Onde fra' lacci del bel crine adorno
 Preso restai, sicchè uscir più non volli.
 Voi, che'l fulgor de l' una, e l' altra stella
 Veggeste primi, e primi udiste il suono
 De la dolce onestissima favella.
 Dite, se in lei qual vissi, or vivo seno,
 Siccome in me, qual visse ancor viv' ella;
 E se morte mi coglie, io le perdono.*

FRANCESCO MARIA DELL'
 ANTOGLIETTA.

Dalle Poesie dell' Autore.

A *Ure felici accelerate i vanni,
 Perchè io rivenga il mio bel Sol terreno,
 Deb portatelo voi sul prato ameno,
 D' un cor affrutto a consolar gli affanni.
 Ecco già spunta. Amor, se non m' inganni,
 Per eccesso di gioja il cor vien meno:
 Ride l' Aria tranquilla, e' l' Ciel sereno
 Non paventa il rigor d' Austri tiranni.
 Ma' l' nimico maggior c' abbian le Muse,
 Lupino il vecchio, che la strinse in fasce
 Vien seco (ahi lasso) e' l' mio sperar deluse.
 Mirzio il disse, ei che di duol si paste,
 Per le gioje int rosse, e al fin conchiuse;
 2) Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.*
 FRAN-

FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

S Ai perchè l'acque sue quel Rio distenda
 Chiare così, che un puro specchio eccede,
 E cristalline tanto al mar le venda,
 Quanto il mar cristalline a lui le diede?
 Giù dal fonte, onde nacque, avvien ch'ei scenda
 Per chiusa valle, ove giammai non vede
 Belva che turbi, o passaggier che offenda
 La purità dell'onde sue col piede.
 L'alma mia qui sì specchia, e come quella
 Che tende al Cielo, onde sì pura uscìo,
 Si fa del vivo imitatrice anch'ella.
 Solitudini sacre a voi, qual Rio,
 Vien l'Alma mia per ritornar più bella
 Del vero Bene all'ampio mar, ch'è Dio.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card.
 Barbarigo.

Chi fosse al Mondo in suo poter più forte,
 Tra Tempo, e Morte alta contesa ardea.
 Più puote il dente mio quegli dicea:
 Più la mia falce, rispondea la Morte.
 Per me cader le sue gran moli ha scorte
 Italia, Egitto, ed Asia, Un soggiungea:
 E pur l'Adriaco Eroe; l'altra aggiungea,
 Di sottrarsi al tuo morso ebbe la sorte.
 Io sì, che lo spogliai d'umana Veste;
 Ma da te non fur tocche insino ad ora
 Le gloriose inclite membra oneste.
 Ei su sì pio; rispose il Tempo allora;
 Ch'esser in Lui credea cosa celeste
 L'Alma non pur, ma la sua Spoglia ancora.
 Se

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

*Sedianci; ed or, che più vento non frama,
Veggiam, mia Clori, il Cacciatore, che tondo
L'usate insidie, e stuol d'Angei ne prende,
Che vien ne i lacci, e i lacci suoi non teme.
No, che duol di pietade il cuor mi preme
Nel veder (dic' Clori) Angel, che scende
Nel toso inganno, ed ivi abi non comprendo,
Che libertà si perde, e vita insieme.
Dunque (soggiunsi allor) di me, che sai,
Che diedi, a guisa dello stuol, che vola,
Ne' lacci tuoi, qualche pietade avrai?
Ed ella in crudeltade al Mondo sola,
Come sola in beltà non vsta mai,
Mi guarda, e ride, e poi da me s'invola.*

FRANCESCO MARIA GASPARRI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

Nell'esaltazione dell'Eminentiss. Gran Maestro
di Malta Fra Marco Zondadari di Siena.

P*Rode Signor, che collo Scettro altero
Minacci Rodi, e l'Affrica vicina,
E cotant'altre, il riverito Impero
Distendi per la Barbara Marina.
Di cento Figlie collo stuol guerriero,
Italia, la gran Donna a te s'inchina,
Prendendo in viso quel color primiero,
Cb'ebbe al buon tempo quando fu Regina.
Tra queste l'alta Roma, e Siena amante
Volgono a te pien d'allegrezza il ciglio,
E fanfi all'altre incluse Suore avante.
L'una esalta di te l'opre, e 'l consiglio,
L'altra fermasi intenta al tuo sembiante,
Qual lieta Madre, che rivegga il Figlio.*
La

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

*La figlia del Menfitico Tiranno,
Che dispietato, e reo,
All' infelice Ebreo.
Diè così lungo inesplicabil danno,
Ebbro per gran furor,
E adamantino il core,
Scesa del Nilo all' arenosa spiaggia
Vide in fasce ristretto
Vezzoso pargoletto,
Cui fea difesa debile, selvaggia,
Contro l' onda molesta,
Culla di giunco intesta.
Videlo; e in lei tanta pietà desso,
Che obbliando lo scritto,
Duro paterno Editto
A vagheggiarlo intrepida si mosse;
Indi il tolse al periglio;
Indi il chiamò suo figlio;
Figlio che poscia formidabil crebbe
Contra l' Avo Crudel;
Onde il Popol fedele
Più catena servile al piè non ebbe;
E in tomba il mar converse,
Che Faraon sommerse.
Ma non presi io gli armoniosi dardi
Per ergere alle stelle
Il duce d' Israelle:
Addito il raggio, perche al Sol si guardi,
Qual chi poch' onde finge,
E immenso mar dipinge.
Del tempo a soffrir l' ira, e le vicende
Pur dianzi io veggio nato
L' eterno, ed increato
Unico Figlio, che dal Ciel discende,
Part. IV. ¶ Q Espo-*

Esposto all' aer crudo,

Pargolezzo, ed ignudo.

Quei, che la terra, e il destro polo, e il manco

Pinse d'erbe, e di fiori,

E di vivi splendori,

Non truova in terra, ove riposi il fianco,

Fuor, di un vile ricetto.

Di rustiziano tetto;

Par ei medesimo è il Dio delle vendette,

Cb' ognora i dardi affina,

Sull' immortal fucina,

Senza cb' a rinfrescar l' aspro saette

Tergan per lui la fronte

O Piramione, o Bronte.

Pur egli è quel, che di Mosè più forte

L' antico laccio sciolse

Che al nostro piede avvolse,

Chi per farsi immortale ottenne morte

E al grande Ebreo simile,

Stassi entro cuna umile.

Dunque non fia chi alla nuda campagna

Il buon Nume risolga?

E in miglior peggia accolga

Del campo il fior, cui freddo verno bagna,

Fior desiato avvanzi

Per tanti lustri, e tanti?

Ab truovi in noi, se non eguale, e degno,

Almen grato soggiorno:

Ob rossar nostro, e scorno,

Soffrir esule il Re nel proprio Regno?

Non fia chi non s' accenda,

Ed in suo cor nol prenda.

Se Amore è quel, che al Cielo suo lo soglie,

E del gran Padre al seno,

Se Amor di se ripieno

Qui la tragge a vestir le nostre spoglie,

Amiamo, ed adrem poi

Quanti?

*Quasi ei prometta a noi.
 Pace promesse, non caduca pace,
 Che, qual ampio torrente,
 Inonderà repente
 Il nostro spirito, e sua prigion fugasse,
 E co' be' doni sui
 Ci cangeremo in lui.
 Glorie promesse, non più viste glorie
 Alla Fede, all' Impero
 Di Cesare, e di Piero,
 Onde caggia per man d' altre Vittorie
 Il Faraon sconfitto
 Di Grecia, e dell' Egitto.*

FRANCESCO MARIA RICCI.

C Olesi, ch' è sorta dall' ardente e chiara
 Luce, che dal Divin fonte a noi scende,
 E d' invisibil fiamma i cuori accende,
 E nostre menti ingombre orna e rischiarata,
 Con virtù al fianco insediata e rara
 L' aspro sentier sublime a segnar prende,
 Per cui de' suoi pensieri in cima ascende
 L' alma, e a puggiar di lume in lume impara.
 Le gemme e l' auree vesti in terra sparse
 Preme col piede altera in atto, e scempio
 Fa del bel crine, e da se lieta il parte.
 Di pietate e stupor tutti nel Tempio
 Stanfi dipanti il volto. Ella sen parte,
 E lascia a mille il memorando esempio.

Dal verde Eliso, ova ha l'eterno e fido
 Albergò suo, venga Colui che tenne
 Saggio primier nell' Accademia, e ottenne
 Sovra quanti fur saggi onore e grido;
 E vegga d'Adria, in cui sua più bel nido
 Libertate d'Italia a por già venne,
 L'alma Donna, per cui stanca suo penna
 Fama, che del gran nome empie ogni lido.
 Vegga qual tien felice impero, e vegga
 Quai lo sostengon leggi, e con quai norme
 Regge ella i figli, e le soggette genti.
 Poi quelle, ch'ei descrisse, onde si regga
 Un popol coleo, inusitate forme,
 Quelle scordi, e sol queste a se rammenti.

FRANCESCO PASSARINI.

Dalla racc. Stamp. in Lucca 1720.

A More, ond'è, che ovunque gli occhi gira
 Costei, si rasserena il Cielo intorno;
 E ride sì Suol più dell'usato adorno
 Di mille fior, quando Costei la mira?
 Ond'è poi, lasso, che 'l mio cor sospira
 Da che gli vide, e più tranquillo un giorno
 Non ha; ma sesto fan mesto soggiorno
 Doglia, e timore, ed ho me stesso in ira?
 Risponde Amor: di quei Zaffiri ardenti,
 Onde si veste mia materna sfera
 Comporsi io di mia man gli occhi lucenti;
 Quindi è, che ov'essi sono è primavera;
 E in essi tu, come in mio Regno, senti
 La forza mia, la mia virtude intera.

FRAN-

FRANCESCO RAMPONI.

O Uel sacro foco, che di vena in vena
 M' infuse Apollo, abi, che in me occulto
 Nè in dolci Rime udire altrui farassi, (stassi,
 Finchè Fortuna via non cangi scena:
Che l'empia sul bel fior di mia serena
 Vita, volgendo a me sdegnosa i passi,
 S' mi colmò di pensier foschi, e bassi,
 Che in me l' antico me discerno appena.
Pur io non cedo, e intrepido il cor mio
 Sta, come scoglio all' onde, e l' alma borea
 Sorda al costume suo malvagio e rio.
Nè cerco più da lei scampo e difesa;
 Che un dì ben sarei sazz ed ella, ed io,
 Io di soffrire, Ella di farmi offesa.

Stassi la Ninfà mia sovra d' un Monte;
 Che al Ciel si vstalle, e che Titan sinoma:
 Bianco ha il volto, vezzosa, e lieta fronte,
 Bionda, e sottil l' inanellata chioma.
Ha vago il portamento, al ferir pronta
 Le due nere pupille, u' stassi, e donna
 Amor mill' alme, e mille, onde sì conte
 Son sue Vittorie, e tanto ei si rinoma.
Ma questo è poco, anzi egli è nulla in lei
 Rimpetto all' alme dott; che da' suoi
 Seggi in Lei pose il sommo degli Dei;
E se chiudesse un cor pietoso in seno,
 La prima al cerco ella faria fra noi
 Cosa bella, e mortal perfetta appieno.

*La vaga Ninfa, che per mia ventura
 Piacqua al Ciel ch' io mirassi (oggi ha il prim'
 E' bella sì, che le bellezze oscura, anno)
 Che furon già, che sono, e che faranno.
 Pure, se a rivestir carne, e figura
 Tornar potesse, e far a morte inganno
 Colei, che la fatale aspra sciagura
 Recò a Trojani, e' l' memorabil danno;
 Vedrebbe in Lei, che nulla val beltade,
 Se non le fan gentil corona intorno
 Casto cor, pura Fede, alma onestade;
 E grideria: se tale er' io, seguito
 Non avrei Pari, nè con grave scorno
 L' ombra faria di lui mostrata a dèe.*

*Di sangue intriso, e furibonda in faccia
 Escei, esci pur dalle tartaree porte:
 Vibra l' adunca falce, alto minaccia,
 Barbara, cruda, inesorabil morte;
 E fa che il truce aspetto orrore apporta
 All' Empio sì, che per te ceda, e giaccia;
 Al Giusto no, ch' anzi per sua gran sorte,
 Com' invitto valor s' attende, e abbraccia;
 E lieto ancor lascia lo strale, e l' arco,
 Gridando: è tua morte se al Ciel io m' ergo,
 Se tu m' apristi dolcemente il varco.
 Qual Prigionier, che sciolto per pietade
 Da' ceppi, anzi ch' ei torni al dolce albergo,
 Bacia la man, che il pose in libertade.*

Poi-

Poichè piegossi (oh rimembranza acerba)
 Al suon del sedutor maligno, e rio,
 E il bel viver felice estinse in erba
 Eva, e il varco alla colpa, e al duol s'aprio;
 Tosto dall'infedel Donna superba
 La bella alma innocenza si partio;
 E poichè il mondo a Lei luogo non serba,
 Spiegò le piume, e volò in seno a Dio;
 E vi portò fin che l'Angelic'Alma
 Di te, Vergin, discese, e con lei venne
 Ad investir tua pura intatta salma;
 E allor fin su nel Ciel la gioja crebbe,
 Allor puro, e felice il suol divenne,
 Allor l'Inferno a se medesimo increbbe.

Dolce mia Musa, che fia or giacesti
 Tacita, e cheta come piacque ai Fati,
 Or è ben tempo, che ti svegli, e desti,
 E che riprenda in man l'oburna Cetra,
 Che dietri in dono il Nume almo de Vati;
 Indi sciogliendo il dolce canto all'Etra
 Vola veloce sull'Aerea Montagna,
 Che ti vedrai compagna
 Schiera di Cigni, che col canto spesso
 I cor più duri, e contro i di cui carmi
 Invano il cieco oblio prendeva l'armi.
 Ivi gli udrai cantar l'alta Vittoria,
 Che di due casti cori ottenne Amore,
 Amor, che solo di ferir si gloria

L'Animo illustri, Amor puro, e scatto,
 Che Cielo, Terra, e Mare empie d'ardore,
 E tienfi in mano d'ogni ben la chiave:
 Spiega pur dunque l'animosse piume,
 E s'alza oltre il costume,
 Che Soggetto più degno ora non ave
 Tuo Pleisto, e i versi tuoi odano ancora
 I Regni d'Occidente, e dell'Aurora.
Ma no raccogli i vani, e ferma il volo,
 Che per lo troppo tuo folle ardimento;
 Biasmo n'acquisteresti, e scerna solo
 Che il canto tuo fra così eletti, e rare
 Rime disperso andria qual polve al vento,
 E qual si perde il Ruscicello in Mare;
 Perù n'andiam per più spedito calle
 Nella tartarea Valle,
 Ove non giunse mai raggio solare,
 E ove sdegnosa sè mordendo giace
 L'Invidia ria, che mai non trova pace.
E già nell'infernale orrida tana
 Spinto dal gran desio mi abisso, ed entro;
 E al primo entrar veggio ria Turba insana
 Di mostri: veggio Lei, che tutti al piano
 Stende egualmente, minacciar là dentro
 Con la crudele adunca falce in mano:
 Veggio il Furor sanguigno in volto, e fero
 Fremet torvo, e severo:
 Veggio i pallidi Morbi a mano a mano:
 Veggio l'Angoscia a pianger solo arvezza,
 E la curva, rugosa, ogra vecchiezza.
Spingo più oltre il volo, e alfine io veggio
 L'Invidia di duol piena, e di dispetto
 Avvinca, e stretta ad un marmoreo seggio:
 Pallido il volto, il corpo ha macilento,
 Di micidial veleno armato il petto,
 E mai dispetto, e ruginoso il dente:
 Unqua non dorme, mai non ha riposo,
 E sem-

E sempre il cor gli è roso .

Da quella cieca rabbia, e mai non sente

Piacere, se non che allor gioisce, e ride,

S' uno per troppo duol s' affanna, e stride:

Ella vedendo me grocchio in vista

Dal profondo del cor sospira, e geme,

Da crudel rabbia oppressa urla, s' atavista,

E grida: *ahi qual liet' ombra a me si mostra*

A recar doglie alle mie doglie estreme!

E smorta, e semiviva al suol si prostra.

Io gli rispondo allora: *aggiunger voglio*

Unovo fatal cordoglio

Alle tue pene, e sol la Stigia Chiostra

Per te varcai: odimi pure, e poi

Contro te adopra i crudi denti tuoi.

Nunzio a te sono di fatal novella:

Avinto ha il Ciel due Germi alsi, e famosi,

Che pria s' amaro in la natia lor stella;

Nè fiamma più gentile entro più chiara

Coppia accender potea: già i gloriosi

Figli, parmi veder cercare a gara

Di superare i memorandi pueri

De lor grand' Avi egegi,

E desiosi d' alta gloria, e rara

D' ardir ripieni con fortezza, ed arde.

L' orme seguir del sanguinoso Marte.

E mille spade valorose, e mille

Col saper loro a niun altro secondo

Guidare al suon di bellicose squille;

E la malnata usurpatrice ingorda

Forza nemica spinta entro il profondo

Orror di morte, del suo sangue lorda;

E veder parmi ancora egro, e dolente

Il genio d' Oriente,

Cb' ambe le mani per dolor s' morda

In veder fosca, tenebrosa, e bruna

Col Corno infranto l' Ottomana Luna.
 Per mille alte virtù famosi, e chiavi
 Saran poi (credi a me) gli almi Niposi;
 Onde ognun fia, che in lor si specchi, e impari,
 Impari a venerare i Numi in Terra,
 A secondar dell' Innocenza i Vosi,
 E la Turba de' rei spinger sosterria;
 La malnata Discordia odiare a morte,
 E a cinger di ritorno
 La via Calunnia, ch' ognor fremo, ed erra,
 Ed a non torre il pregio alla stadera
 Dell'alma Astrea per premio, o per preghiara.
 Ed oh! felice te Città famosa,
 Che in seno all' Adria t' argi, e giganteggi
 Sottra cen' altre altera, e gloriosa;
 Tu, qual nuov' Arca di Noè n' audasti
 Dal comun scempio illesa, e l' auroe leggi
 E la gradita libertà serbasti;
 Tu, che stuol d' immortali illustri eroi
 Vanti per Figli tuoi
 Vanne felice pur, che nuovi fasti,
 E nuovi frege, e glorie a te destina
 La gran stirpe Veneta, e la Dolcina.
 Io tacqui: ed ella ste pensosa alquanto;
 Poi, quasi fera indomita, e feroce
 Imperversando, e mugolando il manto
 Sorzo discinse, e di furor ripiena
 Scioglier senò, ma invan, l' orribil voce;
 Indi per rabbia la feral catena
 Mordendo, aspersa, e tinta la lasciava
 D' atra spumosa bava.
 Io bazzando le piume, ove serena
 E' l' aria, la lasciai fra doglia, e scorno,
 E giunsi al fine a rivedere il giorno.
 Canzon vattene pur fra gente amica
 All' onorata, e nobil Coppia avante;

Ma

*Ma se ver te le piante
 Movendo turba d' uomini nemica
 Morde i tuoi carmi; il vio liver confondi:
 Passa tra lor superba, e non rispondi.*

FRANCESCO REDI.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

L A' presso al fonte, ove Narciso in fiore
 Si rinovella al cominciar d' Aprile,
 Bella coppia in amor casto e gentile,
 Stava Clori la ninfa, Elvio il pastore.
 Tessa Clori ghirlande; egli canore,
 Fila toccando al vago suon simile
 Voce moveva; e con sacondo stile
 Alla ninfa ch'udia chiedeva amore.
 Clori sorrise, ed al pastore impose
 La corona nel crin, che d' amarantho
 Formato aveva, e di narcissi, e rose;
 E su segno d' amor, Elvio frattanto
 Baciò la grata man: con queste cose
 Finì Clori il lavoro, ed Elvio il canto.

FRANCESCO SALVATO SALVATI.

S Pirto sovràn, che le sacre ossa sparte
 Guardi ognor di quel Tosco immortai mio,
 Il cui beato stile invan desto,
 E cerco figurar nelle mie carte:
 Dall' alto poggio in questa bassa parte,
 U' del grande Antenor il cener pio
 Giace, ti volgi, e vedi quell', ond' io
 Souente ammuro il sommo ingegno, e l' arte.
 Quell' i' dico, che lunga ed aspra guerra
 Sostenne sol per le bell' arti antiche,
 Per le quali fioriro Atene, e Roma.
 In esso rivedrai le già pudiche
 Fiamme, e lo stil di lui, del quale or ferra
 Il sasso, u' siedi, la terrestre soma.

Or frenate invidia: il rio veleno, e l' artor
 Di lei maligno, o gran Felicio, irridi,
 E i terreni lasciando, e bassv nidi,
 T' alzì altero dal vulgo, e ti diparti.
Che vale omni dir tante, e tante fatti
 E ingiurie e frodi, e quel divin, ohr annidi,
 Ingegno perseguir, quator i gridi,
 Più che abbassar, d' uvan alto levarsi?
 Del tuo valor nell' altra età i nepoti
 Parleranno alla lunga, e a' figli suoi
 Te proporràn d' alto sapere esempio:
E quei, che 'l nome tuo con ardir empia
 Tentaro, oscuri rimarranno, e ignoti,
 Nè vita xuran, fuorchè ne' fogli tuoi.

Corse

Consi anch' io, come Saulo, a briglia sciolta
 Per obliquo sentier nè miei verd' anni,
 Senza ch' alcuna a' puerili inganni
 Ritogliandomi, desse al correr volta.
 Così dietro alla turba e ignava e stolta,
 Che nulla i suoi discerne, o gli altrui danni,
 Cieco mi spinfi, o caldo e gelo e affanna
 Sprezzò virtute a van studio rivolta.
 E acquistai lode, e parus ancor, che'n cima
 Del facto monte i' mi poggiassi: vanto
 M' avanzai scorto da ingannevol vaggio.
 Pure alla fin dal nan dritto viaggio
 Mi trassi allor, che la tua voce prima
 Udii, Felicio, e non m' è picciol vanto.

Tanti sono, o Felicio, e tanto infesti
 Al mio picciol valor le penè e i guai,
 Cui deggio sostener, ch' i' ramo assai,
 Ch' al fin ruina un dì non mi s' appresti.
 Tu, che mille fiato a' miei funesti
 Pensier possente ajuto recar hai,
 Vieni, o a me scopri alcun dei falsi rui,
 Che pronti sono a fugar l' ombre, e desti.
 Nè 'ndugia, che anche Pier del buon maestro
 Lontan, di timor vani ingombro e pieno,
 A negar quel, che tanto amò, s' indusse.
 Sebben finchè vagion chiaro e sereno
 Avrà 'l poggio, ove siede, il rio e senposiro
 Desio potrà frenar, qualunque ei fusse.
 Com'

Cam' uom nel bujo della notte oscura,
 Cui debil face per obliquo e torto
 Cammin dirige, pauroso e smorto
 Qua e là si volge, e proseguir men cura:
 Tal io men vo, Felicio, e ben sicura
 Guida non ho da fosco lume scorto,
 Poichè in me il Sol è quasi estinto e morto:
 Tanto son d'orror pieno, e di paura.
 Nè per quant'io mi stanchi, e forza adopre
 Recar posso al bisogno unquanco aita,
 E disgombrar il denso e negro velo.
 Se non che Quel, che i begli studj, e l'opre
 Oneste inspira, ed a seguirle invita,
 Sarammi difensor dall'alto Cielo.

Fra due Sirti, Felicio, e crude e orrende,
 Che scempio ognuna, e duri guai minaccia,
 Dubbio di mia ventura, e bianco in facciam
 Men vo in poter dell'aspre mie vicende.
 L'Utile, it qual col caldo suo rascende
 Le avarie menti, e in neri error le caccia,
 Quindi mi sprona, e quindi mi rinfaccia
 L'onesto, e vuol che'l ria desir ammende.
 Siede ragion nell'alto poggio, e 'l frate
 Di me reggendo, l'un seguir m'addita,
 E il senso all'altro ognor fiero mi tragge.
 Però, malgrado mio, non quel, che vita
 Serbar non puote eterna ed immortale,
 Ma quel seguir vo', che al moris sottragge.
 Eccel-

Eccelfo, glorioso, immortal Sale,
 Che da' superni giri
 Di te membrar, quanto a noi lice, ascolti:
 Se prego uman là giunge, ove t'aggiri,
 D'un, che t'onora e cole,
 Odi benigna: Carmi ancor che 'ncolli:
 E quai, se fian disciolti
 Del terren limo, che gli addensa e preme,
 Forse potran sovra l'usato alzarle,
 E l'opre tue non scarfe
 Alle piagge portar del Mondo estreme:
 E col tuo Nome insieme,
 A mal grado de' tempi,
 Girfene illustri alla futura etate:
 Alla qual vari esempi
 Recheran di Giustizia, e d'Onestare.
 Tu in ampio albergo, e d'alta Stirpe nato,
 Che serbar sola integro
 Potria l'Onor della tua chiara Gente,
 Siccome pellegrin, che da se allegro
 Gotta l'incarco usato,
 Qualor dal patrio nido lo rallente:
 Sprezzasti immantenente,
 Benchè nel verde April de' giorni tuoi,
 Quanto Fortuna, spesso avara e parca,
 Ti versò in seno carca
 De' ricchi doni, e de' tesori suoi.
 Ond' acceso dappoi
 Scegliefti menar gli anni
 Nella Casa di Dio povero e ignudo,
 Che non fra gli auri scanni
 Servir al Mondo aspro Signor, e crudo.
 Non perdè al tuo voler sublime, e santo
 Arrise unqua il gran Nume,
 Che l'alte imprese a maggior uopo move,
 Ma col Divin suo inaccessibil Lume
 Splendor pria ti diè tanto,

Onde

*Onde in meglio l' uom vecchio si rinnova; }
 Poi s' invidià là, dove
 Innaffia Serio i campi, e a Brembo unite
 Parte l' anneno ed ubertose valli,
 Perchè a que' bei cristalli
 Guardian guidassi il Gregge egro e romito:
 E come il buon Marito
 D' oneste dozi adorno
 Gioiosa accoglie la Sposa novella,
 Cinta d' ulivi intorno
 Cotai s' accolse quella Spiaggia anch' ella.
 Sebben appena il bel raggio s' aperse
 In quell' alma Contrade,
 Che inesorabil Fato a lor ti toglie,
 E più che Borea l' immature biade,
 Ogni Magion topperse
 D' alti singulti, e di non lievi doglie:
 Poichè 'l Ciel ti discioglie
 Del carico antico, e alla vetusta terra,
 Che d' Antenor le fredde ossa avvolge
 T' incammina, e si volge
 Valente Duca a portar danno e guerra
 A quei, che di sotterra
 Contra 'l nobil Terreno
 Scatenan Furie accorte, e Sfingi maghe,
 Ch' entro dell' uman seno
 Fan mille-strazj orrendi, e mille piaghe.
 Qui, GREGORIO, giungesti, e non pria mostrò
 S' è a noi l' ardente Face,
 Che 'l foco ognun, di che avvampavi, apprese:
 E come fugge Nebbia, e si disface,
 Quando dall' alta chiostre
 Il Sole appar, tal fuga il Vizio prese:
 Così 'l tuo Onor si stese
 Da' freddi argenti Cimbri all' arso Moro,
 E ove s' accende il Giorno, e ove s' ammorza.
 Ben provaron la forza*

Di tua virtute, e'l zelo tuo calor,
 Che sol da te ristoro
 Degli eventi gravosi
 Avean, e aita ne' grandi perigli,
 Fanciulle, e Vecchj annosi,
 Vedove Madri, e pargoletti Figli.
 Di scarso cibo, e vile appien consenso,
 Non che la fame accete,
 Ma per cui vita natural non manchi,
 A' poveri le monse opime e liete
 Serbi, che cento e cento
 Ti stanno intorno ognor digiuni e stanchi:
 Per le cui man rinfranchi
 Le sostanze consuete, e sulle Sfere
 Trasporti i ricchi aver del basso Mondo:
 Dove tutto è giuocando,
 Nè ladro ascoso inuola, e merso fero
 Di taciturne Fere:
 E quello, ch' altrui spesso
 Aggrava nel cammin di questa valle,
 Di poter r' ha concesso
 Gir più leggerq al tenebroso calle.
 Indi scorto l' assai forte sostegno,
 Ch' ebbe dalle Dottrine
 Contra i folli nemici il Cristian Neme,
 E che lo Studio uman alle Divine
 Cose, ed all' alto Regno
 Levando sgrava le terrene some;
 Già postergate e dome
 Per occulto voler de' Numi eterni
 Richiami le bell' Arti all' uso antico:
 Et uno Stuolo amico
 Di valenti Maestri eleggi, e scerni
 A ripararne i scerni:
 E l' onorato loco
 D' abbondanti fortune investi ed ornì,
 Che di saper non poca

Fe tanti andar , e di Pietate adorni.
Taccio l'altre Virtù, le quai, se'manai
Stati fossero ignoti,
Farebber gli Avi tuoi sublimi e chiari:
Ed onde esempio in ogni età i Nepoti
Avran, tal che i bei santi
Costumi ognuno, e le bell' Opre imparè.
Nè furo ascosti i vani
Tuoi lumi a Quel, ch'oggi in man ha le chiavi
E del superno Regno, e degli abissi,
Il qual suoi desir fissi
Tenne in te allor, che quest' aura spiravi:
E non sì tosto i gravi
Omeri suoi del novo
Incarco, e sovraumar forzate accrebbe,
E'n dirlo piacer provo,
Che promover tua Gloria in animo ebbe.

O Anima, di cui maggiore anquanco
I Secoli vetusti
Non ebber mai, nè gli avvenir avranno:
Dall' alte immortal Seggio, ove gli angustì
Pregi di Dio non stanco
Contempli ogner suoi di vicenda e danno;
Mira il truce Tiranno,
Ch' a seguirlo ne sforza iniqua e fello,
Per far di noi grave ruina, e strazio:
Nè del suo favor sazio
Raddoppia i fieri assalti, e'ndarno appello
Mio Valor, che rubello
Pensa alla resa: e l' arme
Ostieni, o Padre, al gran bisogno pronta,
Senza le quali aiutarne
Tenta invano Virtù dalle amate mura.
Canzon, non ti sia doglia
D' irsene bassa, e umile in rozza veste
Fra le mani di Lui, ch' ora ne regge:
E se tuoi versi legge,

Dillà

*Dilli pur, che'l buon Nume ormai n'appresta
La desiata Festa,
Quando ed Altari, e Marmi
Al Nome del Gran ZIO vedremo alzarfi,
E di soavi Carmi
Udrem risonar l'aria, e lieta farfi.*

FULGENZIO PASCALI.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per
Carlo Borbone Re delle due Sicilie.

ITalia, Italia; innalza omai l'altero
Temuto, augusto capo, e mira intorno
Nuova luce, e splendor, mira quel giorno
In cui rinasce il tuo vetusto impero,
Mercè di Carlo il gran Borbone, il vero
Tuo difensor, tuo Duce, e Nume adorno
Di tal gloria, e valor, che altraggio, e scorno
N'avrà le Scite, e l'empio Traco, e fiero.
Mira l'antiche tue dure catene
Rotte, ed infrante dal suo braccio, e come
Serva non più, sarai Donna, e Reina:
E vedran tosto le remote arene
Cinto di lauri le tue belle chiome;
E'n te risurta la virtù Latina.

GAB.

GABRIELLO MANFREDI.

P Orgi, o mio picciol Ren, porgi l'altero
 Collo disciolto a l'onorato incarco
 Di lui, che d'ostro, e più di gloria carco
 Torna sul Tebro dal germano Impero.
 L'orme perdute omai del tuo primiero
 Corso a lui mostra, e il disusato varco;
 L'argin pria dritto, ed or piegato in arco,
 E il fertile sommerso, ampio sentiero.
 E da voi, digli, il dì, che avventuroso
 Seguiran vostre leggi i lidi nostri,
 Speran messe, e vendemmia i campi algosi;
 O quest'onde vedrem fra' sacri chiossi
 Fin di Felsina mia, da i lor riposi
 Turbar le generose ossa de' vostri.

Per la Monaca Guglielmini.

Dunque ne lasci, o generoso altero
 Spirto celeste, e per sentier ten vai,
 Dove non giugne pur l'umil pensiero
 Mal atto a sostener tuoi santi rai?
 Nè se riziens lo sì alpestro, e fero,
 Aspro cammino, che provasti assai?
 E pur quant'è più forte il tuo sentiero
 A chi s'involtra ben prevedi, e sai;
 Nè il tuo gran Padre, a cui cede Natura,
 Volgendo altrove il corso de' gran fiumi,
 Volge tua mente a voglia più sicura?
 Anzi ei t'aggiunge lena, e i santi lumi
 Celesti accresce, e viè più t'assicura
 A premer l'aspra strada, e i spessi dumi.
 Mira,

*Mira, invitta Città, tua gloria, e vanto,
Che per lunga stagion non si cancella,
Onde or bella ti mostri, e adorna quanto
Eri ne l'età prime adorna, e bella;
Vedo pur or forger da te, chi'l santo
Desio d'un vero onor fra noi rappella,
E le bell'arti, che t'onoran tanto,
Oggi s'accrescon di beltà novella;
Le savie Donne gentilmente oneste
Pur gran parte ti dier di quel, ch'or sei;
Tanta soggiorna in lor virtù celeste!
Guarda qual opra compie oggi costei
Con l'industre pennello! Or non son queste
Cose in ver di te sol degne, e di lei?*

GALEAZZO FONTANA.

VEnnemì incontra con l'usato riso
Quel giorno, e con que'rai dolci, e sereni
La man stendendo, la mia bella, e in viso,
Lieta dicendo: *A che, mio Ben, ne vien?*
Ma qual restò, quando in lei vide fiso
Gli occhi me alzar di pianto umidi, e pieni,
E gridar poscia udimmi: *Aimè sostieni,
Cara, il duol del crudel, spietato avviso.*
Noi vuol disgiunti il Fato. Altro più dire
Ne tolse il pianto, e ancor potemmo appena
Io dir cid solo, ella cid solo udire.
Tali in quell'ora di dolor ripiena
A lei restar convenne, a me in partire
Trax meco la sua immagine, e la mia pena.
Pure

Pure a pazzia l'inesorabil Fato
Svegliaro i crudi miei, lunghi tormenti,
Per, mia Clori, io ritorno, e a noi fia dato
Udire, e render gli amorosi accenti.
Deh come allor fia caro, il disusato
Riso prendendo, rammentar gli ardenti
Sospiri, ed ambo un l'altro del versato
Pianto tergere i lumi, anco dolenti?
Cento cose diransi, e cento ancora
Ne scorderemo; e le parole, e gli atti
Cbi dir poëria come fian dolci allora?
Ma no, che forse dal piacer distratti,
Voce uscir non udassi, o sospir fuora,
Sol vivo il guardo, e l'un ne l'altro astratti.

Qualor qui riedo, e a sciorre io prendo il canto,
Ridite i carmi queste mura io sento,
E tutto farsi a me quest' aere accanto,
Veggio, a mie rime, quai pur fiansi, intendo.
Nè questo è già de la mia cetra incanto,
Quale già fu del tracio Orfeo portento;
Ma rammentan quest' aere, allor ch' io canto,
Cb' esse in pria m' ispirar voce, e consento.
Qui a por da prima in su le corde appresi
Le dita, e a tempo or premer quella, or questa,
E qual poi suono uscir doveane intesi.
Onde qui gioja al mio cantar si desta;
Tal, quand' Aquila avverzi a starne intesi
Nel Sole ha i figli, ne fa applauso, e festa.
Alma

*Alma immortal, degna de l'alta sorte,
 Che portandosi al trono il Ciel ti diede,
 Quando col darsi al Mondo egli del forte
 Suo supremo poter fece a noi fede;
 De' i gran pregi, su cui nulla può Morte,
 Tutto l'alto splendore in te si vede;
 Nè a l'antiche virtù in te risorte
 Già men degna doveasi, augusta sede.
 Che liberal bontate, eccelso ingegno,
 Benigna maestà, doli in te sono,
 Per cui pregio, ed onor tu accresci al Regno.
 E, se il Ciel, che del Solto a te se dono,
 Grado ti dava ancor men di te degno,
 Pur si diria: merita quest'Alma il trono.*

*Quel Dio, che in se su ognor di se beato,
 Presouman vel, per trarmi in Ciel si muove,
 E (tanta ha di me cura) ei par, che fuore
 Di me, sia l'alto Empiro a lui men grato.
 E pur vi sta senza il sì grande, ingrato
 Stuol, che giù freme entro l'eterno ardore;
 Anzi in Ciel gode, che il suo giusto, armato,
 Su quegli empì s' appaghi alto furore.
 Pur ecco ei quel non sembra, e dolce, e pia
 Fino a i preghi discende; e dove, grida,
 Ah dove avrai più caro amor del mio?
 Ma crudo io'l caccio; Ei torna: io l'empia, infida
 Fuga affretto; Ei mi segue, Ah chi son io,
 Che a sdegno al fin nol muova, e non m'uccida?*
 Tremar

Tremar percossi da immortal spavento
I Regni eterni, ove non giugne il giorno,
E in suono alto di rabbia, e di tormento
Muggiron gli antri del crudel soggiorno,
Quel dì, che i rai di sacra luce adorno,
E al gran Mistero il Sacerdote intento,
Il nome eterno pronunciando, intorno
Portarfi l'aure il glorioso accento.
Allora il Ciel da l'uno, a l'altro Polo
GESU' ridisse, e gioja accrebbe; e allora
GESU' rispose, e alzò sua speme il suolo.
Allor fu, che gli applausi, e il grande ognora
Nome udì l'Averno, e d'error ne prese, e duolo,
Onde pur treman gli atri Abissi ancorù.

Alla Maestà di Giovanni III. Re di Portogallo.

Vedi salor ne i lunghi giorni ardenti,
Mentre ceruleo, e questo è il Cielo intorno
Nube spuntar su l'orizzonte appena:
Nè mai diriasi allor, che i rai lucenti
Quella oscurar del Sol dovesse, e al giorno
L'alma faccia turbar chiata, e serena;
Ma tosto accesa, e piena
Di lampi, e tuoni, i vasti globi, e neri
Alto aggirar si mira, e il vago-Cielo
Di denso, oscuro velo.
Tutto coprendo, i nèmbi orridi, e feri
Sparger per l'aere, e travagliar ne gli ampj
Spazj del suol con le tempeste i Campi.
Tale, o gran Re, de le future imprese
I vasti

I vassi, alti pensier chiudendo in petto
 L'orme segnasti sul gran Trono altero;
 E a te (che tutte le pupille intese
 Sempre sono de i Regni al grande aspetto)
 Il Mondo allor del tuo felice impero
 Al folgorar primiero
 Tutto si volse. Ma nel dolce, ameno
 Tuo volto, e in quei di giovinezza adorni
 Tuoi primi, acerbi giorni
 L'alto terror non vide, onde ripieno
 Eri, e per cui fia, che in più Regni al fine
 Tu sparga le tremende, aspre ruine.
 Non già previde il Truce, e gli altri tanti
 Barbari Regi, che l'incenso, e i voti
 Danno, o ad empj Profeti, o a falsi Numi,
 Non già previder, che i sì a lor distanti
 Tuoi guerrier, per linguaggio, e nomi ignoti,
 Vary d'armi, di visi, e di costumi,
 Dovessero i lor fiumi
 Bere, arvezzi del Tago a l'onde d'or,
 E per le lor campagne accese, e vinte
 Spiegar le tue dipinte
 Bandiere invitte; e pure ecco fra loro
 Quanti omai sciegli, d'alte stragi, e scempj
 Legni ripieni a debellar quegli empj.
 Anco Alessandro da i lor vasti Regni,
 Mentre il Trono ascendea, sprezzar da pria
 Tebe, Atene, l'Egitto, e gl'Indi, e i Persi;
 Nè del Giovìn giammai l'arme, e gli sdegni,
 Credean fin oltre a ta sì lunga via
 Dover di Mari, e Monti anco remersi;
 Ma tosto arsi, e dispersi
 Vider lor muri, e di ruine piene
 Scorrere il vincitor le vie, per tutto
 Strage spargendo, e lutto;
 E dietro, cinte il piè d'aspre catene
 Part. IV. ¶ R Trar,

Trav, lacerando la disciolta chioma,
 L' alte Reine de la Persia doma.
 Odi, o Rege, i miei carmi. A i vati è dato
 Veder dentro al destino, e a me non suole
 Spirar mai Febo il suo furore in vano.
 Quei, che innanzi a lo stuol dei venti alato
 Volan tuoi legni, oltre le vie del Sole
 N' andran, premendo il cieco ardore insano
 D' un Mondo ostil, cui vano
 Sarà il fuggir l' aspro, ferce incontro:
 Poichè di là veggio cacciarlo il forte
 Tuo Germano, e una morte
 Mentre fugge il nemico, a l' altra è incontro;
 Qual soglion, se duo venti Eolo discioglie,
 Quinci, e quindi agitar l' arido foglie.
 Ma più vegg' io: veggio nel sacro ancora
 Orrore de' fati, a i porti tuoi da gli arsi
 Lidi tornar le vincitrice Vele,
 E il popol lieto de le prese fuora
 Navi, le tratte prede assiem mostrarsi,
 E dir: queste fur già de l' infedele
 Bisanzio, e del crudele
 Alger quelle fur spoglie. Ecco le altere
 Pompe de l' Asia: indi additar gli avvinti
 Fier tiranni de i vinti
 Innanzi a le cattive, immense schiere;
 E intorno al vago stuol, oppresso, e grave
 Poscia affollarsi de le Tratte schiave.
 Mendrat, gran Re, con quale alta, e guerriera
 Voce alzando quel giorno i forti Carmi,
 Vincer sapè de i cari branzi il suono.
 A me di versi ornar la pompa altera
 Si lasci aller de gl' innalzati marmi.
 Poi, quando altro di luce immortal trono
 Seura il fulmine, e il suono
 Fia che a salir tu vada, estinto mai
Non

*Non fia tuo nome, e mercè l' alto glorie
 Di tue eccelse vittorie,
 E mercè di mie rime ancor vivrai.
 Parmi il Mondo futuro intorno a quei
 Tuoi marmi udir, che legge i Carmi miei.*

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.
 Principe E. di Modena.

*Non perchè tanti nel rivolger gli anni
 A pinger gli Astri, e a fecondar la terra
 Scossi abbia raggi il Sol da l' auree chiome,
 Non ei perciò men viva luce or ferra
 Nel Globo acceso, nè sue fiamme ha spente;
 Ma tal splende, siccome
 Allor splendea, quando gli alteri vanni
 Cominciò il Tempo ad agitar da pria
 Dietro al suo carro ardente.
 Pari virtù possente
 Qui ancor mantien, quale fin or fioria,
 Carca de' i frutti di sue glorie immense,
 Non meno or verde la gran Pianta Estense.
 Nè per lungo produr di sempre alteri
 Rami che l' ombra in tutt' Europa han stesa
 Manca l' amor, onde si nutre, e cresce.
 Mira con che bei Germi in alto ascesa,
 Le Frondi poi della superba cima
 Con altra Pianta or mesce,
 Che bastar suole a fecondar più Imperi.
 Qui già non giunse il presagir de' Vati,
 Che l' Azzie Glorie in rima
 A noi recar da prima,
 Lor suer traendo da l' orror de' Fati.
 Non a Rinaldo l' armi al tronco appese,
 Nè cid la grotta a Bradamante apprese.
 Questi eran gli anni, che venire avanti*

Doveano a i duo gran Vati, e quindi i carmi
 Spiccarsi, e girne oltre la via del Sole:
 Che allor potean, gli Amori, i Duci, e l'Armi
 Lasciando aver da questo dè soggetto
 D' alzar eterna mole
 Di versi, e tutto empierne il Mondo, e innanti
 Non gir nè pur con l'alta lode al vero.
 Io'l debile intelletto
 Al sol mirar l'aspetto
 De la Donna Real, sentii sì altero
 Farfi, che il Ciel salando i Fati svolse,
 E l'asceso avvenir tutto in se accolse.
 Ella de gli Avi eccelsi in sul bel volto
 Mostra gli alti pensier, siccome il chiaro
 Suo Prence ha in sen tutti i pensier de'suoi.
 Nè il Ciel giammai, senza che qualche raro
 Gran prodigio poi n' esca, unir suol l'acque
 Di tai chiari d' Eroi
 Rivi fecondi, come ha qui raccolto.
 Unì già Peleo, e Teti, e nacque Achille,
 Ond' Ilio, ed Ector giacque:
 Le due sceltier gli piacque
 Stirpi d' Epiro, e Macedonia, e unille;
 Ond' Et poi forse, ch' India, e Persia vinse,
 E Atene in lacci, e Babilonia avvinse.
 Se incontro al vol degli anni addietro io miro
 Gli Assirj, i Medj, i Persi, e Roma al fine,
 Che tutti oppresse, e ch' essa ancor poi giace;
 Sculti Trofei sovra le lor ruine
 Non veggio eguali a le passate glorie
 Di Lor, che a sì ferace
 Parte d'Italia, e a la guerriera aprivo
 Francia il candor de' giusti alti decreti.
 Quai ne recan le Istorie
 Luvinoſe memorie,
 Tai del Panar la speme ognor più lieti
 Giorni al fiorire del gran Tronco aspetta,
 Che

Che muove in alto ampie radici or getta.
 Seme, che a me matura apparve, allora
 Che il bel seme, vid' io ne i dì futuri
 Del giro de l'etati empier gran parte.
 Nè quei, ch'io spargo, gloriosi angurj
 Da gli Astri io presi, o da l'unirsi forse
 Oggi di Giove, e Marte,
 Che stender da l'Occaso a l'ampia Aurora
 L'Armi, e l'Imper prometta a i Gran Nipoti:
 Da più bel lume forse
 Quella, che in sen mi corse,
 Virtù, che sensi inspira al vulgo ignoti;
 Da i quattro dolci Rai, quando la bella
 Coppia i guardi incontrò, qual stella, e stella.
 Allor m'accesi; allor di nostre terre
 Vidi il destin, che quinci in ver sol pende.
 Uopo non hanno, che da gli Astri piova
 L'ardore, i Prenci, che gl'infiamma, e accende:
 Virtù col sangue entro di Lor s'aggira,
 Che a noi par strana, e nuova,
 E che di compor paci, e muover guerre,
 E unir provincie, e cangiar nome a i regni
 Gli alti pensier lor spira.
 Questa, che poi traspira
 Loro da i Rai, talor dona a gl'ingegni
 Di chi gli scorge inusitato lume,
 Qual Febo suole; e questa a me fu Nume.
 Questa mostrommi, ove spiegare il volo
 Dovran l'Aquile eccelse, e qual riserba
 Gran preda il Fato a i gloriosi artiglj.
 Vidi sottrarre a servitute acerba
 L'Asia al fin la cervice, e sotto il brando
 De i generosi Figlj
 Morder io vidi a i fier Tiranni il suolo.
 De i Vincitori allor Fama i leggiadri
 Nomi intorno portando,
 A i figlj balbettando

*Dir ti faran, pria ch' altro nome, i padri :
 E il suon, che la gran stirpe or qui distingue,
 Prenderà cento suoni in cento lingue.*

*Alzar vedranfi allor Roma, e la Fede
 Le mani, e i lumi, e de l' atteso tanto
 Liberator al Ciel dar grazie, e lode.
 Rileggeran quel ch' oggi io scrivo, e canto
 (Ch' ei vivrà s' ia non viva) allor le genti :
 E benchè il Mondo or l' ode,
 E sol effetto di mie brame il crede,
 Dirà quel giorno : il ver scrivea Costui.
 Fur de i Vasi le menti
 A penetrar possenti
 Ognor gli alti decreti ascosi altrui.
 Già la lieta stagion più 'l vol non tiene,
 E i dì nostri incalzando, omai già viene.
 Canzon, come a i remoti
 Giorni, tal anco a cento luoghi ignoti
 Tu andrai, dove a me certa
 Non sarà di gir toca ognor concesso :
 Ma ovunque andrai (quale pur s'iami io stesso)
 Sen io, per cui tu di là girne hai merto.*

GASPARE MARIANO DI VARRANO
L E N Z I.

L A chiara luce al Sol vien meno, e temo,
 Che fia tosto su 'l Ciel spenta ogni stella,
 Che la tromba, che ascolto aimè, è pur quella
 Che i morti chiama al gran Giudicio estremo.
E tutti or ora a la gran valle andienno,
 Dove mercede ciascun' Alma bella
 Avrà, e degno gastigo ogni rubella;
 E questo è sol, perchè pavento, e tremo.
 Aimè il Giudice eterno! e qual d' intorno
 Furor lo cinge! abbi qualche rupe alpestra
 Me sopra: il Giudice, aimè, eccol, che viene.
 Pietà, ma a chi pietà, se d' ira è giorno
 Miser, non odo ancor chiamarmi a destra,
 E le beate sedi or or son piene.

Non sol famoso andrà tuo nome altero,
 O vago colle, per gli antichi bagni,
 Opra di Mario, allor che i rei compagni
 Cacciò di Silla dal Romano Impero.
Nè sol, perchè pe' l' noto ampio sentiero
 De' vicin colli i bei rivi accompagni
 Verso il gran Foro, e tra il Senato il bagni,
 E il carcer del fu già Re prigioniero.
Nè sol pe' l' Tempio augusto alzato in cima,
 Che a la pura di Dio Madre s' estolle,
 Da Colomba immortal alzato in prima;
 Ma ancor, perchè sua sede Arcadia volle
 Qui porre, e al Neri offrir sue laudi in rima,
 Di che n' ha invidia ogni vicino colle.

R 4 Ve-

*Vedrai ben tu, Gerusalem, s' ell' era
 Di tanto scorno, e d' ignominia segno
 La riverita Croce, e s' era degno
 Di morte il Padre di salute vera.*
*Vedrai, se vaglia per serbarti intera
 Il Romano favor dal divin sdegno:
 E se è meglio compir l' empio disegno,
 Che si salvi Barrabba, e Cristo pera.*
*Sarai, nè troppo andrà, dentro percossa
 Da crudel fame, e morte; e fuor sarai
 Da immenso stuol d' armati a terra scossa.*
*E in van pregando il Ciel, piangendo andrai
 Gli uccisi corpi, ed insepolti l' ossa.*
Vedrai ben tu, Gerusalem, vedrai.

*Del lagrimoso occidio, e senza esempio
 Atroce; onde morì la prole eletta,
 E per cui tutta allor da pietà stretta
 Tremò la terra, e si spezzò il gran tempio,*
*Contro Gerusalemme, e il popol empio
 In mille guise, e mille avean predetta
 Cento, e cento Profeti alta vendetta,
 E se poi Tiro il memorabil scempio.*
*E finchè il nostro almo Pastor raccolse
 I sacri avanzi, la Città infedele
 Teneali a vil con nostra gran vergogna.*
*Egli a l' ingrata, e via Sion li tolse,
 E in don recollì al suo popol fedele,
 E nuova fe Gerusalem Bologna.*

Gio-

Risposta a Giovam-Pietro Zanotti.

*Giovanni, un cor non può dirsi beato,
 Finchè il vedi d' Amor ne i lacci stare;
 In prima il suo servaggio a tutti pare
 Dolce, e soave, & è un misero stato.
 A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,
 E fa ver noi quel peggio, ch' ei può fare;
 E certo appena tu 'l potrai laudare,
 Ch' abbia di qualche bene un Uom degno.
 E senno avesti a scioglier te, che tanto
 Ha forza Amore, quanto vuol la gente,
 Che a lui s' abbassa, e gli fa troppa onore.
 Che se talora ei ci conforta alquanto,
 Tosto un nuovo dolor strugge la mente,
 Ed ogni poco fa cangiar colore.*

Al Dott. Lorenzo Picella.

*Da l' alte mura
 Di fin diaspro
 Azzurro, e diaffano
 Orientale,
 Che il vasto Tempio
 Intorno serrano,
 Ove ognun brama
 Di poter giugnere,
 D' onore, e fama;
 E mille, e mille
 Pendono fuori
 Argenteo, ed auroo
 Brunite trombe,
 Che appese stanno*

*Sovra gli Elogi,
 Suonati pria
 Con que' strumenti
 Fino a i Pianeti,
 E poscia incisi
 Su quelle altere
 Vaste pareti.
 Appiè de l'alta
 Superba mole,
 Dolce zampilla
 Cheta, e tranquilla
 Purissim' onda,
 Che la circonda;
 E a chi bevella
 Pensieri instilla,
 E desideria
 Di somma gloria.
 Poscia diramasi
 Per la gran selva,
 Che l'edifizio
 Cinge, e adombra,
 E innaffia i lauri,
 Che folti crescono,
 Perchè dal cospo
 Pochi son quelli,
 Che vanna a svelterne.
 E in fronte al Tempio
 Da l'alto spande
 Innumerabili
 Palme, e ghirlande
 Lavoro egregio,
 Che a quelle porte
 Adamantine
 Scendendo a i lati
 Fa nobil fregio.
 Di calcedonio
 Scaglioni ascendono,*

Che

Che dentro guidano,
 Ove si veggono
 Qua, e là impressi
 E cento, e cento
 Ordini d'orme
 Nel pavimento,
 Da cui scintillano,
 E il Tempio allumano.
 Quasi son piene
 L' alte pareti
 Di sculte lettere,
 Che si riempiono
 D' orientali
 Perle bianchissime:
 E vi si leggono
 Meglio, che in marmi
 Là di Demostene,
 Qui del gran Tullio,
 E là d' Omero,
 Qui di Virgilio
 Le prose, e i carmi.
 E di il medesimo
 Per tutti i lustri
 Di quanti in lettere
 Furono illustri.

Per le colonne
 D' agata lattea
 In basso intaglio
 Tutti si contano
 I fasti egregi
 Di quanti in armi
 Famosi furono.
 E quei, che vissero
 Ben noti al Mondo
 Per virtù d' animo,
 Scolpite in salda
 Più fina pietra

Come più degne ,
 Intorno al Trono
 Han loro insegne.
 Del Trono augusto
 In cima siedono
 Onore , e Fama ,
 Stringendo questa
 A lui la destra .
 Mira d' intorno
 Per l' ampio spazio ,
 Vi sono niceby
 Tutti bellissimi
 D' oro composti ,
 E fine smalto
 Al Trono sacri ,
 Ove son posti ,
 Ritratti al vivo ,
 De gli Eroi tutti
 I simulacri ;
 Tutti finissimi ,
 E preziosi ,
 Quai di topazio ,
 Quai di Zaffiro ,
 Quai di smeraldo ,
 Quai di rubino ,
 Come con gemme
 O queste , o simili
 A la virtude
 Di questi o , quelli
 Meglio si allude .
 Nel vasto Tempio
 Per tutto illumina
 Splendor vivissimo ,
 Ch' è tra' l' porpure ,
 E' l' color roseo .
 Per tutto spirano
 Più che di fiori ,

*E che di balsami
 Delicatissimi,
 E fragrantissimi
 Squisiti odori:
 E un soavissimo
 Summarmorio
 Per tutto infusa
 Un fragor dolce
 Che in melodia
 Lieto agonizza,
 E trilla alquanto,
 E che armonizza
 Tra il suono, e il canto.*

*L' immensa altezza
 Del vasto Tempio
 In su mirando
 Per tua vaghezza,
 Quanto più interna
 Strette pupille,
 Men la discerni.
 Io non la esalto:
 Guata pur alto
 Mura, e colonne,
 Non direi altro,
 Se non, che perdonfi
 E queste, e quelle
 In un abisso
 Di luce, e stelle.*

*Ma a che io numero
 A te, o Lorenzo,
 L' alme bellezze
 De la gran mole,
 Mentre sei presso
 A rimirarle?
 Dunque ti affretta
 Per colà giugnere.
 E se i gran passi*

Tu non rallenti
 Per gli ermi sassi,
 Che il cammin rompono,
 E che po' l' peggio
 Lungo disuso,
 Che fanno or gli Uomini
 Di quel sentiero,
 Quasi dirupano,
 Tu ti assicuri
 Stabile gloria
 Ne la memoria
 De li lunghissimi
 Tempi futuri.
 Giunto a la meta,
 Bevi, e ti sazia
 De la felice
 Onda serena,
 Di cui ti dissi:
 E schianta un lauro,
 Da la gran selva;
 C' hai forza, e lena.
 Poi entra, e mira
 De' l tuo gran Padre,
 E di Luigi
 Tuo caro frate
 L' immagin viva,
 Per cui la bella
 Felsina nostra,
 Va gloriosa,
 E il manto innostra
 De' l tua cognome.
 De l' uno, e l' altro
 Il simulacro
 Vedrai là presso
 A l' antichissimo
 De' l grande Ippocrate:
 Ed il tuo forse,

*Io tel predico ,
E non in vano ,
Si vedrà un giorno
Alzato al fianco
Del prudentissima
Giustiniano .*

G A S P A R O R O M A G N O L I .

Dalla Racc. fatta a nome della Città
di Cesena stamp. in Pad. 1732.

Sorgi , o gran Donna , ergi l' illustre altera
Fronte , e rasciuga il doloroso pianto ;
Il gran Pastor , che in Vaticano impera
De' pristini onori ti ravviva il vanto .
Sorgi , e ripresa la virtù primiera
Ti ricomponi il lacerato manto ,
Or che tu vedi in ver l' ultima festa
Cadere ogni nimico orgoglio infranto .
Ve' come il Rubicon di gloria piena
Del novella Signor se stesso onora ,
L' onde chiare volgendo all' Adria in seno .
Ve' come lieto ognuna il crin s' infiora
Ai spumanti destrier stringendo il freno ;
Sorgi , o gran Donna , e il gran Clemente adora .

G I A -

GIACINTO DI CRISTOFORO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

BEn ha cagione, onde con nera vesta
 La Patria senza fin pianga, e si doglia,
 E morte accusi, che sì lieve, e presta
 Del suo pregio sovran la priva, e spoglia.
 Di quante in lei fiorir, mente più desta
 A ben oprar, nè più fervente voglia
 In suo prò vide, nè più saggia onesta
 Alma congiunta a più gentile spoglia.
 Gloria de' suoi, quasi celeste nume
 Vivea di virtù carica, e di sua vita
 Di poco il mezzo spazio avea ripieno;
 Quando per riunirsi al primo lume,
 Sciolta del mortal peso, impoverita
 Lasciò la terra, e al Ciel volò nel seno.

Esser può ben che mia fata ventura
 Sempre più ferma, ch' ognor viva afflitto,
 Che da voi lungi io resti abbia prescritto
 In questa selva solitaria, oscura:
 Ma tormi non potrà l'immagin pura
 Del bel viso, ond' Amur tra suoi m'ha scritto,
 Il cui trionfo ho qui così descritto,
 Ch'arde ogni pianta a la mia interna arfura.
 Ella si vaga entro al mio petto or fiode,
 Che pria vedransi poca polve farse
 Quest' ossa, che da lui resti sbandita.
 Di l' alma in vece a me l' offerse, e diede,
 Quando la mia per voi m'accese, ed arse,
 Perchè fosse di me sostegno, e vira.

GIA.

GIACINTO VINCIOLI.

A Mor un dì sotto mentisi panni,
 Centro Amor mi chiedea soccorso, e sita;
 Sì, mi dicea, questa mia stanca vita
 Troppo è soggetta a gli amorosi inganni:
 Io, che d'Amor lo stral soffrij tant'anni,
 Ben ne creder quell'Alma esser ferita,
 E, come spesso in cid pietà m'invita,
 A consolar ne' miei presì i suoi danni.
 Ma non m'accorsi de l'occulto errore,
 Come sotto sembianza di pietade
 Nel cor tornava a prender seggio Amore.
 Or me n'avveggiò, ma l'altrui beltade
 S'è nuova fiamma mi raccende al core,
 Che a spegner più non val la stanca etade.

*Vivo in speranza debile, e fallace,
 Se da costei spera pietade, il core;
 Però ricorro al tribunal d'Amore,
 Che m'ha di libertà privo, e di pace.
 Mira, gli dico, qual ardente face,
 Per te, de gli anni miei sul più bel fiore,
 Presi a soffrire, e mira qual onore
 Io n'abbia, se così il mio mal ti piace,
 Replica questi: e qual stato giocondo
 Al tuo simile è mai, se per costei,
 E per me sol, tu vivi chiaro al mondo,
 Ed io, che pur desio di fama avrei,
 Allor rimango quasi immobil pondo,
 E in duol torno a menare i giorni miei.*
 Pare

Pareami pur omai tempo, che Amore,
Mirando de le mie piaghe ciascuna,
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
Con render di Colei men aspro il core.
Ma ben conosco, ch' infido Signore
Servendo, altra non ho speranza alcuna,
Che pianger, e non v'è, se non quest' una
Via di sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più, tanto men sento,
E più servendo vo, men mercè trovo,
Sì che il servire è in van, nè il pianger giova.
O desir vano! o cieca nostra mente!
Pianger ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vieppìù crudo ogn' ora io provo.

Scende virtù da quei begli occhi, in cui
Risiede Amor come in suo trono affiso,
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,
Fede facendo di se stessa altrui.
Abi perchè tarda a rimirarti io fui?
Che Amor gli volge con sì dolce riso,
Che non mi dolgo, se al lor lume affiso,
Io mi rimango in signoria di lui.
Che non poss' io de la dolcezza almeno
L' arte ritrar, che in sì gran copia piove;
Quando in essi mi specchio entro del seno i
Cose udrebbonfi in rima altere, e nove
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,
E il fulmine ritor di mano a Giove.

*Volgi, Fortuna, per un sol momento
Pietosa gli occhi, e la mia voce ascolta,
Che a scoprirsi ecco uscir di pianto involta
In atto di mercede il suo lamento.
Poichè d'Amor, son già tanti anni, io sento
La fiera guerra a danni miei rivolta,
E che di pace ogni speranza è solta,
Puoì tu sola dar tregua al mio tormento.
A l'alta tua poter nulla prevale,
E d'ubbidirti, Amor, si reca a vanto,
Che non ha senza te forza il suo strale.
Tu, che l'origin sai del mesto pianto,
Puoì sola raddolcir l'aspro mio male,
Cava sorte; a sperare io torno intanto.*

*Veggio del Sol moverfi i raggi intorno
Più de l'usato luminosi, e belli,
Poichè a specchiarmi con diletto in quella
Vostri, o mio Bene, occhi leggiadri, io torno.
E veggio il suol di più bei fiori adorno,
Ove lieti cantar s'odon gli angelli,
Al mormorar di limpidi ruscelli,
Tra le frondose piante a l'ombra il giorno.
Di veder solo a voi non è concesso,
Donde al mio cor tanta dolcezza piove,
Ch'egual, non che maggior non piove in esso.
Felice voi, se come Amor vi move
Gli occhi, vedeste, che sta in essa impresso
Il piacer, di ch'io parlo, e non altrove.
Amor,*

Amor, quel ch'egli sia, e quel che possa,
 Chì intender vuol, miri ne gli occhi a lei,
 Ove stanno le Grazie, e ov' han gli Dei
 Messo per farli belli, ogni lor possa.
 In essi sta lo stral, che guerra ha mossa
 A l' Alma, onde il mio cor, lasso, perdei;
 In essi sta la face, ond' arsi i miei
 Pensier mai libertà non han riscossa.
 Questa d' Amor fu madre, e questa nacque
 D' Amore, e in somma è questo Amore istesso,
 In cui sola mirando il desir tacque.
 Sol chi il dardo ha per lei nel petto impresso,
 Può conoscere Amor. Disse, e poi tacque,
 Aminta, e Silvia allor gli stava appresso.

Se non sai quel ch'è Amor, quel ch'è balzade,
 Mira, mira in questi occhi, e di, se puoi
 S' altro visto splendor fu mai tra noi
 Pari, o maggiore in questa, o in altra etade.
 Spiran senno, modestia, ed onestade
 Valore, e leggiadria ne' raggi suoi,
 Che specchiandosi in lor fronte, se vuoi
 Di salire a virtù trovi le strade.
 Cert' è, che al primo rimarrai sorpreso
 Da la bellezza, ch' in gran copia piove
 A ricercar dond' ella nasca inteso;
 Ma come chi diletta cosa trova,
 Dolcemente restando il cor sorpreso,
 Invidia non avrai d' ambrosia a Giove.
Chi

Agli Accademici Intrepidi per
averlo aggregato .

*Chi mi risveglia, e chi mi chiama, e l'ale
Mi porge, perchè torni al volo usato?
O quanti! o quanti d' un bel fonte a lato
Al volo alzarfi io veggio alto, immortale!
Più non pavento quel pungente strale,
Che ferir mi solea del Dio bendato;
Con voi, bei Cigni, già il desio s'è alzato,
Alto da terra, e al Ciel già poggia, e sale.
Ecco intrepidi ho anch'io l'Alma, ed il core,
De le belle opre vostre ambo compagni,
A spender vieppiù lieti i giorni, e l'ore.
Quanto a voi deggia (nè fra, che mi lagni)
Modo da palesar non ho migliore;
Vopo è, che di sudor le piume io bagni .*

*Udite di due faggie Anime altere
Nel chiaro suon de la mia voce i pregi,
E de i carmi, che ornar d' eroici fregi
Soglio, il grido ne salga a l' alte sfere .
E sien le lodi al bel soggetto intere,
Nè Febo, o Urania il mio cantar dispregi,
Anzi di bella luce adorni, e pregi,
Sicchè in chi m' udirà cresca il piacere .
Ch' io canta fin dallor, che foste in Cielo,
Vaghe stelle amorose, in luce involte,
Che ancor non vi copria terrestre velo;
Onde, poichè a mirarvi insieme più volte
Foste allor, che scendeste al caldo, e al gelo,
Ben tasto Amor v' ha nel suo regno accolto .*
Non

Non è questo l'usato, amaro frate,
 Con cui prima ferir solevi, Amore;
 Di tempra assai più fina, e assai migliore
 Scende la punta a la ferita eguale.
 Non più si serve de la scorza frate,
 Che a gli occhi così bella appar di fuore,
 Da quel bel prende a dar l'esca a l'ardore,
 Per cui in alio a virtude il desir sale.
 Quindi comincia a farsi bello il giorno,
 L'are tranquillo, e nuovo torna il lume,
 Che spento, ombra pareva tutto d'intorno.
 Sacro, tremendo, venerabil Nume,
 Oh qual de le terresti cure a scorno,
 Or nuovo veste il cor senno, e costume!

Quando sarà, che de' begli occhi il Sole
 A rimmiar dal caro nido io torni,
 Di que' begli occhi sì leggiadri, e adorni,
 In che Amor far di se gran pampa suole?
 Quando l'amate angeliche parole
 Ad udir lieto mai fia, che ritorni?
 Quando a passar vieppiù sereni i giorni,
 Altro di me se il mio Signor non vuole?
 Prendendo gli occhi l'usato vistoro,
 Oh quanto mi saran men gravi al core
 Le tante cure, ond' io mi discoloro!
 Oh qual tornando al sospirato ardore,
 L'ò tessar d'altro, che di gemme, e d'oro
 Corona a le tue tempia intorno, Amore.

GIOA-

GIOACHIMO POETA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

CHi vuol veder tra noi quanto può Amore,
 Questa coppia regale ammiri, e guardi;
 Stupendo, ed alto obbietto a' nostri sguardi
 Di bellezza, onestà, senno, e valore.
 Scelse a fornir tal opra aurati dardi,
 E vibrarli ad entrambi in mezza al cuore:
 Onde s'accese in lor sì puro ardore,
 Che giel no 'l spegnerà tosto, nè tardi.
 Oridi poi laccio inusitato, e strano
 Di voglie al dritto oprar sante, e pudiche,
 E con quello annodò le due bell' anime.
 Mirò poi l'opra, e fuor de l'uso umano
 Tante gli parve, che sue glorie antiche
 Furono incontro a questa oscure palme.

GIOVAM-BATISTA BERTUCCI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

CAro Fileno, addio: breve, ma rea
 Lontananza crudel da te mi fvelle,
 E dalle patrie selve amate, e belle,
 In cui vita conforme al cor godea.
 Tu prendi il gregge, che in mia cura avea,
 E quando il pasci in queste parti, e in quelle,
 L'erbe additando a lui fresche, e novelle,
 Di: Così appunto il tuo Pastor facea.
 E se, mentre ritorni, o il guidi al prato,
 Pianta incontri, ov' il mio nome incidesti,
 Che gran tempo con lei crebbe segnato;
 Leggilo ad alta voce, e fa, che desti,
 Se non pietà, memoria, onde chiamato
 Per l' altrui labbra in questi boschi io resti.
 Qual

*Qual pecorella abbandonata, e sola,
 Che intorno errando, il suo Pastore appella,
 Dio vo chiamando in questa parte, e in quella,
 E nulla mi risponde, o mi consola.
 Ove s' asconde abime! chi me l' invola,
 O chi m' invola a lui! Non è sua bella
 Immago il Cielo, il Sole, ed ogni stella
 E suo spirto, e sua voce ogni parola?
 Perchè nol veggio almen dunque in altrui?
 Anzi, se tanto io l' amo, entro il mio core,
 Perchè no' l' trovo, o non ho' l' core in lui?
 Ma, se ne sento desiderio, e ardore,
 Che ne ricerco più? Folle, ch' io fui:
 Sapea pur ben, ch' altro ei non è, che Amore.*

GIOVAM-BATISTA CIAPPETTI.

*O Navi, o d' Asia, e de l' Egeo spavento,
 Che già su l' Appennin quercia, ed avete
 Foste, ed or pinte i rostri il Mar fendete
 A provocar sottr' altro aspetto il vento;
 Da l' arene de l' Adria, al gran cimento
 Spronando il corso, l' ancore togliete;
 Poichè pugnare, e trionfar sapete;
 Ch' il primiero valor non anco è spento.
 Non vi ricordo io già le antiche, e conte
 Gesta, ch' Europa feo per questo mare,
 Non Salamina, nè di Serse il Ponte;
 Lepanto sì; che le memorie amare
 Faranno a l' Asia impallidir la fronte,
 E a voi le vostre opre emular più chiare.*

La

*La vega, onesta Vedovella, e forte;
 Che il Duce Affiro, non co l'elmo, e l'asta,
 Ma col bel viso, e le parole accorte
 Vinse, e restar potea libera, e casta;
 Allor, che sola l'ebbe tratto a morte,
 Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta,
 Di Berusia omai lieta in su le porte
 La testa affisse inonorata, e guasta.
 Poscia parlò: là ne la tenda giace,
 Orribil vista, il tronco infame; e tanto
 Puote femmina, vil quando al Ciel piace.
 Diceva, e forse il chiaro giorno intanto,
 E sonar s' udì quinci inno di pace,
 E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.*

*Questo è il Ruscello? ah seccarsi nel fonte
 L'alpestre vena, onde tu sei ruscello,
 E s'acque stagneranno, a piè del monte
 Gravi alimenzin sol folce, e napello.
 L'Albero è questo? ah la tua verde fronte
 Arda fiamma del Cielo, Albero fello,
 E sopra i rami tuoi corrano peonze
 L'Upupa, e ogni altro funerale augello.
 Queste le rupi sono? ah sì son queste,
 Dove sgorgano l'acque, e'l panno cresce
 Non tocco ancor da l'Ara di Tieste.
 Abi, qual velen per l' aer tuo si mesce?
 Quali da le tue piante ombre funeste
 Cadono! abi quanto il rammentar lo inarcesce!
 Part. IV. ¶ S Qual-*

Qualunque dosto ingegno a lodar prende,
 Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte;
 D'uso ha di molta esperienza, ed arte:
 Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.
 Io, perocchè tant' alto non ascende
 L'opera mia non sono già lodare,
 Se di te scrivo; ma fo noto in carta
 Il buon valor, che dentro me s'accende.
 Nè sol l'onore mio vinto farebbe
 Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
 Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe;
 Che non hai sol di bella Donna il vanto,
 Pari a colei, che tanto ad Illo increbbe;
 Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

Bizzanzio è in man de l'Arabo ladrone,
 Bizzanzio de l'Impero antica sede,
 L'Italia il sa: ride l'Italia, e il vede,
 Come non abbia sopra lei ragione.
 Or l'empio in riva al mar nuove dispone
 Guerrieri navi a far l'usato prede;
 Che fa l'Italia neghittosa fede,
 E il crin fra sacchi lauri orna, e compone.
 Pensà ella forse, che l'onor si spegna,
 Fatta lei serva, l'alto onor di Dio;
 Onde costretto a conservarla ei vegna?
 Pur sa, ch'ei pieve sopra il giusto, e il rio,
 E che immensa, qual era, oggi ancor regna,
 Gerusalem perduta, ov'ei moria.

Italia,

Italia, Italia, e il flagellar non odi
De' barbarici remi a la marina?
Non vedi il vincitor, che s' avvicina?
Cò l'armi nò, di servitù cò i nudi?
Non senti al fin con qual superbi modi
Spiona i suoi Duci a far di te rapina?
E gli assicura de la tua rovina;
Ch' inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi.
Or con qual volto misera, e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo, e tristo,
Chiedendo aguto al tuo Signor possente?
Se ne l'ozio tuo lungo alcuno acquisto
Far non sapesti, nè si cadde in mente
Al gran Sepolcro liberar di CRISTO.

Chi fu, chi fu, che al barbara Annihalle
Fece obbliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve, e il ponte
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spaventa,
Al semmo de la via correr più lento,
E a la vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabio ad arte pigro, e non fa domo
Tante sue forze, quei, che col valore
Trasse da la soggetta Africa il nome,
Vil Donna in Puglia n' ebbe pria l'onore,
Cop-gli occhi belli, e co le bionde chiome,
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Vasta Quercia nodosa, o antico Pino,
Che piogge, e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fine a cader venne
Dal soffiar d'Aquilone, e di Garbino,
Tosto veggiam fuor de lo scoglio alpino
A diramato, poichè il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir co la bipenne
Gli alpestri abicator de l' Appennino.
Tal, poichè cadde il vasto antico impero,
Corse l' Europa a' le rapine, e corse
L' Africa, e l' Asia, e in mille parte il fero ;
Ma torneranno al fine a ricomporsi
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a fat del Mondo un solo Ovil già forse.

Quat se ad uscir de la spelunca furo
Natta da i cani astretta, e da lo grida,
Viene Tigre crudel, ch' era il terrore
De la vicina region Numida ;
Tanto seco a l' uscir mena furore,
Ch' atterrito di se più non si fida ;
Ma fu l' alto del monte il Cacciatore
Eggendo, i cani a se richiama, e grida,
Tal io facil credendo, e lieve impresa
Vincer lui, ch'è già vinse Uomini, e Dei,
Destato, e venni seco a far contesa ;
Ma il vidi appena, ch' ogni ardir perdei,
E fuggir più non seppi, o far difesa,
O richiamar confuso i sensi miei.

Là

Là su quel monte, o trà quell' elci annosi
Un Dio, qual sia non so, certo v' è un Dio;
Ciascun vi crede quel, che il suo desio,
O sua religion dentro vi pose.

Tuonar da l' alto de le piante ombrose,
Però ch' Arcade io sen, Giove vid' io;
E il vidi allor, che il folgore s' aprì
Lucida strada per le nubi acquose.

Vidi la mano, che nel mezzo strette
(Orribil vista!) rosseggiando avea
Fiamme stridenti, e tremole faette.

Vidi un gran volto, o volto a me parea,
Che furo allor le mie pupille strette
Piegarsi al suol: tat lucer in esso ardea.

Che valle è questa? e qual vorago, e quale
Stagno vegg' io d' acque limose, e chere?
Qui mette foca, o sì deriva letè
Aspro del bene, e dolce obbligo del male.

Oh qual dal fondo paludoso salta
Denso vapor su l' ali sue segrete,
Che 'l Cielo ingombra, e le serene, e liete
Svelle ricuopre di pallor mortale?

Muse, vostra mercè, ben or conosco
A i nozi segni, ed a l' inutil armì,
Chi il mio nome, e l' onor sparge di tosta.
E mercè vostra ancor saprò levarmi
Alto dal volgo; e fuor de l' aer fosca
Superata l' invidia, eterno farmi.

*L'amor di due leggiadre alme pupille
 Pose l'Europa, e pose l'Asia in guerra;
 E non men de la vinta ita in faville,
 Ei spinse ancor la vincitrice a terra.
 Quanti de' forti Duci, e de le mille
 Navi tornaro a la natia lor terra?
 Gli Attridi il sanno, e prima il seppe Achille,
 E Ulisse il sa, che forse in mar pur erra.
 Poco a Priamo d'età tolse la morte;
 E s' Estor cadde, ebbe in cader l'onore
 D'esser ucciso da la man d'Uom forte.
 Che sperar pud quei, che te segue, o Amers,
 Se fu del Gr.co vincitor la sorte
 Di quella del Trojan vinto peggiore?*

*Io men vo per la via, che segue Amore,
 Pensoso co le man sopra le ciglia,
 Com' Uom, che la cagion del suo dolore
 Simular crede, e seco si consiglia.
 Ma far non so, che a gli atti, ed al colore
 Del viso, ch' a i pensier si rassomiglia,
 Non si conosca ben, che dentro il core
 Arde, ed agghiaccia, qual cui febbre piglia.
 Ond' altri vide, e passa; altri m' addita
 Tacito; ed altri col suo dir m' infesta;
 Nè s' ti ricorda, c' ha sua età fornita.
 Sol chi prova d'Amor la feritate
 Mi si fa innanzi co la faccia mesta,
 Pietà mostrando, per trovar pietate.
 O pria-*

O praticel, che fusti un dì premuto
 Da molle fianco, e da leggiadro piede;
 O chiuso speco tenebroso, e muto
 A' miei gravi pensier comoda sede;
 O trasparente vuscelletto arguto,
 Da cui trassi talor picciole prede;
 E o sacro alloro, ed o cipresso acuto,
 Ch' ambi poteste del mio amor far fede;
 Aura soave, che portar l'odore
 Solevi intorno al verde colle aprico,
 Tolto da questo, e da quel vago fiore;
 A voi ritorno, che il desio nimico
 Non può far, ch' io non tempra il mio dolore
 Co la memoria del piacere antico.

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,
 E par, che a speme di buon frutto s'erga,
 Arbor gentile, ch' io già satterra posi,
 Quando ancor era tenerella verga.
 Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
 Fratelli roghi, o scella, e al suol disperga,
 Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi.
 D'orrido, e pigro quel grave le verga.
 E se a l'ira nata non sai por freno,
 Schianta un Abete, che gran parte ingombra
 De l'aria inutimente, e del terreno;
 Che lodranti quei, cui invidia adombra,
 Alberti eguali, e quei, ch' al Ciel serena
 Ei toglie, e opprime sottrasse co l'ombra.
 Pen

Per ancorat le nostre umane, inferme
Forze, scendesti in terra, o illustre Donna,
E più, c' in marziale usbergo, in gonna
Umil mostrasti virtù salde, e ferme.
Col tuo nome io non posso, od arco, o terme,
O in regal fore alta locar colonna,
Ond' ei dal tempo rio, che non assonna,
Sopra que' marmi si difenda, e schermi.
Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi,
Vostre chiare virtù, vostra beltate.
E spererò, nè in van sperar cid parmi,
Che passeranno a la futura state
Più durevoli assai, che i bronzi, e i marmi.

O terra, o Madre de l' oscura, e cheta
Notte, da le cui nere, ampie latebre,
Il sonno con immagine funebre
Fuor esce, e la metà del Mondo acquieta.
Se è ver, ch' il grand' impero col pianeta
Maggior dividi, ond' ei da le palpebre
Sgorra fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei strepitoso, e tu segreta;
Deh non lasciar me nel comun riposo
Vegliar mai sempre, che del Sole a scorno
Dirò poi quel, ch' è forse al vulgo asceto.
Dirò, c' han l' ombre tue qual ha dintorno
Corpo la luce, e che, l' abisso ambroso,
Era già prima, e ancor non era un giorno.
Amor.

Amor, quest' è la via fiorita, e vassi.
 Quindi a goder fra gli amorosi mirzi?
 Misero! non vegg' io che scogli, e fitti
 In mar turbato, e spino al lido, e sassi,
 E magri visi con affitti, e bassi
 Occhi, e capelli in nodo arvolti, ed irsi,
 Di lor, che come larve, e lieti spiriti,
 Muovon senz' orma per l' arene i passi.
 E veggio me così da me cangiato,
 Che non più mi ricordo, e più non curo
 Ciò, che bramai nel mio primiero stato.
 Deserte piagge, ed aer grave, e impuro,
 Acqua limosa, amaro cibo ingrato,
 Piacemi; ah Amor bugiardo, o viver dupe!

Tu, che il mar cangi in felse, Asia superba,
 Tanti a' danni d' Europa abeti or armi,
 Su quel lido, onde sciogli, e prendi l' armi,
 Ricerca alquanto fra l' arena, e l' erba.
 E discuopri, se il lido alcun viserba
 Piccolo avanzo de' gli antichi marmi,
 Troja, che ancor ne' celebrati carmi
 Insolge per te memoria serba.
 Poscia, ch' avrai nel tuo pensiero accolto
 Tutto l' orror, ch' in mille guise spira
 Dal cadavero grande ivi sepolto,
 Al tristo esempio, e al valor nostro mira;
 Poi di, fissando su Branzio il volto,
 Se giova aver messa l' Europa ad ira.
 Cadde

Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise
 Di Tesebinto al suo cader fu nalle,
 E restò in parte ricoperto il caille
 Sotto le membra del suo sangue intrise.
 E quei, che l'atterrò, tostò recise
 Il teschio fier da la remute spalle,
 E per le chrome alzo levandol, alle
 Genti mostrollò quindi, e quindi, e rise.
 La non più mesta gioventude ebraica,
 Rammemorando la famosa storia,
 Incontro al vincitor lieta correa.
 Ma David: nulla a me de la vittoria.
 Devesi, intorno in atto umil dicea:
 Del gran Dio d'Israel tutta è la gloria.

GIOVAM-BATISTA COGROSSI.

Dalle rime per la traslaz. del Venerabile
 Cardinal Barbarigo.

M Enfr' io tenea col mio pensier rivolto
 L'occhio all' Avel del pio Gregorio, al fiero
 Tempo m' apparve, e con parlar severo.
 Mi prese a dir: che guardi, e pensi, o stolto?
 Vuoi tu mirar quel Frat che in polve ho sciolto
 Dentro a quell'Urna? il mira. E qui l'altaro
 Scoffe il sasso, e l'aperse; ed io l'intero
 Corpo vidi, e non polve, ivi sepolto.
 Gridai stupido allora: Or questo è il vanto;
 Queste sono le invitate, e gloriose
 Prove, ond' ora ten vai superbo tanto?
 Ma quando il Veglio alato anch' ei si pose
 Quell' intatto a mirar mortale Ammanto,
 Fuggì tosto confuso, e non rispose.

GIO.

GIOVAM-BATISTA FELICI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

A Mor, con un bel crin di lucid' ore,
 Vaga reo gentil cesser vid' io,
 Stando un giorno al mormorar d' un Rio,
 Di vaghe Ninfe in leggiadretto coro:
 Era il Fanciul sì intento al bel lavoro,
 Che tutti aveva già posti in obblio
 I fert dardi, e l' arco munito e rio,
 Onde provar gli Amanti aspro martore.
 Io, che più non temea di sue quadrella,
 Secur senza sospetto a lui ne andai
 Il destino a incontrar della mia stella.
 Ma quei, che insidiator fu sempramai,
 Con quella rete ingannatrice e bella,
 Il cor mi prese, e non me ne guardai.

GIOVAM-BATISTA GAMBI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Qual angel, cui sovviem della dolc' esca,
 Che un tempo gli appressò careere amica,
 Benchè libero voli in spiaggia aprica,
 Pav che la nova libertà gl' increzca;
 E in lui tanto il desir quaiem che cresca
 Accesa dalla fame aspra nemica,
 Che fa ritorno alla prigione antica,
 Nè più sa poi trauar, come se n' esca.
 Tal se pensa al soave estinto foco,
 E ne scorsì piacer l' alma si porta,
 Rammentandone, ah! lasso! il tempo, e il loco;
 Del fu sul mena Amor, non anco accorta,
 Con vana speme di fuggir, tra poco
 A far ritorno a lui si riconforta.

Se

*Se mai d'erba nociva entra la brama
 Nel gregge, ond' esca dal suo pasco usata;
 Torna per tema del pastore ivato
 Là dove con la voce ei lo richiama.
 Veltro, che giunse il lepre, allor che esclama,
 E giunge il Cacciatore per altro lato,
 Lascia col dente ancora insanguinato
 La preda a lui, che sgrida, e a sè la chiama.
 Solo ben voglia al suo Signore infida
 L' alma senza por freno al cieco ardore
 Non sento lui, che a sè la chiama, e sgrida.
 E ognor seguendo il folle antico errore
 Sprezza gli inviti, e la celeste guida,
 D' una greggia, e d' un veltro assai peggiore.*

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

*Amor, de' casti labbri il dolce viso,
 E il puro dono degli onesti sguardi
 Un tempo mitigò gli accesi dardi,
 Ond' oggi il cor mi sento ognor conquisto.
 Ma se all' aura gentil del chiaro viso
 Non tempri il fuoco, onde mi struggi, ed ardi,
 Ogni altro refrigerio a me fia tardi,
 Quando il dolor m' avrà del tutto ucciso.
 Giova per non morir, con dolce inganno
 Di figurar presente il caro volto;
 E fingo i guardi, il viso, e le parole:
 Così temprando il mio crudele affanno,
 Vivo qual Uom, che dorme, e sta sepolto
 Fra l' ombre della notte, e fugga il Sole.*
 RI-

R I M E

D' ALCUNI ILLUSTRI
AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D'AGOSTINO GOBBI,

Ed in questa quarta edizione
accresciute .

P A R T E Q U A R T A .

V O L U M E S E C O N D O .

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Basiggio .

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

11 A. 11

1877 JUL 11

1877 JUL 11

1877 JUL 11

1877 JUL 11

1877 JUL 11

1877 JUL 11

1877 JUL 11

GIOVAM-BATISTA GRAPPELLI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

E Ra la notte, ed io tra molli piume
 Gli stanchi sensi addormentati avea,
 Quando al desto pensiero, oltre il costume,
 Strana s' offrì misteriosa idea.
 Lungo il Tebro vid' io di Cirra il Nume,
 Che verga, e manto pastoral tenea,
 Qual per le sponde dell' Anfriso fiume
 Pascolando gli armenti errar solean.
 Ov' è l' arco dorato, ove i fulgori
 (Stupido io dissi allora) o brando Dio;
 Ove il plectro lasciasti, ove gli allori?
 Sappi (Febo rispose, e poi sparì)
 Che in compagnia degli Arcadi Pastori
 Vo', più che Nume, esser Pastore anch' io.

Fabbi industri, che fate? al Tebro in riva
 Al grand' Orazio estinto un' urna ergete:
 L'onor, che non curò quell' Alma schiva,
 Alle ceneri sue tutto rendete.
 Modestia, ed umiltade voi incidete,
 Che reggan dell' Eroe l' immagin viva,
 E tra ceppi, e catene a piè ponete
 Superbia doma, Ambizion cattiva.
 Veggansi poi tra gemme, ed ori, ed ostri
 Fortuna al merito, alla Virtude unita,
 Che al merito, e alla Virtude umil si prostri.
 La Morte anch' ella io vi vorrei scolpita;
 Ma solo in atto, ch' a ciascun si mostri
 Del talpe, abì troppo vigiusta, esser pentita.

*D'Eugenio, e prade in guerra, e saggio in pace,
 Arrise amica sorte al zelo invitto:
 Alfin cadèo dalla sua spada il Trace
 Sul Pannonico suol vinto, e sconfitto.
 Benchè carico di stragi, il piè fugace
 Il Sava affretta, e del fatal conflitto
 Gode portare a nuoto, e sen compiace,
 L'infausto annunzio al Musulmano afflitto.
 Si vanno, o Fiume; e di recise tesle,
 D'archi, sciabre, e turbanti apri là, dove
 Regna il Tracio fellon, sceme funeste.
 Poi digli ardito: Dell'Austriaco Giove
 Questa è il valor, questa è la gloria, e questo
 Del Cesareo poter sono le prove.*

GIOVAM-BATISTA MEREA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

A Mor trovai, che all'ombra un dì dormiva
 Di verde Lauro, e l'arco avea deposto;
 Quando ivi, pur pasò poco discosto,
 Nè già noi scorse, la mia bella Diva.
 Tempo allor di ferir l'altera, e schiva
 Donna mi parve; onde repente, e ascolto
 Quanto potei, l'arme raccolsi, e tosto
 Tese l'arco, il quadrel già già n'usciva.
 Ma se n'avvide, e qual fulgente Sole
 Un raggio in me vibrò così sdegnosa,
 Ch'io caddi, e fui n'udii queste parole:
 Giaci pur, nè sperare all'amorosa
 Vita serger più mai. La sassa Jole
 Fedè, e Rispetto sol rendono pietosa.

Tan-

Tanto alla Madre sua Fanciut neioso
 Piangendo intorno, e tal s'ange, e sospira,
 Che ad acchetarlo alfin vinta dall' ira,
 Pomo gli dà, che avea nel sen nascoso.
 In volto ei fassi allor lieto, e festoso,
 E scherza, e ride, e'l don vagheggia, e ammira;
 A tutti il mostra, e per l' albergo gira,
 Come di gran tesor ricco, e fastoso.
 Così, poichè pur io potuto ho tanto.
 Col lungo lagrimar, che un lusinghiero
 Guarda volga in me Filli, asciuge il pianto;
 E di mia sorte vo lieto, ed altero
 Sì, che a tutti il paleso, e minor vanta.
 Hora il mio posseder. Regno, ed Impero.

GIOVAM-BATISTA PASTORINI.

D Eh chi son io, Signor, che mi chiedete,
 Quasi che giovi a voi, l' affetto mia?
 Voi, di voi degno, il vostro amor godete,
 Nè sembrate maggior, se v' amo anch' io.
 E pur tanto di me geloso siete,
 Che, se altrove rivolgo un sol desio,
 Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
 Nè par senza di me felice un Dio.
 Ma troppo torto al vostro amor faria
 Per chi non v' ama d' altre pene armarsi,
 Stimando il non amar pena men ria.
 Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
 Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia
 Pena di chi non v' ama il non amarvi.

Fenice in Ciel di peregrina piume
Volasti, o saggio, ove poggjar non suole
La tarpata d' Adamo inferma prole,
E Dio mirasti oltre 'l mortal costume.
Quindi sì chiaro l' invisibil Nume
Svelasti a noi, che dubitar le Scolè,
Se più certo si miri il sommo Sole
Di gloria al raggio, o di tue carre al lume.
Debitore a tua penna l'adio richiese:
Qual premio, alto scrittor, datti degg' io?
Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.
Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio;
A tua penna immortal, che Dio comprese,
Non è premio, che basti altro che Dio.

Questa è la penna, che sì chiaro scrisse
Di Dio, che non più cieca andò la fede:
Questa è la lingua, che sì saggio disse
A Dio, chiedendo Dio per sua mercede.
A questa penna ogni altra penna cede,
Che meta a i dotti, e al saper prescrisse,
E questa lingua ogni altra lingua eccede,
Che sol nel sommo Bene i voti affisse.
Or chi fia mai, che con più chiara idea
Disciolga il nodo, e l'alta lre estingua,
Se più deggia lodarsi o penna, o lingua?
Giustizia, e verità così distingue:
Nè meglio scriber mai penna sapea,
Nè meglio chieder mai lingua potea.

Genova

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato, e guasto il tuo bel corpo t' miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro:
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei de la costanza, e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai,
Col vederti distrutta, e noi sentire.
Anzi girar tua libertà mirai,
E bacciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove dal tempo nubioso, e basso
De gli anni eterni a l' Ocean si varca.
Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido al mare io passo;
Mi duol, che d' opre belle ignudo, e casso
D' ignobil peso la mia nave ho carca.
Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
Rompa il mio legno a meritato scoglio;
E piombi al fondo immobilmente affitto!
Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,
Che mentre aura mi spiri al cammin dritto,
Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.
Fate

Vide Nettun, d' ogni Città Fenice
Seder d' Adria sul Mar Città sicura;
E del Mar, che sua Donna ognor la gira,
Regger con giusta man scettro felice.
Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
Vanta il lavor de le Latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l' onor de la Tarpea pendice.
Se il Tebro trionfal da te s' ammira
Più del vasto Ocean, de' Regni miei,
Questa, e quella Città bilancia, e mira.
Tuona pur quanto sai; se giusto sei,
Tosto dirai pien di vergogna, e d' ira;
Quella un Uomo fondò, questa gli Dei.

Maggi, se dietro l' arme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per non trito sentiero ise sublime,
E seguendo l' esempio, esempio siete.
In ciò sol tanta al corso suo cedete,
Cb' ei si mosse primiero a l' erze cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiugnere.
Ma non sì tosto ha il canto vostro udito,
Che si ferma a goder de l' armonia,
Nè sa, s' ei vi rapisca, o sia rapito.
Pur dice: il canto tuo mio vanto sia;
O se sol vorrai dir, che m' hai seguito,
E ch'ia perda, e ch'ia vinca, è gloria mia.
Romito

*Romito Mondo, che da noi diviso
 Fuor del Mondo s'ascondi ignoto, e solo;
 Tu, che miri altre stelle, ed altro Polo,
 E mai non alzi al vero Sale il viso:
 Ecco a tue sponde io reco un lieto avviso.
 A te già spiega il gran Colombo il volo,
 A te già nasce entro l'Ispero suolo
 Chi porti alle tue rive il Paradiso.
 Di cieca notte ne l'orror profondo
 Odi del Ciel l'alto decreto, e pio,
 Che di colpa, e d'error si trae dal fondo.
 Esci, (ei grida) infedel dal lungo obbligo:
 Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo:
 E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.*

*Dal chiuso ovile entro mortal foresta
 Fugge, a goder la libertà del corse
 Pecora incauta, ove di Lupo, o d'Orso
 Avida gola a farne scempio è presta.
 Ma'l buon Pastor, perchè pietà lo desta,
 Ne corre in traccia, e la sottragge al morso,
 La stringe al sen, se la ripon sul dorso,
 La vende al fido albergo, e ne fa festa.
 Anch'io, Signor, da voi lontano errai,
 E lieto del mio mal, dal vostro ovile
 Per selve, e balze a cercar morte andai.
 Pur me cercò vostra pietà gentile,
 E non me sol, che nol credei giammai;
 Ma mie colpe portar non ebbe a vile.*

Sul

Sul confin de la vita il veglio Santo,
Sovra povere piume egro giacea.
Quinci Gesù, quindi Maria tergea
Dal bel volto il sudor, da gli occhi'l pianto:
I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;
Nè l'Alma innamorata uscir sapea
A tal vista, e piacer dal suo bel manto.
Ab disse al fin, se dal terreno 'esiglio,
O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg'io,
Volgete, o cari, in altra parte il ciglio.
Rivolser gli occhi, ed il buon Veglio uscì
Dal seno di Maria, d'in braccio al Figlio
Nel bel seno d'Abramo in braccio a Dio.

Se chiede egro fanciul di fonte fresca
Ristoro al mal, che lo tormenta, O ango;
Pregar la madre il suol, che pensier cange,
E non cerchi al suo foco aggiugner esca.
Ma se ragion non senta, più s'invessa
Ne l' incauta sua voglia, e più ne piange;
Ella, non più soffrendo, il riger frange.
E porge il fonte, onde il malor più cresca.
Così, se mal accorto egro desio,
Qual suo ristoro, il proprio mal vorria,
Ragion gli mostra il suo periglio, e'l mio.
Ma, se ancor in sua sete acceso ei sia,
E pianga, e preghi; al fin m'arrendo anch'io,
La sua morte obbiando, e ancor la mia.
Pian-

*Pianto del Monte, e de la valle Lira,
 Vita del prato, e specchio de l'Aurora,
 Anima de l'April, tutte di Flora,
 Per cui la rosa, e'l gelsomin respira.*
*Ben il tuo corsa i campi, ovunque gira,
 Di vive perle, e di smeraldi infiora;
 Ma quel tuo chiaro andar più m'innamora
 Di quanto in sua natura il Mondo ammira.*
*Quanto semplice, e schietto il tuo profondo
 (Come passar per vetro è l'occhio usaro)
 Lascia mirar quanto si chiade in fondo?
 Come ne vai sincero, o rio ben nato?
 O bella dote de l'antico Mondo!
 Perdella l'Uomo, ed acquistolla il prato.*

*Jeri nascesti, o bella, oggi morrai:
 Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?
 Per sì breve regnar, troppe fastosa,
 E per un dì troppo pomposa vai.*
*Se tua fresca beltà t'inganna mai,
 Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:
 Morte dentro il più bello è sempre ascosa,
 Pronta a furar più presto i fior più gas.*
*Forse oggi fia, che man villana, e fella
 Ti colga, o che Donzella in sen ti parte,
 Sol per mostrar quanto è di te più bella.*
*Non uscir, che t'aspetta un'aspra sorte:
 Tarda a spuntar dal veridico stelo, o bella,
 Che affretti il tuo natal sol per tua morte.*
 D'ignu-

Muore S. Francesco Saverio nell'Isoletta di San-
ciano in vista della Cina, a cui navigava, e
nel delirio della febbre parla della con-
version della Cina.

*D' ignude scoglio nel solingo orrore
Vieni, Europa, a mirar l'Ereos, che spira.
Or gli occhi al Cielo, or a la Cina ti gira,
E lo divide in due gran voti amore.
Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il core;
Ma conquistì a la Fede anco sospira;
Sogna trionfi ancor quando delira,
E sol d'Alme ragiona il suo furore.
Pria che lasci a la terra il suo bel velo,
L'arria dar vinto a Cristo il Mondo intero,
Già domator di tanti Regni al Cielo.
Muor con la Cina in core il pio Guerriero:
Nè può morte domar l' acceso zelo;
Ma seco porta in Cielo il gran pensiero.*

Braccio di S. Francesco Saverio portato da
Goa a Roma, e riposto presso
del Campidoglio.

*Trono del Vicedio, Città possente
A cui domò spada di Fede un Mondo,
Ecco a te vien per l'Ocean profondo
Il Braccio domator de l'Oriente.
Quel Braccio egli è, che l'idolatra gente
Trasse a l'onda vital dal culto immondo.
Egli è, che di prodigj ancor fecondo
Trionfar di Natura ognor si sente.
O come ben da l'Indiane arene
La destra trionfal d'Ereos s'ovano
Al Campidoglio a trionfar ne viene!
Goda pur sì gran destra il Ciel Romano;
Capo del Mondo è Roma; e ben conviene
Al gran capo del Mondo una tal mano.
A sco-*

*A scoglio mai con tante fibre il Polpo
 Non s'abbraccia, com'Uom la vita afferra .
 Ci stacca al fin da la tenace terra
 Natura; e qual matrigna io non l'incolpo.
 Anzi ringrazio lei, non che la scolpo,
 Perchè la vita a poco a poco atterra;
 Come di fibra in fibra il dente sferza
 Medica man, perchè non dolga il colpo.
 Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;
 E vien vita a sembrar Nave sdruscita,
 Che pensa al Porto, e di girar s'annoja,
 Morte dunque arrivar dev'la gradita,
 Se fa pietoso Ciel, che allor si muoja,
 Quando è stanchezza, O è dolor la vita.*

*Da la materna rupe uscito appena
 Al Mar, che pur l'aspetta, il rivo vassi:
 Nè per care lusinghe un punto ei stassi
 Di verde sponda, o di dorata arena.
 Nè di sassi, o di spine intoppo, o pena
 Sanno arrestar del puro argento i passi:
 Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi:
 Al Mare io vado, onde succhiari la vena.
 Alma uscita da Dio, per tuo soccorso,
 Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio;
 E senti al chiaro esempio un bel rimorso.
 Deb non fermi lusinga il tuo desio,
 Nè vallenti fatica il tuo bel corso;
 Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.
 Part. IV. ¶ V O co-*

*O come dolcemente al cor s' intende
 L' ammirabil suo nome, o Vergin pia!
 Sol che pensato, & invocato ei sia,
 Ricco di grazie a consolar discende.
 Se periglio, o timor l' Alma sospende,
 Basta, che l' Alma oda sonar Maria;
 E saldo scudo un sì bel nome invia,
 Se mai l' Inferno a saettar la prende.
 Cantato in Ciel da' Serafini ardenti
 Su le Cetere d' oro il nome eterno
 Raddoppia il Cielo a le beate menti,
 E se sonasse mai nel cieco Averno
 Un sì bel nome a le dannate genti,
 Far potria Paradiso anche l' Inferno.*

*Donna del Ciel, cui ne l' empirea sede
 Fan corona le stelle, e manto il sole:
 Sotto il cui Trono ambiziosa suole
 Girar la Luna a far sostegno al piede,
 A voi votivo il cor v' adora, e crede
 D' infetto seme immacolata prole;
 Es a vostre bellezze al Mondo sole
 Giurai l' amore, & obbligai la fede.
 D' un vostro instante a la difesa intento
 Pregho, che poi vostra pietà s' inchine
 A me salvar nel mio fatal momento.
 Di vostra vita nel primier confine
 Se pura, e bella io vi difendo, e sento;
 Reggete voi de la mia vita il fine.*

Al

*Al mirar il Figlio in Croce,
 Che penava, e che lingua,
 Chi può dir qual di Maria
 Fosse mai la pena atroce?
 Ne reſtò pallida, e ſmorza;
 Tanta doglia il cor conquiſe:
 E ſe Morte non l'uccife,
 Fu perchè l'ebbe per morta.*

*Giovinetto infelice,
 Che vago ſeno, e vaghe guance adocchia,
 E non ſai, come morte entra per gli occhi;
 Se perir non vorrai,
 Fa, che rigido freno
 Contro il dolce veleno
 Sempre dia legge al ciglio.
 Il tuo mortal periglio,
 Miſero, ſe nol ſai,
 Ti paſſerà per gli occhi, e ſol vederai.*

*Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
 O di far tante piaghe un dì pentito,
 Solingo errava in orticel fiorito,
 Ove l'Api dorate han dolce il nido.
 A la preda d' un favo il Dio di Gnido
 Stende la man furtriva, ed ecco un dito
 Gli punge Ape rabbiosa; ond' ei ferito
 Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.
 Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea,
 Ve, quanto, ve picciola vespa impiaga!
 E pianto amaro in così dir spargea.
 La Madre allor ridendo: Amor, t' appaga,
 Nè ti doler de l'Ape, a lui dicea:
 Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.*

*Del Maestro gentil la nota mano
 Dolce lambir solea Tigre innocente;
 Che il peso ancor de' beneficj sente,
 E s'rende ad Amor mostro inumano.
 Ma ne l'arena poi furor sì strano
 Venne a mostrar, che con rabbioso dente
 Osò sbravar torvo Leone ardente,
 Gloria, e terror de l'ermo giogo ircano.
 Ne' boschi suoi, quando fra noi non era
 Di piagar il suo Re mai non sostenne,
 Nè fu mai tanto cruda, e tanto altera.
 Quando lasciò le selve, e fra noi venne
 In compagnia de l'Uomo, anche una fiera
 Imparò rabbia, e più crudel divenne.*
Vicina

*Vicina al parto la Ciprigna Dea,
 Per saper qual faria di prole acquisto,
 Rapida scese al tetto oscuro, e tristo,
 Ove ogni Parca il fuso suo torcea.
 Disse Cloto, che in luce uscir dovea
 Di dolcezza, e veleno un Angue misto;
 Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
 Atropo, che gran fuoco in seno avea.
 Pianse la bella Dea; ma quindi a poco
 Come vide bel figlio uscito fuore,
 Del dexto de le Parche in ciel fe giuoco.
 Ma non errar le filatrici Suore; (fuoco,
 Che a dir, che nacque un angue, un mostro, un
 Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.*

*Del gran Pianeta innamorato un fiore;
 Mai di vista nol perde in suo viaggio,
 Tosto, che sul mattin ne sente il raggio,
 S' alza dal suol, come lo dest: Amore;
 E quando adulto è più del Sol l' ardore,
 Par, che s' apra a lodarlo in suo linguaggio;
 Ma quando ver l' occaso ei fa passaggio,
 Mesto con lui declina, e con lui muore.
 Nè sel quand' ei sfavilla amar lo suole;
 Ma se ne cuopre invida nube il lume,
 Sotto quel velo ancor l' adora, e cole.
 Seguo, seguo, o bel Fiore, il tuo costume:
 E sento, anche coperto, il mio bel Sole
 E sotto un umil velo adoro un Nume.*

*Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia
 Rese la terra à Gabaonne intorno,
 A destrieri del Sol tirò la briglia,
 E fermò l'asse d'oro al carro adorno?
 L'alta strage a mirar, fece ritorno
 La volante de l'ore aurea famiglia;
 E stanchi al lungo inusitato giorno,
 Stupidi gli Aratori alzar le ciglia.
 Che non fa, che non può, chi Dio ben cole?
 Pur di sacro Ministro, ancorchè sio,
 Fan prodigio più bello alte parole.
 A l'arcano, e mirabil mormorio
 Discende Dio, se non si ferma il Sole,
 E d'un Uomo al comando è pronto un Dia.*

*Beato è ben, chi d'un Giardin cultore,
 Robusto invecchia, ove trovò la cuna;
 Livor nol punse, e nol girò fortuna,
 E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore.
 Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore
 Ne' suoi prati 'l suo Sole, e la sua Luna.
 Gli anni a contar le sole messi aduna,
 E sa da' pomi Autunno, April dal fiore.
 Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede
 Gentil Verona al suo bel campo unita,
 Oltre del Gange, oltre del Mar la crede.
 Altri per Terve, e Mari, ove l'invita
 Vaghezza d'or, mova girando il piede;
 Quegli ha più di cammin, questi di vita.
 Quan-*

Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,
 Sorrise amaro, e disse il Re Tonante:
 Arte mortal quanto si spinge avanti!
 Ecco il mio Cielo in un bel ginoco è volto.
 Fabbro ingegnoso ad imitare ha tolto
 Ogni astro fisso, ogni pianeta errante:
 E spirito ascoso in un cristall rotante
 Novelle sfere in certi giri ha sciolto.
 L'anno misura un finto Sole, e fiano,
 Sa suo mese contar Luna di gelo;
 E regge un Mondo suo l'ingegno umano.
 L'imitator del mio fulmineo telo,
 Che più condanno! Ecco d'un Uom la mano
 Vinto ha Natura, epilogando il Cielo.

Vidi 'l gentile albergo, ove solean
 Starsi Manfredi a sue bell'opre intento:
 Ma ciò, che fu diletto, era tormento,
 E spento lui, nulla di vago avea.
 Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traean,
 Umido vidi ad abbruciar più lento:
 E de' canori legni 'l bel concerto
 Un tenero lamento a me rendea.
 Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte
 Fuggir la luce; e con quest'occhi ho scorta
 Lagrimar la Natura, e pianger l'Arte.
 Ogni cosa senza di morte il torto:
 E se in questa io mirava, o in quella parte,
 Ogni parte dicea; Manfredi è morto.

Per la famosa Notte del Correggio.

O come vive, e creator Pennello
 Sagra mirabil Notte a noi colora?
 Mira'l Bambin, che quelle paglie indora:
 Dì, non ti sembra un Dio? dì, non è quello?
 Mira la Madre in atto dolce, e bello:
 O come vaga il vago Figlio adora!
 Mira entrar que' Pastori; o come ognora
 Guatan timidi, e rozzi il Sol novello!
 O mirabil Pittore, o te beato!
 Qui Gesù per tua mano al Mondo nasce;
 O qui torna a vagir sul fieno amato.
 Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
 Dice la Fede a noi, che altrove è nato;
 Ma dice il tuo Pennel, che qui rinasce.

Gesù in braccio della Vergine con un Pomo
 in mano. D' Annibale Caracci.

O di Vergine Madre amabil Figlio,
 Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai!
 Ah lo lascia cader, che se nol sai,
 Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.
 Prendi più tosto in mano o Rosa, o Giglio;
 Perchè con questo il tuo candor dirai,
 Perchè con quella il tuo rossor vedrai,
 Giacchè sei bianco, e giacchè sei vermiglio.
 Vada frutto sì rio, vada lontano;
 Troppo fu crudo a noi colà ne l'orto,
 A tenero fanciul troppo è mal sano;
 Ma in vano, o Dio fanciullo, in van t' esorto,
 E diçi a chi ti mira: in questa mano
 Il tuo peccato, e la mia pena io porta.
 Vago


Pittura del Bambino Gesù ridente.

*Vago fanciul, di bella madre in seno,
 O come dolce ridi, e dolce guardi!
 Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?
 Che non porti la face, o l' arco almeno?
 Sì, che Amor sei; ti riconosco appieno;
 Ma son le tue saette i cavi sguardi,
 Es è la face, onde diletti, & ardi,
 Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.
 Ma con quel dito in bocca, Amor, che dici?
 Forse accenni de' cori il tuo governo,
 O silenzio comandi a' tuoi nemici?
 Ah, se l'atto gentil meglio discerno,
 Tuo futuro trionfo a noi predici,
 E mordi il dito a minacciar l' inferno.*

Immagine di Gesù, che porta gli strumenti della Passione.

*Ah di croce, e di chiodi, e di martelli
 Troppo vai carico, o pargoletto Dio;
 E di lancia, e di spine, e di flagelli
 Troppo a tenera età quel fassero è rio.
 Ben pagherai di non tue colpe il fio
 In altra età, con questi ordegni, e quelli.
 Dalli frattanto a me, se'l fallo è mio;
 Che merto di mia colpa a me già diellè.
 Ma che pro? come il Sol ne l' Orizzonte
 Spunta bambino, e'l raggio suo primiero
 Manda a mirar l' occaso, ove tramonta,
 Tal Gesù sul toccar nostro emisfero,
 Di Golgota a mirar va tosto il monte,
 E sempre il tiene in croce il suo pensiero.*

*L'Alba sorgea del fortunato instante,
 In cui qual Sol spuntar dovea Maria,
 Quando alta lite in Ciel s'accese pria,
 Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.
 Dicea la Colpa: ella di Padre errante
 Figlia sarà; dunque per prima è mia.
 Dicea la Grazia: ella la Madre fia
 D'un Figlio Dio; dunque sia santa avante.
 Del Padre abbia l'error, la Colpa disse.
 Anzi del santo, immacolato Figlio
 Somigli la belsà, Grazia ridisse.
 Tal lite fu; ma l'immortal Consiglio
 Giudice in Ciel, questa sentenza scrisse:
 Pura Radice abbia de' campj 'l Giglio.*


*Pino infedel di cavi bronzi armato,
 Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento,
 Pur al valor, non al periglio intento,
 L'urta l'Eroe di bella Croce ornato;
 Ma che val forza, ove nemica è 'l Fato?
 Mentre il barbara trema a tal portento,
 E già tinge ogni guancia alto spavento,
 Urta, e sì spezza 'l nobil legno alato.
 Bella caduta! anche caduto è fiero,
 E gira anche da l'onde il guardo bisco,
 E naufrago minaccia il pio Guerriero.
 Poi guida: Empio ladron, fortuna è teco;
 Ma non andrai de la vittoria altero,
 Se questa braccio, e questa spada è meco.
 O d'*

O d' *Africa* terror, *Malta* feroce ,
 Ecco di spoglie onusto , e di corone
 Torna l' *Eroe* , ch' in grande aspra tenzone
 Tinsè di sangue , e più d' onor , la croce .
 Di metallo guerrier fulminea voce
 Saluti , e lodi 'l trionfal Campione ;
 D' urli , e di pianti ogn' infedel magione
 L' onora già su l' *Africana* foce .
 Se mar , se stelle avverse innanzi ha scorte ;
 Fu , perchè poi di sue vittorie a lato
 Venga il valor mirato , e non la sorte .
 O pur col suo valor s' è poi sposato ,
 Perchè d' intar di nuovo *Eroe* sì forte ,
 Sentì vergogna il *Mar* , rimorso il *Fato* .

Legno guerrier , che da le nostre sponde
 Qual *Aquila* del *Mare* , esci dal nido ;
 Prendi di bella libertà dal lido
 A spiegar l' ali , O a regnar per l' onde .
 Al tuo Duce , al tuo volo aure seconde ,
 Prega di questi colli amico il grido ;
 E mentre il suon ne giunge al *Trace* infido ,
 Disperate bestemmie a noi risponde .
 Nuovo terror del *Mar* , nuovo periglio ,
 Tosto saprai sopra i ladroni avari
 Spinger ih rostro , insanguinar l' artiglieria ;
 E perchè sempre a trionfar impari ,
 Pensa gli eroi , che portà ; e gira il ciglio
 Pieni a mirar di lor vittorie i *Mar* .

Soggiorno empio fra noi fuggendo Astrea,
Veld sdegnosa a l' immortal suo Regno;
E compagne del volo, e del su' sdegno
Da le virtù più belle il coro avea.
Ebber pietà di nostra gente rea,
Pochi di sacro, e peregrino ingegno;
E studiò la lor penna alcun disegno
Del viso almen de l' ammirabil Dea.
Pur mai fin ora effigiato in carte
De la Dea non si vide il volto intiero,
Ma sol sparso, e d'viso in varia parte.
Sol di Fontana al nobil magistero
Tutto il volto Giustizia a noi comparte,
Perchè regge innocenza il santo Impero.

Al P. Pietro Valle.

Che fu mirar, opra di stil facondo,
Il gran giorno de' giorni a noi dipinto?
E da' tuoni, e da fiamme intorno cinto
Fuggir (ma dove) al vicin colpa il Mondo?
Fiero mirar d' oscure tombe il fondo
Partorir altro Mondo a forger spinto.
Più fiero udir, di sua follia convinta
L' empio portar d' alta sentenza il pondo.
Onde le vane sempre, onde i colori
Traesti, o Valle, Or onde il lume hai tolto
A dar vita al dolor, senso a i terrori?
Basso io ne porto il ciglio, e in nube avvolto;
E chi non sa del tuo tonar gli orrori,
Legger me li potria tutti nel vulto.

Divin

Divino ingegno ebbe primier ventura
 D' aprir il Cielo a le Tirrene Scuole,
 Egli a spiar tutta l'eterea Mole,
 Diè forza al guarda, e migliorò Natura.
 Sue valli allor scopriò la Luna oscura,
 E vicina girò più che non suole.
 D'ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
 Nè da vista mortal più s'assicura.
 Alzossi il nome Medicèo, là dove
 Scoperto il viso, e ritirato il velo
 Giran nuovi Pianeti intorno a Giove.
 E Giove disse: il Cielo a voi rivelo,
 Toscani Re; voi meraviglie nuove,
 Se fate in terra, or le scoprite in Cielo.

Se non era l'Etrusco alto ardimento,
 Che girò quanto Mare il Sol circonda,
 Di mezzo Mondo ignota era la sponda,
 Nè si sapea l'Americano argento.
 Nudo Nocchiero a nuove terre intento
 Volse il tergo a l'Europa, e il volto a l'onda:
 Lieto mirò l'alto Ocean, che inonda,
 E parve un nuovo mostro al Mare, al vento.
 E come al nuovo Mondo il guarda affisse,
 E vide in porto i coraggiosi legni,
 Si rivolse a l'Europa, e così disse:
 Europa, io ben ti scuopro ignoti Regni;
 Ma ne la mia Toscana il Ciel prefisse
 Chi l'arte a te di ben regnare insegna.
Schiava

*Schiera gentil di chiari ingegni accoglie
 La toscana favella in dotte carte;
 E con lavoro di mirabil arte
 Di caste voci 'l più bel Fior ne coglie.
 Ape così de l' odorose foglie,
 Fa suo tesor, che dolce a noi comparte;
 E la vile lasciando impura parte,
 Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.
 Cresca pur l' opra, e 'l bel parlar sostegna,
 Nè la conturbi mai bizzo livore;
 Che sol fra l' ope belle invidia regna.
 Ma se tal lingua innalza il suo Signore,
 Et il gran Cosmo a risonare insegna,
 Ben dirà, che ne coglie il più bel Fiore.*

*Su la foglia del Ciel l' Angiol più bello
 In mirar sua beltà tanto a se piacque,
 Che per solle vaghezza al Fabbro spiacque,
 E giù del Ciel precipitò rubello.
 Poi nel Ciel di Granata Angiol novello
 Per dar luce a le scuole al Mondo nacque;
 Ma negletto al suo sguardo ei sempre giacque;
 Alta vergogna al vaneggiar di quello.
 D' ogni più chiuso impenetrabil vero
 Parve seco le chiavi aver l' ingegno;
 Nè rivolse al suo bello un sol pensiero.
 Tal non saper d' ogni saper fu degno;
 E fu da vera gloria alto sentiero.
 Torrer a terra in tanta gloria il legno.
Perchè*

All' Eminentissimo Sig. Card. Panfilio.

*Perchè ristora abbondi al fido armento,
 Per voi dal sen di lacerato sasso
 A nutrix l'erbe molli affretta il passo
 In cavo piombo il fuggitiva argento.
 Chiuso liquor di sua prigion contento
 Gode passar per cammin cieco, e basso;
 E bench' ei giunga peregrino, e lasso,
 Per voi mirar non sente il suo tormento.
 Stupor non fia (Germe gentil d'Eros)
 Che lieto ei corra a voi: ben fia stupore,
 Che dopo abbia il favor di lasciar voi.
 Ma'l riu alpestre, & il villano amore
 Forse non sa, che non vi lascia poi,
 Chi d'esser vostro ebbe una volta onore.*

*O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi
 Ricco di spoglie, e di sudori adorno?
 Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,
 E seco porti un nuova Regno a noi.
 Vider Sesto, & Abido, e i lidi Eoi
 Navigar reca le vittorie intorno;
 E vide Sparta, e vide Tebe un giorno
 Vinti dal vero i lor sognati Eroi.
 Così la patria dice: e non sa come
 Quella sì ricca, e grande or si prepari
 Campidoglio a' trionfi, ora a le chiome.
 Or vincerei dal Trono: e fia, che impari
 In tuo luogo a pugnar il tuo gran Nome,
 E'l terror, che lasciasti in tanti Mari.
 Che*

Che fei, Signor, che fei, quando v'offesi?
Et ebbi cuore, O ebbi forze a farlo?
Non tremai, non gelai solo al pensarlo,
Quando a colpo sì fiero il braccio stesi?
Così vostre finenze allora intesi!
Ah quel ch'io fei potessi almen disfarlo?
Ab potessi col sangue almen lavarlo!
Ab fossi morto pria, quando il pretesi?
Ma se non può disfarsi il fatto pria,
Et il passato ha così dure tempie,
Fard, che il fatto almen l'ultimo sia.
E perchè in pianto il mio dolor si stempre,
Già che tanto v'offesi, o vita mia,
Fard, che sia mia vita il pianger sempre.

Puro spirito immortal, spirito beato,
Che mentre in Ciel vagheggi'l bello eterno,
D'un mortal non isdegni umil governo;
E mi guardi, e mi reggi appena nato.
Nel fallace cammin da te guidato
Col tuo bel lume'l buon sentier discerno;
E contro le focose armi d'averno
Per te son io di falde tempie armato.
O fida scorta a sormontar le stelle,
Segui a compir la ben ordita impresa;
E fa, ch'io giunga a ben finir la via.
Io per lo Cielo a tutte l'Alme bello
Fard noto il valor di tua difesa;
E tua gloria sarà la gloria mia.

Padre

*Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio
 Può dirvi Padre) io, che da voi fuggendo
 Errai gran tempo, e vaneggiar seguendo
 Di senso lusinghierò il mio consiglio;
 Dal mio penoso, e pur voluto esiglio
 A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:
 Nè più scorta fallace a seguir prendo,
 Accorto ben del mio mortal periglio.
 Deb mirate, vi prego, il mio cordoglio;
 E questo pianto io non lo sparga in vano;
 Che quanto già peccai, tanto mi doglio.
 Pietà m'accolga, e vostra santa mano,
 Padre Drvin; che voi seguendo, or voglio
 Tanto amar voi, quanto n'andai lontano.*

*Salve, o Madre d'amor, dolce Reina,
 E nostra speme, e nostra gioja, e vita!
 A te corre, a te grida alta, alta,
 D'Eva la prole flebile, e tapina.
 A noi dal Cielo, a noi pietosa inchina
 Gli occhi beati: e quando fia finita
 L'ora di nostro esiglio, in Ciel n'addita
 Del tuo Gesù l'altra beltà divina.
 Se miriam nostre colpe, e'l viver torto
 Ben sappiam, ben veggiam, Alma Maria,
 Che sperar sì gran bene è un fargli torto.
 Pur to speriam: non perchè merto sia
 In noi; ma perchè troppo abbiàm già scorto,
 Che quanto indegni noi, tanto sei pia.*
 Don-

Donna, che respirando ambra, ed amor
 Porti di gale un edificio in testa;
 E come vassi a lieta danza, o festa,
 Entri nel Tempio a seminare ardori;
 Se porti un nuovo Altar, perchè s'adori;
 Deh su la soglia sacra i passi arresta;
 Nè cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta
 Vittima d'Alme, idolatria di Cori.
 Mentre a predar ne vieni incauti Amanti
 Danzarti intorno i neri spiriti ho visto,
 E fatti corte, e sì gridar festanti:
 O bella palma, o glorioso acquisto,
 Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi
 Rubar gl'Incensi al Tempio, e l'Alme a Cristo.

Dopo un severo esaminar del viso
 Di terso specchio al tuo fedel censore;
 E dopo un breve esaminar del core
 Al tuo Signor da le tue colpe ucciso:
 Vai Donna a fare, al pio Ministro assiso
 Racconto eterno d'un minuta errore:
 E va con tanta pompa il tuo dolore,
 Che tue colpe in trionfo andar m'avviso.
 Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
 Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
 E sì mostri contrita ancora il manto.
 Pentimento, e baldanza al Ciel non piace:
 Non va fastoso, e abbigliato il pianto;
 Nè sì va con orgoglio a chieder pace.
 Don-

Donna, che tanto adori 'l tuo sembiante,
E compri 'l paver bella a sì gran costo:
Morte il tuo fior farà languir ben tosto,
Qual verno, che d'onor spoglia le piante.
Deh mira altre bellezze eterne, e sante,
Che fan vago lo spirto a gli occhi ascosto?
Non il viso, ma 'l cor sia ben composto,
E fa tuo specchio il Crocifisso Amante.
Che pro di vago, e ben dipinto esterno,
Se non è mondo il cor, pure il desio;
Se muove al Ciel, che 'l mira, orror l'interno?
Ascolta quel, che non bugiarda Clio
Motto fa risonar sul Pindo eterno:
Bella non è, chi non è bella a Dio.

Quanto, a sanar costumi a spiegar Fede,
Dettar (spirando il Ciel) Padri concordi,
(Con penna, onde Calvin lasciotti erede)
Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.
De' sacri Eroi, de l'adorata Sede
Ogni fatto, ogni desso imbratti, e lordi:
E vile adulator di chi mal crede
Roma a brasmar tutte le lingue accordi.
Ma son del tuo destin queste le tempore,
Che 'l maligno tuo stil men goda il frusto
Quanto più nero il suo velen si stempre.
Senti, Scrittor rabbioso, e poco instrutto:
Non è mentir con senno il mentir sempre;
E finger non sa ben chi finge in tutto.

GIO-

GIOVAM-BATISTA RECANATI.

P Oichè quel nodo, a cui formar molt'anni,
 E tutta l' arte infido Amor vi mise,
 Guidato da ragion sdegno divise,
 E troncd in quello i miei più neri affanni.
 Santa pace, da' sommi, eterni scanni
 Mira quelle, che in voto a te recise
 Catene io porto; e da le ree divise
 Comprenda ogn' uno di mia sorte i danni.
 Poi legga cid, che per dolente segno
 Di mie sventure ivi descritto pende,
 Che di eterna memoria egli è ben degno;
 Con mille atroci, ingiuste, empie vicende
 M' agitò Amore nel suo iniquo regno;
 Ma pace, e libertà sdegno mi rende.

Come Nocchier, che in mezzo al Mar molt'anni
 Abbia passati in periglioso errore,
 Se in porto avviene mai, ch' egli dimore,
 Gode in narrar gli scorsi acerbi danni;
 Io così appunto, a cui con mille inganni
 Mille tempeste ha fuscitato Amore,
 Appena giunto del periglio fuore,
 Prendo diletto de' passati affanni.
 Ed il diletto poi tanto si avvanza,
 Che un pensiero entro me somento, e accoglio,
 Che ardire è pure, ed io nomo costanza.
 Quindi ripten d' un forsennato orgoglio,
 Donde timor dovrei, traggo baldanza,
 E de' miei mali sempre più m' invoglio.

Tu ancor contro di me lieto congiuri,
 Sonno crudele, de' miei danni altero,
 Quasi, che Amor grave nimico, e fiero,
 Poco di tormentarmi omai si curi.
 O che da queste luci empio ti furì,
 Perchè vegli nel duol sempre il pensiero;
 O se vieni talor, torbido, e nero,
 La cagion del mio mal sol mi affiguri.
 Deb, perchè mai con qualche dolce inganno,
 Come è tuo natural grato costume,
 Non mi lusinghi nel mio grave affanno?
 Te negli antri più cupi infesta il lume
 Del Sol più chiaro; e per tuo scorno, e danno
 Da gli omeri ti sien svolte le piume.

Tanta pietà di me stesso mi assale,
 Mentre scherno di voi, Donna, son reso,
 Che se non fosse il morir mio conteso
 Da la ragion, che al rio desir prevale,
 Avrei con queste man disciolte l'ale
 A lo spirto, cui grava indegno peso;
 Perchè a la fine da' tuoi strazi illeso
 Superbo gisse oltre il confin mortale.
 Ma il pensar, che maggior danno lo giunge,
 Se dal presente duol sottrarlo io tento,
 D'un insolito orror tutto mi punge.
 Sicchè tra'l duol, che provo, e che pavento,
 Mi sto qual nave da rio scoglio lunge,
 Cui però preme aspra tempesta, e vento.

*Se non già, come Amor, dogliosi accenti,
 Ed un supplice cor a sdegno prendi,
 Ma talora a pietà dolce ti arrendi,
 Deb per l'adunca falce, e i ferrei denti,
 Deb alato Veglio i vanni tuoi sì lenzi
 Al par de' pensier miei rapido stendi,
 E me, giacchè lo puoi, lasso, difendi
 Dal fier di lontananza aspri tormenti:
 Deb a que' giorni, che fanno al mio ritorno
 Guerra sì lunga, scema in parte l'ore
 Di sorte ad onta, e del destino a scorno.
 Così ai colpi del ferro struggitore
 Cadano e marmi, e bronzi a te d'intorno;
 Ma inconcusso sen resti il nostro amore.*

*Quell'innocente amor, che ne' verd'anni
 Eguale tanto ai nostri cor si apprese,
 E per sdegno talor forza riprese
 Superbo alzando i mal tarpati vanni;
 Or che mercè del Ciel que' tanti inganni,
 Che insidiosa gioventù gli rese
 Vede schermirsi, e sua Virtù patese
 Fatta è al confronto de' temusi danni;
 Quando pel corso natural di queste
 Misere spoglie, che avrem noi lasciate,
 Scevro anderà ver la region celeste;
 Nostre alme all'esser lor di pria donate,
 Quanto, oh più che non furo in mortal veste,
 Saran dal foco suo cinte, e infiammate!*
 Nè

Nè i chiari segni di grandezza antica,
 Che nella moli maestose ostenti,
 Onde gli sdegni dell' età nimica
 Fastosa insino ad or nulla paventi;
 Nè il vago fiume, che se stesso implica,
 Ed il piè lambe ai colli tuoi ridenti;
 Nè la parte ove giaci amena, e aprica
 Porge a noi del tuo onor alti argomenti.
 Ma ben colei, che dall' Adriache sponde
 (Me di duol pien lasciando) a te sen venne,
 Verona, il nome tuo chiaro diffonde;
 Così che egual non mai full' auree penne
 Fama portonne, o dove il Sol si asconde,
 O dove nasce a invidia altrui perenne.

Per lo Sig. Antonio Pellegrini celebre Pittore.

Quando il genio d' Italia i chiari segni
 Dal bellico valor Romano impressi
 Sovra i remoti trionfati Regni
 Vide dal tempo struggitore oppressi;
 Perchè di età nimica i fieri sdegni
 Vengan con gloria sua domi, e repressi,
 Que' che il Valor negogli alti sostegni
 Da più industrie Virtù gli fur concessi.
 E Tu te scelto fosti ANTONIO al grande
 Impegno, Anglia lo sai, Dresda, e Parigi
 Di suo pennel quas son l' opre ammirande;
 Che famosi lasciando ampj vestigj
 Meno, in confronto al nome suo, si spande
 Dannubio, Senna, Ren, Schelda, e Tamigi.
 Qua.

Imitazione di un Madrigale Spagnuolo.

Quando ne' Regni bui,
 Ove a piede mortal giunger non lice,
 Per l'amata Euridice
 Fe la sua cerva risonar colui,
 Stupì Pluton che osasse a quelle soglie
 Uom sì dotto portarsi
 Sol per ritrar (oh gran pazzia!) la moglie.
 Per pena dell' ardire,
 Che là dentro più grande esser potesse
 La moglie a lui concesse,
 Ed appagò lo stolto suo desir.
 Ma poi per premio di sì dolce canto
 Pluton gliela ritolse.
 Virtude in crudo cor potè cotanto.

Dalle Gare del Consiglio, e del Valore
degli Accadem. Innominati di Bra.

Inclito Eroe, per la cui prode mano
 Vuole il fato compir l'alto disegno;
 Onde il superbo, e mal fondato regno
 Venga de' Traci omai ridotto al piano.
 Te come spirto del valor Germano
 Ammira il mondo, e come sol sostegno
 Al suo non forse combattuto legno
 Mira la Fe dal seggio suo sovrano,
 E dice: E chi è costui, che Brando, e Mente
 Ardito oppone al grave mio periglio;
 Cui mercè forza è pur, ch'io non pavente?
 Italia allor con lieto altero ciglio,
 Qual chi alla lode sua nel dir consente,
 Soggiunse: E'tuo non men, ch'ei sia mio Figlio.
 Quan-

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.
Per la venuta a Venezia della Signora
Faustina Zappi.

*Quando ad Amor, o alla Fortuna piacque,
(Che l'uno e l'altra al nostro ben congiura)
Voi dell'Adria condur sulle bell'acque,
Ove l'arte potè vincer natura;
La superba a mirar grande struttura,
In cui l'asilo a tutta Italia nacque;
Se la raminga, altrove mal sicura
Latina libertade in sen le giacque,
Se stupiste nol so; so ben che pieno
Di gioja allor fissando in voi le ciglia
Il Genio d'Adria vi raccolse in seno,
E ad insolita indotto meraviglia
Delle vostre virtudi al gran baleno
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.*

Dalla Edizione di Bologna del 1718.

In morte di sua Madre,

*Te non già piango, Alma gentile, e bella,
Disciolta alfin da quel nojoso impaccio,
Opposto, ah troppo, al tuo nato costume;
E scevra d'ogn'inganno, e d'ogni laccio,
Che di piacer col nome il mondo appella,
Splendor ti accresci del Fattore al lume,
Qual colomba, che indera al Sol le piume;
Ma piango, e piangerò sempre il mio danno,
Con cui mi prave il mio crudel destino,
E piangerollo infino,
Che vinto da l'immenso, orrido affanno,
Quanto di umor entro questi occhi ammasso,
Non truovi più de l'angosciosa pena
Come mostrare i gravi altri argomenti*
Part. IV. ¶ X Fur-

Fuorchè ne gli atti di allegrezza spenti;
 E in vedermi qual Uom, che il duolo affrena
 Andar sospeso, o immobil far qual sasso,
 Entro se stesso ogn' uno dica; ah! lasso
 Costui, per cui non v' ha chi lo consorte.
 Ne l' acerbo suo mal fuori di morte.
 Ed è ben ver, che ancor desio mi prese
 Di omai finir questa increticol vita,
 Che nulla aver potrà giammai di buono,
 E se seguir per via corea, e spedita;
 Ma in pensar, che di questa a me cortese
 Tu festi, ed ella in parte è tuo bel dono;
 Me stesso accuso, ed indi a te perdono
 Chieggo, non men, che al grande, almo Fattore
 Se secondando il fin, in odio io l' ebbi,
 Ed a me stesso increbbi;
 Poichè solo per te vivea il mio core,
 E suor di te non sa n' posar suo affetto,
 E non sa più con chi partir sue cure,
 E far minor con disfogarlo il duolo,
 A cui vivendo tu non era io solo,
 Come or tutte per me fan le sventure,
 Che preso m' anno per suo solo oggetto,
 E d' ogni parte circondato, e stretto
 In guisa tal, che di conforto priva
 L' Alma, veder non so come io fur viva.
 Quale col suo caliginoso velo
 Notte i vaghi color toglie a le cose,
 Che tutte nel suo errore a gli occhi asconde;
 Così di sue divise atre, dogliose
 Tua morte per me cuopre, e terra, e Cielo,
 E in cieco, e nero duol mesce, e confonde
 Le cose un tempo a me care, e gioconde,
 Simo che piacque al mio destin migliore.
 Ora l' amico mio fido ricetto
 Ove in nobil diletto
 Soltan formarvi del riposo l' oro,

E accrescer parte de. La notte al giorno.
 Sudando in nuove, od in antiche carte
 Sol per mercarmi gloriosa fama,
 Che in gentil cor è pur lodevol brama;
 Del piacere di pria veruna parte
 Non serba; e del suo grato, almo soggiorno;
 Ma tutto sparso di gramaglia intorno
 Mi dice, or che da te quella è divisa.
 Non altro, che tristezza in me ravvvisa.
 Che più di Febo insin le dotte ancelle,
 Che con cetra, e con plectro a me sovente
 Liette scender solean dal sacro monte,
 Tutte coperte a lusso in suon dolente
 Vidile uscir di sue fronzute celle,
 Senza curato di Aganippe il fonte,
 Col crine incolto, e con dimeffa fronte
 Tanta pietà del mio dolor le punse.
 Dolor, che non avrà giammai conforto,
 Dolor, che non mi ha morto,
 E me tutto da me, lasso, disgiunse;
 Perocchè quel sì dolce, e caro nodo
 Di Natura per man tra noi formato,
 Ma che poi strinse Amor più che Natura,
 Recise invida morte, aspra, immatura,
 Che forse anticipò l'ordin del Fato.
 Colpo, che il cor con fiero, acuto chiodo
 Passommi; e il sangue in difusato modo
 Tumultuante fuor di me trascorse,
 E a lei donde ferì, quasi sen corse.
 Ora che fia di me, cui tutto ingembra
 La rimembranza del perduto bene,
 Che non già questa il sogno a me presenta,
 Specchio fedel de le diurne pene,
 Che ben ritace, ancorchè avvolto in ombra
 Ah! che crudel pur troppo ei mi rammenta
 Il tuo grave anelar, che par, ch'io il senta;
 E il sospir fioco, e i smiaperti lumi,

E la languente man sospesa a un tratto
Di benedirmi in atto,
Sovra cui sparsi lagrimosi fiumi,
Quando tremante il mesto bacio impressi.
Ben mi rammenta le parole estreme,
Che a me dicesti: Figliuol caro, addio,
Se tua men vissi, ora men vado a Dio,
Chiamata io son da voci sue supreme.
Deb, fa, Signor, che questi sensi stessi
Sien nel mio cor, come in diamante impressi;
E sempre acceso di tue sante voglie
Lei seguir possa a le superne foglie.
Canzon, sen vola dietro a quella luce,
E segui lei, che in Cielo or già si ferra,
Dille, ch'ella vivrà ne' cori nostri,
E se pur giugne ne gli eterei chiostri
Piacere alcun di questa bassa terra,
E quando Aurora il giorno a noi conduce,
E quando notte il fosco orrore adduce,
Ella vivrà ne le mie carte eterne;
E in testimon de l' aspra piaga interna,
Quando ricorra il per me sempre acerbo,
Ma sempre ancor per me onorando giorno;
Di fiori, e pianto, e ardenti faci intorno
Vedrà cinto, ed asperso il freddo sasso,
Sin che m' apra la morte a quello il passo.

Se brami pingere de la mia Diva
Il volto, forse più vago; e amabile
Di quello d' Elena famosa argiva;
I sottilissimi biondi capelli
Da Berenice convienti prendere,
O pur d' Apolline, se son più belli.
Pel nobil tramite di altera fronte,
Trarne il disegno potrai da Cintia,
Quando suol sorgere su l' orizzonte.
L' atto del ciglio, che par sospeso

Come pensasse, prendi da l'iride,
 Quando è più lucido, quando è più teso.
 Gli occhi cerulei specchi del Cielo,
 Pajon due stelle, quando traluceano
 Fuori del limpido, azzurro velo.
 La guancia morbida sembra un giardino,
 In cui spiegato bel fiore candido
 A rosa tenera siede vicino.
 L'angusto termine del gentil labbro,
 Co' denti eguali, se vorrai pingere,
 Pingi l'avorio, pingi il cinabbro.
 Ma dove prendere potrai quel riso,
 Che da la bocca sul volto spargesi;
 Ma in maestevole dolce sorriso?
 Non l'ebbe Venere, non l'ha la Speme,
 Non l'ha Fortuna, non l'han le Grazie,
 Se beno vengano tutte tre insieme.
 Quel poi pieghevole Collo di latte,
 Vago sostegno del volto nobile,
 La cui albedine Neve combatto;
 Pare finissimo lavoro egregio
 Di alabastrina colonna candida;
 Cui nera macula dona più pregio.
 Colonna candida, che dolce appoggia
 Sova una bianca base purissima,
 Come ricoprata nevosa pioggia.
 Questa in due tremole fresche colline,
 Egual si parte, del di cui vertice
 Fiore purpureo siede al confine.
 Di latte un rivolo tra loro è posto,
 Ed esse, a male come se l'abbiano,
 Sdegnose guardano sempre a l'opposto.
 Passa indi a pingere le molli braccia,
 Cui gentil mano, pone bel termine.
 Con dita morbida fuor di ogni taccia;
 Però da Venere queste non piglia,
 Sia ben gentile; ma non si picciola;

Ma quale a Pallade più rassomiglia.
Il taglio nobile, e il portamento,
Sia come quello di bella Amazzona,
E a Giunon simile l'abbigliamento.
O se d'esprimere con fedeltate
Il regio core fosse possibile,
Fido ricovero dell'onestate?
E l'amichevole de la virtude
Genio, e le care doti de l'animo,
E quel di amabile, ch'entro a se chiude?
Ma a tali immagini, non v'ha Pittore,
Che giunger possa; solo Melpomene
Puo bene esprimerle nel suo colore.
Tu intanto pingimi sue membra belle,
Che tal lavoro fatti pud celebre
Quanto Protogene, quanto fu Apelle.

Non così polvere ebiusa in cristallo
Pel foro angusto si vede scendere
Precipitevole senza intervallo;
Non così incalzasi onda con onda
Sul nostro lido dell'Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda;
Come son labili, come son vane
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l'estremo danno.
Appena il florido capo erge fuora
La Primavera vezzosa, ed ilare,
Che estate fervido la discolora:
Indi il Pomifero Autunno vario
Al caldo Estate ben ratto opponesi
Tutto spargendolo di umor contrario.
Ma il Verno rigido col bianco crine
L'Autunno assale, e viti, ed alberi
Spoglia coprendoli di algeni brine.
Pure rinascere la primavera
Veggio, e l'estate col primier ordine, -

Ed il Vento ergere sua fascia austerà.
 Non così tornano di giovinezza
 A noi mortali gli anni più floridi
 Allor che cacciati fredda vecchiezza,
 Se i tuoi si cangiano crini in argento
 Speri invan Clori, ch' essi ritornino
 Al primier aureo suo abbellimento.
 Se mai scolorasi quel bianco giglio,
 Le vive rose se impallidiscono
 Perchè rinverdano non v' ha consiglio.
 E invan col lucido vetro i difetti
 Vorrai del volto con non giovenale
 Arte che sembrano vinti o corretti:
 Che l'edacissimo tempo la traccia
 Così v' imprime del dente orribile,
 Che arte non cuopra, nè la discaccia.
 Non più sollecito vedrai Cupido
 Nelle tue luci coll' ali accendere
 Contro noi miseri quel foco infido;
 Nè il lusinghevole fallace viso,
 Nè più le grazie a folla correre
 Vedrai sul nitido giocando viso:
 Ma con la frigida mano tremante
 Vedrai Vecchiezza rugosa stringere
 In cresse il morbido vago semblante.
 Indi gli orribili mali foveri
 Dell' atra morte vedrai succedere,
 Che ad essa spianano tosto i sentieri.
 Come sen labili, come sen vanno
 Della caduca vita brevissima
 I dì che apportano l'estremo danno!

GIOVAM-BATISTA SCOTTI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

S Io vado alla Città, bella mia Nice,
 A vender queste Rose Damascbine,
 Vo' comprarti un Ceral da por sul crine;
 Come quel di Doriada, e quel di Bico.
 Pastorella gentile, o se felice,
 Diran le Pastorelle tue vicine;
 Noi portiam quoi, che nascon dalle spine,
 Cui produce ogni siepe, ogni pendice.
Chi ti se fi bel dono, e che più brami?
 Forse Linco, ed Elpin per te d'Amore
 Senton le fiamme, e provano i legami?
 Rispondi allora tu: Tirsi Pastore
 Mel diè; ma lor non dir, che tu non mi ami,
 Perchè tutte diviano: O che rigore!

GIOVAM-BATISTA VICO.

Dalla Racc. de' Poeti Napoli stamp. 1723.

IN coppia ricca di valor latino
 Vedendo Amer, sceso dagli alti chiostri,
 Una vender Lucrezia a' tempi nostri
 Ne' pregi ugual, ma con miglior destino;
E di Ottavio, il cui nome alzo il divino
 Maron al Ciel con chiate opre d'inchiostri,
 L'altro serbar un gran sembiante; i vostri
 Fati augusti; egli disse, onoro, e inchino.
 Poi strinse fasci d'immortali allori,
 Che mille in guerra, e in pace Avi famosi
 Co' sudor' innaffiaro, e co' perigli:
E li sommise a piè de' regj Sposi,
 Con dir: voi li serbate a' vostri figli,
 Perchè Roma risurga a' prischi onori.

GIO.

GIOVAM-BATISTA ZAPPATA.

A Llor, che l'Alba in Oriente appare
 Col crin di rose, e di viole adorno,
 E notte muore, e s'avvicina il giorno,
 E già fanfi le stelle in Ciel più rare;
 Tutto s'allegra il colle, il prato, il mare,
 E stanfi a lei soavemente intorno,
 Mirando, quale il sol per lei ritorno
 Al Mondo faccia, e il tutto ornì, e rischiarì.
 Così costei, che dal pudico seno
 Al Mondo fece il Divin Sol palese,
 Onde va l'altro di splendor ripieno,
 Di stupor tutto, e riverenza accese,
 E chiaro fe, col Divin Parto appieno,
 Quale in lei somma dignità s'intese.

Vergine, a te divoto, e ammir si prostra
Il Mondo tutto, e tua virtute onora,
Non sol perchè puro, illibato ognora;
E luminoso il tuo candor si mostra;
Ma perchè scesi da l'empirea chiostri
Mille altri pregi in te veggionsi ancora,
Chè te vengon seguendo ad ora, ad ora,
E di se fanno altrui pomposa mostra.
Che non per girne solitaria, e in vista
Tutta entro il vet nascosa ad Uom lontana;
Di faggia Verginella onor s'acquista;
Ma d'ogni bella, alma virtù la schiera
Stringer si debbe in servitù non vana,
Ed esser pura, e s'ogni parte intera.

Chi è costei, che dal materno chiasstro
 Esce sì bella, e cui le stelle intorno
 Forman corona, e manto il Sole adorno,
 E al piè la Luna tien, non ch' auro, ed astro?
 Chi è costei, che di sì orribil mostro
 Forte calpesta l'uno, e l'altro corno,
 E ove rivolge i begli occhi d'attorno,
 Pace apporta, e salute al secol nostro?
 Beata il ventre, ove rinchiusa giacque,
 Non mai soggetta a la seconda morte,
 Per cui nostra natura in Dio rinacque.
 Quanto fur calde mai nostre ritorte!
 Poi lor rompendo il Cielo, oprar gli piacque
 Per man di Donna in sua virtù sì forte.

Sì: freni pur, sì pur ti rodi, ed esci
 Co' tuoi ministri, e a cruda, aspra battaglia
 Tue forze empie prepara, e pur ti scaglia
 Dal carcer retro, ove a te stesso incresci;
 Che se agl' insulti vei, che ognora accresci,
 Nullo ancor trovi, che resister vaglia,
 Quest' alta Torre in van fia, che tu assaglia,
 Per quanto a tua possanza insidie meschi.
 Che il saggio Rege, che a tua fronte alzolla,
 Di fosse intorno, e d' invincibil cinto,
 E d' aste, e scudi d' ogn' intorno armolla.
 E tu ben sai, Lion crudo, nimico,
 Quante volte n' andasti oppresso, e vinto
 Tra fridi, e pianti in quel suo centro antico.

Come

Come Nocchier, che in dubbio mar conduce,
 La debil sua sbattuta navicella,
 Sempre rivolge il guardo ad una stella,
 Che a lui nel vasto suo cammin riluce;
 Così nel mar di questa vita, io duce
 Alcun non aggio; e sal mi volgo a quella
 Eburnea, eccelsa Torre, ed è sol ella,
 Che tanta entro mio cor speme produce.
 Nè sì giammai da quella io stommi lunge,
 Che ratto ratte non mi salui in lei;
 Ove il nemico assalitor non giunge.
 Nè in altra io mai potria guisa sottrarmi,
 S'ella allor contra i crudi assalti, e rei,
 Tutte non rivolgesse sue fort' armi.

Qui dove il Mar si stringe, e s'impalada,
 Ed il nome di Mar cangia in lacuna,
 Stassi mia nave di conforto ignuda,
 Come guidolla sua crudel fortuna.
 Lunge dal porto in van s'affanna, e suda
 Il buon Nocchiera, e in van sua forza aduna,
 Che l'onda manca, e fassi ognor più cruda
 La gran tempesta, e il Cielo tutto imbruna,
 Ed or, che il Sol dovria da l'Oriente
 Mostrarsi omai, sì cresce il turbin rio,
 Che nulla luce al guardo mio consente.
 Santa Stella d'Amor, tuo divin raggio
 Soccorra in questo punto al viver mio.
 E il turbin scaglie, e allumi 'l mio viaggio.

*Donna del Ciel, cui non ricorso inquantum,
 Nè in van mai chiesi a mio grand' uopo aid,
 Deb porgi mano a mia affannosa vita,
 Ch'io giaccio, lasse, il sen piagato, e 'l fianco.
 Ben vedi, come a uscir del sentier manco
 M'ha l'avversario mio la via impedita,
 E indarno cerco la strada smarrita,
 E sotto il fascio di mie colpe manco.
 Deb per me prega ora il tuo Figlio santo,
 E accid per pena di mia colpa vie,
 Ei me non vaglia di sua grazia indegno.
 Mostragli quell' amaro, e largo pianto,
 Che in questo a te sì doloroso die,
 Mesta versasti appiè del duro Legno.*

GIOVAM BENEDETTO GRITTA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Qual stanco Peregrin, che poi che scorge
 Il lungo error della passata via,
 Egro s' asside, onde a gran pena ei scorge,
 E la dolce sua meta intanto obblia;
 Tale il dubbio pensier, che ben s' accorge,
 Quanto lunge da Fama errando già,
 Lento si giace, e niun rimedio porge
 Alla noja, che 'l tragge in sua balla.
 Pur quegli al fine il solitario, ed ermo
 Loco mirando, il suo cammin riprende,
 E col timer aid il fianco infermo.
 Ma sempre, ah! lasso! a me con sue vicende
 Aspra Cura infelice il piè già fermo
 Per feverchia stanchezza immobil rende.

Roma

Alla Signora Co. D. Clelia Gritta Borromea
parzialissima delle bello Lettere.

Romper con molle sen l'impetuose
Onde del Tebro, ed insultar la morte
Fu nobil vanto, e gloriosa Sorte
Di Clelia, onor delle Latine Spose.
Ma Te, Ligure Clelia, in generose
Prove non men di lei costante, e forte
Fia, che la Fama or canti; e'l suon ne porte
Fra le Donne più sagge, e più famose.
Che se quella a formar d'alta foentura
L'affitta Patria il precelloso, e rio
Fiume varcò con alma invitta, e dura
Delle bell' Arti al sacro Imperio, e pio
Bel sostegno Tu fer; quinci sicura
I gorghi varchi del profondo Obblio.

GIOVAM-MATTEO MANNI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vi-
cenzà ad onore di S. Gaetano.

Ecco l'augusto Tempio, e i sacri marmi,
Le immagini dipinte, e i scultri segni,
Di pietate, e d'amor veraci pegni;
Cui debbonfi inni eterni, eterni carmi.
Se fia giammai, che le giustissim' armi
Impugn il Ciel per atterrar gl'indigni,
Finchè cessar siar gli accefi sdegni.
Sento l'amico Ferro andir a celarmi.
Che so ben io qual possa abbia, e virtute
Di Gaetan l'amabil destra, e forte,
Per disarmarlo, ed impetrar salute.
Correte intanto, o Popoli divosi,
All'ara intorno; e alla celeste corte
Mille preghi porgete, e mille voti.

GIO

GIOVAN-AGOSTINO MORANDO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

N On più con vil gramaglia arida, a nera,
 Ma con bel latua 'al nudo teschio intorno,
 Dalle rive del Tevere un dì ritorno.
 Facea la Morte oltre l' usato altera.
 Viva, viva, dicea la Donna fiera,
 Vivo il gran dì de' miei trionfi adorno;
 Cadde al mio piede in questo lieto giorno
 L' eccelso Eroe, che all' universo impera.
 E' ver, che non andranno unqua in obbligo
 L' alte virtù, che sua grand' Alma han scorto,
 Fra gli applausi del cielo in seno a Dio;
 Ma alle mie glorie cid non fa gran torto,
 Che se dirassi, Era pur saggia, e pia!
 Dirassi ancora, li gran CLEMENTE è morto.

GIOVAN-AGOSTINO POLLINARI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

D Alte sfera celeste, in cui soggiorno
 Fa nella stella sua la Cipria Dea,
 Perchè negolle ubbidianza un giorno
 Il figlio. Amore discacciato avea.
 E mentre vagabonda egli scotea
 Turde le penne a questa selva intorno
 Della leggiadra, e dolce mia Nicot
 Sfavillar vide il bel sembiante adorna.
 La vide appeno, e le dorate piume
 Ver, lei torse, e con volo avido, e presto
 Si pose di quegli occhi entro il bel lume,
 E disse: Addio Ciprigna, io qui non resto:
 Tienisi il tuo ciel: ben stolto è chi presume
 Trovarsi altrove un ciel più bel di questo.
 Dal

Dal lungo errar tutta affannosa, e mesta
 Cercava un giorno invan la Dea di Gnido
 Il fuggitivo suo figliuol Cupido
 Per colli, e piani, e'n quella spiaggia, e in questa.
 Non restava omai più selva, o foresta,
 O cupa valle, o solitario lido,
 Anstro, o capanna, in cui lo sguardo, o'l grido
 Gito non fosse alla dogliosa inchiesta.
 Quando il Pastor Damon vide la bella
 Dea lagrimosa, e'l querelar n' udiò,
 E la cagion n' apprese, e disse a quella:
 Lascia Ciprigna il duolo, e s' hai desio
 Del figlio, il mira in l'una, e l'altra stella
 Della bella Lacorì, e nel cor mio.

Era quell' ora, in cui le cime al monte
 Non ben rischiara ancor l'alba novella,
 Quando ratta sparir vidi ogni stella,
 Come Sole improvviso avesse a fronte;
 E vidi intorno il torbido orizzonte
 Fulgido farsi d'alma luce, e bella,
 E veder lieti al folgorar di quella
 Il colle, e'l prato di bellezze conte.
 Or qual, tra me dicea, prodigio mai
 Questo sarà? precoderan l'aurora
 Forse in sì bel mattin di Febo i rai?
 Quando della capanna io vidi fuor
 Uscita Filli; ed ecco, allor gridai,
 Quel chiaro Sol, che queste piagge indora.
Eccelsa

Eccelsa Dea da rilevato colle
 Un dr addisommi in sortoposta valle
 Gir divorando il tortuoso calle
 Torrente, che per piovra infuria, e bello.
 Mira, dicea, com' er virgultr, e zolle
 Tragga non par sulle spumose spalle,
 Ma come alberi schiante, e campi avvalle
 Or che sovra i ripari il corno estolle.
 Mira, che guerra, e non tributo al mare
 Sembra che porti, e mira a quello in seno,
 Che nulla alfin diventa, o nulla appare;
 Tal è il Fasto mortal: ei senza freno
 Tumido va, finche tra l'onde avarre
 Del primier nulla, e dell'obblito vien meno.

GIOVAN-ANTONIO GRASSETTI.

F Iglio Real, poichè il gran Dio co' suoi
 Doni ne l' Alma un tal vigor t' induce,
 Che puoi voler ciò, che egli vuole, e puoi
 Voler la gloria, a cui virtù conduce;
 Oh come bella de' Farnesi Eroi
 Ne l' Idee maestose ella riluce!
 Mirala, e fia che ne' pensieri tuoi
 Si diffonda il piacer de la sua luce.
 Piacer, per cui ti sembreran forti
 Le difficili vie, che franco tiene
 Il tuo gran Padre, e le segnaron gli Avi:
 Piacer, che a ricrear spesso ne viene
 L' Anime degli Eroi, fra le più gravi
 Cure de' Regni, e gliele rende amene.

Io pure udij, quando a i Pastor disa
 L'ansico Elpin, che di beltà s'intenda;
 E' bella Irene, e l'altre belle offende,
 Se appar tra lor la signorile idea.
 Maestosa, e gentile io la vòdea
 Venir fra l'altre, in cui beltà risplende,
 Qual fra l'Arcadi Niofe, alloy che scende
 A l'ombra, al rio, la faverrata Dea.
 Udillo Irene ancora, e si compiacque,
 (Ben l'osservai) de le veraci lodi:
 Chind le luci, e sorridendo tacque.
 Poi sollevollo in giro, e quindi a i prodi,
 E gentili Pastori Irene piacque
 Ne bei sembianti, e ne leggiadri modi.

Qual con la fronte maestosa, e vasta
 S'alza Giunon sovra le Dee minori,
 Sovra voi, Dea de l'arco, e Dea de l'asta,
 Sovra te, Cisterea, madre a gli Amori;
 Tal la Donna, ch'io canto alta sovrasta,
 A le Ninfe non solo, anche a i Pastori;
 A i Pastor, cui l'alloro ella contrasta,
 Sieno pur generosi, o sien canori.
 Quel magnanimo cor, quell'atto ingegno;
 Quei Spiriti, quei, quei foran d'uopo a quelle,
 Che il fato scelse a produr Regi al regno.
 Anima grande usa a emular le belle
 Virid del forte, usa a spregiar l'indegno:
 Ah se un trono a costei dasset le stelle!

GIO.

GIOVAN-ANTONIO PUCCI.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Sovra placido mar la speme ardita
 Guidava entro una salda navicella
 Questo cuor nell'età sua più fiorita
 Sotto il favor d' un' amorosa stella.
 Spirava poi sì dolce aura gradita,
 Che temer non faceva d' atra procella,
 Ma promettea di trarlo un giorno a quella,
 Bramata viva, dove Amor l' invita.
 Quando orribil tempesta, e furibonda
 Si sbuglia a un vento d' alto sdegno insorto
 E la speme col legno in mar s' affonda.
 E' l' mio cuor passegger, che malaccorto
 In fidarsi al nocchier, sprezzava l' ond'
 Trova il naufragio, ove sperava il porto.

GIOVANNI ANTONIO VERDA NI.

Per un Sonatore di liuto, addottorato in leggi.

FAmosè Fiume, che circondi e passi
 Con la bell' onda tua lucida e pura
 Questo euganeo superbo antiche mura,
 Nido felice di scienze ed arti:
 Ben or dal fondo tuo tempo è d' alzarti,
 Al suon non più, tua già delirio e cura,
 Che più valse solleva oltre natura
 Lieto nel tuo bel letto, e immobil farti;
 Ma la voce ad udir del Garzon saggia,
 Ch' ora nel tuo ledato almo Lieto
 Ai gran dubbj d' Astrea pronto risponde:
 E ben altro cid fia, che arrestar l' onde,
 Sul per udirlo emulato d' orfeo
 Toccar la cetra in fra le ninfe il maggio.
 O Ver-

Per Monaca.

O Verginella, per eccelsa e rada
 Grazia del Cielo fra mill' altre eletta
 Al fulmine scerbate, ed alla spada
 Di sua sterminatrice alta vendetta.
 Poichè la piana fuggi ed ampia strada,
 E chiusa in bianco vel pura Angelotta,
 Segui l' Agnel divino, ovunque ei vada,
 Per l'altra via che al monte appar più stretta:
 Tu nel gran dì de' premj, e delle pene
 Tra le felici tue sante compagne
 Andrai sciogliendo in ciel cantici, ed inni;
 Quando tante altre andran per l' arse arene,
 Ove in eterno orror si stride e piagne,
 Tra le Arpie bestemmiano, e tra le Erinii.

 Per la Vestizione della N. D. Maria Caterina
 Codognola.

Aprasi il tempio omai sacro a Lucia,
 Che d' Adria sorge in su la manca sponda;
 E innanzi al folto stuol, che a tergo s'onda,
 Qual di tutte Reina entri Maria.
 Sì prostri appiè dell' ara, indi le fia
 Tronca da sacra man la treccia bionda;
 E il nero ammanto, e il vel che la circonda,
 Mostrila a noi più bella anco di pria.
 Compita la grand' opra, entri nel chiosstro:
 Ma nell' atto fatal, che la divide,
 E per sempre la tien lunge da voi;
 Dica alle Donne pur del secol nostro,
 E a tal, che forse la sogguarda, e rido:
 Io, Donne mie, così mi salvo; e voi?

Ros-

Per l'ingresso alla Prefettura di Padova di
S. E. Signor Giacomo Soranzo.

*Rotta è, Sforza gentil, la cetra d'oro;
Ond' io solea del bel Parnaso in cima
Seder tra' numi dell' Aonio coro
Nel dolce tempo dell' età mia prima.
Io la guardo, e sospiro: e invan s' estima
(Grido) vedermi ancor cinto d' alloro
Andar con essa a volo, e chiari in rima
Render gli Eroi dell' Adria, e me con loro.
Ed or che al militare Euganeo seggio
Tuo gran Soranzo ascende, assai mi pesa
Che l' usato valor mi manchi all' uopo.
Mille bri pregi e mille in lui ben veggio:
Ma che poss'io! Meglio è lasciar l'impresa,
Che invan tentarla, e biasmo averne dopo.*

Per l'ingresso di Monsignor Francesco An-
tonio Corrarò, Cappuccino, Patriarca
di Venezia.

*Non da palagi, e non dagli oii e gli ostii,
Onde una stirpe abbonda, e se sì chiaro
Tra noi vendeano, e gir facean di paro
Co' maggior Duci e Senatori nostri,
Saggio Corrar, ma da romiti chioftri
E da tante aspre con esempio raro
Te d' Adria i voti all' onor facto alzaro,
Di che par, che al schivo anco ti mostri:
Se non che al suon di mille applausi e mille
Mentre t'odi chiamar per ogni lato
Pastore e Padre delle Adriache genti;
Le passate obbliando ore tranquille
Pensi a nuove fatiche, e te pur nato
Per altri ancor, non per te sol, rammenti.*

Pref.

Nella Festa del Santo Profeta Simeone.

*Proffo alla sacra, umile, antica tomba,
 Dove il tuo nobil teschio, e l'onorato
 Ossa l'invito per sì lunga etate
 Stanno aspettando dell'estrema tromba,
 Mentre ne' canti nostri alto rimbomba
 Tua laude, o Simeon; dalle beate
 Sedi un raggio tra noi di tua pietate
 Deh manda, o il corvo omai cangia in colomba:
 Talchè sia ver, che non gli accesi lumi,
 Nè i ricchi arredi onde il tuo tempio è adorno,
 Nè i lieti carmi o gli odorosi fumi,
 Che andiam spargendo alle tue mura intorno;
 Ma virtù pura, e puri e bei costumi
 A te rendon gradito un sì bel giorno.*

Per la Vestizione di due nobili Sorelle
de' Lazzara.

*Se mai per mio destino
 Romper potessi il laccio,
 In cui sovre affannosa il piè mi ferra;
 E per destro cammino,
 Uscito omai d'impaccio,
 Levarmi anch'io potessi alto da terra:
 Non mai sì lieto afferra
 La desiata sponda
 Nocchier naufrago errante,
 Che nel vasto sonante
 Mare assorto restò quasi dall'onda;
 Com'io pur lieto andrei
 Su la scbiera de' vinti affanni miei.
 Me scorgerian le Muse*

I vai vestir del sommo Sole eterno?
 Al mirar que' begli occhi,
 Da cui l'Amor celeste
 Mille di santo foco avventa strali;
 Al veder, qual trabocchi
 Da quelle luci e queste
 Piena d' immenso giro, alma, immortali;
 E quai faville, e quali
 Vibrin d' intorno raggi
 Lor santi aurei costumi,
 Aurei santi costumi,
 Quai non vide l' età prisca de' saggi,
 Che d' alta nebbia ingombra
 Vide di tanti pregi una sol' ombra:
 Ah che allor de' pensieri
 S' allentariano i nadi,
 E i bei sogni di Pindo andrian dispersi.
 Non più superbi e alteri
 De' lor possenti modi,
 Ma rovinosi a terra andrian i versi.
 E qual poria tenerfi
 Mente profana ardita
 Ferma in le due pudiche
 Di Dio colombe e amiche;
 Cinse dell' alta sua luce insuaita?
 Mia mente no, che oppressa
 Di pianger suo destino ancor non cessa.
 Canzone, esci; o di pure a chi si sprezza:
 Mal sollevar pud il canto
 Povera cetra amile avvezza al pianto.

GIOVAN-ANTONIO VOLPI.

QUando a sgombrar le mie notti profonde
 I begli occhi sereni Amor invia,
 Tanta appar gentilezza, e leggiadria,
 Che il sangue fugge, e dentro il cor s'asconde,
 E rimirando poi le trecce bronde,
 E veggendola insieme altera, e pia,
 Tremo dinanzi a la salute mia,
 Come al fiato di Zefiro le fronde.
 Gelo improvviso il favellare affrena;
 Ma in vece di parole i miei sospiri
 Mostran di qual ardor l'Anima è piena.
 E pur Madonna in sì pietosi giri
 Volge lo sguardo, che ne può dar lena:
 Che fia dunque di noi, s'ella s'adiri?

Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni
 De l'alta patria i gloriosi annali,
 Che, rotta la prigion de' corpi frali,
 Tengon sotto i lor piè gli astri sereni:
 Miran, Signor, da que' soggiorni ameni
 Voi, tutto inteso ad opere immortali,
 Poggiar tant'oltre di virtù con l'ali,
 Che omai non è chi il vostro volo affreni.
 E sì novo piacer ognun riempie,
 Ch' un serbò di celesti, auree fiammelle
 Tesson per adornarvi un dì le tempie.
 Ma sia con vostra pace, anime belle,
 Se prima i comun voti ei non adempie,
 Promise a noi di non curar le stelle.

Non

Non trofei, Signor mio, se ben discerno;
 Nè immagine gentil, che l'occhio inganni,
 Può ristorar in parte i nostri danni,
 O celebrar vostro valore interno.
 Fan de' lavori frali aspro governo
 Le piogge, i venti, e il variar de gli anni:
 Non più fabbro, o pittore in van s' affanni;
 Ch' a lor non si concede il farvi eterno.
 Fingere or liete in pace, or fiere in armi,
 L' alte vostre sembianze, è tutto quello,
 Che vi posson donar le tele, e i marmi.
 Ma poi mostrar, quanto il cor vostro è bello,
 Opra è solo immortal de' sacri carmi.
 Tanto non può salir ferro, e pennello.

Vaghi sospiri, che dal fianco lasso
 Di, e notte uscite, e ve ne andate a volo,
 Dov' è il mio bene, il mio conforto solo,
 Lasciandomi senz' Alma un freddo sasso;
 Ditele, che tremante a ciascun passo,
 Di lei pensando, a me stesso m' involo,
 Che di vane speranze or mi consolo,
 Ed or la fronte nubilosa abbasso.
 Che di sue parolette, e del suo volto,
 Di quei soavi, angelici costumi
 Vive il mio core, e senza lei si strugge.
 Che governando i suoi celesti lumi,
 Il sangue, e le midolle Amor mi sugge
 E non potrà per morte andarne sciolto.

Il feroce Destrier, che quāt baleno,
 Scorrea senza timor fra genti armate,
 Se può ne' prasi errar sciolto dal freno,
 Perde l' ardore, e le sue forze usate.
 L' amabil Rivo, nel cui chiaro seno
 Ogni Ninfa specchiò l' alma beltate,
 Di fango, e canne, e di vit erba è pieno,
 Se mai ristagna tra paludi ingrato.
 Radono i tarli le riposte antenne
 Di Nave, che sprezzò del mar l' orrore,
 E mille venti intrepida sostiene.
 Volgi, o Fanciullo, a questi esempj il core,
 E sappi, che cost' tarpa le penne
 L' Ozio malvagio al bel Desio d' onore.

Perchè io tratto ne' boschi umil sampogna,
 Mentre pascendo van le pecorelle,
 Fillina mia, ch' è il fior dell' altre belle,
 Ha de' miei doni, e del mio amor vergogna.
 E presso lei sembante ha di monzogna,
 Che Diana talor lasci le stelle,
 E scenda dove in rozza irsuta pelle
 Il vago Endimion s' adagia, e sogna.
 Nè creder vuol, che d' un dritto sospinto,
 In Tessaglia quel Dio guardasse i tori,
 Per cui si giacque il fier Pirone estinto.
 Credesse almen, che i più felici amori,
 La bianca fede, il sospirar non finto,
 Tra' bisbetici si fanno, e tra' pastori.

Da-

Dagli occhi belli, e dalla pura fronte,
 Che per farmi beato, Amor campose;
 Dalla bocca gentil, piena di rose,
 Ond' escon paralette accorte e pronte;
 Sorge di piacer sommo un virto fonte
 A dissetar le mie voglie amorose;
 E sempre con le dolci acque gioiose
 L' amaro di fortuna, e il danno, e l' onte;
 Ma se al vigor del vostro alto intelletto
 Io penso, alla virtù che'n voi risplende,
 Quanta regnar non suol di Donna in petto;
 Sopra i vinti miei sensi allor si stende
 Ampio torrente di sì gran diletto,
 Che troppo angusta è l' alma, e nol comprende..

Gli occhi d' Amor tesoro, ov' ei s' annida,
 Onde le spente sue facelle accende,
 Quando pien d' ira ad espugnar discende
 Chi ne' duri pensier troppo confida;
 A te serbò, Signor, perchè sien fida
 Tua scorta in le terrene aspre vicende,
 Costei, che 'l pregio di beltà contende
 Alla famosa Dea, che vinse in Ida,
 E la bocca gentil, di fuoco e cielo
 Piena, e di strali; e quell' Alma felice,
 Cui fan le belle membra un leggiar volo;
 E tra le donne posseder Fenice,
 Sen rare grazie a te date dal Cielo;
 Or qual frutto uscirà di tal radice?

*Perchè di frendi sia non sembri umile
 A voi, Signor, nè guiderdon minore
 Delle chiare opre vostre, e del valore,
 Questo, che v'orna il crin, serco gentile.
 Piacciavi degli Eroi seguir lo stile:
 Alcide il forte, della Grecia onore,
 Le templa, che bagnava un bel sudore,
 Di pioppo incoronar non ebbe a vile.
 E quel temuto, e fortunato Augusto,
 Che le gran torri del superbo Egitto
 Fe piegarsi all' imperio alto di Roma;
 Cingev di verde alloro il capo invisto
 Volle; non d' oro e perle andarne onusto
 Vulgare incarco all' onorata chioma.*

Per la venuta al Vescovato di Padova dell'
 Eminentiss. Sig. Card. Giovanfrancesco
 Barbarigo l' anno 1723.

*Ben d' esser cara al Ciel puoi darti vanto,
 Del buon duce Trojano inclita figlia,
 Or che, rascinte le dolenti ciglia,
 Lieta e bella ti fai dell' altrui pianto.
 Questi, che adorno di purpureo manto
 Le tue gregge smarrite omai ripiglia,
 Vedi, che l' altro tuo Pastor somiglia,
 Cui l' opre di virtù piacquero tanto.
 Quantunque assorto nell' eterno lume,
 La paterna depor cura di noi
 Non può GREGORIO; e segue il pio costume.
 L' unico imitator de' pregi suoi
 Ci diè; che dietro a lui batte le piume:
 Felici entrambi, e gloriosi Eroi,*

Que.

Questa, che 'l vanto di leggiadra e bella
 Sì poco apprezza, e 'l viso amabil copre;
 Nè pensier cangia, perchè 'l Mondo adopre
 L'armi ch'egli usa ad espagnar donzella;
 Quai dentro angusta e solitaria cella
 Non intese da noi gioje discopre!
 Dove l'han tratta i chiari esempj e l'opre
 D'altra per sangue, e per virtù sorella.
 Or la coppia gentil non è mai lassa
 D'alzar la generosa altera fronte
 Verso quel Sol, che non declina, e passa.
 Forse dovean due forti Aquile e pronte
 L'una far nido in valle oscura e bassa,
 L'altra i gioghi abitar d'eccelso monte?

Mentre agli occhi mortali este di vista
 L'Anima grande, abbandonando il suolo,
 Non sa dove la porta il suo bel volo,
 Chi del ratto fuggir piange, e s'attrista.
 Nè sa (tanto è di nebbia, e d'error mista
 La fioca luce, onde s'accresce il duolo)
 Qual d'Angeli l'accoglie amico stuolo,
 E qual nuovo splendore il Ciel n'acquista.
 E alle voci d'amar l'orecchie ha sorde,
 Con cui l'eterno Re la Sposa invita,
 Da chi pur ama, e da null'altro intese.
 Se ciò vedesse, udisse, o quali ingorde
 Brame ciascuno avrebbe in petto accese
 Di seguirla per via corta, e spedita.

Da' comp. degli Acc. Ricovrati in lode del
Ven. Gregor. Card. Barbarigo.

*Non la falce di Morte irata, e fiera
All' Eroe fortunato il varco aperse,
Ond' ei lasciando noi, su l' ali s' erse
Diritto al suo Fator di sfera in sfera:
Ma fuor di questa Valle immonda, e nera
Lui stanco peregrino Amor converto
A sua Magione; o sè per guida offerse
Dell' Alma, che 'l seguia pronta, e leggiara.
Quinci, senza guastar l' Albergo amato,
Mosse, qual grovinetto arbor si svolle,
Che poco ferme in terra abbia radici.
E a' Membri disse, onde fu già velata:
Dormite un breve sonno, o cari amici;
Tosto v' aspetto a possader le Stelle.*

Dalle Rime di diversi in Morte di
Antonio Sforza.

*Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti
Allor, che in questo carcere terrene
Bel disio di virtù ti ardeva il Seno,
Or d' ogni laccio umano i piedi hai sciolti.
Noi siamo in pianto, e nell' error sepolti:
Tu vivi, Antonio, e se' contento appieno;
E là nel puro dolce aere sereno
Quanto vedi ti è gioja, e quanto ascolti.
Altre muse, altri lauri, ed altro fonte
Altro cantar d' amor per altra face
T'invoglia omai, t'infiamma, e ti trasforma.
Oh fenno al gran cammin veloci, e pronti;
Fanne fuggir quel, che n' uccide, e piace;
Fanne venir lassù per la tua orma.*

Lieta

Per le Nozze de' Nobilissimi Sposi il Sig. Sebastiano Cellefi, di Pistoja, e la Signora Anna DE'CONTI Strozzi, di Firenze:

*Lietaidente Stella,
 A' desiosi Amanti
 Dolce la sera, e sul mattino amara,
 Cingi la faccia bella
 Di raggi sfavillanti;
 Che tua venuta a due grand' anime è cara.
 Non però mai sì chiara
 Sorger potrai dal monte,
 E farti specchio d' ARNO,
 Che non presumi iudarno
 Pareggiar il seren d' un' aurea fronte,
 In cui del suo valore
 Diede a veder l' ultime prove Amore.*

*Sia pur tua forte impresa
 Là ne' cerulei campi
 Il folto velo diradar dell' ombre;
 Che più dura contesa
 Avrai co' tuoi lampi,
 Onde avvien ch' ogni luce ultra s' adombra,
 Sai di qual gioja ingombre
 I cori, e qual diffonda
 Puro soave lume
 Oltre il mortal costume,
 D'ANNA il viso gentil, la chioma bionda
 Lo stesso Autor del giorno
 Potrebbe al paragone arder di scorno.*

*Quando l' alma Fanciulla,
 Del Ciel contese dono,
 Prima nel Mondo le pupille aperte;
 Scoffe l' aurata culla,
 E'n lusinghevole suono
 A lei dolci presagj Amor converse:
 Le Grazie, che disperse*

Altri felice fanno
 (Disse, e il suo dir fu vero)
 Tutte un bel gruppo intero,
 Pargoletta vezzosa, in te faranno:
 E te direm la gioja
 Pria di FIORENZA tua, poi di PISTOJA.
 Fortunato il CELLESE,
 Di tua rara beltate
 Unico possessor scelto fra mille!
 Ma quel che'n lui s' appreso
 Desio d' opre lodate,
 Svegliarà nel tuo cor pari scintille.
 Al Genitor d' Achille
 Venne a posarsi in braccio
 Teti dal piè d' argento:
 (Qual mirabil contento
 Fan Bellezza e Virrà strette d' un laccio!)
 E divenne in tal guisa
 Sposo d' Ippodamia Pelope a Pisa.
 Sì dell' oscura Fato
 Al Dio cui Cipro adora
 Piacque d' aprire il sen chiuso, e profondo.
 Ecco quel desiato
 Giorno apporà l' Aurora,
 Onde frutti di gloria aspetta il Mondo.
 Spettacolo giocondo
 Veder l' anime unite
 Di sì leggiadra coppia;
 Come talor s' accoppia
 Ad olmo ed ediso pampinosa vite;
 E mentre i tralci esalta,
 D' uve gli amici rami adorna, e smalta.
 Tosto vedrem la belle
 (Se'l ver predice Apollo)
 Salme alla madre in sen de' Figli cari,
 E di lor tenerelle
 Braccia formarle al collo

Dolci

Dolci monili, preziosi, e vari.

Fia che la gente impari

Al portamento, al brio,

A' modi lor soavi,

L'alto valor degli Avi,

Come limpido fonte appar del rio;

Nè vuol dritta ragione,

Che di Cerva giammai nasca (1) LIONE.

Ma quando il Ciel girando

In sull' april degli anni

Lor vestirà di molle piuma il volto;

Alcun godrà sudando

Ne' militari affanni

Sovra un destriero, in lucid' armi avvolto:

E tal ne fia rivolto,

Vago dell' onda Argiva,

Di Pindo all' erte cime,

Dietro al CIGNO sublime, (2)

Che sciolse i gravi acèti al SERCHIO in riva:

O dietro a lor che vanta

L' illustre degli STROZZI annosa pianta.

Alcun ne veggio, il fianco

Cinto d' ostro Latino

(TE, (3)

L'orme calcar del gran PASTOR-CLEMEN-

Spirto gentil, che fianco

Di viver pellegrino,

All' eterna magion vòld repente.

Onde Roma dolente

Straccioffs' l' manro, e' l' velo;

q y s

E con

(1) Il LIONE è Insegna gentilizia del Signor Sposo.

(2) S'accenna Monsignor Guidiccioni, Lucchese, Pontefice celebre nel secolo decimosesto: della qual famiglia fu la Madre del Signor Sposo.

(3) Clemente IX. Sommo Pontefice, di casa Rospigliosi, del quale è Pronipote la Signora Sposa.

E con lagrime amare
 Membrando l'opre chiare,
 Dolci querele ne formò col Cielo.
 Che'n lui, suo bel tesoro,
 Ella sperava gli anni omai dell'oro.
 Udite, illustri SPOSI,
 Quai di candido stame
 Tesson le Parche a Voi giorni sereni.
 O cori avventurosi,
 Le vostre accese brame
 Non più ritegno di vergogna affreni;
 Ma come d'acque pieni
 Seura l'usate sponde
 Spingono i Fiumi il corso,
 Così, disciolto il morso,
 L'Alme concordì ampio diletta inonda.
 E tu Vergine altera,
 Al tuo degno amator non esser fiera.
 Espero sorge; e bruna
 Sprona i foschi corsieri
 L'umida Notte per sentier sovra:
 Intorno a lei s'aduna
 Stuol di vaghi pensieri,
 Le Grazie ignude, il Riso dolce umano.
 Ecco di mano in mano
 Scopron le Stelle il viso,
 Varia schiera e dispersa:
 Cinto di fior di persa
 Sue facelle l'Imaneo scote improvviso:
 Va ventilando il foco
 Amor con l'ale, in compagnia di Gioe.
 Canzon mia rozza, tra conviti, e danze
 Ah qual follia t'invita?
 O tu sarai noiosa, o poco udita.

GIOVAN FRANCESCO DELLA VOLPE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

A Hi che pranta al partir dal lido ogn' ora
 Veggio l' ampia d' Amar Nave superba,
 Mia stanza un dì, che le catene ancora
 Di mia perduta libertà riserba.
 Veggio affiso il Nocchier su l' empia Prova,
 Che'l fiero antico aspro vigor più serba;
 Veggio l' altero ciglio ad ora ad ora,
 Che mi minaccia orrida strage acerba.
 E pur cieco desio, mentre dal lido
 Scioglie la Nave, ancor sì mi trasporta,
 Che su vi salgo, e al vïo Nocchier m' affido.
 E se pronto consiglio abbi non m' apporta
 Nel gran viaggio disastroso, e infido
 Ragion, chi sa dove il Crudel mi porta?

Donna, fin dal fatal giorno primiero,
 Che di voi ebbi ogni mia voglia accesa,
 E che prendeste del mio cor l' impero
 Con esser tutta a tormentarlo intesa,
 Dissi, ma tardi, al folle mio pensiero,
 Fuggi; questa è per noi troppa ardua impresa.
 Ma che pro? se, già vinto, or non più spero
 Nè fuggir, nè pugar, nè far difesa?
 Onde il misero cor, qual Uomo, cui, lasso,
 Sono di libertà chinsse le porte,
 Stassi all' uso de i Vinti umile, e basso;
 E piangendo sua dura acerba sorte
 Va conducendo così passo passo
 Gl' infelizi suoi giorni incontro a Morte.

Al Sig. Cardinale Imperiali per lo famoso Busto di Lucilla Augusta venutogli d' Antiochia.

*Tra le famose ampie ruine involta
E dell' Asia, e del Greco estinto Impero
Ignora a noi giacque Lucilla, e sola
Al Regio, in cui già visse, ancor prigioniera.
Ma poi dall' Urna, ove giacea sepolta,
L' antico ergendo augusto capo altero,
Qual mi toglie (gridò) qual dalla folla
Nebbia degli anni signoril Pensiero!
Rivolta al Tebro poi l' alta Regina,
Oh qual (disse) più chiara a me d' interno
Veggio Splendor di Maestà Latina!
Tu sei, che d' Ostro, e di virtuti adorno
Mostri, Signor, la luce a lei vicina,
Che già faceva ne prischi Erei soggiorna.*

*Giunsi col fido mio pensier là, dove
Stava ragion da un lato, e dall' altr' era
Amore; Amor, che in varie forme, e nuove
Più sempre crudo a' miei voleri impera.
Quand' ella un guardo in me sì chiaro move
Pien di faconda amabil luce altera,
Che dir pareva, qui sola, e non altrove,
Sta' l' vero foco, ed io ne son la Sfera.
Ed or, mercè di quel celeste sguardo,
Già sale io fan, che per interno foco,
Se Ragion non l' accende, io più non amo.
Anzi se avvien, che quella fiamma, ond' ardo,
Perda talor di sua virtude un poco,
Allor quel guardo in mio soccorso io chiamo.*

GIOVAN-FRANCESCO UPEZZINGHI.

Dalla prima parte delle sue Canz.
Anacreontiche.

J Ole un giorno,
Col crin di Rose adorno,
Dava bere a Fileno
Del fumoso Vin di Rone:
Ed egli ancora
A colei, che l'innamora
La Tazza empia,
Che nella bianca mano
Ella tenea,
Del più possente Vin di san Lorano.
Or mentre questi in nova forma, e rasa,
Facean tra lor a gara
A chi più tracannava,
E più Fiaschi votava
Venne per terzo Amore,
E postosi a sedere,
Cominciò anche egli a bere
Di quell' almo liquore;
Ma per esser Fanciulletto,
Non lo gradiva presto,
Onde a Filen dell' Acqua addimandò,
E Fileno il Bicchiero
Di Verdea gli ricolmò.
Talchè 'l bendato Arciere,
Ingombrata la mente
Del Vin, soavemente
Tosto s' addormentò.
Rizzossi allor Filen tutto giulivo,
E con atto festivo,
Rivolto ad Isola,
Le disse sorridendo,
Or chi tor mi si vuole,
Se gli Strali, e l'Arca tremando
D'Amor,

D'Amor, sono in poter mio?
 Ti ferirò ben io,
 E farò giusto scempio
 Di quel cuor protervo, ed empio,
 Che finge amar chi l'ama, e poi l'abborre.
 Ratto quindi sen corre,
 Per ispogliar Cupido
 De' suoi fatali Arnesi;
 Ma appena gli ebbe presi,
 Che Amor svegliossi, e con imperioso
 Atto, a lui gli ritolse, e gridò, infido,
 Mai più non averai da me riposo:
 D'altri Jole sarà, d'angoscie, e stenti,
 Strazj, pene, e tormenti
 Il tuo perfido petto
 Sia pur sempre ricetto;
 E per castigo eterno,
 Giacchè sei bevitore,
 Un insolito ardore,
 Non già d'amor, ma d'un rantore interno,
 Quasi mortal veleno,
 Sempre ti serpa in seno.
 E per smorzar quel fuoco, che'n te nacque,
 Vo', che beva sempre acque.

Dalla seconda parte delle medes. Canzonette.

Io, che son mai sempre usato
 A cantar Pampani, e Viti,
 Di bei grappoli fioriti
 Il Crin molle inghirlandato,
 Non so qual nuovo desio
 Sento al cor, che il matto in brío,
 E vorria pur, che il solito amore
 La mia Musa cangiasse,
 E cantasse d'un bel Fiore,
 D'un bel Fior, che il pregio oscura

All' Arancio, e al Gelfomino;
 E chiamato è Mugherino.
 Mugherin, non lieve cura
 Della provida Natura,
 Che più Secoli pensosa
 Siste a far sì bella cosa,
 E trovar le volse in prima
 Un benigno, e dolce clima,
 Come suole il Fabbro industrie
 Alla Gemma pellegrina
 Cercar tempra sopraffina
 Di metallo raro, illustre,
 Dentro al quale ella dispieghè
 Il suo bello, ed oi la legghì;
 E risolse entro agli Ispani
 Colli aprichi, e fersil piani,
 Come in suol proprio, e natto,
 Di piantarlo assolato.
 Non su già iuo patrio Nido,
 Mugherino, o Paso, o Gnido;
 Ma quel dolce almo terreno,
 D'ogni ben ricolmo, e pieno,
 Dove nasce un prelibato
 Vin, che piace al mio palato
 Più d'ogn' altro, e il cor mi gonfia;
 Talchè in petto mi si intronfia,
 D'un' insolita alterezza
 Ingombrato, e di grandezza;
 Onde allor la spada io cingo,
 E la stringo
 Contro al Tirsò di Lico,
 Lo conquisto, e per Trofea
 Sopra Cocchio trionfale
 Vo pomposo,
 Borioso,
 E a Lico dico ogni male.
 Egli meste mi vien dreto,

E per pena, e per dispetto,
 A lui rocca a ber l' Aceto
 Torbo, e presto,
 Mentre io lo burlo,
 E lo chiurlo,
 Tracannando appiennà mane
 Il gentil Nettare Ispano.
 Ma i' volea del Mugherino
 Pur cantare, e non del Vino,
 E la mia Cetera sguazza
 Sol col vino, e ne va pazza;
 E a cantar, fuer che di Batto,
 Va facendo nell' Orecchie
 Un frastuon sì roco, e fiacco,
 Che chiamar sembra le Pecchie.
 Tu, che tanto vago sei,
 Datti pace, e sperar dei;
 Poichè già non può mancarti
 Degno stil per me' lodarti,
 Ch' io mal uso non farei.
 Nè per questo, o Mugherino,
 Sarai tu men gentil fiore,
 Perchè a me piace il tuo odore,
 Ma più mi garba assai l' odor del Vino.

GIOVAN-JACOPO AGNELLI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di San Gaetano.

Questa Donna gentil, che a te si piega,
 E i lieti campi, e il Bacchigliano ha in cura,
 Che umile in atto si rivalge, e priega
 Mostrando il Tempio, e lo superbe mura;
 Gli antichi, e i nuovi pregi uniti in lega,
 Onde andrà chiara per l'età futura
 Quasi in voto sublime offre, e dispiega;
 E cuor divoto, e pura fede giura,
 Gran Tiene, a te qual Madre; or come Figlia
 Tu fra le glorie de' beati eroi
 Volgi dall'alto a lei cortese il ciglio;
 Tu la colma di grazie; e ben la puoi;
 E mostra quale in questo basso esiglio
 E' la mano di Dio ne' servi suoi.

GIOVAN-LORENZO STECCHI.

Sdegno m'avea come di nido ornato
 Tutta col cor la regione interna,
 E non temea la parte alta, e superna;
 Del foco de' begli occhi, o d'altro agitato;
 Ah!, che non giova calcitrar col Fato,
 Che ogni cosa quaggiù regge, e governa?
 Nè lungo ansiveder la fiamma eterna
 Mi schiva, ond'io forse escird brado.
 Gira il Sol de' begli occhi, e l'aere intorno
 La bella Donna alluma, e tutti accoglie,
 E rivalge i miei spiri al lume adorno.
 Tal ch'ella sciolse in me, come discioglie:
 Le nevi alpestre il portator del giorno,
 Ed io rimasi ne l'antiche doglie.

Dek,

Deb, perchè non ho io l'oro, e l'argento
 Onde l'arca mi suoni, e'l tetto splenda,
 Puglia mi nutra cento mandre, e cento,
 E ben più d'un Cultor frutto mi cenda?
 Men poi di quello al cor nobil talento,
 Che d'avuta fortuna i torti ammonda,
 E spererei, che non portasse il vento
 Il piantomio, che par, ch'or non s'intenda.
 Ma, se lungo servir puote ostinata
 Voglia piegar, o garzoncello errante
 Ebbe il buon Padre al fin Rachel amata;
 Se al Pastorel, che il ramoso Gigante
 Vinse, par fu la regal figlia data,
 Che sperar non degg'io servo costante?

Donna, non fia di voi, perchè altri l'ima
 Parte si guda, e ciò che al vulgo piace,
 Che in me punto s'ammorzi il bel vivace,
 Amoroso desio, che il cor mi lima.
 Ma come ratta al Ciel s'erge, e sublima,
 Se manca il nutrimento, ardente face,
 Così trovando il mio pensier fallace
 Questa caduca sua speranza prima.
 Del bello, cui non potrà mai sfiorire,
 O Tempo, o Morte, od invido Rivale,
 Allor godid senza disdegni, ed ire.
 E lieve per lo Ciel battendo l'ale,
 Il mio volo da voi traento ardire,
 Forse in terra farassi anco immortale.

Nè mai sì dolce Filomena il pianta
 Rinnova, e il primo suo lamento amaro,
 Nè mai sì dolcemente al tempo avaro
 Saso sottrasse il nome suo col canto;
 Nè d'altra unqua mostro sperate accanto
 Sì dolci prose, e dolci versi a paro,
 Come voi spirto pellegrino, e raro
 Del vostro alto lignaggio onore, e vanto.
 Io stupido v'ascolto, e l'odioso
 Roco mio canto al vostro alto, e senore,
 Palustre angel, paragonar non oso.
 E mentre pur, nobile Donzella, onoro,
 Qual posso, il vostro stil chiaro, e famoso,
 Ne' vostri carmi, e vita, e fama imploro.

Il tepid' aere in pirolette accolto,
 Che mi respiran due rubini ardenti,
 Dolce suonando fra gli ubertosi denti
 Entre a l'orecchio, ond'io cupido ascolto,
 Qual Liservite il travaiato, e sciolto
 Spirto richiama a i membri miei languenti,
 E i suoi benigni, e preziosi accenti
 Scendono al core, e lo confortan molto.
 Opporran remedio al mio cordoglio
 Se più tardava, i' son presso, che morto,
 E minto al fin m'avria l'usato orgoglio.
 Finchè il Sol gira da l'Occaso a l'Orto,
 L'atto foue rammentare io voglio,
 Che fu ben premia di servir non corso.

Kofgi

*Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,
 Alma mia Donna, e quelle labbra spiega
 Più del corallo, e del rubino ardenti:
 Premio del mio servir mal mi si niega.
 E scopri l'oro, onde più ricca lega
 Non tramandano a noi l'Indiche genti,
 Talchè poi l'altro onde si cinge, e lega
 Ceda al paraggio, e par, che si lamenti.
 Non abbia dal bel quanto ingiuria, e scorno
 La bianca man, che non poria più bella
 Formar scalpello, e forbir l'arte al torno.
 Perchè celando, or questa parte, or quella,
 Celar in parte il magistero adorno,
 Che ha posto in lei chi si ritrasse in ella?*

GIOVANNI ABBATI.

COl non più visto in Ciel divino sdegno,
 Poichè il giusto Signor punì severo
 Spiriti, che ambian di gareggiar d'impero,
 Là dove sì solo avea ragion di regno;
 L'Uomo formò di men bellezza, e ingegno,
 Perchè non tanto ergesse il suo pensiero:
 Ma tenta anch'egli a un detto lusinghiero
 Scettro immortal dal proibito legno.
 Quindi scorgendo il Verbo ognor più fissi
 I creati intelletti in quel dextro
 Di alzarsi al par de' suoi divini abissi,
 Scese in terra dal Ciel, visse, e morì;
 A allor per vie non più fallaci aprissi
 Il varco a l'Uom di assomigliarsi a Dio.
Avean

*Avean ampio serito il varco aperto
A lo spirito di Cristo, e pur conquisa,
Deposto l' arco, e con un guardo incerto,
Stava la Morte a piè del tronco affisa;
Che rimembrando il già perduto serito,
Allor che fu la false sua derisa
In Lazaro risorto, il braccio esperto
Vibrar in darno in chi la vinse, avvisò.
Ma se timida è Morte, e chi più rade
De la morte ardirà svelter dal core
L'Anima grande a l'umanato Dio?
Ah, che per mia cagion s'egli sen muore,
L'arciero micidiale è il fallo mio,
E la saetta il suo pietoso amore.*

*Per dar luce maggiore a te Natura
Torre a' pianeti i più be' rai volca;
Ma visto, che la reggia in lor si ergea
A Numi iniqui, a Dettade impura,
Scese là dove luminosa, e pura
Innocente la fiamma il seggio avea;
Scelse i più vivi lampi, e l'alta idea
Nè coronò di tua real fattura.
Così acquisto de' rai fece il tuo volto,
E per quel vivo ardor gli spiriti tui
Furon vivaci il, ma il cor disciolto;
Poichè il celeste foco serba in lui
Quel costume, ch'egli usa in Cielo accolto,
Che in se non arde, e trae le fiamme altrui.*

GIOVANNI DI VIZZARON.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

M Ossi, pao' anzi alla *Horafia Ascrea*
 Il mio rustico piè lieto, e contento;
 Ma nel toccar l'arene a me pareva
 Trarne in vece di gioja alto spavento.
 Il bianco Cigno in fobil suon gemea,
 Obbliando il primier dolce contento,
 L'annose querce, e i sacri *Aller scotea*
 Garruletto non già, ma pigro il vento.
 Quando *Aliseo* mi disse in sua favella:
 E non sai la cagion di san' errore?
Crucia Tirsi gentil febbre rubella.
Tirsi, m' avrebbe ucciso il mio dolore;
 Ma poi temei di dar la morte a quella
 Parte, che vive in Voi di questo core.

GIOVANNI LEPROTTI.

O S'io avessi la lira, che ad *Orfeo*
 La nova via de' bassi regni aporse,
 Onde stupir le *Deitati* avverse,
 E *Pluto*, l'implacabil *Pluto*, feo
Mite, che a la sua voglia lo converse,
 Sì, che la moglie trar di là poteo,
 U' la colpa mandolla d' *Aristeo*;
 Se ben legger poi la grand' opra perse;
Ercole mio, tanto pur io vorrei
 Tentar par te, vorrei, che de la prima
 T' inviasser più grata *Ombra* que *Dei*;
 Per cui de gli astri sulvesti in cima;
 Per la cornua verrian porta son lei
 Gl' *Imenei*, che sospiri in prosa, e in rima.
 Tempo

*Tempo è, Signor, che le cure d'altrui
Omai deposte, più di voi vi caglia,
Che, benchè ogni dì più lo spirito vaglia,
Non può la carne andar del par con lui.
Quindici già, se mia mente non sbaglia,
Avrà Febo compiuti givi fui
Per lo spazio serrato fra que' duì
Immoti cerchi, ch'esso mai non taglia,
Da poi ch'aspri viaggi, e gravi cure
Vi diradan gl' spiriti vitali;
E già onesta mercede in mano avete.
Speme maggior forse v' allarga l' ali?
Deh il certo lungi da' pensier godete,
Anzi, che Morte l' un e l' altro fure.*

*Chi, deh chi dirò le anguste mura,
E la vaghezza de l' alme contrade
Tolse, e macchiò la tua senile stade,
O del Dio d' Israel già dolce cura?
Chi aprì le porte a le nemiche spade,
E le rocche, per cui litta e sicura
Vivendo empievi i vicin di paura,
Svelse, e di sangue fio rivi le strade?
Ond' è il dolor, che i sparsi figli or cuoce?
Chi ramminghò, e ripien d'onta, e di scorno
Gli ferba ancora al viso de le genti?
E chi il gran tempio, e il sacro altare adorno,
E i Sacrificj, e i Sacerdoti ha spenti,
Se non l' infame delitidio atroce?*

Si-

*Signor, che lungi dal volgar costume
 Vostra età fresca vi serbate, e netta
 L'Alma da' vizi, e a la virtù diretta;
 Che non l'abbaglia verun falso lume.
 Ond'è che in voi, non già di folle infetta
 Ambizion, brama d'onor s'allume,
 E sede regni, e cortesia. Qual Nume
 Inspirarmi di voi lode perfetta?
 Come dirò quanto i profondi nostri
 Santi Misteri, e l'inselleto affaggi,
 E la lingua in sermon chiaro discioglie?
 Ond'oggi ornato d'immortale spoglia
 A voi fanno d'intorno applauso i saggi,
 E un dì'l faranno gli Uditori vostri.*

GIOVANNI PINALI.

Dalle Poesie dell'Autore.

PErchè mai, dolce Amor, lasciar ch' ognora
 Giuri sul divin vostro eterno onore
 Di non commetter più l'usato errore,
 E poi soffrir ch' io lo commetta ancora?
 Ma forse che da voi lunge talora
 Lasciate gire il mio mal cauto core.
 Per compiacervi poi del mio dolore,
 Che'n cercarvi smarrito io provo allora.
 Ma se v'aggrada il pianger mio cotanto;
 Per piacervi cercar forse degg'io
 Peccando altra cagion di duol, di pianto?
 Ah tolga il Ciel da me pensier sì rio.
 Basta ch'io pianga, e che mi doglia tanto
 Quanto vorria l'antico fallo mio.

Quan-

*Quanto, Signor, tuo giogo è lieve! quanto
 Dolce il pasir per te! per te non pav e
 Premer il piede e spine e chiodi, ed ave
 Nella tua croce il cor sua gloria e vanto.
 Questa nodosa fune, e questa tanto
 Ruvida vesta, e al guardo altrui sì grave,
 Diviene all' alma mia per te soave,
 Soave il vel, soave il duro manso.
 Tengasi pure alta Real Donzella
 D' oro e di gemme porpora contesta.
 A me mia povertà sarà più bella.
 Saran le spine, ond' hai tua sacra testa
 Trafitta, i miei tesori; e di mia cella
 Delizie eterne or quella piaga, or questa.*

GIOVANNI RANGONE.

*O Uel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
 Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
 E se fia, ch' umil prego al Ciel si senza,
 Vedrollo un dì spezzato interamente.
 Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente,
 Ora di più celarmi indarno tenta
 La cara libertà, che si presenta,
 Benchè da lungi, a me soavemente.
 Ecco già s' avvicina! oh com' è bella!
 Ed io cangiarla in servitù poter;
 Tanto mi fu nemica la mia stella.
 Ma come, s' appressarmi io tento a lei
 Ella mi fugge? Ah tuttavia rubella
 Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!
 Part. IV. ¶ Z Ne*

Ne la mia prima, e facil giovinezza
Mostrommi Amor duo nodi, e disse: quale
Vuoi tu? l'un d'oro era, e di gran bellezza,
L'altro di ferro ruvido, ineguale.
O fosse mia sventura, o mia sciocchezza,
O ch' in Amor sempre si sceglia il male,
Presi quel del metal, che men s'apprezza,
Che più greve stimai quel, che più vale.
E in vero allor non mi diè pena intera,
Ch' a misura di me l'aveva eletto
Amore, o pure la mia sorte fiera.
Crebb' io poscia co gli anni, ei si fe' stretto;
Spezzossi al fine, ove più debil era;
Ma ancor mi preme, e òcor n'ho l'orma in petto.

GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI.

C Into il canuto crin di regie bende,
Il saggio d'Israel diceva: o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Esperito, apprendi alto, fedel consiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende,
Non mai rivogli al bel colore il ciglio,
Come, come per gli occhi il cor s'accende,
E quanto nel mirare, o qual periglio!
Ben in terso cristallo, allor ch'ei ride,
Dolce promette al core ampio soccorso,
Con finti vezzi, e con lusinghe infide;
Ma poichè già dentro le vene è scorso,
Morde rabbioso, e il fero dente uccide;
Che, qual di serpe, è velenoso il morso.
L'em-

L'empio; se strinse d'amicizia unquanco,
 O strigne ancor nodo tenace, e forte;
 Guida l'amico per fallaci, e torte
 Strade, e nel mal oprar gli è sprone al fianco.
 Reso poi questi e baldanzoso, e franco,
 Segue sì del piacer le infide scorre;
 Che trova meta al suo cammin la morte,
 Nè può indietro tornar già lasso, e stanco.
 Ben allor di fuggire ei forte agogna;
 Che di morte già già l'assale il dardo;
 Ma tenta in van, qual Uom, che pavè, e sogna.
 Torvo, e sàgnofo inver l'amico un guardo
 Volge, e di lui si lagna e se rampogna.
 Che pro, che pro? Che il pentimento è tardo.

Qual del serace Libano frondoso
 Nato colà su le odorate cime,
 Sorge altero così, che in parte ascoso
 Fra le nubi riman, Cedro sublime;
 Tal vidi l'empio alto poggjar fastoso
 A le mete d'onore eccelse, e prime;
 Il vidi, il vidi in suo pensier giojoso,
 Carco di spoglie trionfali opime.
 Ma qual repente di sua speme il nerbo
 Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,
 E spento ei fu da giusto fato acerbo!
 Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio
 Di nuovo a rimirar l'empio superbo;
 Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

*Se Dio non è de le Città custode,
 Indarno è ogni altro a custodirle intento;
 Folle il consiglio, e vano è l'ardimento,
 E indarno veglia il saggio, indarno il prode.
 Ch' o di feroce assalitor fia lode
 Le mura empier di stragi, e di spavento;
 O le non vinte, in marzial cimento,
 Superbe Rocche espugnerà la frode.
 Ma se cura di lor prende il sovrano
 Moderator de le superno sfere,
 Pur veglia ogni altro difensore in vano.
 Che le insidie a scoprir semmo sapere,
 E sola basta onnipotente mano
 A tutte dissipar l'armate schiere.*

*Peccai; ma qual del mio peccar vendetta
 Prese di Dio l'ira fumante ultrice?
 Peccai, cid, che più aggrada, e più diletta,
 Seguendo ognor, senza curar, s'ei lice.
 Peccai; ma non da le mie colpe infetta
 Restò mia gioja, e son qual fui, felice.
 Folle chi'l mal temendo, il male affretta.
 Sì, dier l'empio, ed orgoglioso il dice.
 Ma sì dicendo, di pietà men degno
 Lui vende il temerario, alto ardimento,
 Che passa, oimè, d'ogni protervia il segno.
 Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
 Dal non temuta in prima, eterno sdegno,
 Tanto feroce più, quanto più lento.*
Fug.

Fuggiva l'empio, e il suo fuggir tal era
 Qual d'Uom, che ingombro il cor d'alto spavento,
 Abbia da tergo insidiosa schiera,
 E cento spade oda fischiare, e cento.
 Scorrea di lito in lito, in sua carriera
 A più rapida fuga ognor più intenso;
 Nè per lungo aggirarsi in lui men fero
 Fu la paura, o il camminar più lento.
 Folle, disse' io, perchè riposo, o sveglia
 Non darfi omai; che bench' inerte ignudo
 Ei sia, non veggio ehi lo incalzi, o segua?
 Che vale usbergo adamantino, o scudo?
 Ch'io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
 L'aspro di me persecutor più crudo.

Qual feroce Leon, che invitto, e franco,
 Misura a passi lenti il piano, il monte;
 Sen va sicuro, e de' perigli a fronte
 Suo magnanimo ardir non mai vien manto.
 Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
 Van sue belle virtù illustri, e conse;
 Nè d'alto rischio per minacce, ed onte
 S' arretra, o langue, sbigottito, o fianco.
 E donde il gran vigor, per cui nel saggio
 Petto di lui pose fidanza il trono,
 Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
 Così, dubbiando, in mio pensier ragione;
 Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
 Di te, di te, bella innocenza, è dono.

*Sorgete omai da vostre sene immonde,
 A che tanto indugiare? empj,orgete;
 Pria che l'eterna, alta vendetta monde,
 In funeste a cangiar l'ore sì lieto.*
*Ecco già muove, e le terribil' onde
 Non più volge, qual dianzi, e lente, e cheto;
 Ma rompe impetuosa argini, e sponde;
 Nè scampo più, nè più riparo avete.*
*Così da l'alto minacciar s'intese;
 Non perd di lor mensa ebbre, esecrando
 Gli empj frenar le ingorde voglie accese.*
*Abi, nè inghiottite ancor l'atre vivande
 Avean, che già sovra di loro ascese
 Presta di Dio l'ira possente, e grande.*

*Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo
 Sovente al gran Fattor, di cui son opra;
 E veggio, com'ei mi difenda, e copra
 Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.*
*Ei d'elmo, e scudo, ed ei mi val d'usbergo,
 Che a pro de' fidi suoi veglia di sopra.
 Quindi fatica invan, s'altri s'adopra,
 Ch'abbia in mio cor freddo timore albergo.*
*E qual giammai, qual fia, che mi sgomenti
 O di mostri infernali aspra congiura,
 O fiero assalto di nemiche genti?*
*Se d'alto mi protegge, e m'assicura
 Il gran Dio de' gli eserciti possenti
 Nel chiaro giorno, e ne la notte oscura.*
 Ecco

Ecco l'eccelsa, gloriosa pianta,
 D'infamia un tempo, e poi d'onore insegna,
 Da cui pendente già fu la più degna
 Fra le più degne vite, e la più santa.
 Qual altra fia di così rara, e tanta.
 Virtù, che seco in paragon ne vegna?
 Ch'ella placò l'Eterno, e a lui, che regna
 Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.
 E ancora, e ancor di rimivarla ardite
 L'invitta Croce, ove se stesso offerse
 Per noi l'Agnello immacolato, e mite?
 A la vista di lei vinte, e disperse
 Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
 Di spiriti, a Diotubelli, a squadre avverse.

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,
 Che scevro di timor per voi momento
 Unqua non sorga, e di sinistro evento
 Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.
 Che qual pud di fidanza aver sostegno,
 Sicchè ei non tremi più, che fronda al vento,
 Sue cieche voglie ad sfogare intento,
 Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?
 Stolti, che a lui già d'intimar battaglia
 Osaste pur su l'immortal suo trono,
 Nè di placarlo ancor par, che vi taglia;
 Gastigo avrà chi non curd perdono.
 Su voi da l'alto il fulmine si scaglia;
 E contra voi grida vendetta il tuono.

*Ab far da te partenza, e girne altrove
 D'ogni conforto abbandonati, e lassì
 Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove
 Dove, o Signor, rivalgeremo i passi?
 Benchè d' ampio fatiche, e vecebie, e nuove.
 Sotto il gravoso incarco, e curvi, e bassi,
 Pur l'usato desia ne spinge, e move
 Di te seguir fra duri sterpi, e sassi.
 Che come, e come a se ne tragga, e invita
 L' almo suon di tue voci uniche, e sole,
 Dolce incanto de' cori, e calamita!
 Sol ponno altri narrar menzogne, e sole;
 Ma son vena immortal d'eterna vita
 Tue sante, amabilissime parole.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,
 E l' antica Pietà spenta non hai,
 Ma spiacque a Te di giusto sdegno acceso,
 Sempre la colpa, il Peccator non mai;
 Gravando ognor sulle tue spalle il peso,
 Se contro il Ciel su gli occhi tuoi peccai,
 Io nol dirò; che indarno a Te il paleso,
 Che 'l tutto vedi, onde pur troppo il sai.
 Dirò bensì, che già gran tempo io sono
 Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,
 E più non merito a' falli miei perdono.
 Ma di tua Carità sono i legami
 Cotanto in se tenaci, e Tu sì buono;
 Che ingrati ancora i Figli tuoi pur ami.*
 Ceto

Cervo, che 'l dorso da saetta, o 'l fianco
 Si vide aperto in sanguinosa caccia,
 Se avvien, che per la piaga egli non anco
 Affatto di vigor privo si giaccia;
 Innanzi, indietro, al destro lato, al manco
 Fugge, dovunque altri premendo il caccia:
 Poi, se alfin si rinselva, anelo, e fianco
 Va sì dell' acque avidamente in traccia,
 Che l' ampia brama, che a smorzar lo invoglia
 L' ardente sete in chiaro Fonte, o in Rio,
 Da niun' altra s' agguaglia accesa voglia.
 Pur questa ancor non ben pareggia il mio
 Desir, che ognor più verde in me germoglia,
 D' unirmi a Te, mio sommo Ben, mio Dio.

Chi di Colomba le veloci penne
 M' appresta, e in guisa le mi adatta al dorso,
 Ch' io, rallentando al gran desir il morso,
 Che stretto un tempo, suo malgrado, il tenne,
 Also mi levi in parte, ove perenne
 L' Alma a' suoi lunghi affanni abbia soccorso,
 Dolcemente obbliando ogni già scorso
 Gravoso incarco, che quaggiù sostenne?
 Tu, cui piacque, o Signore, altrui dall' ima
 Parti sovente del palustre suolo
 Sull' ale di tua Grazia erger sublime,
 Rinnova i prischi esempj; e Tu, che solo
 Il puoi, fa sì, ch' oltra l' eterico cima
 Io giunga al fin del glorioso voto.

GIROLAMO GRASSI.

S Piega in altro sentier la negra insegna,
 E volgi altrove il sanguinoso piede;
 Questa è, morte crudel, l'eccelsa sede,
 Ove ogni alta virtute alberga, e regna.
E tu, Donna gentil, deb non ti sdegni
 Restar fra noi, se largo il Ciel no diede
 In te u der cù, che può sol far fede
 Del gran poter di chi ti feo sì degna.
 Qual fia d'Amor lo stato abbietto, e vile,
 Se a quella sua già sì remota face
 Manca l'ardor di questa altera luce?
O Miracol d'Amor nuovo, e gentile!
 Da lui vinta la Morte oppressa giace,
 E più chiara, che mai Filli riluce.

Quanta invidia avran gli altri al bel terreno,
 Che del vinto Flaminio il busto asconde,
 Ed a gli angusti colli, a cui de l'onde
 Sue fatali fa specchio il Trasimeno?
 Quando il fero Garzon di gloria pieno,
 Tornar vedranno a le paterne sponde,
 Adorno il crin de l'onorata fronde,
 E a spumante destrier stringendo il freno.
 Che tal sarai, se a gli Avi tuoi somigli;
 Non mai nascer vid'io damma, nè cerva
 Da pardo ardito, e da leon feroce.
 Doni a l'Itale Madri il Ciel tai figli;
 E sciolga poi dal lido empio, e protervo
 Le sue barbare vele il Mauro atroce.

Tu,

Tu, che la notte tenebrosa, e mesta
 Con dolci larve fai serena, e lieta,
 A me, che stanco quella sponda, e questa,
 Sonno, ten vola, e il mio dolore acqueta.
 E tu, Morfeo gentil, l'altera, onesta
 Immago forma d'aura molle, e cheta
 Di lei che tanto amor nel cor mi desta,
 Indi sdegnosa lo sperar mai vieta;
 Poi vesti di pietate il mio bel lume,
 E come a tal, che la deride, e sdeгна,
 Fa, che meco d'amor parli, e sospiri.
 Ecco, ecco Amor che turba i miei destri;
 Già sento i dardi, e veggio l'atra insegna.
 O Sonno! O Amore? O tormentose piume!

De l'atra stige, o cheto, e lento rio,
 Che pigro scendi in ver l'eterna sera,
 E spesso vedi giù per l'onda nera
 Ir cinso d'ombre il taciturno Dio,
 Al cui piè miri il vecchio tempo, e rio
 D'anni, e di lustri offrir ben lunga schiera,
 E l'opre antiche, e la virtù primiera
 Starfi pallide intorno al cieco oblio.
 Me pur su queste oscure rive hai visto,
 Allorchè irato in compagnia di morte
 Seguiami Amor, siccome fiera in bosca;
 Ma da' tuoi flutti minacciando il fosco
 Tuo Nume forse, e quel passento e forte
 Amor vid' io fuggir confuso, e tristo.

Udite, o Verginello, udite, o Spose,
 Come leggiadro il core abbia costei;
 Amor lasciando il regno de gli Dei,
 Il Santo Amore in sì bel cor si pose.
 Ed a voi dice: Io son, che lo vezzoso
 Alme ferire, ed annodar potei
 Con questi dardi, e questi lacci miei.
 Il Dio vostro onorate, Alme amorose.
 Nè più intorno a costei piangendo state,
 So ben reciso l'aureo, crespo crine,
 Di rozze lane il gentil fianco or veste.
 Che? Non vedete, a qual illustre fine
 Ella si volga, e come in canti, e in feste
 L'inviti Iddio fra l'Anime beate?

Per lo Padre Barberini Cap. Predicatore.

Se con le spoglie del rio fasto un giorno
 Alzar vedranfi augusti altari, e tempi,
 E sculti in marmo gli onorasi esempi
 De' Santi Eroi vedranfi a i muri intorno;
 E s'avverrà, che l'aureo manto adorno,
 Ch'è vile a i faggi, e solo in pregio agli empì,
 Felsina spogli, e il bel consiglio adempi,
 Onde n'abbia Satan grand'ira, e scorna;
 La gran voce s'onori, a Dio sì cava,
 Per cui la terra si rimembra ancora
 Di tal, che Atene udì, Corinto, e Roma;
 D'alta virtù vestita, illustre, e chiara,
 Più fia la Gente sua, che non allora,
 Che, d'Euzio trionfando, ornò la chioma.
Ombra

Ombra di lui, che il Mondo corse, e vinse,
 Ombra di Ciro, e voi chiare, e guerriere
 Alme d' Eroi, dietro a le cui bandiere
 Morse cotanta via di sangue tinse;
 Dite, s' orgoglio tal giammai la strinse,
 Se mai, com' or girò le luci altere.
 Tal non si vide, allorchè le primiere
 Orme stampò, dove lei colpa spinse.
 Ma volgi, o Morte, la superba fronte,
 E scender mira pel cammin de l' ombre
 La grand' alma a turbar l' iniquo regno.
 Ecco le tombe. Or di sì illustri, e conte
 Spoglie puoi tu vederle ignude, e sgombre,
 E non tutta avvampar d' onta, e di sdegno!

Questo è pur l' Istro, che vermiglio corre
 Di sangue ostile; e ancor la spada afferta,
 E al buon popol di Dio minaccia guerra,
 E pel Carpazio Mar l' Odrisio scorre?
 Oh se la man, che rovesciate a terra
 Può le Cittadi, e i Regni, e il freno porre
 A i venti, a i nembi, e contra cui non torre,
 Non rocca val, che il tutto urta, ed atterra,
 La cerulea spiegasse aurea bandiera,
 In cui pinta la Croce in Ciel mostrassi
 Quel dì, che ucciso il fier Massenzio giacque,
 Rotta vedrei la Scitia Classe altera,
 E de' barbari estinti in preda a l' acque
 Gl' infami busti insanguinati, e rossi.

*Il pinto cocchio, che su rote aurate
Duo superbi Corsier vengon traendo,
L'ungbie ferrate per le vie battendo
Di questa augusta tua nobil Cittate;
Mira, gran Re de' fiumi, e le fregiate
Turbe servili, lui dietro seguendo;
Mira d'intorno quali stan pendendo
Seriche pompe su le mura alzate;
Poi benedici il dì, che i puri, e casti
Spofi Amor strinse d'immortal catena,
Per la cui prole, o quanto un dì cantando
Illustri Vati udrai? sì come quando
Fetonte ucciso, e il carro suo portasti
Su la fumante ancora umida schiena.*

*Non più, Sion, non più; t'arresta omai.
A che raddoppi i feri colpi tuoi?
Se guardi, piaga sovra piaga fai,
E croce ancor, croce gridar tu vuoi?
Questi non è Nabucco, ingrata, e il sai;
Questi non Faraon, nè alcun de' suoi;
Nè a Giuda pascere fea gli assiri buoi,
Arso nè questi il tuo gran tempio ha mai.
Sole, tu, la cui vista orror coperse,
Voi, che crollaste le gran fronti alpine,
Sacre Ombre, e voi, che de' i sepolcri usciste.
Dite, se quel, che coronò di spine,
Vinse l'Assirie genti, e le Filiste,
E il rosso Mare ad Israella aperse.*

Certo

Certo orgoglioso, e altero
 Visto ho il figliuol di Venere
 Per gloriose imprese;
 E quando con le tenere
 Mani distese a terra
 Marte gran Dio di guerra,
 E quando al carro avvinse,
 Senza semer di fulmini,
 Colui, che abbatte, e spezza
 D'alpestri monti i culmini,
 E cinto di catena,
 Don ne fece ad Alomena.
 Visto l'ho ben salvolta
 Girno superbo, e tumido
 Soua Delfia guizzante,
 Pel vasto regno, ed umida,
 U' Nessun col tridente
 Regge l'onda fremente.
 Indi auventar saetto
 A quei Numi cerulei,
 Onde punti i Tritoni
 Van d'amorosi aculei
 Al suon de l'aureo corno
 D'Amor cantando intorno;
 Ma non ho visto ancora
 L'ardente face scuotere
 Amor con tal baldanza;
 Nè tanti onor riscuotere,
 Com' or, che vinse, e accese
 Teancira, e Carese.
 Qui bella Dea di Paso,
 Dove i piaceri annidano;
 Vien su l'argentea conca,
 Solcando il gonfio Eridano,
 S'udir vuoi di Cupido,
 Qual sia la fama, e'l grido.
 Se, che al veder la Ninfa,

*In te stupor dee sorgere,
E ti parrà di nuovo
La bella Greca scorgere;
E a mirare il Garzone
Ti sovverrà d' Adone.*

*Di mirto coronati,
Ecco gli Sposi astendono
Al tuo gran tempio aurato,
U' faci intorno splendono,
E stanfi l' altre Spose
Gigli spargendo, e Rose.*

*Ed ecco il Sacerdote
La sacra pira accendere,
E uccisi duo Colombi,
L' adipe in mano prendere;
Nascan, dicendo, Eroi,
Che degni sien di voi.*

*Le turbe intorno accolte,
Percotendo lor Cetere,
S' odon cantando insieme,
Tutte liete ripetere:
Nascano eccelsi Eroi,
Che degni sien di voi.*

Per lo Gonfalonierato del Sig. Conte, e Senatore Alamanno Isolani.

*Se ben d' ambrosia, e nettare spumante
Fossero colmi i lucidi cristalli,
E fumassero ancora a Giove inante
Su bianche mense, che spirando odori
Spargen Ebe, e il Garzon frigio di fiori,
Le celesti vivande;
E intorno accolti in scanni di zaffiro
Stessero i Numi tutti de l' Empiro;
Tu, che tendesti pria fila d' argento
Su la cava tessudo, il gran convite*

La

Lascia d'ornare col divin concento,
 E prendi un volo, e recami la bella
 Cetra, che in Cielo è fatta chiara stella;
 E per scender veloce
 Raddoppia l'ali, o Messaggier del Fate,
 Sul rosso elmetto, e sul talare aurato.
Ch' io voglio alzare per l'austonie ville
 Di vera Gloria un suono, e gir cantando
 Pari al pietoso Enea, pari ad Achille
 Un Signor valoroso, accorto, e saggio,
 Che in pochi anni ha varcato il gran viaggio,
 Giungendo, ove Virtute
 Augusta siede in cima d'erto monte,
 Ornando a piè d'un degno Eroe la fronte:
Voci d'augurj da Ciprigna invano
 Non udì certo il Lusignan feroce,
 Allorchè corse pel ceruleo piano
 Del vasto Egeo con cento legni, e cento;
 Onde n' ebber gli Dei del mar spavento,
 E rammentarsi quando
 Giasone ardito a la grand'opra inteso
 Fe' lor sentir d'ignote navi il peso.
Bella pompa di guerra era a vederfi,
 Chiuso nel duro, luminoso acciaio,
 Su l'aurea pezza il Cavalier sederfi.
 Ardea l'asta, e lo scudo, ardea l'usbergo;
 E manto d'ostro gli pendea dal tergo.
 Così vedeste forse,
 Pallide Madri, al Simoenta in riva
 Giunger Pelide su la classe argiva.
Allora fu, che l'accidalia Dea,
 Fra' lieti augurj, al buon Guerrier si offerse:
 Su la conca d'argento il mar fendea,
 Seco d'anni traendo, e d'aurei lustri,
 E lunga sciera di gran fatti illustri;
 Poscia l'alte venture
 Commise al canto, e sciolse in dolce accento
 Voce,

Voce, che suona qual percosso argento.
Se di Bellona i ferrei, sanguinosi
Campi rimiro, cui tue palme altere,
E san tuoi folli allori intorno ombrosi;
E se piegarsi le gran quercie antiche
Sotto il peso guerrier d'aste, e leriche,
Che a i Savacin togliesti,
Grido: che fecer più Bacco, e Teseo,
O il non mai vinto vincitor d'Anseo?
Su la piaggie di Siria odasi il grido
De le tue imprese, ove Ascalona, e Zaffo
Vanno ingombrando di ruine il lido;
E dove al braccio tuo possente, e forte
Tardi s'attenne, per campar da morte,
L'infelice Sionne;
Che se avvolta ha la chioma in servil velo,
Qual forza val contra il voler del Cielo?
Nè percid'rida il fier Soldan d'Egitto,
Che ben tosto vedrà sue palme asperse
Di sangue novo; e del fatal conflitto
Stanno i giorni su l'ali. Io del tremendo
Fermo Destino il balenare intendo.
Egli, al mio Nume amico,
Si prepara a cacciar del Ciprio Trono
L'empio, per farne a te, Signore, un dono.
Dunque, la tua mercè, Paso, e Citera,
Al cui piè suona oggi servil catena,
Pur torneranno a la beltà primiera.
Nuovi fori vedrò, nuovi teatri,
Ov'or solcando van gli egizj aratri;
Poi loggie altere, e templi,
E su grand'archi, e de' novelli Regi
Scolpir vedrò gli alteri fatti, e i pregi.
Che famose savanno ancor le imprese
Di tanti Re, che l'orme tue calcando
Avranno al ben oprar l'Anime accese.
Con qual piacer de gli alti tuoi Nepoti

*La fama udrai ne' secoli remoti,
Mentre fra' Semidei
Lieto sedendo a lung'asta appoggiato,
Spesso di lor ragionerai col Fato?*

*So ben, ch'ei ti dirà. Tua stirpe ancora
Non con Scettro, e Corona (inutil pompa
D'umano orgoglio, cui vil plebe adora)
Ma d'altri fregi per valore ornata,
Vedrà l'Italia. O senza fin beata
Madre di nuovi Eroi!*

*Qual vanto fia, che a questi innanzi vada,
Se ben vist'hai Scipio rotar la spada?*

*Ecco sul picciol Ren Giacomo ardito
Rende a Felsina l'asta, e l'aureo Scudo;
Ov'è di Libertà segno scolpito.
Eccol di maestà dipinto in viso,
Tra i sacri Padri, eguali a i Regi, assiso.
Mira su l'Istro poi*

*Le battaglie di lui, che tra il cimiero
Porta le insegne ancor del prisco Impero.*

*Ma più non posso, o Dea, seguir tuo canto,
Che non pari a l'ardire ho al fianco lena,
E tropp'ampia materia io scopro intanto.
Or chi per l'alto, inaccessibil corso
Armar mi vuol d'eterne penne il dorso,
Onde l'Eroe raggiunga*

*Da me sì lunge! Ah per volar tropp'alto
D'Icaro ancora è memorando il salto.*

*Ma ben fu il Greco, almo Pittore industrie,
Allor ch' in tela il Sacrificio ei pinse
De l'argiva real Vergine illustre.*

*Ei per forza potea del suo pennello
Mostrar Calcante col fatal coltello,
Che fra gli altari ardenti,*

*A lei, che inginocchiata il colpo attende,
Il bel, candido sen squarciando offende.*

E mostro ancora l'innocente sangue

Versar

*Versando Ifigenia per larga vena;
 E Clitennestra il vede, e cade esangue.
 Qua piange Ajace, e là Pelide fremè,
 E finto pianto simulando, insieme
 Piange il sagace Ulisse.
 Tergendo il viso, che per doglia ha cbino,
 Si copre Agamennon d' un bianco lino.
Pensar si può, non già ritrar con arte
 Quello d' Astide alto, paterno affanno,
 Ed accorto Pittor lo vela ad arte.
 Io pur, saggio Alaman, cantar vorrei,
 Qual con spada, e con lancia, e qual tu sei
 Dotto fra noi cantando,
 E qual vien, che dal Solio altri ti scopra;
 Ma nel potendo un bel silenzio il copra.*

GIROLAMO MARIA STOCCHETTI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

NEl più vidente April degli anni miei,
 Quand' io godea la libertà primiera,
 Di Ninsè un giorno, e Pastorelli in schiera
 La libertade, ah! lasso, e 'l cor perdei.
Gentil Garzon, ch' ivi mia guida il fei,
 Per man mi prese, e trasse in loco, ov' era
 Ninsè d' ogn' altra più leggiadra, e altera,
 E disse poi con un sorriso a lei:
 Questi è Filen, che Amor disprezza ognora,
 (E Amor egli era) ah me n' accorsi poi
 Al crudo stral, per cui languisco ancora.
Di Filli il volto, e quei begli occhi suoi
 Vidi in un punto, ed arsi; ed egli allora:
 Filen, ti lascio, or non amar, se puoi.

Lucca

Largo un Ruscello, il cui limpido argenteo
 Fea puro specchio alla fiorita riva,
 Scalza il piè, sparsa il crine all' aura estiva,
 Ne giva Ctori a pascalar l' armento.
 Vidi il Sol fermò, e a vagheggiarla intento,
 Che a lui sembrò la sua fugace Diva:
 E a lei dintorno mormorar s' udiva
 Note amorose innamorato il vento.
 Quindi mai sempre io, che d' Amore allora
 Più del vento, e del Sol tutto avvampai,
 Son del vento, e del Sol geloso ancora.
 Ond' è, che quanti per que' suoi bei rai
 Spargo sospiri, un gli disperde ognora,
 L' altro il dì, ch' io vorrei, non porta mai.

Sogni, deh, per pietà, qualor venite
 No' miei riposi a lusingar la mente,
 E a dar conforto all' Alma mia dolente,
 Così tosto da me deh non partite.
 Per voi, sebben fallaci, e con mentite
 Larve ciò, ch' è lontan, fate presente;
 Finchè dura l' inganno, il cor non sente
 L' aspro dolor dell' alte sue ferite.
 Per voi veggio più chiaro il mio bel Sole,
 Perchè vidente; e ragionando meco
 Dolce l' odo parlar più che non suole.
 Mercè vostra è 'l mirarlo, e 'l parlar seco;
 Così, che a tanto lume, a tai parole,
 Se desto io fossi verrei muto, e cieco.

Addio

Addio Febo, addio Muse, addio Permesse:
Vi lascio, o Cigni Ascrei, restate in pace,
Non vo' più lauri al crine, e sol mi piace
Cinger la fronte mia d' atro cipresso.
Filli, il mio foco, onde languida sì spesso
Spento da morte via sotterra giace:
Così precess' io pure ombra seguace
Girne a gli Elisi alla bell' Alma appresso.
Ab che vaneggio: ab che son morto anch' io;
Ma se con ter di vita io pur son privo,
Com' or mi dolgo, e di morir desio?
Sì vivo ancor: del misero cor mio,
Che mezzo è morto, in quella parte io vivo,
Ove sol di morir vive il desio.

Anima bella, che da' Sensi sciolta
Ne suggissi dal Mondo infido, e rio,
E degli Eletti or fra le schiere accolta
Godi beata, e tutto vedi in Dio;
Da quell' alta magion mie voci ascolta,
E scorgi in me l' antico affetto mio;
Quell' affetto, che a te forse una volta
Sembrò cieco, profano, e vil desio.
T' amai sincero, e s' amo ancor qual deggio,
Sebben di morte t' ha diviso il telo
Dal corpo frate, e tua Belsà non veggio.
T' amai coperta dal corporeo velo,
Or in mercè del puro amor sol chieggio,
Poter mirarti un dì svelata in Cielo.

GIRO-

GIROLAMO TARTEROTTI.

IO dissi al cor: *Vanne a trovar, se sai,*
I miei pensieri al loco, ove son fissi:
Ogn' un ne gli occhi a Filli un dì fuggissi,
E da quel dì non gli ho veduti mai.
Il cor partì, ma perchè tempo ormai
Era, che ritornasse, onde partissi;
Vanne a veder del core, a l' Alma io dissi,
E l' Alma allor corse di Filli a i rai.
Ma nè costei veggio che torni, e alquanto
E', che l' attendo: d' uno incontro avverso
Mi fa temer il ritardar cotanto.
Se questa, e quel s' è nel piacere immerso,
Chi può saper del lor ritorno? intanto
Dietro a i pensier il core, e l' alma ho perso.

Questa è la balza alpestra, e questo è il prato
Per cui Fillide mia passar solea,
Quando soavemente ella movea
Le bianche pecorelle al pasco usato.
Ecco i fioretti, e l' erba in ciascun lato,
Che d' esser tocca dal bel piè godea:
Ecco l' ombrosa chiostra ove sedea
Co' suoi pensieri, e Amor le stava a lato.
O piagge avventurose alme e gioconde,
Ov' or sen giù; quanto v' invidio il lume
De gli occhi, e 'l viso, e quelle trecce bionde!
E quant' invidia porto al sasso, e al fiume,
Che mi contende lasso, e mi nasconde
Gli atti onesti leggiadri, e 'l bel costume.
Paslo

*Pastori ho visto il Lupo in quella fratta ,
 Mentre per Fiili io raccogliea viole ,
 Ed ogni sera al tramontar del Sole
 Scende giù da una palza , e vi s' appiatta .
 O pecorelle mie , se mostra intatta
 Pelle macchiar di sangue assai vi duole ,
 All' ovile , all' ovil tacite , e sole ,
 Pria che la fiera belva in voi s' abbatta .
 Nè mai più forse alcuna (e noi v' incresca)
 In que' solinghi poggi ombrosi e cupi
 A pascere l' erbe io lascierò , che n' esca .
 Mentre che giova il dì per colli , e rupi
 Goder limpida l' acqua , e l' erba fresca ,
 E poi correr la sera in bocca a i Lupi ?*

Per un Figlio dell' Ill. Sig. Colonello
 Mayerle .

*Questa , che ier io colsi appresso il fonte
 Ghirlanda umil di rose , e di viole ,
 Pria che alcun si destasse , e pria che 'l Sole
 Illustrasse la cima alta del monte ;
 Donna gentil , le di cui rare , e conte
 Opere la Patria nostra onora , e cole ,
 A te ne mando , ond' alla nova Prole
 Tu ne cinga per me la nobil fronte .
 Che quando poi de l' onorata spada
 Il vedrò cinto , e in mezzo al Frace , e al moro
 A le vittorie ei s' aprirà la strada ;
 Io vo' zeffergli allora altro lavoro ,
 E vo' , che d' altra man cinto sen vada
 D' un trionfal vittorioso alloro .*

GIU.

GIULIANO SABATINI DI SANT'
A G A T A.

M Entre un dì miroffi al fonte
Del mio Dio la bella Amante,
Fatti bruni in un istante
Vide il collo, il sen, la fronte.
Quindi volse a l'Orizzonte,
Alzò gli occhi al Sol davanti,
E poi disse a quanti, e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch'io sia bruna,
Che finor candida fui,
Qual la vaga, argentea Luna:
Ma il mio Sol, co'raggi fui
Sì mi ringe, e sì m'imbruna,
Perchè io piaccia solo a lui.

La sospirava, che tornasse al lido
La mia sdruscita, e fragil navicella,
E, a far men aspra la sì rea procella,
Vasi io faceva al vento umido, infido.
Quando da lungi alto, rabbioso strido
Mise la ciurma perfida, e rubella,
E disse: ecco la chiara, amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,
Luce è di lampo, e l'vento falso, e rio
A morir dritamente, vi conduce;
Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso Duce
Passò la Nave mia cosma d'obblio.
Part. IV. ¶ A a Ricco

Ricco di questa eccelsa, altera immagine
 Del mio gran Prince, io ritornava un giorno
 Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno,
 De l'alta spoglia insuperbiso e pago.
 Quando d'Arcadia il suol, quasi presago
 Del teser, ch'io portava al mio ritorno,
 D'erbe novelle verdeggiammi 'ntorno,
 E si fe' l Ciel sovra di me più vago.
 Gli auger fermate il volo allor mirai,
 E cheto il gregge uscì fuor de l'ovile,
 Fiso a mirar del gran semblante i rai.
 E poi che 'l fissi in questo Allor gentile,
 Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,
 Senza fermarsi a venerarlo amile.

Signor, che miri, in qual gran pianto è involta
 L'Esperia, e 'l duolo, e la cagion ben sai,
 Volgi più missi i disdegnosi rai,
 E 'l pianto, e 'l duolo, e 'l pregar nostro ascolta.
 Mira l'Alma Reale a fuggir volta,
 E sua bella prigione aperta omai,
 E mira poi, qual d'infiniti guai
 Funesta dose avrem, s'ella n'è tolta.
 Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
 Armanfi contra la tua destra, in noi
 Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri;
 Ma il buon Prince a noi serba, e tac sien poi,
 Tue, Signor, sian le gemme, e l'aure, e gli ostri,
 E i nostr'anni, e i dì nostri anche sien tuoi,
 Qual

*Qual cacciator fanciullo, a cui davanti
 Passa caprio legger, cerda fugace,
 Timido a seguir prende, ed anelante
 Lei, che troppo è lontana, e troppo piace.
 Tal io di Pindo le belle arti, e fante
 Seguii su gli anni primi, e fu mia pace
 Correr per l'etto, e affaticato, e ansante
 A la più ardua via esser più audace.
 Ma or di nuova alta scienza ascosa
 Veggomi avanti un Mar, che il primo ardere
 Rompe co l'onda altera, e tempestosa;
 E qui m'affido, al par del Cacciatore,
 Che giunto a un largo fiume, ivi si posa
 Pien di desio, di sdegno, e di sudore.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Questo, ch'io vo spargendo, amaro pianto,
 Ov'ha la calda sua torbida vena?
 Nel Cuor Non già, che'l Cuor tranquillo è stato,
 Quanto 'l mio lagrimar seco ha di pena.
 Nell' Alma? Ah no, che non può darsi il vanto
 D'esser di tante, e sì bell'acque piena.
 Negli occhi? No, che non intendon quanto
 Duolo, e pianto questo mio pianger mena.
 Dunque onde vien? Sì, ch'egli vien dal Cuore:
 E se torbido è 'l rivo, e chiaro il fonte,
 Pregio è del giusto mio saggio dolore.
 Io piango i falli miei: Gitene prone
 Lagrime mie, che a ben purgar l'errore,
 Guai del 'l Cuore, e lagrimar la fronte.*

GIULIO BUSSI.

D'Un limpido ruscello in su te sponde
 Scherzando un dì sedean Clori, e Datiso:
 Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso
 Egli lei vide, ed ella lui ne l'ondo.
 Mira, disse il Pastor, come nasconde
 Perle, e coralli il rio, quand' apri un viso;
 Ma tu non vi mirar, s' altro narciso
 Non vuoi cadervi: allor Clori risponde:
 Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,
 E mormorò: se fossi tu Salmace;
 Ma pasò il gregge, e nebbiò quell' acque.
 Pur Clori udillo, e a raffrenar l'ardore
 Disse: Apprendi, o Pastor; quel rio, che piacquè
 Fin che puro e corea; torbido spiace.

Alprato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne
 Recate, o Ninfe, ecco muova Aprile;
 Zingheretta del Nil vaga, e gentile,
 Già to venne a pradir, garrula Progne:
 Sembra, ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne
 Di tardo, e vil la violetta umile;
 E deposto di neve il crin senile,
 Par, che le nove frondi il bosco agogne.
 Già tesse Filomena a i figli il nido,
 Esce al tepido Sole ape dorata;
 Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.
 La terra, e il Ciel vide a stagion sì grata:
 Ridiam, mancato è il Verno: Ah di che rido!
 E' a la mia vita una stagion mancata.

Graf.

Gran beltà, gran ruine, al piede, al core
 Qual m' apprestano qui periglio, e inciampo!
 Queste la lunga età sparse sul campo,
 Quella dispotè in un bel volto Amore.
 Per gli avanzi di Roma, ho gel d' errore,
 Per la beltà di Fille, io tutto avvampo;
 Nè se faccia, se dir, d' un guardo il lampo,
 O l' urto de l' età, danno maggiore.
 Pur nel mirar così diverse scene,
 Benchè sembri il pensiero errar diviso,
 L' una ne l' altra a contemplar sen viene.
 Scorgo, se in Fille ogni beltà ravviso,
 Qual già fu Roma; e in queste sparse arene
 Veggio qual poi sarà di Fille il viso.

Gloria, che sei mai tu? Per te l' audace
 Espone a i dubbj rischi il petto forte;
 Su i fogli atcorcia altri l' età fugace,
 E per te bella appar l' istessa Morte.
 Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
 Chi ti brama, chi t' ha perdo la pace.
 L' acquistarti è gran pena, e a l' alma accorte
 Il timor di smarrirti è più mordace.
 Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,
 Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
 Che fra' stenti si cerca, e non si gode.
 A i vivi cote sei d' invidia insana,
 A i morti un dolce sonno, a chi non ode.
 Gloria flagel de la superbia umana.

Invidia rea, di mille insanie accesa
Veggia i suoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che rhogorita in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto;
Tal, mentre il tuo livor barbare, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
Superba andrò, de' l' ira tua contenta.
E per render eterno il nome mio,
Ne l' aringo d' onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti defio.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in Tela avvivò,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d' Amor, l' altra d' onore?
Quella, perchè la colpa ebbe in orrore,
De' Regi suoi l' Augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d' esser lasiva,
Fe' la famosa Troja esca d' ardere.
Oh scherzo di destin troppo spietato?
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, ch' a i Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriana i tuoi Re ferto a la chioma,
Xanto, viurebbe ancor Troja, se il fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.
Signor,

Alla Santità di N. S. Clemente XI.

Signor, tempra l' affanno ; è al ciglio angusto
 Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo ;
 Grave è l' incarco, è ver ; ma al grave ponde
 Chi di se men confida, è più robusto.
 Sgridar potresti il tuo uxor d'ingusto
 Dal tuo gran Car, d' ogni virtù facendo ;
 Ma, s' es tace modesto, odi facendo.
 Dirsi il Cielo : Io ti scelsi, ed io son giusto
 E ben neirasti a i primi albr del Regno
 Scintillare improvvisa lui di Pace,
 Di fortunato Impero, e dono, e pegno.
 Deb mio Signor (perdona al labbro audace)
 De la Chiesa di Dio farti festegno
 Se il Ciel vuol, s' a noi giung; a te displice ?

Alla Regina di Polonia.

Donna Real, cui diè Senna la cura,
 Sarmazia il Trono, e Roma s' apre il Cielo ;
 Che con Alma sì bello in sì bel velo
 Già di te festi innamorar fortuna ;
 Ella un ferro ti diè, ma te ne aduna
 Altro di stelle, e la pietade, e 'l velo ;
 Emula al gran Conforte. Egli sol velo,
 Co' i voti tu festi eclissar la Luna.
 Manca solo a tua gloria, al Figlio un Regno ;
 Sorte l' offrì, ma il Genitor : Non voglio,
 Gridò dal Cielo : E su pensier più degno.
 Io, disse, gli mostrai, come t' orgoglio
 Si domi al Tron : he di regnar disegno ?
 Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
 Qui sul Tarpeo l'antica Età risorta,
 E come in vele, in marmi, e splende, e spira
 Quella virà, che altri credea già morta.
 Bella così, che quasi invidia, ed ira
 A i prischi bronzi, a queste moli apposta;
 Ed a ragion a' sommi pregi aspira,
 Se l'alta Idea del mio Signor V'è scorta.
 Quindi vedrem sotto gli auspicj augusti
 Tanto crescer virà, che fia che sdegni
 Il paragon de' secoli vetusti;
 E questi a l'opre eletti, incliti ingegni,
 Troveran scarsi i marmi, i lini angusta
 De la mente sublime a i gran disegni.

Lampo d'bol mi balenò ful ciglio,
 Che abbagliato lo sguardo al suo splendore
 Si confuse a la mente ogni consiglio;
 Nè credei darfi mai luce maggiore.
 Quindi è, ch' allor, d'uno in un' altro errore,
 Semmai gloria il servir, forse il periglio;
 E ogni ben pose, ed ogni cura il core
 In questa Valle del mortal esiglio.
 Or che, mercè di maggior lume, il vero
 Scorgo, qual Uom, che le notturne Scene
 Torni a mirar a i rai del Sol sincero;
 Quell' apparenze di fallace bene
 Deriso, e sprezzo, e sgrido il vio pensiero,
 Che l'immagini vane ancor ritiene.

Poiché

Poichè il Fabbro Divin l'eternè, e belle
Dal nulla trasse, e le caduche cose,
E con mirabil arte, e queste, e quelle
Ornd di fregi, e in vago ordin dispose;
Diè fermezza a la terra, al mar procello,
La Luna a l'ombre, al giorno il Sol prepose,
Ornd di fiori il suolo, il Ciel di Stelle,
L'aria d'augelli, e in onde i pesci ascosè.
Opra maggiore a fabbricar si volse,
E per mostrar l'Onnipotenza, e l'zelo,
Di caduco, e d'eterno un misto accolse.
L'Uom, sua immago, formonne, e in mortal velo
Alma immortale in lui restringer volse,
Perchè goder potesse 'e Terra, e Cielo.

Qual apronò al mio sguardo Amore, e sdegnò
Su i monti di Giudea teatro atroce:
Reso è Gesù, de l'altrui rabbia segno;
Ma più de l'altrui rabbia amor gli nocè.
Oltraggia il sacro sen furore indegno,
Amor tormenta il cor, uè più feroce;
L'ira tronco crudel diegli in sostegno,
Amor del suo desir al cor se Croce.
Così l'ai'n Croce, e il cor ne i desir suè
Trafissero ad un tempo ira, ed Amore:
Rassembra un Crocefisso, e sono duè.
Quind'è, ch' il fianco aperto un doppia unione
Sparger si vide a beneficio altrui:
Fu il Sangue de le vene; e quel del core.

GIULIO CESARE MANTELLI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

C *Andide, vezzosetto Cagnolino,*
Che ad Amarilli in grembo ora ti stai,
E che, quand' ella andrà, seco n' andrai,
Dove guida saralle il suo destino,
Pressa è il dì, che tu parta, e ch' io meschina
Resti poscia qui solo in pene, e in guai,
E rimembrando il ben, con cui sarai,
Muoja pe' l' gran desio, d' esser vicino.
Pregoti dunque, o caro, or per allora,
Dappoichè, morto me, l' anima sciolta
Volerà di repente al ben, che adora;
Ad Amarilli di sola una volta,
Ch' io son l' alma di lui, che amolla ognora:
Dillo; e mordila poi, se non t' ascolta.

Urta pur quanta sai, urta col corno,
Toro straniero, c' hai la siepe infranta:
Sterpa le viti, e i grappoli mi spianta,
E or quel rovero insulta, ora quell' orpo.
Balza da i solchi all' umil mandra intorno,
E là sventrami 'l gregge, e 'l cor gli schianta;
Poi, se sazia non hai furia cotanta,
Spezza il rustico mio caro soggiorno.
Che intanto i' mi starò questo in disparte,
Intrepida mirando i campi guasti,
L' agne svenate, e le ruine sparte.
Azzi que' pochi fior, che fian rimasti,
Cogliendo andrò, per adornarti in parte:
Sai, che sei di Derinda: e tanto basti.

GIU.

GIULIO CESARE MONTI.

VOi, che, o da' Greci, o da Romulei vestiti
 Forti, e saggj Oratori, udir vi feste,
 E chiara, e grande ancor vien, che si mostri
 Quella virtù, per cui tanto splendeste;
 Se mai da l'ombre de' sepolcri vostri
 Erger l'augusto capo ora poteste,
 E le ruine, e i scempi voi, che a' nostri
 Lidi minaccia il Reno, indi vedeste;
 Giunti a piè de l'illustre, alma Signore,
 Ch'oggi l'impero de la Patria mia
 Prende, e il chiaro lo accrescer antico onore,
 So ben io qual possanza, e quale avria
 Di vostra lingua il suon forza, e vigore,
 E qual causa svattar Felsina udria.

Poichè sul carro tuo ne vieni, e scoti,
 Santo Imeneo, la luminosa face,
 E di Giovanni i pensier casti, e i voti
 Accende teco Amore, e sen compiace,
 Quali per lui vedrem figli, e nipoti
 Di nobil gloria adorni, e di vorace
 Onor cinti, e valore andarne, e no
 Farsi un giorno, e famosi in guerra, in pace?
 E allor, che il Tebro illustre, e il picciol Reno
 Ne vedran altri di gran palme ornati,
 Ed altri d'ostre gloriosa ornati,
 O come, essi diranno, o com' appieno
 Seguono i chiari esempli, ed onorati
 Del Genitore, e de' grand' Avi augusti?

Quel Noachier, che le stante ampie, e profonde
 Tenta del Mar fra le tempeste involto,
 E mesta, e tinto di pallore il volto,
 Farfi già vide i venti irati, e l'onde.
 Se mai l'aure si fanno a lui seconde,
 Come d'ogni timor libero, e sciolto
 Arruen, che lieto al fin si vegga accolto
 Su le felici, desiato sponde!
 Tal tu, grand'Alma, omai del Mondo infida
 Fuor d'ogni aspra periglio, al tuo Signore
 I bei voti ad offrir pronta ti stai,
 E in atto umil benedicendo vai
 Quell' eccelsso, divino, eterno Amore,
 Che ti fe' accorta, e ti condusse al lido.

Dove ch'io vada, e dove ch'io m'affida,
 Sciormi cercando da' miei lunghi affanni,
 Sempre fiero m'ingombra, e a pianger guida
 Un funesto pensier de' miei prim'anni.
 E de le colpe mie tutta l'infida
 Traba ha seco, e i miei tristi antichi danni,
 E funbra dir, mentre m'affale, e sgrida:
 Nè ancor tuo prisko, e rio stato condannì?
 Ma san pur l'aure, e i venti, il piano, e il monte,
 San pur, e io lo condanno, e questa aprica
 Piaggia sovante i sospir miei ne udio.
 E qual ne prenda orror, gran Dio tel, dice
 Questo sì caro me limpidò fonte,
 Cui crescer fa col lungo pianger mio

S' un

S' un di quei Spiriti; cui celeste, inferno
 Amor tien fiso ognor nel sommo bene;
 Dal luminoso suo seggio superno,
 Ora scendesse in queste basse arene,
 Egli, che, tua mercè, d'alto amor piena,
 Vede tant' Alme al rio piacer far scherno,
 E l'aspre de la colpa empie catene
 Disciorre, e alzarfi al lor Principio eterna,
 Diria, quale ne' cori il pio tuo zelo
 Abbia forza, e vigore, e come al pianto
 Lor desti, e stringa loro il freno, e or lenti,
 Egli diria, de' tuoi divini accenti
 Sin dove giunga il dolce suono, e quanto
 Ora sia grande la tua lode in Cielo.

Quel pio Profeta, che del gran Messia
 Fu scelto al dolce, e fortunato avviso,
 Di cui l'augusto, e umil capo reciso
 Miri, che pur pietà farti dovìa,
 Verrà un giorno, verrà, Donna empia, e ria,
 Che non più d'atro, e fresco sangue intriso:
 Ma il vedrai d'aurea luce asperso il viso;
 Nè il grande Iddio la sua vendetta obblia.
 Allor davanti al gran Giudice eterno
 L'udirai tue frodi antiche, e il grave, e fero
 Error sgridar, cui divin sdegno aspetta,
 D'ira t'accendi allor, prendilo a scherno,
 Frema quel tuo superbo ardir primiero,
 Fanne allora, se puoi, fanne vendetta.
 Vede-

Vedesti al fin sul duro tronco il vero.
Dio d'Israel, Sionne; or la divina
tra non temi, e non t'ingombra un nero
Orror di lunga servitù vicina!
Ma allor, che vinta dal Romano Impero
Non più d'altre Città Donna, e Reina,
Vedremmi oppressa da rio giogo, e fero.
Siedevi pensosa su la tua ruina,
Allor, che fatti de le genti scberno,
Vedrem tuoi figli, e di lor'aspra, e ria
Pena portare il grav pondo atroce,
Allor vedrai con tua gran scorno eterno,
Vedrai, qual colpa, e qual delitto ei sia
L'aver voluto il tuo Signore in Croce.

Di fiori cinte, e d'adere
Da l'onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Osco Silvani, e Driadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell'orme in sul terren,
Che questo è il dì lietissimo,
Che Carlo al Solio ascendere,
E deve in mano prendere
L'augusto, e gran Vessil,
E come a nuovo giubbilo
Fu vista Roma forgere,

Ed alte lodi porgere
Al forte suo Camil,
Così l'antiche dozie
Tutte da voi si sgombrino,
Nè più moleste ingambrino,
O vi turbino il cor,
E con begl'inni, e cantici
Voi pure incontro uscitem,
E scuri, e fasci offritene
Al nuova Dictator.
Ed oh, perchè di Pindaro
Non ho lo stile altissimo?
Che il nome suo chiarissimo
Cantare anch'ia vorrei.
Allor col suon de' carmini,
E de l'eburnea cetera,
Ergendol fino a l'Esera,
O qual piacer ne avrei;
Ma poichè vil da un Platano
Veggio mia lira pendere,
Nè più mi sento accendere
Del Sacro ardor primier.
E per salire al vertice,
U' le Muse soggiornano,
E il crin di lauro adornano
Perduto ho il buon sentier,
Voi chiamo a la grand'opera,
E invoco al degno uffizio,
Voi, cui Febo è propizio,
De' Vati amabil suol,
Addietro pur si lascio.
Gli Avi, che tanto crebbero
Per l'opre loro, e accrebbero
Fama al paterno suol,
Che s' altri l'antichissima
Insegna un giorno strinsero,
E l'onorata cinsero

Veste aurea signoril,
E se d' almo, e purpurea
Ammanto altri fregiaronsi;
E a piè il popol miraronsi
Ossequioso, e umil,
Vano è, vano è de' gli avolsi
Cantar le antiche glorie,
E le sublimi istorie
De' chiari fatti lor,
Se de' Nipoti gl' incliti
Pregi a cantar ne destano,
E tanta pur ne apprestano
Materia al lodator;
Poich' essi i memorabili
Illustri esempi appresero,
Che sì famosi resero
Ben mille, e mille Eroi;
E tu, tu saggio, e nobile
Carlo, che il duol reprimere,
E nuova gioja insprimere
Ne la tua Patria or puoi,
Col senno, e col consiglio,
Che in te, Signor, risplendono,
E tant' oltre s' estendono,
Fai sede a' detti miei,
Tu, lo cui merito, Felsina,
Oggi inchinar si gloria,
Di tua stirpe ha gloria,
E lo splendor ne fei.
Di fiori cinse, e d' edera
Da l' onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Driadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren,

Oggi le antiche doglie
 Tutte da voi si sgombrino,
 Nè più moleste ingombrino,
 O vi turbino il cor,
 E con begl' inni, e cantici,
 Giulius incontra uscite,
 E scuri, e fasci offritene
 Al nuovo Dictator.

Dal celeste, alto soggiorno
 Co' vostri Inni armoniosi,
 Fate, o Spiriti gloriosi,
 Lieto applauso a questo giorno,
 Giorno, in cui colme d' Amore,
 Due del Reo tbiare Donzelle
 Le lor caste Anime belle
 Vanno a offrire al lor Signore.
 Ecco già, oh! io le discerno,
 Tronco il vago, e bel crin biondo,
 Mondo cieco; cieco Mondo,
 Tue lusinghe avere a scherzo;
 Ecco già, che ognuna è vtesa
 A far prova di sua fede,
 E con forte, e franco piede
 Va a compir l' illustre impresa.
 Come appunto, se talora
 S' alza a volo colombetta,
 Altra al pari leggiadretta
 Di seguirla s' innamora,
 E poich' ambe l' ale aprito,
 Di piacer quasi dan segno,
 E il nativo han poscia a sdegno
 Basso luogo, onde partiro.
 Vieni, Amor, vieni, e se puoi
 A la degna virtù onesta,
 Ch' era in lor sì manifesta,
 Volgi pur gli sguardi tuoi.

Forse il dì, che ne mirasti
L'onorato, e vago aspetto,
Forse farle dolce obbietto
Del tuo foco ti pensasti,
E d'illustre, e immortale
Tua vittoria, e onore in sogno
Travle lieto pel tuo regno
Sopra cocchio trionfale;
Ma diletto allor più vero,
Era meta de' lor cori,
Altre Nozze, ed altri amori
Ridolgevan nel pensiero;
E quei casti, e bei sembianti,
E le vage luci oneste,
Ben dicean, che del celeste
Divin Sposo erano amanti.
Ben vederti ora lor piace
Mesto in viso, oppresso, e vinto,
E il suo vano ardore estinto
Stan mirando in santa pace.
Così nobil vincitore
In mirar di vinto scchiere
L'armi infrante, e le bandiere,
Gode al fin di suo valore.
Deb venite, o sacri ingegni,
E in vederle d'umiltade
Pinte in volto, e di pietade,
Lor tessete carmi degni:
Quali cose non direste,
Se il contento, ed i sinceri
Di lor mente alti pensieri,
Ora intender voi poteste?
Ben li vide, e ben gl' intese
Quell' Eterno, ed Amor santo,
Che li fece onesti tanto,
E di se tutti gli accese,
E de' Chiostri in su le foglie

*In bell' atro maestoso,
 Qual soave amante Sposò,
 Tutta lieta omai le accoglie.
 Dal celeste, alto soggiorno,
 Co' vestr' Inni armoniosi,
 Fate, o Spiriti gloriosi,
 Lieta applauso a questo giorno,
 Giorno, in cui colme d'amore
 Due del Ren chiare Donzelle,
 Le lor caste Anime belle
 Vanno a offrire al lor Signore.*

GIUSEPPE ALALEONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

Q Uegli di cui l'amor paterno e 'l zelo
 Ti fea, Denna d'Euganea, andar sì altera,
 Già tua Pastor, che dall'eterna spera
 Per tua ben scese a sentir caldo, e gelo;
 Benchè or se n'orna, e sen fa bella il Cielo,
 Accolta Lui tra la beata schiera,
 Pur vivo E' sembra ancor così com'era,
 O l'Alma guardi, o'l fragile suo Velo.
 Vive l'Alma con Dio fatta immortale;
 E sol di sua innocenza armato, e forte
 Contrasta al Tempo, ch'indarno l'affale,
 Il mortal Velo a te restato in forte:
 Che posa in Lui terreno era o mortale,
 Onde poca ragion u' ebbe la morte.

GIU-

GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

D' Ora in ora mi vo pur lusingando
 Di riveder la mia Nemica altera:
 Ma i dì sen vanno in aspettar passando,
 E mia morte diventa ognor più fiera.
 E di ciò non m' accorgo, se non quando
 Il moribondo dì volgendo a sera,
 Sento dolermi più l' atroce bando,
 E trovo, che son lungi ancor, com' era;
 Perchè lo Spirto a udir più sì raccoglie,
 Allor che 'l Mondo in gran silenzio giace,
 Il lamentar delle ingannate voglie.
 Perd' sol valmi al mal, che sì mi sface,
 Fingero non curanza alle mie doglie,
 Soffrir con forza, ed aspettar con pace;

Amor è preso. Alfin la sua Nemica
 Ragion potente alfin l' ha colto al varco;
 Dove non valser le quadrella, e l' arco,
 Nè per dibatter d' ali indi si strica:
 Così amara l' insulta, e sì l' implica,
 Che strascinando il doloroso incarco,
 Appena osa guardar chi l' ha sì curco,
 Nè sa quel, che di se s' aspetti, o dica.
 Nessun (va la Ragion per via gridando)
 Nessun per lui grazia mi chiegga; è molto,
 Che armata stommi qui sempre aspettando.
 Pur, se alcun vuol, sciorrolto; e chi è sì stolto,
 Che 'l voglia in libertade, andrà provando,
 Com' egli 'l pagherà, quando fia sciolto.

Rac.

*Ravvolto in vel di bruno astro tolema
 Coprendo ambe le man la benda, e i lumi,
 Come chi'n tristo piagner si consumi,
 Amor giva gridando: è morto Amore.
 Ed io qui vengo messaggier d' errore
 Speduto di lassù dagli alti Numi;
 Perchè gli s'erga un sacro avello, e sfumi
 Gl'incensi intorno ogni devoto core.
 Oime! che sento? oimè! (disse la bella
 Clori, che udillo appena) Abi caso rio!
 E qui si fe ridir l'aspra novella.
 Scinta la negra vesta allor quel Dio
 Disse, e lieto lasciò la Pastorella:
 Come, se vivi tu, morir posà io?*

GIUSEPPE ANTONIO FIORENTINI
 VACCARI GIOJA.

L'*Occano, gran padre de le cose
 Stende l'umide, sue ramosse braccia;
 E tal si avvolge per vicin cupa estose,
 Che intorno intorno l'ampia terra abbraccia.
 Che se in fiumi converso alto, arenose
 Corna innalza, e superbo arda, e minaccia;
 Corre a le antiche sue sedi spumose,
 Velacemente, e suo destino il caccia.
 Così l'alto valor, Donna, che parte
 Da bei vostri occhi, per le rive del forn
 M'innonda; e mi ricerca a parte a parte.
 Che se talora altamente suona
 Rompe in arme disciutto, e sparso in carte,
 Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.*

Io giuro per D'eterna alce faville,
 Onde usciron le mie fiamme immortali;
 Giuro per l'antro crin, per le tranquille
 Luci amorose al verber mio fatali,
 Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
 Piever da bei vostr'occhi, e fiamme, e strali,
 E vedeste vid' io crude pupille
 Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
 Or chi potea sottrarsi a i dardi, al foco,
 Che i vostri fulminare a gli occhi miei,
 Senza temprar di lor virtude un poco?
 Gitta Amor, gitta i dardi, e lo costei
 Arme feroce impugna, e udran fra poco
 Tutti al tuo carro avvinati Uomini, e Dei.

Bella, saggia, leggiadra, onesta, e quale,
 Mia mercè la vedesti, a parte a parte,
 Lei mostra al Mondo, che non vide eguale,
 E fa scrivendo insuperbir tue carte,
 Dissemi Amore: e tosto ingegno, ed arte
 Chiamando a ta sublime opia fatale,
 Tra me disè io, per le tue vime in parte
 Pur vedend me contento, ella immortale:
 Ma oimè, Donna, che il vostro aspro rigore
 Tutto sconvolge ti gran disegno, e vana
 Scende mia speme in sicurtà d'Amore.
 Che certo il Mondo in ascoltar la strana
 Vostra superba signoria d'un core,
 Me folle, e voi dirà fiera, mantenne.

Solo

*Sdegno de la ragion forte Guerrier,
 Che in lucid' arme di diamante involto,
 Ferocemente di battaglia involto
 Le stai d'avanti al regal seggio altaro:
 Non vedi Amore, che rubello, e fiero
 Scuol di pensieri ha contro lei raccolto,
 E la persegue furioso, e stolto,
 Fin dentro al suo temuto, angusto impero.
 Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
 Brando di luce, e sparso, e a terra estinto
 Vada lo stuolo al fulminar mortale.
 E il veggia Amore, e in van si crucci, e cinte
 Di dure aspre catene, il trionfale
 Tuo carro segua prigioniero, e vinto.*

*Superbo scoglio, che la fronte algosa
 Dal tempestoso, irato Mar sonante,
 Alzi, e giri d'intorno, e l'arrogante
 A piè rotta ti vedi onda spumosa.
 Ah se ognor te bastasse onda pietosa
 Di lungo pianto, come ognor sovente
 Bate il cor no, ma il vivo aspro diavante,
 C' ha in petto questa mia feroce amatoria;
 So ben, che ancora in mezzo a l'acque avvezza
 La temuta a trattar d'Amor facella,
 Pira, pur vincerà la tua durezza.
 Ma costei per vantarsi altrui rubella,
 O pietà non conosce, o la disprezza,
 D'ogni altra più crudel, quanto più bella.
 Den-*

*Donna d'Adria Regina; e di quel vno
 Valor, che in cima d'alta gloria ascende,
 Cui serve il Mare, e l'orgoglioso, altero
 Capo inchina, e tributo ampio vi rende.
 Dappoi, che Marte sanguinoso, e fiero,
 Qual sovra altrui, sovra di voi non scende;
 E che il vostro immortal libero impero,
 L'augusto braccio a par del Sol già stende.
 Voi coronata d'or, voi cinta d'ostro
 Sovra del vinto suo folle ardimento
 Guidare il carro trionfante vostro,
 Vegga tra ceppi, e pien d'alto spavento
 Il duro Truce a voi nemico, e nostro;
 Vegga, e ne pianga cento lustri, e cento.*

*Qual d'Oriente il Messagger del giorno
 Astro vid' io dal freddo Polo alzarsi,
 E quindi ratto al Vatican girarsi.
 Più presso al Sol di nuova luce adorno.
 Voltoffi poi a far tra noi soggiorno;
 Il vidi alfin sul regio Po fermarsi,
 Qui fausto sempre per lo Ciel rotarsi,
 E tutto empir di meraviglie intorno.
 Pianta vid' io, nel sua più fresco Maggio
 Nuda, povera, vile, in ira a i Dei,
 Tutta ringentilirsi a un sol suo raggio,
 E d'altre fronde ornarsi, e di più bei
 Fiori, e ad esso dar lode in suo linguaggio:
 L'umil pianta son io, l'Astro tu sei.
 Pian-*

*Pianta son io, lo di cui verde Aprile
 Belle speranze al suo Cultor promise;
 Tutta di frondi, e fior mio giovanile
 Vigor vestimmi, e terra, e Ciel mi avvise.
 Ma che giovommi, armè, se mano ostile
 La gloria mia, la speme altrui recise;
 Mi sfrondò, mi sfiorò, spogliato, e vile
 Tronco al campo lasciommi, e mi derise.
 Or nudo, e senza schermo, e senza onore
 Di frondi, e fiori, oggetto altrui mi scerno
 Di pietà, altrui di viso, altrui di orrore.
 Ma che non può virtù? virtù ha governo
 Di me. Se frati furo, e fronda, e fiore,
 Tardo sarà, ma sarà il frutto eterno.*

*O de la cieca ombrosa umida notte
 Placide oscure figlie, ampie tenebre,
 Deb perchè da le vostre ime latebre
 Espero ancor non v' ha fra noi condotte?
 Uscite da coesle orride grotte,
 E'l Ciel s' ammantate di color funebre:
 Chiudansi queste mie franche palpebre,
 Ne vegganvi dal Sol fuggate, e rotte.
 E dirò poscia, che la luce, e quante
 Forme in lei questa ornato creava mole,
 Voi tutte in voi le racchiudeste avante.
 Dirò, che Amor da voi le trasse, e sole
 Voi sempre foste, e tante cose, e tante
 Da far d' invidia impallidire il Sole.*

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

*Ah che non ponno allor, che han nuovo accolto
 Furore in petto, ah che non ponno i Vati!
 Per le folte caligini de Fati
 Ecco m' inoltro, ed o che veggio, e ascolto!
 Veggio ne' Traci campi a fren disciolto
 Scender su gran destrier Campioni armati,
 E vinte genti, e regi incatenati
 Veggio, e tutto d' orror, di strage involto.
 Poi voce odo presaga: Il fuggi in vano,
 In van ti fidi in cieco Nume immondo,
 Non lungi estremo eccidto, Asia s' aspetta.
 Stese già Ernesta a Vinceslao la mano;
 Già è 'l nobil sen degli alti eroi secondo:
 Asia, Asia infida, il tuo destin s' affretta.*

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

*Vaghe Donne amorosette,
 Quel bel vostro orgoglioſetto
 Fanciullin da le ſaette,
 Che da Clori Amore è detto,
 Cruccioſetto
 Piange ognor; tal che m' annoja
 Il timor, ch' egli ne muoja.
 Ben ti ſta, crudo Garzone,
 Ben ti ſta, dico talora.
 Tu mi dai pena, è ragione,
 Che tua pena provi ancora,
 Pur mi accora
 Quel dolor; che ſo ben poi,
 Che ſua doglia è doglia a voi.*

Di

Di begli occhi entro due giri
 Visse un tempo in festa , e in gioco :
 Ora a gli aspri suoi martiri
 La memoria del bel loco
 Giova poco ;
 Ch'è crudele rimembranza
 Rimembrare in lontananza .
 Mentre in lor fe suo soggiorno ,
 Da fanciul scherzar solea :
 Mi volava intorno , intorno ,
 E poi rapido scendea :
 Mi pungea ;
 E fuggiasi baldanzoso
 Al suo primo almo riposo .
 Ma poichè piacer lo prese
 Fare in me d'altrui vendetta ,
 Fabbriata d'un cortese
 Gentil guardo aspra faccia ,
 Passò in fretta ,
 Orgoglioso al cor di lui ,
 Per la via , ch'è nota a lui .
 Or ch'è lungi de' bei guardi
 A la dolce esca amorosa ,
 Piange , e batte i vanni tardi
 Sdegnosetto , e non riposa :
 Altra cosa ,
 Onde viva , egli non vede ,
 Che in me speme , in altri fede .

Dove il Po l'argin guerriero
 Batte altiero ,
 E respinto al mar sen torna ,
 Presso a lei , che 'l ferro vile
 Fa gentile ,
 E del suo nome l'adorna .
 Giace tacita , e solita
 Isoletta

Per ricetto a lieti Amori:
 Sovra cui sen vola altera
 Primavera,
 Carca l'als di bei fiori.
 Il mio ben va in lei talora
 Su l'aurora
 A cor fiori i più vezzosi;
 Che da i raggi appena tocchi
 De' begli occhi
 Spuntan vaghi rigogliosi.
 Le dilette sue viole
 Coglier suole,
 E le rose porperine;
 Poi si affide, e le dispone,
 Le compone,
 E n'adorna il petto, e il crine.
 Quivi un giorno lei cercando,
 Lei chiamando,
 Per cui troppo ho me perduto,
 Alto udir mi parve un grido,
 Come strido
 Di fanciul forte battuto.
 Io, che so pur troppo a prova
 Qual si trova
 Crudeltade in lei sovente,
 Ratto accorro, e un fanciullino
 Bambolino,
 Pianger veggio acerbamente.
 Bello in volto, ricciutelli
 I capelli
 Neri, fini, rilucenti;
 Arco, e strali al lato manco,
 Ale al fianco
 E bendati ha gli occhi ardenti.
 Tra le labbra un dito preme,
 Forte geme
 Si consorte, e si rannicchia;

E col piede leggiadretto,
 Crucciosetto,
 Sdegnosetto, il terren picchia.
 Da pietà mosso a lui tosto
 Io m' accosto
 E' l' consolo, ed ei più s' ange.
 Pure a un tratto sospirando,
 Singhiozzando,
 Alza il volto, e parla, e piange:
 Maledetta sia la Rosa,
 Ch' orgogliosa
 Ora è tanto in sua bellezza.
 Or che Dorì la vezzosa
 Questa Rosa
 Orgogliosa, un poco apprezza.
 In mal punto in lei m' avvenni,
 Poichè venni
 Per di fiori ornarmi il crine,
 Che l' altera ammi ferito
 Questo dito
 Con le barbare sue spine:
 Per pietà guarda, oimè, quanto
 Da ogni canto
 Sangue stilla, e già discende!
 Deb soccorri, o buon Pastore
 Ad Amore,
 Se pietà d' Amor ti prende.
 Io mi rido di sua estrema
 Vana tema:
 Po' l' ripiglio qual fe in prima
 Citerea, cui mesto corse,
 Quando il morse
 Ape aurata a un dito in cima.
 Egli in atto di pietade,
 D' umiltade
 Mercè grida, e dolce languo.
 Il bel dito allor gli premo,

E ne spremo
 Lo stagnante oscuro sangue.
 Un liquor puro, odoroso,
 Prezioso,
 Poi vi spargo a stilla a stilla,
 Che trattiene entro il suo chiosstro
 Il bell' oſtro,
 E valor nuovo v' instilla,
 Cerca Amor la piaga invano
 Per la mano,
 Loda l' opra, e appena il crede.
 Or chi dammi, io prendo a dire
 Pien d' ardire,
 Per tant' opra, Amor, mercede?
 Ratto ei s' alza, e lungi vola,
 E rivola
 Carco d' arme in festa, e in gioco.
 Mille poi mi porge elette
 Canzonette,
 Fatte dardi al suo bel foco.
 E mi dice, Anacreonte
 Queste conte
 Per grand' opre, il primo toſe.
 Quante vaghe, aspre Danzelle
 Poi con elle
 Vinſe il forte Savoneſe?
 Tu le vibra, e fa, che Dori,
 L' aspra Dori
 Previ in lor quanto Amor poſſa.
 Io le vibra a cento a cento,
 Nè ancor ſento
 Questa ſua tremenda poſſa.
 Donne, facendo
 Liette parole,
 Andiam coglienda
 Roſe, e viole,

Cb'

*Ch' oggi bel vanto
Saranno al nostro canto.*

O *Violetta,
Che spargi odori,
Te pallidetta
Scelgo tra' fiori
Vermigli, e persi,
A coronar miei versi.*

Bella, e gentile;
*O volta al Cielo,
Ti posi umile
Sovra il tuo stelo;
O a Ninfa in petto,
Dono del suo diletto.*

Fior persi, e gialli,
*Colmando tazze,
Sfrondan tra i balli
Le genti pazze:
Te de' lor pianti
Spargono mesti amanti.*

S' ornan ridenti
*Di fresche rose,
D'Amore ardenti
Novelle Spose;
Di te Donzella
S' orna modesta, e bella.*

E ben sovente
*Ti porri a lei,
Ch' or più non sente
Li sospir miei;
Ella cortese
Sorridendo ti prese,*

E con le sue
*Mani divine,
Ne ornd le due
Tempia, e' l bel erino;
E' l nobil petto,*

Dolce d' amor vicetto.

Io giuro al foco,
Onde m' accesi,
Che in sì bel loco
Lieta s' intesi,
Dir di te paga;
Vedi come son vaga?

L' alto allor vidi
De' tuoi bei pregi,
Poichè m' avvidi,
Qual ben ti fregi
Del bel colore,
Ond' ella è tutta amore.

Or fra gli eletti,
Che il prato serba,
Molli fioretti,
Va pur superba,
Com' ella altera
Va de le belle in schiera:

Ma tal vaghezza
Mai non ti prenda,
Che di bellezza
Con lei contenda;
Vantar ti basti
Tra i più bei fior tuoi fasti.

Donne, facendo
Liete parole,
Andiam sciogliendo
Brune Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

O porporina
Vergine Rosa,
A te Regina
De i fior vezzosa,
In nuovi modi

Ora

Ora volgiam le lodi.
 Ma in lor verducce
 Tenere spoglie
 Le vermigliucce
 Tue vaghe foglie,
 Perchè nascondi,
 Bella Rosa rispondi?
 Non senti questa
 Aura gradita,
 Che i fiori desta,
 E a ornarsi invita?
 Vedi, che 'l giorno
 Sale in suo carro adorno.
 Ecco amorose
 Donne, in bei cori,
 Che van gioiose
 Cercando fiori;
 Apri' l bel seno
 Al dolce aere sereno.
 Ah superbetta!
 Forse ti spiace,
 Che Violetta
 Bruna, e vivace
 Porti sembianza
 Di lei, ch' ogni altra avvanza?
 Ma il dì, che al mio
 Parlar d' Amore
 Dori coprio
 D' un bel rossore
 Le gote belle
 Accese, infiammatelle;
 Dì, o sdegnosella,
 Dì, non gridai,
 Costei sì bella,
 Deb quanto mai,
 Quanto somiglia
 Fresca Rosa vermiglia.

Se GiovINETTE

*Siedon sovente
In su l'erbette
Leggiadramente,
Tessendo a prova
Verde ghirlanda, e nova.*

Chi può dir come

*In lor corona
Il tuo bel nome,
Dolce risuona?
Venere l'ode
Dal suo Cielo, e ne gode.*

Io l'odo, e 'l viso

*Cangio, e in lor miro.
Dopo un sorriso,
Forte sospiro
Dal core involo;
Dove, e perchè soll' io.*

E' l' sai tu ancora,

*Che in loro accenti,
Cortese allora
Lei mi rammenti;
Lei, che da lunge
Co' begli occhi mi giunge.*

Ab scaltra! Al nostra

*Dolce lodare;
Spiegghi 'l bell' ostro,
E a più cantare
C' inviti? Or senti
Gran loda in pochi accenti.*

Tu, Rosa altera,

*La bella sei
De l' ampia schiera
De i fior più bei,
Tranne la sola
Bellissima Viola.*

Donne, facendo

Liete

*Liete parole ,
Andiam tessendo
Rose , e Viole ,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostrq canto .*

*Tessiam ferto d' alloro ,
Di casti gigli adorno ,
Lieti cantando intorno
A la sacr' urna d' oro ,
Che serra in breve loco
Reliquie d' un gran foco .
O santo , o santo Amore ,
Santo Amer del mio Neri ,
Tu voci , atti , e pensieri
Purga , e accendi in tuo ardore .
Santo Amor scendi a nui ,
Che a te diam lode in lui .*

*Ben sei d' invidia degna
Città de i fior Regina :
Non perch' Arno t' inchina :
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto ,
Che n' hai sou' altre il vanto :*

*Ma perchè tu nudristi
Sì bel Giglio in suo stelo ,
Onde Mar , Terra , e Cielo
D' un santo odore empisti :
Ciel , Terra , e Mar t' inchina
Città de i fior Regina .*

*Le alge altere corna ,
Fuor del natlo costume ,
Piega il Tebro al tuo fume ;
Poi lieto al Mar sen torna .
Arno doglioso il mira ,
E il suo Neri sospira .*

Il Neri , che dal grande

Sacro suo cener vivo,
 Celeste, argenteo rivo
 Di meraviglie spande.
 Rivo, che più, e più abbonda,
 E in val di Tebro innonda.
 Io vidi, io vidi (ahi vista!)
 L'ira del Ciel fotterra
 Muover muggiando in guerra
 Ad atro vapor mista;
 E al muover suo dal fondo
 Tremar per tema il Mondo.
 L'immenso aere io vidi
 Fosco ardendo, e vermiglio
 Minacciarmi periglio,
 E udì sospiri, e gridi;
 E voce udì vicina,
 Voce d'alta ruina.
 Deh gran Neri, pon mente
 A Italia, a Italia bella.
 Ah non più Italia bella?
 Mesta Italia dolente,
 Che chiama irta le chiome
 Te, piangendo, per nome.
 Vedila, oimè, che giace,
 Vedi, che Marte insano
 Spinge al bel crin la mano;
 Ella sel mira, e tace:
 Tien fissi al Cielo i guardi,
 Pensita sì, ma tardi.
 Vedila; e me poi vedi,
 Che in Mar dubbio, vorace
 Corsi nocchiero audace,
 E vela al vento diedi,
 Seguendo orma di luce,
 Che per ombra tvaluce.
 Aimè a l'onde in me volte;
 Aimè al turbin sonante;

Aimè

*Aimè al vento incostante
Manco : nè v'è chi ascelte
Mia flebil voce , e lassa .
Guarda taluno , e passa .
Tu , gran Filippo , stringi
Del fatal pino il morso ,
E ad altro porto il corso
Securamente spingi ;
E avrai su 'l porto il voto
D' un nuovo lno devoto .*

GIUSEPPE BIANCHINI.

Bello è quel rio , che in liquidi cristalli
Sciogliendo il piede , urta di sasso in sasso
Seavemente , e se ne scorre al basso
Tra' pini , e faggi per ombrose valli .
Bello è quel prato , ove festosi balli
Guida ogni Ninsa in regolato passo
Col Pastor , che per lei chiamasi lasso ,
Dolce premendo i fior vermigli , e gialli .
Bello è quel bosco , che 'l suolo adombrando ,
Col folto opaco orror desta in chi 'l mira
Un non so che di sacro , e venerando .
Ma più bella è quell' aria , che traspira
Dal volto di Gildippe , allora quando
Vezzosamente i suoi begli occhi gira .

Veg

Veggiomi, aime, vicino a un rio periglio,
Che bella a fianco stammi amabil esca,
Che i sensi alletta, e l'Alma cieca adesca,
E di scorta la priva, e di consiglio.
L'empio destin vuol, che un sereno ciglio,
E un vago sguardo vid più sempre accresca
Fuoco al fuoco, che m'arde; e con lui cresca
Da la ragione il mio sì lungo esiglio.
E armar non valmi d'ogn' intorno il core
Di pensier tristi, e freddi; o in erma cella
Solo, ed ascoso trar, pensando, l'ore;
Che sempre ho in mente una gentil Donzella,
Con cui mi sfida, e poi m'assalta Amore;
Amor, che il volgo insano un nume appella.

Mostro crudel, che il velenoso dente
Pensi arruotar su le mie glorie prime,
E trarmi giù da l' alte patti a l' ime,
Misto tra la volgare ignota gente;
Folle, t'inganni: il fianco ho sì possente,
Che le bell' orme di virtude imprime
Su le più eccelse, e più spedite cime,
Da nobil traportato impeto ardente.
E un dì vedrai quel, che il pianeta mio
Ordito avrammi alto riparo, e forte
Contra il tuo morso micidiale, e rio.
Mostro crudele, allora, allora afforte
Andran le tue speranze entro a l' obbligo,
E la fievrezza tua sarà tua morte,

Quo-

*Questa, che move generosa l'ale,
Pura Angioletta, e verso il Ciel s'invia,
Venga a mirar chi di saper desia
Quanto unita a virtù bellezza vale,
E vedrà, come in Dio sta fisa, e quale
Modestia in lei, da gliocchi appar, che sia;
Ond'è, che Amor, per isfogar sua ria
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.
Vedrà, che al Mondo ella fe guerra, e'l vinse,
Ch' altri, qual micidiale infinto mostro,
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.
Vedrà, che in ermo solitario chiostro
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,
E d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro.*

*Ben d' altro ornossi, che di perle, e d' ostro:
Che in larga vena il Creator le infonde
Tanto del lume suo, ch' ella più abbonde
Di quello, ond'è più scarso il secol nostro.
Menti beate per l' eterno vostro
Dolce fruir, che a noi tanto s'asconde,
Dolce sì ch' ogni mio pensier confonde,
E degno è d'altra penna, e d' altro inchiostro:
Dite pur, se in costei, perch' arde, ed arse
In casto foco, Amor santo immortale
Tutte le grazie unio, che in altri sparse:
Dite, che dir si puote: ogni mortale
Or non potria sicuro esempio farse
Di lei, che al Ciel move spedita l'ale.*
Al

Dalle Gare del consiglio, e del valore
degli Accad. Innominati di Bra.

*Al gran nome d' Eugenio omai si vede
Tremar d' Affrica, e d' Asia il popol fero,
Che già depono il baldanzoso, altero
Suo fasto, e già sua servitù prevede.
Dal Savo ei mosse glorioso il piede,
Per torre al Trace il mal tenuto impero,
Che al fin da lui, per valor nouo, e vero,
La luce avrà della Romana Fede.
Oh quali allor d' alta letizia segni
Si alzeranno sull' Istro, e in Campidoglio
Per le dome provincie, e i vinti regni!
E il grande Eroe pieno di bello orgoglio
Condurrà schiavi i Maomettani indegni
Di Carlo avanti, e di Clemente al foglio:*

GIUSEPPE CHITO.

Dalla racc. stampata in Faenza 1723.

E *Ra la notte, e mi vivea sepolto
In alto sonno, allor, che Donna io vidi
Al cui forse dolersi, e pianger molto
S' udiar far eco i più rimoti lidi.
Italia era costei: ben me ne avvidi
Al suo vestir lacero sì, ma colto;
E a quella, che serbava in mezzo a i gridi
E le querele, maestà di volto.
E allor, Regina, incominciai, cotanto
Di che ti prendi affanno, e duol? ma quella
Troncò il mio dire, e singhiozzando alquanto,
Ah che son di Regina or fatta ancella,
E ancor m' avanza tal ragion di pianto,
Che forse e qui mancò spirto, e favella.*

GIU-

GIUSEPPE DE' GRASSI.

Dalla Race. de' Poeti Napol. stamp. 1713.

Con ta'due sproni Amor mi fiede, e punge,
 Cb' uopo è, ch'io ratto corra al mia periglio,
 E se, cercando a mia ragion consiglio,
 Talor mi fermo, e' nuovi strazj aggiunge.
 Ma così'l dolce, e'l fiel mesce, e congiunge,
 Cb' or mia salute in un sereno ciglio,
 Or morte leggo; e un candido, e vermiglio
 Viso m' addita il porto or presso, or lunge.
 Onde tal volta spera, e talor teme
 Il cor; pur mentre gioja in forse attende,
 Misera! certo duol l' opprime, e affanna:
 Nè mar da venti scosso ondeggia, e fremo
 Com' ei, che'l suo mal vede, e invan contende
 Scampar, perocchè Amor lo sforza, e 'nganna.

Sparga Amor tutte il fiel sovra'l cor mio;
 E'l suo di tema, e duol misto veneno,
 Non fia, che turbi la dolcezza, ond' io
 Ho i sensi ingombri, e'l pensier ebbro, e pieno:
 La candidetta man, che'l dolce, e rio
 Colpo mi diè, ch'io pago accolli in seno,
 Nè di salute unquanco altri desio
 Ebbe, com' io per lei di venir meno,
 Mi porse, e de la mia si fe sostegno
 Coiui, che meta è sol de' miei deseri,
 Meco movendo onestamente il piede.
 Benedette le lagrime, e i sospiri,
 Le notti acerbe, e i tristi dì, se degno
 Farmi dovean di sì bella mercede.

L' al-

L' altera Pianta, le cui frondi eccelse
 Feron dolce ombra al tuo fianco pensiero,
 Acerbo vento, impetuoso, e fiero
 A mezzo aprì con mortal rabbia svelse.
 Al cader suo, beltà, ch' in guardia dielse,
 E onor cado, disparve ogni sincero
 Costume, e a mancar venne il puro, e vero
 Valor, che lei per proprio nido scelse.
 Ma che! solo è di noi l' alta sventura,
 Ch' ella nel Ciel traslata, altre radici
 Spande, di più be' frutti, e fior vestita.
 Paolo, nulla quaggiù diletta, e dura:
 Dunque ergiam l' alme a' que' poggi felici,
 Là 've ad eterno rezzo ella ne 'nvita.

D' affannato pensier pronto su l' ale
 Levaimi, ov' è più il Ciel puro, e Sereno,
 Ivi Aurelia vid' io fatta immortale
 Lieta posar del gran Principio in seno.
 Non d' auro cinta, o d' altra cosa frate
 Splendea, ma'l suo bel volto ornato, e pieno
 Era d' immensa luce, ove non vale
 Fermar suo debil guardo occhio terreno.
 Ecco, a me disse, i frutti onesti, e vaghi
 Di mie bell' opre, e del valore interno,
 Ch' anco il vostro pensier vinse d' assai.
 Qui tacque: e mio malgrado in me tornai,
 Ma pien d' un tal piacer, ch' indi non scerno
 Paolo, altro oggetto, ove i miei sensi appaghi.
 Quel-

*Quelle, che d'ogni intorno arde, e dolenti
 Cingon l'alme reliquie in veste oscura,
 Le grazie son, che pria liete, e ridenti
 Tutte in un volto sol strinse Natura.*
*E' Amor colui, che de' begli occhi spenti,
 Già proprio albergo, con beltade ha cura:
 Le due, ch'ultime vanno a passi lenti,
 Son virtute, e onestà celeste, e pura.*
*Queste che non fur mai da la grand'alma
 Lunge, lei seguiran, che vòlto presta
 Al Ciel, dov'or di sue bell'opre ha palma;*
*E l'altra schiera col leggiadro ammanto
 Chiudrassi in poca fossa. Or che ne resta,
 Napoli mia, fuor che miseria, e pianto?*

GIUSEPPE ERCOLANI.

Dalle Rime dell' Autore in lode di MARIA.

S*pirto, che di spirare in me sì degna,
 Nè so dove sen vada, onde derrui;
 MARIA mostrommi un giorno, e disse: Scrivi;
 Scrivi di Lei, che sovra ogn'altra è degna.*
*Io, com' uom dentro cui virtù non regna
 Tanta, che basti, e alla gran meta arrivi,
 Pion di pensier ripiglio incerti, e schivi:
 E chi tant' alto a ragionar m' insegnal*
*O chi mi fa di tanta grazia dono,
 Ch'io sollevi il mio dir; sicchè di Lei
 Degno poi sia delle mie rime il suono?*
*Rispondo: Oltre cercando andar non dei;
 Io farò teo, lo che son quel che sono;
 E farò, che tu sia quel che non sei.*

Chà

Chi è Costei, che fa dell' Uom vendetta,
E porta al Re d' Averno aspra fortuna,
Terribile com' Oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?
Ella è MARIA; ben mel dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è MARIA, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concessa.
Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l' Umane Squadre
Alla gran legge dell' antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

A Voi prima de' secoli concessa
Alto natal, non come il nostro immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua Compagna ab Eterno Iddio v' elesse.
Con Voi diè legge all' acque, e le ripresse;
Con Voi diè moto a i Cieli, e nel profondo
Fermò in eterno della Terra il pondo;
E poi nell' Uom le sue sembianze impresse.
Che se peccò l' Uom folle, e trasse sopra
I Figli rei l' universal vendetta,
Questo non fa, che macchia in Voi si scopra.
Ch' esser non può dall' altrui colpa infetta
Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra,
E prima d' ogni Colpa era concessa.

Spir.

*Spirto, che troppo di sua gloria altero
Tentò regnar sull' Aquilone in vano,
Trasse tutto in catena il Germe Umano,
Per vendicarsi del perduto Impero.*
*Ma la gran Donna, che l' onor primiero
Fu dell' Eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in se medesimo vano
Fe' l nostro fallo, e l'empio altrui pensiero.*
*Non già, che avvinta non dovesse anch' Ella
Scender tra noi: ma nol sofferse il Verbo,
Perch' Ei fora men chiaro, Essa men bella;
E l' Avversario nel suo duolo acerbo
Rammentando a MARIA, che l' ebbe Ancella,
Avria giusta cagion d' esser superbo.*

*Madre immortale, che d' Amor ripiena,
E sovra tutti mite, al Re del Cielo
Piacesti sì, che in te locò mia speme;
Alto m' invoglia di pregarti zelo;
Ma non so cominciar; tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda, e preme;
Tu, che 'l mio Cor tra le miserie estreme
Reggi di questo esiglio,
Madre d' alto consiglio,
Ta i pensier detta, e le parole insieme;
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual ella sia) nel tuo cospetto ascenda.
Madre beata, che l' Eterno Nume*

*In sovrumane inusitate forme
 Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;
 E più beata, perchè ognor conforme
 Fosti credendo all' Increato Lume,
 Che se noto il Gran Parto al tuo pensiero.
 Non più Nube d'errore adombra il vero;
 Ma Dio, che in Ciel risiede,
 Madre d'unica Fede,
 Abbia mai sempre onor, laude, ed impero;
 E il Santo Nome, e la sua gloria vole,
 Dell' Avversario ad onta,
 Dove tramonta, e dove nasce il Sole.*
*Madre sovrana, che vicina siedì
 Al sommo Re sovra gli Empirei Cori,
 Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia;
 Mira, sì prego, come dentro, e fuori
 Son disarmato; e d'altra parte vedi
 Qual mi dà il mio Nemico aspra battaglia.
 O Regina del Ciel, di me ti caglia
 Nell' Eterna memoria:
 Madre dell' alta Gloria,
 Prega il tuo Figlio, ch' il suo amor prevaglia;
 E quando morte le mie luci adombra
 Fa, che il suo Regno venga;
 E ti sovvenga, ch'io son polve, ed ombra.*
*Madre di Dio, ch' unica, e sola al Mondo
 Con meraviglia dell' età future
 Ecco, dicesti, del Signor l' Ancella;
 Per te il gran Figlio a dissipar l' oscure
 Ombre venne di Morte, e dal profondo
 Trasse la nostra Umanità rubella.
 O sovra tutti immacolata, e bella,
 E'n guise inusitate
 Madre d' alta umiltate,
 Noi sotto il bel di Lui giogo rappella;
 E come in Cielo, dove indarno l' empia
 Schiera Infernal fe guerra,*

Così

*Così qui'n Terra il suo voler s' adempia .
Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna
L' imperio delle piante, e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr' opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle, e 'l piano.
Danne l' esca mortal, che nutre, e sazia
Di di in di nostre Salme;
E pasci l' Alme dell' Eterna grazia .
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar, ch'io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma, e Divina
Oscurossi il bel lume, e 'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d' alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il Core intenerisci, e spetra;
E quel, ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra .
Madre, che fin da' secoli verusti
L' Infernal debellasti Oste superba,
Che col pensier su l' Aquilone ascese;
Mira, contro di noi quant' odio serba,
E quanti desta atti, e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi dell' antiche offese.
Contr' essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhi tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E 'n Virtù del gran Dio, ch' in te discese,
E la*

*E la nostra esaltò salma caduca ;
 Fa, che non mai l' antico ,
 Empio nemico a mal oprar, n' induca.*
Madre pietosa, che principio sei
Dell' Uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto ;
Ricordati, che a te sola s' aspetta
Temprate i mali, che soffrir dovei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall' alto il sospirato porto
Ne mostri co' bei rai ,
Madre, e che tutte fai
L' aspre tempeste, che quaggiù sopporto :
Libera l' Alma dal presente affanno,
E sovra ogn' altro male ,
Dall' immortale irreparabil danno .
Se non sapessi, che tu sei che m' odi,
Io non avrei baldanza ,
Madre d' alta speranza ,
Di chieder tanto con sì bassi modi.
Nostra ti fe' l' gran Figlio arbitra, e guida ,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Dalla 2. parte delle rime dell' Aut. in lode
 di MARIA.

Una, non so se Donna, o Dea mi dica,
(Tanto era agli atti, e al portamento altera)
Dall' alto di sua spera
Soavemente in terra un dì discese.
Parea d' età tra giovane, ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual era ;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese:
Un bianco vel, che ricoprìa l' accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa

Che

*Che le renda più belle;
E al solgorar di lor luce improvvisa
Quasi l'anima restò da me divisa.*

All' apparir del sovra umano aspetto
 Com' uom restai, che gran prodigio vede,
 Al qual crede, e non crede,
 Pieno di maraviglia, e di timore.
 Ma poichè la conobbi, e più sospetto
 Di Lei non ebbi, le mi strinsi al piede;
 E, Donde, o santa Fede,
 Donde a me, dissi, così eccelsso onore?
 Ed ella: Dall' eterno alto Fattore
 Mandata io qui ne vegno,
 Perchè 'l suo fral pensiero
 Scorga a sicuro segno,
 E col suo lume onnipotente altero
 Per l' incerto ti regga arduo sentiero.

Rispondo: O come al maggior uopo giungi,
O bella guida dell'umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei desiri unica al Mondo, e sola?
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Ch'erro pur troppo a passi tardi, e lenti;
E sol formando accenti
Vo qual fanciul, che non sa dir parola.
Il veggio, Ella ripiglia: or ti consola;
Ecco ch'io s'apre il Cielo,
E la gran Donna, e i suoi
Alti dolor ti svelo;
Tu quel, ch'io dico ascolta, e'l narra poi
Alle future età ne' carmi tuoi.

Il dì, che l'increato unico Figlio
Scese dall'immortal sede sovrana,
E all' uom senz' opra umana
Unir nel grembo di Maria si volle;
Comparve in lei non senza alto configlio
Trafitto in guisa inusitata, e strana,

E come l'inumana
 Morte soffrì dal popol empio, e folle.
 Era tutto di sangue asperso, e molle;
 E qual nell' ultim' ora
 Il vide venir meno;
 Tal nella prima ancora
 Il concepì d' obbrobrio, e duol ripieno
 L' affittissima Madre entro il suo seno.
 Giunta poi la pienezza alma de' tempi,
 E' l' gran momento che Dio nacque al Mondo,
 O qual in se profondo
 Sentì dolor l' eccelsa Genitrice?
 Tutti del primo i meritati scempi
 In fronte lesse dell' Adam secondo.
 Ah! ch' io pur mi confondo
 A spettacol sì crudo, e sì infelice.
 Vide l' ira del Ciel vendicatrice
 Tutta scendere in lui;
 Vide flagelli, e spine
 Armarfi a' danni sui;
 E quei squarciar le membra alme, e Divine,
 E queste i lumi insanguinargli, e' l' arine.
 Quante volte il suo Figlio al sen si strinse,
 E mille impresse dolci baci, e mille
 Nelle vaghe pupille,
 E ne' labbri adorati in Paradiso?
 Antivedendo quel che Giuda infuse,
 Mai non girò sue luci in lui tranquille,
 E fiumi, non che stille,
 Versò di pianto su l' amato viso.
 Quante volte guidollo in festa, e in riso
 In questa parte, o in quella;
 Quante volte gli porse
 La verginal mammella,
 Mai del Calvario il suo pensier non torse,
 E sospirando, isopo, e fel vi scorse.
 Ma questo è nulla a quel, che poi l' invitto
 Spir-

*Spirto di lei crudo martir sofferse,
Quando nel Tempio offerse
Il divin Figlio al Genitore eterno.
Taccio la fuga nell'estremo Egitto;
Taccio le pene tante, e sì diverse,
In che Amor la sommerse,
Quando il caro smarrì Parto superno.
E quella, che trafisse il cor materno
Spada del duol r'addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante;
E ch'or ignuda io ti presento avanti.
Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai:
Che sì dolenti cose
Nè udii, nè vidi mai.
Or tu immagina il resto, Ella rispose:
E così detto agli occhi miei s'aspose.*

*Chi vuol veder quanto penare un core
Pud mai tra noi, venga a mirar l'invitta
Vergine eccelsa, che dal duol trafitta,
Per far più lungo il suo morir, non more.
Nè sol si fermi a contemplar di fore
I mesti lumi, e la sembianza afflitta;
Ma passi dentro l'alma, ed ivi scitta
Legga l'istoria del suo gran dolore.
Vedrà, che tutti impressi in lei si stanno
I tormenti del Figlio, e suo diviene
D'ogni Divina aspra ferita il danno.
E allor dirà, che quanto mai contiene
In se la Terra di più crudo affanno
E' nulla al paragon delle sue pene.*

*Que ch'io posi gli occhi, o'l pensier giri
Per le tante de' mari ondoſe rive,
Trovo chi la gran Madre ivi descrive,
E il lungo pianto, e i gravi ſuoi ſoſpiri.
Ne ſol queſi, che di ſuor ſoffre martiri,
Ma le pene di dentro aſſai più vive,
Dove ſguardo mortal non è, ch'arrive,
Par, che diſtinte ad una ad una io miri.
Poi par, che ſenta i dolci detti ſuoi,
E ch'ella al cor mi dica: O quanto mai
Erran lungi dal vero i pensier tuoi!
Numera l'onde, che mirando vai,
Anzi del mar tutte le ſtille; e poi
Quante ſon le mie pene allor ſaprai.*

*Nè così fiero il mar giammai turbarſe
Quand' Auſtro, ed Aquilone in guerra viene,
Nè d'acque io vidi, e ſolgori ripiene
Tante nubi giammai nell' aria alzarſe;
Quante, o gran Donna, d'ogn' intorno ſparſe
Correre a tormentarvi orride pene,
In quel dì, che morendo il ſommo Bene
L' alto imperio di Morte a terra ſparſe:
Io vidi Amore, e la Pietà materna
Far conſuſto crudel nel voſtro core,
Offrendo il Figlio alla Giuſtizia eterna:
Io l' vidi, e l' veggio; e fraſe un Dio che more,
E l' infinita alta ſua pena interna,
Non ſo più crudo immaginar dolore.*

*Del bel Giordano in ſu la deſtra riva;
Dove l' onda più corre agile, e preſta,
Io vidi Morte lacrimoſa, e meſta
Farmiſi incontro, come coſa viva.
Al fianco avea l' arco, e lo ſtral; ma priva
Era di ſua nemica aria funeſta;
E rimirando in quella parte, e 'n queſta,
Qual chi penſa gran coſe, oltra ſem giua.
Poi ſi rivolſe con ſembante umano
Dove io mi ſtava pien d' alto timore,
E di ſeguirſi m' accennò con mano;
E, Vieni, diſſe, (ſ' avrai tanto core)
A veder dal tuo falſo empio inumano
Più, che da me, traſitto un Dio che more.*

GIUSEPPE GIAVOLI.

A Mor, perchè, se tanto vali, e puoi,
 Soffri, che gelosia nel tuo bel regno
 Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi
 Condanni a morte, e a crudel strazio indegno?
 Con mille larve intorno, ed avvoltoi,
 Non vedi come in signoril contegno
 Sen va superba, e per ministri suoi
 Dietro si mena il duol, l'ira, e lo sdegno?
 Non odi com che mesti, alti sospiri
 Turba, e contrista la tua bella pace,
 Col tua dolce mescendo assenzio, e selet
 Risponde: fan più bella i suoi martiri
 L'alta mia gioja; e col suo amaro il mele
 Tompro così, che più diletta, e piace.

Mesto, e pensoso in l'antro io mi giace.
 Con poche gregge a me d'intorno sparse,
 Dolente già de la piovosa, e rea
 Stagion, che fa l'erbette aride, e scarse.
 Mi prese il sonno, e in questo mi pareo
 Di mille bei color la terra farse;
 Tranquilli i fonti, e sì l'aure acquasarse,
 Che foglia in ramo appena si movea;
 E girne il Sol di doppia luce adorno:
 Liete le gregge mie per verde riva:
 Ogni cosa mostrar grazia, e salute.
 Poscia mi desto, e con zampogne argute
 Odo intorno i pastor lodar Maria,
 E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIU

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

E Qual ti pensi, Anima mia, lontano
 Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
 Misera! senza freno in spiaggia oscura
 Ove s' avvolge il tuo furore insano?
 Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano
 Chiede, e vuol libertà, nè d' altro cura:
 Folle, e non sa, che poco ella è sicura,
 Se non la regge il suo Fattore sovrano.
 A somma nudità tua voglia errante
 Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio
 T' è conforto il pensare al Padre amante.
 Torna, piangi, e vedrai, qual lieto ciglio
 Egli a te volgerà. Non sia costante
 Lo sdegno di buon Padre al duol del Figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarfi,
 Per goder l' aria più tranquilla, e pura,
 Tosto si pente, e gela di paura,
 Qualora il rio Falcon vede appressarsi.
 Quindi calando al suol cerca sottrarsi
 Da' fieri artigli in qualche tana oscura;
 Ivi s' annida, e posa, e si assicura,
 Nè de l' aperto Ciel vuol più fidarsi.
 Tu pur, saggia, in vederti insidie intorna,
 Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,
 Eleggesti sicuro altro soggiorno.
 E vedo ben con qual gentit consiglio
 Conforzando ti vai, per fare un giorno
 Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

Nel ritorno de' Signori Senatori Bovio, e
Bolognetti, già Ostaggi nel
Campo Cesareo.

O patria, cara a me, quant' io a me stesso,
A cui dier sempre gloria i figli eroi;
Vedi quant' alto oprar ne' casi tuoi
Fosse a l' amor di due Campion concesso.
Questo è il frutto, che già da lor promesso
Fu ne la verde età; conoscer puoi,
Mirando ne l' Italia i danni suoi,
Qual felice ne venne a te successo.
Or perd che il favor di chiare stelle
Diè lor, senza pagnar, l' alta vittoria,
E il ritorno è vicin de l' Alme belle;
Lor uscì incontro, e con gentil memoria
Rammenta lor queste virtùdi, e quelle,
E vengan seco libertade, e gloria.

Per la promozione dell' Eminentiss. Gozzadini.

Voi pur, sorri superbe, arder vid' io
Di liete faci, e voi far eco al fine,
O monti, a l' alto suon, ch' oltre il confine
Non sol del Ren, ma de l' Italia uscìo.
E fu, quando appagossi il bel desio,
Ch' era vedere, oltre l' usato, il crin
D' Ulisse adorno, e quando le ruine
Ancor fresche parean, porsi in obblio.
Poscia che ognuno a i novirai de gli ostrì
Mirando, par che nulla più pavente,
Anzi speme maggiore avvien, che mostri.
Che non contento il cor del ben presente
Per lui spera la pace ai tempi nostri;
Nè mal spera chi spera in sì gran mento.
De.

Dalle Rime per la Laureazione di
Laura Maria Caterina Baffi.

*Dov'è il chiaro Cantor, che in Valle chiusa
A la sua Laura sì bei carmi ordiva?
Perchè non vive a' nostri giorni, e viva
Quella non è, per cui cantò sua Musa?
Certo colei vedremmo irne confusa
Con bassa fronte, nè d'invidia priva,
Al mirar dove alma Fanciulla arriva,
Più che a gli agghi a le carte intenta, ed usa
Certo di tante lodi al vento sparte
Vedremmo andar pentito il gran Poeta,
E rivolgere a te lo stile, e l'arte.
Ma tu, saggia Donzella, umile, e cheta
Tra i plausi vai, che ognuno a te comparte,
E del vero saper corri a la meta.*

GIUSEPPE LANZONI.

O Ual per questi occhi miei più dolce oggetto
Capir quaggiù può la mia stanca mente,
Del tuo divino; e più che il Sol lucente,
Vago, leggiadro, e glorioso aspetto?
Dietro al tuo bel, d'ogni virtù ricetto
Come vapor tratto dal Sole ardente,
Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,
Nuovo, e nuovo provando alto diletto.
E fin, ch'io strommi in tal dolcezza involto,
Nè il mutar de l'età, nè caldo, o gelo
Sento quaggiù, nè umana voce ascolto;
E se talor caggio al mio basso velo,
Nuovamente mirando il tuo bel volto,
Torno a salir di grado in grado al Cielo.

*La bella Donna, che per gli occhi miei
 Scolpisti già mirabilmente Amore
 Ne la più pura parte del mio core,
 E' fatta d' altri col voler di lei;
 Ed io riporto, ah! lasso, aspri trofei
 De l' amoroso mio fedele ardore,
 E di lungo servire i giorni, e l' ore
 Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei -
 Se pur sapevi, Amor, che miser fine
 Dovea seguire al dolce affetto mio,
 Perchè sì fortemente acceso l' hai?
 Che not sapessi non mi dir, che un Dio
 Sa le cose mortali, e le divine:
 Tu sei, non io schernito, e so, che 'l sai -*

*La bella Filli allor, che m' ode, o vede
 In questa selva fra cespugli, e piante,
 Gir d' essa in traccia, sconsolato amante,
 Torce fuggendo a la capanna il piede.
 Onde quest' Alma, ch' altro mai non chiede,
 Che bearfi nel suo vago semblante,
 Poichè tolto la vede a se d' avanti
 Geme, e da lungi a lei grida mercede:
 Ma la crudel, cui del mio amor non cale,
 Presi già tutti i miei lamenti a scherno,
 Più vatta fugge, e 'l mio gridar non vale.
 Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno,
 Che mi perdo a seguir cosa mortale,
 Cosa, che un' ombra è sol del bello eterno.*

GIU.

GIUSEPPE LUCINA.

Dalla Race. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

A Ngol non trovo già, nè laogo alcuno,
 Ch' Amor da te m' asconda: io lungi velli
 Fuggirmi errando: o pensier vani, e folli;
 Ch' ovunque vo, mi seguit empio importano.
 Tanti ho scorsi paesi ad uno ad uno,
 Ville, foreste, fiumi, e piagge, e colli,
 E pur sempre di pianto gli occhi molli
 Ho portati al dì chiaro, a l' aer bruno.
 Nè vegua n' ebbi mai, nè pur la spero;
 Che sempre impresso m' è n l' core insano
 Quel vago volto, onde languisco, e pero.
 Così cervo ferito fugge invano
 L' acuto stral del cacciatore arciero
 Portando al fianco, e sanguinando il piano.

*Quando costei del nobile garzone
 Rappresenta l' ardir, ch' in finte spoglie,
 Mentre il tiranno nel suo grembo accoglie,
 Di trafiggerli 'l sen seco dispone:
 Sì ne' perigli ancor trova cagione
 Ciascun, che mira, onde di lei s' invoglie,
 Che non curando tradimenti, e doglie
 A l' impresa d' amor tosto si pone.
 Miseri amanti, or qual follia vi mena
 Tra falsi vezzi, e paroletta infide,
 Onde la vita camperete appena?
 Non v' affidate no; che, s' ella ride,
 Crudel medita frodi, ed avvelena,
 E quando più v' alletta, allor v' uccide.*

*In questo mare, a sventurata cetra,
 Stanne sospesa, impolverata, e muta,
 Poichè d' udir il suono tuo rifiuta
 Quell' ostinato cor d' alpestra pietra:*
*E tu Musa, per cui sperar su l'etra
 Alzar solei con la tua voce arguta,
 Attendendo mercè di sì perduta
 Fanca invano, omai da me s' arretra:*
*E vanne ad altri più felici amanti,
 Che de la forza lor contenti e paghi
 Vivon mai sempre lieti in feste, e canti:
 Occhi miei, che ne foste allor sì vaghi,
 E gli è ben dritto, che de vostri pianti
 Questa stanza dolente ora s' allaghi.*

*Beltà del primo lume eterno raggio,
 Perfetta idea del gran Fattor celeste,
 Onde de la materia in quelle, e queste
 Parti calando fa quaggiù passaggio:*
*E sì di se ne mostra a' sensi il saggio,
 Che piacere, ed amor fia che ne desti:
 Ma la materia, che di lei si veste,
 Ha dal moto fra noi continuo oltraggio.*
*Sì su corrente rio formasi immagine,
 Che sempre è la medesima: e pur va via
 L' acqua frattanto già correndo al lago:*
*E se quella vien meno, alcun non vede
 Più l' immagine sensibile di pria:
 Ma torna ad apparir, se l' acqua riede.*
Que-

Questa valle vacchiusa d'ogni intorno
Da freschi, ed odoriferi arbuscelli
Ove scherzano l'aure, e notte, e giorno
Dolcemente cantar s'odon gli uccelli:
E questa prato pien di fior novelli,
Che non temon del Sole oltreggio, e scorno:
E questa rio, sul qual spesso soggiorno
Fanno i pastar, che guardano gli agnelli:
Or m'allestano al sonno i mesti lumi,
C'ha più giorni ch'omai ne se partita,
Acciocchè in pianto sempre io li consumi.
Deh vieni o sonno, ed a possar m'aita
Quest'alma torm ntata. O Cielo, o Numi
Date picciola tregua a la mia vita,

Quanto diverso, oimè, da quel di prim
Io ti riveggo, o fiammicello amato,
Or che per nostro duro acerbo fato
Più non ritorna in te la bella mia?
Allor la ripa tua lieta fioria,
Or languiscono l'erbe, e secco è il prato:
Allor chiaro correvi, or vai turbato?
Nè più d'augelli intorno odo armonia.
Tu, siccome ancor io ti duoli e lagni,
Ch'ella non venga con l'agnelle, e lieta
Qui d'intorno le pasca, e in te le bagni.
Mifero, tanto ben chi ne divieta?
Or tu rimanti, e sol sospira, e piagni;
Poich' in te l'alma mia più non è aqueta.
Poi-

*Paichè del cibo sì soave, e caro,
 Onde tal volta l'alma si nudriva
 Nel suo lungo digiuno, ora mi priva
 Crudel divieto di rio fato avaro:
 Nè vuol, che d'un sol raggio ardente, e chiaro
 De' bei lumi sereni io più mi viva;
 L'alma, che sì star meco abborre, e schiva,
 Tenta dal nodo uscir grave, ed amaro.
 Pur un conforto sento in tal martiro,
 Che mi pingge il pensier la bella idea,
 Ovunque, lasso, il piede, e gli occhi giro.
 Ma ripensando poi, ch' altri si bea
 Forse de' vivi lumi, oimè sospiro,
 E s' accresce la doglia acerba, e rea.*

GIUSEPPE MANFREDI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura
 Maria Caterina Bassi.

B *ella Calliope
 Fonte de i carmini,
 Dammi la cetera
 Cosparfa d'or,
 E d'apollineo
 Furor letifico
 M'ingombra l'animo,
 E accendi il cor.
 Non già di Pelide
 Feroce giovane,
 Guerrier terribile
 Dirò il valor,
 Che per la polvere*

Tras-

Trasse lo squallido
Nobil cadavero
Del grande Ettor :
Ne di quel tossico ,
Ch' avida suggere
Suol l' età giovane
Su' l' primo fior ,
Che il vulgo ignobile
Chiama spississimo
Col lusinghevole
Nome d' amor .
Segno più nobile
Aman percuotere
Muse veridiche
Co i dardi lor ,
E a te , gran Vergine ,
Che adorni Felsina ,
Omai s' accingono .
A fare onor .
Frema pur l' arida ,
Atrose invidia ,
E bieca , e torbida
Guarditi ognor ,
E il crin di vipere
Contesto , e d' aspidi
Per rabbia scbantisi ,
E per dolori ,
Che i loro carmini ,
E l' auge cetere
Sapransi togliere
Dal suo furor ;
E quei , ch' or pergetti
Sortì d' amabile
Argivo nettare
Celeste umor
Dopo de l' orrida ,
E inevitabile

*Morte terrannati
Ben viva ancor .
E poi rammentati,
Che quella cingeti
La chioma, e adornati
Fremate d' onor ,
Che sprezza i fulmini,
E nulla imporsale
S' è il suono orribile
S' alto è il fragor .
Mira risplendere
Il dì più fulgido ,
In cui si premiano
I suoi sudor .
Più dolci spirano
L' aurette amabili ,
E appena increspano
L' argenteo umor ,
U' l' alme Najadi
Corona intrecciano
De l' alghe tremule
Al tuo crin d' or .
Segui pur fervida
La via difficile ,
E chiudi l' animo
Al vil timor ;
Che sei per essere ,
O altera Vergine ,
Del nostro secolo
Gloria , e decor .*

GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Come sul primo rugiadoso albero
 Destà a sue dolci cure Ape ingegnosa
 Vagando per Iblea spiaggia odorosa
 Vola con piume d'or di fiore in fiore;
 Così questo mio Spirto, Ape d'Amore,
 Sul volto di crudel Donna vezzosa
 Or volando sen va di rosa in rosa,
 Or di freschi ligustri al bel candore.
 Ma quanto, ahimè, tra lor varia è la Sorte,
 Quanto a lei destra il Fato, a lui crudele?
 Ella libera vola, egli in ritorte:
 Ella con bei susurri, ei con querelo:
 Ella vita riceve, ed egli morte;
 Poich' ella il mel ne sugge, ed egli il fiele.

GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI.

Scendi, Padre Imenso, a noi festoso,
 Tu, che ponendo l'Alme in libertate,
 Tanta tieni di lor cura, e pietate,
 Che cortese lor dai dolce riposo.
 Sen viene a te in gentile atto amoroso
 Nobil Donzella, albergo di onestate,
 Di pura fe, di Amore, e di beltate,
 Accid la stringa col diletto Sposo.
 Dunque la sacra tua face scuotendo
 Fa, che Ginevra al casto suo marito
 Sia, come lenta vite appresso a l'olmo,
 Onde poi giunta de i contenti al colmo,
 Tenera figliuolin veggia ridendo
 Il caro Genitor mostrarle a dita.

Se leggiadretto, e tenero Ufignuolo
Da lunge il canto de la Madre intende,
A poco a poco anch' egli a cantar prende
Nel picciol nido suo contento, e solo;
Se poi di vaghi augelli allegro stuolo
L' aer d' intorno leggierramente fende,
Le piume appena nate anch' ei distende,
E batte l' ale, e tenta alzarvi a volo.
Tal io, che i vostri canti ascolto, e sento,
E veggio alzarvi con sì rapid' ale,
U' tien Virtute l' onorato seggio,
Scioglio mia debil voce, e spiegar tento
Le piume anch' io, ma ben folle m' avveggiò
Che il mio poter tanto a salir non vale.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Colà nel Cielo trionfando vai,
Mira Bologna oppressa in tanti guai,
Gridare a te rivolta, aita, aita.
Senza te, o Madre, in sì penosa vita
Teme di non aver pace giammai;
Rendila tu, che il puor, felice omai,
Qual era un tempo in su l' età fiorita.
Caccia lunge il dolor, che in lei si annida,
E poni ancor le colpe sue in obbligo,
Del tuo divin Figliuol lo sdegno affrena,
Che se le colpe mie di tanta pena
Sono cagion, la giusta ira di Dio
Sovra me cada, e sol quest' Empio uccida.
Ani-

*Anima santa, e bella,
 Che ne i superni chioftri
 Ten vai di stella in stella,
 E che sì dolcemente
 Col tuo poter sovente
 Pietosa a noi ti mostri,
 Un tristo aspro timore,
 Che la mia pace fura,
 Per te sgombrì dal core,
 Qual sul mattino suole
 A lo apparir del Sole
 Fuggir la notte oscura.
 Di un olmo a l'ombra amena
 Su l'erba fresca, e molle,
 Jerfera stava, e appena
 Il labbro al canto aperfì
 E a l'armonia de i versi
 Suonava il vicin colle;
 Quando nel Cielo io vidi
 La Luna renebrosa,
 E qualche mal prevedì,
 E la rauca cornice,
 Che solo il mal predice
 Cantò da quercia ombrosa.
 L'Ulivo inarvidito
 Segno di rotta pace;
 E allor fu, che si udì
 Narrar, che in queste arene
 A danni nostri viene
 Un Uom, che dicon Trace.
 Narran, che i grecchi lidi
 Da lui fur vinti, e domi.
 Seco con urli, e gridi
 Trasse di sangue aspersi
 E Sciti, e Medi, e Persi;
 (Ma chi fa dir quei nomi?)
 Egli è quel crudo, ed-empio,*

Che

*Che lungo il chiaro Alfeo
De i Pastor fece scempio,
E per boschi, e per ville
Le voraci faville
Sparger d' intorno feo.*

*Onde pavento, e tremo,
Che in queste piaggie arrivi,
E d' alto male io temo.
Certo se più si avvanza
La sua fiera possanza,
Tutti n' andrem cattivi.*

*Deb dunque porgi alta,
Spirto beato, e santo,
E in sì misera vita
A noi gli occhi rivolta,
E queste preci ascolta,
E il nostro debil canto.*

*De la tua man possente
Fa pruova, o buon Pastore;
Sopra l' iniqua gente,
Talche di sangue intrisa
Cada qual Belva uccisa
Da forte Cacciatore.*

*Oh se verrà, che vinto
Per te il superbo cada,
E di vergogna tinto
Torni donde sen venne,
E di sue rotte antenne
Il Mar coperto vada;*

*Pedrai questi Poeti
In nobil Coro starfi
Tutti contenti, e lieti
A la tua immagine avanti,
E udrà da i loro canti
Il nome tuo lodarsi.*

*Vo' anch' io con la mia freccia
De' lauri, e de' bei mirsi*

Scolpirlo in la corteccia.
 Vo' allor anch' io sovente
 Al Tempio umilmente
 Girne, ed il core offrirti.
 Umil sembra il mio dono,
 Se è don di povertate;
 Ma sai, che io pastor sono,
 Cui nunqua avuinse il nodo
 De l'oro, e sol mi godo
 Il pregio di onestate.

Chiamerete fortunati
 Quei, che là ne la Cittade
 Questi colli, e questi prati
 Come vil cosa disprezzano?
 E qual loro Deitade
 Le ricchezze solo apprezzano.
 Fra il timore, e fra la spene,
 Fra i sospir, gli sdegni, e l' ire
 Traggon l' ore in doglie, e in pene,
 Che non posso a voi descrivere;
 Meglio a lor fora il morire,
 Che in affanni sempre vivere.
 Che lor giovan tetti d'oro,
 Fama, loda, onore, e vanto,
 E gli applausi ampi del Foro,
 Se gli affanni il cuor conquifero,
 E nè men lor giova il pianto,
 Che è conforto pur di un misero?
 Meglio certo è in vil capanna,
 Senza liti, e senza offese,
 Il trattar palustre canna,
 Od a piè di faggi, o suberi
 Co le cetre a i salci appese
 Tonder capre, o mungere gli uberi.
 Quanto a me, nulla pavento,
 E in umile povertate

*Di mia sorta son contento.
Sono, è ver, pastore ignobile;
Ma il sol pregio di onestate
Egli è quel, che mi fa nobile.*

*In sul far del bel mattino,
Lungo il rivo stando solo,
Il Fringuello, e il Lucarino
Vo chiamando con il fischio,
Or inganno l' Ufignuolo
Con la rete, or con il vischio.*

*Indi guido al pasco usato
Il mio picciol gregge umile,
Ed insieme il can fidato,
Che suol spesso i lupi uccidere,
Per lo chiudo entro l' ovile
Quando sento i grilli a stridere.*

*E qualor la notte imbruna,
Vo cantando canzonette
Ad un bel raggio di Luna,
Ed a piè di un' alta rovere
Prendo il sonno su l' erbe, e
Purchè il Ciel non diafi a piovere.*

*O felice antica etade,
In cui senza vizio, o frode
Era in pregio l'onestade!
Non usavansi le invidie,
Nè con strane, e nuove mode
L'uno a l'altro tendea insidie.*

*Se un Pastore andare errando
Un vitello di altro armento
Visto avesse, egli lasciando
Di trattare e rastri, e vomeri,
Al padron lieto, e contento
Lo portava sovra gli omeri.*

*Ciascun Uomo era verace,
E quieto in lo suo stato
Stavan tutti in santa pace.*

Non

Non regnava la malizia,
 E in quel tempo sì beato
 Nome ignoto era avarizia.
 Quattro pecore, e un vitello
 Stimato era un gran tesoro.
 Non poteva questi a quello
 Le castagne, o i sorbi vendere,
 Come fassi da costoro,
 (Cosa affè, che non so intendere.)
 Su l'erbette, o infra le fratte
 Sel mangiavan poma, e ghiande,
 E a la festa un po di latte.
 L'acque scbiette, e limpidissime
 Del ruscello eran bevande
 A quei tempi soavissime.
 Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,
 E a le selve, e a gli antri foschi,
 Nume attento, ne presiedi;
 Voi, sì voi belle Tespiadi,
 Che vivete in questi boschi,
 Voi Napee, ed Amadriadi,
 Ecco il Mondo, a ch'è ridotto,
 Ecco in qual misero stato
 Tutti noi hacci condotto
 L'avarizia insopportabile,
 Onde in pena a noi n'è dato
 Viver tristo, e miserabile;
 Fate su, fate, che torni
 La bontà, che altrove è gita.
 Tornin pure allegri giorni,
 Torni il tempo dilettevole,
 E la bella antica vita,
 Vita dolce, e sollazzevole.

GIUSEPPE POZZI DI JACOPO.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese
Antonio Felice Monti.

L'Alte virtù vorrei pingere in carte,
Che d'Antonio l'august' anima ornato;
Ma incontro a lume così vasto, e chiaro
Il sentier perdo, e stil mancami, ed arte:
Che se pur tento d'ombreggiarlo in parte
Mio ardore si converte in pianto amaro,
Rammentando che un bene unico, e raro
Morte acerba or da noi divide, e parte.
Nè me ne lagno io sol, piangon con noi
Polacchi, e Galli, e Moscovitti ardenti,
Che amarlo in pace, e lo temero in guerra.
Felsina, in tanto duolo i figli tuoi
Passeggin su le grande orme lucenti,
E fuor del bujo levinsi da terra.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria.

Vero è che un tempo anch'io
Toccas le corde d'oro,
E Melpomene, e Clio
Dond mi fer de l' aureo lor tesoro,
Per cui di luce aspersi
De la febea faretra uscir miei versi.
Ma vero è ancor, che quando
Esculapio chiamommi,
Diedi a le muse il bando,
E a piè del monte oggi tacendo stommi,
Che mal s' accoppia il canto
A chi ha d'intorno, e le miserie, e il pianto.
Pur se con gl'inni altrui
Euterpe mi fa segno

Paro

*Parmi d'esser qual fui ,
 E del silenzio mio meco mi sdegno ;
 Ma se poi parlar tento
 Son talpa al Sole , e vata nebbia al vento .*
Bellicoso destriero ,
*Che per etate inciampa ,
 S'ode suono guerriero
 Batte animoso la ferrata zampa ,
 E sebben forza manca
 Ponesi in corso , e il fren nitrendo imbianca .*
Dunque or che i Vati egregi
*Trattan su plettro eburno
 D'alta donzella i pregi ,
 Io sol pigro starommi , e taciturno ?
 Ah che anch' io cetra stringo ,
 E le gran nozze a celebrar m' accingo .*
Parlar convien di Lei
*Per cui formare in Cielo
 Posero ogni opra i Dei ,
 E se ten stretta stassi in mortal velo ,
 Non è cosa da noi ,
 Che angusto albergo è il Mondo a' mertì suoi .*
Se volgi il guardo ad essa
*Ravvisar ti rassembra
 Egle , o Amarilli espressa ;
 Nè più bel volto , o più perfette membra
 Nè fattezze più belle
 Potea pingendo immaginarsi Apelle .*
Le man pajono latte ,
*E il piè qual' aura è lieve ,
 Le molli guancie intatte
 Sono rose vermiglie infra la neve ,
 E negli occhi vivaci
 Le scintillan d' amor due ardenti fasi .*
Pate argentea conchiglia ,
*Che del mare esca fuora ;
 E a dir più ver somiglia*
 Part. IV. ¶ D a A la

*A la purpurea, e fiammeggiante Aurora,
 Quando del letto sbalza
 Di Titone, e le stelle urta, ed incalza.
 Ma a che lodar beltade,
 Se al fin dono è di sorte,
 E che in canuta etade
 Ratta sen fugge, e corre in braccio a morte?
 Pregio, che tempo fura
 Non è di merto mai norma, o misura.
 Più tosto a lo splendore
 Di gloria or tien commesse
 Quelle virtù, che in core
 Di Bianca l'Ava educatrice impresse;
 Queste non paton danni,
 Nè crollan punto al forte urtar degli anni.
 Modestia, e leggiadria,
 Valor, saper, prudenza,
 Nobiltà, cortesia,
 E in cuor le sta somma beneficenza:
 Virtù che mal si trova
 Al Mondo, ed i Poeti il fanno a prova.
 Spirto eterno, che allumi
 De' tuoi fedeli il petto,
 Di quas possenti lumi
 Risplender fai sua mente, e suo intelletto!
 Non è poi maraviglia
 Se agli atti, e a l'opre Angel di Dio somiglia.
 Un parlar dolce, e grave,
 Un' atteggiare onesto,
 Un conversar soave,
 Un trattar maestoso, e in un modesto,
 Rendonla vivo esempio
 Di virtude, e d'amor fontana, e tempio.
 Sangue d' Eros, che corre
 Di Bianca entro le vene,
 Vizio, e viltade aborta,
 E l'antico del Sforza onor risiene:*

Da

*Da limpida sorgente
Scorrer deve ruscel puro, e lucente ..*

*Leon, che in selva rugge
Non mai con cerva pasce
Nè d' esse il latte sugge ;
Non mai da lauro alga, o zizania nasce,
E trar suoi parti suole
Aquila generosa in faccia al Sole.*

*Te, Filippo, beato,
Che amor di lei ti punse,
E in sì giojoso stato
Ambedue l' alme in nodo aureo congiunse;
Sposa men chiara, e degna
Non par che al merso, e a stirpe sua convegna.*

*Ben si confà la rosa
Al bianco gelsomino,
E a la menta odorosa
Sta volentieri il rosmarin vicino,
Che di natura è stile
L' amar sempre, e l' unirsi al suo simile.*

*Se di virtude in cima
Siede l' Illustre Donna,
Onde qual Dea s' estima,
Non men specchio tu sei, scudo, e colonna
D' amor, d' onor, di fede;
Genova il fa, e tutta Italia il vede.*

*Parma, e Guastalla il fanno,
Che sospirose, e meste.
Vider l' estremo danno,
Che tu levasti a le nemiche teste,
Per cui non anco è scarca
Sul negro Lete di Caron la Barca.*

*Ma se fosti d' ardire,
E di valore albergo,
Omai deponi l' ire,
Che amore altre armi vuol ch' asla, ed usbergo;
La tua sposa diletta*

Forte, ma non guerriero oggi t'aspetta:
Dunque di quella in seno
Riposar franco puoi,
Talche sul bel terreno
L' arbor fertil diffonda i rami suoi,
E di tristezza sgombra
Italia stia de l' alta pianta a l' ombra:
Nè qui il fanciul di Gnido,
Nè qui Lucina invoco,
Nè ad Imeneo ti guido,
Perchè t' accenda d' invisibil foco;
A ciechi numi ignoti
Non ardo incensi, e non spargo miei veti.
Tu Dio d' Abram, che fai
Moltiplicar le stelle,
Tu, che germogliar fai
Su sterile terren piante novelle,
Piovi di grazie un nembo,
E ad essa al par di Lia seconda il grembo:
Tanti Nepoti, e Figli,
E con dei chiari semi
Quanti l' Assiria gigli,
Affrica biade, e Lesbo ave racemi,
E la Città di Giano
Andrea rvegga, e i Duchi suoi Milano.
Anzi i germi futuri
Dei Sforza ai Doria uniti,
Corran franchi, e securi
Di Babilonia, e di Bizanto a i liti,
Per trar di mano agli empì
Il sepolcro di Cristo, e l' are, e i tempi.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura
Maria Catterina Bassi.

Al Dott. Gaetano Tacconi.

*Gaetan, io non ti chieggiò
Come l'alto pensiero in te nascessi
Di render chiaro, e d'igno
D'eterna gloria un femminile ingegno:
Nè a te ricerco la maniera, e l'arte
Con cui Laura traesti
Per le vie già da te calcate, e impresse
Di sapienza al seggio,
Che ben m'è noto: e a chi non è palese
Come sempre tua mente adatta avesti
A gloriose imprese?
E ciascun chiaro intende
Qual raggio di virtute a parvo a parte
Tua mente alluma, e incende.*

*Solo da te io chero,
E a dir ti prego come entrasti in Cielo
Per trar fuora costei
Dal regno impenetrabil de gli Dei:
Nè occor, che il celi: io so, che non è questa
Donna qual sembra a noi,
Ma, o la figlia di Giove in mortal velo,
O Arete, o Dama, o Mero.
Gli è ver, che l'onda obbliviosa Orfeo
Varcò, ma l'opra co' gli accenti suoi
Compier non poseo,
E a te dunque fu dato
Conduerne a noi la Dea più saggia, e onesta
Dal soggiorno beato?*

*Ma già sembrami udirli,
Che al mio parlar rispondi in cotai note:
Credi non sia concesso
A mortal Donna starsi a virtù appressat?*

*Laura è nata fra noi, nè alzai mai l'ali
 Ver lo spazio infinito,
 U' sacrificj eternità riscuote
 Da li beati spiriti.
 Tu il sai, che niun di Giove al gran soggiorno
 Senza periglio accostar puossi ardisso,
 Che a la gran porta intorno
 Stanfi i fulmini ardenti,
 E impediscan l'entrata a noi mortali
 Tuoni, fulmini, e venti.*

*Gastan, deb mi perdona
 Se me ne trasse in cost' giusto errore
 L'angelica sembianza,
 E di Laura il sapere, e la possanza.
 Se Dea non è, le siede almeno a lato
 Divino spirito acceso,
 E le sparge virtù per entro al core;
 Quindi è, che se ragiona,
 Di meraviglia tal lo menzi ingombra,
 Che ognun la crede Angel dal Ciel disceso.
 So, che veduta ho l'ombra
 Del Filosofo Inglese
 Per man tenerla, ed il fottil Renato
 A Laura omaggio rese.*

*Pe i spinosi sentieri
 Tutti ella corse i campi di natura,
 Nè a la gran Donna è ignoto
 De gli astri il giro, e de la terra il moto:
 Additar fa, con qual forza s'estenda
 La luce, o passi, o adietro
 Rieder la faccia il mezzo, e la figura,
 E in quai color primieri
 Si divida allorchè rifratto il vaggio
 Passa il triangolar lucido vetro.
 Io pure indita l'haggio
 Dirai d'onde derici,
 Che l'acqua entro lamelle unite ascenda,
 E qual*

E qual curva descrivi.

Più a dentro ella penetra:

Vede l' Angel, che fin da l' alte sperre

Conosce uman segreto,

Nè lega libertà di Dio il decreto,

E sa qual sovra noi tenga ragione

Eterna Providenza.

Ma cida, che a stupor move egli è il vedere

Come scese da l' Etra

» *Per sostegno di lei doppia colonna*

Al fianco stanle ed umiltà, e prudenza:

Da giovinetta Donna,

Che stia lontana, o ascosa

La tiranna di dotti ambizione,

Sembra impossibil cosa.

○ *Patria mia felice,*

Che sempre fosti a le scienze albergo,

A costei volti i lumi,

Mira qual di te cura hannosi i Numi,

E come tua virtù per lei si noma.

Già per tutto rimbomba

Tua gloria, e invan seguiratti a tergo

L' aspra invidia infelice

Scuotendo il sanguinoso, ispidò crine.

Aprano pur la polverosa tomba

Le antiche tue Eroine,

Che di laura a la fama

Grazia le Aspasia, e le Cornelia Roma

A farle onor richiama.

E tu, Gaetan, di tanta opra contento

In altre più non ricercar tal sorte,

Che forse tratti al vento

Saranno i sudor tuoi.

D' ugual virtude, e di sì eccelsa mense

Donna trovar non puoi.

GIUSEPPE SALIO.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

N *On solea così lieto in questo Fiume,
Rimirando ora il Viso, or l'Opre, e'l Zelo
Di Lui che de' Pastor fu esempio, e lume,
Finchè soffersse in Terra e caldo, e gelo;
Come dappoi che dispiegò le piume
L'Alma, e s'unì col suo Fattor nel Cielo:
Quaggiù lasciando, oltra il mortal costume,
Dagli anni rei difeso il fragil Velo.
Che allora il dolce suo temprava in parte
Coll' amaro timor, che non un tempo
Di tanto, e raro Ben fust' egli privo.
Ma poi le Grazie ch' Ei di là comparte,
Vide, e'l suo Volto, come fusse vivo;
Di vederlo accertossi in ogni tempo.*

GREGORIO CASALI.

F *Ra quante unqua vestiv tervenne ammante,
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch' ebbe infra l'altre il vanto,
Qual rosa altera infra viole umili;
Così, che l'altre far belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare, e sole:
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ab quante abbiain perduto Amore, e noi!*
Se

Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco
 Da' lacci di Madonna il cor si veggia;
 Più non sarà, che al primo, e duro incontro
 Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.
 Fera, che per gran sorte uscì dal varco,
 Non riede al laccio, e in altro suol passeggia;
 E tocca da lo stral fugge ancor l' arco
 Timido augello, ove di lui s' avveggia.
 Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato
 Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,
 Obbliando il suo mal, da me discorda.
 Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo fato;
 Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,
 Se sì bella cagion ti si ricorda.

Quanti verso da gli occhi amari fiammè
 Su quell' ardor, cui l' Oceano è poco,
 Tanti un guardo di lei da questi lumi
 Ne rispinge, e li converte in foco.
 Nè paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,
 Quasi sì grave ardor le sembri poco,
 De l' aureo crin co' splendidi volumi
 D' incatenarmi il cor si prende gioco.
 Ma di quali catene a me sia fabbro
 L' occhio, il crin di costei, dir non ardisco,
 Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro,
 E pur del laccio mio tanto gioisco,
 Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,
 Bacio la pania, e benedico il visco.

GREGORIO MALISARDI.

O Do, ma non intendo i tuoi lamenti,
 Nè tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi.
 So ben, che al ferro di straniero genti,
 Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.
 Col tuo gran lusso a le rapine accendi,
 E tua licenza in lor fa gli ardivimenti;
 Vile a un tempo, e superba, e preghi, e attendi
 Pace dal Cielo, e a nuova guerra il senti?
 Gridan mai sempre a l'armi i tuoi deliri;
 Onde invan del tuo cor già contumace
 Speran pietà da gli astri i rei sospiri.
 Cangia l'empia baldanza in duol verace,
 Ed avran pronta aita i tuoi martiri
 Da chi nascendo al suol porrà la pace.

Cerere io miro in dura pietra impressa
 Con arte tal, che ben le leggo in volto
 Quel cor di madre, e quella doglia istessa,
 Che la dolce d'amor pace le han tolto.
 Andrea, sì al vivo, ha la sua pena espressa,
 Che, se a' lumi cred'io, la voce ascolto;
 E di far tenerezza al cor non cessa
 Quel bell'occhio pieroso al Ciel rivolto.
 Di Proserpina in traccia ella par spinta,
 E se non move l'inquieto passo,
 Se n'accusa il dolor, che tienla avvinta.
 E sembra dir lo spirito suo lasso,
 Che non fu dal tuo ferro in sasso finta,
 Ma dal vero suo duol cangiata in sasso.

G R E.

GREGORIO REDI.

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

O R che l' eccelsa illustre Coppia il piede
 Appressa alle famose onde Latine,
 Si scorda il Tebro l' alte sue ruine,
 E perdona al furor l' antiche prede;
 E dice lieto all' un: Per te sen riede
 La prisca gloria mia più bella alfine,
 Per te di nuovi lauri orno il mio crine,
 E stabil pace avrà di Pier la sede.
 Indi all' altra rivolto: O saggia e pia
 Sposa, tu qui non sol fiorir farai
 Beltà, senno, onestade, e leggiadria;
 Ma per valor de' figli tuoi potrai
 Far, che tornin fedeli all' onda mia
 L' Eufiate, e' l Nilo a dar tributo omai.

GUGLIELMO SPADA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Q Uando la fragil sua corporea veste
 Sciolta qui l' Alma mia deponga un giorno,
 Di pascere lascieran l' Agnelle mesle
 Questo di vaghi fior prato sì adorno.
 Passerà Tirsi, e Niso, e con funeste
 Note cantando a questi colli intorno,
 Incideran di queste Valli, e queste
 Piagge il mio nome in più d' un faggio, ed orno.
 Sotà, o Ninfa crudel, tu non sarai
 Forse a pietà del mio morir commossa,
 Nè d' un breve sospir me degnerai.
 Anzi calcando la dolente fossa
 Col piè superbo, in atto altier dirai:
 Pur mio trionfo è calpestar quest' ossa.

GUIDO OTTAVIO MANSI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.
Principe E. di Modena.

I Nclita Donna, ecco al tuo piè s' inabina,
Chi dal tuo braccio il suo soccorso aspetta,
E s' or mi scorgi povera, e negletta,
Nacque sol da belà la mia ruina:
Ma il Ciel per farmi come pria Regina,
Nel tuo bel Nodo il gran consiglio affietta:
Parmi presaghe de la mia vendetta,
Ave spirar di libertà vicina;
E sponto un giorno ogni nemico orgoglio,
De l' antica Corona andar fastosa,
Grata d' un tanto dono al tuo gran soglio.
Così la Palestina allor dicea,
Quando, o Signor, l' augusta vostra Sposa
Da la cima de l' Alpi a Voi scendea.

JACOPO ANTONIO BASSANI.

O Limpio Giove, benchè illustri, e belli
Giochi il gran Figlio a te sacrasse; in cui
L' aspre guerre pensando, e gli onor sui,
Fearsi i giovani acbei robusti, e snelli.
E benchè, immobili forse, or questi or quell'è
Alseo mirasse, a i cesti, e al corso, altrui
Vincere, e in lotta; onde di loro e lui
Ancora arvien, che molto si favelli.
Pur, poiobè 'l passo a me per veder queste
Quattro coppie d' Eroi Fortuna resse,
Al pullon-franche, inviste, agili, e preste,
Già non cred' io, che tanto alcun valesse
Chiare vetusto azieso. Ed oh tai feste
Pindaro ca' bei versi ornar potesse.

O Italia! o Roma! se'l valore antico
 Non raccend' a la mia real Cittade,
 Qual riparo a le vostre alme contrade?
 Chi vi scampava dal crudel nemico?
 Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
 Di mille ingombro, e mille inique spade,
 Qual per l'Uno furore a l'altra etade
 Tutto scorrea del gentil sangue amico.
 Vinegia nol sofferse, e a i danni, e a l'onte
 Vostro fe saldo impenetrabil scudo,
 La bella difendendo egra Corcira,
 Che il truce già d'ardir, e speme ignuda,
 Gran duol portando, e gran vergogna in fronte,
 Ne fuggì, al Cielo, ed a se stessa in ira.

Cagnuolin bello, che scherzando vai
 Vezzosamente al tuo Signore intorno,
 E mille, quando ei parte, o fa ritorno,
 Segni di doglia, o di letizia dai,
 Que' vaghi modi or acerbeiti, or gai,
 Onde ogni pregio tuo di giorno in giorno
 A noi vien più gradito, in se più adorno:
 L'astui dirne, ed il mio vincon d'affai.
 Nè cred' io già, che egual trastullo darmi
 Potesse il raro, onesto passerino,
 Cui Catullo ancor piange in sì bei carmi,
 Nè la gattina illustre, a chi'l divino
 Petrarca pur fe onore in carte, e'n marmi.
 O cara, o dolce, o nobil cagnuolino!
 Se co-

*Se come voi leggiadramente in carte ,
 Ritraete , Signor , vivi sembianti ,
 Gli atti ombreggiando , e i sensi a parte a parte
 Quando vezzosì , e gai , quand' alti , e santi ;
 Così potessi l' altra darvi arte ,
 Cui tant' amo , usar io d' aonii canti ,
 E quel furano ardor , che a' suoi comparte
 Febo per farli gir a ogni altro avanti ;
 Felice il vostro gentil dono ! io lui
 Dar vorrei nel mio stil vanto sì altero ,
 Rime spargendo inusitate , e belle ,
 Che la fama immortale , e l' onor vero
 Destar potesse , non dind in altrui ,
 Ma in Zeusi pur invidia , & in Apelle .*

A Francesco degli Antonij. Risposta .

*Signor mio caro , in s. litaria arena
 Non sono io già , che sempre in questa parte
 Voi veggio , anzi pur tutta a parte a parte
 L' alma schiera , cui Febo a gloria mena .
 E sento , o sentir parmi d' alta vena
 Trar voi rime leggiadre , e sì bell' arte
 Unisi oprar , che a me pur si comparte ,
 Col dexto di seguirvi , ardire , e lena .
 Onde qui , dove ben nate erbe adombra
 L' arbor vittoriosa , e dolcemente
 Vago augellin cantando m' innamora ,
 Rispondo a i vostri carmi , e la grand' ombra
 Di quel , ch' Arno , e Valtchiusa , e il Mondo onora
 Penso aver meco , e a' canni suoi por mente .
 Ful-*

Partendo per le Missioni dell'Indie il P. Fulchiero di Spilimbergo Gesuita.

*Fulcherio, che vegg'io? Dunque dolente
Lasci ogni Amico? Dunque il bel paese
Non curi? ov'è l'alma tuo stil corse?
Così le dolci affezioni hai spente?
Deh, a l'Italia, a'suoi pregi, a'tuoi pon mente,
Qual miglior campo a gloriose imprese?
Perchè mai? Quando? e come sì t'accese
Rozza, oscura, infedel, barbara gente?
Mira poi, tutti mira in pianto, e in lutto,
La cara, antica Madre, i buon germani,
Le gentili sorelle, e i bei nepoti.
Ahi! ogni ingegno è nulla. Ei parte, e tutto
E' in Ciel fiso, i pensier, gli sguardi, i voti,
Ed altro spira, che pur sensi umani.*

*Statti pur, statti umile, alta Donzella,
Recidi il vago crin, copri di bende
Oscure il viso, onde Amor l'arco tende
Pronto a scoccar ben mille aspre quadrella.
Mentre devota in solitaria cella
T'ascendi, e sacri; al sommo Ciel si stende
Dirittamente, e il Re stesso n'incende
L'alma tua fiamma oltre le belle bella.
Misera chi amato basso, e mortale
Scegliendo, spera pur quietarsi il core,
Il cor, che'n se tant'arduo voglie ferra!
Che son Cresi, od Augusti? e che mai vale
A l'infida Lacena il bel pastore,
Cb' Europa tragge, ed Asia tutta in guerra?
Quel-*

*Quella, che per bellezze uniche, e sole
 Tutto già il Ciel de l'amor suo fe pieno,
 Anzi sì piacque al primo, eterno Sole,
 Ch' egli sua luce le nascose in seno;
 Oimè! priva or di moro, e di parole,
 Scolorata il gentil viso sereno,
 Sì forte in fondo il cor s'attrista, e dole,
 Ch' ogni suo spirto ad or ad or vien meno.*
E non so qual crudele acuta spada
 No' il corpo sol, ma le trafigge, e sparte
 L' Anima, albergo d' incredibil male.
O chiunque tu se', che a questa strada
 T'avvienti, deh pon mente, e avvisa in parte
 S' esser può doglia a tanta doglia eguale.

*Oimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette
 Prose vetuste! oimè l'una, e l'altr' arte,
 Oimè le greche, e le latine carte,
 Anzi le toscane pur mi son disdette!*
Un fier dolor struggeva il capo, e infetto
 Le vie de' lievi spiriti, ond' ha ogni parte
 Senso, e vigor, già tutto a parte a parte
 Mi spossa, e in punto di finir mi mette.
Deh finiss' io. Che se per me non sono
 Più i dolci studi, e'l Fato ha sì disposto,
 Che sommi a questa oscura valle, ed empia
Padre del Ciel, di chi ugualmente dono
 Son la vita, e la morte, oh fa ch'io tosto,
 Ma no; no! mio volere, il tuo s'adempia.

Gen-

Gentil Vinegia,
Degna d'impeto,
Ovunque il vero
Valor si pregia,
Tua virtù egregia
Del Traco fiero,
L'ardir primiero
Già frange, e spregia.
Corcira il dica,
Dov' or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L'oste nemica
No tema il grido:

Upezzinghi gentilissimo,
Il cui cuor d'ogni virtù
Raro albergo giocondissimo,
Ed è oggi, e sempre fu,
Deh mi dà cortesemente,
Se al ver giunga, o no mia mente.
Che ne i dolci versi, e teneri,
Onde va chiaro il tuo stil,
Mille grazie, a mille Veneri
Possan far gara gentil,
S'alcun è, che nol sostenga,
A le Muse in ira ei venga.
Ma, che poi sì anacreontici
Sienvi o' modi, O i pensier,

*Cb' ogni scherzo, cui raccontici
 Abbia a farne traveder?
 E il tuo dir, cb' etrusco udiamo,
 Dubbiam pur, non sia di Samo?*
*Eb, Signore, o vime donami
 D' altra vena, e d' altro suon,
 O se ciò non fai, perdonami,
 Io dirò, che tue non son,
 E che in tosche voci conte,
 Le si detta Anacreonte.*

JACOPO CANTI.

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.
 Per la Sig. Faustina Maratti Zappi.

DOnna gentil, che il nobil petto adorno,
 Albergo reso delle Muse avere,
 Onde a più degni spiriti invidia e scorno
 Colle vostre bell' opre ognor movete;
 Poichè la Fama, che già vola intorno,
 Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
 Date col vostro stil, cb' il mondo un giorno,
 Venga a saper da voi quel, che voi siete.
 Vedràssi allora, che i begli occhi vostri
 Degni son, che ne' carmi ognun v' onore,
 E famosa vi renda a' giorni nostri;
 Ma che? Lo spirito, e 'l vostro alto valore,
 E' l vivace intelletto, e i puri inchiestri
 Vi fan degna di gloria assai maggiore.

O Pa-

O Pastorella, che su verde riva
 Siedi sol di te paga, e fuggi Amore,
 Chinando gli occhi sdegnosetta, e schiva,
 Se a te volge lo sguardo alcun Pastore;
Cangia, cangia pensiero, e nel tuo core
 Amor ricevi, e 'l suo bel foco avviva:
 Andrai, se provi sì gentile ardore
 Piangendo il tempo, che ne fosti priva.
 Ama ogni pianta, ne più folti, e densi
 Boschi ogni Fera, e 'n Cielo ama ogni stella;
 E sola senz' amar urver tu pensi?
Cangia, cangia pensiero, o Pastorella;
 Folle, non sai, com' a te mal convienfi
 L'esser priva d' amore, e l'esser bella.

Odo talor da chi passar mi vede
 Col viso smorto, e gli occhi mesti, e bassi,
 Dir: Costui certo arde d' amore, e stassi
 In pene, e guai senza sperar mercede.
Pu' l' aspra mia nimica ancor non crede
 Cid, ch' altri dice, e ch' ancor fanno i sassi;
 E spargo al vento le parole, e i passi,
 Se cerco al mio gran male acquistar fede.
Talchè son già presso ad uscir di vita;
 Nè mi cale il morir, che fo, ch' io porto
 Per troppo al mare aspra mortal ferita.
Ma vorrei ben, giacchè mi muoja a torto,
 Che la crudel dopo la mia partita
 Credesse almen, che sol per lei son morto.

JACO.

JACOPO FACCIOLATI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.
 A sua Eccellenza il Signor Niccolò Foscarini
 nel suo ingresso di Procurator di S. Marco

S Aggio Signor, che quanto parli, e pensi,
 Tutto s'aggira sulle vie del resto,
 E dal cui labbro a comandare eletto
 Escono poche voci, e molti sensi;
 I più fervidi voti, ed i più intensi
 Pensier, che covi nell'augusto petto
 Son della Patria, e del privato affetto
 Hai tanto sol, quanto ad Eroe convienfi;
 Tutto vedi qual lince, e tutte prendi
 Le mire tue sovra le mire altrui,
 Nè l'arco mai fuor della meta estendi.
 Tutto vedi, ma pure i meriti tui
 O non vedi, o non curi, o non intendi,
 E sol gli lasci misurare altrui.

JACOPO RICCATI.

V Olge il quatt'anno omai, che alle beatè
 Sedi se ne volò lo spirto eletto
 Di lei, che parve sol donna all'aspetto,
 Al portamento altero, alla beltate:
 Ma più che donna per santa onestate
 Per se di sposa, e per materno affetto,
 Ch'alla presente, e alla futura etate
 Lasciò un esempio di virtù perfetto;
 Che di fortuna i doni, e di natura
 Sì ben usò, che si se specchio altrui,
 Parca nei detti, e in ben aprar sicura;
 Qualor penso alle doti, e ai pregi sui,
 Mesto dico fra me, che fu ventura
 Se 'l Ciel più ratto non la tolse a noi.

Pri-

*Primo frutto del sen, tenera figlia
A noi lascio: ma tanto a se simile ,
Che non più stella a stella in Ciel somiglia ,
Onde al Mincio destava invidia il Silo.
Direi, ch'è dessa al volto all'atto umile ,
Al parlar grave al volger delle ciglia ;
Di sua virtù nascente il primo Aprile
Dalle virtù materne esempio piglia .
Dono, o rapina è questa ; appena arriva
A far mostra di se, che'l Ciel l'appella ,
E la vuol morta al mondo, al chiostro viva ;
Perchè sia di Gesù sposa, ed ancella,
La fede in lei, l'amor, la speme avviva,
E la fa così saggia, e così bella .*

*Io venni a Clori, ed ella in volto accesa ;
Ingrato, disse, e ratto a me si tolse,
E per non ascoltar la mia difesa
Nè pur l'altero sguardo indietro volse .
Mentre favore aspetto, e non offesa
Quasi improvviso un fulmine mi colse ;
Le membra abbandonò l'alma sorpresa,
E tutti in se gli spiriti suoi raccolse .
Allo stupor successe l'ira, e diede
A rimproveri luogo, e dissi : Pera ,
Pera, o donna, chi t'ama, e chi ti crede .
Poi col pianto su gli occhi, Ecco la vera
Prova dell'amor mio, della mia fede,
Voleva dir; ma Clori più non v'era .
Quel,*

Per le Nozze del Sig. Co: Carlo Collorèdo ,
e la Sig. March. D. Elconora Gonzaga .

*Quel che per tante vene, e non in vano
Sincero Insubro sangue in te deriva,
Col puro sangue Carno, e col Germano
Misto, o Sposa felice, or si ravviva.
Pensa agli Avi comuni, in cui fioriva
Vigor di senno, e gagliardia di mano;
Pensa alle donne illustri, immagin vida
Di prudenza, e del sesso onor soprano.
Mira quei, che cortese il Ciel ti vende.
Genitori novelli, e la modesta
Virtù, che in lor fra le grandezze splende:
Poi di allo Sposo, e in lui lo sguardo arresta:
O quanto ad emular da noi si prende;
O quanto da imitare ai figli resta.*

*Se mai t' offersti, o santo Amor, nel tempio
Di questo cor vittime pure, e grate
Di sospiri, e d' affetti, e se a pietate
Ti muove il mio non meritato scempio:
Odi i miei giusti voti, e contro l' empio
Petto di lei le più forti, e spietate
Armi rivolgi, ed alle donne ingrato
Serva costei di memorando esempio.
Vedi, come d' oscuro indegno foco
S' accende; or tu le fiamme attizza intorno,
E per mio bene il suo gran danno affetta.
Arda cost, che non ritrovi loco:
Io da quel folle ardor, ch' a lei fa scorno,
La mia salute aspetto, e la vendetta.*

Quan-

*Quanto, volgendo a Voi cortese il ciglio,
 Ricca vi fe di grazie, e di beltate;
 Tanto il Ciel meco avaro in questo esiglio
 Per retaggio mi diè la povertate.*
*Quella, che in me non trova alma bontate,
 Di cercar sempre in voi mi riconfiglio,
 E le vostre ad amar doti beate
 Mi sforza Amor, che dell' inopia è figlio.*
*Il bene, che da voi si spande intorno,
 La mia infelice nudità ricopre,
 E di fregj non miei mi vende adorno.*
*Se ognor per vostro dono in me si scopre
 Nuova virtù; come esser può, ch' un giorno
 Non amiate il poter delle vostre opre?*

Nel Monacarsi &c. colla presenza
 dell' Ambasciatrice Cesarca.

*O che bel sacrificio, a cui presente
 Volgi, gran Donna, il guardo, or si prepara!
 Ecco farsi una Vergine innocente
 Sacerdote a se stessa, e ferro, ed ara.*
*Già del Divino Amor col foco ardente
 A consumar la propria creta impara:
 Per lo mondo non ha senso, nè mente
 Paga di povertà, di stenti avara.*
*In lei la dolce libertà dell' alma
 Vittima farsi, e a castità severa
 In eterno olocausto offre la salma.*
*Ma tu per altra via poggi alla vera
 Gloria, che la pietate ha in te la palma
 D' esser bella del pari, e non austera.*
 I G N A-

IGNAZIO GULIELMO GRAZIANI.

Pel P. Pietro Filippo Mazzarosa Lucchese
della Comp. di Gesù.

E Il Ciel s'annera, e d'atro turbo, e folta (za,
Freme, e un vento, che furia, un altro incal-
E striscian lampi, e tutto in fiamme avvolto
S'ode il Sina irrugghiar da balza a balza:
E pur lo stuolo Ebreo non teme, e stolto
Incontro al vero un furo Nume ualza.
Ma scende il Duce, e a farne scempio è volto;
E infranto al suolo il rio Vitel sen balza.
Tal di rischio maggiore avvien, che a fronte
Uom rida, e presso al cupo Averno ei giaccia
Scherni vibrando contra il Cielo, ed onte.
Ma costui d'alto zelo acceso in faccia
Qual già Morè, quando scendea dal Monte,
La baldanza dell'Empio atterra, e schiaccia.

Per S. Antonio Abbate.

E ancor non cede Uom vile, e ancor s'arrischia
Farfi de nostri danni agnor più vago?
O là si senti a nuova zuffa, e mischia
E quà d'Averno al fin si tragga al lago.
Si disse Pluto, e allor qual Etna, ed Ischia
Aprè muggiando il suolo ignea vorago;
E freme contra Antonio, e rugge, e fischia
E Tigre, ed Orso, e Lion fero, è Drago.
Ed ei non pave, e duro bronzo, e smalto
Sembra a que' colpi ognor, ch'arventa, e scaglia
L'oste immensa infernal nel grande assalto.
Che non fia, che Satanno unqua prevaglia
Ad Uom, cui guarda il santo Amor dall'alto,
E Fede, e Speme arman d'uïbergo, e maglia.
IPLO.

IPPOLITA CANTELMÌ CARAFFA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

L O splendor de' Caraffi, il pregio, e 'l vanto
 De le Donne Tirrene, ecco qui giace:
 Rompi lo strale Amor, spegni la face,
 Spargete, o Grazie, un incessabil pianto,
 Pianga il Sebeto, e le sue onde intanto
 Preghinle, mormorando, eterna pace.
 Con lei morìo quanto quaggiù più piace,
 Beltà, grazia, valor, costume santo.
 E se la sacra ancor ombra divina
 In questa tomba or pur si aggira, ed erra,
 Peregrin, tu che passi, il piede inchina.
 E a lei, che viverà, benchè sotterra,
 Deb di, con occhi molli, e fronte china,
 Sieti, Emilia immortal, lieve la terra.

Vaghe foreste, e dilestevol monte,
 Tra' quasi le fere, e gli angellisti han pace;
 Quanto v' invidio! e quanto in voi mi piace
 L' ombroso bosco, il bel pratello, il fonte!
 Ah, che le vostre gioje altrui non conte,
 Com' or mia lingua di ridir non tace,
 Spero in tempo migliore, e in più verace
 Suono innalzar per vie spedite, e pronte.
 O voi felici, ove innocenza ha sede;
 Dove, se Ninfa il suo pastor pur ami,
 Ella a lui, epli a lei confida, e crede.
 Or tu, mio Tirsi, se saper pur brami,
 Quanto stabile, e pura è la mia fede,
 A' boschi il chiedi, a' nudi tronchi, a' rami.
 Part. IV. ¶ E c O va-

O vago Rassegnuel, che i tuoi lamenti
 Di boscu in bosco, e di uno in altro faggia,
 E giorno, e notte in tuo gentil linguaggio
 Ridir ti ascolto con soavi accenti.
 Se il mio duol tu sapessi, e i miei tormenti,
 Come le Driadi il fanno, e'l Dio selvaggio,
 Lieve ti fora de l'antico oltraggio
 L'aspra cagion, che sì noiosa or senti.
 Che non vi ha speco omai, nè selva, o rio,
 Che stanchi di ridir mia daglia acerba,
 Non si lagnin con meco al fato mio.
 Tu piangi: ma talor tra i fiori, e l'erba
 Gradito pasci il tuo dolce desio:
 La piango, e in vita odio, e dolor mi serba.

IPPOLITO ZANELLI.

O Del fiorito Maggio, o del sereno
 Giugno, felici giorni, or che la degna
 Di non mai vinta libertade insegna,
 E di tua patria in man tu prendi il freno;
 Vengan giorni sì fausti, e a loro in seno
 Per te, Signor, pace, e letizia vegna,
 E tra lor sia quel lieto dì, che tegna
 L'acque tra le sue sponde il picciol Reno.
 Il picciol Ren, che più non sai, se scenda
 Dal Monte al piano; o pur dal piano al monte
 Con non più viste onde ritrose ascenda.
 E Indietro, e intorno con le sue non chiare
 Acque fremendo, a già tornando al fonte,
 Dicendo va: chi mi conduce al Mare?

ISABELLA MASTRILLA.

Dalla racc. de' Poeti Napolit. stamp. 1723.

C Alde lagrime mie, voi, che sovente
 La più remota e solitaria parte
 Del mio albergo irrigate a parte a parte,
 Unico sfogo di mia doglia ardente;
 Citene a lui, che di mia stanca mente
 Tien l'alto impero, e dite (onde abbia in parte
 Pace il mio cor) che spesso in marmi, e in carte
 Sua nome a imprimer va mia man dolente.
 Dite, che l'ardor mio, lassa, ormai veggio
 In vasto incendio alzarsi, onde il martire
 Forza è che scopra, o che tacendo io mora.
 Ma perchè grave errore il primo fora,
 E sperar pace altronde è van desir,
 Morte chiamo sovente, e morte chieggo.

Scofese rupi, orrida speco, e nero,
 Funesti alti cipressi, atro caverna;
 L'occhio doglioso in var più non discerne
 Quel retro taciturno orror primiero.
 Da che vito reo destin spietato, e fero
 Mi sferza, e punge ognor con doglie interne,
 Più dolci sembran vostre asprezze esterne.
 Al combattuto mio fianco pensiero.
 Sprezzo l'umane cose, odio me stessa,
 Sperno in lor, veggio in me d'infido amante
 L'immagine ingannatrice a segni impressa:
 Ma, lassa, oh Dio, troppo quel bel sembante
 Un di mi piacque, onde per legge espressa
 L'amai fide, or l'adoro anche incostante.

E c 2

LAU.

LAURA MARIA CATTERINA BASSI.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria

MEntre cento febei Cantori fanno
 Plauso d'ornate lodi al nodo eletta,
 Che il tuo Germano a chiara Donna ha stretto,
 Come i miei vèsi a te, Signor, verranno?
 Ma per lor, che verun pregio non hanno
 Forse m'è il buon voler mostrar disdetto?
 Se non che assai dal luminoso obbietto
 Splendore anch'essi, e dignità trarranno;
 Che se mi fusse di mirar concesso
 Nel cupo sen de la futura etate
 I nuovi Eroi, ch'indi n'ha il Ciel promesso;
 Di scienza, e virtù per l'onorate
 Opere, ad altrui mostrando in lor te stesso,
 Quanto foran mie rime alme, e pregiate!

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese
 Antonio Felice Monti.

Piangano il raro; marzial valore,
 E la tua fede, e il provido consiglio,
 E quant'altro ti diè gloria maggiore
 Su la Senna, o nel Sarmato periglio,
 Quel, che il sì largo di salvezza, e onore
 Frutto n'han colto, e più d'un real ciglio
 Molte vedrem d'insusitato umore:
 Mala Patria in te pianga un caro figlio;
 Chi l'efficaci cure amorose
 Può, che per noi, spirito gentil, nutristi,
 Parte palesi pur; ma il più nascose?
 Questo in carmi di lunghe sospir misti
 Nobil tuo amor, più ch'altre opre famose
 Celebrar ci convien dolenti, e tristi.

L E.

LELIO ALBERTO AMADESI.

Quella, che s' alza al Ciel mole superba,
 Di marmi, e bronzi riccamente ornata,
 Non altro in se quella racchiude, e serba,
 Che l' ossa di Licinio, Alma mal nata.
 E questa poi, che appena sovra l' erba
 Povera tomba umilem nte èalzata,
 Questa il saggio Catone entro riserba
 Anima sì famosa, ed onorata.
 Ma qual più strano, e atroce a gli occhi miei
 Spettacol' appresenta! Il gran Pompeo,
 Ch' empì la terra del suo nome, e i Mari,
 Pasto a i cani lasciar Giove poteo?
 E noi stolti alzerem Templi, ed Altarè
 A voi sordi, impotenti, e falsi Dei!

*Da la celeste sede a voi scendes
 D' aurate palme, e di ghirlande adorne
 Lieto Imeneo, e nel bel carro avea
 Seco le Grazie, e cento Amori intorno;
 E venia tra gli Amanti, e discendea
 Dal fortunato suo almo soggiorno
 Col riso, e il gioco l' amorosa Dea;
 Onde non venne un più sereno giorno.
 Pendea dal Cocchio il nobil manto fuori,
 E le tenere mani al ricco lembo
 Porgeano mille pargoletti Amori,
 E l' alma dea da l' amoroso grembo
 Tutta festosa sovra vai di fiori
 Sparger io vidi un odoroso nembro,*

Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti
 Le glorie antiche, e la virtù latina,
 E ognor ti vanti co l' estranie genti,
 Che già fosti di lor Donna, e Reina?
 Questi son pregi omai perduti, e spenti;
 Nè alcuno riverente a te s' inchina,
 Onde accresci a te stessa i tuoi tormenti,
 Quindi mirando tua fatal ruina.
 Quello è pur la gran Tomba, ove ne stanno
 Le umane sue mirabil spoglie accolte
 Di lui ch' ora dal Ciel ne ascolta, e vede.
 Perchè de l'opre sue non scrivi, e canti?
 Che queste son tue glorie, Italia mia,
 Per cui fia sempre, che ti pregi, e vanti.

LELIO MAN SI.

Vorrei, Signor, prender la Croce anch' io;
 E far la via, d' onde al Calvario vassi.
 Il bel premio, che dai, mostro al desio,
 E con l'alta speranza ajuto i passi.
 Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,
 Ah che i sensi son troppo infermi, e lassi;
 E sul più bel del corso il cor vestì
 Si spaventa a le spine, a i bronchi, a i sassi.
 Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,
 Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti
 Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore.
 Tu ristora il vigor de gli egi spenti,
 Ch' or fa sua Croce il non averla il core,
 E ti sacra il dolor di non seguirli.

Gran

Gran Dio, ch' al mio pensier, che adora, e crede,
 D' eterne maraviglie oggetto sei,
 E ne l' immenso abisso, in cui risiede
 L' eccelsa gloria tua, spaventi, e bei;
M' apre al Trino tuo Sol gli occhi la sede,
 E ancor che cieco, io veggio bene in lei
 In un sol Nume, in un' istessa sede
 Tre Persone distinte, e non tre Dei.
Di tre lumi un fulgor, che offusca il ciglio,
 Di tre fiumi un sol fiume a quelli eguale,
 Di tre grandi assessori un sol consiglio.
Scorgo, che come il Padre, il figlio è tale,
 Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio
 Fanno in lega d' Amor Triade immortale.

Grido di Dio la moribonda voce,
 Ho sete, ho sete ancor tra tante pene,
 L' ode da lunge, e ubbidiente viene
 Su la furia de l' onde il Mar veloce.
L' ode la Terra, e da l' estrema foga
 Unisce per tributo umide vene,
 L' ascolta il Cielo, e di rugiade pieno
 Offre le nubi al suo fattore in croce.
Ma tutto ei sdegna, ch' attendea più cara
 Bevanda il labbro; e ben restd tradita
 Sua dolce speme in ritrovarla amara.
Le lagrime volea d' Alma pentita,
 E se di poche ancor non era avara,
 Potea quel pianto riserbarlo in vita.

E c 4

LEO.

LEONIDO MARIA SPADA.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

D *Ebberma il passo: e non sai in qual fia
L' albergo, ù drizzi il giovanetto piede?
Tosto ch' entri la sogita, ah non più riede
La vaghe a ricalcare orme di pria.
Ferma, o Donzella; e pensa omai, che fia
El Chostro a tua beltate angusta sede;
Di tue dorate chrome il vento erede;
E il tuo voler pasto in altrui balia.
Or vedi quali al destro lato, e al manco
Piacer tu lasci per far serva altronde
Tua libertà, nè riaverla unquanco,
Pampe, agi, onori, ed altre sì gioconde
Cose già perdi: ah tu ... ma il passo franco
Muove la saggia Donna, e non risponde.*

LISABETTA CREDI FORTINI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

F *Ra sterili virgulti in loco umile
Scorre con acque torbide un Ruscello,
Talchè Ninfa giammai, nè Pastorello
Non volse un lieto in lui guardo gentile;
Pur mentre segue il suo cammin sì vile,
Ecco reale altiero Fiume, e bello,
Che corre al Mar per tributarsi a quello,
In sen l' accoglie, e il rende a se simile;
Così mia Musa in solitaria riva
Stava negletta, ed il suo debil canto
Poco da lungi risonar s' udiva;
Quando Voi l' accoglieste; e se mai tanto
Puote sperar, che a fama eterna viva,
Gloria sua non fia già, ma vostro vanto.*
Quel

Dalla raccolta per le Nozze del Sereniss.
Principe di Modena.

*Quel dì, che l'empio Truce a noi rivolsse
De la sacra Sion l'eccelse mura,
Mirò dal Ciel l'aspra crudel sventura
Rinaldo il forte, e di quel mal si dolse;
E quindi il guardo mesto in se raccolse,
Com' Uom, che chiuda in sen noiosa cura:
Fissandol poscia entro l'età futura,
Vide ciò, che il gran Fato in quella accolse.
Voi de l'Italia, e voi di Gallia onore,
Illustre coppia, vide allor ch'unio
Vostre bell'Alme in dolce nodo Amore.
Ah quale Eroè da lor nascer veggio io!
Gridò: qual trema l'Asia al suo valore,
E qual gloria si serba al sangue mio!*

LODOVICO GAETANO PIELLA.

Al celebre Scultore Giuseppe Mazza.

T*U, che dai la vita a i marmi,
E de' Fidi, e de' gli Appelli
Ogni gloria omai cancelli,
Un bel vaso non negarmi,
Per quel vino
Porporino,
Che spumante,
E piccante
Colto fu sul vicin colle
Fra le bionde, alpestre zolle.
Vò, che sia d'alto disegno,
E che vaglia un gran tesoro,
Non per ostrà, e non per oro,
Ma per opra del tuo ingegno.*

Di vezzose
 Graziose
 Vaghe Driadi,
 Ed Amadriadi,
 Di leggiadri salti in atto,
 Vago cora vo' ritratto.
 Non vi veggio irato Giove,
 Nè i trionfi del tarpeo,
 O la morte di Tifeo,
 O pur d' Ercole le prove;
 Ma le Dee,
 Le Napee,
 E altre Ninfe
 Fra le Luse
 Sciolte a l' aura il bel tesoro
 De le lunghe fila d' oro.
 Parmi vaghi sien nascosti
 Fra le viti rubicande
 Di bei grappoli feconde,
 E di pampini frondosi;
 Zeffiretti,
 E Amorette,
 Saettando,
 E volando
 Da la rosa al giglio in grembo
 Faccian bello, e ricco il lembo.
 Entro bel campo d' argento
 Leon rosso, e bruno fingi,
 E gli augei del Sole, e cingi
 [Queste d' ostro; io mi contento;
 Purchè in pace
 [L' aurea face
 D' Imeneo
 Per trofeo
 Lora intorno scuota, e vole
 Amor, come in Cipra Sole.
 Quando veggia quella impresa,

Ingombrar mi sento il petto
 Di furore, e di diletto,
 E d' Apollo ho l' Alma accesa,
 Quella lira,
 Che sospira
 Là su l' Arno,
 Forse indarno
 Vanterebbe i suoi trofei;
 Quali cose io non direi?
 Ripassar vorrian l' obbligo
 Gli amorosi, erranti spiriti,
 E lasciar gli ombrosi mirti,
 Per udir il canto mio.
 Di cristalli,
 Di coralli
 Cinto il seno
 Voi non meno,
 Belle Dee, dal Mar trarrei?
 Quali cose io non direi?
 Ma s' io vo' cantar d' Amore,
 Bacco sempre, e non Apollo
 Chiamo a rendermi satollo
 Del vivace suo liquore,
 E danzando
 Carolando,
 A Sileno
 Tolgo il freno;
 Ed il fo, con nuova guerra
 Trabalzare ebro per terra.
 Qualor bolle entro mie vene
 Quel suo nettare soave
 Nulla cosa è, che mi grave;
 Non Amor, non sue catene,
 Nè furore,
 Nè dolore
 L' empia, e via
 Gelosia

Recar può col frigid' angue;
 Ne più il cor sospira, e langue.
 Non affligge Bromio mai,
 Ma piacer sol porge, e gioja,
 E ogni trista, acerba noja,
 Caccia al Mare, e tutti i guai;
 E dormendo,
 E premendo
 L'erbe tenere,
 L'empia Venere
 Noi scherniamo, e del suo foco
 Noi cantiam solo per gioco.
 Lascia poscia a tua salute
 Beveremo, o dotto Mastro,
 Ond' ha il marmo, e l'alabastra
 Vita a forza di ferute.
 Ora intanto,
 Ch'io ne canto,
 Per quest'opra
 Sì t'adopra,
 E lasciando i bronzi, e i marmi,
 Questa vasa non negarmi.

LODOVICO PIAZZA.

O Del caro idol mio
 Luci beate, in cui tutto 'l suo onore
 Riposto ha 'l Dio d' Amore,
 Or che dolce di voi cantar degg' io,
 Ditemi, e donde mai
 Trar potrà di que'rai mio rozzo ingegno
 Canto sì chiaro, e degno?

Udite il mio pensiero;
 Poichè di luce bella al par del Sole
 Formar deggio parole,
 Dind pria, d' onde scese il lume altero,
 Poi ciò che siete in voi,
 E qual dentro di noi forza produce
 Quella sì amabil luce.

Così quel biondo Nome
 De la mente del Ciel vantafiglio,
 E riverente il ciglio,
 S'abbassa a vagheggiar il suo bel lume,
 Che'n quante mai viserra
 Nel suo seno la Terra opre leggiadre
 S'ammira il lor gran Padre.

O gran mente celeste,
 Voi, ch' a quegli occhi il bel fulgor donaste,
 Dite quanto pensaste,
 Pria che pari al desio lume sceglieste
 Per quelle luci belle!
 Quant' astri, e stelle in Ciel creaste mai,
 Pria di formar que'rai!

Come Pittor valente
 Abbozza in vario tele oggetti informi,
 Pria che quella ne formi
 Sì vezzosa beltà, c' ha ne la mente,
 Tal quell' Eterna Idea,
 Perche formar dovea quelle pupille,
 Cred cent' astri, e mille.

Così

*Cost' di stella in stella,
Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo
Il biondo Dio di Delo ;
Nè paga ancor di luce così bella ,
Di tutto lo splendore
Di là su prese il fiore , e ancor non sue
Giust' a le brame sue .*

*Da un fior sì luminoso
Un altro fior , ma assai ! più puro , estrasse ,
E da quello poi trasse
Quel sì lucido foco , e spiritoso ,
Che ne' begli occhi chiuse ,
E tà dentro v' infuse una tal forza ,
Ch' ogni cuor piega , e sforza .*

*De l' origine vostra
Così cantan mie Muse , e ciò che siete ,
Luci serene , e liete ;
Ma qual guerra portate a l' alma nostra ,
Misero ancor tacqu' io :
Tu rispondi , o cuor mio , tu , ch' anche i dardi
Fitt' hai di que' bei sguardi .*

*Qual sovente si vede
Contro il suo feritore un Corpo esangue
Gettar rivi di sangue
Da te sue piaghe , onde vendetta chiede ;
Tal il mio core appunto
Contro chi l' ha già panto , da ogni fibra
Il fior del sangue vibra .*

*E perchè il fiero dardo ,
Che mi ferì , per gli occhi miei ne venne ,
La stessa strada tenne (sguardo ;
Tornando il sangue , e si mischiò a un mio
Pieno allor di vendetta
Ne' vostr' occhi si getta , e a un baleno
Tutto vi scorre il seno .*

*Scorgeste mai , se uscito
Dal letto un fiamme aridi campi inonde ,
Come*

Come penetrar l'onde
 Tosto la Terra, ed è già asciutto il lito?
 Che cercan sì ansiose?
 Se non quell'acque ascosse, che sotterra
 Rimanda al Mar la Terra?

Così il mio sangue, ch'era
 Sangue di Cor, poich'ebbe in voi ricetto,
 Tosto nel vostro petto
 Cercò qual foco la natia sua sfera;
 E poi ch'ebbe trovato
 Quel Cor tanto bramato, o come ratto
 A se da lui fu tratto?
 Nel vostro Cuor s'avventa
 Tutte scorrendo le segrete vene;
 E come a un Fiume avviene,
 Ch'entrato in Mare anch'egli Mar diventa;
 Tal col vostro confuso
 Il mio sangue, ch'infuso è 'n voi, più nostro
 Non è, ma sangue vostro.

Di tanto sangue allora
 Piena, e come mai fia, che non trabocchi,
 E passando per gli occhi
 Non torni in me, dove già sea dimora?
 Quindi al suo sangue poi
 Unirsi ognun di noi si sforza, e quella
 Brama è, ch'Amor s'appella.

Se dunque da voi prende
 La sua origine Amor, luci beate,
 Già gl'inconsi involate
 A quella Dra, ch'al terzo Ciel risplende;
 O che piacer giocondo
 Veder unito il Mondo a' sospir miei
 In adarar celest

LORENZO DE' MARI.

L' *Angel Motor de la superna sfera*
In Ciel scoverse un dì mirabil cose;
Vide le stelle ancor più luminose
Tosto oscurar la luce lor primiera:
Indi aprirsi altro Cielo, e nova schiera
Mostrar di stelle al nostro guarda ascoso,
Quando la Vergin Donna il piè vi pose,
Ab! quanto più del Sol lucense, è altera!
Vide allor, quando a sua beltà si volse,
L' alto stupor de le celesti squadre,
Che lo sguardo da lei mai non distolse.
Ma più non vide allor, quando il gran Padre,
E'l Figlio, e'l divin Spirto in sen l'accolse,
E'l abbracciò qual Figlia, e Sposa, e Madre.

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura
Guerra innasprir viè più, nè prender posa,
E la sorte non men che pria sdegnosa
Trar da gli abissi ogni più rea sventura;
Là col pensier mi trassi in quella oscura
Voragin cupa, dove entrar non osa
Occhio mortale, a penetrar l' ascosa
Incerta serie de l' età futura.
Vidi quel tempo, in cui di sangue tinto
Mostrar dovea l' Europa il bel sembiante,
E l' odio interno non ancora estinto;
E vidi alzar il capo al fin l' istante
Portator de la Pace; indi respinto,
Fermossi al varco, e non passar più avanti.
Irene

*Irene carolar in vaga schiera,
 Qual leggiadra Sirena, Amor già scorse,
 E'l guardo mai da sua beltà non torse,
 Sì gli parve avvezza, ardente, altiera.
 E perabè fiso in lei, do l' ampia, e fiera
 Strage cu' feo del' Alme, ei ben s' accorse,
 E caidi prieghi a la sua madre porse,
 Per eternar questa fatal Guerriera,
 Non deluse la Dea sì giusta speme,
 E propizia dal Cielo a lui discese,
 Recando in questa tela eterna irane.
 Onde facendo inusitate imprese,
 D'Ulisse vendicar l'altre Sirene
 Con l'Immago di questa Amor pretese.*

LORENZO MAGALOTTI.

Senza il pellegrinare, la Perla da' Mari non
 salirebbe su le Tesle, detto d' Hozain
 d' Ismaele della Città di Togra,
 Poeta Arabo.

Parafrasi.

O Uella Perla,
 Che a vederla
 Folgorare un sol momento,
 Con diletto
 T'empio il petto
 D' un amabile spavento;
 Sai tu come
 Quelle chioma
 Ebbe in sorte aver per soglia?

Con qual merito
Si fe aperto
Quell' augusto Campidoglio?
Ella è figlia
Di Conchiglia,
Che alberga là dove inonda
Il più cupo
D'un dirupo
Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.
Mano avara
Da la cara
Ricca Madre in pria la svelse;
Tra le belle
Sue sorelle,
Per più bella indi la scelse.
Già la miro
Sul zaffiro
Incostante, furibondo,
Tra tempeste
Le più infeste
Navigare a un altro Mondo.
Quante, oh quante
La spumante
Orgogliosa onda importuna,
De' marosi
Più sdegnosi,
Contra lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele sparte!
Flagellate,
Fracassate
Come spesso antenne, e sarte?
Da l' artiglio
Del periglio
Tratta fuor de l' onde appena,
Altra guerra

Te l'afferri
 Qua di spiaggia, e là d'arena.
 Nè sol questa,
 Più funesta
 Gliela serba in più d'un lato
 Predatore,
 Volatore
 A fior d'acqua Albero armato.
 Pure un giorno,
 Di Livorno
 Salva appar su la marina
 La battuta
 Combattuta
 Candidetta Pellegrina.
 E le dure
 Sue sventure,
 Han fin tal, che star si van
 Nel tesoro
 De' erin d'oro
 De l' Augusta VIOLANTE.

Per l'Istoria della Conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes; scritta in Castigliano da D. Antonio de Solis, e tradotta in Toscano dal Chiaro Accademico della Crusca.

Qual nuovo giubbilo
 A l'aria intonano
 Allegrì simpani,
 Festosi cantici,
 Ritorte buccine
 Guernite d'or?
 Pompa mirabile,
 Lunghissim' ordine!
 Fin da l'America

Gia-

*Gioventù barbara,
Che 'l capo impiamasi
D'ogni color.*

*E i manti candidi
Alto succitansi,
D'archi, e di frombole
Armata, adornasi
I labbri turgidi
Di gran resor.*

*Così in silenzio
Sen vanno; e chiudersi
La pompa vedesi
Colui, che 'l Messico
Volle per vittima
Del suo valor.*

*E l' accompagnano,
Quindi d' Iberia
Il gran Tucidide:
Indi d' Etruria
Il fido, ed inclite
Gran Tradutor.*

*Con questa gloria
Passa il Magnanimo,
Dopo l' imperio
D' un Mondo, a rendersi
Anche de' secoli
Trionfator.*

Il Mogarino Stradoppio, in Gos, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore.

*Oh gentil, vago fioretto,
Cui di scbietto
Latte asperge su l' Eos
Spiaggia l' alba, in quei giardini
Pellegrini,*

Ona

On d' Europa ha invidia a Goa :
Picciol fiore, e fior Gigante,
Qual diamante,
Che mal grado il debil senso,
Ov' ei passi la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immensa.
Tu non sei, che un Gelsomino,
Poverino,
Di Siringa un picciol figlio.
E pur picciol come sei,
Son pignei
Appo te la Rosa, e't Giglio.
Tu di cento, e cento, e cento
(Bel spavento !)
Invisibil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Visto a viso
Scendi a batterti in fiocato :
Che'l respiro del tuo seno,
E' veleno
A la gloria d' ogni fiore :
Come a un tempo egli è gioire,
E' elisir
A i deliquj d' ogni core,
Tu colà, dov' hai'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma pastiglia,
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui sei figlia.
Nè qui fia, che'l ciel ti sfiora,
Da un Cantore
Qui calor, qui luce avrai,
Se qual suol da terra ei s' erga,
E s' asperga
Del diluvio de' suoi rai.

Già da quel, che mai non perde
 Ricco verde
 De le tue vermene intatte
 Si distilla ne' tuoi fiori,
 D' almi odori:
 Profumato il tuo bel latte.
 Nè vo' già, che a l' Arno in riva
 Sol tu viva.
 Fatti ardito, e passa il Mare:
 Dico 'l Mar, che col Tamigi
 Ha litigi
 Di che l' onde abbia più chiare.
 Ivi ancor su quella foce
 E' una voce,
 Che qualor si scioglie in rima,
 L' aria allor, che se n' accende
 Eco vende,
 A le vampe del tuo clima.
 Quindi a COSMO, ad ANNA quindi,
 Qual tra gl' Indi,
 Aure spiri eleste, e sole,
 Dimmi or tu, qual fia più egregio,
 Più bel pregio,
 Incensare o questi, o 'l Sole.

In lode del Vino.

Densa nube, che neraggia,
 E passeggia
 L' arso Cielo a mezza state,
 Quasi nave in mar sereno,
 Pregna 'l seno
 Di saette addormentate,
 Se s' incontra in qualche angetta
 Gelidotta,
 Che la tocchi solo un poco,
 Tu la vedi in un momento,

Gran spavento!
Da se stessa pigliar foco:
E squarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzurri accesi campi,
Da gli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitav fulmini, e lampi.
Tal in questo giorno ardente
La mia mente,
Bentè afforsa in cupo orrore
Dammi sol, che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in sue profonde
Vene asconde,
Bel furore avvien, che s'armi,
E n' avventi scherzosetti
Fulminetti
Di bricci allegri carmi.
Ma qual fu la Torre altera,
La criniera
Di superbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell' ire
Delle fiamme eternatrici?
S' io ferisco, alta bellezza,
Mi disprezza
L' Arcopago de' severi;
E m' inaspra tale il ciglio,
Che'l cipiglio
D' un Leon m' è più leggiere.
S' io forisco alto valore,
Disonore
Fassero tosto alta bellezza:
E tal meco se n' adira,
Che di mira

Piglia

Piglia 'l core, e me lo spezza.
 Spera indarno aureo diadema
 Esser tema
 Di Toscano Anacreonte:
 Che al volar di sue sacette
 Fine, elette,
 Basso segno è regia fronte.
 Queste, disse ne l'orecchio
 Al buon vecchio,
 Che temprotte il primo, Apollo,
 Solo a belle orgogliosette,
 Ritrosette
 Tirerai tra capo, e collo.
 Una volta sola in cento
 Ti consento
 Per sommissimo favore,
 Tu le spenga in qualche vino
 Pellegrino,
 O nel petto a un bevitore.
 Or che fare? or chi fette
 Per smaltire
 Tanto fuoco, e tanta fiamma?
 Bere, e poi tornare a bere,
 E ribere,
 Finche' l Ciel si disinfiamma.
 Se poi un giorno meno austeri
 I feveri
 Dan licenza a la mia cetra,
 Su le belle orgogliosette
 Ritrosette
 Voterò la mia faretra.

Dalle Canzonette Anacreont. dell' Autore.

Farfalletta

*Che in gran fretta
Senza aver nulla che fare
Ti dibatti
T'arrabatti
Sol per gusto di volare :*

*Quella rosa,
Che si sposa,
S'egli è ver quel che ognun crede,
Domattina
Tutta in brina,
Della notte al ricco crede.*

*Dimmi un poco,
Così 'l foco
Ti risparmi le bell' ale,
Che s' ha fatto
Perch' a un tratto
Ten suggisti come strale?*

*Qual profitto
Dell' invito,
Ma penoso tremolito?
Qual vaghezza,
Qual sciocchezza,
Qual insipido desio?*

*Dove mai
Troverai
Di quel sugo sì sottile,
Che traevi,
Che fuggevi
Da quel fior così gentile?*

*Dov' altrove
Fia che troue
Vuoi soggiorno, o vuoi riposo,
Sì adagiato,*

Pag. LV.

g f f

Pro.

Profumato,
 Così fresco, e rugiadoso?
 Da quell' erbe
 Sol superbe
 D' un bel verde senz' odore:
 Da que' vani
 Tulipani,
 Tutti liscio per di fuore.
 Che ricavi
 Con sì gravi
 Sbattimenti, e sì affannosi?
 Non rinviati,
 Se più peni
 Quando voli, o quando posi.
 Farfallotta,
 Che'n vendetta
 Del mio dir, tu mi percuoti.
 Ben t' intendo
 Nè m' offendo,
 Che d' error tu mi riscuoti.
 Io che fo?
 Che pur ho
 Sì bel nido, e sì beato?
 Rigidare
 Svolazzare
 Notte, e dì per lo creato.

Per una Gioja trasparente, e cangiante
 del Sereniss. Principe di Toscana.

Lodato, Nise, il Cielo
 Ed il gran figlio dell' Etrusco Re,
 Io vidi pur testè
 In un suo anello a maraviglia fatto,
 Del tuo core il ritratto:
 Ma tanto a maraviglia,
 Ch' ei si ravvisa di lontan le miglia.

Ve-

Vedeſtù mai dipinta

A doppia viſta induſtrioſa tela,

Che or ti ſcopre, or ti cela,

Secondo il vario aſpetto

In cui la miro, or l'uno, or l'altro oggetto!

Or queſta gemma in quell' anello è tale.

Se di ſu in giù la miri,

E in faccia, addio Zaffiri:

Il più netto, il più bello

Veder non puoi di quello,

E d' un color che abbaglia.

L'alzi a fior d'occhio, e in quel che ſopravvanza

All' aureo incaſtro, fiſo

La guardi? Ecco improvviſo

Un topazio, che ſmaglia.

L'abbaffi, al lume in faccia,

E per l' iſteſſo verſo

L' offervi, al ſuol converſo

Eccoti un bel criſolito,

Ma ſbiadatello un tantin più del ſolito.

Giri poi interno, o muti

Gli aſpetti? ecco indiſtinta

L' una dall' altra tinta,

Vi vedi chiaro eſpreſſo

Lo zaffiro, e' l topazio a un tempo iſteſſo

Ma gran coſa! Il diamante,

Che ha ſol per ſua ricchezza,

Coſtanza, e limpidezza,

Non ve lo vedo mai.

Ab tu vidi ſurbetta? Inteſo m' hai.

Portami ſu, Leſbino

Tutta, ma tutta la cantina in freſco

Vò veder s' io rieſco

A tracannar da veſpro a mattutino.

Che fiero Tramontano!

Ei m' ha coſi' raiſciato,

F f 2

Che

Che dal mio corpo tutto
 Di saliva una stilla io chieggio invano.
 Dà qua quel polizzen: Montepulciano.
 Quell' altro: Chianti del novantasei.
 Questi non fan per me, bacio la mano:
 Se fossero medaglie; e pur sammei,
 Sarebber rarità.
 In cantina non cerco antichità.
 Dammi quel mascadet color di fravola,
 Che odora, che nutrisce, e che consolida,
 E che ogni mense la più ottusa, e solida
 Scuote, e riaccende sol, ch'ei venga in tavola.
 Alza il fiasco arrovescia: onde in un roco
 Amabil gorgoglio scenda da alto
 Dolce tonando il liquefatto foco,
 E in quel ch'ei passa, e striscia, il freddo smalto
 Fenda della tagliente aria gelata:
 E quel che fuoco or ora cade in neve,
 Tosto risorga spiritosa, o lieve
 Di spuma candidissima lattata,
 E accolto in questa divampata falma
 Rifenda un core, e sia reclusa all' alma.
 Chi ben comincia ha la metà dell' opra,
 Nè si comincia ben se non dal bere.
 Su quest' ampio cratere
 S'asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra,
 Meschi, versa, diluvia, allaga, inonda,
 Veggiam qual serbi fede al ricco peso
 Del bel cristal la tormentata sponda.
 Orò, ch'ell' è onorata: io la profonda
 Laguna investo; or tu, Lesbino, instantly
 Di fascine d'arancio, e di lumia
 La real batteria
 Servi del fecolar, che stride accanto.

LORENZO ZANOTTI.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

I Vvui almi colori, onde superba
 Andar può l'arte, e scordar Zeusi, e Apelle,
 E qual più in altra età pregio mai dielte,
 V'aprono il passo, u' vero onor si serba.
Che tai, saggio Mezzon, pinta riserba
 La Donna Ebraa: iue sembianze, e belle,
 Ch'io scuso in parte: voglie empio, e fello
 Del Duce assirio, e la sua piaga acerba.
Ove poi gli alti spiriti accesi in vista,
 E l gran consiglio eterno intento, io scopro
 A far pura Maria nel mortal velo;
Tal mi reca stupor la nobil op'ra,
 Ch'è grido. O arte, che l'umana vita
 Per così vaghe idee conduci al Cielo!

Dov'è, dov'è del Pico la famosa
 Ombra, che al vero onor sì mesto aggiunse,
 E forse or di sua Patria alto la punse
 Il grave danno, e va mesta, e dolgliosa?
Ch'io te vorrei mostrar mirabil rosa
 D'un, che mai da virtù non si disgiunse;
 Ma per l'aspro cammin tant'oltre giunse,
 Ch'ella omai può temerò, e star pensosa.
E ben, sol che guardasse a qual novella
 Gloria lo trae suo merito, e altrui consiglio,
 Tornar vedria sua antica età felice;
Ed, o Patria, direbbe, ogni periglio
 Scorda, se per costui sorgi più bella,
 Nè in te sarà più sola una Fenice.

F. 3. Tal

Tal forse un dì, sparte le chiome al vento,
 La figlia di Pendò suggir fu vista
 Colà in Tessaglia, e desioso in vista
 Struggerfi Febo, a pur seguirla intento;
 Qual oggi, accesa il cor d' alto ardimento,
 Là ve sol gloria, e vero onor s' acquista,
 Costei ratta sen corre; e invan s' attrista
 Il senso, o lei pur segue infermo, e lento.
 Che per lusinghe, o per chiamar, ch' ei faccia,
 Sperar non può, tanta a la meta è intesa,
 Ch' ella un sol guardo al suo pregar rivolga;
 E pria cangiar vedtalla abito, e faccia,
 Che 'l piè messo a compir la bella impresa
 Rattenga, o dal suo corso indietro il valga.

Ben io dentro a quegli occhi, onde uscian strali
 Di puro foco, e'n quelle alme pregiate
 Forme celesti, di tal tuco ornate,
 Ch' esser non ponno ad intelletto eguali,
 Un non so che vedea, che da i mortali
 Obbietti tor pareva l'Alme ben nate;
 E bei pensier destando, a la beato
 Sedi, fer, che i desir alzasser l' ali.
 Nè perc'òr, fatta di se breve mostra,
 Tolgansi al Mondo, che di lor fu indegno,
 Punto scemaro in noi la sua virtute.
 Che 'l suol, cieco senz'essi, ogni Alma a sdegno
 Prende, e si volge a ricercar salute
 Per quella via, che pur da lor vien mostra.
 Quel

Quella, o Sacro Orator, faconda piena,
Che i nostri petti impetuosa inonda,
Vien con il franco passo, e con tal lena,
Che urtando ogni argin rompe, ed ogni sponda;
E *sì l'arsa de i cor sterile arena*
Con possente virtù bagna, e seconda,
Che sterpi, e bronchi furia mena,
E ne i vortici suoi gli assorbe, e affonda.
De' *vili affetti altri abbandona il suolo,*
Ch'ebbe in balla, sorpreso altri, o sen muore,
O pur cercando va da l'onda scampo;
E *ragion torna in suo possesso, e'l duolo*
Pur sgombra, e gode, che a miglior cultore
Resti, e a frutti miglior libero il campo.

Spiega candide vele, e in crudo verno
Per aspro Mar fra tanti flutti, e tanti
Nave augusta in balla d'Austro superno
Calca le tempestose onde sonanti,
Che *pur fremean superbe, e mille infranti*
Legni al lido spignean con moto alterno;
Ma passa ella sicura, e gli spumanti
Flutti, e l'ire del Mar si prende a scherna;
Poichè *carca è d'un Dio, d'un Dio, cui pave,*
E trema, e fugge da le vie profonde
Il freddo nembo, e'l vento umido, e grave;
Sicchè *del gonfio Mar ben tosto l'onde*
Cedono riverenti a la gran Nave,
E nè pur osan d'appressar lo sponde.

In lode d'un Predicatore.

Non così ricca mai, nè così bella
 Fu la famosa Nave, in cui già unte
 Giaseo il fior di Gioventù novella,
 E il vello d'oro a conquistar sen gio;
 Quanto questa, cui guida ardente stella.
 Qui lo Spirto Divin le vele empio,
 Onde nè il furiar d'atra procella
 Teme, nè vento impetuoso, e rio;
 Ma ben calca superba il Mare infido;
 E sembra rampognar chi lento giace,
 Ripensando al periglio intorno al lido.
 E dice: a me l'incarco in sì fallace
 Corso, o bell'Alme; io voi condur mi affido
 Al dolce porto de l'eterna pace.

A San Dionigi.

Tu, Santo Eroè, che su i Cectopij lidi
 Urtar d'Adria il Leon forte mirasti
 Le Tracie fere, e de l'Jonio i vasti
 Gorgbi sonar de' loro ultimi stridi,
 E fuggir spaventato a i freddi nidi
 D'Eugenio al nome invitto a i gran contrasti,
 Nome, che tal d'Italia adorna i fasti
 Qual non di Grecia, e gli Ercoli, e i Pelidi;
 Or, che delusa ogni nemica fraude,
 Roma riceve i barbari trofei,
 E al suo gran vincitor gioiosa applaude;
 Tu agguaglia al gran Soggetto i versi miei,
 Che qual vince in valor, tal vinca in laude
 Achille, Ulisse, e gli altri Somidei.

Non

Pel B. Giovanfrancesco de' Regis.

Non per mille trofei d'invitto Marte,
 Nè per soggette a te provincie, e Regni,
 Gir dei superba oltra gli usati segni
 Francia, o sì cata al Ciel del Mondo parte.
 Nè se ben dritto miri, hai da pregiarte
 Per chiari studi, ower per alti ingegni
 (E sù se in lor ti fidi, e scordi, e sdegni
 Italia, onde traesti ogni bell' arte).
 Ma per que' figli, che sicura strada
 Al Ciel s' apriro: e ben per un Francesco
 Vedi qual nova gloria a te ne viene;
 Che te 'nvidia, e lui cole ogni contrada
 Anco lontana, e a l'umil Salovesco
 Piegan le cime aldetre Alpe, e Pirene.

**Nel giorno natalizio dell' Accademia
 de' Filoponi.**

De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede
 La dolce rimembranza: è questo il giorno
 In cui virtù qui venne a far soggiorno,
 E qui tra chiari ingegni ebbe sua sede;
 Onde altri a noi le belle norme diede
 De' carmi Evaschi, altri auree leggi intorno
 Sparse, per cui va d'alta gloria adorno
 Lor nome, e a gli urti de l'obblìo non cede.
 E or qui mill'Alme di virtute amiche
 Mouono al tempo aspra battaglia, e dura,
 Rinovellando pur te glorie antiche;
 Tal che spero (e 'l mio cor Febo assicura)
 Che fian tante onorate alme fatiche
 D' esempio, e invidia anco a l'età futura.

Tempo, o tu, che d' obblìo col nero manto
 Copri i bei fatti egregi,
 Oscurando di gloria il più bel lume,
 Or ben fia, che ciascun t' onori, e pregi,
 Poichè ti mostri tanto
 Cangiato dal tuo antico aspro costume,
 Se a noi sulle canute agili piume
 L' alma stagion ne adduci,
 Che rinovella le memorie antiche,
 Quando le belle luci
 Volger degnaro a noi le muse amiche.
 Io dico allor, che Palla, e l' eloquente
 Messaggier del gran Giove
 Scelsero a fare il nostro suol felice,
 Qui seminando una non vista altrove
 Vaga pianta risente,
 I cui vanti tutt' or fama ridice.
 Questa tanta profonda ha sua radice,
 Che da gl' Austr: sicura
 Stassi, e al gelo non cede; e' l suo bel verde
 Tanto de' Numi è in cura,
 Che per fredda stagion foglia non perde.
 A la bell' ombra de la nobil pianta
 Seggon le dotte Muse,
 E de l' auree virtù l' amabit sciera;
 E qui pur Febo a sacri ingegni infuse
 Ognor tal forza, e tanta,
 Che alzarfi arditi a la superna sfera:
 Qui chiari spiriti intesi a gloria vera
 Fan pur anco soggiorno,
 Che pel sentier d' onor fatti immortali
 De l' atra invidia a scorno
 Voleran de la fama un dì su l' ali.
 Quindi del nome tuo sempre famoso
 Andrà pieno ogni lido,
 Bella Città, che sul Lamon risiedi.
 E ben chiunque udzanne il nobil grido,

Vc.

*Vedrassi' andar pensoso
 Su tuoi novelli onori, ond' altre eccedi;
 Che non già Roma in militari arredi
 S'è glorioso spande
 Suo impero, e nome in le più stranie parti,
 Come te illustre, e grande
 Fan di Palla i bei studj, e le bell' arti.*
Faenza mia, con menzogneri accenti
*Io non adombrò il vero,
 Nè parlo io no, per altrui grato farmi.
 Chi non sa qual sia gli anni abbiano impero,
 E come sol possenti
 Sieno a dar vita a i nomi i sacri carmi?
 Pianse il giouan Pellèo, che già ne l' armi
 Fu così destro, e forte,
 Ch' empie l' Asia di stragi, e di faville,
 E invidiò la sorte
 De la Meonia tromba al grande Achille.*
Muse, voi dunque, o dal cui cenno pende
*La fama, e per cui viva
 Sorge la gloria de' Toscani inchiostri;
 Voi, per cui solo alto valor s' auviva,
 Qualor ne' petti accende
 Desio di lode alcun de' raggi vostri,
 Deb, poichè in questi lieti giorni nostrà
 S'è memorandi esempi
 Di virtù vera rinnovar vi piacque,
 Fate eterni i bei tempi,
 In cui l' antica in noi gloria rinacque.*
Canzon, tu in mezzo al coro
*Di sacri illustri spiriti audace ir dai,
 E non guardar, che casti rozza sei:
 Il buon voler ti scusa;
 Costei de' suoi pensier (dirà chi s' ode)
 Se tien gran parte chiusa,
 Porta in fronte un desio, che merita lode.*

LUCREZIO PEPOLI.

Dalle Ritme per la Laureazione di Laura
Maria Caterina Bassi.

S I' chiaro è il grido, che risuona intorno
De la virtù, per cui secura voi fese
Da l'atre, obbliviose onde di lete;
E ne rendete il suol nostro adorno,
Che se dal Ciel coles fesse ritorno,
Che onorò Sarga, il cui bel nome avete,
Al veder l'alta gloria, a cui giugnete,
Tinta n' andrebbe di vergogna, e scorno:
E se fuor de la tomba alzar potesse
Il maggior Tosco l'onorata testa,
E presso a voi Madonna sua vedesse,
Che vive ancor ne l'immortal suo canto,
E che fu a lui soavemente infesta,
A voi darebbe la vittoria, e 'l vanto.

LUIGI ANTONIO FACANI.

V E' come fiero ognor più in se s'adira
Il rio Tiranno, che a seguir prendesti,
Dice ragione al cor, che oppresso mira
Da gran doglia; e pensieri atri, e molesti.
Da quel sogno sì tetro, in cui s'aggira
Sempre, egli si riscuote a l'udir questi
Detti, e de l'empio Amor sottrarsi a l'ira
Sembra, ch'ei brami, & a campar s'appressi.
Ond' ella: meco vieni, e a miglior vita
Ricondurotti, e tua primiera pace
Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.
Ma confuso ei si sta: sospira, e tace;
Nè di consiglio alcun, gode, o d'aita,
Che a l'infelice il suo dolor sol piace.

Alor

Allor che qualè or s'io, mi fece Amore;
 Servo, cui sembra signorla men bella,
 Col nome, onde sovente a lui favella,
 Entro uno sguardo penetrommi al core.
 Ivi ordin nuovo quel gentil Signore
 Diede a gli affetti miei, legge novella;
 E l' Alma strinse di tal nodo, ch' ella
 Del servaggio ha piacer, non che dolore.
 Se 'l desir suo talor vie più l'accende,
 Fa che quindi letizia, e giorr colga
 Speme, che uguale al gran desio si vende.
 E s' avvien (che pur duolfr) ella si dolga,
 Duo si allor quando alcun timor la prende,
 Che sì bel nodo un dì si rompa, o sciolga.

Oh bella idea d' alta beltà, che v'insse
 Ogn' altra, che fra noi sin or prevalse,
 E d' alto ardore inestinguibil cinse
 Mio cor, cui tanto fortemente assalse;
 A far di se gran prova in voi s' accinse
 Natura, che per voi sì in pregio salse;
 E bellezza, e virtude in un ristrinse,
 Ch' Uomini, e Divi a innamorar più valse;
 E qui vi pose in questa parte poi,
 Perchè al bel lume, ond' è, ch' ogn' un v'ammiri,
 Si dileguasser gli altri nembi suoi:
 E da quel dì, che da' superni giri
 Qui discendeste, appien felice in voi,
 Non sentì il Mondo gli aspri suoi martiri.

Non

Non più altera, o Pastori, andar si vede
 Dorilla al duolo, onde'l mio cor vien meno;
 Amor già pose a sua baldanza il freno,
 E degna pena del suo error le diede.
 A lei, mentre movea fastoso il piede,
 Ampia profonda piaga aperse il seno,
 Indi per essa, di gran gioja pieno,
 Entrato nel suo cor pose sua fede.
 Voglie, e pensier cangiolle, e di servile
 Dolce, ma forte laccio avvinta, e stretta,
 Già la vendette a pien cortese, e umile;
 Ed or ivi d'ogni altro ei fa vendetta;
 E i cori attagge col parlar gentile,
 E da begli occhj poi gli arde, e fante.

Ecco la già smarrita Pecorella
 Fa mite, e umile a l'ovil suo ritorno,
 E il non curato un tempo, ad essa intorno,
 Suo buon Pastor la bacia, e la fa bella.
 Ve' come egli la mira, e le favella,
 Tutto d'amore, e di letizia adorno,
 Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,
 E il pietoso Pastor riguarda anch'olla.
 Benchè lo stessa ei sia verso ciascuna,
 Sembra per questa avere un miglior core,
 E fortunato par sol per quest'una.
 Ma più felice lei, se l'alto onore,
 Onde st. in pregio false, e la fortuna
 Sua ben conosce, e del Pastor l'amore.

Ita.

*Italia, Italia mia, come tua sorte,
 Già sì felice, farsi al fin vedesti
 Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti
 Di tua grandezza, e sì vicina a morte?*
*Già contro te tante, e sì grandi inforte
 Ave tempeste superar potesti,
 Ma a tua difesa tua virtude avesti,
 E insomma eri ugualmente, e bella, e forte.*
*Or di te fan sì atroci scempj, e rei,
 Che ben se' quella ancor, che tanto alletta,
 Ma non già più la sì temuta sei.*
*Onde (ahi maggior d'ogni più ria disdetta!).
 Tu pianger solo, e paventar sol dei
 Di nuovi insulti, e disperar vendetta.*

LUIGI TANARI.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese
 Ant. Felice Monti.

P*Rivato visse, e tai virtùdi accolse
 Da farne indi tesor persino ai regi:
 Ed ora in pace pei consigli egevi,
 Or là fra l' arme i primi onor raccolse.*
*Gl' inganni, e l' ire di fortuna sciolse
 Forte, e sicura ne' suoi vari pregi.
 E già maggior di tutti i mortai fregi
 Innanzi tempo agl' immortai si volse.*
*Nè breve è mai vita d' imprese carca:
 Alessandro, ed Achille ne fan fede,
 Che di Nestore al par vivona ancora.*
*Al forzi no non è crudel la parca,
 Perchè gli affretti a celestia! mercede:
 Sol la speranza, e il nostro ben divora.*

LUI-

LUISA BÈRGALLI.
 Dalle rim. del Zappi stamp. in Ven. 1725.
 A sua Eccell. la Sign. Principessa Agnese
 Colonna Borghese.

A *Lma Vittoria, che del Tetro in viva*
La voce in sì bei carmi un dì sciogliesti,
Che mille volte, e mille altrui potesti
Dubbio recar, se fossi Donna, o Diva;
Questa, che da tua stirpe alta deriva,
E ch'or col dolce viso, e gli atti onesti
L'Adria innamora, ben dal Ciel vedesti
Qual sia di tua virtude immagin viva.
Io chiederei lo stil, che reco a' i fanci
Così portasti, esso, che sol porrebbe
Spiegar d' Agnese i pregi eccelsi, e tanti:
Ma chi sa mai, se sua modestia avrebbe
A grado poi di udire i proprj vanti?
Ed allor quale stil se le darebbe?

MARCANTONIO MOZZI.

O *Nera Invidia, d'ignoranza figlia,*
Che sol del danno altrui ti pasci, e godi,
E ti ben per non mirar, con empie frodi
Chindi l'infelice, orride siglia;
Torna de' vizzi nella rea famiglia:
Ivi è tua stanza, ivi te stessa vedi;
Che in van la pace, in van le giuste lodi
La fiera lingua tua turba, e scompiglia.
Non vedi ancor, che il tuo poter non vale
Contr' a virtù, che il velenoso dente
Non teme, in verso il Ciel battendo l'ale,
E cinta di splendor vivo, o lucente,
Cotanto gloriosa in alto sale
Ch'ella più non ti mira, e non ti sente?
Poichè

In morte del Filicaja.

Poichè Vincenzo co la Cetra d'oro
Fe risonare il Tosco aere d'intorno,
In dolce suono armonioso, adorno,
E cinse il crin de l'immortale Alloro;
L'Anime elette del beato coro,
Che da quelle l'udire alto soggiorno,
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
E spogli il Mondo di sì bel tesoro;
Ond'ei pien di furor chiaro, e divino,
Raddoppiando con gli anni il dolce canto,
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
Però di morte co' bei carmi il vanto;
E volgendo a le stelle il suo cammino,
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Cittadi, e le Campagne inonda,
E fassi ognor più torbido, e severo;
Per le ruine altrui s'apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Fin che nel vasto Mar giunga, e s'asconda,
De le rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,
Seco portando, ohimè, superbo ognora
Tante diverse gloriose prede;
E in van scampo s'attende, e in van si plora,
Se de l'obblìo nel Mare, ov'ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

Que-

*Questi, che co la vaga, e nobil arte,
 E col profondo suo forte pensiero,
 Ben giunse in terra a penetrare il vero,
 Tanto vergando gloriose carte;
 Saltò di sfera in sfera, e a parte a parte
 L' uno, e l' altro mirò vago Emisfero,
 Misurando del Sole il corso intero,
 E di mille altre fiamme in Cielo sparte;
 Poi penetrò, col suo saver profondo,
 A l' ultimo di gloria acceso intorno
 Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.
 Ivi mirando, di gran lume adorno,
 Il centro d' ogni ben; lieto, e giocondo
 Posar gli piacque, e non far più ritorno.*

*Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio
 Portai già un tempo in rimirar la fiera
 Strage di morte, e la ben lunga schiera
 D' Eroi trafitti dal suo fiero arziglione;
 Pur mi credea, che questo inclito figlio,
 Di cui si piange, ahimè, l' ultima sera,
 Serbato fosse, per tua gloria intera,
 Unico scampo al tuo fatal periglio.
 E rimirando in lui solo ridotto
 Il pregio di color, che duol mi danno,
 Avea l' antico mio pianto rasciutto:
 Ma con maggiore irreparabil danno
 Veggio perir sì gran sostegno, e tutto
 In lui risento il mio passato affanno.*
Come,

*Come, se il Villanello a un ceppo verde
 Taglia i bei rami, onde avea prima onore,
 Fresco il tronco mantienfi, e col favore
 Del Ciel si rinovella, e si rinverde;
 Che se nudo riman, non si disperde
 L' ampia radice, ond' ei prende vigore,
 E fugge tal vitale ascoso umore,
 Per cui la natural forza non perde;
 Così avvien de i pensieri atri, e rubelli,
 De' quai, se ben tal volta il cuor si spoglia,
 Tornano a germogliar sempre più felli.
 Santa ragione, non la verde spoglia,
 Che presto vienfi a rinnovar, ma svellì
 L' empie radici a la malnata voglia.*

MARCANTONIO PINDEMONTÉ.

V Ediamo, Amor, qual nova maraviglia
 Ne spunta or or di grazie, e di te piona?
 Vedi qual nova luce, e nata appena,
 Vedi come la Madre ella somiglia!
 Vedi quai bianche gote, e qual vermiglia
 Bocca! vedi qual fronte alma, e serena!
 Vedi come non par cosa terrena,
 E di future imprese or ti consiglia.
 Deb fa, ch' a sì grand' uopo accorran preste
 De' fanciulli fratei le schiere eterne
 Qui da' bei dolci tuoi Regni giungendo.
 E de le Grazie l' altra schiera appreste
 Le nobil fasce, e Pasitea scorendo
 Lieve la cuna i dolci sonni alletta.

Spir.

Spirto, gentil, ch' appena appena entrato
 Ne le senere sue membra novelle,
 Sdegnando il Mondo vil, sciolto da quelle
 Ritorni al Ciel da gli Angeli portato:
 Ora, che presso a Dio sedè beato,
 E sotto il tuo bel piè giran le stelle,
 E per le piaggie errando eterne, e belle,
 Godi in veder il tuo felice stato:
 Risguarda in ver la breve orbata spoglia;
 Ed un vedrai, che dice: e di Natura
 Invida madre, o folle, e cruda voglia;
 Che formando beltà con tanta cura,
 Perchè desio quaggiù ne resti, e doglia,
 In un momento sol la dona, e sura?

Quando l'Alma gentil quaggiù scended,
 Che più d'ogni altra il suo Fattore assembla,
 E queste belle pargolette membra,
 Qual gemma chiusa in or vestir dovea,
 La guardava il Fattor, e le dicea:
 Vanne, o cara, laggiù, ma perchè sembra
 Orbo il Ciel senza te, deh ti rimembra
 Tornar ben tosto a la tua prima idea.
 Cinta d'Angeli allor per l'aria sparsi,
 Scesa a volo quaggiù di stella in stella,
 Nel destinato vel, venne a posarsi.
 E tosto avido il Cielo a se l'appella;
 Ch'al Mondo cieco, e vil ben può mostrarsi,
 Ma lasciarsi non può cosa sì bella.

Qui

*Qui dove umil ti chiama, e te sospira,
 Giunon, deb scendi, e i lieti auguri m'ua;
 Deh vedi, come languo in doglia, e pena
 Colei, che di beltade ugual non mira.
 E come accusa fra'l dolor, e l'ira
 Le vie dimore, e pud soffrirle appena;
 E come la gentil faccia serena
 Umida di bel pianto intorno gira.
 Ma tu scendi, e qui posì il santo piede,
 Ch' un fanciul, lieta omai del suo dolore,
 Dal bel fianco leggiadro ella ci diede.
 O novo di beltà tenero fiore!
 A te ridon le grazie, ed a te cede
 La sua faretra, e li suoi strali Amore.*

*Or che le luci, ov' è d' Amore il loca,
 Ov' il bello del Ciel tutto si chiude,
 A me si mostran di pietade ignude,
 Nè più scherzar vi veggio il riso, e'l gioco;
 Non so trovar ristoro al mio gran foco,
 Anzi di viver più non ho virtude,
 Che nel vederle, oimè, sì belle, e crude
 Sento parlarmi al cor morrai fra poco.
 Ma giacch' è mio destin, o luci amate,
 (O luci per cui solo Amor s' onora)
 Che pur m' uccida un dì vostra beltate.
 Deh, se questa mercede un, che v' adora,
 Vi par, oh Dio! che meriti, almen lasciate,
 Ch' io mi miri pietose, e poi ch' io mora!*

Dalle Poesie Latine, e Volgari dell'Autore.

O tra le molli erbe, e rugiadoso
 Da verginella man colte viole,
 E voi qui nate a par col novo Sole
 Quai candidette, e quai vermiglie rose;
 Ite in dono a colei, ch'è fra le Spose,
 Qual esser fra le stelle Apollo suole,
 A colei, dove Amor celesti, e sole
 Bellezze accolse, e se medesimo ascoso.
 Itene, o fior beati; o quanto poi
 Ogn' altro invidia avrà, che su lo stelo
 Nativo siede o giaccia in verde cespò,
 Quando la Spesa, onde qui sotto il cielo
 Cosa più bella esser non può, di voi
 Il seno adorni, e 'l crin fertile, e crespo!

O Cetra mia, donde sospiri e lai
 Già s'udian, o stridor rochi e molesti,
 Che poi d'un suon sì dolce il cielo empiesti,
 Mentre costei cantando io ti toccai:
 Dopo costei qual altro in terra mai,
 Cui tu doni il tuo suon, fia che più resti?
 Meglio è muta restar; quanto cadresti
 Dal pregio tuo, se cantiam d'altri, il sai.
 Qual Duce, a cui d'esser deposto arvegna,
 Non di Marte scquir più l'arti audaci
 Vuole in grado minor sott' altra insegna;
 Tal cetra tu, che per costei sol piaci,
 Tutt'altro (ah zusto è minor troppo!) isdegna.
 Ecco t'appendo; or qui rimani, e tace.
 Pupil-

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

*Pupillette care care,
 Che sì amare
 Poi vi fate, s' io vi miro;
 Che più crude leggiadrette
 Pupillette,
 Mai nel Mondo non s' apriro;
 S' io mi fermo vagheggiarvi,
 Dentro parvi
 Uno spirto esser d' Amore,
 Che vi temprà, che vi gira,
 E di mira
 Indi prende questo core.
 Vegnan pur quanti fur mai
 Vaghi rai
 Appo il bel vostro sereno,
 Che qual fiume in mezz' al Mare
 Via dispare
 Tutti tutti verran meno.
 Fiori, gemme, Donne belle,
 Sole, e Stelle
 Di mirar più non mi curo,
 Ch' ogni bello al bello cede,
 Che risiede
 In quel vostro scuro scuro.
 Mi perdoni la divina,
 Crespa, e fina
 Tanto cara chioma bionda,
 Cho vezzosa in giù cadendo,
 E serpendo
 Per il collo dolce inonda;
 Mi perdoni la serena
 Fronte amena
 A le grazie dolce seggio,
 Dove candida onestate,*

Con beltate
 Star unito sempre veggio;
 Mi perdonin le gottuzzze
 Vermigliuzzze,
 Dove scherzan gigli, e rose,
 Dove stuol di pargoletti
 Amoretti
 Tien le faci sempre ascosse;
 Perdonatemi de' labbri
 Bei cinabri
 De la bocca oriloquate,
 Che pur s' apra, o pur si chiuda
 Bella, e cruda
 Sempre fere, sempre piace;
 Mi perdoni la sottile
 Man gentile
 Che mi toglie invido guanto;
 Mi perdoni quel soave
 Parlar grave,
 Che mi piacque tanto tanto;
 Mi perdoni il dolce riso,
 Che diviso,
 Uom può far da questa terra,
 E sì candido a vederlo
 Quelle perle
 Parte mostra, e parte serra;
 Se voi sol, luci beate,
 Luci amate,
 Vagheggiar ognor desio;
 Da voi nasce, da voi pende,
 Da voi prende
 Legge, e norma il viver mio.
 Da voi fuor con agil piume
 Certo lume,
 Sempre vola, ed in me scende,
 Che veloce, quasi a centro,
 Passa dentro,

E fustil foco v' accende.
 E sì dolce è poi quel foco,
 Che più poco
 A me cal tornar, com' era;
 Ma perchè sì crude sere,
 Luci liete,
 La mia gioja non è intera.
 Deb se foste più pietose,
 Amoroze,
 Vaghe scorte di mia vita,
 E qual mai gioja saria
 De la mia.
 Più soave, e più gradita?
 Ma benchè di pietà nude,
 Luci crude,
 A voi piace d'ira armarvi,
 Qual voi siate, o dolci, o felle,
 Luci belle,
 Godo almen di vagheggiarvi.
 Eh oh me troppo felice,
 Se mi lice
 Venir men, mentr' io vi miri,
 Ed il dolce, e caro dardo
 D'uno sguardo,
 Cagion sia, ch'io l'Alma spiri!
 Se fia questo, o dolce sorte!
 Dolce morte!
 Vegna 'l dì, ch'io più non viva.
 E varcato quel gran passo
 Sopr' il sasso
 Vo', che questo mi si scriva.
 Un, che mai non trovò pace,
 Qui si giace,
 Ma pur vinse ogni aspro affanno.
 Poi due crude leggiadrette
 Pupillette
 Di dolcezza ucciso l'hanno.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Amoroso Zeffiretto,
 Che per questo bel giardino
 Vai scherzando a tuo diletto
 Con la rosa e'l gelsomino,
 E i gratissimi spargendo
 Lievi spiriti,
 Dolcemente vai scotendo
 Lauri, e mirri:
 So ben io perchè t'adiri,
 E so ben perchè d'intorno
 Co' tuoi fiati ora t'aggiri
 Al regal Palagio adorno.
 I tuoi poli non s'acquetano,
 Nè penetri,
 Che l'entrata a te par vietano
 Chiusi vetri.

Tu porresti or a colei
 Che colà dentro si ferra,
 E potrebbe arder gli Dei,
 Ed ancor chiamar in terra
 Ricoperto con il velo
 D'altre nove
 Forme già dal sommo cielo
 Il gran Giove.

Appertar dolce ristoro
 Con la tua fresc' aura e lenta,
 E smorzar con l'alo d'oro
 Quell'ardor, che la tormenta,
 Su le piume or ch'ella stesa
 Egua langue,
 Ed ha cruda fiamma accesa
 Al bel sangue.

Che si fa qual nutri in seno
 Caldo amor per tal beltade,
 E si fa che dolce meno

Per

*Per le Ciprie contrade
Spiriti intorno a quella Diva,
Che Cupido
Partorì lungo la riva
Del suo Gnido.*

*Quante volte, allor ch' in questo
Bel Giardino ella scendea,
A schivare il Sol molesto
Che co i raggi troppo ardea,
E in dolcissimo riposo
Gli occhi belli
Già chiudendo al rezzo ambroso
D' arbuscelli;*

*Tu sollecito chiamavi
Le compagne aure serene,
Che soffiando più soavi
Entro queste piagge amene
Lievemente ventilavano
Il crin sciolto,
E d' intorno s' aggiravano
Al bel volto!*

*E qualor avea vaghezza
D' ordir fetti a l' oro errante,
Tu facevi per dolcezza
Uscir sotto alle sue piante
Tosto mille e mille fiori,
E vezzose
Con più vivi e bei colori
Nascer rose!*

*Or perd tuo bel desio
Frenar devi, che s' or entri
E' l' calor maligno e rio
S' avvien mai che si concentri
Da' tuoi fiati entro respinto
(Lunge o Dei)
La via Marte avrebbe vinto
Contro lei*

Lunge dunque, o bella auetta,
 Da quegli ampi eccelsi muri
 Le tue penne scuoti; e aspetta
 Che scacciati questi duri
 Rei malori, a i membri lassi
 Le perdute
 Prime forze a render passi
 La salute.

Allor sì, ch' a lei potrai
 Ratemprar l' ardor soverchio,
 Mentre vibra i caldi rai
 Arrivando a mezzo il cerchio,
 Ch' in ciel fa l' estivo Sole;
 Allor grati
 Fian a lei, ch' or non ti vuole,
 I tuoi fiati;

O s' in cocchio, che lucente
 Di ters' oro, e di cristalli
 Vien traendo coppia ardente
 Di superbi alti cavalli,
 Per le piene ella s' aggiri
 Ampie strade,
 E lei tutta accorsa miri
 La Cittade;

O se 'l dorso a bel destriero
 Di fin' ostri, e d' ori ornato
 Prema, e 'l regga in atto altero
 Con il ricco fren gemmato;
 Tal che Ippolita feroce
 Forse tarda
 Parer possa al sciza atroce,
 E codarda;

O se stringa arco, e quadrella,
 E per colli e selve in caccia,
 Altra Cintia assai più bella,
 Degli augeli segua la traccia,
 In bell' abito succinto,

E l'eburno
Leggiadretto piede avvinto
Di coturno:

A tua voglia al viso adorno,
Ove scherzan mille Amori
Tresca e vola allor d'intorno,
Raschiugando i bei sudori.
Ma sopporta quel dispetto
Che ti punge,
Or che sei spirar costretto
Da lei lunge.

Con i fiori intanto e l'erbe
Ti trastulla, e de le piante
Che qui s'alzano superbe
Muovi il crine verdeggiante;
E qual fanno con sue stille
Fonti azzurri,
Nel giardin fa mille e mille
Bei susurri.

MARCELLO FILOMARINO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

DIssemi Eurilla un dì: gentil Pastor
De la greggia a me più diletto, e cava,
Ond'è, che se' sì mesto, e in volto amaro,
Ov'eri dianzi in festa a tutte l'ore?

Risposi: oimè, s'unqua nel prato un fiore
Percoffo vien da Sirio ardente, e chiaro,
Se man pietosa a lui non dà riparo,
Smarrisce tosto il suo natlo colore:

Il fior son io, vai, Ninfa, il lume fiete,
Da cui il prisco vigor tutto m'è tolto,
Cui porger dee vostra pietà la mano.

Ella pria di rossor tinse il bel volto;
Volsè indi il piè ratto da me lontano;
Ed arse id mi vestai di mortal sete.

MARGARITA LAPI MEZZAMICI.

O Non indarno da me atteso giorno,
 Alfin lucesti! O PIER, come tuo merto
 Richiede, e tua virtù, per l' almo ferto
 Del lauro ti veggiam sul capo adorno!
 Tu il pian basso lasciato, e il vil soggiorno
 Del vulgo, a superar tendesti l' erro
 Per calle a passi tuoi, sudando, aperto
 Tra bronchi, e spine, onde n' han boschi intorno.
 Ben quando ancor fanciullo io ti mirai
 Vago più d' altro, che di scherzi, e giochi,
 Costui nacque, io dicea, per nostra gloria.
 Nè certo (o forte amica!) io m' ingannai,
 Eccoli or già tra' gloriosi pochi,
 Che de l' alpestro monte ebber vittoria.

L' eccelsa tua virtude, e i rari pregi
 In te riposti almo GHEDIN gentile,
 Stancar porian d' Omero l' alto stile,
 Ed altri ancora antichi vati egregi.
 O degno Uom tanto! che di sì bei pregi
 Chiaro t' adorni, e ognor ti mostri umile,
 Sì invid' Alma non è, non cor sì vile,
 Che quanto meriti non t' enori, e pregi.
 Ceda il Po, l' Arno, e il Tebro al picciol Reno,
 E il bel paese dove l' Adria inonda,
 E dove Baja lava il mar Tirreno;
 Poichè fioristi in sua felice sponda,
 Onor del secol nostro. Il Ciel sereno
 Guardi a lungo tua età lieta, e gioconda.
 M A-

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Sig.
Princ. de' Medici.

MEntre del sacro suo purpureo manto.
Oggi Francesco alto voler disciolse,
Tosto la Fede al grand' atto si volse,
E balend dentro a' suoi lumi il pianto.
E mesta, il Cielo, e il suol mandando alquanto.
E col Cielo, e col suolo ella si dolse;
Chi mai, dicendo, a la mia spene tolse
La spene, e il pregio mio più forte, e santo?
A queste voci un nuovo raggio intorno,
A lei presagio di felice effatti,
Rese da lieto lume il Mondo: adorna.
Lessi ne' Fati allor questi alti dotti:
La Fede esulti, e da Francesco un giorno
Moltiplicati i suoi fastegni affatti.

*Allor che de le Sfere il gran Fattore
Lasciò crear la tua grand' Alma volse,
Da la più bella idea la forma tolse,
Di cui vista non fu pria la migliore.
Di celeste beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei sola accolse
Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolse
Diè d' eccelso, e di santo il suo valore.
Indi un abito eletto oltre il mortale
Uso, di regio sangue, e di maniero
Degne compose, e non gli diede uguale.
E quella ne vestì; poi da le Sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il suo potere.*

*Come al nascer del dì tutto riluce
 Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
 E sgombrato a la terra il pigro gelo,
 Il primiero vigor vi riconduce;
 Così dappoi, che da l'eterna luce
 Discese l'Alma tua nel tuo bel velo,
 Tolto ogni cieco error, di santo zelo
 Si vesti il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
 Risorse allor virtude; e bella, e cara
 Si fe la vita, che il vil senso frate
 Gravata aveva, abi di che indegne sono?
 Onde tu sevr' ogn' altra, e bella, e chiara
 N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
 Invocerà devoto il suo gran nome.*

MARIO MONTALTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

A *L'armi elette, ond' ho trafitto il fianco,
 A la gioconda fiamma, ond' arde il core,
 A le dolci risorte, u' fra' l' timore,
 E la speme in prigion omai m' imbianco;
 Mi vendei vinto, e non m' increbbe unquanco,
 Bench' altronde io difeso avea d' Amore
 Mia libertade a' feri colpi, e l' oro
 Serene, ond' io vivea libero, e franco.
 Luci leggiadre, voi ben foste quelle,
 E tu crespo oro sparto in viva neve,
 Sicch' io fuggir non seppi, o far difesa.
 Caro il fato da voi, serene stelle,
 Ho qualunque e' mi sia, nè fiammi greve
 Doglia, servaggio, e morte a l'alta impresa:
 Al.*

*Altronde ancor le sue dolcezze invano
 Porge al mio grave duol, per acquetarmi;
 Tutto m'è assenzio, e fel, nè pud giovarmi
 Contrario nutrimento al cor non sano.*
*Chiada la piaga mia la bianca mano,
 Cb' aprilla con sì vaghe e lucid' armi,
 E nel bel sen disdegno alfin disarmi
 Dolce pietà, cui priego umile, e piano.*
*Ben amando a lei chieggo o pace, o morte
 A sì aspra guerra, a sì gravosi danni,
 Com' uom, che da sua stella attende il fato.*
*Quella gioja promette in lieta sorte:
 Quest' almen fin' agli angosciosi affanni,
 Cari ambo don del bel semblante amato.*

MATTEO BORDEGATO.

Dalle Rime per la trasl. del V. Gregorio
 Card. Barbarigo.

Quella di nostra umanità vestita
 Anima pia, che d'innocenza e zelo
 I più puri agguagliò Spiriti del Cielo;
 Poichè la Greggia sua dalla smarrisa
 Via di Gesù chiamata ebbe, di vita
 Sì dolcemente uscì per divin telo,
 Che qual rosa languir sul proprio stelo
 Dai più cocenti rai del Sol ferita,
 Parve a ciascun, non già morir; che morte
 Non potè dirsi, ov'è la Spoglia intera
 Dopo molt'anni, fuor d'umana sorte.
 Deb s'apra l'Urna ancor, e in quella vera
 Faccia celeste miri, e si conforte
 Padoa, cui d'adorar un giorno spera.

M A T T E O R E G A L I.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Al Sig. Dottore Francesco Arisi Cremonese
fra gli Arcadi Eufemo Bathio.

VEdi colui là colla tanna, e l'Amo,
Bathio, che immobil taciturno pesca?
Così l'Empio, da cui salvo te bramo,
Scaltro, fallace Amor di noi fa pesca.
Con quel, che tanto aggrada al cor, n' adescà,
E stolti a lui senza timor corriamo:
Un dolce riso, un dolce sguardo è l' esca,
Onde incauti sua preda alfin poi siamo.
Allor, che queta, e bella calma ha l'onda,
A quelle insidie 'l muto Gregge è preso;
Noi, quando vaga Donna appar gioconda.
Pensa, dal Reo se vuoi servarti illeso,
Che, sebben par, che niun inganno asconda,
Un Amo in Filli, ovunque miri, è teso.

M I C H E L E M A G G I.

DE la stagion al Mondo rio diletta
Termina le follie l'ultima scena;
Ma poi che del piacer passa la piena,
Qual da lor vanità frutto s' aspetta?
Serpe, benchè nel petto ha la saetta,
Striscia, pria ch' Egli muoja, e si dimena
Sì tosto gli appetiti il cuor non frena,
Che vietato piacer anzi più alletta.
Quel tempo, che diletta ai ghiotti invola,
Tutto il foco non spegne al senso frate
Di quei desir, che accese Amore, e Gola.
Vien l'Angel su la pania a lui mortale;
E se talor se ne discioglie, e vola,
Sempre alquanto ha di vischio intorno a l'ale.
Del

Del farnetico stuol l'ebbra insolenza
Sta sul fin de' suoi giorni agonizzando:
E tosto l'agonia verrà sonando.
La Campana fatal de l'astinenza.
Frutto allora è il sentir fu la coscienza
Un Carnoval di più, che sta pensando;
Prediche udir di rado, e sbadigliando,
E il Medico ingannar per la licenza.
A chi troppo parean rapide l'ali
Del tempo, in cui rionfa Amore, e Bacco,
Sembran poi i dì Santi anni penali.
Chi l'oro ha scialacquato, e tristo, e stracco
Vota ha la borsa; ed il peggior dei mali
È, che l'anima di colpe ha colmo il sacco!

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Quel di lagrime ingordo empio Signore,
Cui vita dier Ozio e Lascivia umana,
E per Nume si tien da gente vana,
Amaro in fatti, e sol di nome Amore,
Desti più fier no' più soggetti ardore,
Nè sazia mai l'accesa voglia insana;
Anzi con arte insidiosa, e strana
Per poco mel empie d'assenzio il core.
Quindi è pena il desir, l'acquisto è danno;
Sol di rimorsi è il tuo goder ferace,
E fa più sete il ber fra stento e inganno.
Tal fa de' suoi governo Amor fallace:
Ma il peggior de' suoi danni è, che tiranno
Por tanti alletta, e ancor sì crudo ei piene.

Dalle Rime dell' Autore.

*Pugnan due fier Nemici in mezzo al seno,
 E danno a' sensi nostri aspra battaglia;
 L' un ci amareggia con mortal ueleno,
 L' altro con falsi rai la mente abbaglia.*
*Per soverchia tristezza il cor vien meno,
 Se avven, che il duol tutto rigor l' assaglia;
 Mostra il dilecto un insinghier sereno,
 Pien di dolcezza, cui non altra agguaglia.*
*Per finir la tenzon, le armo estreme
 Giove de i due contrarj affetti unito;
 Quindi sempre l' un l' altra incalza, e preme.*
*Sperar, che mai quaggiù dal dolor ria
 S' allontani la gioja, è scioeca speme;
 Chi vuol pur piacer, lo cerchi in Dio.*

*De la Greggia fedele il Pastor vero
 Già pianse, e meco il pianto Arcadia estinto;
 Ma poi che morto risorgendo ha vinto,
 Sorge anch' ei da tristezza il mio pensiero.*
*Quelle piaghe, che un dì pena a lui diero,
 Or sfavillan di luce, ond' egli è cinto;
 E m' hanno il cor sì dolcemente avvinto,
 Che godo un raggio in lor del ben, che spero.*
*Anzi seco m' invita in sì bel giorno
 A parte di sua gloria il mio Signore,
 Bench' a parte io non fui del fiero sovrano.*
*Ed è fin bontà di sommo amore,
 Che il servo stia de l' altrui spoglie adorne,
 Del trionfo a goder col vincitore.*

MICHELE LAZZARI.

A S. E. Il Sig. Co: Giovam-Battista Coloredo.

TUo ceppo illustre ricercando andai
 Di grado in grado, anzi di luce in luce :
 (O anime sublimi , o quanti rai
 Vostra virtù diffonde , o quanto luce !)
 Quasi di ciel in ciel poggiando alzai
 Da i Carni ai Suevi il guardo . ove traluce
 Degli Avi tuoi la gloria , nè trovai
 Lume più bel di quel , che in te riluce .
 Prender vales da quelle eterne faci
 I raggi , e intesser luminoso serto
 Alla tua fronte in così chiaro giorno ;
 Quando a te mi rivolsi , e i miei fallaci
 Pensier conobbi , ch' a te vidi intorno
 Far più chiara corona il tuo gran mero .

Crocefisso Signor , da' tuoi languenti
 Occhi dogliosi , e da ogni acerba piaga
 Manda in quest' alma di patir sol vago
 Tue pene a satollar sue voglie ardenti .
 Se tua sposa m' accogli , a' tuoi tormenti ,
 Che tu in parte mi chiami , io ben son paga :
 Se la Croce allo sposo il corpo impiaga ,
 E' ragion che la sposa anco tormenti .
 Or ti ti seguo , e d' ogni vil timore ,
 Ch' allo spirito oppone il senso inferma ,
 (Virtù del sangue tuo) scaccio dal core :
 Nè più potrà il demon , o il mondo scherma
 Far al tuo santo fuoco , o d'ivo amore ,
 Se 'l mia voler col tuo voler conferma .

Vai

*Voi sola adunque dolorosa e mesta
Oppor vorrete il vostro amaro pianto,°
Affitta Madre, all'altrui gioja, e'l santo
Sacrifizio turbar, ch'oggi s'appresta?*
*Tarda pietate in questo giorno infesta
Non mi sia più; ma soffermate alquanto
Questo importuno lagrimar, sol tanto
Ch'un vostro sguardo in me fiso s'arresta.*
*O qual letizia allor, qual meraviglia
In voi nascer vedrete! O noi, sovente
Direte, o noi felici, e madre, e figlia.
Direte, O più d'ogn'altra avventurosa,
Che offrendo al terren padre ubbidiente
Il tuo voler, ti fa Gesù sua Sposa.*

*Ameni colli, e voi ombre più amene,
Valli erbose, fugaci, e limpid'onde,
Al di cui mormorar dolce risponde
Il susurrar, che fan l'aure serene:*
*Se col favor del grato orizzo viene
Pan, o Fauno a corcarsi in sulle sponde
Di questo bel ruscello, e qui s'asconde
Cantando al suon di boscareccie avene:*
*O s'altri qui silvestri Numi ascosi
Ebber colle lor Ninfe quel diletto,
Che fa gli amanti appieno avventurosi;*
*Deh pergete a me ancor fido ricetto,
Mentre qui per gustar frutti amorosi
I mi celai: e diano i fiori il letto.*

Su

A S. E. il Sig. Federigo Cornaro,
Partendosi dal Reggimento d' Udine.

*Su quest' erma pendice
Fra i solitarij orrori
Di questa selva antica,
Ricetto a me felice,
Deposti i miei lavori,
E ogni cura nimica
Da me cacciata in bando
Sto, Federigo, gli onor tuoi cantando.*
*In questo mio soggiorno
D' un zeffiretto dolce
Sento i fiati volarsi,
Che susurrando intorno
Il caldo estivo molce:
Sento gli aerei canti
Uscir tra fronde, e fronde,
E il mormorio d' amabilissime onde.*
*Spesso membrandosi favolosi Eroi,
Sotto immagini finte
L' onor degli Avi tuoi
Nascondo, e al canto mio tacciono intesi
Gli augelli, il rivo, e i venti.*
*Care gioconde selve
Nel vostro ombroso seno
Ebber sede gli Amori;
Nè timore di belve
Spiranti ira, e veleno
Sorprendeva i Pastori,
Sinchè (nostra ventura)
Ei di queste campagne ebbe la cura.*
*Ov col ciglio dimezzo,
Coi crini incolti, e sparsi
Mandan dogliosi accenti
Dal cor d' angoscia oppresso*

(Fle.

(*Flebil vista a mirarsi*)
 Ninfe, e Pastor dolenti;
 Poichè da noi si parte
 Il Signor nostro, e va in più nobil parte.
 Dunque dei gir, e tanto Udine mesta,
 Quanto per te fu lieta,
 Lasci, o stagion funesta!
 Io già cantai le glorie nostre, e i vanti,
 Or gridi spargo, e pianti.
 In più fertil terreno,
 Qual sul Libano monte
 Cedro i rami diffonde,
 O qual Platano ameno
 In riva a stagno, o fonte
 Ricco di molta fronde,
 Che nell' ore più accese
 E' di fresch' ombre ai mietitor cortese.
 Là dell' invidia a scerno
 De' tuoi gran pregi altera
 Spiegar la tua grandezza
 I suoi gran fasti io scerno,
 E Te immortal di vera
 Gloria a maggior altezza
 Salir vedremo, e a volo
 Passar tua nome nell' avverso polo.
 Fur le ricchezze all' Alma tua gentile
 Al generoso core
 Oscura cosa, e vile;
 Che sol seguendo la virtute brama
 Giugnet a eterna fama.
 Quindi d' idee maggiori
 Pieni gli alti pensier
 Vulgar desio non frena,
 Che per veraci onori
 Si sollevano alteri
 Da questa vile arena,
 Che sì alletta la stolta

*E basso vulgo da ignoranza avvolto.
 Tuo benigno costume
 La Maestà ha temprata
 Del magnanimo aspetto;
 Onde soverchia lume
 Quinci non si dilata.
 Da sì bei modi stretto,
 E vinto ognun sublima
 Tua gloria sì, ch' a ogni altra ascende in cima.
 Questa, ch' al Ciel s' estolle eccelsa gloria
 Ristretta in poche rime
 Non fia vana memoria;
 Anzi a' Figli, e Nipoti e sferza, e sprone
 Sarà questa Canzone.*

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

O *Fiunicello, che fra sterpi, e sassi
 Di questi monti al piè fendi il terreno,
 E più che d' acque, d' alterigia pieno
 Di valle in valle serpeggiando passi;
 Non ben cresciuto il nuovo Sel vedrassi,
 Ch' ambi saremo dell' ampia Roma in seno,
 E ragionando andrem col guardo almeno
 Di ciò, che in lei meraviglioso stassi.
 Ma dove qui la nostra voce, e il canto
 Suona d' intorno, e riportiam salora
 Dalle Ninfe de' boschi e lade, e vanto;
 Giunti colà nella Città signora
 Tu misto al Tebro, io de' gran Vati accanto
 Perderem colla voce il nome ancora.*

NICO

NICCOLO' ARGENTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolctani, Stamp. 1723.

NUovo fior di bellezza, e d' onestate,
 Gentil mia Donna, che ne l'età nostra
 Del bello a tutte l'altre invidia fate,
 Che ne' vostri occhi fa sì vaga mostra;
 Quando talor avvien che di sì amate
 Luci il sereno lume a noi si mostra,
 Sento farsi nel cor soavi e grate
 Le piaghe, che v' aprì la beltà vostra.
 Nè tanto a stanco peregrin, che vada
 Errando intorno ne l'estivo ardore
 E dolce il rezzo, e la fresc'ombra aggrada,
 Quans' ha pascendo gli occhi avidamente
 Ne la lor vista di conforto il core,
 Così li potess' io mirar serente.

Amore e' l' mio destino non m' insegna
 Volger in altra parte gli occhi miei,
 Sol oh' a mirare i bei lumi di lei,
 Di cui non ha la terra altra più degna.
 Ma quanto io più la miro, ella non degna
 Volger quegli occhi a me sì dolci, e rei,
 Ma me gli asconde, e pur come vorrei,
 Che non può amarla il cor sì duole, e sdegna.
 Questi son quei begli occhi, ove posst' hanno
 Tutt' i lor pregi il Cielo, e la Natura,
 Che mi feriv, e ognor motiv mi fanno.
 Questi son quei begli occhi, ove se giro
 Il guardo, come in specchio, o in onda pura
 La divina beltà vagheggio, e miro.

Quel

*Quel giorno, ch'io mi volsi a mirar fiso
Le sue serene luci al Mondo solo,
Intorno a cui par ch'Amor scherzi, e vola,
E 'l dolor loro innamorato riso;
Gentil mia Donna, sì vinto, e conquiso
Restai, che l'anima desiar non suole
Altro veder, che de' begli occhi il Sole,
Che dal vulgo e me stesso m'ha diviso.
E come cera al foco sì dilegua,
E de' l'estivo Sole a i caldi rai
Bianca fialda di neve si distrugge;
Tal il mio cor, che nel suo duol non mai
Trova altrove riposo, o breve tregua,
A la lor vista si consuma, e strugge.*

*Potessi' io far vendetta di costei,
Che con sue dolci angeliche parole
Mi strugge, e son sue luci al Mondo sole,
Per cui la cara libertà perdoi:
E poi per più dolor dagli occhi miei,
Come vago angellin celar si suole
Tra verdi fronde, o tra le nubi il Sole,
S'asconde, e fugge, e quando io men vorrei.
Ma, lasso, poich' a me non lice tanto,
Amor, vendica tu la nostra offesa,
E scocca nel suo cor mille quadrella.
Così ferita, e ne' tuoi lacci presa,
Sarà men cruda; e fia tua gloria, e vanto,
Che non pingasti mai donna più bella.*

Que-

*Questa bella d'Amor nemica, è mia
Se dolcemente parla, e dolce ride,
Se gira le sue care ed omicide
Luci, cui veder tanto il cor desia,
E se 'l piè trae dolci carole, obblia
Quest' alma ogn' altra noja, e si divide
Da me per girne a lei, ch' ora sorride,
E par ch' a grado il mio foco le sia;
Ed or' a sdegno il prende, onde siccome
Uom, che tra due sia in dubbio, s'odia, o m'ama
Non fa confuso di mia mente il lume.
Ma Amor mi dice che sue asprezze ha dome,
E ch' usa l' arte, e 'l femminil costume,
E mostra non gradir quel, che più brama.*

*Allor che acqueta il lungo pianto mio
Placido sonno, del mio sommo bene,
Che da me stesso m' ha posto in obbligo
La bella immago a consolar mi viene.
Son questi, io dico, i leggiadr' occhi, ond' io
Fui preso, e questo è il crin, che di catene
M' avvinse, e 'l volto, che tanto desio,
Dolce conforto a le mie gravi pene?
Ella: son spirito, e la terrena parte,
Che tu cercavi, è forzierra; or folle aspira
A seguir me, s' è ver che m' ami tanto.
Io piango, e con suo man m' asciuga il pianto
Dagli occhi, e meco ancor piange, e sospira;
E poi si parte il sonno, ed ella parte.*

Vago

*Vago augellino, che piangendo vai
 La tua fedel, che rio destin t' ha tolto,
 E col dolce cantare in pianto or volto,
 Pietosi e mesti i boschi intorno fai:
 Ben mi rammenti tu miei giorni gai,
 Ch' or foschi sono, e pien d' amaro molso,
 Poichè non miro in terra il vago volto,
 Per cui vivea, ne lo vedrò più mai.
 Ed in sì mesti e dolorosi accenti
 Mi struggo, che le selve pianger fanno,
 Sempre cercando il mio perduto bene.
 Tu, giacchè 'l Ciel fe pari il nostro affanno,
 Vien meco, e sfogherem le nostre pene,
 Spargendo in compagnia pianti, e lamenti.*

*Quanta invidia ti porto avaro sasso,
 Che in te racchiudi l' adorate spoglie
 Di lei, che Morte al secol nostro toglie,
 Perchè io tra pianti la mia vita passo.
 Quanta ne porto al Cielo, che dal basso
 Mortal disciolta a le sue eterne soglie
 La sua bell' alma gloriosa accoglie,
 E me d' ogni mio ben fa privo, e casso!
 Quanta invidia a quei spiriti, che di Dio
 Godon con lei la vista a tutte l' ore,
 Che non manca, e fa pago ogni desio?
 Quanta a te, Morte, che dal Mondo far
 Partir senz' armi e senza nome Amore,
 E ne' begli occhi suoi sola ti stai!*

Si-

Signor, il terzo, ed il trigesim' anno,
 Senz' alcun pro, de la mia vita ho scorsa
 Dietro a falso piacere, e certo inganno,
 Come destrier, cui non affrena morso.
 Or veggio aperto che schernito m' hanno
 L' amoroze lusinghe, e che son corso
 Per vie fallaci, e del mio proprio danno
 Accorto, a miglior via rivolgo il corso.
 Ma il fral, che porto, mi trattiene, e 'l calle
 Fammi troppo erto, ond'io non ho speranza
 Dal vil palustre fango levar l' ale.
 Perd, mio Dio, dove per se non sale
 Scorgi l' errante piè, sicchè non falle,
 E 'l reggi nel cammino, che m' avanza.

NICCOLO' CAPASSO.

Dalla racc. de Poeti Napolet. stamp. 1723.

B En fu de la più pura, e nobil vena
 Tolto lo stral, ch' Amor nel sen mi spinse,
 Ben cocenti le fiamme, onde lo cinse,
 E 'l cospo è tal, che dritto a morir mena.
 Ma per costei, che di mio danno, e pena
 Si paste, e 'n feritate ogn' altra vinse,
 Vile metallo in su la fredda arena
 Temprò di Lese, e nell' obbligo lo tinsse.
 Sorga, poi disse, in lei l' ira, e l' orgoglio,
 Ne' mastri unqua pretà ciglio, nè labbro
 Ma più s' impetre al grave mio cordoglio.
 Come vivo carbon con l' acque il fabbro
 Raccende, ed al rigor d' onda lo scoglie
 S' arma di punte, e ne divien più scabbro.

NICO-

NICCOLO' CRISCENZO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

O Uel soccorso, che già chieder non osa
 Il cor da voi, e sol da sguardi imploro,
 Ben di mia vita fia tardo ristoro,
 Troppo fatta per voi aspra, e dubbiosa.
 Deb potess' io un dì mia fiamma ascosa
 Mostrar, per cui ognor m'incendo, e ploro,
 E come lungi ardisco, e poi scoloro
 Presso i be' lumi, che vi fan ritrova.
 Qual Vesovo talor la fronte e'l petto
 Colmo ritien di freddo giel disparso,
 E crudo incendio entr' il suo seno asconde;
 Tal il timor fa in me di neve aspetto,
 E'l cor, ch' io porto incenerito, ed arso,
 Infiamma co' sospiri e l' aure, e l' onde.

Chi mi risveglia, e l' altro nembo reo
 D' intorno fuga con sua ardente face?
 Scender dal Ciel vegg' io santo Imeneo,
 Cinto di luce, e seco Amore, e Pace.
 Ben due grand' alme in un legar poteo
 Nodo, che mai non fia dal tempo edate
 Roso, o disciolto, e così dolce il feo,
 Che sembra ogni altro in ver' aspro, e fallace.
 Lor chiari nomi già Ginevra, Enrico,
 Del mar Tirren fa risonar le sponde,
 Destando in lor l' alto valom antico.
 Sebero estolle da sue placid' onde
 L' algosa fronte di bell' apre amico,
 E più lucenti i raggi il Sol diffonde.

N I C.

NICCOLA DE' CORRADI D'AUSTRIA.

A Gasparo Gozzi.

Dalle Rime di div. in Morte di Antonio Sforza.

D Appoichè Morte fuor del mondo ha tolto,
 Gozzi, con sì crudel barbara forza
 Il dotto, il saggio, l'onorato Sforza
 Scolorate sue membra, e il caro volto;
 E il nostro viso in mar di pianto ha volto,
 E i giorni a cendur miseri ci sforza;
 Che non mai da sua stella in frate scorza
 Più bel verrà tra noi spirito accolto;
 Come temprar potremo in parte, e dove
 L'acerbo duol, se non ch'esso veggendo
 Pien del gaudio di lui, che tutto Move;
 O fama almeno udir, sull'ale mossa,
 Andare i Carmi suoi lieta spargendo;
 E l'empia aver sol poca polve, ed ossa.

NICCOLO' DEGLI ALBIZZI.

Venere Celeste.

SE t'innalzi, Alma mia, se forza prendi
 Di gire al Ciel da una beltà mortale
 Se appresta Amore a i tuoi pensier già l'ale,
 E da laccio terreno or ti difendi;
 E se per vie non conosciute ascendi
 Nel tuo bell'astro, a separar dal frate
 L'esser puro, invisibile, immortale
 Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;
 E se spieghi più su l'ardite piume
 Al gran fonte del ben, che amando crea,
 Nè più t'aggrava empio, mortal costume;
 E fin colà ne la superna idea
 T'affissi; è dono di possente Nume,
 Fiammi spirante, alta, celeste Dea.

Cele-

*Celeste Dea non solito ardimento,
 Alma, ti porge, e a ben amar t'invita,
 E in te, per te dal frate suo rapita,
 A bel fuoco d'Amor porge alimento;
 Fuoco, ch'arde da lunge, e mai fia spento
 Da l'aura vil d'avida brama ardità,
 Fuoco, che 'l fonte onde, se' rio, t'addita;
 E che in terra non fa tuo nascimento.
 Anzi, siccome il Sol tal forza imprime
 Nel fatto lieve in pria terren vapore,
 Che per le vie del Ciel s'erga, e sublime;
 Tal pone in te non cognito vigore
 Di formontar l'alte superne cime;
 Che vai da questo a l'increato Amore.*

*Nel duro scoglio, ch'ha Madonna in seno,
 Ov'ha 'l suo trono imperioso Amore,
 Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core
 Nel flutto assorbitor già venir meno.
 E tal v'urta, e si frange; e così pieno
 Lo scoglio è di nativo aspro rigore,
 Ch'io veggio il fiero, ontofo insultatore
 Farne già preda, e gir contento appieno.
 E impetuosa de' tormenti l'onda
 Venir miro in quest'acque a metter foca,
 Fracassato a la spene argine, e sponda:
 E pur mi piace la tempesta atroce!
 E pur colei, che di rigori abbonda
 Più mi diletta, abimè, quanto più nasce!*
 Part. IV. ¶ H h Ce.

Coi, che sola la mia mente affale,
 E sola de' pensieri ave 'l governo,
 E' bella sì, che nel suo volto eterno
 Rende 'l lume, ch' è in noi, breve, e mortale;
 Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,
 Ne' suoi begli occhi uno splendore io scerno,
 C' ha del divino; e oh qual sarà l'interno,
 Bel de l' Alma invisibile, immortale!
 Così questa gentil, leggiadra, e degna
 La mia stella talor m' addita in Cielo,
 E la via de le sfere anche m' insegna:
 E poi mi dice: io ricondurti anelo
 Là ve l' idea di tua bell' Alma regna,
 Quando fia scinta del corporco velo.

Tal da' begli occhi una crudel battaglia
 Presenta al cor la vaga mia guerriera,
 E sì gli ruota, e sì da quelli altera
 Bell' afflutto gentil di luce scaglia;
 Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia
 L' invisibil de' raggi armata schiera;
 Ma per entro vi passa ardita, e fiera,
 E il suo interno ricerca, e lo travaglia,
 E qual da vetro allumator s' incende
 E cener fassi al divampante ardore
 Ciò, che appressarsi ai forti rai pretende,
 Così al vivo, possente, alto splendore
 Di due luci leggiadre il cor s' accende,
 Ed in fiamme sen va dentro, e di fuore.

Tal

Tal vibrò luce da begli occhi alteri.
 Clori in atto gentile a me rivolta,
 Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
 Lungi viltà da me voglie, e pensieri.
 Questi fidi de l'Alma altri guerrieri
 Non fia chi ponga baldanzoso su volta;
 Chi tien brama non pura in seno accolta
 O s' arretri, o non ami, o non isperi.
 Così la mente in bel desio s' accese
 Al gran fulgor, che da quegli occhi uscì,
 E sol da Clori, a ben amare apprese.
 Indi sì forte al balenar s' unì
 Di sua beltà, che per quei lumi ascese
 Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Entro a questa nauicella,
 Nise mia vezzosa, e bella,
 Vieni vieni in seno al mar;
 Tu non senti aura leggièra,
 Aura dolce e lusinghiera,
 Che c' invita a navigar
 Colle fiere orgogliose.
 Leggiadruzze pupille
 Porta all' ondo un nuovo dì:
 Che giammai più bella aura
 Del suo Sol, che m' innamora,
 Nise mia, non apparì.
 Non è Ninfa, non è Dea,
 O sea Teti, o Citeroa,

Che più bella sia di te,
 Ma a te sola abi non disdice,
 Menzognera insultatrice,
 Non curate amore, e se
 Per gli algosi umidi fondi
 S'io ti chiamo, e non rispondi,
 Bella Nise, e che sarà?
 Nè ti duol, che sempre in pene
 Senza avere aura di spene
 Il mio cuore sen vivrà.
 Deb pe' liquidi cristalli
 A pescar perle, e coralli
 Vien del giorno al primo albor,
 Ma di questi abi non ti curi,
 Ma sol essere procuri
 Pescatrice del mio cor.
 Che se fiero avvien che scocchi
 Dal seren de' tuoi begli occhi
 Vago raggio a svolgorar,
 Or per tema, or per diletto,
 Bella Ninfa, io sento il pesto
 Dolcemente paventar.
 Ma se vieni, e questa barca
 Fender l'acque agile e carica
 Del tuo bella io mirerò;
 E tempeste, e scogli, e venti,
 E spumose onde frementi
 Orgoglioso sprezzarò.
 E se cari amorosetti
 Quei vezzosi fulminetti
 Tu rivolgi a questo sen;
 Teti, e mare io più non bramo
 Vostra preda; e sol mi chiamo
 Di te pago, amato ben.
 Ma che dico? ah, ch'io vaneggio
 Forsennato, e non m'avveggo
 Qual possanza ha tua beltà.

E qual

*E qual, pesce sarà mai,
Che al fulgor de' tuoi bei vai
Prigionier non rimarrà?
Pescatrice al Mare al Mare
Vieni dunque a trionfare,
Se più bella unqua non fu;
Che trofeo del tuo valore,
E la preda, e'l predatore
Sola sola aver puoi tu.*

NICCOLO' GARIBALDI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

A Seguir l'empio Amor de' miei primi anni
Sul verde April per rio Destin fui volto:
Ma tosto, ahimè, l'incauto cor fu accolto
Nella rete crudel di mille affanni.
Allor conobbi i lusinghieri inganni,
E le nemiche frodi, ove fui solto;
Ch'io non credea, che d'un leggiadro volto
Poteffer mai venir tanti miei danni.
E pianfi, e detestas quel fier momento,
In cui giusemi al cor l'ardente dardo,
Prima cagion d'ogn' aspro mio tormento,
Maledissi il parlare, e't dolce sguardo,
Onde mal cauto ognor pendeami intento:
Ma, folle! ardea piangendo, or piango, ed ardo.

NICCOLO MADRISIO.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

C *Are selve, ombre chete, alme pendici,
 E voi, chiar' acque, che scherzate intorno,
 E tu noto al mio Febo ermo soggiorna,
 E voi bei colli alle mie Muse amici;
 Deb m'accogliete, or che con nuovi auspici
 Nel vostro seno a ricovrarmi io torno,
 Benchè poi non ritrovi in voi quel giorno,
 Nè in voi quell' ore, che solea, felici.
 L'ozio dov' è, chi mi vendea sicuro?
 La pace ov' è, che mi pioveva in dono?
 Dov' è il seren, che mi splendea sì puro!
 Ma ohimè, ch' a torto in gusfa tal ragiono:
 Questo Ciel, questo suol sono qual furo,
 Ma qual era altre volte, io più non sono.*

NICOLA MARIA SALERNO.

Dalle Rime dell' Autore in morte di
sua Moglie.

E *Questo il lago, ove la mia Fenice
 L'ali battendo, il rogo a tal sostenne,
 Ch' arse l'aurate sue purpuree penne,
 Per rinascere in Dio lieta e felice.
 Ella sen gio, e poichè a me non lice
 Seguiria, tal desio nel sen mi venne
 Di morte, e tal nel core si mantenne,
 Ch' ha fatto omai ben ferma alta radice.
 Nè, perchè di tal brama il cor si spoglie,
 Spinger mi giova la terrestre salma
 In questa, o in quella, sia più lieta, parte.
 Che d'indi, ove lasciò l'ultime spoglie
 La lieta avventurosa e ben nat' alma,
 Il miglior di me non si diparte.*

Ove

Ove in dietro ti volgi, o pensier lasso,
 A rimembrar ciò, ch' al mio sguardo è tolto?
 Basta nel core impresso il vago volto,
 Per far, che di dolor non mai sia casso.
 Fortuna al suo rotar m' ha spinto al basso,
 Nè sarà mai, ch' in su da lei sia volto;
 Poichè il bel nodo acerba morte ha sciolto,
 Onde pianger mi è forza a ciascun passo.
 Tu partirti non sai da' dolci sguardi,
 Dal viso, ahimè! dal portamento altero,
 Da l' onesta gentil cara sembianza.
 Indi armato di fiamme assalti, ed ardi
 Il cor piagato in sen dal colpo fero,
 Sì che omai poco al grave incendio avanza.

Peregrin, se ti punge il mio dolore,
 Mira la tomba, ch' in se chiude e serba
 La spoglia di colei, ch' ancor riserba
 La divina di me parte migliore.
 Non ud, che spargi eletta fronde, o fiore:
 Piangi sol, ch' il tuo pianto disacerba
 In parte l' aspro mio dolor, che acerba
 Morte crudel m' impresso in mezzo al core;
 Quella in pace già dorme, e l' alma in Cielo
 Vive in eterno, e a rivestir sue membra
 Il tempo aspetta, ch' il Signor prescrisse.
 Ed io rimasto son qui tutto gelo,
 E' l' mio viso, che morto ti rassembra,
 L' imago è sol di chi per lei già visse.

H h 4

Se

*Se ben la notte ogni color nasconde
Agli occhi nfermi dell'umana gente,
E sotto l'ali sue più non si sente
Altro che mormorio d'acque e di fronde:
E sovra i monti eccelsi, e le basse onde
Volvefi il Cielo in se tacitamente,
E pace trova ogni turbata mente
In quell' obbligo, che dolce sonno infonde:
Nè pure allora han tregua i miei pensieri,
Che sotto un freddo sasso a scender vanno,
E poi tornan gelati in mezzo al core.
Talor sono a feir più acerbi e fieri,
Poichè saliti al Cielo, per mio danno
Seendon con tempra d'infocato ardere.*

*Quando l'ombre da noi l'Aurora scote,
E s'odon gli augelletti in dolci accenti,
E destansi i pastor, muggbian gli armenti,
Cui rispond' Eco con sue tronche note,
Su i verdi rami l'augellin percote
L'aer con suoi d'amor sospiri ardenti,
Ed accorre fedele a' suoi lamenti
La compagna da selve anco rimote.
La mia più non risponde a miei sospiri,
Che qui d'intorno l'aer fosco accoglie,
Chiaro già per suo lume almo, e sereno.
Non più fra noi, ma ne' superni giri
In suon più lieto la sua voce scioglie,
E pur mi ascolta al suo Fattore in seno.
Come*

Come in ogni opra il gran Fattore io veggio
 Dell' ineffabil alto magistero;
 E in me guatando ancor scorga quel Vero,
 Ch' in ogni luogo tien suo trono, e seggio;
 Così, or che per duolo erro, e vaneggio,
 Torre lo stanco pensier mio non spero
 Da lei, ond' or mi strugge in pianto, e pero;
 Ch' avr mi volgò, il bel viso riveggio.
 Che l' alma nel mio sen, che mi dà vita,
 E morte insieme, è sol la cara immagine
 Di quella, che nel Ciel fa suo soggiorno.
 E nell' aspro mio duol l' alma smarrita
 Avviva il mio pensiero, e lo fa vago
 Al fasso, che l' asconde, a gir d' intorno.

Sol poca, benchè pur turbata pace
 Il tristo pensier mio prova, allor quando
 Va con lei in suo sermone parlando,
 Ch' ancor nel cener suo serba la face.
 E ben vie più cocente, e più vivace,
 Or che morte di lei m' ha posto in bando
 Intorno al tristo cor vassi aggirando,
 E con più puro ardor lo strugge, e sface.
 E ben fia dritto: Se pria ch' ella il frate
 Lasciasse, maggior foco in me scendea
 Da la divina, e non sensibil parte;
 Or ch' ella è in seno a Dio pura immortale,
 E l' ammantato terren giace in disparte,
 Arder ben deggio più, che non solea.

Gli occhi miei gravi, e 'l rabbuffato ciglio,
 L' incolto crin, e le sparse gote,
 I miei singulti, e le dolgissime note,
 Mostran, che del mio ben sono in esiglio.
 Alzo gli occhi nel Cielo, e mi consiglio
 Con quell' alto voler, che mi percosse
 Il cor nel petto, e mi risveglia, e scorse
 Per rendermi conforme al suo consiglio.
 Quindi ragione il mio desir rappella,
 E gl' intuona, che il Ciel per se let volse,
 Ch' ogni cosa mortal passa, e non dura:
 Ma al ragionare, ahimè! mostrami quella,
 Che il Ciel mi diede, e ratto poi mi tolse,
 E torna l' alma al duolo, e 'l dir non cura.

NICCOLO' SABBIONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

Poichè fermo destino à morte spinse
 Quel sì nomato della Brenta onore,
 Si eclissò Febo; e seco ogni astro estinse
 Sua chiara lampà, e si vestì d' orrore.
 Pianse Natura, e il crin di dumi cinse,
 Nè produsse in quel dì frutto; nè fiore;
 Tanto al cader del buon Pastor la vinse
 Un disusato, strano, aspro dolore.
 Pianse il torbido fiume, e a se la ebdoma
 Squarciando, disse: Abi che sepolto giace
 Chi de' suoi pregi fe stupore a Roma.
 Pianto avrian le Virtù, l' Arti, la Pace,
 Ma si rimaser seco; onde la Soma
 Mortal non roda il fiero Tempo edace.

NIC-

NICCOLO' SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in mor. di Antonio Sforza.

SE a queste mai sì dilettoſe, amene
 Spiaggie d'Adria ſovente arrando intorno,
 Laſſo! talor con la memoria torno
 A ricercar il mio perduto bene;
 Non ha il Padre Ocean cotante arene
 Vicino al molle ſuo falſo ſoggiorno,
 Quante io lagrime verſo notte, e giorno,
 E meſte voci di miſeria piene.
 Quand' ecco, che un penſier nel cor mi dice,
 Deb, perchè piangi omai; s' egli ora in Dio
 Poſa là dove eterno è il riſo, e il canto
 Allor moſſo da un vago, e bel diſio
 Di rivederlo in Ciel, torno infelice
 A miei primi ſoſpiri, al primo pianto.

NICCOLO' SERSALE.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. Stamp. 1723.

IL memorando; e più felice giorno
 In bronzi eterni, ed in più ſaldi marmi
 Segnar vo' con illuſtri, e chiari carmi
 Di cieca obbliuione ad onta, e ſcorno.
 Quel dì, ch' io di Madonna il viſo adorno
 Mirai; quel dì, che a sì gran ſorte alzar mi
 Io vidi; il dì nel qual ſentii beat mi
 Al dolce lume; che ſpatgea d'intorno.
 Nè in bel teatro, o in traſtaſo campo
 Io tanta vidi mai grazia, e bellezza;
 O valore, e virtù di unte, e rare.
 Men balenante un chiaro ardente lampo.
 Splendor ſi mira, e' l' Sol con ſua chiarezza,
 Men luminoso a Ciel ſereno appare.

NICOLA TAMANTI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di
Cesena stamp. in Pad. 1732.

Con questa palma vegeta
D'Ulivo almo, pacifico,
Astorta in serro vengomi
Ultima fra i Cantor;
Ch'ultimo appena toccami
Sovra i colli Garampici
Star fra la schiera semplice
Di selwaggi Pastor..
Di questa fronda amabile,
Ch'ebbe nel vostro tenero
L'Angella semplicissima,
Che valse all'Arca il vol;
E fu sicuro indicio
Che avesser l'acque torbide
Del fatale Diluvio
Lasciato asciutto il suol;
Di questa al venerabile
Sembante graziosissimo,
Qui sculto in pietra candida,
Del successor di Pier,
Anch'io con destra timida
Offro ghirlanda mistica;
Che ardire al cor ne diedero
I più lieti pensier.
Talechè a Lui grido: il povero
Dono, buon Padre, accettissi
Dal car Vostro amorevole,
Che ben conviene a Voi
Se da tai rami cogliesi
Quel frutto soavissimo,
Il cui licore balsamo
Dirien col tempo a noi.

Con questo i Regi s'ungono,
 E quei che al Sacerdozio,
 Tolti dal mondo, ascendano
 A stare a Dio vicini:
 Di questo i forti Martiri
 Segnati in fronte cossero
 Fra il sangue, e fra le lacrime
 Fuor del mortal destin.

Altri Pastor coronano

Il Simolacro nobile
 Di Cedro incorruttibile,
 O di Gigli, o d'Allor:
 Chi di Viole pallide,
 O di vermigli Anemoni,
 Chi di Rose purpuree,
 O d'altra fronda, o fior?

Che a me piace di appendere

A questi Marmi lucidi,
 In seno del mio giubilo
 Questo serto non vil,
 Che pace imperturbabile
 Predico all' Arno, al Tevere,
 All' Ibero, al Danubio,
 E alla Senna gentil.

E qui sul nostro Savio

Segnati in auree lettere
 Gli alti divini Oracoli
 Legga chi intende, e sa:
 E al Pastor Clementissimo
 Qui il Coro delle Grazie
 Gl'inni gaulivi cantino,
 In mille, e mille età.

E chi verrà, ricordisi,

Che per Lui solo ottennessi
 Della mia cara Patria
 L'aita, e onor primier.

Quasi

*Qual non fia mai che atterrino
 Gli anni più edaci, e barbari,
 O l'impeto de' secoli,
 Che ha il Tempo invido, e fier.*

ORAZIO PETROCHI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

A Lto levommi un giorno il mio pensiero,
 Ove fra straggi, fra ruine, e lutto
 Lessi i fati dell' Asia, e in ordin tutto
 Il grand' eccidio del superbo Impero.
*Vidi a terra Belgrado, e in un l' altero
 Esercito di nuovo arso, e distrutto;
 Vidi le spoglie, i prigionieri, e il flutto
 Correr dell' Istro sanguinoso, e nero.*
*Cercai più oltre, e vidi al suol' disfatto
 Cid, che rimase, e poi più oltre ancora
 Vidi Bisanzio di cadere in 'atto.*
*E il Tempo udì, che tutto allegro fuora
 Dicea, volando più spedito, e varro:
 E' presso, o Gemi, la fatale urova.*

PAO.

711
PAOLO ANTONIO ROLLI.

Dalle rim. dell'Autore pubbl. in Londra 1717.

Eulibio Pastore ed un Pastorello.

E. Sai tu dirmi o Fanciullino
In qual pascia gita sia.
La vezzosa Egeria mia
Ch'io pur cerco dal mattino?
P. Il suo gregge è qui vicino;
Ma pur dianzi a quella via
Gir l'ho vista, e la seguis
Quel suo candido agnellino.
E. Nè v'er altri che l'agnello?
P. Sopraggiunse un Pastore.
E. Ah! fu Silvio **P.** Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?
E. Te felice, o Pastorello;
Che non sai che cosa è Amore;
Piangete, o Grazie, piangete, Amori;
De la mia Ninfa nel volto pallido
Tutti si perdono gli altri colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa madre, nata in Oceano;
E poi da zefiro sospinta al lido;
Scendi d'Egeria sul molle letto,
E co' bel lume quel mal, che opprime la
Scaccia dal morbido suo bianco petto.
Dove nascondesi il tuo bel figlio?
Io più nol veggio ne le porporee
Sue guance tenere, nel vago ciglio.
Digli, che tornivi, perchè er non scorda
Dardi, che piaga più dolce portino
Di quei, che vibrar da quella bocca,
Bocca d'oleissima; se parli, o taci,
Sei tutta amor; se tutta grazia
Che

Chi ben s' insegnano l' arte de' baci.
 Com' or sei languida! dov' è il bel viso,
 Che da tue labbra vermiglie, & umide
 Dolce discende per tutto il viso.
 Più non sfavillano quegli occhi neri;
 Smarrito è il vivo soave spirto,
 Che avevan placidi, che avean severi.
 Le mamme candide, ricolme, e belle,
 Con egual moto non vanno, e vengono
 Com' onda al margine, non son più quelle.
 O amica Venere, di Giove figlia,
 Se i voti accogli d' Amante fervido,
 Non lasciar perdere chi s' assomiglia.

Gioite, o Grazie, scherzate, Amori,
 Non ha il mio bene più il volto pallido,
 Tutti vi tornano gli altri colori.
 Amori, e Grazie, voi già tornate
 Su le sue gote negli occhi lucidi
 Pieni d' imperio, e di pietate.
 Quel viso amabile, già in voi ravviso.
 Molla porporee, labra purpuree,
 Riso dolcissimo, soave riso.
 Del vetro, Egeria, richiedi al consiglio,
 Che come grana sparsa in avorio
 Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.
 Col terso pettine tutta innanella
 La lunga chioma, e bianca polvere,
 Qual neve in albero spargi su quella.
 Pon sul bell' ordine de' vaghi crini
 I ricchi nastri, le gemme tremole
 E i sottilissimi stranieri lori.
 L' orecchie adornati co' cerchi d' oro
 Cui gran diamanti sopra sfavillano
 D' acqua purissima, d' alto lavoro.
 Di perle nuzie doppio monile
 Cingi al bel collo, e i polsi avvolgine

*Pur de la morbida mano gentile.
De l' alba ditenpi, o pure figlie,
Non v'è più grato quel collo latteo,
Che il seno argenteo de le conchiglie?
Dov'è la nobile pomposa vesta,
Cui frange d'oro d'intorno ondeggiano,
Tutta pur d'auree fila contesta?
Il Cocchio splendido d'auro, e cristalli
T'aspetta, e cara; senti che strepito
Con l'ungbia ferrea fanno i cavalli.
O come danzano come inquieti
Il ricco freno di spuma imbiancano
Di te, che traggono superbi, e lieti?
Sotto l'imperio de le tue ciglia
Vedrai dovunque gli occhi si volgano
Diletto nascere, e meraviglia.
Ma non accendere d'orgoglio il core,
Che in un istante bellezza, e grazia
Illanguidiscono qual molle fiore.*

Venere figlia del Cielo, e del Giorno intesa
comunemente da' Mitologi, e da' Filoso-
fi, per la Virtù produttrice, e con-
servatrice delle cose.

*O bella Venere, figlia del giorno,
Destami affetti puri ne l'animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero da i flutti infidi
Figlia de l'atro sangue saturnio
Di Cipio fertile gl'infami lidi.
A te non fumano l'are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' satiri l'impura schiera.
De l'astro lucido, che riconduce
Su la marina i dì, che riedono,
Scintilli splendida ne l'aurea luce.*

Solo

Solo dal candido tuo sen secondo
 Esce il sottile soave spirito,
 Ch'è la grand' Anima che avviva il Mondo.
 Le sagge favole su l'onde chiare
 Poserti in vaga conca cerulea
 Sopra del tremulo tranquillo mare.
 Perchè il tuo vivido spirito sovrano
 Penetra, e vive negli umor fluidi,
 Che padre rendono l' ampio Oceano.
 Il qual con l' umide vampoſe braccia
 Lo porta, e infonde nel grembo a l' aride
 Cose, che mutano colore, e faccia.
 E in lor principio tornan poi tutte
 Com' Uom le mira converse in cenere,
 In sate, e in semplice linfa ridutte.
 Tu quando i tiepidi venti amorosi,
 Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
 E i fiumi a Teside vanno orgogliosi;
 Tratta da i rapidi tuoi bianchi angelli
 Scendi nel suolo, che per te germina
 Erbe tene, e fior novelli.
 Tu rendi a gli alberi, e frutto, e fronda;
 Per te gli arati campi verdeggiano,
 E cresce prodiga la messe bionda.
 Per te di pampini veston le viti,
 E il grave peso de' solti grappoli
 Per te sostengono gli olmi mariti.
 Sei detta nobile Figlia del Cielo,
 Perchè conosci di quanto genere
 La virtù vegeta fra il caldo, e il gelo.
 E ancor purissima del dì sei prole,
 Perchè nel suolo dal sen di Cintia,
 E in seno a Cintia scendi dal Sole.
 Sei diva amabile de la vaghezza,
 Perchè a le parti, giunte in bel ordine
 Dai l' alto pregio de la bellezza.
 E' nudo, e docile il tuo bel figlio,

Ne d'

Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri;
 La fronte ha placida, sereno il ciglio.
 Sempre l'accolgono nel casto petto
 Matrone gravi, pudiche Vergini
 Qual fonte limpido di ver diletto:
 O bella Venere figlia del giorno,
 Destami affetti puri ne l'animo,
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.

La Nev' è alla Montagna,
 L'Inverno s'avvicina;
 Bellissima Nerina;
 Che mai sarà di me?
 I giorni brevi e rigidi
 Le notti aspr' e lunghissime
 Come potrà mai vivere
 Cara lontan da te?
 O la noiosa pioggia
 O l'aer freddo ingrato
 Di gire al colle e al prato,
 Mio Ben, t'impedirà:
 E il mio desir che pascesti
 Della tua vista amabile,
 Dove mirar sollevati
 In van mi guiderà.
 Quel Faggio che tant'avia
 Co' verdi rami ingombra
 E tanto suol con l'ombra,
 Le fronde perde già.
 L'ore soavi e rapide
 Ch'ei ne coprì dal fervido
 Altissimo meriggio
 Sol ne rammenterà.
 La Selva, oh Dio, la Selva
 Che sì spesso ne accolse
 Quando per noi si volse
 Bel tempo di piacer,

O dalle

O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena sostener.
Oh se alla mia Capanna
Potessi per brev' ora
Venir a far dimora
Sol una volt' almen;
Piu forse non parrebbemi
Si rozz' angusta e misera,
Perch' averei memoria
Che ti raccolse in sen.
Perchè dal Freddo avuta
Non fossero toccate
Le membra delicate
Di te mio bel Tesor;
Porrei su' l' caldo conere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero
Accid rendesse odor.
M' accorsi ove sta un lepre
Fra spini in una balza
All' alito che s' alza
Qual nebbia su' l' mattin.
So come vivo prenderlo,
E allora vud donartelo,
Ed ei sarà lietissimo
Del suo miglior Destin.
Un candido Capretto
Che fugge il latte ancora
Fard svenare allora
E cuocer tutto intier;
Dentro un schidon di frassino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di Capre condottier.
Augusta baste ho piena

Di vino generoso
Amabile odoroso
E vud' fotar' l' aller,
E di radice d' acero
Ho due ben fatte Giorrole
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già sazio ancor.

Ninfa o Pastore a quelle
Non appressò la bocca;
E se la tua le tocca,
La prima ella farà:
Una vud' poscia offrirte ne,
E l' altra vud' serbarmela,
Nè ad altri che a me proprie
I labbri bagnerà.

Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì dispensa
La povera mia mensa
E l' ovril mio può dar:
So che de' Numi meriti
L' etern' Ambrosia e il Nettare;
Ma ch' altro mai da un' umile
Capanna puoi sperar?

PAOLO ANTONIO SANI.

O Uello Spirto immortal, che'l puro affetto
 Eterno, e vero a le nestr' Alma infonde;
 Quelle, che in se comprande, e non confonde
 Amante, e amore, e del suo amore d'oggetto;
 Quel, che ogni ben, ch'ogni disio perfetto,
 Più che'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;
 Che invisibili forme oggi nasconde
 L'esser divino ad ogni umano aspetto;
 Viene in me a dir suo lodi; e tutto amore,
 Entro di me soavemente impresso,
 Egli è luce a l'ingegno, e fiamma al core.
 Tal del mio Dio è l'amoroso eccesso;
 Vuol ch'ami lui con quell'istesso ardore,
 Ond'ei prima de' tempi andò se stossa.

*Vergin saggia, qualor t'ammiro, e sento
 Toccar con dotta man cetra gentile,
 E trarne un dolce suono, a quel simile,
 Che s'ode in Ciel con immortal concento;
 Io penso come cento voci, e cento
 Per opra d'arte non oscura, e vile
 Produca un'aura, che in canoro stile
 Scherza entro quella, e forma un sol concento.
 Poi dico allor: cid che natura, ed arte
 Fan ne la cetra, ancor nel tuo bel core,
 Cecilia, opra la grazia a parte a parte.
 Questa è una sola, e per pietà, candore,
 Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,
 Sen più virtudi, e tutte son d'Amore.*
 Per

Per le belle d' Italia alme contrade
 Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea:
 Vedi tu questo suol? qui Morte rea
 Tutto usò del ferir l'arti, e le strade.
 Vedi quel campo, ov' or recide, e rade
 Le spiche il mietitor? già lo premea
 Pondo d' ossa insepelte, e non avea
 L' empia del comun duol tema, o pietade.
 Sol quand' ella di Rocco il nome udì,
 L' armi depose; or lui fremendo adora,
 Nè senta più sì crudo scempio, e rio.
 E grida ognor: ah ben conobbi, allora
 Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio
 Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.

Come Pittor, se poi, desir lo spinge
 A ritrar con pennello industrie, e colto
 Eroe d' augusto, venerabil volta,
 Che improvviso splendor ricopre, e cinge;
 A tal luce, che 'l guardo suo respinge,
 S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivolto
 Lo studio a l'opra, e fra que' raggi involto
 Il grand' oggetto adora, e non dipinge.
 Così, se il mio pensiero erge le piume
 Per ben vedere Antonio, e in pocho rime,
 E l' opre, e i pregi suoi chiuder presume;
 Tanta è la luce, che il circonda, e opprime,
 Che vinto dal celeste lampanto luma,
 O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.

P A O.

PAOLO BERNARDO QUIRINI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

O Cchi miei, non più miei, se non avete
 Or pietà del mio cuore, e se col cuore,
 Che disfogò piangendo il suo dolore,
 Per suo sfogo maggior voi non piangete.
 Per voi passò, per voi, che aperti siete
 Sempre al mio mal, quel barbaro Signore,
 Che poi di lui fe preda, e che d'orrore
 Tutto'l riempie, e del suo Sangue ha sete.
 E giacchè all'empio Usurpator tiranno
 Apriste il varco, almen per voi trabocchi
 Stemprato in pianti il suo gravoso affanno.
 Non risolvete? e fia, che a lui sol tocchi
 Del vostro fallo e la vergogna, e'l danno?
 Ah foss'io senza cuore, o pur senz'occhi.

Dentro me stesso un fier tumulto insorse
 D'affetti rei, che avean per capo Amore;
 E a fuoco andò la region del cuore,
 Dove superbo, e impetuoso ei corse,
 Tempo non ebbe la Ragion d'opporse
 In quel momento al barbaro favore,
 Posta del suo regal sovrano onore
 In grave rischio, e di sua vita in forse.
 Ma indi a poco al gran bisogno spinse
 I più forti guerrier, che in guardia stanno
 Della sua Rocca, e quel tumulto estinse.
 E sebben discacciò l'empio Tiranno,
 E i folli affetti in duri ceppi avvinsse,
 Pur sento ancor di quell'incendio il danno.
 Quando

Quando riede all'ovil dal pasco erboso
 Sulla sera 'l mio Gregge, egli si mette
 A ruminar le già pasciate erbe,
 E 'n tal guisa restora il suo riposo.
 Così la notte anch'io qualor mi peso,
 Rumina col pensier l'atze, ed elette
 Dell'Idol mio sembianze amorosette,
 E dolce ne respira il sen doglioso.
 Ma se di nuovo all'apparir del giorno
 Il Gregge non ritorna al pasco usato,
 Bela, smania, e nell'uscio urta col corno,
 Così se a rivedere il volto amato,
 Siccome Amor mi spinge, io non ritorno,
 Salto il cuor qual s'è provi acerbo stato.

PATRIZIO FRANCESCO RIGHI.

SE della vostra angelica beltate
 Volete, almo mio Sol, ch'io canti, e scriva,
 Onde voi tutia la futura etate
 Vegga ne' versi miei star bella e viva;
 Un atto adorno di gentil pietate
 Ver me Voi di rigor sì renda schiva,
 Ch'ambo con pari ognor voglie infiammate
 Voi nel mio core, ed io nel Vostro viva;
 Forse allor fia, che dall'obblito securi
 Giungan miei carmi a celebrarvi tanto,
 Che l'amato tesoro al tempo io furì;
 E forse fia, che l'amoroso canto
 Mille n'infiammi, e quella al Mondo duri.
 Per cui si larghi io verso inchiestri, e pianto.

Part. IV. 911 Quan-

*Quanta invidia, vi porto, o Pastorelli,
 Che in queste valli solitarie e amene
 Scevri da cure, e pensier tristi e folti
 Tranquille vi godete ore serene!*
*L'ombra v' appaga qui degli arboscelli,
 E il suon v' alletta delle vostre arvene,
 Cui risponde il garrir de' prati Augelli,
 Ne dir sapete, che sien noia, e pene.*
*Aura non mai d'ambizione infida,
 Non cieca invidia, o cura altra fallace
 Negli innocenti vostri petti annida.*
*Di quel potessi, che a Voi tanto piace,
 Anch'io goder, schiera amorosa e fida,
 Ch'ed'è l'innocenza, ivi è diletto e pace.*

*O quanto valse a' miei pensier dipingo
 De' be' vostri occhi l'una e l'altra stella!*
*O quante volte a' miei pensier vi fingo
 Tanto pietosa, quanto siete bella!*
*O quante volte a domandar m'accingo
 Conforto al duol, che a lagrimar m'appella.*
*O quante volte il mio desir lusingo
 Mirarvi un dì meno ad amor rubella!*
*Così l'innamorata ardente voglia
 Desei speranze or si figura e sogna,
 Or d'ogni vil timor l'anima spoglia.*
*E pare, aime, ad per cui pena e agogna,
 Fur che vostra bellezza, e mia grandoglia,
 Donna bella e crudel, tutto è menzogna.*
Nin-

Ninfe del Mar, dall' onde uscite fuore
 A contemplar la nova meraviglia,
 Che a Voi porta Costei nello splendore
 Degli occhj belli, e dell' altere ciglia;
 Uscite, o Ninfe, e vegga farle onore
 La varia di Nerèo bella famiglia
 Costei, di cui non v' ha Donna maggiore,
 „ Che sol se stessa, e null' altra somiglia;
 E quallora lo sguardo intento e fiso
 Agli atti, e alle maniere oneste e rare
 Terrete, e al dolce lampeggiar del riso;
 Se crudel lontananza or da sue care
 Luci beate sì mi tien diviso,
 Ragion fate al mio duol, Ninfe del Mare.

Allorche scendon le nostr' Alme in terra
 A vestir la mortal caduca spoglia
 Schiera di cure le circonda e ferra,
 Che a' ogni pace, e d' ogni ben lo spoglia.
 Nella più fresca etate altrui fa guerra
 Per duo begli occhi l' amorosa voglia;
 Per monti altri e per Mar trascorse ed erra;
 Tanta è la fess, che d' aver lo invoglia.
 Altri de' giorni suoi spende gran parte
 Fra speme, e duolo; altri se stesso obblia.
 L' orme seguendo del feroce Marte,
 Cura tiranna in ogni Cor si oria;
 Alcuni la scuopre alcun la cela ad arte;
 Ben può chi m' ode immaginar la mia.

Non perchè gloriosa oltre sen varchi
 Dove cinto di vai Febo in man piglia,
 E dove scioglie a i suoi Corsier la briglia
 E gir gli fa dell' aureo carro scarchi;
 E non perchè templi, teatri, ed archi
 Tanti sorgano in Te, per meraviglia
 Avvien, che nel mirarsi ambe le ciglia
 Più, che per altro, il Pellegrino inarchi;
 Che i fregi non son questi, onde fra quante
 Cinge con le sonanti acque l' amica
 Dori, o Città real, si pregi, e vante;
 Ma perchè, reso van d' ogni nemica
 Gente il poter, fra tante palme e tante
 Serbasti ognor la libertà antica.

Ecco in Croce il Dio nostro; ecco a quel legno
 Morre s' appressa, e intorno a lui s' aggira.
 Or gli occhi a lui, d' atro livore indegno
 Tinti, o Popol crudel, rivogli; e mira.
 Mira a qual d' empio strazio estremo segno
 Condotto l' han tuo cieco orgoglio, ed ira:
 Già compiuto è del Ciel l' alto disegno:
 Ecco vien meno, e il Capo inchina, e spira.
 Per pietà de' suoi lunghi aspri tormenti
 Suiene la Madre, e piangon le pie Donne,
 S' oscura il Sol, si dolgon gli elementi;
 Squarciasi il vel del Tempio, e le colonne
 Scuotonfi, e dalle tombe escon gli spenti.
 Tu tel vedi, e non piangi, empia Sionne?
 Ho

Ho sì Madonna entro la mente impressa,
 Che ognor mi sembra averla agli occhi avante,
 E vera sì rassembra all' alma amante,
 Che la dice il pensier: mira; ch' è dessa.
 Mentre con dolce inganno a lei s' appressa,
 Goder le sembra del gentil semblante,
 E a lei scoprir l' amor lungo e costante,
 E il mio sì grave sospirar per Essa.
 E quante mal per lei, quanto ben provo,
 E ad uno ad uno allora i miei martiri
 Narro, e la data fede a lei rinnovo.
 Ma s' ella vien, benchè pietosa giri
 Ver me sue luci, io taccio; e sol mi trovo
 Col mio dolor fra lagrime, e sospiri.

Chi fu, chi fu, che dall' indegne pende
 Di servitute, e da crudel rapina
 L' invitta liberò Donna del Mondo
 Contro il poter dell' empio Catilina?
 Tullio, sol Tullio al cielo e furibondo
 Ardir s' oppose, e alla feral rovina,
 Quando col forte suo parlar facendo
 Mantenne in piè la libertà latina:
 Or s' Ei non era, la superba Roma
 Sofferta avrebbe vergognosa pena,
 E in giusta ah! troppo e insopportabil soma:
 Nè vista avrebbe da servil catena
 Cinta la Gallia, ne Germania doma,
 E di Lei faria noto il nome appena.

Non perohè deggia accrescervi beltate,
 Questa leggiadra e sì vermiglia rosa,
 A voi, Donna, la porgo, a voi ritrosa
 Per rigor no, ma sol per onestate:
 Nè perche io spero, che giammai possiate
 Per alcun dono divenir pietosa;
 Che più, che un guardo, a Voi chieder non osa
 In guiderdon mia lunga fedeltate;
 E sì ben io, che ancor mai non si vende
 A prezzo vil da gentil core amante,
 Ma che amor per amor da lui si vende.
 Un fior vi porgo, a cui volgendo il guardo,
 Chiaro il color del vostro bel sembiante,
 E quel fuoco veggiate, onde tutt' ardo.

PELLEGRINO ROSSI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe
 E. di Modena.

C Miudi pur, vbiudi omai, o augusta Roma,
 Quel, che un giorno sacrafi al Dio Bifronte,
 Eccelso Tempio, che fra tue più conte
 Opere da noi ancor si pregia, e nomia.
 Già vedi Italia le sue tanse, e pronte
 Arme posar, stanca bandì; non doma;
 Sperando la Real incolta chioma,
 Qual pria adornar, e sasciugar sua fronte.
 E allor, che de' novelli Sposi Eros
 I bei Figli vedrai, che l'also esempio
 Seguendo, e' l' gran valor de' gli Avi suoi,
 Andran fastosi a contrastar con l'empio
 Truce, e a lui mover guerra; allor, se vuoi,
 Apri di nuovo, apri, o gran Romo, il Tempio.
 Vin-

Per la Passione di nostro Signore.

Vincesti omai, vincesti,

*Cruda Sionne, e la tua sete ardente
Paga hai pur resa al fin nel divin sangue.
Lo strazio rio, che tanto in cuor valgesti,
Ecco al suo fin condotto, e freddo, e sangue
Ecco il tuo Re dal tronco aspro pendente.
Non più s'odono i gravi, e dolci accenti,
Onde il sentier di gloria, e di salute
Era sì chiaramente altrui svelato:
Nè i duo bei lumi ardenti,
D'onde movea celeste alma virtute,
Che gaudìo all'alma compartia beato,
Volgonsi lieti in dolce atto soave,
Ma nebbia ambogli cuopre orrida, e grave.*

Pur non andar superba,

*Nè baldanzosa il piede in lieta danza
Muover per scempio sì spietato, e fello;
Ancor non sai, qual via vendetta acerba
Mediti far di Dio l'alta possanza,
E qual già ruoti orribile flagello.
Non è, non è, qual in tuo cuore or pensi,
Feccia del volgo, e seduttor rapace
Questi, che or miri dal tuo sdegno oppresso:
Chiara il dicean gl'immensi
Suoi gran prodigj, e quell'alto vivace
Lume divin, che aveva in volto impresso;
Ed ora il Sole avvolto in negra benda
Il dice, e il suol, che strama in guisa orrenda.*

Quei, che nel gran tragitto

*A' tuoi Maggiori un tempo il passo aperse
Per mezzo il sen dell' Eritreo spumante,
E l'empio Rege, e il popolo d'Egitto
Per entro immensi vertici sommerse
In un coll'armi lor sì varie, e tante:
Quei, che più volte a custodire intento*

Te sue delizie, e cura armò la mano
 Di fiale ardente, e di fulminea spada,
 E il feroce ardimento
 Franse all' Affrivo, e lo distese al piano,
 Qual fulmin suol, che sull' armento cada,
 Qnegli è, che a morte acerba or hai condotto,
 E tu ne ridi, e posti il ciglio ascinto?
 D' alto divino lume
 Oltre l' usato entro sua mente accesi
 Ben cid miraro i tuoi profeti un giorno;
 E per intensa doglia amaro fiume
 Versar di pianto, e fero a te palesi
 Quoi, che n' avresti estremi affanni, e scorno.
 Ma tu da cieco tratta alto furore,
 E solo intesa a saziar tue voglie,
 Poco curasti de' lor detti il suono.
 Ora del tuo Signore
 Se' rea, cui per te morto in seno accoglie,
 E rei gl' iniqui figli tuoi pur sono.
 Ma se non fallerò, che il Ciel ne detta,
 Uguale al fallo il gran supplicio aspetta.
 Ben so, che in sulla riva
 Del barbarico Eufrate un dì versasti
 Pianto, che intorno molle scò l' arena,
 Quando dolente, e in terra altrui cattiva
 Il tergo sotto il giogo rio curvasti,
 Rasa il crin, cinta il piè d' aspra catena;
 E per pietade, che di te lo strinse
 Si vide il Peregrino andar pensoso
 Sovra il rigor di tua fortuna avversa;
 Ma il lagrimar tuo giunse
 Al fine a Dio davanti, e il fe pietoso,
 E fu tua doglia in gaudio alto conversa;
 Ma qual mai fine or fia, ch' abbia l' amara
 Bevanda, che a tue labbra il Ciel prepara?
 Misera, qual si aduna
 Sol per tuo danno, e duol copia d' armati
 Là,

Là, dove la Romana aquila ha il nido.
 Tigre non mai famelica digiuna
 Incontra il gregge intento a' paschi usati
 Si ratta corse in sull' Ircanio lido;
 Come questi spirando orrore, e morte
 Dal torvo guardo, e dai sembianti crudo
 Già muovon presti al fier tuo strazio il piede.
 E tu qual alto, e forte,
 Lassa, opporrai riparo, o fermo sondo
 All' ostil forza, che ogni forza eccede?
 Qual mole eccelsa, od ampia fossa, o muro.
 Fia mai, che renda il popol tuo sicuro?

Ecco il Latin feroce

Bestemmie unendo al fulminar dell' asta
 Già tutte ingombra l' ampie tue contrade.
 Ecco già al suolo in fiera guisa atroce
 Cade conquiso ognun, che a lui contrasta,
 E mar di sangue intorno empie le strade.
 O quale scorre freddo gel per l' ossa
 De' Sacerdoti, e de' fanciulli inermi?
 Quai risuonan per l' alto orrido strida?
 Da fiero duol commossa
 La turba delle donne, e i vecchj infermi
 Fuggon gemendo, ove il terror gli guida,
 Ora a' paterni lari, ed ora al tempio,
 Per torrsi al misero ultimo scempio.

Ma qual pro, se il tremendo

Impero ostil nim cultro, o legge arresta,
 E là se versa, ove furore il porta?
 Se Dio, del cui disdegno il giorno orrendo
 E' questo, or vuol, che l'empia, ingrata, infesta
 Città sia tutta nel suo eccidio asportata
 Se già l' eccelse moli al Ciel vicine,
 Il Tempio, e ogn'opra di gran pregio, ed arte
 Orrida fiamma, e denso fumo involve,
 E vaste alte ruine

Già confondon le strade, e in ogni parte

*Precipitando al suol s' apre e dissolve
 Ogni fermo edificio, e non v' ha loco,
 Che inatto lasci il crudo ferro, o il foco?
 Nessun fra' l' vario stuolo,
 Che in se l' ampia Cittade accoglie, e ferra,
 S' invada e morte, e al servil giogo indegno.
 Or tu in mirar de' tuoi lo strazio, e il duolo,
 E l' alte moli tue profese a terra,
 E in un distrutto il chiaro imperio, e il regno.
 Dimmi, qual seppur in patto acerbo offanno?
 Ov'è l' ardir, la fronte empia, e prurva,
 Onde contra il tuo Re gridasti morse?
 Ecco, infelice, u' t' hanno
 I tuoi furor condotta! Esule, e serva
 Sarai, piangendo inuan tua dura sorte,
 Esempio d' ignominia anco a i non nati;
 Che tale hanno da Dio mercè gl' ingrati.
 Canzon, se d' avrai fregi,
 E di vaghi ornamenti ignuda, e cassa,
 Avvien, ch' altri ti biasmi, e ti dispregi;
 Dirai, che ove non s' ode,
 Che amaro pianto, e gemiti, e sospiri,
 Non dee bennata Verginella onesta
 Darfi a veder, che incolta, e in rozza vesta.*

PELLEGRINO SALETTI.

SAcra, superba, avventurosa Tomba,
In cui del gran Gufmano il Ciel mantiene
Quelle di meraviglie ossa ripiene,
Che slancata a la Fama hanno la tromba:
A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,
Da le più strane, e più remote arene
Divoro, e stanco il Pellegrin ne viene,
A ricercar se al grido il ver soccomba;
Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno
Prodigi espressi, e in marmi, e in tele ammira
Onde più scorge assai di quanto udiu:
E pensando a la spoglia, che l' adorna
Sepolcro chiude, dice alto, e sospira:
„ Beati gli occhi che la vider viva.

Non tel dissi' io, quando superbo, e fiero,
Fanciul, d' orgoglio, e di baldanza pieno
Givi gridando ad alta voce: ho il freno
De l' Alme tutte, e d' ogni con l' impero.
Non tel dissi' io (or sai se dissi il vero)
Che vedrei tanta audacia venir meno?
E te l' armi gittare infrante, e il Reno
Liuto portarle al Mar su' l' orno altero?
Tel dissi, e il sai. Or che diran le belle
Ninfe, cui spesso il sen ferire osasti,
Ed empier tutto del tuo foco impuro?
E più quando sapranno, e queste, e quelle
Che una Donna si vinse, e l' arme sacra
„ Santi pensieri, atti pietosi, e casti.

Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)
 Superbo uscir da la sua Regia fuore,
 Qual generoso, e sommo duce, Amore,
 Su trionfale augusto carro adorno;
 Mille Amanti vedrà, cui 'l piede intorno
 Dura catena stringe, e il fier Signore
 Trarli seco, trofei del suo valore,
 Tinti nel volto di vergogna, e scorno.
 E varj ancor, che lunga opra farebbe
 Tutti contar, cui se stessi in obbligo
 Per caduca beltà por non inarebbe.
 Ma quel, che più tormenta il pensier mio,
 E che niun mai forse creduto avrebbe;
 Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.

E non fia mai, che alcun le porte porta
 Chioda una volta a la caverna oscura,
 D'onde se n' esce per comun sciagura
 Quella crudel, che il Mondo chiama Morte?
 E non fia mai, che alcun di lei più forte
 La sua legge distrugga acerba, e dura,
 Tal che la vita nostra, al fin sicura,
 Ne le perdite sue si rinconforte?
 E ciò non sarà dunque? e dunque il fiero
 Aspro giogo, a spezzar ch' altrinon valse
 Mai non verrà chi rompa? ah! che 'l disperò;
 Poichè Filippo, a cui tant' opra calse
 Guidato al fin, col chiaro ingegno altiero,
 A mezza via questa crudele assalse.

PIER.

PIER-AGOSTINO ZANOTTI.

O Uond' io ripenso a quel felice giorno,
 Che di Maria l'angusto albergo eletto
 Visitai con devoto umile affetto,
 Lagrimando pentito a lui d'intorno;
 Parmi veder di più bei raggi adorno
 Il Sol, tanto m'ingombra alto diletto;
 E qual Uom, che da' lacci, onde fu stretto
 Sciolto sen va, lieta a goder risorno;
 Ma, oh Dio, che se la mente mia poi passa
 Da quello a questo giorno, e vede come
 Al sinistro sentiero ho il piè rivolto,
 L'Anima resta di dolcezza cassa,
 E de l'indegne mie novelle sorme,
 L'alta vergogna allor porto sul volta.

Quando sul volto compariami a pena
 Un brondo segno di virile aspetto,
 E quando dentro il giovanil mio petto
 Entrò d'Amor qualche dolcezza, o pena;
 Qual non domato ancor destier, cui frena
 Tenera man; cercando ogni diletto
 De' sensi, la ragione, e l'intelletto
 Correan la strada, ch' a la morte mena;
 Ma poichè giunsi a più perfetta etade,
 Udì non so qual voce interna, e mesta,
 Ch' alto gridommi, ove ten corri, o Pietra?
 Quindi l'occhio rivolsi ad altre strade
 Rimirando sospeso, or quella, or questa,
 Ma, oh Dio! ch' ancor non se voltarmi indietro.

*Ob Dio, che sono al quarantesim' anno
 D' indegne somme orribilmente carico!
 E veggio, oimè, che già m'attende al varco
 Morte per darmi il grave ultimo affanno.
 In Ciel di me già più parlar non fanno,
 Che mal; e Dio d'ogni pietade scarco
 Dar di man veggio a le facce, e a l'arco
 Sol per mia pena, e per mio eterno danno;
 Già sento, ah! sì, già sento aprir le porte
 Del cupo averno, e già gli spirzi ver
 N'escou per seco trarmi a cento, a cento;
 Deh per pietà ti chieggo, a' danni miei
 Non fia, eh' or venga il tuo soccorso lento,
 O gran Donna del Ciel possente, e forte.*

*Mentre un dì a l'ombra d'un alpestre fasso
 Dormendo io mi prendea dolce riposo,
 Fui rapito, non so come, in quel basso
 Loco sì arrendo, che parlar non oso,
 Loco di luce, e di pietade casso,
 In cui m'apparve un empio stuol doglioso
 Mostrando aver il cor di viver lasso,
 Cui per mill'anni ave la rabbia roso;
 Sicchè l'ira di Dio sempre più accesa,
 Di quell'oscuro loco, e il gran furore
 Esser custode io ben conobbi allora,
 Ma poi svanita la non bene intesa
 Vision, mi destai pien di terrore;
 Già son due mesi, e pur ne tremo ancora.
 Ecco,*

Ecco, Ravenna, un' alma volca ardente
 Contro l' Italia il gran furor di Dio,
 E forse, se non era il pensier mio,
 Mai colà fu di te parlar sì sante.
 Ecco, che in sen di bellicosa gente
 Arde di sua ruina il fier desio,
 Ed è già pronto l' aspro giogo, e rio,
 Sotto di cui le glorie sue fan spense;
 Or s' avverrà, che fra' l' comun terrore
 Scampi dal colpo de l' orrenda spada,
 Potrai ben dire ad alta voce, e lieta;
 Ah, che sol faste tu, Sacro Oratore,
 Quel, ch' a lo scampo ne mostrò la strada,
 Come a Ninive fece il buon Profeta.

Alma, Ravenna di virtute amica,
 S' unqua avverrà, che per le tue contrade
 Veggia la nostra, e la futura orade
 Gir massosa la tua gloria antica,
 Tal che l' Italia a te soggetta dica:
 Questa è colei, che le latine spade
 Ruppe più volte, e questa è la Cittade
 Cui sempre fu la servitù nemica?
 Sol fia mercè di quel saggio Signore
 Nihil, cortese, e d' ogni laude degno,
 Ch' or di te regge dolcemente il fimo;
 Ei per guidarti a l' onorato segno
 Di qui l' alto desio e' rogambra il fimo
 Spesse a te parla de l' antica emere.

Qua-

Qualor da la mia mente oscura, e trista
 Furtivamente fugge alcun pensiero,
 Che di Cielo in Ciel voli, e di quel vero
 Ben che è là su, goda la dolce vista;
 L' Anima tanta, e tal dolcezza acquista,
 Ch'ogni altro bene aborre, e pare in vero,
 Che allor dal carcer suo penoso, e nero
 Voglia a forza partir, tanto l'attista;
 Ma se poi di goder già quasi stanco
 Quel mal canto pensier di novo torna
 A riposarsi ne l' antico nido;
 Siccome a cosa, che non vide unquanco,
 Non più ripensa al Ciel, sì la distorna
 D' un fugace piacer la fama, e 'l grido.

Da la profonda valle, in cui dimoro,
 Entro ver te, Signor, m'innalzo a volo,
 Ma appena ho in te fissato un guardo solo,
 Che ritorno a l'usato mio lavoro,
 Sicchè lontano da quel gran ben, ch'adoro,
 Sempre mi vien de' sensi rei lo stuolo,
 E perchè non mi parta unqua dal suolo,
 Mi fa gradir quel mal, che pur deploro.
 Deb, Signor, d'ogni bene unico pegno,
 E tu, che de l'amor tuo l'alta possanza
 Vinca la voglia ria del core indegno;
 Che se a l'antica mia pessima usanza,
 Non impone il tuo amor qualche ritegno,
 Già morta è di salute ogni speranza.

Alma

Alma felice, gloriosa, e bella,
Che tutto in te raccogli il sommo onore
Di tua stirpe reale, e a cui la stella
Del Ciel più pura diede il suo splendore;
Abi, che al partir già pronta in questa, e in quella
Parte volgendo i rai, pria d'uscir fuore,
Sento, che dici in dolce, umil favella,
A te Figlio, a te Sposa io dono il core,
Ed ecco, che in udirsi, a cento, a cento
Vengon l'Anime elette a te d'intorno
Con dolci canti, venerandi, e gravi.
Da poi con passo maestoso, e lento,
Te menan lieti al lor basso soggiorno
Il gran Davide, e gli altri tuoi grand' Avi;

Già vidi, abì sì già vidi, Alma ben nata,
Tutte le Tosche Muse ad una ad una
Gir per te lagrimando in veste bruna
Sul tramontar di tua fatal giornata;
Ma poi non so dir come, una beata
Luce improvvisa, allor, che il Cielo imbrunì,
Diè novo giorno al Mondo, ed a ciascuna
D'esse rasserend l'Alma turbata,
Mentre al bel lume de la luce santa
Si vide, come l'onorata schiera
Là su de' Toschi ti faceano onore,
E come poi fra tanta gloria, e tanta
Di noi parlavi maestosa, e altera,
Al gran Dio, che distingue i giorni, e l'ore.
Adm.

Mentre un giorno a passi lenti
 Con gli armenti
 Lungo il Savio io me ne giva,
 A l'usanza de' Pastori
 Vaghi fiori
 Raccogliendo in quella riva;
 Tutti quanti impalliditi,
 Scoloriti
 Gli trovai, e senza odore:
 Io rimasi a tale oggetto,
 E nel petto
 M'entrò un gelido timore;
 Poi volgendomi a guardare
 Le mie care
 Grasse, e vaghe pecorelle,
 Io le vidi venir meno
 Sul terreno,
 Tutte languide, e men belle:
 Miser me! che cosa è questa,
 Che sì mesta
 Sei mia greggia? io dissi allora;
 Abi, rispose il cor dolente:
 Certamente
 Segno infauusto è questo ancora.
 Ed allor per mi souvenne,
 Quando venne
 A cantar con flebil grido
 Qua d'intorno una civetta
 Maledetta,
 Che affordiva tutto il lido.
 D'indi il Ciel fiso mirando,
 E pensando
 Qual sciagura a noi vicina
 Minacciasse in tal linguaggio
 Con oltraggio,
 E qual nuova, alta ruina;

Mi pa-

*Mi pareva men, che suole
Vago il Sole,
Ed a lui girar d'intorno .
Io vedeva certe cose
Tutte ombrose,
Che offuscavano il bel giorno .
Quindi il cor, che mesto stava,
Palpitava
Del continuo senza posa,
Come a chi d'angoscia, e noja
Par si muoja,
E non sappia per qual cosa .
Indi attonito, e pensoso,
Timoroso
D'un funesto aspro destino,
Me n' andava passo passo
Tristo, e lasso,
Stando al gregge mio vicino;
Ma poi giunto a la Cittade
Cui bettrade
Crescon l'acque del Lamane:
U' di Pindo il Santo Coro
Suo decoro
Più, che altrove oggi si pone;
Vidi ognun vestito a lutto,
E per tutto
Si sentian sospiri, e pianto,
Poscia entrai nel tempio angusto,
Ed onusto,
Lo trovai di nero manto;
Allor sì fuor di misura
La paura
Mi comparve in su le gote,
Tanto più, che in neri marmi
Questi carmi
Io leggeva, e queste note,*

Ognun

Ognun pianga ARNEO, ch'è morto,
 Bel conforto
 Di quest' ampie, amene sponde,
 Per cui già del sacro monte
 L' almo fonte
 Parterà sì chiare l' onde.
 Esco là, che piange Apollo,
 E dal collo
 Più non pende l' aurea cetra;
 E con lui tutte confuse
 L' alme Muse
 Di sospiri empiono l' etra.
 Piange il colle, il bosco, e il piano,
 E lontano
 Fan sentire il suo lamento;
 Sì che il fiume, il mar, le selve
 Con le belve
 Pieni son d' alto spavento.
 E qual cor giammai potrebbe,
 E saprebbe
 Non dolersi, e pianger forte,
 Se l' onor de' nostri tempi,
 (Crudi scempi!)
 Tolsè a noi l' invida Morte?
 Abi! di Parca empia, e crudele,
 Infedele
 Colpo, dissi, abi troppo fiero!
 Poi rimasi qual Colomba
 Su cui piomba
 Affamato lo sparviero.
 Poscia pien d' affanno, e guai
 Rivoltai
 Pel dolor, piangendo, i passi
 Verso il bosco, ove l' antica,
 Ed amica
 Mia capanna infranta stassi.
 Qui d' ARNEO finchè avrò vita

*La gradita
Serberò dolce memoria;
E fra queste selve oscure
Vivrà pure
In eterno la sua gloria.*

PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

PEr vendicarmi di ben mille offese,
Fattemi con insidie, e con inganni,
E con aperta forza per tant'anni
Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi attese;
Fiamme di nabil'ira al core accese,
Risolver per uscir un dì d'affanni
A tenzone sfidarlo, ed ei fu i vanni
Pronto meco a pugnar nel Campo scese.
Venian seco beltà, speme, e piacere,
Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,
Con lucid'armi, e con minacce altere.
Io di me stesso armato, e di mia sorte
Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:
E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Sve-

*Svegliossi in sogno un torbido pensiero,
 Che mi mostrava orribile sciagura,
 Sotto atro, e fosco Ciel Leone altero
 Venirmi contro in una selva oscura.
 Da tal nemico, in chiuso ermo sentiero,
 Salvar non mi potea difesa, o cura;
 Quand' ecco d' altri mostri aspetto fiero,
 L'ambascia mi raddoppia, e la paura.
 Di gelido sudor molle, e tremante
 Morir bramava pria, che più soffrire
 Oggetto sì funesto, e larve tante.
 Padre del Cielo, io so, che al mio morire
 Sogno non fia, ch' io deggio a voi davante
 Con più pena tremar del mio fallire.*

*Placido rio, che da pendice amena
 Sprin limpido fonte, e l' erbe, e i fiori
 Rigò passando co' vitali umori,
 Mentre gli ristorava aura serena.
 Cresciuto poi da tributaria vena
 D' acque diverse, s' usurpò gli onori
 D' altero fiume, indi sovente fuori
 Del letto uscì con ruinoso pieno.
 Vide varie provincie, e seco unita
 A farlo grande congiunse la fonte,
 Ch' el Mare al fin per termine gli addita.
 Sì nasce, e vive l' uom; debole, e forte
 Varie vie preme, e al fin va la sua vita
 Ne l' Oceano a terminare di morte.*

Preso

Preso a varcar arditò pellegrino
L' instabil suol de l' Arabo deserto ;
Ove orma non appar d' altro cammino ,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise , in quel confino ,
Naufragio già tra le tempeste aperto
Gli viene in mente ; ma per tal destino
Già non si perde , nel periglio esperto.
L' Indica pietra osserva , e volto al Cielo ,
Prende la guida de' sicuri passi ,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L' Uom , che di morte le tempeste passi ,
Catchi l' arene , ma con puro zelo
Rimir il Cielo , onde a la vita vassi.

Terfissimo cristallo , ove specchiarse
Volle il fonte immortal de l' alma luce ;
Mortal senso , o ragion non si conduce
A intender com' in te s' accese , ed arse .
De' raggi suoi l' auree faville sparso
Tua purità nel suo candor riluce ;
Gloria al Ciel , pace al suolo indi produce
L' immagine , ch' in te sì bella apparve .
Fulgido oggetto del celeste Amore ,
Frapposta ombra di macchia unqua non ebbe
L' ineffabil tuo lucido candore .
Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe ,
Che (come praeque al tuo sublime Amore)
Al suo volto Divino i raggi accrebbe .

Fer-

*Fermati, o pellegrin: la spoglia frate
 Del gran Fernando in questo marmo è ascosa.
 Non segna carme alcun l'urna famosa,
 Che non è carme a sua virtude eguale.
 Vola vittorioso, e trionfale,
 Oltre le vie del Sole, il nome: e posa
 Quivi la Fama tacita, e pensosa,
 Che non sa celebrar l'Alma immortale.
 E' la gloria, che piange al marmo accanto;
 Regio senno, e valor son gli altri due,
 Egvi, e confusi in doloroso manzo.
 Se vuoi saper l'altre opere sue,
 Pon' mente al Figlio, o dell'Italia al pianto,
 E'n lor conoscerai quale egli fue.*

*Caro de l'Alma infidioso male,
 Dolce tormento, e sospirato danno,
 Bramato duolo, e volontario affanno,
 Nemico amato, che piacendo assale;
 Aita, che fere, ma sanar non vale,
 De' più saggi pensieri illustre inganno,
 De' cori incanto, e di color, che fanno
 Violenza gentil, guida fatale;
 Piton di fregi, e più di venen carico
 E' la speranza; e l'umil servo vostro
 N'è quasi appresso: or l'attendete al varco,
 Mio grand'Apollo, ornato d'ero, e d'ostro,
 E'l magnanimo stral spinto da l'arco,
 Salvate il servo, ed uccidete il mostro.*

Vero ritratto de' suoi be' sembianti
Nel fido specchio un dì Laura vedea,
E fastosetta tra suo cor dicea:
Ben a ragione ardon di me gli Amanti,
L'or terso, e crespo de' be' crini erranti,
La guancia, invidia de la Cipria Dea,
Gli occhi, onde son de l'altimi pena rea,
Non son pregi d'Amor, sonò miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade austera,
Ruppe il cristallo, e allor lieto credei,
Che saria più pietosa, e meno altera.
Ma lasso ogni speranza, in un perdei;
Che sua beltà vista in quei pezzi intera,
Più mille volte insuperbì costei.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore a la tua spene,
Che schermo vile a cuor guerriero e' l'pianto?
L'imbelle lagrimare obblita sol tanto,
Cb' indocile a soffrir servili pene,
Lo scudo imbracci, e' l'prisco sangue, e' l'vanto
Si riaccenda ne le fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giacesti,
Per tanti lustri, e secoli sepulta,
E' ben ragion ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi 'l ferro, indarno insulta
Con presagj Elicon atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.
 Patt. IV. ¶ K k lo,

Io, già Donna del mondo, al fido specchio
 Del Mar, ch' il fianco bagnami, e le piante,
 Contemplo mesta mio servil semblante,
 Da profonda letargo or che mi sveglio.
 Dormir eterna notte era pur meglio,
 Ch' al mio collo sentir giogo pesante!
 Tra le miserie mie si varie, e tante
 Qual prima a lagrimar materia sceglìot
 Miro troncato il crine, affittot 'l viso,
 Lo scettro infrantot, ottuso il brando, e scintot,
 Il Diadema real rotto, e diviso.
 E pur con tante mesta, e piede avvinto
 Godo tra' l' duol, che tienmi il cor conquisto,
 Che sopito è 'l valor; ma non estinto.

Voi, che traete placide, e tranquillo
 Per gran viltà de' giorni vostri l' ore,
 Nè sdegno mai per violato onore
 Fuga' t' sonno mortal da le pupille:
 Sveglino omai l' orribili faville
 Ancor lontane a l' armi, ed al valore,
 Pria, che vicino marzial furor
 V' arda i palagi, e le paterne ville.
 Volete alzar da le codarde piume
 L' alta cervice, e sottoporla al giogo,
 Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
 Ah quando a lo sperar non sia più luogo,
 Di nuova vita, con decoro, e lume
 Forse il valor rinascerà nel rogo.

De l'

*De l' Universo 'alta Reina augusta,
 Ammirò le tue glorie il Fato amile,
 E già per celebrarle in ogni stile,
 La Fama stanca fu, la Terra angusta.
 Deposta, oimè, la Maestà vetusta,
 Come or ti miro in abito servile,
 Con chioma trunca, in portamento vile,
 Non di trofei, ma di carne onusta!
 Di forse via con oscurati rai
 Soffri vuota di stragi, e di rapine;
 E non aspiri a liberarti mai!
 Forse il fatal valor crebbe col crine,
 E qual Sansone hai già sofferto assai,
 Cuopri or le proprie, co' l' altrui ruine.*

*Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto
 Di virtude al trionfo; e qui Fortuna
 Torva mirò de l' Ottomana Luna
 Il corno infranto, il popolo sconfitto.
 Qui l' Impero del Mondo in gran conflitto,
 In chiaro giorno, e senza nube alcuna;
 E qui mille vittorie accolte in una
 Offrì tromba di Marte a brando invito.
 Al Grand' Iddio, che regge i Regni, e l' armi,
 E al popol suo diè trionfale onore,
 Ei rende lode, e gloria in questi marmi.
 Tu, che l' orgoglio d' Asia, e 'l rio furore
 D' Affrica oppresso leggi in questi carmi,
 De l' opra adora, o Pellegrin, l' Autore.*
 K k 2 Padre

Padre del Ciel, voi di mia spoglia il fango
Animaste di spirto vitale,
Voi per volar al Ciel mi deste l'ale,
Ed io radendo il suol pur qui rimango.
E mentre ciechi scagli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frate,
E Porto, e Stelle, e Ciel posto in non cale,
Nel grave risabio non sospiro, o piango!
Contro 'l mio fallo il valor vostro invoco;
Lagrima di contrito umile core,
Voi risvegliate in me d'amore il foco.
Tale a' raggi del Sol chiaro splendore
Veste, dopo la pioggia a poco a poco,
Quel, ch'era pria vilissimo vapore.

Padre del Ciel, in te vittoria, e palma
Cerca in agon di morte egra guerriera,
In te per l'onda tempestosa, e fiera
Spera la mente mia trovar la calma.
Da questa tenebrosa, e grave salma,
Che tu solo far puoi chiara, e leggiera,
A te, qual fuoco rinvor l'amata sfera,
Su l'ali del desio s'invia quest'Alma.
Di tua sant'aura, e del tuo divo ardore
A la virtù de' raggi, ecco trabocca
L'Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.
Signor, mentre d'Amore il dardo scocca,
O per gli occhi tra 'l pianto esca dal core,
O tra le lodi tue da questa bocca.
Quan-

*Quando de la prigione, ove sei chiusa,
 Alma, il tuo Fato volgerà la chiave,
 Onde libera l'aura, e più soave
 Ti fia dato fruir non più confusa;
 Colma d'amor, di fe, di speme, accusa
 L'indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;
 E qual vicina al porto, e stanca nave,
 A quello aspira, e ogni altro ben ricusa.
 Tal con sicuro, ed animoso volo
 Passa la Rondinella a stranio lido,
 Per ricovrarsi in desiato suolo.
 Varca incognito Mare, e Cielo infido,
 Lieta, e leggera; perchè lascia solo
 (Perdita lieve) di vil creta un nido.*

PIER ANTONIO FENAROLO.

Dalle Rime Sacre dell' Autore.

Fiat voluntas tua sicut in celo,
 & in terra.

IL tuo, Padre, il tuo sovrano
 Voler santo ognor si faccia.
 Al governo si soggiaccia
 Della tua possente mano.
 Tuo voler è, che si presti
 A tua legge onore, e culto;
 Ch' ella mai non soffra insulto,
 Nè vi sia chi la calpesti;
 Che lo star non ci sia grave
 Tra i confin de' suoi precetti;
 Anzi il girno ci disetti

Sotto il suo giogo soave.
 Tuo voler, ch' unita, e stretta
 Sia la nostra alla tua voglia;
 Che tal nodo non si scioglia
 Per angoscia, o per disdotta.
 Vuoi ch' in ciò, che far s' aggrada,
 Qualunqu' alma umil si queti;
 Nè i profondi tuoi secreti
 Ella mai spiando vada.
 Non di sdegno arda, e sfaville
 L' alma mai per sette avversa.
 Al suo Padre allor conversa
 Mille renda grazie, o mille.
 Degli affanni, e de' martori
 Non si chiegga a lui ragione;
 Ma quanti ei di noi dispone,
 S' ami, lodisi, e s' adori.
 Quella cara man si baci,
 Qualor s' arma di flagelli
 Per fraccar que' disir felli,
 Che in noi surgon troppo audaci.
 Se quel calice ei n' ha porto,
 Ch' ei pur bevve, e bevve il primo,
 Su si beva infin' all' imo.
 Che il ber seco è gran conforto.
 Per suo amor non si rifiute,
 Nè fia a noi giammai discaro
 Che s' egli è Calice amaro,
 Egli è pure di salute.
 Se nel Cielo, ov' è il suo tempio,
 Ov' è il tempio della pace,
 La sua voglia ognor si face;
 Seguiam noi sì illustre esempio.

PIER-MARIA DELLA ROSA.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

A Lfin prode Ragion mi prese, al varco,
 E mostrommi d'Amor gl'ignoti inganni;
 Ed in vista mi pose i gravi danni,
 Di cui qualunque il segue ognor va carico:
 Talchè ad essa giurai scuoter l'incarco,
 E tosto uscir degli amorosi affanni,
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
 E al Fanciullo spezzare i dardi; e l'arco.
 Egli ciò vide, e intese; e ben credea
 Che le sue insegne mi prendessi a scherno,
 Fatto rubelle; e già pianto ne fea:
 Ma il rio Costume udendo i suoi lamenti,
 Quel Costume crudel, che m'ha in governo,
 Fecce cenno ad Amor, che non paventi.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Mentre all'ombra d'un faggio al Sol m'involò,
 E cerco di temprar le fervid' ore,
 Di piccole speranze un folto stuolo
 Compose un alveare entro il mio core.
 Queste a Filii ad ognor portansi a volo,
 A sugger del suo volto ogni bel fiore;
 In lor promesse il mio desir consolo;
 E qual lor Rege, le governa Amore.
 Spesso, chi va, chi riede, e nel cuor mio
 Chi depone le prede, e chi fedele
 Ferma intenta ogni cura al lavoro;
 Ma quando credo, ahimè, gustare il mele,
 Ingannato rimango, e trovo, oh Dio!
 Che distillano solo e rosco, e fiele.

PIERNICOLA LAPI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura
Maria Catterina Bassi.

POrta altxi invidia forse a l' aurea etade,
Che a' tempi di Saturno ornò la terra,
Forse altri a quella in cui famose in guerra
S'armar le Donne ancor d'usberghi, e spade.
O che il desio tra gli archi, e l'ampie strada
Di Roma antica talor spazia, ed orna,
E spesso ancor di ciò, ch'è già sotterra
In noi l'inutil desiderio cado.
Io l' Ciel ringrazio, che serbar mi volle
A questo tempo, ove di sua possanza
Tanto favore in voi, Donna, diffonde.
La sapienza, che in voi pose estolle
Sì il secol nostro, che i passati avvanza,
Nè avranno gli avvenire esempio al tronde.

PIETRO BANDITI.

Dalle rim. per la Monac. di S. M. Rosalia &c.
(stro

OUest'è il gran Carro, onde animosa al Chro-
Va l'alta Donna, e Amor le siede accanto,
Amore, alma del Ciel, quell' Amor santo,
Che appar come per nebbia al veder nostro.
Ben cento Ninfe adorne d'oro, e d'ostro
Le fan piangendo un lusinghiero incanto,
Ma un guardo ella non torce a mirar quanto
Sia frale, anime incaute, il pianger vostro.
Così a un dolce spirar d' aurea seconda
Combattuto nocchier, che giunger spera
Col fido legno ad afferrar la sponda,
Nè men si volge a rimirar quant' era
Grande il periglio in quella rapid' onda,
Di sue nan men, che d'altrui mercialtera.
Non

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza
ad onore di S. Gaetano.

Non per l' alte colonne, e i marmi egregi,
Per cui sudava incliti Fabbri industri;
Non per le Tele, onde s' adorni, e pregi,
Opre famose di pennelli illustri;
Nè per l' ampio edificio, e gli aurei fregi,
Col cui splendor la tua Vicenza illustri,
Ricco di nuovi maestosi pregi
N' andrai gran Tempio oltre le vie de' lustri;
Ma perchè porti del Tiente in fronte
L' augusto nome, e su l' eccelsa mura
Scritte stan l' opre sue famose, e conto;
Tu te n' andrai per ogni età futura,
Degli anni a scorno, e del rio Tempo a fronte,
Con stabil base, e dall' obbligo sicura.

PIETRO GRIMANI.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

S Edreami un dì sopra una verde riva
Della povera mia capanna accanto,
Ed una quercia antica mi copriva
Da i rai del Sol col suo frondoso manto.
Tutto era cheto sì, che non s' udiva
Pur d' un augello il lascivetto canto,
E in quel grato silenzio al più sentiva
Qualche fionda tremar di tanto in tanto.
In quella pace tacita, e romita
Raccolsi in un tutti i pensieri miei
Per riveder l' etade già smarrita.
E su i miei casi o fortunati, e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l' istoria mia tu sola sei.

PIETRO METASTASIO.

Dal vol. 3. dell'Opere drammat. dell'Autore.

Questo è l'ecceſſo, e fortunato legno
 Miniſtro a noi della celeſte aiſa:
 Su cui morendo il vero Sole, in vita
 Riduſſe l'uomo, e franſe il giogo indegno.
 Queſto è l'invitto e bellicoſo ſegno
 Che contro al ſuo nemico ogni alma invita,
 Accid di lui trionfatrice ardita
 Paſſi all'acquisto del promeſſo regno.
 L'arbore è queſta onde ogni ſpirto imbel-
 le Raccoglie ardire, e appreſſo al primo Duce
 Vola ſicuro ad abitar le ſtelle.
 Queſta è la chiara inextinguihil luce
 Che al porto, in faccia ai nemi, e alle procelle,
 La combattuta Umanità riduce.

Ben lo diſſ' io che da ſeconda ſtella
 Scendeva, illuſtri Spoſi, il voſtro amore:
 Non parla in van col ſuo preſago ardore
 Qualor ne' labbri miei Febo favella:
 Ecco la prole avventuroſa, e bella,
 Che, la madre imitando, e il genitore,
 Porta nel volto, e chiuderà nel core
 L'ardir di queſto, e la beltà di quella.
 Già l'Italia d'Eroi nutrice, e madre
 La finge adulta, e in marzial periglio
 Pagnar la vede, e regolar le ſquadre.
 Nè ſa dir ſe con l'armi, e col conſiglio
 Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
 O più ne renda a sì gran padre il figlio.
 Già

Già riede Primavera

Col suo fiorito aspetto :

Già il grato Zeffiretto

Scherza fra l'erbe e i fior.

Tornan le fronde agli alberi :

L'erbette al prato tornano :

Sol non ritorna a me

La pace del mio cor.

Febo col puro raggio

Su i monti il giel discioglie,

E que' le verdi spoglie

Veggonfi rivestir.

E il fumicel, che placido

Fra le sue sponde mormora,

Fa col disciolto umor

Il margine fiorir.

L'orride querce annose

Su le pendici alpine

Già dal ramoso crine

Scuotono il tardo giel.

A gara i campi adornano

Mille fioretti tremuli

Non violati ancor

Da vomere crudel.

Al caro antico nido

Fin dalle Egizie arene

La rondinella viene,

Che ha valicato il mar.

Che mentre il volo accelera

Non vede il laccio pendere,

E va del cacciator

L'insidie ad incontrar.

L'amante Pastorella

Già più serena in fronte

Corre all'usata fonte

A risomporsi il crin.

Escon le greggie ai pascoli :

K k 6

B' ab

*D' abbandonar s' affrettano .
L' arene il Pescator ,
L' albergo il Pellegrin ,
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido
Seberno del flutto infido
Naufrago ritornò ;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancora :
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò .*

*E tu non curi intanto
Fille di darmi aira :
Come la mia ferita
Colpa non sia di te .
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere
No che non stringerò
Piu fra catene il piè .
Del tuo bel nome amato
Cinto di verde alloro
Spesso le corde d' ora
Ho fatto risuonar .
Or se mi sei più rigida
Vuo che i mie sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar .
Ah no ; Ben mio perdona
Questi sdegnosi accenti :
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amar .
S' è tuo piacer , gradiscimi ,
Se così vuoi , dispreggiami .
O pietosa o crudel
Sei l' alma del mio cor .*

PIETRO PAOLO CARRARA.

Ferma Donzella il piè, alto attento
 E' quel, ch' ora rivolge il tuo pensiero,
 Dorme Oloferne è ver, ma veglia al lato
 Del regal padiglion stuolo di schiere;
 Se mai l'inganno femminil sen pere
 Tu perduta n' andrai, e fora il fato
 Di Berulia peggior per l' aspre, e fero
 Vendette del crudele Assiro irato.
 S'è quel cauto dicea, non vil timore,
 Ch' esser loquace suol nell' ardue imprese
 Dell' eccelsa Giuditta al viril cuore;
 Ma costei che del Cielo aveva intesa
 Le voci, secondò l' almo valore,
 Ch' al trionfo immortal la destra rose.

Chi è costei, che il forte vincitore
 Entrato in Israel i vezzi, e i vani
 Pregi di sua beltà presi in orrore
 Dal balcon se gettare in preda a i cani?
Chi è colei, che già ridotta in brani
 Non ha più aspetto uman, e fa terrore
 Col nudo cranio, e co' piè tronchi, e mani
 Com' angue ancisa, che in più pezzi muore.
 Ella, a dirmi sent' io, è l' empia, e rea
 Jezabel, che morì misera, quale
 Il divin vate Elia predetto avea.
Si specchi in simil scempio ogni mortale,
 E veggia in questa spaventosa idea
 L' incomprendibil reità del male.

Sen-

Senza lorica, ed elmo, e senza l'asta-
 Abimè s'azzuffa il Pastorello ebreo
 Col terror d'Idraele, e sol gli basta
 La fronda, che all'ovil scudo le feo;
 All'opposto il crudel rio Filisteo
 Ricoperto di Ferro empie la vasta
 Valle de' folli vanti, ed il trofeo
 Erge, e sovra il Garzon altier sovrafa.
 Ma oh gran prodigio! al suol ecco costui
 Da piccol jasso esangue, e che n'uscio
 Dalla tromba a punir gli orgogli sui;
 Sen corra at vinciture il popol pio
 Con plausi, e l'alza se segua di lui:
 Certa è la palma a chi confida in Dio.

O Madri, o figlie di famosi eroi
 Di questo patrio suol Dive terrene,
 Ch'ora rigide in vista ora serene,
 Ma sempre belle vi mostrate a noi,
 Non è voi la beltà, che i raggi suoi
 Sopra le vostre fronti a sparger viene,
 Nè lo sguardo, che desta or tema, or spene,
 Nè il biondo crine, nè il bel viso è voi.
 E' voi l'aurea virtù, l'aureo costume,
 Voi l'onestade, ond' un cuor saggio è pago,
 Voi l'interna beltà, l'interno lume.
 L'alma traspare sol nel volto vago,
 Quale febo traspare o in rivo, o in fiume,
 Qual Iri in nube, e qual in specchio imago.
 Ecco

In morte di D. Antonia Maria Anguis :
sola Carrara moglie dell' Autore.

*Ecco il giorno fatale, ecco quel giorno,
Che dal giembo dell' alba ancor non era
Uscito, e che soffrì quel grave scorno
Che pose lui de' dì funesti in schiera:
Che la morte di falco armata, e fiera
Torbida trasse dal mortal soggiorno
Colui che giunta de' suoi giorni a sera
Fe al Ciel su l' ali di virtù ritorno.
L' alta fronte, la man bianca qual neve
I due begli occhi d' ovestade ardenti
Chiude, sì, chiude invido sasso, e breve;
Ma told la miglior parte a i lucenti
Scanni del Cielo, come piuma lieve,
E con Dio stassi or su le nubi, e i venti.*

*Misero passeggiar, ch' entro foresta
Il dì smarrisce, e fuor di via trascorso
Si vede nell' error della funesta
Notte, Leone avendo 'al fianco, ed Orso;
Del suo periglio sì sorpreso resta,
Che non ha leua da pregar soccorso;
Temel' aura, che spirava, e in quella, e in questa
Parte non fa se vana, e attenti il corso.
In tal stato son io, per che a me manco
Venne il caro mio Sole, ed arò anch' io.
Nel più tristo sentier, ch' abbia il dolore;
E due fiere mi stanno ogn' ora al fianco,
Che lagrimevol fanno il viver mio,
Morte crudele, e disperato Amore.*

RAL-

RAIMONDO ANTONIO BRUNA-
MONTI.

Giovane ancora Alcide in doppio calle
Sotto 'l piè si mirò partir la via;
A sinistra il sentier piano s' aprì,
Già per ampia, fiorita, amena valle,
Rapido l' altro su per le gran spalle
Di faticoso monte ne salì.
Pur generoso a destra egli s' invia,
U' poggian l' Alme di virtù vassalle.
E tosto giunse, ove la Dea gli aprì
Sacro a l' eternità rampio sublimè,
E luogo in Ciel fra gli ateri Numi ottenne.
Tal tu, Signor, cui scorre alto desio,
Di virtute, e d' onor le glorie prime
Or mieti, e su pel Ciel spieghi le penne.

O qual ti veggio Italia; e a quai se' gigante
Lurri mortali, or ch' empio rio Tiranno
Stuol d' armati, discordi a suo sol danno,
T' ha in mille parti infanguinata, e panta!
Deh pria, che resti in lagrime consunta,
O preda de l' altrui odio, ed inganno,
A quella, ch' oggi fu nel più bel scanno
Sul Ciel de l' alme elette al coro aggiunta,
Con prieghi ti rivolgi; e il duol, che tiene
Te oppressa, mostra: indi rammenta a lei,
Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene;
Che sicura n' andrai da' tempi rei.
Nè noi private di sì bella speme,
Nè se verrà d' alzarsi, e mausolei.

O dol-

O dolci rimembranze, o lieto giorno,
 Che ci tornasti in allegrezza il pianto!
 Tal che la guancia si battè per scorno
 D'Abisso il Re, che insuperbia già tanto;
 E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno
 Si feo di nuova immensa luce, e quanto
 Circonda il Ciel lampeggiò d'intorno,
 Cangiando il tristo, antico oscuro ammanto.
 Vergine, tua mercè, poichè dovea
 Nascer il Verbo da le tue pudiche
 Membra, e a compier venia l'alte speranze.
 Dunque bella cagione il Mondo avea
 Farfi aureo tutto, e pien de l'opre antiche.
 O lieto giorno, o dolci rimembranze!

ROMANO AGOSTINO ROBERTI.

Dal tom 8. delle rime degli Arcadi.

U Om non truova piacer, finchè da terra
 Non alza il volo, e torna al Ciel dov'era;
 Allor si vede il ben, che l'anima spera,
 Quando al ben di quaggiù l'occhio si ferra.
 Non è fermezza, ove la forte atterra
 I Prodi, e quei del Volgo innalza altera;
 Nè gli umani desiri han pace intera
 Ove l'odio, e l'amor stan sempre in guerra.
 Perd ragion, che a i desir nostri è duce,
 Spesso fuor dell'angusto, e fragil velo
 Porta l'Alma a goder l'eterna luce.
 Così standosi ancora al caldo, al gelo,
 Felici i giorni suoi l'Uomo conduce,
 Col piede in terra, e colla mente in Cielo.

R. O.

ROMANO MERIGHI.

VEdi quel Sol, come vezzoso appare
 Sul nascer suo, come de l'ombre a scorno
 I suoi fulgidi rai spargendo intorno,
 La terra illustra, e fa più vago il Mare?
 O come gli promette, e belle, e chiare
 A chi vive quaggiù l'ore del giorno!
 Ma poco dura il suo bel viso adorna,
 Se al comparir di nube rea dispare.
 D'un Mondo traditor così l'offerse
 Sono, o mio core; un fiato sol dispende
 Tante agenzie per gloria vil sofferte.
 D'umana speme è troppo frate il verde,
 Se del suo bel le vanità scoperte,
 Il piacer de l'inganno ancor si perde.

Tra lacci d'oro imprigionato il cuore
 Sotto la guardia di ragion vivea:
 Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
 Che aver pietà del prigionier pareva.
 Da quel carcer felice uscito fuore,
 In compagnia del senso i dì traea,
 E le vie del diletto, e de l'errore
 Senza fren, senza legge, ebbro correa.
 Ah che parver piaceri, e fumo inganni;
 Onde avveduto il cuor, seco s'adira;
 E di sua libertà già piagne i danni.
 Qual di gabbia fuggito angel, che mira
 Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
 Piagne il suo scampo, e la prigion sospira.
 Sciol-

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d' Averno;
Ma se n' accorge il mio nemico interno,
E fra lacci più stretti il cuor rimena.
Così dal primo error libero appena,
Di un altro errore in prigionia mi scerno;
Che bene spesso per decreto eterno
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.
Per pentirmi ch'ed' io vita infinita;
Per finir di peccar, la morte invoco,
Nè mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che a l' emenda non basta una sol vita,
E una sol morte a tanti falli è poco.

Aure care, aure fresche; aure gradite,
Che qui spirate a questi colli intorno,
E più grato rendete il bosco adorno,
Le sue verdi scotendo elci crinite;
O come liete; allor che l' ali aprite,
A me rendete, e men focoso il giorno!
E co l' augel, che va dal faggio a l' orno,
Miei sensi afflitti a dilettar v' unite!
Ma passando così dal colle al prato,
Com' alterna indefesso, e nobil giro,
Bei rimproveri fiate al core ingrato.
Per te, dite, il Motor del vasto Empire
Arde bruffato; e un nieghi spietato
A un sì cocente ardor solo un sospiro!
Nobil

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,
 Che a l' apparir de la stagion novella
 Spiegbi le pompe tue fiorita, e bella,
 Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;
 O come lieta mai, come vezzosa
 Ti scherza intorno innamorata, e snella
 Turba d' aurette, e per sua nobil cella
 Furti va meditando Ape ingegnosa!
 Tu de' giardini sei purpureo vanto,
 Per te di belle bramo il cor s' infiora,
 E per te Primavera ha regio il manto.
 Fregio però, il maggior, che in te s' onora,
 E' quel rossor, per cui somigli tanto
 L' ostro immortal de la celeste Aurora.

Ruscelletto figliuol d' ascoso vene,
 Che colle chiare tue sì lubrich' onde
 Vai saltellando fra l' erbose sponde,
 E con tue labbra d' or baci l' arene;
 Tu inaffiate già pria le piagge amene,
 E col tuo fresco umor rese seconde,
 Grato riporsi poi l' asque gioconde
 A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene.
 Ma vezzoso così, nè mai scordato
 Co l' onde tue, sempre girando, o Rio,
 O qual vivo rossor porti al mio stato!
 Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io.
 Sconoscenze sempr' io: tu sempre grato:
 Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.

Alzom.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Alzommi un dì sull' ale del desio
Tutto sovra me stesso un mio pensiero,
Che vago di saper, che cosa è Dio,
L' idee più belle ricercò del vero.
Parlo al Sole; ei mi dice: Ombra son io
Di quel Bel, d' ogni Bel fonte primiero.
Parlo al Cielo; ei risponde. Il giro mio
E' un punto sol del suo sì vasto impero.
Mentre io così chiedea del mio Signore,
Ecco da un lume uscir, che mi rischiara,
Non so qual suon, che sì mi dice al cuore:
Se aver vuoi del tuo Dio luce più chiara,
Cieca Fe te l' insegni, e cieco Amore,
E da duo ciechi a ben vederlo impara.

ROMUALDO MAGNANI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

GEntili leggiadrette Pastorelle,
Che il bianco gregge appo quel rio pasceste,
Deh s' egli è ver, per Dio mi rispondete:
E' qui tra voi la vezzosetta Jello?
Colei dich' io, che in fronte ambe le stelle
Sempre rivolge a voi serene, e liete:
Ah, se mel dite, questi fior n' avrete,
Benche d' ogni bel fior siate più belle.
Ah voi tacete! ah v' insegna costei,
Costei mai sempre di pietate ignuda,
Ad esser fiere, e a crescermi il martire?
Ditele almen, che Laddaco per lei
Sen muore; e so ben io, che l' empia, e cruda
Alto piacere avrà del mio morire.

Qui.

Qui pur s'assise il gran Bernardo, e woseo
 Qui par trasse più volte il suo soggiorno,
 O fresche erbette, o chime fonti, o bosco
 Verde, o dolce aura, che qui spiri intorno.
 Qui pure in questo ombroso luogo, e fosco
 Sen gio sovente al Ciel, e feo ritorno;
 Qui 'l mostro infetto di tartareo tofco
 Vinse, e gli ruppe il rio superbo corno.
 Deb il Ciel vi bei, nè insulto alcun vi apporti,
 Solo per vostro unico vanto, e gloria,
 Fero Aquilone, o dura pioggia acerba.
 Ben chiari andrete ovunque il giorno porti
 Febo immortal, per quella alta memoria,
 Che eterna in voi del grand' Eroe si serba.

Lasso, dopo un cammino ben lungo in quella
 Piaggia posai l' indebolito, e stanco
 Mio piede, presso la famosa e bella
 Città, a cui 'l Lamen bagna il bel fianco.
 Quando mirai leggiadra alma Donzella
 Girsene con passo ben veloce, e franco,
 Dimeffa il volto, e l' una, e l' altra stella,
 Di cui non vidi più modesta unquanco.
 Chi è costei, gridar ciasan d' intorno
 Stupido allor s' udiva, e dove i passi
 Tragge sì lieta a fare il suo soggiorno?
 Sceva ella intanto da' terreni, e bassi
 Pensier, reciso l' aureo crine adorno,
 Altri la via n' addita, ond' al Ciel vassi.

ROSA

ROSA AGNESE BRUNI.

Dalle Poesie dell'Antolgietta.

POicchè cedero al Fato ambo i Pastori,
 Percui sì chiaro è a noi Mirtillo, e Aminta,
 Svelse Arcadia dal crine i lauri, e i fiori,
 E di oscure gramaglie apparve cinta.
 Clio, che udendo i beicarmi, e i casti amori,
 Era da la dolcezza, e pietà vinta,
 Del Ladone lasciò tosto gli umori,
 E fu dal duoto al suo parnaso spinta.
 Così visse, o Signor, finchè il tuo canto,
 Che al par di quei gran Cigni oggi risuona,
 Fe cangiare ad Arcadia in riso il pianto.
 Le Muse richiamò fin' da Elicon;
 Riprese il fasto, i fregi usati, il manto,
 E aggiunse al crine un' immortal Corona.

SALVATORE CAPUTO.

Dalla racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

POicchè mia vita è di suo corso a-riva,
 E ne gode colei, che me non cura,
 Che donna sembra, e selce è alpestre, e dura,
 Di senfo, e di pietà, spogliata, e pìrva:
 Pria che parta da me l'anima schiva
 Del suo velo mortal, la mia sventura,
 Di questa selva solitaria, e oscura
 Nè muti tronchi omai s' incida, e scriva.
 Perchè, se fia che volga il passo errante
 Tra quest' erme boscaglie, e mesti orrori,
 Qualche fedel, ma sventurato amante,
 In leggendo i miei strazj, e miei dolori,
 Sosprisi, e dica: ah! d'amator costante
 Misero fato, ed infelici amori!

SAL.

SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

MUse, qual festa al gran Bellini vostro
 Onor di vera laude, allor che accenso
 Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso
 A ornarvi d' altro, che di perle, o d' ostrae?
 Quand' ei d' ogni virtù ben raro mostro,
 Svelando di Natura ogni più denso,
 E più segreto arcano, ancor l' immensa
 Argomenid dal picciol Mondo nostro?
 Quand' ei levando l' immortal desio,
 Di penetrar pur vivo ebbe ardimento
 Ove s' asconde entro a sua luce Iddio?
 Muse, qual faret' ora aspro lamenso,
 Ora, che al morir suo l' onor morì
 Vostro, e d' Italia il più bel lume è spento?

In morte di Francesco Forzoni Accolti.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
 Trenchè più de l' usato annose piante;
 E colasiù quante ne vidi, ah quante
 D' onor degne giacer tra' l' fango, e l' erba!
 Stava a guardare al suol empia, e superba
 L' opre di sua man cruda, e trionfante,
 Lieta, che il sacro Monte a lei davante
 Non più l' antica ombra coltiva, e serba.
 Ma quel, che me sopra ogni duol traffisse
 Fu, ch' io la vidi accesa in nuovo sdegno,
 Tosto, che gli occhi a un verde arbore affisse.
 Perchè assatendo il ben fiorito legno,
 Io sensij, ch' ella in atterrarlo disse:
 Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.
 Poi.

Per le Stimate di S. Francesco.

Poichè lasciò del bel Giordan le rive
 La Fede, e giunse, Italia, a i lidi tuoi,
 Seco tutti i tesori, e i favor suoi
 Pertonne, onde pel Ciel l'Uom cresce, e vive,
 L'umil casa di Dio su le festive
 Onde del Mar quindi passò tra noi,
 Mancava il monte ove potessi, e puo;
 O Morte, far nostre speranze vive.
 O del mio Serafin non spessi indarno
 Sospiri! ecco per lui l'alto Fattore
 Nuovo Calvario alzò frà 'l Tebro, e l'Aino.
 E la si vide in un beato orrore
 Dal Ciel Francesco un dì ferito? e scarno
 Farfi in Italia il Crocifisso Amore.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri,
 Ricca si feo marina conca, e bella,
 E dal Ciel beve le rugiade, ond' ella
 Col parto di sue perle il Mondo illustri,
 Poi non per luoghi incogniti, e palustri,
 Ma nel più chiaro seno amica stella
 Trassela, e qui, dove si valor s'abbella
 Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.
 Alfin da lei questa sì vaga, e colta
 Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,
 Nacque, tra l'aure più serene accolta.
 Ma il Ciel, perchè non pera, oggi da l'onde
 Di tempestoso Mar per sé l'ha tolta;
 E in bel tesor d'eternità l'asconde.

Part. IV.

L I

Que-

*Questa, che un tempo si volgea d'intorno
 A grand' Astri Medicei ardente stella,
 E al cui ben chiaro folgorar più bella
 Italia venne, e questo Ciel più adorno;
 Questa, che feco sìvente alto soggiorno
 Co i raggi d'oro in questa parte, e in quella,
 E ch'è vid' io qual pronuba facella,
 Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
 E che a sceprir di qua l'Indo, e l'Ibero
 Col bel suo lume a la rescana gente
 Nuovo aperto mostrò fido sentiero,
 Poichè qui non potea più chiara, e ardente
 Sorgere, unita al primo lume vero,
 Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha spento.*

*Quando le belle, angeliche, serene
 Luci mi mostra di Madonna, Amore,
 Sento una dolce allor scendere al core
 Pioggia, che si diffonde entro a le vene.
 E tal possanza, e tal vigor mi viene,
 Mercè del caro folgorante umore,
 Ch'io mi sollevo, e pien d'alto furor
 Col pensier volo a le immortal scene;
 E di quegli occhi ivi l'immagine porto,
 E a quel seren gli agguaglio, ed ivi fido
 Le lor bellezze a l'Alma, e il lor consorto.
 E se non fosse questo mortal velo,
 Ch'ora m'appanna, e fammi veder corto,
 Vedrei appieno in lor, che cosa è il Cielo.
 Da gli*

*Da gli Anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio; e per immenso amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre de l'eterno Figlio.
Come del buon Noè l'ampio naviglio
Scampar poteo l'universal furore
De l'onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per Divin configlio;
Tal nel mar de la colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un'Arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.
O bell' Arca di pace, al tuo governo
Fu lo spirto di Dio; Ei sovra l'acque
Passeggiò teco, e se tiemmar l'Inferno,*

*Io già piantai nel mio terreno un lauro,
Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,
E le mie muse ogni speranza in quelli
Posero più, che in ricche gemme, ed auro;
Nè più bell' Arbor mai da l'Indo al Mauro
Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli
Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli
Giorni miei arricchir d' ampio tesoro.
Ma contro a lui tal sì svegliar da i lidi
De l'atra Stige atroci venti in guerra,
Che lo troncò inaspettati, infidi.
Ah! Muse mie, quanto v' affanna, e atterra
Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
Giacer la pianta inaridita in terra!*

L 1 2 Que.

*Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,
 E che sen vola, qual liev' ombra, o vento,
 Mostrami i miei nemici, ond' io pavento,
 E vorrei pur cacciarli, e non so come;
 Che sotto la ragion non ho ancor dome
 Le mie potenze, e non ho il foco spento,
 Che l' Alma arde, e consuma; e al tergo sento
 Morte, che la man spinge entro le chiome;
 E via mi porta, e i miei nemici ognora
 Mi veggio al fianco, ah! lasso! e omai son giunto
 L' eterno a misurar con l' ultim' ora.
 Grida, o santa Ragon, sicchè in quel punto
 Partan da me i crudeli, o prenda allora
 Forza, percb' io da lor non sia raggiunto.*

*Per consumarmi l' affannato cuore
 Erano intorno a lui uniti, e stretti,
 In ben folto drappel mille Amoretti,
 Accerbamente intesi a dar dolore.
 Ragon v' accorse alto gridando: fuore
 Di costì, o folli: e come i timidetti
 Colombi a la pastura in un ristretti
 Fuggon repente, udendo alcun rumore;
 Così gli Amori dal pasciuto seno
 Volar, ma un solo, ohimè, che il cuor m'uccide
 Rimase, ch' era in luogo aperto meno.
 Lungi andossi Ragione, e non lo vide;
 E quel spazio per tutto, e d' ira pieno
 Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.
 Musa,*

*Musa, cui già cortese Apollo diede
 Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
 Poichè non ti risponde, o non ti sente,
 Nè ti dà bella, chi douria, mercede;
 Vattene lungi in più riposta sede
 Sott' aere più tranquillo, e più clemente;
 Forse avverrà, se il mio destin si pente,
 Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
 Vattene franca, e per solinghi, e cupi
 Luoghi se fia, che tu cantando passi,
 A te risponderanno antri, e dirupi;
 E ovunque volgerai le piante, e i passi,
 Udrai almen selve canore, e rupi
 Far eco al canto, e darri plauso i sassi.*

In morte del Filicaja.

*Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove
 Fra' devoti singulti alzato il canto,
 Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto
 De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
 Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,
 Dissegli: assai hai tu cantato, e pianto;
 Rendi la cetra a me, che oprò cotanto;
 Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.
 Co la voce immortal fin dal superno
 Soglio disceso un guardo ancor s' unì
 A ferir di Vincenza il bello interno.
 Ei con un pronto inverso il Ciel desio,
 Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
 Gli chiuse al mondo, e diè la cetra a Dio.*

Nel medesimo soggetto .

*Alma, cui diro in la mortal tua sede
 Armi a pugar per noi le Muse, e'l pianto,
 Allor che accesa il bel furor, e santu,
 Pace, pace, gridasti, amore, e fido;
 Poiche non v'è di tue bell'armi erede,
 Che pugar possa al par di te cotanto,
 Mira dal Ciel l'Italia in novo ammanto,
 Che l'usato amor suo sospira, e chiede.
 Quell' atro nembo, che lontan vedesti,
 E sopra noi; e già la terra, e l'Etra
 Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.
 Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
 Ch'ei pur si diedo; e come qui facesti,
 Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.*

SCIPIONE DI CRISTOFARO.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per Carlo
 Borbone Re delle due Sicilie.

O Sfa sanose, che ne' freddi sassi
 De le tombe regal giacete ancora,
 Dopo tanti anni è giunta la grand' ora,
 In cui di voi alta memoria avrassi.
 Carlo l'Eroe, che a trionfanti passa
 Perù d'Iberia a noi più lieta aurora,
 E pel cui vivo sol s'orna, ed infiora
 Paussippo, e Sebeto altero vassi;
 Carlo covertò del purpureo ammanto
 De' Gigli d'or ci spargerà sovente,
 Arabi adori ardendo a' Genj vostri;
 E voi allor, fin dagli Elisi chiostri,
 Ombre immortali, nel valor suo tanto
 La generose luci avrete intente.

S E.

SEBASTIANO GUARNIERI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di Cefena stamp. in Padoa 1732.

P Erchè data non m'è l'alto portento
 Renovar di Colui che senne immata
 Del Sol l'ardente luminosa rota
 Fin ch'ebbe affatto Gabaonne spento?
 Volto al Tempo direi, ferma, va lento,
 E reco ancor ferma Colei che rota
 L'adunco ferro, e ben sardi percossa
 Il Gran Pastor, che a sì bell'opre è intento.
 Ferma finto, che a Viriude il regno
 Ei ricomponga, e n'abbia pace intera,
 Cacciato il vizio al nero suo covile:
 Ferma, che or or vedrem di Piero il Legno
 In calma eterno, e pria ch'ei giunga a sera,
 Fatto di un sol Pastore un solo Ovile.

SIMON FORESTI BURLONI.

Dalle rim del Zappi stamp. in Ven. 1725.

O Nda, che per incerti, e varj calli
 Va sì, che mille fiori, ed erbe mille,
 Ch'el prato intorno, e'l margine nutrille,
 Bagna de' molli suoi vivi cristalli,
 Dopo aver più fior bianchi, azzurri, e gialli
 Sparfi, fin dove varco il corso aprille,
 Lascia privi salor d'amiche stille
 Que', che son più da lunge in poggi, e in valli.
 Chi dir potrebbe come in sua favella
 Si lagna ognun di lor, che tocca in parte
 Non fu dall'onda cristallina, e snella?
 Tal, Fille, io son, cui miro in ogni parte
 Stillar pietate, e sol ompia; e rubella
 Sieto con me, che vi dipingo in carte.

L 1

Seb-

Gravau l' Alma così cure, ed affanni,
 Che braccio chiedo di pietà non parco,
 Che me pur salvi dal penoso intarco,
 Per cui pavento omai gli ultimi danni.
 Ma con finto soccorso, ah non m' inganni
 Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
 Ch' essi fur, che a mia morte apriro il varco
 Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
 Ragion, tu sola il puoi; deb tu m' aita:
 Toglimi a l' aspro duolo; ed ogni affetto
 Tranquillamente a posar teco invita.
 Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
 Poichè tu ancor potresti esser tradita,
 S' un dì lor vola al lusinghiero oggetto.

In orrida, profonda, oscura parte,
 Parmi, che giaccia sbigorrita, e messa
 L' Alma, a cui sempre nuove doglie appressa
 Quel pensier, che da me non si diparte.
 E le speranze intorno affutte, e sparte,
 Stansi, nè più con man pietosa, e presta
 Tentan l' aspra sanar piaga molesta,
 Che spento è in loro ogni vigore, ed arte.
 Poichè di quel dolor, che mi druvora,
 Solo il desio si pasce, e solo accoglie
 Oggetti; onde il suo mal nudre, e avvolge,
 E tal di cid vaghezza in se raccoglie,
 Ch' ei teme, che del ben l' immagine ancora
 Mi ponga in pace, e del dolor mi spoglie.

Del bel piacer, con cui lusinga Amore,
 Stannomi innanzi a scoprir gl'inganni;
 Cura, doglia, timor, perigli, e danni,
 Ed egra, e stanca la Virtù del core.
 Pur tolerar non so l'empio Signore,
 Che il suo rigor nel mio penar condanni;
 Nè vuol, che s'altri me pone in affanni,
 Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
 Colpa esser dice d'ostinata voglia,
 Se fiamma io chieggo dal più duro laccio,
 E se de' suoi disprezzi il cuor s'invoglia;
 Ch'ei lasciò de lo sdegno al forte braccio
 Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,
 Ma ch'è sol mia vita, s'io più m'allaccio.

Stanchi, ed oppressi i miei pensier non fanno
 Più ragionar di mia dolente sorte,
 Confusi allor, che vedon trarmi a morte
 Da un caro, acerbo, e sempre nuovo affanno.
 Il sospetto, e l'Amor tal guerra fanno,
 Che non v'è chi fra loro audace, e forte
 S'opponga, mi soccorra, e riconforte
 La mente, che già cede al lungo danno.
 Un giusto sdegno al mio crudel tormento
 Tregua in vano promette, e in vano a lato
 Stammi per fare il mio dolor più lento.
 Incostanza porta sul cor turbato
 Provar sua forza, e far mio foco spento;
 Ma pure ho in odio il variar mio stato.

T E.

TERESA ZANI.

STa la capanna mia sovra di un fonte,
 Che va tra' sassi, e Cavallin s' appella,
 Che il Poggio al fianco, ed ha Bologna a fronte,
 Dov' io guido la fresca età novella.

Mietesi a me fertil pianura, e il monce,
 Mi si vendemmia, e ho molta greggia ancella,
 Onde vien, che molt' oro in man mi conte,
 Tratto da la Città, la Villanella.

Vivo alta invidia a stuel di Ninfe allora,
 Che mentre altravicama, ed altra è vaga
 Di tesser bissi, ed altre i crin s' infiora;

Canto la dolce, ed onorata piaga;
 Ma cid, che val? se in agi tanti ancora
 Non valmi erba a salute, ed arte maga.

Di quattro lustri, e come son, disciolta
 Da i Genitori miei, che terra or sono,
 Posso, a mia voglia, o saggia siasi, e stolta,
 O pietade impetrare, o almeno perdono.

Piacemi la mia rete, a ch' io son colta,
 Garzon di viso ognor modesto, e prono;
 E chiamo il Ciel, che i giuramenti ascolta,
 Che s' ei Sposa m' accetta, a lui mi dono.

Che l' invidia diva? Farnesi, e chiavi
 Api ei non vanta al par di me; manacque
 Tal, che dovria di me vantarsi al pari,
 E poi sacro ha l' ingegno; e poi de l' acque
 Bee d' Elicon: e poi d' onesti, e vari
 Atti adorno m' apparve; e poi mi piacque.

Petro fedel, che a me mi pingi incolta,
Qual scesi or or da l' agitate piume,
Co la parte legata, e parte sciolta
Chioma, c' hai tu di consigliar costume.
Non sembra a me, se verrà mai la volta,
Che tale abbia vedermi il mio bel Nume.
Allorchè seco in sacro laccio accolta,
Del nuovo Sol raggiungeracer il lume,
Che abbia a sprezzar la Sposa sua, ma lode
Ne avrà, che dopo nostra amabil guerra
La sua vittoria m'è scolorì il volto.
Così guerrier, che vinse altrui, più gode
Nel mirarlo giacer soffopra in terra,
Co l' armi infrante, e col pennon sconvolto.

Fiori, che fate vedere il terreno,
No la stagion, che fa vedere i fiorì,
E quasi lrido pinta a più colori,
Del suol verde mi fate un Ciel freno;
Siate pur d' altro petto a i molli avori
Fregio, e d' altro crin d' or vaghezza, e freno;
Nè vi dispiaccia, a miei diletti odori,
Ch' io vi ricusi in ornamento al seno,
Da che quel tristo un bel mazzetto adorno
Dà voi rapimmi, e non gl' sei vitigno;
Ma intrecciata ne' veli al petto intorno,
Fosse ardir, fosse caso, e fosse ingegno,
Sbagliò sua mano, e n' ebbi sdegno, e scorno.
E tu poi ver, che ne avessi, e scorno, e sdegno?

TIBÈ

TIBERIO DONDI OROLOGI.

Dalle rim. per la trasl. del V. Card. Barbarig.

COrrea l'ottavo oltre il vigesim' anno
 Dal dì che 'l pio nostro Pastore a vita
 Sempre lieta volosse, e in grave affanno
 Lasciò noi qui nella fatal partita;
 Che mossa ad adeguar con gioja il danno
 Del vera Giove la pietà infinita,
 Ci fe veder di Morte, e del tiranno
 Tempo la forza rìa vinta, e schernita.
 Ci fe veder l'amato viso in quella
 Dolce avia, che solea bearci, quando
 Sciogliea di suo parlar nostro digiuno.
 E dir pareva, l'Alma in Dio vive, ed Ella
 Per voi già prega, e là v'aspetta, amando
 Farvi compagni di suo ben ciascuno.

VALERIO TRONI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

LA tessuta di canne un giorno ardea
 Del buon Dameta umil capanna, ed io
 Spento la fiamma avrei: ma non potea,
 Che troppo, ah troppo era lento il Rio.
 Quand' ecco, allor che più l'ardor cresceva,
 In opportuna pioggia il ciel s'aprì,
 Per cui tosto cessò quel che pareva
 Inestinguibil foco all'occhio mio.
 Eurilla vaga a lagrimar mi sforza,
 E quanto più al mio duol soccorse invoco,
 Tanto più l'alta fiamma acquista forza.
 Oh disgrazia de' cuori! a poco a poco
 Il Ciel distilla il pianto, incendj ammorza;
 L'uom ne versa a' torrenti, e accresce il foco.

UBER.

U B E R T I N O L A N D I.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

I L mio Capro dov' è Ninfa gentile?
 Ei beveva poc' anzi a questo fonte;
 Ei compie un anno il dì terzo d' Aprile;
 Ha nere lane, e bianche corna in fronte.
 Io l' ebbi già dal pastorello Alconte,
 E' l' uinfi al suon di mia sampogna umile;
 Nè v' era Capro in bosco, in spiaggia, o in monte,
 Fuor che quello d' Ergasto, a lui simile.
 Or ch' a' segui 'l conosci, ah Ninfa, oh Dio!
 Se' l' tuo bel cor dell' altrui mal non gode,
 Dimmi, ten prego, dov' è il Capro mio?
 Così a Felli dicea Tisiro il prode,
 Quando essa gli rispose: *Eh che follo io!*
Esser de' ognun di ciò ch' è suo, custode.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Dal faggio all' elce, e poi dall' elce all' ischio
 Troppo incauto, o Usignuol, spiegbi tuoi vanni:
 Va più guardingo, ch' incontrar affanni
 Puoi tra que' rami, e in ogni fronda un rischio.
 Strido per l' aere lusingando un fischio,
 E i più creduli invita entro gli inganni:
 Mille agnati d' intorno ha già a' tuoi danni
 Tesi la rete, e mille insidie il vischio.
 Dicea Mirzillo, e l' Usignuol, che già
 Sè non curando, nè gli altrui consigli,
 Alfin perdeo la libertà natia.
 Esempio omai da un augellin si pigli,
 E s' impari da lui qual danno sia
 Il gir non cauto; e il non esser perigli.
 Ohi

Dal tom. 3. delle Rime degli Arcadi.

*Ohimè quel Capro, che del Grogge è guida;
Dove va, su quai balze egli si caccia?
La Greggia ah troppo ubbidiente, e fida
Tutta va dietro all' infedel sua traccia.
Già fra sterpi, e fra sassi ella s' impaccia:
Presso è a perir: la vede Atelmo, e grida:
Ab ferma, ab ferma, accorta omai ti faccia
Il tuo periglio: ah qual furor ti guida?
Ma più, che mai muove la siolta il piede
Dietro quel Capro, e del vicin suo scempio,
Purchè il segua, o non cura, o non s' avvede.
Greggia infelice, maledetto, ed empio
Capro! ella fa ciò, che da lui far vede:
Ninfe, e Pastori, or che non può l' esempio.*

*Quella sì eccelsa, altera Quercia antica,
Oh come è fitta in sul vicino monte?
Invan la scuote ogni stagion nimica,
E immota sta di cento scuri all' onte:
Pur non ha motto, Alfesibee lo dica,
Ella era tal, ch' ad ogni ferro pronte
Apria nel sen le piaghe, e ad ogni amica
Aura solea chinare umil la fronte.
Chi detto avria, quando dal suol sorgea,
Come un virgulto infra l' erbeta molle,
Che quella Quercia a tal crescer dovea?
Che pensi Elpin? cura di te non prendi.
Mira la Quercia, e quel tuo Amor sì folle
Svellet dal core, anzi ch'ei cresca, apprendi.
Candi-*

Candido, vago, e solo a te simile,
 Innocente, selvaggio Gelsomino,
 Ch' aprì il bel seno odorosetto umile
 In questa valle, o sul colle vicino,
 Te più non osi nè Filen, nè Elpino,
 Nè Alcea, nè Felli aver, qual dianzi, a vile;
 Ma a te corra, e te colga in sul mattino.
 Qual più v'è qui, Ninfa, o Pastor gentile.
 Ti sia ognor l'aura amica, il Ciel sereno:
 Qual fior di te più bello or che ten stai,
 Ten stai sì spesso alla mia Irene in seno:
 O come lieta ella t' accoglie! oh quai
 Sguardi in te fissa! oh te felice appieno!
 Ah, che quanto t' invidio ancor non sai.

La mia Irene dov' è, più non è meco:
 Ove gli occhi leggiadri, ove il bel viso?
 Più non la vede il bel natia suo speco,
 Nè più quel saggio del suo nome inciso.
 Ohimè che invan la chiamo, ohimè che cieco,
 Cieca destino hammi da lei diviso!
 Lieti di! me felice! allorchè feco,
 Seco io mi stava in su quel margo assiso.
 Amor, tu solo il sai, ch' eri con noi,
 Qual ella fu, quando a partir fu astretta:
 E qual son io lungi dagli occhi suoi.
 Ah! lontananza. Amor, che più s' aspetta?
 Pietà ti prenda Amor: deb tu, ch'è'l puoi,
 O la mia morte, o il suo ritorno affretta.

Il Ciel ti salvi, o Elpin, l'erbe, e le zolle,
 Nè mai tue greggi sien di latte scarfe.
 Dimmi, Irene che fa? questo è il bel colle,
 Ove la prima volta ella mi apparse.
 Vidi allor quanti in lei deni il Ciel sparse,
 Vidi il bel labbro tumidetto, e molle,
 L'ampia fronte, i begli occhi, ed oh qual m'arse
 Desio per lei, oh' ancor nel sen mi bolle!
 Tu non rispondi, Elpino! Elpino ingrato,
 O non sai cosa è Amore, o su i dirupi
 Nascesti già del Caucaaso gelato.
 Tu taci ancor? sorge Aquilon da i capi
 Fondi, e tutto r'abbatta il campo, e il prato;
 E sien le greggi tua preda de' Lupi.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe
 E. di Modena.

Quel dì che a far tutte lor prove estreme
 Strinser gli Dei l'angusto Nodo altero,
 Superbi in Cielo andaro Ugo, e Rugiero
 Sul loro eccelso glorioso Seme.
 S' alzò Sionne a bella inclita speme,
 Scoffe i suoi ceppi, e spird fasto, e impero:
 Italia, e Francia ragionare insieme,
 E ravvolser gran cose entro il pensiero.
 Sino in riva a l'Eufrate Assirj, e Persi
 Tremar: Sceseri, Corone, Elmi, e Loriche
 Fero a noi d'ogn' intorno alto vedersi:
 Tornaro in corso le bell'opre antiche:
 Volti in fuga sgombraro i fati avversi:
 E diro addietro le flagion nimiche.

VINCENZIO D' IPOLITO.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

G Rave a se stessa, e di pastor dipinta,
 Scinto il manto l'Europa, e'l crin disciolto,
 E duol, morte, ed orror spirante in volto
 Giacea da l'aspra doglia oppressa, e vinta.
 Dunque, dicea, fia ch' anzi tempo estinta
 Resti mia luce, e che mi fia pur tolto
 Il mio pregio sovrano! Or fia chi'l folto
 Nembo sgombri de' mali, ond' or son cinta.
 Così piangea, quando sereno il ciglio
 Il gran Dio ver lei volse, e'l gran decreto
 Negli eterni adamanti impresse il fato:
 Viva, e' disse, il tuo Carlo, e'l suo periglio
 Fin' abbia, e gli anni, e stenda altere l'usato
 E qual fu pria ritorni il Mondo lieto.

Rompete i balli, e in messo manto, e nero
 L'alza doglia commune omai mostrate,
 E le ghirlande, e i canti omai lasciate,
 Vaghe figlie del Tago, e de l' Ibero.
 Morte di vostre vive il lume altero
 Ha spento, onde splendea sì nostra etate,
 Ed Onestà valor fece, e Pietate
 Spiegato han verso il Cielo il vol leggiero.
 Ecco atra nebbia i monti, e le campagne
 Cuopre, e flebile al mar sen corre il Beti,
 E muove il manzanar torbide l'onda.
 Ecco lasciano i Cigni i canti lieti,
 E dolente, ed affitta, ed ha ben donde,
 La gran perdita sua l'Esperia piagne.

VIN-

787

VINCENZIO PIAZZA.

Per le Nozze del Serenissimo Rinaldo Duca di
Mojena colla Serenissima Principessa d'
Annover, ambo derivanti dallo
stesso Stipite.

O R che l'Azio immortal Sanguè regnante,
Poichè aggirassi a cento Troni intorno,
Se stesso incontra, e le sue glorie tante,
Di cui fu sempre alteramente adorno;
Giubilar veggio in fulgido sembiante
Lascià ne' campi del perpetuo giorno
L'Eroe, che con Goffredo in su le sante
Mura fiava de l'Oriente il cornu.
Fra mille il veggio celebrati, e nozi
Avi additar la gloriosa Tomba
A i futuri magnanimi Nipoti.
Già la Fama senora alto rimbomba,
E di tant' Armi coronando i voti,
Co' sospiri de l'Asia empie la tromba.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Mira, o Montan, quella Civetta folle,
Qui fan corteggio cento Angelli, e cento;
Mira come si gonfia e'l capo esfolle
Quasi Reina del penuto Armeno.
Tutto il garrulo stuol par che s'affolle
Per ogni parte ad onorarla intento:
Ella si torce in varie guise, e belle
Di letizia, di fasto, e di ardimento.
Forsennata che sei, se non discerni
Quei del pennuto stuol mentiti omaggi,
Che credi ossequi, e pur non son che scherni.
Serbatene memoria, o Pini, o Faggi,
E ad Elpina il ridite, onde governi
I suoi costumi, e fian più accorti, e saggi.
Se

*Si duol Nerea, che il Capro a lei diletto
Dalla Capanna sua sviato sia;
E che di Lilla al Prato, ed al Boschetto,
O alla Cisterna a trastullar si stia.
Ho pur, dic' ella, anch' io pascolo eletto
Di Menta, e Timo nella Valle mia;
E vivo fonte saputo, e schietto,
Che interi armenti disetar potria.
Ma costui sconoscente a schifo tiene
Il vicin pasco, e'l più lontan procura,
Quasi spregevol sia comodo Bene.
Nerea, s' acchetta; ogni miglior pastura
Lungamente gustata in odio viene:
Tropo è grato il piacer, che altrui si fura.*

*Non è sì cara a me l' aura, che spiro,
Come è cara al mio cor Laura, che adoro,
Laura, de' miei pensier dolce ristoro,
Laura, per cui nel duol lieto respiro.
Entro il seren di sue sembianze ammiro
D' Idee celesti un immortal lavoro;
E nelle vaghe luci, e nel crin d' oro
Del Sol dico, e degli Astri i vai s' uniro.
Ivi di Citea l' alato Figlio,
Com' in sua propria Reggia in Tran s' affido,
Cui fan base gentil la Rosa, e'l Giglio:
E la face scotendo, e l' omicide
Punte vibrando dall' ardente ciglio,
Sul vezzoso labbro esulsa, e ride.*

Intanto

Dalle rim. del Zappi stamp. in Venezia.

*Incauto Peregrin, che i passi allenta
 Al mormorar d' un Rivo, e sen compiace,
 Obblia il viaggio, sulla sponda giace,
 E appoco appoco alfin vi s' addormenta.
 Destosi poscia allor, che un tempo spenta
 E' già nell' ombre la diurna face,
 Trema pentito, e il rauco suon fugace
 Del Rio, che dilettole, odia, e paventa.
 Così me pure un lusinghiero invito
 Dal buon cammin sorprese, e i sensi oppresse,
 Talchè lunga stagion posai su 'l lito.
 Or che mi desto, e fra le setre, e spesso
 Tenebre degl' inganni è il cor pentito,
 Mi danno orror le mie delizie istesse.*

VIRGINIA BAZANI CAVAZZONI.

Dalle Poesie dell'Antoglietta.

SU l' alpestre di Pindo alta pendice,
 Ove bevon le Muse i sacri umori,
 In van tentai gire a mercarmi onori,
 Poichè al mio piè sì gran cammin disdice.
 Tu, che sei di Virtù fonte, e radice,
 E s' ornì il crin degl' Immortali Allori,
 Francesco, tu m' inspira Estri canori,
 Perchè innalzi i miei voli ove a te lice.
 E all' or, mercè del tuo bel canto ameno,
 Il suol, che del mio stil giammai fu pago,
 Mi stimerà qual tua fattura almeno,
 Mi darai tu, ciò che non ho di vago,
 Che così vende il Sol chiaro, e sereno
 Vil fiume, e in esso poi mira sua imago.

I L F I N E.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli
Autori, de' quali si trovano Rime nel
presente Volume.

*Dopo il nome di quelli, che sappiamo essere
passati a miglior vita, si è aggiunto l'anno,
ed il giorno della loro morte.*

A Bbondio Collina, Bolognese	5
Achilleo Geremia Balzani, Bolognese	6
Agnello Albani	10
Agnello Spagnuolo	19
Agostino Franzoni, Genovese	19
Agostino Gobbi, da Pesaro. 1709. 16. Ag.	22
Agostino Lega	27.
Alamano Isolani, Bolognese	29
Alberto Calza, Padovano	34
Alessandro Borghi, Faentino	37
Alessandro Botta-Adorno, Pavese	39
Alessandro Burgos, Messinese. 1726. 19. Luglio	40
Alessandro Fabri, Bolognese	42
Alessandro Guinigi, Lucchese	66
Alessandro Marazzani, Piacentino	69
Alessandro Pegolotti, da Guastalla	69
Alessandro Sansebastiani, Veronese	73
Alfonso Galassi, Fiorentino	73
Alfonso Molza, Modenese	75
Alvise Camposanpiero, Padovano	75
Alvise Quivini, Nob Veneziano.	78
Andrea Maidalcini, Romano	79
Andrea Sbarra, Lucchese	81
Angelo Antonio Sacco, Bolognese	83
Angelo Guglielmo Artegiani, da Rocca Contr.	86
Angelo Marchetti, Pisano	87

An-

<i>Angiola Bulgarini Negrifoli, Mantovana</i>	88
<i>Annibale Marchese, Napolitano</i>	88
<i>Annibale Maria Guidotti, <u>Bolognese</u></i>	92
<i>Anton-Federigo Seghezzi, Veneziano</i>	92
<i>Antonio Bertani, Modenese</i>	94
<i>Antonio Bouio,</i>	98
<i>Antonio Domenico Bramanti, Pistojese</i>	98
<i>Antonio Estense Mosi, Ferrarese</i>	101
<i>Antonio Francesco Trotti, Ferrarese</i>	103
<i>Antonio Ghislieri, Bolognese</i>	104
<i>Antonio Ostoboni, Nob. Ven. 1726. 19. Febr.</i>	115
<i>Antonio Sforza, Veneziano</i>	116
<i>Apostolo Zeno, Veneziano</i>	123
<i>Arcangelo Resani, Faentino</i>	123
<i>Aurora Sanseverina Gaetani, Napolitana</i>	126
<i>Bartolomeo Lippi, Lucchese</i>	132
<i>Bartolomeo Salvatico, Padovano</i>	131
<i>Bartolomeo Vitturi, Veneziano</i>	136
<i>Belisario Valeriani, Ferrarese</i>	139
<i>Benedetto Marcello, Nob. Veneziano</i>	141
<i>Benedetto Panfilij, Romano, e Cardinale</i>	142
<i>Benedetto Piccioli, Bolognese</i>	142
<i>Benedetto Pisani, Nob. Veneziano</i>	144
<i>Bernardo Bernardi, Bolognese</i>	145
<i>Bernardo Riccheri, Genovese</i>	146
<i>Biagio Majoli de Austabile, Napolitano</i>	147
<i><u>Bonifazio</u> Collina, Bolognese</i>	150
<i>Brandaligio Venerosi, Pisano</i>	156
<i>Brizio Petrucci, Senese</i>	168
<i>Cammillo Pellegrino</i>	169
<i>Cammillo Ranieri Zucchetti, Pisano</i>	171
<i>Cammillo Zampieri, Imolese</i>	172
<i>Carlo Antonio Bedori, Bologn. 1713. 8. Sett.</i>	173
<i>Carlo Cantoni, Guastallese</i>	176
<i>Carlo de' Rossi, di Ceva</i>	176

<i>Carlo Doni, Perugino</i>	179
<i>Carlo Emanuele d'Este, Milanese</i>	180
<i>Carlo Ireneo Brasavoli, Ferrarese</i>	185
<i>Carlo Martello, Bolognese</i>	188
<i>Casimiro Rossi</i>	191
<i>Cesare Benassai, Lucchese</i>	193
<i>Cristina di Norzumbria Paleotti, Bolognese</i>	196
<i>Curzio Doni, Perugino</i>	198
<i>Curzio Tanucci, di Pescia</i>	199
<i>Diamante Montemellini, Perugino</i>	200
<i>Domenico Amadei, Bolognese</i>	201
<i>Domenico Fabri, Bolognese</i>	206
<i>Domenico Gentile,</i>	210
<i>Domenico Lazzarini, Maceratese. 1734.</i>	12.
<i>Luglio.</i>	221
<i>Domenico Mazza, Bolognese</i>	233
<i>Domenico Mescheni, Lucchese</i>	235
<i>Donato Antonio Leonardi, Lucc.</i>	1712.26.Feb.236
<i>Emiliano Emiliani, Faentino. 1714. 27. Nov.</i>	
²⁴⁴ <i>Emilio d'Emilij, Veronese</i>	251
<i>Enea Antonio Bonini, Bolognese</i>	253
<i>Enea Piccolomini, Senese</i>	257
<i>Enrico Biffaro, Vicentino</i>	262
<i>Fabrizio Monsignani, da Forlì</i>	265
<i>Fabrizio Niccolò Bezzi, Ravennate</i>	268
<i>Federigo Valignani, Chietino</i>	280
<i>Ferdinando Ghini, Cesenate</i>	281
<i>Ferrante Bernardini della Massa, Cesenate</i>	285
<i>Filippo Marcheselli, Riminese. 1711. 30. Gen.</i>	286
<i>Filippo Ortenzio Fabri, Romano</i>	288
<i>Filippo Sacco</i>	290
<i>Flaminio Scarselli, Bolognese</i>	290
<i>Floriano Maria Amigoni, da Moldo la</i>	291
	Flo-

<i>Florio Giuseppe Cavalieri Cremona, da Cento</i>	291
<i>Francesco Algarotti, Veneziano</i>	295
<i>Francesco Antonio della Torre, Ravennate</i>	302
<i>Francesco Antonio Tadini, Cesenate</i>	305
<i>Francesco Arisi, Cremonese</i>	310
<i>Francesco Brunamonti, da Roccacontrada</i>	311
<i>Francesco degli Antonj, Bolognese</i>	314
<i>Francesco del Teglia, Fiorentino</i>	321
<i>Francesco Emanuel Cangiarnila, Palermit.</i>	339
<i>Francesco Forzoni Accolti, Fior. 1708 22 Ott.</i>	340
<i>Francesco Frosini, Pistojese</i>	345
<i>Francesco Grolamo Ranuzzi, Bolognese</i>	347
<i>Francesco Lorenzini, Romano</i>	348
<i>Francesco Manfredi, Cosentino</i>	349
<i>Francesco Maria Baciocchi, Genovese</i>	351
<i>Francesco Maria Belluzzi, da Pesaro</i>	352
<i>Francesco Maria Brigi, da Pesaro</i>	355
<i>Francesco Maria dell'Antoglieta, da Taranto</i>	358
<i>Francesco Maria della Volpe, Imolese</i>	359
<i>Francesco Maria Gasparri, Romano</i>	360
<i>Francesco Maria Ricci, Romano</i>	363
<i>Francesco Passarini, Spoletino. 1714. 24. Sett.</i>	364
<i>Francesco Ramponi, Cesenate</i>	365
<i>Francesco Redi, Aretino</i>	371
<i>Francesco Salvato Salvati, Padovano</i>	372
<i>Fulgenzio Pascali, Napoletano</i>	379
<i>Gabriello Manfredi, Bolognese</i>	380
<i>Galeazzo Fontana, Modenese</i>	381
<i>Gaspare Martano di Varano Lenzi, Bolognese</i>	391
<i>Gaspare Romagnoli, Cesenate</i>	399
<i>Giacinto di Cristoforo, Napoletano</i>	400
<i>Giacinto Vincioli, Perugino</i>	401
<i>Gioachimo Poeta</i>	407
<i>Giovam-Batista Bertucci, da Cingoli</i>	407
<i>Giovam-Batista Ciapetti, da Città di Cast.</i>	408
<i>Giovam-Batista Cogrossi, Cremafco</i>	418
Part. IV.	¶ M m Gio.

<i>Giovann-Battista Felici, Fiorentino</i>	419
<i>Giovann-Battista Gambi, Ravennate</i>	419
<i>Giovann-Battista Grappelli, da Frosinone</i>	423
<i>Giovann-Battista Merca, Genovese</i>	424
<i>Giovann-Battista Pastorini, Genovese</i>	425
<i>Giovann-Battista Recanati, Nob. Veneziano</i>	492
<i>Giovann-Battista Scotti</i>	404
<i>Giovann-Battista Vico, Napoletano</i>	464
<i>Giovann-Battista Zappata, Comacchiese</i>	465
<i>Giovann-Benedetto Grista, Genovese</i>	468
<i>Giovann-Matteo Manni, Modenese</i>	469
<i>Giovann-Agostino Morando, Genovese</i>	470
<i>Giovann-Agostino Pollinari, Genovese</i>	470
<i>Giovann-Antonio Grassetti, Modenese</i>	472
<i>Giovann-Antonio Pucci, Fiorentino</i>	474
<i>Giovann-Antonio Verdani, Veneziano</i>	474
<i>Giovann-Antonio Volpi, Padovano</i>	480
<i>Giovann-Francesco d'Ala Volpe, Imolese</i>	491
<i>Giovann-Francesco Ujezzingbi, Pisano</i>	493
<i>Giovann-Jacopo Agnelli, Ferrarese</i>	497
<i>Giovann-Lorenzo Stecchi, Pisano</i>	497
<i>Giovanni Abbati, da Pesaro</i>	500
<i>Giovanni di Vizzaron, d'Andaluzia</i>	502
<i>Giovanni Leprotti, Ravennate.</i>	502
<i>Giovanni Pinati, Veronese</i>	503
<i>Giovanni Rangone, Modenese</i>	505
<i>Giovann-Tommaso Bacciocchi, Genovese</i>	506
<i>Girolamo Grassi, Bolognese. 1719. 9 Feb.</i>	514
<i>Girolamo Maria Stocchetti, Lucchese</i>	514
<i>Girolamo Tatterotti, da Roveredo</i>	527
<i>Giuliano Sabatini di Sans' Agata, Reggiano</i>	529
<i>Giulio Bussi, Viterbese. 1714 14. Apr.</i>	532
<i>Giulio Cesare Manselli, Mantovano</i>	538
<i>Giulio Cesare Monti</i>	539
<i>Giuseppe Alaltoni, Maceratese</i>	547
<i>Giuseppe Antonio Castiglioni, Milanese. 1720.</i>	548
<i>Febr.</i>	548

<i>Giuseppe Antonio Fiorentini Vaccari Gioja</i> , Ferrarese. 1717. 23. Febr.	549
<i>Giuseppe Bianchini</i> , da Prato	565
<i>Giuseppe Chiodi</i> , Ferrarese	568
<i>Giuseppe de' Grossi</i>	569
<i>Giuseppe Ercolani</i> , da Sinigaglia	571
<i>Giuseppe Giavoli</i> ,	582
<i>Giuseppe Guidalotti</i> , Bolognese	583
<i>Giuseppe Lanzoni</i> , Ferrarese 1730. 1. Febr.	585
<i>Giuseppe Lucina</i> , Napoletano	587
<i>Giuseppe Manfredi</i> , Bolognese	590
<i>Giuseppe Maria Tommasi</i> , Lucchese	593
<i>Giuseppe d' Ippolito Pozzi</i> , Bolognese	593
<i>Giuseppe Pozzi di Jacopo</i> ,	600
<i>Giuseppe Salto</i> , Padovano. 1737. 14. Ap.	608
<i>Gregorio Casari</i> , Bolognese. 1718. Febr.	608
<i>Gregorio Malifardi</i> , Bolognese	610
<i>Gregorio Redi</i> , Areينو	611
<i>Guglielmo Spada</i> , Forlivese	611
<i>Guido Ottavio Mansi</i> , Piacentino	612
<i>Jacopo Antonio Bassani</i> , Vicentino	612
<i>Jacopo Canti</i> , Imolese	618
<i>Jacopo Facciolati</i> , da Pieve di Sacco	620
<i>Jacopo Riccati</i> , da Castelfranco	620
<i>Ignazio Guglielmo Graziani</i> , da Bagacaval.	624
<i>Ippolita Cantelmi Caraffa</i> , Napoletana	625
<i>Ippolito Zanelli</i> , Ferrarese. 1737. 12. Set.	626
<i>Isabella Mastrilla</i> , Napoletana	627
<i>Laura Maria Caterina Bassi</i> , Bolognese	628
<i>Lelio Alberto Amadesi</i> , Bolognese	629
<i>Lelio Mansi</i> , Lucchese	630
<i>Leonido Maria Spada</i> , Faentino	632
<i>Lisabetta Credi Fortini</i> , Sanese	632
<i>Lodovico Gaetano Piella</i> , Bolognese	633
<i>Lodovico Piazza</i> , da Forlì	637

<i>Lorenzo de' Mari, Genovese</i>	640
<i>Lorenzo Magalotti, Fiorentino. 1711. 2. Mar.</i>	641
<i>Lorenzo Zanotti, Faentino</i>	653
<i>Lucrezio Pepoli, Bolognese</i>	660
<i>Luigi Antonio Facani, di-Massa Lombarda.</i>	
<i>1719. 29. Giug.</i>	660
<i>Luigi Tanari, Bolognese</i>	663
<i>Luisa Bergalli, Veneziana</i>	664
<i>Marcantonio Mozzi, Maceratese</i>	664
<i>Marcantonio Pindemonte, Veronese</i>	667
<i>Marcello Filomarino, Napoletano</i>	677
<i>Margarita Lapi Mezzanici, Bolognese</i>	678
<i>Maria Selvaggia Borghini, Pisana</i>	679
<i>Mario Montalto</i>	680
<i>Matteo Bordegato, Padovano</i>	681
<i>Matteo Regali, Lucchese. 1725</i>	682
<i>Michele Maggi, Milanese. 1723. 12. Ottobr.</i>	682
<i>Michele Lazzari, Veneziano</i>	685
<i>Michel Giuseppe Morei, Fiorentino</i>	689
<i>Niccolò Argento</i>	690
<i>Niccolò Capasso</i>	694
<i>Niccolò Criscenzo</i>	695
<i>Niccolò de' Cortadi d' Austria, Veneziano</i>	696
<i>Niccolò degli Albizzi, Fiorentino</i>	696
<i>Niccolò Garibaldi, Genovese</i>	701
<i>Niccolò Madrisio, Udinese</i>	702
<i>Niccolò Maria Salerno, Salernitano</i>	702
<i>Niccolò Sabbioni, da Fermo</i>	706
<i>Niccolò Seghezzi, Veneziano. 1737. 21. Magg.</i>	707
<i>Niccolò Servale</i>	707
<i>Niccolò Tamanti, Cefenate</i>	708
<i>Orazio Petrochi, Modenese</i>	710
<i>Paolo Antonio Relli, Romano</i>	711
<i>Paolo</i>	

<i>Paolo Antonio Sani, Bolognese</i>	718
<i>Paolo Bernardo Quivini, Nob. Veneziano</i>	720
<i>Patrizio Francesco Righi, Cesenate</i>	721
<i>Pellegrino Rossi, Modenese</i>	726
<i>Pellegrino Saletti, Bolognese</i>	731
<i>Pier-Agostino Zanotti, Bolognese</i>	733
<i>Pier-Andrea Ferzoni Accolti, Fiorentino</i>	1719.
6. Decemb.	741
<i>Pier Antonio Fanarolo, Bresciano</i>	749
<i>Pier-Maria della Rosa Parmigiano</i>	751
<i>Pier-Nicola Lapi</i>	752
<i>Pietro Banditi, da Rimini</i>	752
<i>Pietro Grimani, Nob. Veneziano</i>	753
<i>Pietro Metastasio, Romano</i>	754
<i>Pietro Paolo Carrara, da Fano</i>	757
<i>Raimondo Antonio Brunamonti</i>	760
<i>Romano Agostin Roberti, da Forlì</i>	761
<i>Romano Merighi, Imolese</i>	762
<i>Romualdo Magnani, Faentino</i>	765
<i>Rosa Agnese Bruni, Orvietana</i>	767
<i>Salvatore Capute</i>	767
<i>Salvino Salvini, Fiorentino</i>	768
<i>Scipione di Cristofano, Napoletano</i>	774
<i>Sebastiano Guarnieri, Cesenate</i>	775
<i>Simon Foresti Buxtoni, Veneziano</i>	775
<i>Simonide da Meaco, vedi Domenico Amadei</i>	
<i>Teresa Grillo Panfilia, Genovese</i>	776
<i>Teresa Zani, Bolognese</i>	779
<i>Tiberio Dondi Orologi, Padovano</i>	781
<i>Valerio Troni, Imolese</i>	781
<i>Ubertino Landi, Piacentino</i>	782
<i>Vincenzio d' Ippolito</i>	786
<i>Vincenzio Piazza, Forlivese</i>	787
<i>Virginia Bazani Cavazzoni, Mantovana</i>	789
M m 3	TAVO.

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente
Volume, per ordine de'
Cognomi.

A Bbati, Giovanni	500
Accolti, Francesco Forzoni	340
Accolti, Pier-Andrea Forzoni	741
Agnelli, Giovan-Jacopo	497
Alalconi, Giuseppe	547
Albani, Agnello	10
Albizzi, Niccolò degli	699
Algarotti, Francesco	295
Amadesi, Domenico	201
Amadesi, Lelio Alberto	629
Amigoni, Floriano Maria	291
Antoglietta, Francesco Maria dell'	358
Antonii, Francesco degli	314
Argento, Niccolò	690
Arisi, Francesco	310
Artegiani, Angelo Guglielmo	86
Avitabile, Biagio Majoli de	147
Baciocchi, Francesco Maria	351
Baciocchi, Giovan-Tommaso	506
Balzani, Achilleo Geremia	8
Banditi, Pietro	753
Basiani, Jacopo Antonio	612
Bassi, Laura Maria Caterina	628
Bazzani, Cavazzoni, Virginia	789
Bedori, Carlo Antonio	173
Belluzzi, Francesco Maria	352
Benassai, Cesare	193
Bergalli, Luisa	664
Bernardi, Bernardo	145
Bernardini della Massa, Ferrante	285

Bertani, Antonio	94
Bertucci, Giovam Batista	407
Bezzi, Fabrizio Niccolò	268
Bianchini, Giuseppe	565
Bissaro, Enrico	262
Bonini, Enea Antonio	253
Bordegato, Matteo	681
Borghi, Alessandro	37
Borghini, Maria Selvaggia	679
Botta-Adorno, Alessandro	39
Bovio, Antonio	98
Bramanti, Antonio Domenico	98
Brasavoli, Carlo Ireneo	185
Brigi, Francesco Maria	355
Brunamonti, Francesco	311
Brunamontini, Raimondo Antonio	760
Bruni, Rosa Agnese	767
Bulgarini, Angiola Negrifoli	88
Burgos, Alessandro	40
Burloni, Simon Foresti	775
Bussi, Giulio	532
Calza, Alberto	34
Camposampiero, Alvise	73
Cangiamila, Francesco Emanuel	339
Cantelmi Caraffa, Ippolita	625
Canti, Jacopo	618
Cantoni, Carlo	176
Capasso, Niccolò	694
Caputo, Salvatore	767
Caraffa, Ippolita Cantelmi	625
Carrara, Pietro Paolo	757
Casali, Gregorio	608
Castiglioni, Giuseppe Antonio	348
Cavalieri Cremona, Florio Giuseppe	291
Cavazzoni, Virginia Bazani	789
Chitò, Giuseppe	568
Ciappetti, Giovam-Batista	408

Cogrossi, Giovam-Batista	418
Collina, Abbondio	5
Collina, Bonifazio	150
Corradi d' Austria, Niccolò de'	696
Credi Fortini, Lisabetta	632
Cremoni, Florio Giuseppe Cavalieri	291
Criscenzo, Niccolò	695
Cristoforo, Giacinto di	400
Cristoforo, Scipione di	774
Dondi Orologi, Tiberio	781
Doni, Carlo	179
Doni, Curzio	198
Emiliani, Emiliano	244
Emilij, Emilio d'	251
Ercolani, Giuseppe	571
Este, Carlo Emanuello d'	180
Estense Mosti, Antonio	101
Fabri, Alessandro	42
Fabri, Domenico	206
Fabri, Filippo Ortenso	288
Facani, Luigi Antonio	660
Facciolati, Jacopo	620
Felici, Giovam-Batista	419
Fenarolo, Pier-Antonio	749
Filomarino, Marcello	677
Florentini Vaccari Gioja, Giuseppe Anton	549
Fontana, Galeazzo	381
Foresti Burloni, Simon	775
Fortini, Lisabetta Credi	632
Forzoni Accolti, Francesco	340
Forzoni Accolti, Pier-Andrea	741
Franzoni, Agostino	19
Frofini, Francesco	345
Gaetani, Aurora Sanseverina	126
Galassi, Alfonso	73
Gambi, Giovam-Batista	419
Garibaldi, Niccolò	701

Gasparri, Francesco Maria	366
Gentile, Domenico	220
Ghini, Ferdinando	281
Ghislieri, Antonio	104
Giavoli, Giuseppe	382
Gioja, Giuseppe Antonio Fiorentini Vace.	549
Gobbi, Agostino	22
Grappelli, Giovam-Batista	423
Grasletti, Giovan-Antonio	472
Grassi, Girolamo	514
Grassi, Giuseppe de'	569
Graziani, Ignazio Guglielmo	624
Grillo Panfili, Teresa	774
Grimani, Pietro	753
Gritta, Giovam-Benedetto	468
Guarnieri, Sebastiano	775
Guidalotti, Giuseppe	383
Guidotti, Annibale Maria	93
Guinigi, Alessandro	66
Ippolito, Vincenzio di	786
Ifolani, Alamanno	29
Landi, Ubertino	782
Lanzoni, Giuseppe	385
Lapi Mezzanuci, Margherita	678
Lapi, Pier-Nicola	752
Lazzari, Michele	685
Lazzarini, Domenico	221
Lega, Agostino	27
Lenzi, Gaspare Mariano di Varano	398
Leonardi, Donato Antonio	236
Leprotti, Giovanni	502
Lippi, Bartolomeo	219
Lorenzini, Francesco	348
Lucina, Giuseppe	387
Madrisio, Niccolò	752
Magalotti, Lorenzo	642
Maggi, Michele	682

Magnani, Romualdo	765
Maidalchini, Andrea	79
Majoli de Avitabile, Biagio	147
Malifardi, Gregorio	610
Manfredi, Francesco	349
Manfredi, Gabriello	380
Manfredi, Giuseppe	590
Manni, Giovam-Matteo	469
Manfi, Guido Ottavio	612
Manfi, Lelio	630
Mantelli, Giulio Cesare	538
Marazzani, Alessandro	69
Marcello, Benedetto	142
Marchese, Annibale	88
Marcheselli, Filippo	286
Marchetti, Angelo	87
Mari, Lorenzo de'	640
Martello, Carlo	188
Mastrilla, Isabella	627
Mazza, Domenico	233
Meaco, Simonide da, vedi Amadei Dom.	
Merea, Giovam-Barista	424
Merighi, Romano	762
Merastasio, Pietro	254
Mezzamici, Margarita Lapi	678
Melza, Alfonso	75
Montalto, Mario	680
Montemellini, Diamante	200
Monti Giulio Cesare	539
Monfignani, Fabrizio	265
Morando, Giovan Agostino	470
Morci, Michel Giuseppe	689
Moscheni, Domenico	235
Mosti, Antonio Estense	101
Mozzi, Marcantonio	664
Negrifoli, Angiola Bulgarini	88
Nortumbria Paleotti, Cristina di	196

Orologi, Tiberio Dondi	784
Ottoboni, Antonio	115
Pacotti, Cristina di Nortumbria	196
Panfilia, Teresa Grillo	776
Panfilii, Benedetto	142
Pascali, Fulgenzio	379
Passarini, Francesco	364
Pastorini, Giovam-Batista	425
Pegolotti, Alessandro	69
Pellegrino, Cammillo	169
Pepoli, Lucrezio	660
Petrochi, Orazio	710
Petrucci, Brizio	168
Piazza, Lodovico	627
Piazza, Vincenzo	787
Piccioli, Benedetto	142
Piccolomini, Enea	257
Piella, Lodovico Gaetano	633
Pinali, Giovanni	504
Pindemonte, Marcantonio	667
Pisani, Benedetto	244
Poeta, Gioachino	407
Pollinari, Giovan-Agostino	470
Pozzi d' Jacopo, Giuseppe	600
Pazzi, Giuseppe d'Ippolito	593
Pucci, Giovan-Antonio	474
Quirini, Alvise	78
Quirini, Paolo Bernardo	720
Ramponi, Francesco	363
Rangone, Giovanni	503
Ranuzzi, Francesco Girolamo	347
Recanati, Giovam-Batista	452
Redi, Francesco	371
Redi, Gregorio	671
Regali, Matteo	682
Relani, Arcangelo	123
Riccati, Jacopo	609

Riccheri, Bernardo	148
Ricci, Francesco Maria	<u>363</u>
Righi, Patrizio Francesco	721
Roberti, Romano Agostino	<u>261</u>
Rolli, Paolo Antonio	711
Romagnoli, Gasparo	<u>399</u>
Rosa, Pier-Maria della	<u>751</u>
Rossi, Carlo de'	176
Rossi, Casimiro	<u>191</u>
Rossi, Pellégrino	<u>726</u>
Sabatini di Sant' Agata, Giuliano	<u>529</u>
Sabbioni, Niccolò	<u>706</u>
Sacco, Angelo Antonio	83
Sacco, Filippo	<u>290</u>
Salerno, Niccolò Maria	702
Saletti, Pellegrino	<u>731</u>
Salò, Giuseppe	608
Salvatico, Bartolomeo	131
Salvati, Francesco Salvato	<u>372</u>
Salvini, Salvino	<u>768</u>
Sani, Paolo Antonio	<u>718</u>
Sansebastiani, Alessandro	<u>73</u>
Sanseverina Gaetani, Aurora	126
Sant' Agata Sabatini, Giuliano di	<u>529</u>
Sbarra, Andrea	81
Scarfelli, Flaminio	290
Scotti, Giovann-Battista	<u>464</u>
Seghezzi, Anton-Federigo	93
Seghezzi, Niccolò	<u>707</u>
Sersale, Niccolò	<u>707</u>
Sforza, Antonio	116
Spada, Guglielmo	611
Spada, Leonido Maria	<u>632</u>
Spagnuolo, Agnello	19
Stecchi, Giovan-Lorenzo	<u>497</u>
Stocchetti, Girolamo Maria	<u>524</u>
Tadini, Francesco Antonio	<u>305</u>

Tamanti, Niccolò	708
Tanari, Luigi	663
Tanucci, Curzio	199
Tarterotti, Girolamo	527
Teglia, Francesco del	321
Tommasi, Giuseppe Maria	593
Torre, Francesco Antonio della,	302
Troni, Valerio	781
Trotti, Antonio Francesco	103
Vaccari Gioja, Giuseppe Antonio Fiorent.	549
Valeriani, Belisario	139
Valignani, Federico	280
Venerosi, Brandaligio	156
Verdani, Giovan-Antonio	474
Vico, Giovam-Battista	464
Vincioli, Giacinto	401
Vitturi, Bartolomeo	136
Vizzaron, Giovanni di	502
Volpe, Francesco Maria della	359
Volpe, Giovan-Francesco della	401
Volpi, Giovan-Antonio	480
Upezzinghi, Giovan-Francesco	425
Zampieri, Cammillo	172
Zanelli, Ippolito	626
Zani, Teresa	779
Zanotti, Lorenzo	653
Zanotti, Pier-Agostino	733
Zappata, Giovam-Battista	465
Zeno, Apostolo	123
Zuechetti, Cammillo Ranieri	172

TAVOLA

De i Componenti contenuti nel
presente Volume.

Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, In-
ni, e Madrigali sono contrassegnati con que-
sto segno*. Gli altri componenti sono tat-
ti Sonetti.

* A Che dunque, a che vale	54
Addio Febo, addio Muse, addio Permeffo	526
Ab che non ponno allor, che han nuovo accolto	554
Ah di croce, e di chiodi, e di martelli.	441
Ab far da te partenza, e girne altrove	512
Ahi che pronta al partir dal lido ogn' era	491
Ahi, che pur giunse il dì funesto, e nero	187
Ahi che quando più in calma il mar pareva	140
Ahi chi mi diede, e ad un tempo mi tolse	296
Ahi con qual volto io mi vedrò rapita	181
Ahi femminai lusinghe! ahi via finestra	209
Amè, che il carro mio fragile, e carico	254
A l' armielette, ond' ho trafitto il fianco,	682
Alfin prode ragion mi prese al varco	751
Al gran nome d' Eugenio omai si vede	568
Alti bianche portava agili, e preste	25
Allor, ch' al nuovo matuzino albore	193
Allor che acqueta il lungo pianto mio	692
Allor che d' alta immensa luce adorno	343
Allor che de le Sfere al gran Fattore	679
Allorchè giunse a i sette colli intorno	111
Allorchè intorno ovide nembro adombra	124
Allor, che l' Alba in oriente appare	465
Allor che quate or son, mi fece Amore	661
Allor che ruinoso ampio torrente	340
Allor che fendom le nostr' Alme in terra	723
Alma, che sciolta dal mortale incarco,	93
Alma,	

<i>Alma, che sei ne la prigion de' sensi</i>	236
<i>Alma, cui diero in la mortat tua sede</i>	774
<i>Alma felice, gloriosa, e bella</i>	737
<i>Alma gentil, che là nel Ciel t'aggiri</i>	35
<i>Alma immortai, degna de l'alta force</i>	383
<i>Alma Ravenna di virtute amica,</i>	735
<i>Alma Vittoria, che del Tebro in viva</i>	664
<i>Alme, cui stringe Amor fra' nadi suoi</i>	28
<i>Alme, nel di cui sen, d'amor ricetto</i>	175
<i>* Al mirar el Figlio in Croce</i>	435
<i>Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne</i>	532
<i>Alto Levommi un giorno il mio pensier</i>	710
<i>Alto Signor, che umano ingegno, e i suoi</i>	228
<i>Altro che Amor le sue dolcezze in vano</i>	681
<i>Alza, superba, l'orgoglioso corno</i>	124
<i>Alzommi un dì sull'ate del desio</i>	765
<i>A me davante il Messagier celeste</i>	151
<i>Ameni culti, e voi ombre più amene,</i>	686
<i>A me non è per ritornar giammai</i>	170
<i>Amor, che va di più vittori altero</i>	88
<i>Amor, con un bel crin di lucid'oro,</i>	419
<i>Amor, de' casti labbri il dolce riso</i>	420
<i>Amore e l' mio destino non m' insegna</i>	620
<i>Amore, ond'è, che ovunque gli occhi gira</i>	364
<i>Amore è preso. Alfin la sua Nemica</i>	548
<i>* Amoroso Zeffiretto</i>	674
<i>Amor, perchè se tanto vali, e puoi</i>	582
<i>Amor, quel ch'egli fia, e quel che possa</i>	404
<i>Amor, quest'è la via fiorita, e vassì</i>	417
<i>Amor sel vede, e girata fur vendetta</i>	201
<i>Amor, s'altre misura arde il mio core</i>	147
<i>Amor trovar, che all'ombra un dì dormiva</i>	414
<i>Amor, tu, che sol far potresti quella</i>	355
<i>Amor un dì sotto mentiti panni</i>	401
<i>Amplio fiume rende, allor che l'onda</i>	348
<i>Angel dal Cielo in serren manto avvelto</i>	25
<i>Angel non trova già, nè luogo altano,</i>	587
<i>Ani-</i>	

<i>Anima bella, che da' feati sciolta</i>	<u>528</u>
<i>Anima grande, che nell' Etra aspetti</i>	<u>40</u>
* <i>Anima santa, e bella</i>	<u>595</u>
<i>Anime belle di quel nodo cinto</i>	<u>30</u>
<i>Antico bosco, onde di fama cresca</i>	<u>312</u>
<i>Antri oscuri, ermi boschi, e piagge amene</i>	<u>11</u>
<i>Aprasi il tempio omai sacro a Lucia,</i>	<u>475</u>
<i>Arbor vittoriosa, e trionfante</i>	<u>47</u>
<i>A scoglio mormor con tante fibre il Polpo</i>	<u>433</u>
<i>A seguir l' empio Amor de' miei primi anni</i>	<u>705</u>
<i>Affai non era, che d' un tronco istesso</i>	<u>290</u>
<i>Astrea, dice talun, stava fra noi</i>	<u>312</u>
<i>Avean ampie ferite il varco aperto</i>	<u>502</u>
* <i>Angelletto, che scherzando</i>	<u>20</u>
<i>A voi prima de' secoli concesse</i>	<u>572</u>
<i>Aure care, aure, fresche, aure gradite</i>	<u>763</u>
<i>Aure felici accelerare i vanni</i>	<u>358</u>
<i>Avezzo al crudo mar solca il Nocchiero</i>	<u>198</u>

<i>Beato è ben chi d' un Giardin cultore</i>	<u>438</u>
* <i>Bella Calliope</i>	<u>590</u>
* <i>Bella d' Amor ministra, in te vegg' io</i>	<u>33</u>
<i>Bella, saggia, leggiadra, onesta, e quale</i>	<u>550</u>
<i>Bello è quel rio, che in liquidi cristalli</i>	<u>565</u>
<i>Beltà del primo lume eterno raggio,</i>	<u>588</u>
<i>Benchè del mar d' Amore i venti, e l' onde</i>	<u>180</u>
<i>Ben d' altro ornassi, che di perle, ed' ostro</i>	<u>567</u>
<i>Ben d' ardente desir mi rimplo</i>	<u>152</u>
* <i>Ben d' esser cava al Ciel puoi darsi vanto</i>	<u>484</u>
<i>Ben fu de la più pura, e nobil vena</i>	<u>694</u>
<i>Ben ha cagione, onde con nera vesta</i>	<u>400</u>
<i>Ben in petto dà acciaio un cor di pietra</i>	<u>119</u>
<i>Ben io dentro a quegli occhi, onde uscian spirali</i>	<u>1654</u>
<i>Ben lo dissi io che da feconda stella</i>	<u>754</u>
<i>Ben son lungi da te, vago mio Nume</i>	<u>127</u>
<i>Ben t'inganni, Alma mia, se affatto spenti</i>	<u>129</u>
<i>Misanziò è in via, de l' Arabo Ladrone</i>	<u>410</u>

Cadde Agnelletto ad Armellin simile	190
Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise	418
Cagnolin bello, che scherzando vai	613
Calbi in tuo cor se più l'amore alberga	151
Calde lagrime mie, voi, che sovente	627
Candido, vago, e solo a te simile	784
Candido, vezzosetto <u>Cagnolino</u> ,	538
Canoro Angel, che la mia pura fede	350
Carco già d'anni, e da le cure oppresso	79
* Care leggiadre figlie	322
Care selve, ombre chete, alma pendici	701
Caro de l'Alma infidioso male	744
Caro Fileno, addio: breve, ma rea	407
Celeste Dea non solito ardimento	697
Celia che un tempo a me parve sì bella	310
Cerere io miro in dura pietra impressa	610
* Certo orgoglioso, e altero	519
Cervo, che'l dorso da saetta, o'l fianco	513
Che badi più, che dalla via procella,	121
Che cosa hai tu ne gli occhi traditori	327
<u>Che</u> fai Alma? che pensì avrà mai pace	128
Che fei, Signor, che fei, quando v'offesi	448
Che fu mirar, opra di stil facondo	444
Che valle è questa? e qual vorago e quale	413
Chi all'ira aspra di Marte, e chi del reo	306
* Chiamerete fortunati	597
* Chiara Città felice, ove l'altero	257
Chi, deh chi diroced le anguste mura	503
Chi di Colomba le veloci penne	512
Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia	438
Chi è costei, che a mezza notte è desta	256
Chi è costei, che del materno chiostro	466
Chi è costei, che fa dell'Uom vendetta	572
Chi è costei, che il forte vincitore	757
Chi è costui, che col possente, e forte	24
<u>Chi</u> è mai <u>questa</u> , che nasce? E' Cintia, o Flora	267
Chi fosse al Mondo in suo poter più forte,	359
Chi	

<i>Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe</i>	412
<i>Chi fu, chi fu, che dall' indegno pondo</i>	725
<i>Chi fu, chi fu, che l' Affrica già doma</i>	302
<i>Chi mi darà al dolor voce sì forte,</i>	78
<i>Chi mi risveglia, e chi mi chiama, e l' ale</i>	405
<i>Chi mi risveglia, e l' arto nembo reo</i>	698
<i>Chi mi sottragge al periglioso incanto</i>	27
<i>Chi non sa, quanto pissa in noi Natura</i>	354
<i>Chi siete voi, Signore, e chi son io,</i>	121
<i>Chiudi pur, chiudi omai, o <i>augusta</i> Roma,</i>	726
<i>Chi vide un rapidissimo torrente</i>	342
<i>Chi volge il guardo indietro al sempre <i>augusto</i></i>	36
<i>Chi vuol saper qual Signoria d' impeto</i>	78
<i>Chi vuol veder quanto penare un core</i>	580
<i>Chi vuol veder quantunque in cor gentile</i>	245
<i>Chi vuol veder tra noi quanto può Amore,</i>	407
<i>Cieco desio, come destrier feroce,</i>	172
<i>Cinto il canuto crin di regie bende</i>	506
<i>Città, ch' affisa in mar vast' orgoglioso</i>	19
<i>Climene, io parto, or che tu parti, e parte</i>	87
<i>Clori, il rigor di mia nemica stella</i>	172
<i>Co l' armi de' begli occhi inerme, e solo</i>	74
<i>Col desio di goder da la sua stella</i>	37
<i>Colei, che sola la mia mente affale</i>	698
<i>* Collinetta aprica, e bella</i>	238
<i>Colmo di sdegno, e di stupore in atto</i>	203
<i>Col non più visto in Ciel druido sdegno</i>	500
<i>* Colomba, che il bel volo</i>	215
<i>Colomba sovra l' ale usata alzarfi</i>	583
<i>* Col Vel casto, e leggiadro, onde si scinse</i>	171
<i>Come al nascer del dì tutto riluce</i>	680
<i>Come bramose suol cervo affettato</i>	342
<i>Come depone, a la stagion novella</i>	340
<i>Come? il terror del Filisteo superbo</i>	179
<i>Come in ogni opra il gran Fattore io veggio</i>	705
<i>Come Nucchier, che in dubbio mar conduce</i>	467
<i>Come Nucchier, che in mezzo al Mar molt' <i>Ani</i></i>	452
Come	

Come Pistor, se poi desir lo spinga	719
Come, se cacciatore ardivo, e franco	341
Come, se il Villanello a un ceppo verde	667
Come sul primo rugiadoso albore	593
Come fuole, qualor riede la bella	270
Compie l'anno oramai, che dall'altre	72
Compinto è l'anno, da che questa uscì	298
Com' uom nel bujo della notte oscura,	374
* Con questa palma vegeta	708
Con sì forte catena Amor mi stringe	236
Con ta' due sproni Amor mi fiede, e punge,	569
Correa l'ottavo alve l'vigessim'anno	781
Corse anch'io, come Saulo, a briglia sciolta	373
Così gran fiamma, e di sì pura luce	200
Coster, che dolcemente i cori uccide	23
Costeri, ch'è scorta dall'ardente e chiara	363
Crucefisso Signor, da tuoi languenti	685

D' affannato pensier pronto su l'ale	570
D'affitta tortorella, e chi mi addita	268
Da gli Anni eterni entro al comun periglio	771
Dagli occhi belli, e dalla pura fronte,	483
Da la celeste fede a noi scendea	629
Da la materna rupe uscito appena	433
* Da l' alte mura	393
Da la profonda valle, in cui dimoro,	736
* Dal celeste alto soggiorno	545
Dal chiuso ovile entro mortal foresta	429
Dal Ciel, dove immortale ha vita, e regno	176
Da Lei, che stava in Paradiso entrando	70
Da l'eterna sua Stella uscendo fuore	70
Dal faggio all'elce, e poi dall'elce all'ischio	782
Dalla sfera celeste, in cui soggiorno	470
Dalle sante, gemiti, oneste voglie,	118
Dal lungo errar tutta affannosa, e mesta	471
* Dal tuo lungo dolor e' altra, e riscuori	318
Dal verde Eliso, ovè ha l'eterno e fido	364
Da voi	

<i>Da noi lontano in solitaria arena</i>	314
<i>Dappoi che, Amor, m'hai vinto, e tolto il Core</i>	302
<i>Dappoichè l'innocente Eva felice</i>	207
<i>Dappoichè morte fuor del mondo ha tolto,</i>	696
<i>De' fiori in grembo, al sussurar de l'ora</i>	85
<i>De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede</i>	657
<i>Deb! chi può mai in quegli occhi sereni</i>	42
<i>Dhe chi son io, Signor, che mi chiedete</i>	425
<i>Deb ferma il passo: o non farti qual sia</i>	632
<i>Deb lascia le false onde, e vieni al lido</i>	120
<i>Deb! perchè allor, che offender te pensai</i>	44
<i>Deb, perchè non ho io l'oro, e l'argento</i>	498
<i>Deb qual destino or crudelmente vuole,</i>	127
<i>Deb se giammai per vaga Ninfa ardesti,</i>	147
<i>Deb ti sovviem quel dì, mia bella Clori</i>	328
<i>Deb volgi, Italia addolorata, il ciglio</i>	88
<i>De la Greggia fedele il Pastor vero</i>	684
<i>De la Region al Mondo rio diletta</i>	682
<i>De l'atra fide, o cheto, e lento rio</i>	515
<i>Del bel giordano in su la destrativa,</i>	581
<i>Del bel piacer, con cui lusinga Amore,</i>	778
<i>Del bel Unghero suol parte giacea</i>	98
<i>Del farnetico stuol l'ebbra insolenza</i>	683
<i>Del gran pianeta innamorato un fiore</i>	437
<i>Del lagrimoso eccidio, e senza esempio</i>	392
<i>Del Maestro gentil la nota mano</i>	436
<i>De l'Universe alta Reina augusta,</i>	747
<i>* Densa nube, che nereggia</i>	646
<i>Dentra me stesso un fier tumulto insorse</i>	720
<i>Desio di gloria, che nel cor mi hai</i>	246
<i>D'Eugenio, e prode in guerra, e saggio in pace</i>	424
<i>Dietro alla Giovinetta d'Oriente</i>	182
<i>Difficil sembra la virtude, e pare</i>	142
<i>* Di fiori cinte, e d'edera</i>	542
<i>D'ignudo scoglio nel solinga errore</i>	432
<i>Di mie speranze il misero ruscello</i>	39
<i>Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo</i>	510
<i>* Dim-</i>	

* Dimmi, vezzosa Eurilla	324
Di nostra vita pel dubbioso ed erto	345
Di quattro lustri, e come son, disciolta	779
Di sangue intrisa, e furibonda in faccia	366
Disciolti i nodi, e infrante le catene	235
Dissemi Eurilla un dì: gentil Pastore	671
Di vasto, e oscuro, e tempestoso mare	86
Dizino Amor, che in un sei foco, e Nume,	282
Divino ingegno ebbe primier ventura	445
* Doglie, che l' Alma uccidono	271
* Dolce mia Musa, che fin or giacesti	367
Donna, che pur tal nome a mio dispetto	182
Donna, che respirando ambra, ed amori	450
Donna, che tanto adori 'l tuo sembiante	451
Donna d' Adria Regina, e di quel vero	552
Donna del Ciel, cui ne l' empirea sede	434
Donna del Ciel, cui non ricorsi unquanco	468
Donna, è vicino il desiato giorno,	253
Donna gentil, che il nobil petto adorno	618
Donna gentil, cosa vi disser mai	120
Donna gentil, nel cui volto rialuce	116
Donna, non fia di voi, perch' altri l' ima	498
Donna, quando mostronne tua novella	356
Donna Real, che la natia tua sede	93
Donna Real, cui diè Senna la cuna	535
Donna, s' avvien giammai che rime io scriva	123
Donna, fin dal fatal giorno primiero,	491
Donna, s' io violai la data fede	195
* Donne, facendo	558
Donne gentili, che il dolor del core	16
* Donzelle illustri,	231
Dopo un severo esaminar del viso	450
D' ora in ora mi vo pur lusingando	548
Dov' è, Amor, l' arco, e quelle tue quadrella,	117
Dove ch' io vada, e dove ch' io m' affida	540
Dov' è, dov' è del Pico la famosa	655
Dov' è il chiaro Cantor, che in Valle chiusa	585

* Dove il Po l'argin guerriera	555
D'un limpido ruscello in su lo sponde	532
Dunque ne lasci, o generoso, altero	380
* Dunque sicuramente	62
Dunque si mora: eccoti l'arco, e i dardi,	251
Duo gran torrenti da le rupi alpine,	103
Duo perpetui nemici il corpo, e l'Alma	84

E ancor non cede Uem vile, e ancor s'arrischia	624
Eccelsa Dea da rilevato colle	472
* Eccelsa, gloriosa, <u>immortal Sole</u>	375
* Ecco Amor, genti, dal Polo	307
Ecco dopo due lustri; o Cigno eletto,	223
Ecco già Progne, ed ecco Filomena	255
Ecco il bosco, n' la mia dolce Angioletta	297
Ecco il Carro, ecco il Carro, ecco da dura	139
Ecco il giorno fatale, ecco quel giorno,	752
Ecco in croce il Dio nostro, ecco a quel legno	724
Ecco in trua del Tebro, ecco, è già nato	348
Ecco la già smarrita Pesorella	662
Ecco la pompa trionfal che Amore	5
Ecco l'augusta, gloriosa, e forte	104
Ecco l'augusto Tempio, e i sacri marmi,	469
Ecco l'eccelsa, gloriosa pianta	511
Ecco, Ravenna, un'altra volta ardente	735
Ecco se Amor sa far di belle cose.	213
E il Ciel s'annera, e d'atra turba, e folto	624
E mente, e cuor quell'improvvisa, e nuova	71
* E' morto il ricco, e morto;	164
E ne l'Austria guerreggi, e ne l'altaro	125
E non fia mai, che alcun le ferree porte	732
* Entro a questa navicella	699
E pur sempre più ardito in suo <u>periglio</u>	171
E qual cinta d'orror tragica scena	353
E qual si pensi, Anima mia, lontano	583
E' questo il luogo ove la mia Fenice	702
Era il mio cor, Vergine bella, armato	246

Era la bella Donna un mio pensiero	193
Era la notte, ed io tra molli piume	423
Era la notte, e mi vivea sepolto	568
Eran di tenebroso obbligo cospersi	185
Erano i suoi pensieri al Ciel rivolti	486
Era quell'ora, in cui le cime al monte	471
Ergi, Eridano altier, dal letto ondoso	249
Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira	536
Esser può ben che mia fora ventura	400
* Evilla bella	326

Fabbri industri, che fate? al Tebro in riva	423
Famoso Fiume, che circonda e partì	474
* Farfalletta	649
Fobo, se mai di noi mortali a i voti	292
Felsina, se alcun vil nodo non cinse	109
Fenice in Ciel di peregrine piume	426
Ferma, Donzella, il piè, altro attentato	757
Ferma, Nocchier, non si fidar di quella	73
Fermare a i fiumi il corso, a i venti il moto	315
Fermati, o pellegrin: la spoglia frase	744
* Fiamma dal Ciel discenda	59
Figlio è ver, che morende aspra ferita	168
Figlio Real, perchè il gran Dio co' suoi	472
Figlio, se il mio tormento, e le mie pene	169
Figlio, so ben, che nostro corpo è frate	168
Filli a Tirsi dicea: Tirsi, che far	250
Filli, il suo vago portamento altero	87
Fiorenza mia, se <u>lagrimoso</u> il ciglio	666
Fiori, che fate ridere il terrore	780
Folle Angelin, che dall' aurata gabbia	145
Fra cento, e cento Donzelle un giorno	201
Fra due Sirti, Felicio, e crude, correndo	374
Fra quante unqua vestir terrene ammantò	608
Fra sterili virgulti in loco umile	632
Fronte regal, sincera, e spaziosa:	206
Fuggiva l'empio, e il suo fuggir tal era	509
Ful-	

<i>Fulcherio, che vegg' io! Dunque dolente</i>	615
<i>Fuoco è la bianda ch'oma <u>vicciutella</u></i>	344
* <i>Gaetan, io non ti chieggo</i>	605
<i>Gelar per tema, e respirar con pena</i>	247
<i>Genova mia, se con ascinato ciglio</i>	427
<i>Gentili, leggiadrette Pastorelle</i>	765
<i>Gentil Vinagra.</i>	617
<i>Già dello sdegno il Calice tremando</i>	211
<i>Già dipingen con nuovi raggi il seno</i>	129
* <i>Già due volte col Sole</i>	300
<i>Già Europa in alto foco arde, e si sface</i>	352
<i>Già il Sol ben sette volte uo, e tornato</i>	202
<i>Già la verde stagion ritorna, e mena</i>	349
<i>Già lessi, e ben veggio or ch' Uominiè Dei</i>	192
* <i>Già riede Primavera</i>	755
<i>Già vidi, ah! sì già vidi, Alma ben nata</i>	737
* <i>Grotte, o Grazie, scherzate, Amori,</i>	712
<i>Giovane ancora Alcide in doppio calle</i>	760
<i>Giovanni, un cuor non può dirsi beato</i>	393
* <i>Grovinetto infelice,</i>	435
<i>Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso</i>	156
<i>Giunsi col fido mio pensier là, dove</i>	492
<i>Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni</i>	480
<i>Gli occhi d' Amor tesoro, ov' ei s' annida</i>	483
<i>Gli occhi miei gravi, e 'l rabbuffato ciglio,</i>	706
<i>Gli onesti sguardi, e il bel leggiadro viso</i>	268
<i>Gloria, che se' mai tu? Per te l' audace</i>	533
<i>Gran beltà, gran ruine, al piede, al core</i>	533
<i>Gran <u>Dio</u>, ch' al mio pensier, che adora, e crede</i>	631
<i>Gran Reina del Cielo io pur vorrei</i>	244
<i>Gran tempo m' ebbe Amor nel duro, e fero</i>	349
<i>Gravan l' Alma così cure, ed affanni</i>	777
<i>Grave a se stessa, e di pallor dipinta</i>	786
<i>Greco Cantor, qualora io fiso aperse</i>	189
<i>Grido di Dio la moribonda voce</i>	631

Ho sì Madonna entro la vivente <u>impressa</u> ,	725
* Iddio non si deride	157
Jeri nascesti, o bella, oggi morrai.	431
Il Cacciator sa bene, ove s'asconde	110
Il Ciel ti salvi, o Elpin, l'erbe, e le zolle	785
Il cor sovente udij, che disse: oh s'io	173
Il dissi pur, che alle lusinghe infide	180
<u>Il</u> feroce Destrier, che qual baleno,	482
Il memoranao, e più felice giorno	707
<u>Il</u> mio Capro dov'è, Nonsa gentile?	782
<u>Il</u> peccato non era o vist, o nato	266
Il pinto cocchio, che su rote aurate	518
Il tepid' aere in pavoletto accolto	492
* Il tuo, Padre, il tuo sovrano	749
Il vostro, e mio Ranieri, onor di queste	345
* Imeneo dolce, e santo,	112
Incauto Angel, cui più d'un laccio è teso	310
Incauto Peregrin, <u>che i passi</u> allenta	789
* Incauti Giovanetti,	215
Inclita Donna, ecco al tuo Piè s'inchina,	612
Inclito Eroe, per la cui prode mano	456
In coppia ricca di valor latino	464
In orrida, profonda, oscura parte	777
In questo muro, o sventurata cetra,	588
In van si scote, in van dibatte l'ale	252
Invidia rea, di mille insanie accesa	534
* Io benchè di Pastor negletta spoglia	152
Io, che al tempo non volli unqua far guerra	26
* Io, che son mai sempre usato	494
Io col pensier scorrea le arsiccie sponde	178
Io dissi al cor: Vanno a trovar, se sai,	527
In era in Pindo; e Morte invida, e acerba	768
Io, già Donna del Mondo, al fido specchio	746
Io già piantai nel mio terreno un lauro	771
Io giuro per l'eterno alte faville	550
* Jole un giorno	493
Io men vo per la via <u>che segue Amore</u>	414

Io non vidi già no su la mutaglia	288
Io pugno con la febbre, e chiamo spesso	49
Io pure udi, quando a i Pastor dicea	473
Io sospirava, che tornasse al lido	529
Io spero da quel duro, aspro momento	141
Io ti saluto, porticella amata	204
Io venni a Clori, ed ella in volto accesa	621
Io vidi (o nobil vista!) aste e bandiere	207
Io vidi un giorno quel crudel d' Amore	281
Io vo, Donna, dicendo di che sempre	105
Irene carolar in vaga scieva	641
Isola bella del valor più vero	186
Italia, Italia, a che lenta, e pensosa	48
Italia, Italia, e il flagellar non odi	411
Italia, Italia, e pur convien ch'io miri	250
Italia, Italia, innalza omai l'altero	379
Italia, Italia mia, come tua sorte	063
Iva da' muri a rintuzzar le avverse	189
I vivi almi colori, onde superba	653

La bella Donna, che per gli occhi miei	586
La bella Filli allor, che m'ode, o vede	586
La bella Italia mia madre d' Eroi	40
La chiara luce al Sol vien meno, e tempo	391
* La Figlia del Menfisico Tiranno	361
L'Alba surgea del fortunato istante	442
L'altra Pianta, le cui frondi eccelse	570
L'alte virtù vorrei pingere in carte	600
La mia Irene dov'è, più non è meco	784
L'amor di due leggiadre alme pupille	414
Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,	536
* La Nev'è alla montagna	715
L'Angel Motor de la superna sfera	640
Là presso al fonte, ove Narciso in fiore	371
La saggia Donna, gloriosa, e bella	108
L'asso che feci? Abbandonai la bella	115
L'asso dopo me rammin ben lungo in quella	766

Là su

<i>Là su quel monte, o tra quell' elci annose</i>	413
<i>La tessuta di canne un giorno ardea</i>	781
<i>L'Attica scuola, che a mirare inteso</i>	75
<i>La vaga Ninfa, che per mia ventura</i>	366
<i>La vaga, onesta Vedovella, e forte</i>	409
<i>Le belle altere luci, ov' io m' affiso</i>	321
<i>L' eccelsa tua virtude, e i vari pregi</i>	678
<i>Le crespe chiome, il piè ch' ovunque tocchi</i>	29
<i>Legno guerrier, che da le nostre sponde</i>	443
<i>L' empio se strinse d' amicizia unquanco</i>	507
<i>Levam' in parte il mio pensier sovente,</i>	15
<i>Levommi il mio pensiero in parte, ov' era</i>	266
<i>* Lieta ridente Stella,</i>	487
<i>Limpido fiume alla cui sponda aprica</i>	181
<i>L' Oceano, gran padre de le cose</i>	549
<i>* Lodato Nise il Cielo</i>	650
<i>L' ore trapasso in più lieto soggiorno</i>	144
<i>Lo splendor de' Cavassi, il pregio, e l' vanto</i>	625
<i>* Lungi da me profano vulgo: il foco</i>	6
<i>Lungi è da me quella gentil Donzella</i>	269
<i>Lungi, folli, desir, già non vogl' io</i>	343
<i>Lungo un ruscellò, il cui limpido argento</i>	525
<i>* Madre immortale, che d' Amor ripiena</i>	573
<i>Maggi se dietro l' orme il piè volgere</i>	428
<i>Mente abbagliata da sensi d' orrore</i>	197
<i>Mente, che il dritto sguardo inoltra, e stende</i>	214
<i>Menti del terzo giro il cui valore</i>	286
<i>Mentre agli occhi mortali esce di vista</i>	485
<i>Mentre all' ombra d' un fuggio al Sol m' involo</i>	751
<i>Mentre cento febei Cantori fanno</i>	628
<i>Mentre tolmo di doglia, e di desio</i>	146
<i>Mentre della immortal Filosofia,</i>	212
<i>Mentre del sacro suo purpureo manto</i>	679
<i>Mentre lasso d' un lauro al piè dormiva,</i>	339
<i>Mentre sul primo giovenile errore</i>	267
<i>Mentre un dì a l' ombra d' un alpestre sasso</i>	734

<i>Mentre un dì mirossi al fonte.</i>	529
* <i>Mentre un giorno a passi lenti</i>	738
<i>Mentr' io tenea col mio pensier rivolto</i>	418
<i>Mesti, e fidi pensier miei che d' intorno</i>	77
<i>Mesto, e pensoso in l'antro io mi giacea</i>	582
<i>Mesto Uffignuol, che 'n dolorosi accenti</i>	13
<i>Mio Dio, quel cor, che mi creaste in petto</i>	83
<i>Mira, invitta Città, tua gloria, e vanto</i>	381
<i>Mira, o Montan, quella Civezza folle</i>	787
<i>Mira qual densa nebbia il Sol ricopre</i>	16
<i>Miro il Ciel, che si turba, il Mar, che fremo</i>	156
<i>Misero passeggiar, ch' entro foresta</i>	759
<i>Monarca invitto, che de' gigli d' oro</i>	50
<i>Mossi poc' anzi alla foresta Ascrea</i>	502
<i>Mostro crudel, che il velenoso dente</i>	566
<i>Mura' felici, avventurosi Colli</i>	358
<i>Musa, cui già cortese Apollo diede</i>	773
<i>Muse, qual feste al gran Bellini vostro</i>	768
<i>Nè così fiero il mar giammai turbasse</i>	581
<i>Ne i chiari segni di grandezza antica</i>	455
<i>Ne la mia prima, e facil giovinezza</i>	506
<i>Nel duro <u>scoglio</u>, c' ha Madonna in seno</i>	697
<i>Nel gran momento estremo in cui la Morte</i>	69
<i>Nel più vidente April de' gli anni miei</i>	524
<i>Nel viandar tra me gl' infausti, e fieri</i>	178
<i>Nè mai sì dolce Filomena il pianto</i>	499
<i>Ne' miei prim' anni, in cui d'amor vaghezza</i>	76
<i>Ninfe, a cui dolce albergo, amico, e santo</i>	132
<i>Ninfe, che per fiorite, ambrose valli</i>	24
<i>Ninfe del mar, dall' onde uscite fuore</i>	723
<i>Nobil figlia d' April, vergine Rosa</i>	764
<i>Nobile schiera de' Leggiadri Amanti</i>	322
<i>Nobil Fama, che udì l'indo, e l' Eufrate</i>	330
<i>Noebur, che spinto da contrarj venti</i>	234
<i>Noi pur bevemmo insieme a una fontana</i>	212
<i>Non che i be' Cigni, e le colombe imbrigli</i>	211
<i>Non</i>	

<i>Non così dopo lunga aspra tempesta</i>	126
<i>Non così lieta i Dictatori suoi</i>	314
<i>* Non così polvere chiusa in cristallo</i>	462
<i>Non così ricca mai, nè così bella</i>	656
<i>Non da palagi, e non dagli ori, e gli ostri,</i>	476
<i>Non di sì viva gioja arsero in volto</i>	337
<i>Non è Amor, non è Amer, che con soave</i>	367
<i>Non è Amer, non è Amer, che d' Elicona</i>	20
<i>Non è questo l' usato amaro strale</i>	406
<i>Non è sì cara a me l' aura, che spiro,</i>	788
<i>* Non già chi all' aste de' nemici invitto</i>	66
<i>Non già le porte del bifronte Giann</i>	79
<i>Non ha intelletto di Celesti cose</i>	117
<i>Non la corona, che la fronte allaccia</i>	185
<i>Non la falce di morte ivata, e fiera</i>	486
<i>Non mai sì pronta, e sì veloce sprinse</i>	174
<i>No, non obblia, Santo immortal Tuene,</i>	9
<i>Non perchè deggia accrescervi beltate</i>	726
<i>Non perchè d' Eglo i lumi aspro rigore</i>	130
<i>Non perchè gloriosa oltre ten varchi</i>	724
<i>* Non perchè tanti nel rivolger gli anni</i>	387
<i>Non per l' alte colonne, e i marmi egregi,</i>	753
<i>Non per mille trofei d' invitto Marte</i>	657
<i>Non per sovente variar d' albergo</i>	247
<i>Non più altera, o Pastori, andar si vede</i>	662
<i>Non più con vil gramaglia orrida, e nera,</i>	470
<i>Non più, non più, inio Dio. Del Mondo insano</i>	125
<i>Non più, Sion, non più, s' arresta omai</i>	518
<i>Non sai che strettamente il Ciel m' avvinse</i>	46
<i>Non solea così lieto in questo fiume</i>	608
<i>Non sel famoso andrà tuo nome altero</i>	391
<i>Nol tel dissi io, quando superbo, e fiero</i>	731
<i>Non trofei, Signor mio, se ben discerno</i>	481
<i>Non v' è ne l' Uom stato felice, e santo</i>	143
<i>Nuovo fior di bellezza, e d' onestate,</i>	690

** O bella Venere, figlia del giorno,* 713

N n 3

* O ben

* O ben più ch' altra mai ricca, e felice	98
O cagnolina, se chiamando vai	296
Occhi miei, non più miei, se non avete	720
O Cerramia, donde sospiri, e lai	670
* O Cetra, o dolce mio diletto, e cura,	228
O che bel sacrificio, a cui presente	623
O chiara al mondo, e al Ciel gradita parte	132
O come dolcemente al cor s' intende	434
O come vivo, e creator Pennello	440
O d' Africa terror, Malta feroce	443
O della cieca ombrosa umida notte	553
* O del caro idol mio	637
O del fiorito Maggio, o del sereno	626
Odi Sionne, e seco Asia m' ascolti	69
O di Vergine Madre amabil Figlio	440
O di virtude amica luce, e bella	776
O dolce strada, ond' io passar solea	300
O dolci solitarie erte montagne,	191
Odo, ma non intendo i tuoi lamenti	610
O Donna d'Adria inviata, è omai matura	305
Odo valor da chi passar mi vede	619
O dolci rimembranze, o lieto giorno	761
O fiume, o tu, che la sassosa balza	314
O fumicello, che tra scurpi, e sassi	689
O fra le belle, che d' Italia il grido	118
Oh bella idea d' alta beltà, che vinse	661
Oh! dappoichè del buon Luigi è priva	43
Oh-Dio, che sono al quarantesim' anno	734
* Oh gentil, vago fiorello,	644
Ohimè quel Capro, che del Gregge è guida	783
Ohimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette	616
Oimè l' aria gentil del caro viso,	295
O insensata cura de' Mortali!	214
O Italia! o Roma! se 'l valore antico	613
Olimpio Girve, benchè illustri, e belli	612
O Madri, o Figlie di famosi Eroi	758
Omai, Signor, di questo basso Egitto	287

Ombra di lui, che il Mondo corse, e vinse	517
O Morte, Morte gloriosa, e chiara	253
O navi, o d'Asia, e de l'Egeo, spavento	408
Onda, che per incerti, e varj calli	775
O nera Invidia d'ignoranza figlia	664
O Ninfe, che l'antich selve ombrose	256
O noi d'Arcadia sventurata gente	107
O non indarno da me atteso giorno	678
O Pastorella, che su verde riva	619
O patria, cara a me, quant'io a me stesso	584
O pellegrine, amiche Rondinelle	329
* O porporina	560
O praticel, chi fosti un dì premuto	415
O qual per voi, Donna Real, s'aggiunge	41
O qual ritorni, invitto Duce, a' tuoi	447
O qual son da me stesso or io diverso,	137
O qual ti veggio Italia, e a quai se giunta	760
O quante volte a' miei pensier dipingo	722
Or che da gli alti oracoli Romani	42
Or che del lungo error m'avveggiò, e i passi	130
Or che i dolci son lungi occhi vivaci	80
Or che il Sol più n'offende, andiam, Pastori	200
Or che l'Azio immortal Sangue regnante	787
Or che l'eccelsa illustre Coppia il piede	611
Or che le luci, ov'è d'Amore il loco,	669
O rea febbre ch'or fredda, or calda strazi	298
Or frema invidia: il rio veleno, e l'arte	372
Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca	427
Or volge il dì funesto, e pien d'orrore	350
O Santa Madre, che d'amaro pianto	332
O scelto ad esser di c. lei consorte	44
O s'io avessi la lira, che ad Orfeo	502
Ossa famose, che ne' freddi sassi	774
O superbo mio picciolo Reno	255
O terra, o Madre de l'oscura, e cheta	416
O tra le molli erbe, e rugiadosa	670
O tu, che spesso ascolti i miei sospiri,	126

<i>O vago Rossignuol che i tuoi lamenti</i>	626
<i>Ove ch'io posi gli occhi, o'l pensier giri</i>	580
<i>Ove indietro ti volgi, o pensier lasso,</i>	703
<i>O Verginella, per eccelsa, e rada</i>	475
<i>O voi, che accolti alla fredda urna accanto</i>	284
<i>O voi de l'istro belle inclite Dive</i>	109
<i>Ovunque io volga in queste alme, e beate</i>	224

<i>Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,</i>	512
<i>Padre del Ciel, in te vittoria e palma</i>	748
<i>Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio</i>	449
<i>Padre del Ciel voi di mia spoglia il fango</i>	748
<i>Padre, e Signor, ch'a' Figli tuoi con tanto</i>	115
<i>Padre, e Signor con questa sacra spada</i>	31
<i>Pallido, e sangue da l'antico busto</i>	123
<i>Pariammi pur omai tempo, che Amore,</i>	402
<i>Pascemmo un tempo la mia Fille, ed io</i>	129
<i>Passa per tempestosa onda marina</i>	12
<i>Pastori, e Pastorelle, a pascere l'agne</i>	192
<i>Pastori ho visto il Lupo in quella fratta,</i>	528
<i>Peccai: ma qual del mio peccar vendetta</i>	508
<i>Perchè all'antiche pene io rieda in braccio</i>	304
<i>Perchè dato non m'è l'alto portento</i>	775
<i>Perchè di frondi sia, non sembri umile</i>	484
<i>Perchè, Europa, perchè ne' porti alteri</i>	303
<i>Perchè mar, dolce Amor, lasciar ch'ognora</i>	504
<i>Perchè mai tutte l'onde, a poco, a poco</i>	86
<i>Perchè men vruo in solitaria parte</i>	80
<i>Perchè vistoro abbondi al fido armento</i>	447
<i>Perchè, Signor, darmi questi occhi in fronte</i>	187
<i>Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti</i>	630
<i>Perchè superbo oltre il mortal costume</i>	344
<i>Perch'io tratto ne' boschi umil sampogna,</i>	482
<i>Per consumarmi l'affannato cuore</i>	772
<i>Per dar luce maggiore a te Natura</i>	501
<i>Peregrin, se ti punge il mio dolore,</i>	703
<i>Per ciò, faticoso, aspro sentiero</i>	197

<i>Per frabbricar quel bel purpureo serto</i>	84
<i>Perfida iniqua gente, e non su questi</i>	36
<i>Per le belle d' Italia alme contrade</i>	719
<i>Per moverti a Pietà vo col pensiero</i>	29
<i>Per onorar le nostre umane infermè</i>	416
<i>Per quat cagion così diversi strali</i>	108
<i>Per vendicarmi di ben mille offese</i>	741
<i>Piangano il varo, marzial valore,</i>	628
* <i>Piangeate, o Grazie, piangete, Amori,</i>	711
<i>Piango, e sospiro ognora, e questa mia</i>	317
<i>Pianta son io, lo di cui verde Aprite</i>	553
<i>Pianto del Monte, e della valle Lira,</i>	421
<i>Pino infedel di cui bronzi armato</i>	442
<i>Placido rio, che da pendice amena</i>	742
<i>Poggi rimite a voi, che foste a parte</i>	137
<i>Poichè a volger da me, Tirsi, le piante</i>	128
<i>Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove</i>	773
<i>Poichè cedere al fato ambo i Pastori,</i>	767
<i>Poichè del cibo sì soave, e caro,</i>	590
<i>Poichè Felsina vede a terra sparto</i>	26
<i>Poichè fermo destino a morte spinse</i>	706
<i>Poichè il Fabbro diuin l' eterne, o belle</i>	537
* <i>Poichè il momento è presso</i>	51
* <i>Poichè i sì erudi nodi</i>	293
<i>Poichè lasciò del bel Giordàn le rive</i>	769
<i>Poichè 'l bel fior dell' età mia novella</i>	283
<i>Poichè le squadre a l' Austria invitta avdorse</i>	150
<i>Poichè mra <u>vita è di suo corso a riva,</u></i>	767
<i>Poichè piegossi (abi rimembranza acerba)</i>	367
<i>Poichè quel nodo, a cui formar moti anni</i>	452
<i>Poichè sul carro suo no vieni, e scati</i>	539
<i>Poichè Vincenzo co la Cerra d' oro</i>	665
<i>Porgi, o mio picciol Ren, porgi l' altero</i>	380
<i>Porta altri invidia forse a l' aureo cecide,</i>	752
* <i>Portami su Lesbino</i>	651
<i>Potess' io far vendetta di costei,</i>	693
<i>Poveri fior! destra crudel vt coglier</i>	143

<i>Presso a varcar ardire pellegrino</i>	743
<i>Presso alla sacra, umile antica tomba,</i>	477
<i>Presso al sacro Chostro, in cui modesta</i>	73
<i>Presso le fredde tue ceneri sparte</i>	223
<i>Pria, che a vita sorgesse il nulla mio</i>	175
<i>Pria, che il fen co lo strale avvelenato</i>	357
<i>Primo frutto del fen, tenera figlia</i>	621
<i>Privato visse, e tai virtudi accolse</i>	663
<i>Prode Signor, che collo scettro altero</i>	360
<i>Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli.</i>	329
<i>Pugnan due fier Nemici in mezzo al seno</i>	684
<i>* Pupillette care care</i>	671
<i>Pare a pietà l' inesorabil Fato</i>	382
<i>Puro spirito immortal, spirito beato</i>	448
<i>* Quaggiù, battendo l' ali</i>	148
<i>Qual acceso carbon, che intorno giri</i>	354
<i>Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno</i>	537
<i>Qual angel, cui sovviem della dolc' esca,</i>	419
<i>Qual augellin, che l' ingannevol esca</i>	49
<i>Qual buon cultor che da la terra in seno</i>	341
<i>Qual cacciator fanciullo, a cui davante</i>	531
<i>Qual con la fronte maestosa, e vasta</i>	473
<i>Qual cruda serpe, e qual pestifer angue</i>	402
<i>Qual cultor sovra giogo alpestro, e rio</i>	48
<i>Qual del ferace Libano frondoso</i>	507
<i>Qual di Febo salora ai primi rai</i>	124
<i>Qual di Rebecca in sen, che n' era intinto</i>	286
<i>Qual d' Oriente il Messagier del giorno</i>	552
<i>Quale in terrestre ancor materia accolta</i>	148
<i>Qual feroce Leon, che invitto, e franco</i>	509
<i>Qual fra nemiche sanguinose spoglie</i>	31
<i>Qual mi destano in petto alio stupore</i>	534
<i>* Qual nuovo giubbilo</i>	643
<i>Qualora al fin del viver corto, e frate</i>	77
<i>Qualor colei, per cui mio cor sospira</i>	254
<i>Qualor da la mia mente <u>oscura</u>, e trista</i>	736
<i>Qualor</i>	

<i>Qualor di Roma entro le auguste porte</i>	<u>285</u>
<i>Qualor ferita vien tigre superba</i>	<u>106</u>
<i>Qualor quiriado, e a sciorre io prendo il canto</i>	<u>382</u>
<i>Qualor tue rime, che in qualunque etate</i>	<u>222</u>
<i>Qual pastorel, che in su l'erbofo piano</i>	<u>143</u>
<i>Qual pecorella abbandonata, e sola</i>	<u>408</u>
<i>Qual pecorella il magro fianco, e smunto</i>	<u>188</u>
<i>Qual pellegrin, che dal viaggio fianco</i>	<u>237</u>
<i>Qual per orride balze, ampie, e profonde</i>	<u>15</u>
<i>Qual per questi occhi miei più dolce oggetto</i>	<u>585</u>
<i>Qual saggio agricoltor, che da un serrotono</i>	<u>144</u>
<i>Qual se ad uscir de la spelunca fuore</i>	<u>412</u>
<i>Qual se di tre colombe una sen veste</i>	<u>145</u>
<i>Qual (se lece il paraggio) era maggiore</i>	<u>353</u>
<i>Qual fianco Peregrin, che poi che scorge</i>	<u>468</u>
<i>Qual suon di tromba strepitosa, altera</i>	<u>125</u>
<i>Qual vasto fiume impetuoso, e fiero</i>	<u>665</u>
<i>Qual vostro predator, che in lacci stretto</i>	<u>347</u>
<i>Qualunque dotto ingegno a lodar prende</i>	<u>410</u>
<i>Qualunque volta la mia Donna gira</i>	<u>141</u>
<i>Qual Uom, che colto dalla notte oscura</i>	<u>235</u>
<i>Qual uomo in forza altrui molti e molti anni</i>	<u>14</u>
<i>Quand' io penso a quel dì, ch'ultimo fia</i>	<u>43</u>
<i>Quand' io penso, che morte dagli affanni</i>	<u>45</u>
<i>Quand' io ripenso a quel felice giorno</i>	<u>733</u>
<i>Quando ad Amor, o alla fortuna piacque</i>	<u>457</u>
<i>Quando a sgombrar le mie notti profonde</i>	<u>480</u>
<i>Quando con faccia di pietà dipinta</i>	<u>351</u>
<i>Quando costei del nobile garzone</i>	<u>587</u>
<i>Quando de la prigione ove lei chiusa</i>	<u>749</u>
<i>Quando dell' ombre il fosco vel si scioglie</i>	<u>135</u>
<i>Quando i begli occhi de la Donna mia</i>	<u>297</u>
<i>Quando il genio d'Italia i chiari segni</i>	<u>455</u>
<i>Quando in te, mia Lauretta, il guardo io giro,</i>	<u>220</u>
<i>Quando la fragil sua corporea veste</i>	<u>611</u>
<i>Quando l' Alma gentil quaggiù scendea</i>	<u>668</u>
<i>Quando le belle, angeliche, serene</i>	<u>770</u>

Quando l' ombre da noi l' Aurora scorse,	764
Quando Lucilla scioglie il labbro al canto	291
Quando mi accennò Dio da l' alte sfere	71
Quando Mosè, Signor, voi vide, e in voi	27
Quando Natura era a formarvi intenta	134
* Quando ne' regni bui,	456
Quando partì da la natia sua stella	321
Quando piacque a l' eterno, e sommo Dio	293
Quando riede all' ovi dal pasco erboso	721
Quando sarà, che de' begli occhi il Sole	406
Quando scorre in un vetro il Ciel raccolto	439
Quando sorge dal mar la bella Aurora	281
Quando sul volto comparvami a pena	733
Quanta invidia avran gli altri al bel terreno	514
Quanta invidia ti porto avaro sasso,	693
Quanta invidia vi porto, o <u>Pastorelli</u>	713
Quant'è dal Nilo a l'onde Caspe, e quanto	313
Quante d' Amor descritte; e disprisi' hai	221
Quanti verso da gli occhi amari finim	609
Quanto a sanar costumi, a spiegar Fede	451
Quanto diverso, oimè, da quel di pria	589
Quanto è dolce, o mia Cleo, il tuo bel canto!	328
Quanto fra questi mirsi, e queste allor	196
Quanto, Signor tuo giogo è lieve quanto	505
Quanto, volgendo a voi cortese il ciglio,	623
Quegli di cui l' amor paterno, e 'l zelo	547
Quei begli occhi, quel orme, quel bel volto,	158
Quel che per tante vene, e non invano	622
Quel di, che a far tutte lor prove estreme	785
Quel di, che l' empio Truce a noi ritolse	633
Quel di lagrime ingrado, empio Signore,	683
Quel Dio che in se fu ognor di se beate	383
Quel Dio, quel forse Dio, che a gran vendetta	209
Quel giorno, ch'io mi valse a mirar fiso	691
Quella, che il volgo adulator salora	74
Quella, che per bellezze uniche, e solè	616
Quella, che s' alza al Ciel mole superba	629

Quel-

<i>Quella del tuo bel Lauro eterna, e pura</i>	222
<i>Quella di nostra umanità vestita</i>	681
<i>Quella fero nemica, che da prima</i>	299
<i>Quell' ameno fiorito ombroso colle</i>	299
<i>Quell' animal, che armate torri in guerra</i>	316
<i>Quella, o Sacto Orator, faconda piena</i>	655
<i>* Quella perla</i>	641
<i>Quell' arbofcel, che feo di Sorga all' acque</i>	18
<i>Quella sì eccelsa altera quercia antica</i>	783
<i>Quell' augellin, che all' apparir del giorno</i>	289
<i>Quel Lauro istesso che già feo savona</i>	330
<i>Quelle, che d' ogn' intorno orbe, e dolenti</i>	578
<i>Quell' innocente amor, che ne' verd' anni</i>	454
<i>Quello Spirto immortal, che'l puro affetto</i>	718
<i>Quel Nocchier, che le strade ampie, e profonde</i>	540
<i>Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente</i>	505
<i>Quel pio Profeta, che del gran Messia</i>	541
<i>Quel sacro foco, che di vena in vena</i>	365
<i>Quel soccorso, che già sbieder non osa</i>	625
<i>Quel Tiranno ingrato, e crudo</i>	273
<i>Questa bella d' Amor nemica, e mia</i>	692
<i>Questa, che jorì io colsi appresso il fonte</i>	528
<i>Questa, che in genzil viso arde, e sfavilla</i>	355
<i>Questa, che'l braccio del temuto impero</i>	17
<i>Questa, che'l vanto di leggiadra, e bella</i>	485
<i>Questa, che l'Uomo in se racchiude, e vanta</i>	103
<i>Questa, che mi distrugge, e vita ha nome</i>	772
<i>Questa che move generosa l' ale</i>	567
<i>Questa, che un tempo si volgea d' intorno</i>	770
<i>Questa d' alte virtùdi illustre albergo</i>	245
<i>Questa Donna gentil, che a te si piega,</i>	497
<i>Questa è la balza alpestra, e questo è il prato</i>	527
<i>Questa è in penna che sì chiaro scrisse</i>	426
<i>Questa è pur la Città, Padre, che avesti</i>	210
<i>Questa è pur quella faccia, e questa è quella</i>	75
<i>Quest' Alma già sul labbro moribondo</i>	196
<i>Questa tua greggia abbandonata, e trista</i>	41

Que-

<i>Questa valle racchiusa d' ogni intorno</i>	389
<i>Quest' è il gran carro, onde animosa al Chiosstro</i>	752
<i>Queste le luci son vaghe, e serene,</i>	306
<i>Queste novelle ancor nate d' Amore</i>	303
<i>Questi, che se la vaga, e nobil arte</i>	666
<i>Questi di amaro pianto aspersi carmi,</i>	220
<i>Questi non Giona, o Geremia, che scocchi</i>	219
<i>Questo avvezzo a ferir col corno il vento,</i>	11
<i>Questo, che spiega verdi rami ombrosi</i>	415
<i>Questo, ch' io vo spargendo amaro pianto</i>	531
<i>Questo è il Ruscellet absecchosi nel fonte,</i>	409
<i>Questo è l' ameno prato, e quello il bosco</i>	280
<i>Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto</i>	747
<i>Questo è l' eccelso, e fortunato legno.</i>	754
<i>Questo è pur l' istro, che vermiglio corre</i>	517
<i>Qui dove il Mar si stringe, e s' impaluda</i>	467
<i>Qui dove messe già ricca, e superba</i>	219
<i>Qui dove umil ti chiama, e se sospira,</i>	669
<i>Qui pur, e il sai, o predatore ingiusto</i>	315
<i>Qui pur s' assiste il gran Bernardo, e voisco</i>	766

<i>Ravvolto in vel di bruno atro colore</i>	549
<i>Re di me stesso io fui: ma poi mi prese</i>	287
<i>Ricco di questa eccelsa, altera immagine</i>	530
<i>Rinunzio, e odio il mal costume antico</i>	198
<i>Romito Mondo, che da noi diviso</i>	459
<i>Romper con melle sen l' impetuosa</i>	469
<i>Rempete i balli, e in mesto manto, e nero</i>	786
<i>Rotta è, Sforza gentil, la cetra d' oro,</i>	476
<i>Ruscelletto figliuol d' ascosse vene.</i>	764
<i>Ruscelletto gentil, se le tue sponde</i>	146

<i>Sacra, superba, avventurosa Tomba</i>	731
<i>Sacro, superbo, avventuroso, adorno</i>	16
<i>Saggia, e fra quante il Sol circonda, e vede</i>	290
<i>Saggio Signor, che quanto parli, e pensi</i>	620
<i>Sai perchè l' acque sue quel Rio distenda</i>	359

<i>Sai tu dirmi, o Fanciullino,</i>	711
<i>Salve, o Madre d'amor, dolce, Reina</i>	449
<i>S' alza, oimè, là da l'Orse un vento armato</i>	311
<i>Saper doveesti, o felle Amor, pur anco</i>	46
<i>S' aprano i Ciel or che in trionfo ascende</i>	89
<i>Sarebbe egli Amor mai quel, che in me sento</i>	205
<i>Scaldava del Monton le cerna, e'l petto</i>	170
<i>Scendo virtù da quei begli occhi, in cui</i>	402
<i>Scendi, Padre Immenso, a noi festoso</i>	593
<i>Schiera gentil di chsuri ingegni accoglie</i>	446
<i>Schiere nemiche di pensier dolenti</i>	10
<i>Serlgo talor la barbara catena</i>	763
<i>Sciolto è l'ardente nodo, onde speranza</i>	357
<i>Scofcese rupi, orrido spasso, e nero,</i>	627
<i>Sdegno de la ragion forte Guerriero</i>	551
<i>Sdegno m'avea come di neve armato</i>	497
<i>Se a la Città, che a gran Monarca è sede</i>	234
<i>Se alcun brama saper, perchè d'amore</i>	85
<i>Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)</i>	732
<i>Se a quel, c'ho d'onorarvi, alto desto,</i>	351
<i>Se a queste mai sì dilettose, anene</i>	707
<i>* Se ben d'ambrosia, e nettare spumante</i>	520
<i>Se bene affordo il Ciel di pianti, e strilli</i>	776
<i>Se ben la notte ogni color nasconde</i>	704
<i>* Se brami pingere de la mia Diva</i>	460
<i>Se chiede egio fanciul di fonte fresca</i>	430
<i>Se come voi leggiadramente in carte</i>	614
<i>Se con le spoglie del rio fasto un giorno</i>	516
<i>* Se d'Alfeo sull'erma sponda</i>	262
<i>Se da te apprese, Amore, e non altronde,</i>	221
<i>Sedeami un dì sopra una verde riva</i>	753
<i>Se della vostra angelica beltate</i>	721
<i>Sedianci; ed or, che più vento non fremo</i>	360
<i>Se di donne leggiadre elezza schiera</i>	133
<i>Se Dio non è de la Città custode</i>	508
<i>Se distillando mai dagli occhi miei,</i>	281

* Se

* Se due petti	69
S' egli è mai ver, che per vie cupe, ascoso	186
S' egli è ver, che Pandora ad alcun aggia	102
Se fia, Sante Pastor, che il Ciel si degni	45
Se fia, Signor, che tua mercè fuori esca	317
Se fosse a te palese, Alma immortale	199
* Se Giuditta in tal fsembiante	40
Se gli anni miei, qual lieve vento andati	233
Se il gran Duce, che a l' alpi il seno aperse	316
Se il Rio, che fugge al mar tra sponda, e sponda	38
Se ingombro di pensier rivolgo il piede	304
Se la tromba, cui parmi udire sovente	37
Se leggiadretto, e tenero Ufignuolo	194
Se mai d' erba nociva entra la brama	420
Se mai, Fillide, giungo a quell' etate	28
* Se mai per mio destino	477
Se mai t' offersti, o santo Amor, nel tempio	622
Se me vedete in aspro duolo involto	291
Se non era l' Etrusco alto ardimento	445
Se non già, come Amor, dogliose accenti,	454
Se non sai quel ch'è Amor, quel ch'è beltade	404
Se non sei dura folce in volto umano	133
Sente forse egual pena, e s' ange, e duole	183
Senza lorica, ed elmo, e senza l' asta	758
Senz' elmo in zesta, senza lancia, e scudo	284
Se per sorte giammai fra donne belle	136
Se qual col dolce della cetra incanto	94
Se qual ne' giri là del sommo Chiostro	174
Se t' innalzi, Alma mia, se forza prendi	696
* Se toglie il Villanello	278
Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco	609
Se un sol momento il vïo tenace affanno,	305
Se volessi ridire ad una ad una	104
S' evvi chi mai non ha cura, o pensier	176
Siccome allor che del naviglio uscita,	206
Siccome a' raggi del sovrano Pianeta	126

<i>Siccome il Sol, gioja del mondo, evita,</i>	169
<i>Si chiaro è il grido, che risuona intorno</i>	660
<i>Si distruggeva in lacrimose stille</i>	251
<i>Si duol Nerea, che il Capro a lei diletto</i>	788
<i>Sì fremi pur sì pur ti rodi, ed esti</i>	466
<i>Signor, che in Croce a noi tutti lasciaste</i>	35
<i>Signor, che lungi dal volgar costume</i>	504
<i>Signor, che mi, in qual gran pianto è involta</i>	530
<i>* Signor del tutto, e comun Padre è Dio.</i>	160
<i>Signor, già non mi duol, che d'umil fiume</i>	32
<i>Signor, il terzo ed il trigessim' anno,</i>	694
<i>Signor mio caro, in solitaria arena</i>	614
<i>Signor, perchè impiegando ingegno, ed arte</i>	22
<i>Signor temprà l'affanno, e al ciglio <u>augusto</u></i>	535
<i>Sin che fu nel mio cor speme in soccorso</i>	138
<i>S' io mi fermo a pensar in che fu spesa</i>	237
<i>S' io movendo con rime ardite, e pronze</i>	34
<i>S' io qui mi resto <u>ho</u> l' aspro duol presente</i>	9
<i>S' io vado alla Città, bella mia Nice,</i>	464
<i>Soggiorno empio fra noi fuggendo Asirea</i>	444
<i>Sogni, deh, per pietà, qualor venite</i>	525
<i>Sol posa, benchè pur turbata pace</i>	705
<i>Sonno gentil, che l'egre cure affreni</i>	135
<i>Son queste, Amor, le due lucenti stelle,</i>	131
<i>So, pecorelle mie, perchè belate</i>	39
<i>Sorgete omai da vostre cene immonde</i>	510
<i>Sorgi, o gran Donna, ergi l' illustre altera.</i>	399
<i>Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni</i>	106
<i>Sotto l' ombra d' un mirto in riva all' acque</i>	289
<i>* Sovra occhio aureo gemmato</i>	331
<i>Sovra il volto di Filis, a cui già tolta</i>	356
<i>* Sovra la tomba, ove lasciò il suo frate</i>	224
<i>Sovra placido mar la speme ardita</i>	474
<i>Sparga Amor tutto il fiel sovra 'l cor mio,</i>	569
<i>Spesso richiamo alla mia mente i giorni</i>	177
<i>Spiega candido vele, e in crudo verno</i>	655

Spia-

<i>Spiega in altro sentier la negra insegna</i>	514
<i>Spirto, che di spirare in me si degna</i>	571
<i>Spirto, che troppo di sua gloria altero</i>	573
<i>Spirto felice, onde pur è, che questa</i>	258
<i>Spirto gentil, ch' anzi il tuo di paristi</i>	337
<i>Spirto gentil, ch' appena appena entrato</i>	668
<i>Spirto gentil, che i giovanetti passi</i>	248
<i>Spirto gentil, che tanto acerba morte</i>	37
<i>Spirto sovrano, che le sacre ossa sparte</i>	372
<i>Squarciata il crin, pallida il volto, e priva</i>	285
<i>Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace</i>	109
<i>Sta la capanna mia sovra di un fonte</i>	779
<i>Stanchi, ed oppressi i miei pensier non fanno</i>	778
<i>Stanco di tender l' arco il fier Cupido</i>	436
<i>Stanco omai di mirar sì lunga, e dura</i>	640
<i>Stassi la Ninfa mia sovra d' un monte</i>	365
<i>Stato foss' io là dove gli omicidi</i>	32
<i>Statti pur, statti umile, alta Donzella</i>	615
<i>Stavasi in aureo trono affiso Amore,</i>	19
<i>Stavomi un giorno solo. Altri ch' Amore</i>	199
<i>Siamo, o luci, a veder come dal fondo</i>	173
<i>Suda il buon villanello allor, che fende</i>	249
<i>Svegliassi in sogno un torbido pensiero</i>	742
<i>Su l' alpestre di Pindo alta pendice</i>	789
<i>Su la soglia del Ciel l' Angiol più bello</i>	446
<i>* Sul bel verde io riposava</i>	241
<i>Sul confin de la vita il veglio Sante</i>	430
<i>Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri</i>	769
<i>S' un di quei Spiriti cui celeste, interno</i>	541
<i>Superbo scoglio, che la fronte algesa</i>	551
<i>* Su quest' orma pendice</i>	687

<i>Tacciafi Menfi i barbari portenti</i>	190
<i>Tal da begli occhi una crudel Battaglia</i>	698
<i>Tal forse era in sembianza, e bella tanto</i>	23
<i>Tal forse un dì, sparte le chiome al vento</i>	654
<i>Tal</i>	

<i>Tal vibrò luce da begli occhi alteri</i>	699
<i>Tanta pietà di me stesso m' assale</i>	453
<i>Tante in Amor provai pene, ed affanni</i>	179
<i>Tanti sono, o Felicio, e tanto infesti</i>	373
<i>Tanto alla Madre sta fanciul nojoso</i>	425
<i>Tanto è, che avvinto io son da tua baltade</i>	107
<i>Tanto fu, quanto ei disse. Oh vastamente</i>	203
<i>Tardi sei giunto Elpin; già tolto è a noi</i>	248
<i>Temete, empj, temete. Egli è ben degno</i>	511
<i>Tempo è, Signor, che le cure d' altrui</i>	503
<i>* Tempo, o tu, che d' obblie col nero manto</i>	658
<i>* Te non già piango, Alma gentile, e bella</i>	457
<i>* Tergi l' umido ciglio, e il regal manto</i>	94
<i>Terfissimo cristallo, ove specchiarse</i>	743
<i>* Tessiamo seito d' alloro</i>	563
<i>T' ho pur di nuovo di catene stretta</i>	101
<i>Tirsi di ripigliar vicina è l' ora</i>	72
<i>Tirsi una bianca avea vezzosa agnella</i>	111
<i>Tomba superba, che nasconde in seno</i>	18
<i>Torna, il bel tempo, e risiorir si vede</i>	204
<i>Tornami in mente quel dì tristo, e rio</i>	270
<i>Tornate al dolce vostro usato loco,</i>	191
<i>Torni la notte, e con lei torni quella</i>	140
<i>Tra lacci d' oro imprigionato il cuore</i>	762
<i>Tra le fumose ampie ruine involta</i>	492
<i>Trasse Greco cantor dal nere obblie</i>	17
<i>Trema il suol, trema il Mare: e Mare il suolo</i>	338
<i>Tremar percossi da immorral spavento</i>	384
<i>Trono del Vicedio, Città possente</i>	432
<i>Tu ancor scontro di me lieto congiuri</i>	453
<i>Tu, che cinto di lauro in su la cime</i>	30
<i>* Tu, che dai la vita a i marmi</i>	633
<i>Tu, che dal Ciel ebbero compagna in terra</i>	205
<i>Tu, che il mar caugi in selve, Asia superba</i>	417
<i>Tu, che la notte tenebrosa, e mesta</i>	515
<i>Tu, che merced dell' Idol mio fastioni</i>	352

Tua

<i>Tuo, ceppo illustre ricercando andai</i>	685
<i>Tu piangi, Italia mia, nuove catene</i>	745
<i>Tu, Santo Eros, che su i Cecropij lidi</i>	656
<i>Tu, sempre, Amor, vai saettando i cori,</i>	110
<i>Vaga Angeletta, che con auree piume</i>	14
<i>* Vaghe Donne amorosette</i>	554
<i>Vaghe foreste, e dilettevol monte,</i>	625
<i>Vaghe, leggiadre, intatte Verginelle,</i>	119
<i>Vaghi sospiri, che dal fianco lasso</i>	481
<i>Vago arboscello in vil terreno asciutto,</i>	12
<i>Vago Augellin da la prigion fuggito</i>	347
<i>Vago augellino, che piangendo vai</i>	693
<i>Vago Augellin soavemente preso</i>	76
<i>Vago fanciul, di bella madre in seno</i>	441
<i>Vago Ginepro, alteramente adorno</i>	10
<i>Vago Ufignuol, che dolcemente in questa</i>	38
<i>Vanne ardito pensier dove ti spinge</i>	131
<i>Vanne, selvaggia Musa, ove co' lenti</i>	252
<i>Vanne superba, e di beltade altera</i>	13
<i>Vasta Quercia nodosa, o antico Pino</i>	412
<i>Udij, guari non ha, che un' Alma rea</i>	177
<i>Udite di duo saggie Anime altere</i>	405
<i>Udite, o Verginelle, udite, o Spase</i>	516
<i>Ve' come fiero ognor più in te s'adira</i>	660
<i>Ve'! com'oggi dolce auretta</i>	269
<i>Veder di sdegni acceso il fiero Matte</i>	22
<i>Vedesti al fin sul duro tronco il vero</i>	542
<i>Vediamo, Amor, qual nova meraviglia</i>	667
<i>Vedi colui là colla canna, e l'amo</i>	682
<i>Vedi quel Sol, come vezzoso appare</i>	762
<i>* Vedi talor ne i lunghi giorni ardenti</i>	384
<i>Vedova, afflitta, abbandonata, e sola</i>	194
<i>Vedrai ben tu, Gerusalem, s'ell'era</i>	392
<i>Veggio del Sol moverfi i raggi intorno</i>	403
<i>Veggiomi, aimè, vicino a un rio periglio</i>	566
<i>Veg-</i>	

<i>Veggio sì, il veggio in cocchio auro lucente</i>	208
<i>Vener non vid' io mai: ma più vezzosa</i>	213
<i>L'annemi incontra con l' usato viso</i>	381
<i>* Verde Parrasia Selva</i>	333
<i>Vergine, ascolta, e' l porta in pace; io sono</i>	233
<i>Vergine, a te divoto, e umil si prostra</i>	465
<i>Vergine bella, che di Sol vestita</i>	594
<i>* Vergine bella, che di stelle adorna</i>	33
<i>Vergin saggia, qualor t' ammiro, e senzo</i>	718
<i>* Vero è che un tempo anch' io</i>	600
<i>Vero ritratto de' suoi be' sembianti</i>	745
<i>* Vesti, Italia dolente,</i>	89
<i>Vetro fedel, che a me mi pingi incoltà</i>	780
<i>* Vezzoso, amabile, caro Angioletto,</i>	183
<i>Vicina al parto la Ciprigna Dea</i>	437
<i>Vide il Tevere, e l' Arno, in altra etade</i>	336
<i>Vide Nettun d' ogni Cistà Fenice</i>	428
<i>* Vider dal Ciel natio</i>	81
<i>Vidi l' Adria in quel dì, che il giuramento</i>	283
<i>Vidi languir Madonna, e offese avea</i>	318
<i>Vidi' l gentile albergo, ove solea</i>	439
<i>Vidi una Donna maestosa, altera</i>	194
<i>Vincenzo (aimè!) Vincenzo, il grande è morto</i>	338
<i>* Vincesti omai, vincesti,</i>	727
<i>Visti un da l' altro i vostri vari, e tanti</i>	8
<i>Vive in speranza debile, e fallace</i>	401
<i>* Una face, Amor avea</i>	122
<i>* Una, non so se Donna, o Dea mi dica,</i>	576
<i>Un dì, che umil della sacr' urna al piede</i>	346
<i>Un lustro è già; barbara donna, e via</i>	288
<i>Voi, che, o da' Greci, o da Romulei rostri</i>	539
<i>Voi, che pallida in volto, egra, e deforme</i>	346
<i>Voi, che traete placide, e tranquille</i>	746
<i>Voi pur, torri superbe, arder vid' io</i>	584
<i>Voi sola adunque dolorosa, e mesta</i>	686
<i>Volgea l' Italia un dì mesti pensieri</i>	265

<i>Vo'ge il quart' anno omai, ch' alle beate</i>	620
<i>Volgi, Fortuna, per un sol momento</i>	403
<i>Volgi quegli occhi più del Sol lucenai</i>	500
<i>Uom non truova piacer, finchè da terra</i>	761
<i>Vorrei, Signor, prender la Croce anch' io</i>	630
<i>* Upezzinghi gentilissimo</i>	617
<i>Urta pur quanto sai, urta col corno,</i>	538
<i>Uscite pur de l' umid' alghe fuora</i>	315
<i>Usignuol, che non anche uscì del nido</i>	188

I L F I N E.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fr. Tommaso Manuelli* Inquisitore, nel Libro intitolato: *Nuove aggiunte alla Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo, da esserci inserite nella quarta Edizione*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baseggio Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 25. Luglio 1738.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

(

Agostino Gadaldini Segr.

Adi 8. Agosto 1738.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss.
contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segr.



005676925

